WU MING 1
ROBERTO SANTACHIARA
POINT LENANA

EINAUDI
STILE LIBERO **BIG**

Einaudi. Stile Libero Big

Di Wu Ming nel catalogo Einaudi

54

Giap!

Guerra agli umani

New Thing

Asce di guerra (con V. Ravagli)

Manituana

Stella del mattino

New Italian Epic

Altai

Previsioni del tempo

Anatra all'arancia meccanica

Timira

e con il nome Luther Blissett

Q

Wu Ming I e Roberto Santachiara

Point Lenana

© 2013 by Wu Ming 1 e Roberto Santachiara
Published by arrangement with
Roberto Santachiara Agenzia Letteraria

© 2013 Giulio Einaudi editore s.p.a.
Torino www.einaudi.it

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

I libri di Wu Ming sono stampati su carta ecosostenibile CyclusOffset,prodotta dalla cartiera danese Dalum Papir A/S con fibre riciclate e sbiancate senza uso di cloro. Nel caso si verifichino problemi o ritardi nelle forniture, si utilizzano comunque carte approvate dal Forest Stewardship Council, non ottenute dalla distruzione di foreste primarie.

Per maggiori informazioni: www.greenpeace.it/scrittori

Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura.

Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera.

ISBN 978-88-06-21075-5

Point Lenana

A Gian Piero Motti,
trent'anni dopo.

Alla Libera Repubblica della Maddalena.

Coloro che salgono sulla cima delle montagne sono per metà innamorati di sé stessi, per metà innamorati dell'oblio.

ROBERT MACFARLANE, *Mountains of the Mind*.

E, in ogni caso, che cos'è la storia? La storia riguarda solo gli eventi che si lasciano dietro cose pesabili e misurabili (nuove istituzioni, nuove mappe, nuovi dominatori, nuovi vincitori e vinti), oppure è anche l'esito di momenti che sembrano non lasciarsi dietro niente, niente a parte il mistero di fantomatici rapporti tra persone rimaste a lungo separate nello spazio e nel tempo, ma che in qualche modo parlavano la stessa lingua?

GREIL MARCUS, *Lipstick Traces*.

A me m'ha rovinato la guera. Se non c'era la guera, a quest'ora stavo a Londra.

ETTORE PETROLINI, *Gastone*.

Cosa sa di alpinismo chi sa solo di alpinismo?

C. L. R. JAMES

Prologo

Monte Kenya, 27 gennaio 2010

Notte di emicrania e cassa toracica che a ogni respiro si abbatteva sui polmoni chiamando in causa muscoli intercostali già provati, notte di gola vetrificata dall'aria fredda e secca, naso tappato, tipica notte in bianco all'Austrian Hut, 4790 metri sul livello del mare. Cecilia e Roberto non hanno dormito meglio di me, come già nelle nottate precedenti, all'Old Moses e allo Shipton Camp.

Alle quattro sono uscito per svuotare la vescica e il cielo era come dicono tutti, un marasma primordiale di stelle e nebulose: la Croce del Sud, il Centauro, il Cane maggiore, i Gemelli… La striscia della Via Lattea, gambe piene di acido lattico, vento gelido a frustare la nuca.

All'alba partiamo dal rifugio, una striscia di carminio intenso ingrossa l'orizzonte. Saliamo in silenzio con Paul e Gideon. Mi sorprende non vedere Mike. Più tardi scoprirò che sta male, ha una forte emicrania, sarò io a dargli un analgesico. Persino uno come lui, che fa la guida da vent'anni, è salito qui sopra forse duecento volte, è stato sul Kilimangiaro e sul Ruwenzori, ha accompagnato scalatori del calibro di Simone Moro e Hans Kammerlander, persino lui può soffrire il mal di montagna. Me l'avevano detto, che era così.

L'ascesa dall'Austrian Hut è breve ma impegnativa, un'impervia cinquantina di minuti, grandi sassi grigi, due o tre passaggi di vago arrampicare.

– Vedrai, quasi non metteremo mano sulle rocce, – aveva detto Roberto un anno fa, e in effetti è andata così, nei giorni scorsi abbiamo solo camminato. Ora è diverso: – Rock climbin', – dice Paul sorridendo.

Salendo incrociamo un tizio che scende, un bianco preceduto dalla

sua guida, che sembra giovanissima.

– Congratulations! – gli dico, col fiatone.

– Thanks. It's been quite hard, – risponde con un *twang* da Stati Uniti profondi. Ha un'espressione stravolta, lo sguardo puntato avanti nell'aria dell'alba.

Procediamo, perché ormai manca poco, ma ecco altri due che vengono da sopra. Una coppia, lui e lei. Cecilia e Roberto li incrociano prima di me.

– Italians, aren't you? – domanda l'uomo, accento britannico.

– How could you possibly know? – domanda Cecilia, pensando: «Che abbiamo fatto per essere riconosciuti subito?»

– I saw the hat, – replica l'anglo sorridente, e indica Roberto che ride sotto i baffi. Vero. Non ricordavamo il suo berretto della Juve.

L'uomo scende e sopraggiunge la donna, pallida come un budino di latte di capra. Cecilia la saluta, si complimenta, ma la tipa non è molto in vena, hapauradelvuoto! hasbagliatoafarsiconvincere! temedinonvederepiùisuoifigli!

Cecilia le dice di non guardare giù, di posare lo sguardo sempre e soltanto sul punto in cui mette il piede. Lo stesso – ovvio ma prezioso – consiglio che mi darà Paul tra due ore, durante la discesa. Sul ghiaione della Teleki Valley, dopo un paio di ruzzoloni, mi verrà l'attacco di panico e Paul mi dirà: – Never look down. Only look at where you put your feet.

Un ultimo sforzo e siamo in cima. Punta Lenana.

L'alba impatta la roccia scura, il silenzio grigio diventa giallo e arancione. Dietro di noi c'è ancora ombra fitta, perché l'Ovest fa lo gnorri, finge che il sole non sia ancora sorto. Ritti su questo scoglio e rivolti a est, vediamo un maremoto di fotoni allagare il mondo. Laggiù c'è l'Oceano Indiano, ma anche la terra è oceano.

Solo dopo arrivano i dettagli.

Una lapide celebra l'esploratore ungherese Sámuel Teleki, morto nel 1916. Morto a Budapest, non quassù. E questa è la famosa croce benedetta da Pio XI («il papa alpinista»), quella che i padri missionari della Consolata, partiti da Nyeri, posero qui nel gennaio del '33.

Sono ansimante, ci fotografiamo, il sole si è staccato dall'orizzonte e irradia senza ostacoli. Chissà che faccia ho. Mi guardo intorno.

Ce l'ho fatta.

Fino a quattro giorni fa non ero mai stato sopra i mille metri. Non

ero mai stato in cima a una montagna. Paul mi sorride e dice la frase che certamente usa sempre: – You've done it.

Yes, I have.

A ovest, più alta di noi, la Punta Nelion. Quel coriandolo più chiaro sul basalto grigio cupo è il bivacco Howell. A vederlo abbarbicato là in cima, tra quegli spuntoni, provo una vertigine e un sussulto. Mi viene da dire che non è terrestre. *Non può* essere terrestre. Evoca viaggiatori alieni, civiltà lontane nel tempo e nello spazio.

A sud, avvolta nelle brume, si vede e non si vede la sagoma del Kilimangiaro, il monte che Hemingway trasformò nell'ultima visione degli scrittori piegati dai rimpianti, gli scrittori che capiscono di non avere mai scritto ciò che davvero importava.

Sposto lo sguardo verso est, ed ecco la catena degli Aberdare.

Al tramonto, dopo ore di discesa lungo la Naro Moru Route, ci accasciamo al rifugio Meteo Station, 3050 metri. Di fronte a noi un muro di foresta, scimmie dal collare bianco si aggirano sul prato. Io sto sotto il portico del capanno, il culo su una panchina e i piedi che vanno a fuoco. Mi sono tolto scarpe e calze e faccio un pediluvio in un catino d'acqua tiepida.

Di fronte al capanno alla mia destra siede un tale stanco quanto noi. Lo riconosco, è l'americano che abbiamo incontrato salendo in vetta. Roberto va a farci due chiacchiere. Dopo dieci minuti torna e riferisce, con un tono da non-telo-immagini-nemmeno.

Il tizio si chiama Bill Thompson ed è un chirurgo, un oncologo che fa progetti di cooperazione medica qui in Africa. È di Birmingham, Alabama. È la seconda volta che viene in Kenya. Poco tempo fa, gli si è acceso il desiderio di salire sulla montagna. Ha letto diverse cose sull'argomento, ma una in particolare lo ha colpito: – Un libro scritto da un grande uomo, un vostro connazionale. *No Picnic on Mount Kenya* di Felice Benuzzi.

Roberto sogghigna. Io mi stupisco del mio stupore, poi mi perdo in fantasticherie. Getto alle scimmie una manciata di uvetta.

Felice Benuzzi.

Prisoner of War no. 41033.

Anche noi siamo qui per lui.

Prima parte
La scoperta, il cammino
(2009-2010)

Aprii la busta e dentro c'era un libro. Dimensioni da tascabile ma copertina rigida. Dorso consunto, pagine ingiallite. In copertina dominava il verde e c'era un dipinto, il profilo di una montagna vista da lontano fra intrichi di filo spinato. Al colpo d'occhio – strano a dirsi – mi ricordò il colle di San Luca visto dalla periferia ovest di Bologna, e invece era il massiccio del Monte Kenya. Lo compresi leggendo il titolo: *Fuga sul Kenya*.

L'autore era tale Felice Benuzzi. Prima volta che lo sentivo nominare.

Una mattina come un'altra del febbraio 2009. Di quell'anno ho brutti ricordi, divisi per categorie tematiche: «Lavoro», «Salute», «Società», «Casa», «Qualità del tempo dedicato agli affetti»... Sopra l'Italia e il mondo intero, una cappa aspirante funzionava al contrario: risucchiava le energie buone e le disperdeva nello spazio, lasciando a terra i vapori nocivi, gli umori più cupi, le inettitudini più resilienti, i rancori più facili da coltivare.

In vita mia non mi ero mai sentito rappresentato da un governo, ma quello che si era insediato da un anno mi ripugnava oltre il dicibile. Vista la mentalità dominante, sospettavo che, anche fossimo riusciti a liberarcene, lo avremmo fatto solo per abbracciare qualcosa di peggiore.

Intanto i vasi traboccavano, ogni goccia era l'ultima per qualcuno. Sempre più amiche e amici andavano a vivere all'estero, «fuga dei cervelli» suonava ormai cliché.

«Crisi» era la parola più usata nei telegiornali: la crisi è arrivata, macché, la *vera* crisi non è ancora arrivata, nemmeno vi immaginate cosa ci aspetta, ma che dici, basta col catastrofismo, la crisi da noi non arriverà, il paese è forte, le basi della nostra economia sono salde, anzi, la crisi c'è ma siamo quasi usciti dal tunnel, tsk, nel tunnel ci siamo appena entrati. In senso stretto parlavano di crisi economica, ma ogni giorno il termine si gonfiava di significati aggiuntivi, connotazioni sempre più fosche.

Di qualunque crisi si trattasse, ci stava morsicando le chiappe. Camminavamo tutti – no, *quasi* tutti – per la strada col fondo delle braghe strappato, la natica squarciata, il sangue che usciva a fiotti, e ci lasciavamo dietro la scia, ma facevamo finta di niente.

Anni prima, durante una delle Street Rave Parades che si tenevano a Bologna, avevo visto un tizio – un «punkabbestia» – ballare la techno a torso nudo con un buco nel torace. Si vedeva il bianco delle costole scoperte, ma lui non si era accorto di niente. Un cane era al suo fianco e aveva il muso imbrattato di rosso. Forse spaventata dal rumore, dal ritmo ossessivo – oonz! oonz! oonz! – e dalla folla assiepata nel parco, la bestia si era spaventata e aveva morso il padrone, strappandogli un lembo di carne dal petto, ma l'uomo era talmente fatto da non sentire alcun dolore. Ballava. Lì accanto c'era un'ambulanza e qualcuno aveva avvisato i paramedici. Il punkabbestia non capiva cosa volessero. Gli avevano indicato la ferita, lui se l'era guardata ed era caduto dalle nuvole. I due uomini vestiti di verde lo avevano scortato via, lontano dalla festa, lontano dai camion carichi di amplificatori. Il cane li aveva seguiti, finalmente tranquillo.

Il libro proveniva da Roberto, il mio agente letterario e amico ormai di vecchia data. Mi aveva avvertito il giorno prima, al telefono: – Ho un'idea, un'idea basata su una vecchia storia, e voglio svilupparla insieme a te -. Non aveva aggiunto altro, salvo il fatto che avrei ricevuto qualcosa.

La casa editrice era la Tamari di Bologna, specializzata in libri di montagna, fallita anni prima e rinata in un'altra città, con un nome leggermente diverso.

Il colophon recitava: «Iª edizione: 1947 (L'Eroica, Milano); 2ª edizione: 1966 (Tamari, Bologna)».

L'Eroica. A quanto ne sapevo, era stata una casa editrice fondata da Ettore Cozzani, scrittore che aveva aderito alla Repubblica di Salò.

La quarta di copertina era priva di paratesti. Il libro non conteneva una nota biografica su Benuzzi ma, sfogliando, trovai una sua foto in bianco e nero. Un bell'uomo, moro, ben pettinato, occhi scuri. Camicia bianca, cravatta a rombi, giacca di tweed. Sul viso, un appena percettibile velo di barba, quello che gli inglesi chiamano *five o' clock shadow*. La didascalia diceva: «L'autore (foto Bartolini, Parigi, 1949)».

C'erano diversi inserti di illustrazioni, tutte in bianco e nero. Italiani

in Africa, pantaloncini cachi e fazzoletti in testa. I nomi nelle didascalie non mi dicevano niente. Fotografie e disegni del Monte Kenya. Foto di esploratori, indigeni e manufatti masai. Un ritaglio di giornale inglese: *Escaped Italian Prisoners Fled to Mount Kenya! And Hoisted a Flag on Pt Lenana*.

Su tutto, spiccava la prima pagina del settimanale «L'illustrazione del Popolo», numero del 14 marzo 1943, «Dodici pagine – Cent. 50». Un disegno: tre alpini, con tanto di penne sui cappelli ma con le divise lacere e le barbe di molti giorni, innalzavano una sbrindellata bandiera italiana su una specie di pietraia. La didascalia diceva:

> Tre soldati italiani riusciti a evadere dal campo di concentramento di Nairobi hanno scalato il Monte Kenia e piantato il tricolore sulla vetta più alta a oltre cinquemila metri di altezza, lasciando in una bottiglia sigillata la loro dichiarazione di fede nella vittoria (disegno di Mario D'Antona).

Soltanto due righe, ma – lo avrei scoperto di lì a poco – quasi ogni dettaglio era sbagliato.

Dal mio punto di vista, un quadro poco invitante. Il primo pensiero, ricordo, fu: «Roba da fasci».

Nondimeno, la prefazione dell'Editore aveva un attacco suggestivo:

> Nel febbraio 1943 il «Times» di Londra pubblicò una notizia che aveva ripreso dalla stampa di Nairobi: tre prigionieri di guerra italiani evasi avevano scalato il Monte Kenya, vi avevano issato una bandiera italiana e si erano quindi ripresentati nel campo. La notizia passò però quasi inosservata, anche in Italia. La gente aveva ben altre preoccupazioni. Tuttavia un settimanale illustrato a grande tiratura si affrettò a rappresentare tre alpini in divisa regolamentare nell'atto di piantare su uno spiazzo roccioso decorato di fichi d'India o di cactus (evidentemente la vetta del M. Kenya) un lungo palo su cui era fissato un tricolore.
> Le vere circostanze dell'impresa ed i nomi dei protagonisti di essa rimasero sconosciuti fino al rimpatrio dei nostri prigionieri ad un anno o due dalla fine delle ostilità. Si seppe così che erano stati tre prigionieri di guerra civili del Campo di Nanyuki ai piedi del colosso equatoriale, il triestino Felice Benuzzi, il genovese dott. Giovanni Balletto e Vincenzo Barsotti di Lido di Camaiore a realizzare quell'avventura di cui si parla ancora oggi nel Kenya, a più di vent'anni di distanza, con incredulità e ammirazione.

Non mi ero mai interessato di montagna. Roberto sì, eccome. Era socio del Cai di Pavia, negli anni Ottanta era stato più volte in Himalaya, poi, con la moglie Cecilia, era stato in Pamir, in Ladak, in Caucaso, sulle Ande, sul Kilimangiaro… Cecilia, che dirigeva la casa

editrice Corbaccio, curava un'importante collana di libri di montagna.

Io, invece, venivo dal Basso Ferrarese. Avevo un'anima di pianura, anzi, di palude bonificata. Al massimo, potevo dirmi un modesto esploratore di città, cultore della *dérive* negli spazi urbani.

Dunque i tre evasi erano civili, non alpini. E un civile italiano prigioniero degli inglesi in Kenya poteva solo essere un abitante dell'Aoi. Africa Orientale Italiana: Eritrea, Somalia ed Etiopia.

Come scrittore, mi ero più volte occupato di storie sepolte del Novecento, vicende legate al fascismo, alla guerra, alla Resistenza. Avevo più volte sfiorato l'argomento del colonialismo italiano. Forse per questo Roberto mi aveva mandato il libro?

«Il triestino Felice Benuzzi». Mi sentii incuriosito e al tempo stesso respinto.

Incuriosito, perché la mia compagna era triestina, grazie a lei avevo conosciuto la città e la frequentavo da anni. Mi affascinavano le sue peculiarità, mi intrigava la sua storia. Ormai, dovevo ammetterlo, mi sentivo un po' triestino anch'io.

Respinto, perché avevo ben presente una certa triestina e trista retorica sulla «italianità». Trieste, città «irredenta» e poi di confine, aveva vissuto in modo esasperato ogni fase del Novecento. Per temi come il fascismo, la guerra, l'occupazione nazista, la Shoah, la Liberazione, le foibe, la memoria di Trieste era campo minato. Non potevi fare riferimento a quel periodo senza calpestare un qualche ordigno.

Un triestino evaso da un campo inglese per issare un tricolore sulla seconda montagna più alta dell'Africa, be'… Mi dava l'idea di un fascistone. Ma in quel caso, come mai in città non l'avevo mai sentito nominare? Visti il coraggio, l'ardita beffa alla «perfida Albione» e l'impresa bellico-sportiva da romanzo d'avventura, perché non mi era noto come «eroe» locale? La destra giuliana non era certo immemore dei propri antenati: pubblicisti antislavi, squadristi, volontari in Spagna, collaborazionisti… Anche i moderatamente famosi si erano

meritati una lapide, un busto, una via intitolata o almeno uno slargo, una scalinatella, ogni tanto una cerimonia, un convegno, un manifesto appiccicato in giro… Per il lavoro che faccio – il disseppellitore di storie – queste cose mi saltano all'occhio, eppure quel Benuzzi non era mai entrato nel mio radar. *Mai coverto*.

Proseguendo nella lettura, scoprii che l'edizione britannica del libro, intitolata No Picnic on Mount Kenya, era uscita nel 1952 ed era stata un «successo mondiale». Benuzzi aveva scritto entrambe le versioni, l'inglese e l'italiana, durante la prigionia.

La versione italiana, probabilmente, era rimasta confinata nella nicchia della letteratura alpinistica, dove vivono – e spesso muoiono – editori come Tamari. Quella inglese, invece, sembrava esserne uscita trionfalmente. La seconda metà della prefazione era un florilegio di complimenti da Oltremanica e Oltreoceano: «Manchester Evening News», Bbc, «New York Post», «Spectator»… C'era anche l'«Alpine Journal», dal quale si citava in traduzione un passaggio interessante:

> Coloro che hanno disarmato ed ingabbiato i prigionieri di guerra italiani non ne hanno avuto – che io ricordi – gran stima. L'autore ha fatto molto per cancellare questo generale ingiusto disprezzo. Egli ed i suoi compagni hanno, credo, salvato le loro anime, certamente hanno vendicato l'onore d'Italia.

Più che il riferimento all'onore d'Italia, mi colpì quello alle anime. Benuzzi e i suoi amici, con la loro impresa, si erano salvati l'anima. Da *cosa* se l'erano salvata era implicito: il fascismo e i suoi crimini. L'alleanza con la Germania di Hitler. Orrori che avevano attirato sui prigionieri di guerra italiani disonore e un disprezzo che l'articolista definiva «ingiusto» perché «generale», indiscriminato.

In che senso un'impresa alpinistica con finale patriottico salva l'anima di chi la porta a termine? In che senso innalzare un tricolore – bandiera in quegli anni più che mai lorda di sangue – sul Monte Kenya aveva salvato l'onore d'Italia? Certo, era stata un'impresa «folle» e «romantica», come dicevano le recensioni, ma che c'entra? Follia e romanticismo non emendano né rammendano la storia, non trasformano i torti in ragioni.

La prefazione non mi rassicurò quando, al penultimo capoverso, lessi che in *Fuga sul Kenya* l'autore

non ha voluto perpetuare odio, rancore ed amarezza, ma a fatti ed a sentimenti di guerra non accenna che rarissimamente, quando proprio non può farne a meno e sempre di sfuggita, con un tono di sovrano distacco e superamento.

Suona male, pensai. In Italia, su quelle vicende, «distacco» equivale troppo spesso a *rimozione*. Sui crimini di guerra italiani in Africa e nei Balcani imperano ancora eufemismi e negazionismi. Per decenni, anche di fronte all'evidenza, illustri opinion-leader come Indro Montanelli hanno negato che nel periodo dal 1936 al 1940 l'Italia usò armi chimiche proibite, cospargendo gli etiopi – compresi donne e bambini – di gas vescicanti e asfissianti.

In Italia abbiamo un particolare «filone», quello di una certa pseudo-storiografia divulgativa che si è data come compito di propinare narrazioni rassicuranti e assolutorie. Rassicurazione dopo rassicurazione, cliché dopo cliché, il nostro passato proto-nazionale e nazionale diventa una pappa indifferenziata su cui gli italiani galleggiano da «brava gente», descritti sempre come vittime, anche quando storicamente furono carnefici. È il nostro «paradigma vittimario», l'incessante lagna su quante ne abbiamo subite, quante ne abbiamo patite, quanti sacrifici abbiamo fatto, quanti rospi ci siamo umilmente ingoiati. Quel che abbiamo fatto patire agli altri, i sacrifici che abbiamo imposto, i rospi che abbiamo cacciato nelle gole altrui, tutto questo svanisce, sim sala bim. Noi non abbiamo mai responsabilità di niente, è sempre colpa di qualcun altro.

Perché noi siamo «gli italiani».

Gli italiani sono guasconi ma senza esagerare, perché il buon senso è innato nella stirpe.

Gli italiani sono un po' cialtroni, ma la vita non avrebbe sale senza un po' di millanteria.

Gli italiani sono sempre un po' scettici anche quando circondati da fanatici (ma chi sono questi fanatici? Non sono anch'essi «gli italiani?»).

Gli italiani sono sempre capaci di arrangiarsi e, all'occasione, di compiere grandi atti di eroismo eccetera.

Il colonialismo fascista. Un triestino che issa il tricolore. La fede nella vittoria. L'Eroica del repubblichino Cozzani. Il «sovrano distacco» per faccenduole come la guerra.

Quella storia non avrebbe potuto bussare alla mia porta con rumore

più sospetto.

Eppure, se Roberto mi aveva spedito il libro, un motivo doveva esserci.

Di Benuzzi, la prefazione non diceva altro. Niente date di nascita o – nel caso – di morte. Nessun accenno a cosa ci facesse in Africa né a cosa avesse fatto dopo la guerra.

La cosa più normale del mondo: digitare «Felice Benuzzi» su un motore di ricerca.

⁂

Negli anni Sessanta, la prefazione di *Fuga sul Kenya* aveva celebrato il grande successo del libro nel mondo anglosassone. Cercando in rete, scoprii che quel successo e il ricordo dell'impresa duravano ancora. Mi imbattei in articoli di vario genere, rievocazioni, recensioni del libro… Dell'autore, però, della sua vita prima e dopo, non dicevano quasi nulla.

In calce alla scheda del libro su Amazon, trovai poche righe firmate «Annalivia», risalenti all'aprile 2002: «I just needed to comment that the author…»

> … è mio nonno, e io sono molto fiera di lui e della sua opera. Era, a parte il suo lavoro di diplomatico, un alpinista appassionato. Amava le montagne. Non fu solamente per sfuggire al tedio della vita nel campo di prigionia che lui e i suoi due amici fecero la scalata, ma anche perché si innamorarono del Monte Kenya la prima volta che le nubi si diradarono e poterono vederlo. Per una lunga fase della sua vita ha lavorato per proteggere l'Antartide dallo sviluppo e da altre intrusioni umane. Era un grande uomo, e scrisse un libro meraviglioso.

Cliccai sul nome utente e mi apparve un profilo privo di foto. C'era scritto solo che Annalivia viveva a Fairfax, in Virginia.

Scriveva del nonno al passato, quindi era morto.

Benuzzi aveva fatto il diplomatico e si era occupato di Antartide. Il riferimento a un impegno ecologista era esplicito.

Le pagine web in italiano erano poche e ancor più parche di

informazioni… con due o tre eccezioni che mi misero sulla pista giusta. Sul sito di Stefano Baldi – anch'egli diplomatico di carriera e autore del libro *La penna del diplomatico. I libri scritti dai diplomatici italiani dal dopoguerra ad oggi* (2004) – trovai una nota biografica su Benuzzi, basilare ma molto utile. Era quanto di più dettagliato offrisse il convento del web nel febbraio 2009.

> Nato a Vienna il 19 novembre 1910 e cresciuto a Trieste, sin da giovanissimo si dedica all'alpinismo nelle Alpi Giulie (con Emilio Comici), nelle Dolomiti e nelle Alpi Occidentali. Si laurea in Giurisprudenza all'Università di Roma nel 1934. Viene nominato Volontario coloniale nel ruolo di Governo del Ministero dell'Africa Italiana nel 1939 e viene destinato al Governo Generale dell'Africa Orientale ad Addis Abeba. Viene fatto prigioniero dalle truppe inglesi nel 1941 e avviato ai campi di prigionia del Kenya, allora sotto il protettorato inglese.
> Entra in carriera diplomatica nel 1948. Nel 1949 è Vice Console a Parigi e nel 1951 a Brisbane. Nel 1955 è Primo Segretario a Karachi. Dal 1956 al 1959 è Consigliere a Canberra. Rientra al Ministero, alla Dir. Gen. Affari Politici, nel 1959. Dal 1963 al 1969 è Console Generale a Berlino. Dal 1969 al 1973 è Ministro consigliere alla Rappresentanza permanente presso l'O.C.S.E. a Parigi. Nel 1973 viene nominato Ambasciatore a Montevideo. È stato membro dell'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente, presidente del Centro Culturale Italia-Pakistan ed è tra i padri fondatori di Mountain Wilderness.

Volontario coloniale e uomo della Guerra fredda. Console generale a Berlino Ovest poco dopo la costruzione del Muro, nientemeno. Ambasciatore in Uruguay in anni tetri della storia di quel paese. Tra i fondatori di un movimento ecologista piuttosto noto e attivo. Un movimento dedito ad azioni clamorose per difendere le montagne da funivie e ferrate invasive, che tra i garanti annoverava Reinhold Messner.

In un articolo del 2003, lessi che la segretaria di Mountain Wilderness era Stefania Benuzzi, vedova di Felice. Già all'epoca aveva più di ottant'anni. Chissà se era ancora viva.

Fuga sul Kenya faceva parte della collana Rhododendron Hirsutum, nome di una pianta che cresce sulle Alpi (soprattutto Orientali), d'inverno non perde le foglie ed è molto longeva, può vivere anche fino a sessant'anni. Collocazione perfetta, per un'opera che in diversi paesi era un evergreen, scritta da un triestino e giunta in casa mia sessant'anni dopo l'exploit che raccontava.

Le pagine avevano perso il biancore, ma erano rimaste chiare, di un beige molto tenue. Proteso su di esse, mi calai nel mondo di Benuzzi

come un filo a piombo.

Del suo passato, l'io narrante di Fuga sul Kenya non offre che frammenti. Canzoni che non escono dalla testa, ciascuna associata a un anno: se il 1928 era *Paraguay*, il '39 era *Vivere*.

Vivere, senza malinconia…

Frammenti. La vita nel campo di prigionia, miserevole e bruta, ha frantumato il quadro.

Vivere, senza più gelosia…

L'assalto disordinato dei ricordi impedisce al prigioniero di dormire.

Senza rimpianti, senza mai più conoscere cos'è l'amore…

Migliaia di uomini ridotti a vegetare, privi di scopo, sotto tetti di lamiera, fra pareti di tela incatramata, il bitume che si squaglia sotto il sole e sgocciola a terra.

Cogliere il più bel fiore, goder la vita e far tacere il core…

> Anche in mezzo alla giornata sei talora preda di ricordi, di «fuori», di «prima». Sì, proprio preda, perché i ricordi, le sensazioni sopite riaffiorano con una intensità che ha dello spasimo, ti prendono alla sprovvista in mezzo a un discorso. Può essere la visione d'una mossetta della tua creaturina che ti tende le braccia e tu resti lì imbambolato, e ti costa fatica scuoterti e ringranare col presente.

Pow, Prisoner of War.

La cattività del Pow, spiega Benuzzi, è diversa da quella del carcerato. In quel caso esiste un «fine pena», si segnano le tacche sul muro e ci si dice: «Mancano x giorni». E se il fine pena è «mai», almeno ci si mette il cuore in pace (si fa per dire). Essere prigionieri di guerra, invece, vuol dire non sapere se e quando si tornerà liberi. Senza un conto alla rovescia, il tempo perde senso e la convivenza forzata è ancora più pesante da sopportare. Non si è mai soli, «non puoi nemmeno fischiettare un motivo (ammesso che ti sia svegliato di buon umore) che dal fondo della baracca un compagno ti si associa e fischietta proprio il motivo identico».

La cattività spoglia i caratteri e fa emergere tipi bestiali, ridotti

all’espediente, alla nuda sopravvivenza. In prigionia si forma una «super-specie» dell’*Homo sapiens*: il *Captivus vulgaris*. La sua esistenza è sfilacciata, tutto preme a farne un individuo ripiegato su sé stesso. Benuzzi lo paragona al licaone, canide famelico, predatore della savana. Similitudine calzante: da libero, il licaone percorre distanze enormi e va a caccia in branchi compatti; una volta ingabbiato, il predatore resta famelico ma diviene un essere miserando.

Nei campi si trova ogni variante della super-specie, perché gli inglesi hanno preso civili e militari, poliziotti e criminali. A Nanyuki, un giudice dorme in un letto a castello sopra un criminale che aveva fatto condannare.

Qualcuno si è inventato un compito, un’arte, un mestiere, riuscendo a trovare un senso del tempo. C’è chi tiene corsi, chi allestisce commedie, chi assembla strumenti musicali usando scarti di legno e metallo. Si è addirittura formata un’orchestra. Ma la maggioranza dei Pow non fa nulla di tutto questo, piuttosto vivacchia, si arrabatta e mercanteggia, fa ginnastica in modo nevrotico, si inventa malattie immaginarie.

Dopo un attacco *in medias res*, per venti pagine *Fuga sul Kenya* descrive grigiore, tedio, desolazione. È la stagione delle grandi piogge, fine aprile 1942. Felice e molti altri, in seguito a varie peripezie e trasferimenti, sono arrivati a Nanyuki. Il morale di tutti è sotto le scarpe consunte.

Una mattina, all’improvviso, il sole s’impone, il cielo si schiude e appare, maestoso, il monte che darà un senso a tutto quanto.

– Presto, alzati! Si vede il Monte Kenya! Se non ti spicci si copre di nuvole.

– Com’è? – risponde Benuzzi a Umberto, il compagno di baracca, mentre si allaccia le scarpe.

– In gamba. Ha qualcosa del Monviso, ma lo batte. Sbrigati!

Di fronte al massiccio argenteo e scuro, ai ghiacciai che brillano al sole, alle creste di basalto che spiccano come asce di cavernicolo levate al cielo, Felice rimane incantato. Un assetato di fronte a un miraggio. *Il miraggio* è, infatti, il titolo di questa prima parte del libro.

Dura un momento, poi il cielo serra i ranghi e prosegue, opprimente, la stagione delle piogge. Per lunghi mesi, Benuzzi non riceve nemmeno la posta. Dal campo di Dire Daua, in Etiopia, dove ha lasciato la moglie

e la figlia di otto mesi, giungono voci di una letale epidemia di morbillo.

Finalmente il Monte Kenya riappare, e stavolta si smuove qualcosa.

– Esiste un futuro! – esclama Felice. – Se si sa crearlo, se si sa osare, se si sa preparare. Tu puoi rimettere in moto il tempo se ti sai impegnare a fondo con tutto te stesso!

Rimettere in moto il tempo.

Se si sa preparare.

Ecco la folle idea: evadere dal campo, salire in vetta, alzare una bandiera italiana. Realizzarsi in una «azione concentrata».

> Occorreva che liberassi quello che era represso in me; che convogliassi tutto quello che era disperso in un'unica corrente, per fondere in essa tutto quello che sapevo, che ero, che avevo capacità di fare; bisognava profondere in essa tutta la mia esperienza di vita, di montagna, di boscaglia, la poca esperienza di guerra, la mia resistenza ed il mio senso d'orientamento, l'ostinatezza, lo spirito d'avventura, il mio inesauribile desiderio di purezza, di miracolo, il mio anelito a realizzare me stesso, ad essere una volta tanto, forse un'unica volta nella mia vita, senza compromessi di sorta, tutto quello che avevo potuto essere e che per mille ragioni non fui.
> Monte Kenya.

Durante l'estate del '42, al Pow Camp 354 di Nanyuki entra il libro di un frate missionario della Consolata, padre Costanzo Cagnolo. Si intitola *The Akikuyu*.

Gli Akikuyu sono la tribù più numerosa dei dintorni, comunemente chiamati «Kikuyu» o, più correttamente, «Gĩkũyũ».

Oltre a molte osservazioni antropologiche, il libro contiene preziose informazioni sul Monte Kenya, che i Gĩkũyũ chiamano «Kĩrĩnyaga». Non è un nome semplice da tradurre, perché la parola «Nyaga» ha diversi significati. Kĩrĩnyaga è «dove sta il [Signore del] biancore», perché il monte è la dimora di Ngai, il dio creatore del mondo; ma è anche la «montagna-struzzo», nel senso di montagna bianca e nera, perché l'effetto dei ghiacciai sulla massa scura del basalto ricorda il piumaggio del maestoso uccello.

Dal reticolato alle vette sono trentacinque chilometri in linea d'aria. Il dislivello da affrontare è di 3350 metri. La cima più «abbordabile»

sembra essere la Punta Lenana, a quota 4970. Cagnolo racconta di una spedizione di padri missionari, avvenuta nel gennaio 1933, allo scopo di issare sulla cima una croce benedetta dal papa. Perché abbiano scelto Punta Lenana non è difficile capirlo: anche dal campo si intuisce che per scalare la cima più alta, Punta Batian (metri 5195), bisogna essere alpinisti provetti.

Il periodo migliore per tentare la scalata è a gennaio, mese senza piogge. Per prepararsi, ci sono sei mesi di tempo.

Benuzzi fa incetta dei pochi giornali e riviste che passano per il campo. Cerca informazioni sulla foresta equatoriale che dovrà attraversare per raggiungere il massiccio. Scopre che è piena di elefanti, rinoceronti, leopardi e bufali. E non si tratta solo della foresta alle pendici del monte, ma anche del monte stesso. Ciascuno di quegli animali può trovarsi ad alta quota, ben sopra i tremila metri. I bufali anche sopra i quattromila. Sarà un viaggio periglioso.

Un fatidico giorno, nella baracca di Benuzzi viene trasferito un medico genovese, Giovanni Balletto detto Giuàn. Giuàn è un ex alpino, medico di battaglione. Era alla battaglia di Mai Ceu, ultimo scontro campale con l'armata del negus prima della conquista di Addis Abeba.

Attirato dal libro di Cagnolo, Giuàn lo chiede in prestito. Nel campo c'è sempre brama di cose da leggere: un Pow si avventa su qualunque pagina scritta, puoi vederlo leggere le prime cento pagine di un libro per poi strapparle e passarle a un compagno, o contendersi una rivista con altri fino a farne coriandoli. Felice presta il libro a Giuàn. Commentando le pagine dedicate alla montagna, scoprono di essere entrambi alpinisti. Felice spiega a Giuàn cos'ha in mente e gli propone di prendere parte all'impresa. Giuàn chiede ulteriori dettagli, ci pensa su, infine accetta.

Con l'aiuto di un amico che fa da «selezionatore», i due organizzano «provini» per scegliere il terzo compagno d'avventura. Non è necessario che sia un alpinista, perché dovrà restare al campo base. È sufficiente che sia in forma e abbia lo spirito giusto.

Questa parte di *Fuga sul Kenya* narra delusioni, malintesi e imprevisti di ogni sorta. I candidati si presentano e scuotono la testa, alcuni accettano ma cambiano idea o si eclissano con una scusa; quello che sembrava l'uomo giusto si infortuna o viene trasferito in un altro campo… A fare da ostacolo è la bizzarria della proposta. Non si tratta di evadere per fuggire: l'intera Africa Orientale è controllata dai

britannici e il primo paese neutrale, il Mozambico, dista più di mille miglia. In mezzo a una popolazione nera, tre bianchi con zaino in spalla presto o tardi darebbero nell'occhio, anche se fossero riusciti a sbarazzarsi della camicia da Pow col rombo nero sulla schiena. Bande di sghignazzanti bambini gĩkũyũ circonderebbero gli ardimentosi, facendoli scoprire. Benuzzi accenna a tentativi di fuga già falliti per quel motivo. Si tratta perciò di evadere, compiere un'impresa faticosissima e rischiosa, per poi *tornare al campo e riconsegnarsi alle autorità*. Il «terzo uomo», poi, non avrà nemmeno la soddisfazione di salire in vetta. Ben pochi possono capire il senso di un'impresa del genere. Il risvolto patriottico non è un richiamo sufficiente.

Intanto i mesi passano e il 1942 sta per finire. Anche senza il terzo uomo, fervono i preparativi clandestini. Il libro si trasforma in un manuale su come costruirsi ramponi, piccozza e tutta quanta l'attrezzatura con mezzi di fortuna, pescando ferraglie da una discarica, disfacendo le reti di sisal delle brande per ricavarne corde e cordini... Felice si procura una bandiera e chiede al cappellano della sezione D, padre Daniele, di benedirla. Il sacerdote è perplesso, ma esegue senza fare domande.

Quando ormai non ci sperano più, Felice e Giuàn trovano un terzo uomo: Enzo Barsotti, un toscano di Lido di Camaiore. Enzo ha lo spirito giusto, ma è corpulento, tabagista e del tutto inesperto di montagna. Inoltre, gli manca anche la minima attrezzatura ed è ormai tardi per fabbricarla: all'ora x manca appena una settimana. Il massimo che si può fare è aggiungere alle sue scarpe da città una chiodatura leggera e corredarle di ghette a forma di gambali, ottenute da un copertone di autocarro.

Finalmente giunge l'ora della fuga. Benuzzi porta con sé un libro molto «in tema», *The Escaping Club*, «ricordi di fughe di un maggiore della Raf».

Quel dettaglio mi incuriosì, interruppi la lettura e feci una rapida ricerca in rete. L'aviatore inglese A. J. Evans era stato un mago delle evasioni: durante la Grande guerra era riuscito a fuggire prima da un campo di prigionia tedesco, poi da una galera turca in Palestina. *The Escaping Club* era quasi un manuale per prigionieri intenzionati a tagliare la corda. Quantomeno bizzarro che le autorità britanniche lo lasciassero circolare nei loro campi Pow.

I tre evasi non sanno nulla della storia alpinistica del Monte Kenya, non sanno chi conquistò per primo le sue vette, né quali vie siano state aperte. Quanto alle mappe e alla topografia, a disposizione hanno solo qualche schizzo della montagna tracciato dal Pow Camp e l'etichetta di una scatola di carne in conserva, marca Kenylon, dov'è disegnato – in modo molto approssimativo – l'altro versante del massiccio.

Grazie a uno stratagemma predisposto da tempo sono già oltre il reticolato, quando Felice e Giuàn scoprono che Enzo è febbricitante. Si sente male dal giorno prima. Per non essere lasciato indietro si è imbottito di chinino, senza pensare agli effetti collaterali. Ora il ronzio nelle orecchie gli sembra «il fischio di cento capistazione». Felice e Giuàn gli «mangiano la faccia», come si dice a Bologna, ma il dado è tratto. Sani o ammalati, è tempo di andare: – Coraggio, una bella camminata non potrà che farti bene!

⁂

La marcia nella foresta, i diciassette giorni di libertà, il tentativo fallito di scalare la Punta Batian, il prematuro esaurimento dei viveri, la fame nera, l'ascesa di Felice e Giuàn alla Punta Lenana, ancora fame nera, il ritorno non meno rocambolesco dell'andata, il rientro al campo in tempo per l'appello mattutino, la punizione comminata dal comandante… Il tutto all'insegna dell'autoironia, inframmezzato da considerazioni filosofiche e reminiscenze di scalate precedenti. Pagine coinvolgenti, degne di un Jack London che imiti ogni tanto il Jerome K. Jerome di *Tre uomini a zonzo*.

Avevo trangugiato il libro in poche ore. Una lettura inusuale, che mi aveva allontanato dalla mia «zona di comfort».

Ora mi sembrava di capire meglio il riferimento alle «anime salve» nella recensione dell'«Alpine Journal». In *Fuga sul Kenya* l'esperienza si faceva opera e trascendeva l'autore, il suo mondo di ieri – il fascismo, le colonie, la guerra – e quello di domani. A dispetto del tricolore issato in cima con tanto di occhi umidi, saluto sull'attenti e la

prosa di Benuzzi che perdeva nitore, l'ascensione narrata nel libro non era un'impresa bellica o bellicosa, la solita «maschia conquista della vetta», bensì un evento che interrompeva il *continuum* della guerra, curando l'abbrutimento di una prigionia che della guerra (e della sua retorica) era stata logica conseguenza.

Dopo l'ascesa alla Punta Lenana, il ritorno al campo base e un pomeriggio di marcia in discesa, accampato ai piedi del massiccio con taccuino e matita in mano, Benuzzi che fa?

Si autocritica. Si dà dell'illuso per aver creduto di poter cristallizzare il divenire, il fluire della vita, di poter «realizzare tutto sé stesso» e «adempiersi» nell'azione, nell'istante di gloria che ti illumina in posa plastica, come in fotografia o in una scultura.

Una volta giunti in cima, tutto continua a scorrere, la vita prosegue. Prosegue e richiede che le si dia un senso. E darle un senso non è questione di *beaux gestes*, ma una fatica quotidiana.

> E tu volevi realizzarti in un'azione concentrata? Illusione! Esiste il campo di concentramento, ma non l'azione concentrata! L'azione che risolve veramente tutto, che realmente guarisce, non esiste. È un'illusione. Non bisogna domandarle più di quello che può dare, all'azione. Farne un'idolatria è folle.

Dopo vent'anni di «culto dell'azione» elevato a religione civile («vitalismo» dozzinale, arditezze spacciate un tanto al chilo, inquadramento paramilitare della gioventù, gerarchi a torso nudo che saltavano nei cerchi di fuoco), dopo la retorica sull'onore della stirpe italica, le avventure coloniali, l'entrata in guerra a fianco di Hitler, il ridicolo e l'ecatombe… Dopo tutto questo, l'unico dato di realtà è il campo di concentramento. In quella fossa di scolo si è andati a finire.

«Non bisogna domandarle più di quello che può dare, all'azione». Se si ha chiaro cos'è accaduto nel frattempo, è una frase quietamente *eversiva*. Era già nelle pagine riempite quella sera o è la «morale» che Benuzzi trasse dall'impresa ragionandoci dopo l'armistizio?

Forse entrambe le cose: nel '43 l'esperienza diretta porta a un'intuizione, un'illuminazione fermata in un vago appunto; due anni dopo, il distacco consente di elaborare, di trovare le parole più giuste e compiute.

In ogni caso, la frase è posta a coronamento di un'impresa avvenuta sei mesi prima della caduta di Mussolini (25 luglio) e quasi otto mesi

prima dell'armistizio (8 settembre). La storia acquista un senso ulteriore: Benuzzi fa del suo libro un viaggio iniziatico oltre il fascismo, allegoria del percorso di un'intera generazione. Lontano dall'Europa e da ogni fronte di guerra, dalla ritirata di Russia con le sue violente disillusioni, dalla distruzione delle città italiane, dagli orrori della guerra civile che tra meno di un anno dilanierà l'Italia, dalla sua Trieste che sta per essere annessa direttamente al Terzo Reich... Lontano, sul massiccio del Kenya, l'io narrante di *Fuga sul Kenya* trasmette un segnale.

Davvero inatteso, trovare tutto questo in un racconto di alpinismo.

Benuzzi conclude che solo il morire potrà mettere un punto fermo e dare un senso compiuto alla sua vita, ma quella che descrive non è la morte «eroica» che discende dal culto dell'azione: è parte del fluire, come lo sfociare di un fiume in mare, e arriverà un giorno, quando sarà il momento.

Nel frattempo, c'è da vivere. Vivere torna ad avere significato, persino nella prigionia senza conto alla rovescia del campo di Nanyuki. E allora «il bilancio è questo: riprendi il tuo fardello e ridiscendi ai reticolati».

Così inizia l'ultima parte del libro: la discesa, il ritorno, la vita a venire.

E un libro da scrivere.

Solo a lettura ultimata potei apprezzare il titolo inglese del libro, felice e ricco di sfumature: «Non [è] un picnic sul Monte Kenya», perché andarci non è una scampagnata, e perché i tre evasi avevano patito la fame. Il titolo italiano era senz'altro meno bello.

In fondo alla riedizione del '66 l'autore aveva aggiunto un capitolo intitolato *L'ignoto.* Sottotitolo: *Dove, da una appendice storica e topografica sul Monte (che il lettore mi perdoni la tirata...), risulta quanto grande fosse la nostra ignoranza*. Era una breve storia del Monte Kenya, dai miti delle origini delle popolazioni circostanti

(Gĩkũyũl, Mwimbi, Meru e Masai) ai primi avvistamenti da parte di europei; dalla spedizione di Halford Mackinder che battezzò le vette coi nomi di capi Masai – Batian, Nelion e Lenana – alle scalate di Eric Shipton e Harold W. Tilman negli anni Venti e Trenta. In corrispondenza del nome di Tilman, una nota dell'autore:

> Durante la guerra fu tra l'altro l'ufficiale britannico di collegamento con nostre formazioni partigiane nel bellunese, delle quali ha vivacemente raccontato le imprese nel volume *When Men and Mountains Meet* (Cambridge University Press 1946).

Nostre. Nessun fascista avrebbe usato quell'aggettivo possessivo, neppure come mero sinonimo di «nostrane». Il piccolo indizio entrò in risonanza coi ringraziamenti, in apertura di libro, al «sig. R. M. Graham e signora, [al] dott. J. D. Melhuish e [al] sig. E. Robson di Nairobi (Kenya) per avermi dato informazioni preziose».

Melhuish e Robson comparivano anche nell'appendice: entrambi alpinisti e veterani di ascensioni al Monte Kenya. Robson, farmacista di Nairobi e appassionato di fotografia, era un membro della spedizione che, pochi giorni dopo l'impresa di Felice, Enzo e Giuàn, aveva raggiunto la Punta Lenana e trovato il tricolore.

Robson e compagni avevano dato la notizia, subito ripresa dal quotidiano di Nairobi (l'«East African Standard»), poi dai giornali londinesi e infine, in versione orecchiata e distorta, dalla stampa illustrata italiana.

Benuzzi aveva scritto *Fuga sul Kenya* e *No Picnic on Mount Kenya* avvalendosi della consulenza di amici britannici.

Le pulci saltellavano nell'orecchio, così tornai alle ricerche in rete.

Era evidente che, dopo l'8 settembre 1943, Benuzzi non aveva scelto la Repubblica di Salò. Era un «cooperatore», cioè aveva aderito all'armistizio, voltando le spalle a Mussolini e al suo camerata tedesco.

Nei campi Pow, i «non-cooperatori» erano stati separati dai «cooperatori» e sottoposti a un regime più duro. Ciascuno dei due gruppi accusava l'altro di tradimento: i cooperatori accusavano i non-cooperatori di voler vendere la patria a Hitler; i non-cooperatori accusavano i cooperatori di volerla prostituire agli alleati.

Già prima dell'armistizio, raccontava Benuzzi, nei campi erano attivi occhiuti «fanatici» – in *Fuga sul Kenya* li definiva così, e più di una

volta – che in ogni scambio di frasi con una guardia o in ogni richiesta di una sigaretta vedevano il reato di «intelligenza col nemico».

Non sempre la linea di divisione tra i due gruppi ricalcava quella tra fascismo e antifascismo: tra i non-cooperatori c'erano uomini che non si consideravano fascisti né filonazisti, ma per un rigido vincolo d'onore non volevano collaborare con gli alleati; viceversa, tra i cooperatori si contavano superfascisti che, per opportunità o per lavarsi la coscienza, avevano voltato la gabbana.

La situazione dei cooperatori era la più paradossale. Non erano più nemici, ma restavano prigionieri di guerra, anche se con regole più lasche e godendo di alcune libertà. Non furono rimpatriati subito dopo la Liberazione, ma soltanto nel 1946-47, perché la loro forza lavoro era preziosa. L'Impero Britannico li impiegò nell'agricoltura e in quelle che oggi chiameremmo «grandi opere». Le maestranze italiane costruirono la strada che per anni sarebbe stata definita «l'unica decente del paese», la Mai Mahiu-Naivasha che percorre la Rift Valley.

⁂

– Allora, *compadre*, l'hai letto? Che te ne pare?

– Mi ha colpito, non me l'aspettavo. Vista la storia del tricolore, ero partito prevenuto ma… Sì, ci sono parti datate, c'è del patriottardo, però il libro va oltre, la scrittura è forte e il tricolore sta per qualcosa di più grande della nazione, dell'Italia. Lo scrive anche Benuzzi: «Quella bandiera sul Lenana rimarrà per voi un simbolo, non solo della vostra Patria, ma di volontà contro il subire, di attività contro l'inerzia, di libertà contro il livellamento».

– Esatto, prima che una dichiarazione patriottica, è un'affermazione di umanità. A me, *mutatis mutandis*, ha ricordato Primo Levi che recita a memoria e traduce il Canto di Ulisse della *Commedia*… Chiaro, un campo di prigionia inglese non è un campo di sterminio tedesco, ma la prigionia ha caratteristiche universali, e ognuno cerca il proprio modo di resistere.

– Fammi capire cos’hai in mente.

– A questa storia giro intorno da anni. Nel 2000 io e Cecilia siamo anche saliti sul Kenya, ma abbiamo avuto sfortuna col tempo. Arrivati alla Punta Lenana non abbiamo visto niente, solo nebbia, e questa cosa non ci è mai andata giù. Vogliamo tornare, e stavolta tu vieni con noi.

– Pronto? Ci sei?

– Stavolta io ven…

– Vieni con noi. Sul Monte Kenya.

– Dico, sei impazzito? Sono l’ultima persona che…

– Ti spiego: questa storia merita che qualcuno la liberi dalla polvere. *Fuga sul Kenya* è ancora in catalogo, nel 2001 c’è stata una riedizione, ma in Italia il libro non è mai uscito da certi ambienti, e pure in quelli non è che sia conosciutissimo… Se pensi al successo che ha avuto nei paesi di lingua inglese… Credo che sia stato anche libro di testo nelle scuole britanniche. Io ho un’idea e voglio scrivere, ma sono un agente, non un autore. Ho bisogno che mi affianchi uno scrittore. A te piace dissotterrare le storie, no?

– Non a costo di sotterrare me stesso.

– Ti dico una cosa: tra le persone che conosco, tu sei l’ultimo che verrebbe in mente a chiunque, quindi sei il più adatto. Non è una boutade: io voglio uno che arrivi da tutt’altre esperienze, porti con sé uno sguardo diverso… e un corpo diverso. Voglio uno che debba *faticare come mai in vita sua*, e arrivi lassù stremato. Benuzzi e Giuàn erano alpinisti, ma fecero quella scalata in condizioni precarie. Non pretendo che si vada digiuni e con attrezzatura di fortuna: avremo la guida e i portatori, mangeremo tutti i giorni, ma per te che non sei mai andato in montagna, sarà comunque un’impresa titanica. Ti sarà facile immedesimarti.

– Il metodo Strasberg applicato all’alpinismo! Con debutto a cinquemila metri. Mi verrà il mal di montagna. Non si rischia l’edema cerebrale?

– Quello può venire anche ai più esperti, è una cosa imprevedibile.

– Molto consolante.

– Si rischia anche l’edema polmonare, se è per quello.

– Buono a sapersi. Senti, non vorrai mica attaccare la Punta Batian? Io sono un padre di famiglia.

– Lo erano anche Benuzzi e Giuàn. Comunque no, saliremo direttamente alla Punta Lenana. Nemmeno io sono un rocciatore, e non dobbiamo mica imitarli per filo e per segno…

– Non mi è chiara una cosa: cosa dovremmo scrivere esattamente?

– La storia della fuga e della scalata l'ha già raccontata Benuzzi, ed egregiamente. Ma si può ripercorrerla e partire da quello spunto per parlare di Africa, di montagne, di fughe, raccontare tante storie, cucirle coi nostri appunti, con le tue impressioni di neofita… Saremo sui luoghi della rivolta Mau Mau, vedrai che le storie usciranno da sotto i cespugli.

– A proposito, ma il Kenya non è uno dei luoghi a più alta concentrazione di riccastri italiani? Villoni rutilanti, cafonauti carichi di platino e gioielli, sottoboschi di amici di politici in Lamborghini…

– Quella è la costa: Mombasa e, soprattutto, Malindi. Noi andiamo in tutt'altra zona del paese. Gli italiani in Kenya che ci interessano sono Benuzzi, Balletto e Barsotti. Chi furono quei tre prima e dopo la loro avventura? La loro vita non l'ha mai ricostruita nessuno, e allora facciamolo noi. Questo è l'altro elemento che mi ha fatto pensare a te e non ad altri: tu hai una formazione da storico, come me. Mi serve uno capace di cercare i fatti e i significati della vicenda, di districarsi tra le fonti, cogliere i riferimenti, seguire le tracce… Ad esempio, Giuàn l'ho ritrovato in un vecchio libro di Mario Fantin, *Sui ghiacciai dell'Africa*. Dopo la guerra è rimasto laggiù, faceva il medico in Tanzania ed era una delle più esperte guide del Kilimangiaro.

– Dobbiamo andare anche sul Kilimangiaro?

– Direi che per adesso non è necessario.

– Ah, ecco. Ma dimmi, Giuàn è morto?

– Non lo so, immagino di sì.

– E la moglie di Benuzzi?

– Mi risulta sia ancora al mondo e viva a Roma.

– Se, e dico *se*, raccontiamo questa storia, la dovremo contattare.

– Ogni cosa a suo tempo.

– Non so mica se conviene tergiversare, la signora avrà certamente più di novant'anni.

– Pare sia una tizia coriacea, vedrai che terrà duro. *Primum* salire in vetta, *deinde intervistari*. Allora, ci stai?

– La proposta mi intriga e mi spaventa. Devo prima parlarne in famiglia, con gli amici…

– Pensaci su, ma vedrai che non ti succederà niente.

– Quando si partirebbe? Dovrò pure allenarmi, documentarmi…

– Ormai per quest'anno è andata. Andremo nel gennaio 2010. Dopo l'estate iniziamo i preparativi.

⁂

Uno che morì di edema cerebrale era Bruce Lee. Nel suo caso, però, fu una reazione scatenata da un farmaco, l'Equagesic, che aveva preso per farsi passare un terribile mal di testa. O almeno così si tramanda. Secondo altri, fu ucciso da sicari della mafia cinese. In combutta con gli ebrei marziani, sperimentarono su di lui un'arma segreta che lo rese allergico all'aglio rosso di Sulmona.

L'edema è un rigonfiamento del cervello dovuto a un accumulo di liquidi. Quello che colpisce ad alta quota è causato dalla carenza di ossigeno, o ipossia. A quota cinquemila metri si ha poco più della metà dell'ossigeno disponibile al livello del mare. L'ipossia causa un aumento dell'afflusso di sangue, inondazione che ingorga i capillari e ne riversa il plasma. Secondo alcuni – perché non è ancora assodato cosa avvenga davvero, insigni dottori continuano ad accapigliarcisi – l'ipossia ha un effetto devastante sulle cellule endoteliali della barriera ematoencefalica. È come la rotta di Caporetto o l'aggiramento della Linea Maginot da parte dei tedeschi, è il rompete-le-righe dei fluidi, mi sono alzato e ho trovato l'invasor. Il plasma fuoriesce dai capillari e il cervello si gonfia come una spugna.

Ma la cosa strana è che, in alta quota, il cervello si gonfia *a tutti quanti*, a chi più, a chi meno. Lo si è scoperto con la risonanza magnetica, ma non si è ancora capito come mai a Tizio tocchi avere mal di testa e nausea, o addirittura paralizzarsi, svenire e tirare gli ultimi, e a Caio invece no. Si ipotizza che sia dovuto al caso, alla capacità di adattamento di ciascuno, alla minima variabilità anatomica del nostro cranio.

Poi c'è l'edema polmonare: l'ipossia causa vasocostrizione e aumenta la pressione nei capillari proprio mentre l'endotelio diventa più permeabile. È la disfatta di Adrianopoli, una Waterloo pneumatica, i polmoni si riempiono di liquido, diventa sempre più difficile respirare...

Se si è colpiti da mal di montagna o, peggio, da un edema, bisogna scendere subito. Nel caso dell'edema cerebrale, viene somministrata una soluzione ipertonica come il mannitolo.

Cantate, uccelli del malaugurio.

Sulla Wikipedia in inglese, la voce dedicata a *No Picnic on Mount Kenya* era piuttosto scarna, ma conteneva qualche dettaglio curioso.

> Nel 1953 da un adattamento di questo libro fu tratta una puntata della serie televisiva *Robert Montgomery Presents*, con protagonista George Chandler.
> Una versione cinematografica intitolata *The Ascent* fu realizzata nel 1994. La sceneggiatura fu scritta da David Wiltse e il film diretto da Donald Shebib.

Il telefilm del 1953 era stato praticamente un instant movie, realizzato all'uscita del libro negli Usa. Mi appuntai di cercarlo. Riguardo a *The Ascent*, andai a leggere su Imdb la sinossi:

> L'avventura ispirata a un fatto vero di un intrepido soldato italiano che evade da un campo di prigionia britannico perché sogna di scalare i diciassettemila piedi d'altezza del Monte Kenya e piantare in vetta la bandiera italiana. Il fanatico comandante del campo lo insegue, e i due uomini si ritrovano avvinghiati in uno scontro di volontà, alimentato dal senso dell'onore e dal loro amore per la stessa donna.

– Eh? – sbottai davanti allo schermo. Se n'erano prese di libertà, in fase di sceneggiatura.

Nelle note sul cast era scritto che il personaggio principale, interpretato da Vincent Spano, si chiamava Franco Distassi. Lessi le recensioni degli utenti e scoprii altri dettagli sul plot: Distassi era reduce da cinque tentativi di evasione. Voleva scalare il Kenya non solo per piantarci sopra il tricolore, ma anche perché «the Italian occupied territory of Somalia was immediately beyond».

La Somalia «immediatamente al di là» del Monte Kenya? Possibile che avessero infilato nel film una simile castroneria? A parte che nel '43 la Somalia – *ovviamente* – non era più occupata dagli italiani, era come dire che scendendo dal Gran Sasso si arriva in Slovenia.

Continuai a leggere le recensioni:

> In una sottotrama incentrata su un'attraente vedova inglese (Rachel Ward), i due uomini si ritrovano impegnati in un ulteriore scontro, in parte a causa dell'evidente somiglianza tra Distassi e il defunto marito di Patricia, ma questa linea narrativa è sovrastata dal canto di sirena della fatidica montagna…

Un modo elegante di dire che la sottotrama era inutile. Del resto, che ci faceva un'attraente vedova inglese in un campo per prigionieri

di guerra? Chiaramente, Rachel Ward l'avevano infilata solo perché un produttore – soprattutto nordamericano – non può concepire pellicole dove non compaia almeno un pezzo di gnocca.

Quel film me lo dovevo procurare.

Anzi, no, meglio di no.

Un film che invece dovevo procurarmi era il documentario *Doppio sogno all'Equatore*, diretto nel 2002 da Carlo Alberto Pinelli, presidente di Mountain Wilderness, e trasmesso da Rai Tre l'anno dopo.

> Il 20 febbraio 2002 una squadra di Mountain Wilderness International guidata da Carlo Alberto Pinelli, coordinatore internazionale di Mw, e Fausto de Stefani, è riuscita a giungere in cima al Monte Kenya finendo la via che Felice Benuzzi, uno dei fondatori di Mw, aveva scalato durante la Seconda guerra mondiale scappando da un campo di prigionia inglese. Benuzzi e i suoi compagni non avevano potuto, a causa dello scarso equipaggiamento, raggiungere la cima principale per pochi metri, e si arrestarono sulla cima secondaria. Piantarono la bandiera italiana sulla vetta Lenana [...]. La spedizione Mw-Caai-Iym, partita il 7 febbraio per l'Africa, ha cosi celebrato, attualizzandola, l'impresa di Benuzzi e c.

Doppio sogno all'Equatore era il resoconto dell'impresa/celebrazione, e al tempo stesso era un docudrama perché conteneva sequenze in abiti d'epoca, nelle quali attori ricostruivano momenti della prigionia, della fuga e della scalata di Felice, Enzo e Giuàn.

Raccontai la storia di Felice e della sua fuga alla mia compagna, ai colleghi, a vari amici. Le reazioni? Sguardi perplessi, dubbi, richieste di chiarimento. Che c'entrava con me quella storia? Davvero volevo seguire le tracce di un funzionario ministeriale nell'Etiopia occupata, futuro diplomatico, che in piena guerra fascista aveva piantato il tricolore in vetta a una montagna? E pensavo veramente, senza alcuna esperienza di alpinismo, di poter scalare una montagna di cinquemila metri? E per cosa, poi? Per immedesimarmi nell'autore di un gesto patriottardo?

Colpa mia: non riuscivo a spiegare in che modo, secondo me, quella storia *eccedesse* la propria cornice. E dire che ci provavo, a spiegarlo:

– Cerco storie che siano *scomode anche per me* e per chi grosso modo condivide le mie idee. Sarebbe troppo facile raccontare cose scomode solo per gli altri, per chi la pensa diversamente da me. Non varrebbe la pena conoscere, se conoscere non ci mettesse in crisi. Un sapere rassicurante per chi lo coltiva non può nemmeno essere detto un sapere, è solo un girare intorno al non-voler-sapere. Quanto all'inesperienza e alla fatica, mi allenerò.

A quel punto l'interlocutore annuiva, per gentilezza o per tagliarla corta, pochissimo convinto. Lo scetticismo permaneva.

La più scettica era Claudia, la mia compagna. Quando le avevo riferito la proposta di Roberto, si era persino irritata:

– Fammi capire: al mare non ci vieni perché non ti piace. In campeggio con me e Matilde non ci vieni perché detesti dormire in tenda. Non riusciamo mai a fare uno straccio di viaggio insieme, sempre ognuno per conto suo a parte d'estate a Trieste che non si può nemmeno considerare «viaggio»… Adesso Santachiara ti propone di andare in Africa e scalare una montagna, roba da lasciare Matilde orfana e me vedova anche se non siamo sposati, e tu bello bello fai i bagagli e parti?!

– Non ho ancora risposto di sì, e comunque che c'entra, questo sarebbe lavoro…

– È proprio quello il problema, da quando ti conosco tu viaggi *solo* per lavoro, dev'esserci sempre un motivo: presentare un libro, scrivere qualcosa, fare ricerche su qualcosa… Vai anche nel posto più sperduto, vai in capo al mondo, ma quando faccio una proposta io, trovi sempre un motivo per non venire.

– Bella forza, tu proponi sempre il mare o il campeggio al mare, lo sai che io mi rompo i maroni, sono l'uomo meno balneare del pianeta! Trieste è il compromesso perfetto, tu e Matilde di giorno andate *al bagno*, io mi faccio i fatti miei…

– …cioè lavori…

– …e verso sera ci ribecchiamo, andiamo fuori a cena, a un concerto, a fare un giro sul Carso…

– Ma non possiamo andare avanti cosi vita natural durante! Ci sarà pure un modo di andare insieme da qualche parte che non sia Bologna né Trieste!

– Però, cazzo, mi spieghi perché stiamo parlando di questo? Ti ho chiesto cosa ne pensi di quest'idea di Santachiara, dammi un parere.

– Ma cosa ti devo dire? Io non ti ci vedo proprio. Non hai mai fatto niente del genere. È una cosa pericolosa. Abbiamo una figlia.

La suddetta figlia, Matilde, quando le spiegai il progetto si preoccupò molto meno della madre, forse perché aveva solo quattro anni. Fatto sta che mi diede il consiglio più saggio di tutti:

– Vai su una montagna? Stai attento a non cadere giù!

Decisi che sarei andato avanti, e accettai la proposta. Cominciai ad allenarmi, e a studiare.

Alla fine dell'estate 2009, Roberto mi comunicò i dettagli del viaggio e dell'ascensione.

– Ecco il piano di battaglia: faremo la Sirimon Route, da nordovest, e scenderemo per la Naro Moru Route, dall'altra parte del massiccio. Non coincide con il tragitto di Benuzzi e compagni, perché loro puntavano alla Batian e andavano a caso, ma sarà sufficiente a farsi un'idea. Il primo giorno andremo da Nairobi a Nanyuki, dove ci aspetta Mike Rukwaro, la stessa guida che ha accompagnato me e Cecilia nel 2000. Marceremo dall'ingresso del parco nazionale, il Sirimon Gate, fino al primo rifugio, l'Old Moses, a 3500 metri. Il primo tratto è tutto foresta, vedrai che bello. Il secondo giorno sarà una faccenda lunga, tutto un saliscendi sui versanti nord di Punta Batian e Punta Nelion. Attraverseremo la Mackinder Valley e arriveremo al secondo rifugio, Shipton Camp, quota 4200. Il terzo giorno saliremo alla penultima tappa, l'Austrian Hut, a 4800 metri. Finalmente, all'alba del quarto giorno, attaccheremo la Punta Lenana. Poco dopo essere arrivati in vetta, toccherà iniziare la discesa, che prenderà svariate ore e il passaggio per tre diverse fasce climatiche. Attraverseremo la Teleki Valley fino a un rifugio nella foresta, la Meteo Station. Da lì, il quinto giorno, percorreremo l'ultima parte della Teleki Valley e arriveremo al fondovalle. Abbiamo due stanze prenotate al Naro Moru Lodge. Poco dopo, se non saremo troppo stanchi…

– Ammiro la tua disinvoltura con le proposizioni condizionali.

– …andremo a visitare la riserva naturale di Ol Pejeta, una distesa di savana e foresta tra il massiccio del Kenya e gli Aberdare. Giraffe, leoni, elefanti, rinoceronti, ippopotami, gazzelle… C'è anche un centro per scimpanzè abbandonati. Nei dintorni di Nanyuki cercheremo un

po’ di luoghi «benuzziani». Pare che del campo di prigionia non rimanga più niente (c’era poco già allora), ma forse ci sarà la ferrovia.

⁂

Se Bologna ha «il seno sul piano padano e il culo sui colli», Monte Adone ne è il tallone sollevato. L’erto spuntone di arenaria, 654 metri sul livello del mare, sorveglia il confine sudest del comune di Sasso Marconi, l’ultimo che i bolognesi considerano parte dell’«hinterland». Monzuno è già percepito come l’inizio di un altro mondo, roba da andarci con l’antropologo.

Monte Adone fu la mia prima cima, il mio primo libro di vetta. Feci mente locale: prima di allora, le uniche escursioni «in montagna» le avevo fatte lungo sentieri partigiani dell’Appennino romagnolo, partendo da Imola, e dell’altipiano del Cansiglio, partendo da Vittorio Veneto. In nessuno dei due casi avevo raggiunto una vetta, una guglia, un campanile, niente. Era un esordio assoluto. Sul libro scrissi: «02/10/2009 – Verso il Kenya», o qualcosa del genere.

Il giorno prima ero partito a piedi col mio collega Giovanni, alias Wu Ming 2, per una spedizione escursionistico-letteraria: dovevamo percorrere la Via degli Dei, tragitto che va da Bologna a Firenze, chiamato cosi perché attraversa quattro luoghi dai nomi di divinità: Monte Adone; Monzuno («Mons Iunonis»); Monte Venere e, infine, Monte Luario (cioè dedicato a Lua: a questa dea i romani consacravano le spoglie nemiche).

Il mio compagno di scarpinata doveva attraversare l’Appennino tosco-emiliano per poi scrivere un libro, dove avrebbe parlato del passato e del presente, alternando la storia dei luoghi alla cronaca dei numerosi scempi ambientali dovuti alle «grandi opere»: alta velocità ferroviaria, variante di valico, montagne sventrate, progetti di parchi eolici in posti sommamente inadatti. Io avevo colto la palla al balzo: accompagnarlo sarebbe stato un buon allenamento per Point Lenana.

A pensarci, poteva sembrare bizzarro che Roberto si fosse rivolto a me anziché a Giovanni, escursionista, ex capo scout, camminatore

montano sin dall'infanzia. Ma se il principio era stato «l'ultimo che verrebbe in mente a chiunque», la cosa aveva senso. Il socio aveva alzato le spalle e commentato così: – Posso almeno darti qualche consiglio.

Prima di partire, mi aveva inviato puntigliose istruzioni su cosa portarmi dietro, divise per punti tematici. Un esempio:

> Attrezzature varie: torcia elettrica (non indispensabile perché ne ho una io), kit posate, un *burazzo* o un fazzoletto di stoffa, cerotti per vesciche, borraccia almeno da un litro, bicchiere/tazza/bricchetto di metallo (non indisp.), ago e filo (non indisp.), piccolo pronto soccorso e qualche farmaco sparso (cerotti, salviette disinfettanti, un'aspirina…) Modulo (cioè stuoia in similgommapiuma) oppure materassino gonfiabile da campeggio per dormirci su. Può bastare anche il poncho, ma al mattino le ossa ne risentono.

Quelle di Roberto per il Kenya erano altrettanto dettagliate ma più sarcastiche. Iniziavano con «Caro Speke» e includevano nell'elenco un «Lee Enfield da caccia grossa». L'elenco era firmato «Burton» (spedizione alla ricerca delle sorgenti del Nilo, 1856).

Partimmo dal Colle di San Luca e scendemmo nel Parco della Chiusa, che tutti chiamano ancora «Parco Talon», benché l'aristocratica famiglia lo abbia venduto al comune di Casalecchio nel '73. Lo attraversammo tutto in direzione sud, puntando dritti al «contrafforte pliocenico», la grande muraglia di roccia che milioni di anni fa, quando la pianura padana era in fondo al mare, segnava la linea di costa. Ci inoltrammo nei boschi seguendo la segnaletica del Cai, doppia striscia di vernice rossa e bianca su tronchi, macigni, ovunque fosse visibile.

Passammo accanto al luogo di una delle stragi naziste che nell'ultimo anno di guerra avevano insanguinato Bologna e la sua provincia: l'eccidio di Rio Conco. Da quel fattaccio erano passati sessantacinque anni. 8 settembre 1944, la Linea gotica era poco più a sud, i *Banditen* preparavano l'insurrezione e quel che restava dell'Asse andava incontro alla disfatta in Europa e nel Pacifico. Gli occupanti tedeschi presagivano la fine del loro tempo, che era tout court la fine del tempo, i l *Götterdämmerung* dell'opera di Wagner. L'Alta Italia come una grande pira funebre, migliaia di vite bruciate in sacrificio mentre là in alto, in Germania, altre fiamme divoravano il Valhalla, consumando le divinità posticce del Reich e le loro macchine mitologiche.

A Terzanello di Sotto, fra Pianoro e Sasso Marconi, rendemmo omaggio alla Vite del Fantini, antica pianta di uva a bacca nera, forse tricentenaria, sopravvissuta all'epidemia di filossera di fine Ottocento che aveva sterminato i vitigni di mezza Europa. Si chiamava cosi perché l'aveva avvistata per la prima volta Luigi Fantini, grande fotografo e archeologo *amateur*, alla metà degli anni Sessanta. Decenni dopo, l'aveva ritrovata un volontario della Lipu, Stefano Galli. Era quasi invisibile, soffocata dai rovi. Galli aveva iniziato a ripulirla e ne aveva portato un campione all'ateneo di Bologna, scoprendo che era una varietà più unica che rara.

Io reggevo bene. Dopo più di sei ore di marcia (ventiquattro chilometri a una media di quattro chilometri orari, più qualche pausa per mangiare, pisciare, prendere appunti e scattare fotografie) arrivammo alla Rocca di Badolo. Cenammo all'Antica hostaria e, prima che facesse buio, montammo la tenda nel prato lì accanto.

Eravamo in un'intersezione fra le zone di operazione della 62ª brigata Garibaldi (che i suoi membri chiamavano «brigata Pampurio», in onore a un loro compagno morto in battaglia), della brigata Stella Rossa (quella del famoso comandante Mario Musolesi detto Lupo) e della 9ª brigata Santa Justa. A saperli interrogare, ogni crinale all'orizzonte, ogni sentiero, ogni radura o rudere di casa colonica raccontava di guerriglia, di attentati, rappresaglie, cacce all'uomo.

Nel novembre del '44, per togliere qualunque supporto alla guerriglia, il comando tedesco diede l'ordine di evacuare la zona. Gli abitanti di Badolo e delle frazioni vicine dovettero concentrarsi nei centri profughi a Bologna, dopo aver raggiunto la città a piedi o con mezzi di fortuna. La storica Cinzia Venturoli ha raccolto le testimonianze di chi subì quella misura:

> Erano venuti fuori dei manifesti che dovevamo andare via. E dove si andava, cosa facevamo? Per noi era l'inferno dappertutto, se andiamo via da casa dove andiamo, prima di tutto? Non avevamo niente. Comunque è arrivato il momento di farci sgombrare, ci hanno presi tutti e marciare e via, di là dal fiume e *po andèmo duv a vlí. Un chelz int' al cul*, e andare di lungo. E poi basta. Noi avevamo un pezzetto di carne, di pancetta di maiale, avevamo fatto il pane, che dovevamo fare in fretta a farlo perché se se ne accorgevano ce lo venivano a portare via, perché anche loro mangiavano come potevano, lo abbiamo messo in un sacco ancora caldo che era *dvintè dal piastarlèn*, delle crescentine, però è lo stesso, avevamo quello lí. Il pezzo di pancetta lo avevamo salvato perché mia madre lo aveva nascosto nella stufa, che

non si accendeva più, in mezzo ai bacchetti. E poi andiamo via, avevamo niente indosso, niente da coprirsi.

Ai posti di blocco, gli uomini dovevano stare attenti: bastava pochissimo e si finiva al campo di prigionia di Colle Ameno, a Pontecchio Marconi. Là dentro succedeva di tutto. Dopo la guerra, fu trovata una fossa comune coi corpi di ventuno prigionieri.

Prima che accadesse tutto questo, sul monte della rocca si era nascosto, ferito e braccato dai nazisti, Bruno Bregolini, nome di battaglia «Moro», vicecomandante della Santa Justa. Non lo avevano trovato, e poco tempo dopo era sceso a combattere a Bologna.

Il 20 aprile del ’45, «Moro» catturò un gruppo di tedeschi chiuso in una villa di via San Mamolo. Il giorno dopo, i partigiani liberavano la città.

Mi addormentai nei miti della guerra di Liberazione.

L’indomani, dopo la colazione, di buon’ora inforcammo il sentiero che porta al Monte Adone. La salita mi affaticò parecchio: l’erosione aveva creato gradoni di roccia alti e lisci, sdrucciolevoli. Al termine di quello strappo, non eravamo ancora in cima: c’era da attraversare una piana, con un sottofondo di ruggiti e altri versi ferini. Onirica anticipazione del Kenya e dei suoi animali?

Più o meno. Era il Centro di ricerca e tutela della fauna esotica e selvatica, dove trovavano rifugio povere bestie sradicate, liberate dai circhi o da zoo privati, comprate illegalmente da mentecatti che amavano mostrarle agli amici durante festini o visite di amici nelle loro dimore. Mi tornò in mente una foto che avevo visto su un giornale poco tempo prima: un ministro del governo Berlusconi passeggiava con un leopardo al guinzaglio.

La salita riprese, stavolta meno impervia, e finalmente arrivammo al punto più alto.

Il frastuono dell’Autostrada del Sole, che passava proprio lì sotto, lo avevamo avuto nelle orecchie dal giorno prima, ma in quel momento, oltreché sentirlo, lo *vedemmo*. Un trafficatissimo, rombante nastro grigio tagliava in due il panorama.

Mentre scendevamo verso Brento, sentii una repentina fitta alla bassa schiena, come se mi avessero battuto uno scalpello tra la quarta e la quinta vertebra lombare. Avvenne fra un passo e l’altro, e quando

posai il piede a terra, il dolore fu acutissimo e mi fece vacillare.

Mi tolsi lo zaino il più lentamente possibile, respirai forte, ascoltai la spina dorsale e bestemmiai. Mi resi conto che per me l'escursione era finita. Avevo già avuto problemi di schiena, risolti grazie a un chiropratico e al qigong. Con i dischi vertebrali avevo firmato un armistizio, ma nessuno degli articoli menzionava camminate di decine di chilometri sull'Appennino, e adesso protestavano.

Giovanni mi aiutò a portare lo zaino e, con molta cautela, riuscii a scendere. Ai piedi del monte presi al volo una corriera per Monzuno, e da Monzuno il treno per Bologna.

Giovanni proseguì alla volta di Firenze. Quel che vide e che gli capitò lungo la strada lo traspose in fiction nel suo libro *Il sentiero degli dei*, che sarebbe uscito l'anno dopo. Almeno il mio mal di schiena non fu inutile, perché gli ispirò una soluzione narrativa. Anche nel libro ci sono due camminatori, uno dei due si infortuna – licenza poetica: alla caviglia – scendendo da Monte Adone e l'altro prosegue da solo. O meglio, *crede* di proseguire da solo. Non aggiungo nulla, se volete sapere altro leggetelo.

Quanto a me, ero nerissimo. Data una simile premessa, col cazzo che sarei arrivato in cima al Monte Kenya. Copio dal mio taccuino l'appunto di quel giorno:

> Tornato anzitempo causa infortunio. L'autodisciplina non basta, occorre anche il «telaio». Gambe e fiato c'erano, anche per merito della palestra. Non c'era invece una schiena adeguata al compito. Dopo una prima giornata di sette ore di marcia, e dopo una seconda giornata con ascesa a Monte Adone, le vertebre hanno cantato i l *Miserere*. Per non rischiare H colpo della strega nel mezzo dei boschi, con conseguenti cazzi da cagare per il socio, preferito scendere a Monzuno e prendere treno per Bologna. Acciaccato e un po' demoralizzato, per qualche giorno niente palestra.

Non c'è scrittore che non abbia almeno un amico toscano che gli getta sale sulle ferite. Uno dei miei mi disse: – O Roberto, te l'aveo detto d'andà in macchina. Comunque, se inizi a pompare di brutto, nel 2015 ce la fai a scalare il Monte Kenya. Che sono? Nemmanco cinquemila metri! A parte gli scherzi: dieci anni fa ho scalato, tenda in spalla, la montagnola senese. Ho smaltito l'acido lattico ieri.

Giovanni, invece, mi disse: – Ripensandoci, l'ascesa di Monte Adone è stata una cazzata, una di quelle che un buon montanaro non

dovrebbe fare. Pensavo che conquistare la vetta ti avrebbe fatto piacere, in vista del Mount Kenya, invece era meglio aggirarla, arrivare a Brento con la strada asfaltata, prendersela più comoda.

Aggiunse però che dovevo vedere il bicchiere mezzo pieno: avevo marciato per trenta chilometri, su e giù per sentieri in mezzo ai boschi. Non era certo un cattivo inizio, e la schiena si sarebbe rimessa a posto. Al viaggio in Kenya mancavano ancora tre mesi. A sorpresa, Claudia mi disse le stesse cose. Mi rassicurò anche Roberto:

– Figurati, tutti in prima uscita possono avere problemi così! Fai conto che molti anni fa, prima di andare a fare un trekking nel Langtang Himal (trenta giorni sulle orme di Shipton e Tilman), decisi di allenarmi facendo da solo la GR20 in Corsica. Dovevo portare tutto: cibo, tenda, sacco a pelo eccetera. Tra lo zaino di diciotto chili e i percorsi in continuo saliscendi, poco cibo e poca acqua, feci una gran fatica, venne anche a me il mal di schiena e alla fine dei quindici giorni avevo perso otto chili. Dopo una sfacchinata del genere, il trekking in Langtang fu una passeggiata: zaino di dieci chili, i portatori che si occupavano di tende e bagagli, buon cibo… E anche i dislivelli in altura erano lievi a confronto. Quindi, non ti scoraggiare, sarà all’ottanta per cento questione di testa e volontà. Faticherai ma arriverai in cima, e capirai cosa deve essere stato per i nostri tre fuggiaschi farsela allora e in condizioni spaventose.

In effetti, nei giorni seguenti capii di essere stato troppo pessimista. Sì, il bicchiere era mezzo pieno. Tornai un paio di volte dal chiropratico, continuai a fare qigong, ripresi a frequentare la palestra e ci andai quasi tutte le sere, dopo il lavoro. Su consiglio di uno che ne sapeva, facevo una roba che si chiamava *spinning* e non saprei descrivere (c’entrava una cyclette), o correvo e camminavo veloce su un tapis roulant che simulava pendenze del quindici-venti per cento.

Alla fine di gennaio, alla vigilia della partenza, mi sentivo abbastanza in forma e sicuro di me, per quanto possa esserlo uno che parte verso l’ignoto.

Nairobi fu un *crash course*, l'esperienza di due soli giorni. Un mondo nuovo e al tempo stesso familiare, alternanza di epifanie e déjà vu.

Per strada nessuno portava braghe corte, a parte qualche europeo. Frotte di persone a piedi o su rimorchi, marabù sui rami degli alberi.

Il marabú ha un aspetto simpatico e lugubre, da animale domestico della Famiglia Addams.

La scelta dell'albergo era parte dell'inchiesta. Al Sarova Stanley Hotel, che esisteva dal 1902, aveva dormito e gozzovigliato quasi ogni celebrità transitata in Kenya nel xx secolo. Il décor era pensato nei minimi dettagli per i bianchi in preda a fantasmagorie nostalgiche. Ovunque dominava «quel certo non so che», richiamo languido ai *good old days* del dominio coloniale, rievocato, ben confezionato e offerto ai turisti. La hall era piena di foto d'epoca, immagini del vecchio impero seppiate come è giusto e si conviene. Immancabile, Hemingway ostentava trofei di caccia. Sorriso di leggenda, corna strappate a un'antilope… Tutto come da copione, senz'altro, ma io non ero mai stato in quel teatro. Non c'ero mai stato fisicamente, anche se lo avevo visto fin da bambino. Il colonialismo come rapporto sociale mediato da immagini: film, fumetti, romanzi, fotografie, documentari… Ogni cosa era scoperta e conferma. Sbadiglio della ragione, entusiasmo della volontà.

C'erano anche la Churchill Room, salone per ricevimenti intitolato all'uomo che più si era identificato con l'Impero, e la Baden-Powell Room, sala da cocktail tappezzata di ritratti e souvenir del fondatore dello scoutismo.

Volendo morire il più lontano possibile dalla guerra che stava per scoppiare in Europa, il vecchio B-P aveva trascorso in Kenya gli ultimi anni di vita, quelli dal '39 al '41.

Ben prima di scrivere *Scouting for Boys* e dare inizio a un movimento planetario, Robert aveva combattuto nelle più importanti guerre che avevano imposto il dominio britannico in Africa: l'invasione del regno Zulú nel 1879, la quarta guerra contro gli Ashanti nel 1896 e la seconda guerra anglo-boera nel 1899-1900. In quell'ultimo frangente, era diventato un eroe nazionale: per più di duecento giorni aveva guidato la resistenza della città di Mafeking assediata da ottomila boeri. Da colonnello, lo avevano promosso generale.

Era morto a ottantaquattro anni. La sua tomba al cimitero di Nyeri – lo dicevano tutte le guide turistiche dalla *Lonely Planet* in giù – era rivolta verso il monte che ci attendeva.

Nella libreria dell'hotel spiccavano copie di *No Picnic on Mount Kenya*. Io e Roberto ne comprammo una a testa.

Immancabile, la visita alla casa di Karen Blixen. Per chilometri, mentre ci avvicinavamo, ovunque campeggiava il nome «Karen», semplicemente «Karen», freccia dopo freccia indicava «Karen». «Karen» era il nome di quel sobborgo di Nairobi, dove tutto ricordava la scrittrice e proprietaria terriera danese.

Il nostro mezzo era un *matatu*, nome swahili dei furgoncini che animavano le vie di Nairobi. A scarrozzarci era John, la nostra guida per la città, alto e robusto e vestito di bianco.

La casa-museo sorgeva nel sole, su un monte di milioni di parole, resoconti, pagine di guide turistiche, film di Hollywood, Robert Redford in tenuta da cacciatore.

Uno dei custodi ci mostrò un camaleonte. Aveva un laccetto bianco fissato a una zampa, per impedirgli di fuggire e camuffarsi nell'erba. Scoprimmo che era femmina, perché il custode disse: – I take care of her –. La mostrava ai turisti in cambio di una mancia.

Quando avevamo lasciato l'aeroporto, con l'auto eravamo passati sotto un grande cartellone. Una mano scura e una chiara si stringevano fraterne, a celebrare il rapporto fra Kenya e Cina. Nelle ore a venire sarebbe stato un *Leit-motiv*. In Kenya, il capitalismo cinese era onnipresente.

Come in altre parti dell'Africa, la Cina si era comprata l'ingresso nel paese progettando e costruendo grandi opere e infrastrutture: strade, porti, aeroporti, ospedali, scuole, edilizia popolare. Nel frattempo, decine di grandi *corporations* cinesi aprivano filiali in Kenya, e il governo di Pechino penetrava nell'industria mineraria nazionale. In fabbriche, cantieri e miniere il management cinese imponeva agli operai condizioni di lavoro che sindacati e osservatori internazionali definivano «indegne» e addirittura «disumane», oppure tagliava la testa al toro, importando direttamente manodopera asiatica.

La Cina scaricava a Mombasa quantità inusitate di articoli Made in China, mentre dal Kenya importava col contagocce, giusto un po' di tè nero e caffè. La bilancia commerciale parlava chiaro e forte: Pechino esportava trentasei volte più di Nairobi.

La Cina orientava il discorso pubblico nazionale, grazie ai media che

controllava o possedeva. L'agenzia di stampa Xinhua aveva più dipendenti a Nairobi che in qualunque altra città africana, e i giornali traboccavano di contenuti «curati» dalla sua redazione di Rose Avenue, nel quartiere Kilimani, dove stavano le più importanti ambasciate straniere.

La Cctv – China Central Television – stava per aprire a Nairobi un canale *all news* con programmi in inglese destinati all'Africa intera, e il governo cinese era già proprietario di alcune importanti radio della capitale, quelle che ascoltavi nei taxi e nei bar.

Ogni anno, giornalisti del Kenya e di altre nazioni africane volavano a Pechino per frequentare corsi di *positive reporting*, ovvero un giornalismo con meno pregiudizi nei confronti dell'autorità, del governo, delle imprese, un modo di riportare le notizie che mettesse al bando il disfattismo e fosse più disposto a sottolineare la coesione nazionale e gli importanti risultati che con lo sforzo comune eccetera eccetera.

A ben guardare, la Cina stava facendo – in tempi più rapidi e col suo piglio da «balzo in avanti» – quel che sino ad allora avevano fatto Europa e Usa. Nessuno poteva dire se il Kenya, affidandosi a padroni dell'Est dopo decenni di sfruttamento da nord e nordovest, stesse facendo un buon affare o, al contrario, stesse lasciando la padella per la brace. Ne avrei parlato anche con Mike, la nostra guida. Una chiacchierata geopolitica a tremila metri.

Secondo lui, l'amicizia con la Cina era un buon affare.

L'ex Celeste Impero non era il solo a investire massicciamente in Kenya. In giro per Nairobi, enormi cartelloni annunciavano una «crociata di guarigione» del telepredicatore americano Richard Roberts: LA SPERANZA ARRIVA IN KENYA, era il grido cubitale.

Richard, un circa-sessantenne biondo-canuto e rubizzo, era figlio d'arte: suo padre era il celebre Granville «Oral» Roberts, santone della destra evangelica Usa.

Il vecchio Oral era morto appena un mese prima. Una volta, negli anni Ottanta, si era attribuito un miracolo: nel mezzo di un sermone, di fronte a migliaia di persone, aveva resuscitato un neonato morto. Ma mi faccia il piacere!, avevano risposto i media americani. Avevano strapazzato Oral, perculandolo e tirandolo per i fondelli finché non aveva concesso che, insomma, forse il bimbo non era proprio morto… Non clinicamente, almeno. Insomma, come faccio a saperlo? Posso

solo dire che stavo predicando la parola del Signore quando si è udito uno strillo, tutti ci siamo girati e abbiamo visto una donna che teneva stretto un bebé e gridava che era morto. È venuta da me e me l'ha messo in braccio: «La prego, lo salvi, salvi il mio bambino!» Tutti si sono ammutoliti. Il corpicino era freddo. Io ho esclamato: «Dio, ripristina questa vita! Riporta alla vita questa creatura!» E il bimbo si è scosso e ha aperto gli occhi. La madre è andata in orbita, e tutti gli altri hanno fatto: «Ooooooohhhh». Però io non lo so se era proprio morto. Di sicuro era freddo. Ma adesso scusatemi, ho impegni, sono uno che lavora, io.

Quando Oral era morto, un mese prima del nostro viaggio in Kenya, le battute si erano sprecate: «Non sappiamo se sia morto, è solo freddo», «Vediamo se si resuscita da solo», e così via.

Nel 2010 l'esercito keniano doveva ancora intervenire in Somalia per estirpare le milizie islamiche Al Shabaab. A Nairobi non c'erano attentati per rappresaglia, non scoppiavano bombe nelle chiese cristiane, non si avvertiva lo spauracchio di Al Qaeda. Il fanatismo religioso si manifestava nella versione l*ily-white* e affaristico-pacioccona di Roberts jr, *so very* sorridente e *Oklahoma dreamin'*. Il suo faccione roseo sovrastava i passanti. «È L'ORA DELLA TUA GUARIGIONE!» tuonava un altro billboard.

L'indomani, 23 gennaio 2010, avrebbe tenuto un raduno allo stadio.

A quell'ora saremmo già stati lontani, e in marcia.

Quella sera, nella stanza d'albergo, sfogliai *No Picnic on Mount Kenya*. La mia curiosità era blanda: non andavo in cerca di rivelazioni, volevo solo assaggiare la prosa inglese di Benuzzi, vedere come si era autotradotto, come aveva reso alcuni passaggi che ricordavo bene.

La prefazione Tamari e le recensioni trovate in rete davano per scontato che *No Picnic on Mount Kenya* fosse la traduzione inglese di *Fuga sul Kenya*, o magari viceversa. Plausibilmente, nessuno dei recensori si era mai preso la briga di leggere entrambe le versioni, vuoi perché non conosceva una delle due lingue, vuoi perché nella vita non c'è tempo di far tutto. In fondo, se è lo stesso libro, a che pro leggerlo in due lingue diverse? Quelle son cose da traduttologi, da filologi, da studiosi delle varianti. Ma nessun filologo, nessun traduttologo, nessuno studioso delle varianti si era mai interessato a Benuzzi.

A me bastarono pochi minuti per capire che non stavo sfogliando la

traduzione di *Fuga sul Kenya*, ma un libro significativamente diverso. Certi passaggi erano sovrapponibili, forse Benuzzi aveva iniziato ad autotradursi, ma ben presto aveva lasciato perdere. Doveva essergli venuta un'idea migliore: «deitalianizzare» il libro, adattarlo alla *forma mentis* dei lettori britannici. Stavo dando per scontato che avesse scritto prima il testo italiano e poi quello inglese, ma chi poteva escludere l'ipotesi inversa? In ogni caso, erano due libri differenti.

Sospirai. Sfogliare non bastava. Occorreva leggere, e leggere bene, partendo dal principio.

Svariati aneddoti di prigionia narrati nel testo italiano non figuravano in quello inglese, e viceversa. Ad esempio, in *No Picnic on Mount Kenya* Benuzzi raccontava (traduzione mia):

> Ogni distrazione, ogni spettacolo erano benvenuti.
> Una volta vidi qualche centinaio di prigionieri radunati tra due baracche. Mi avvicinai, curioso di vedere cosa avesse attirato la loro attenzione.
> Guardavano un gatto che giocava con un topo. Erano pronti a guardarli per ore.
> Perché descrivere quella scena ai lettori inglesi e non a quelli italiani?

Anche nel testo inglese Benuzzi associava ciascun anno a una canzone, ma mentre in *Fuga sul Kenya* citava *Paraguay* e *Vivere*, titoli che agli inglesi non avrebbero detto nulla, qui scriveva: «il 1934 è associato alla canzone *Why*, l'estate del 1938 a *Following the Fleet*».

Sicuramente intendeva *Follow the Fleet*. A quanto ne sapevo, non era una canzone, ma un film musicale con Fred Astaire e Ginger Rogers. Il titolo italiano era *Seguendo la flotta*. Probabilmente, Benuzzi si riferiva alle canzoni di quel film.

Benuzzi dov'era nell'estate del '38? Era già in Etiopia? Era in Italia? Dove l'aveva visto *Seguendo la flotta*?

In *No Picnic on Mount Kenya* Felice raccontava di come aveva imparato a dipingere:

> Il disegno e la pittura divennero attività estremamente popolari quando prima per posta e poi con il cortese aiuto della Ymca of East Africa riuscimmo ad avere il materiale necessario.

Nel libro italiano, nessun riferimento né implicito ringraziamento

alla Young Men's Christian Association.

Anche nel testo che stavo leggendo c'era il giudice che dormiva nello stesso letto a castello del criminale che aveva mandato in galera. Qui Benuzzi rivelava anche il cognome: «il giudice Pace». Tuttavia, il reato era diverso: in *Fuga sul Kenya* si trattava di «rapina», nel testo inglese di un più problematico *manslaughter*, omicidio preterintenzionale.

Tutta la parte di *No Picnic on Mount Kenya* dedicata ai «provini» per il «terzo uomo» era zeppa di dettagli taciuti nel libro italiano. Benuzzi narrava alcuni trascorsi dei vari candidati: di uno diceva che era un ventottenne veneto, ex alpino e campione dei pesi mediomassimi d'Eritrea. Con tutta probabilità, simili descrizioni avrebbero reso le persone troppo identificabili, perciò erano state espunte dalla versione italiana.

Succulenta anche una lunga descrizione del quartiere «Ottobre Rosso», mai menzionato nel testo italiano:

> Gli artigiani di una grande officina di riparazioni di Addis Abeba avevano chiesto alla forza d'occupazione di essere trasferiti dalle parti di Nairobi, dove avevano continuato a fare il loro lavoro, stavolta per l'esercito britannico. Godevano di una certa libertà e di razioni di cibo molto migliori di quelle dei Pow nei campi. Penso non li avessero mai nemmeno perquisiti. Ovviamente, gli altri prigionieri li consideravano traditori o quasi.
>
> Nell'estate del '42, quando le forze dell'Asse si spinsero fino a Stalingrado ed El Alamein, quel centinaio di prigionieri decise che sarebbero stati più al sicuro in un normale campo di prigionia, e così furono trasferiti al campo per prigionieri di guerra civili di Nanyuki. Ancora una volta, non furono perquisiti, o i perquisitori furono molto benevoli.
>
> Avevano roba di lusso e un bel po' di soldi. Per evitare incidenti con i prigionieri che sin dall'occupazione dell'Etiopia erano vissuti dietro il filo spinato, vennero sistemati in un gruppo di baracche tutto per loro, che fu subito chiamato «Ottobre Rosso», come la famosa fabbrica di Stalingrado, roccaforte della resistenza sovietica. I suoi occupanti erano noti a tutti come «quelli dell'Ottobre Rosso».
>
> Non sono in grado di dire quanto il loro comportamento fosse dettato da convinzione politica, come alcuni di essi dichiaravano. Forse mascheravano il loro desiderio di vivere comodi sotto un manto di ideali politici, ma non saprei, perché non discussi mai di politica coi pochi che conobbi.

Nel libro italiano, nulla di tutto questo: a parte i brevi riferimenti ai «fanatici», non erano mai descritte le divisioni politiche tra i Pow.

In *No Picnic on Mount Kenya*, Benuzzi forniva anche dettagli – assenti in italiano – sul suo ruolo di «cronista» dei fatti di guerra nel campo di Nanyuki: «Era mio compito settimanale fare la rassegna delle notizie e tenere aggiornate le mappe che mostravano i vari teatri di guerra».

Diversa era anche la scena dell'alzabandiera sulla Punta Lenana: nel testo italiano era lunga, c'erano lacrime e un saluto militare; nel testo inglese era più rapida e «tecnica», il *pathos* patriottico era come messo tra parentesi:

> Se qualcuno si chiede cos'abbia significato per noi vedere la bandiera del nostro Paese stagliarsi libera sullo sfondo del cielo, dopo due lunghi anni senza vederla e un po' di tempo trascorso vedendo solo bandiere bianche, cumuli di bandiere bianche, posso solo dire che fu una scena grandiosa.

Inoltre, nel libro in inglese mancavano del tutto le riflessioni sull'azione concentrata che tanto mi avevano colpito in *Fuga sul Kenya*.

Benuzzi forniva anche qualche dettaglio in più su uno sviluppo che nel libro italiano era appena accennato: dopo il rientro a Nanyuki e i pochi giorni in cella di rigore, i tre amici erano stati inviati a un campo di punizione, del quale non specificava l'ubicazione. Nel riferirlo, usava un aggettivo che non mi sarei aspettato:

> Ci avevano condannati a ventotto giorni, come ci eravamo aspettati, ma in realtà restammo in cella solo per una settimana, perché il comandante del campo aveva, per dirla con le sue parole, «apprezzato l'impresa sportiva». Solo più tardi, quando la storia della nostra bandiera innalzata sul Monte Kenya ricevette immeritata pubblicità sui giornali e via radio, fummo mandati in un campo dove tenevano segregati i «cattivi».

«*Immeritata* pubblicità». Non solo l'atto di piantare in vetta il tricolore era stato sbrigato in fretta e risolto in un anticlimax, ma Benuzzi ci tornava sopra con ironia, come per attenuarne portata e significato agli occhi dei lettori britannici (e più tardi americani).

La mattina dopo, sempre con John al volante, ci mettemmo in viaggio per Nanyuki.

Stavamo ancora uscendo dalla città quando, nel mondo intorno al

furgoncino, si manifestò un popolo di marciatori. Incedevano da soli o a frotte, ovunque. Bambini in divisa, cartella sulla schiena, intenti a macinare chilometri per andare a scuola. Da soli o a gruppi, balzellanti e spavaldi. E macchie di colore in mezzo ai campi, camminatori vestiti di scarlatto, porpora, verde cinabro.

DOVE NON C'È UNA VIA, DIO NE TROVERÀ UNA!, assicurava un'insegna dipinta a mano, giocando sul più classico dei classici doppi sensi: *way*, via e modo, direzione e maniera di fare le cose. Chiese dappertutto, chiese che erano baracche con tetti di lamiera. Denominazioni di ogni tipo, una molteplicità di confessioni cristiane. Quel proliferare risaliva alla fine degli anni Venti, quando la chiesa anglicana e quella presbiteriana avevano dichiarato guerra alla clitoridectomia – parte di un rito di iniziazione al quale i Gĩkũyũ tenevano moltissimo – e per questo avevano perso fedeli a frotte. Erano nate chiese cristiane indipendenti, basate sulla coesistenza pacifica tra Gesù e la mutilazione dei genitali femminili. Dove non c'è un modo, se ne arrangerà uno. Poi si dirà che lo ha trovato Dio.

Jomo Kenyatta, padre della patria e primo presidente del Kenya postcoloniale, aveva sempre difeso la clitoridectomia. Conosceva ogni meandro delle tradizioni gĩkũyũ. Era nipote di un *morathi*, un mago e veggente, e da ragazzino aveva seguito il nonno in giro per villaggi, ne aveva osservato e appreso tecniche e formule. Da adulto era stato tante cose: giornalista, attivista anticoloniale, antropologo, prigioniero politico e infine capo di stato. Quand'era ancora un antropologo, allievo del grande Bronislaw Malinowski alla London School of Economics, aveva descritto gli usi e costumi del suo popolo in un fortunato saggio, *Facing Mount Kenya*, letto e citato anche da Benuzzi. Dell'escissione rituale (*irua*) aveva scritto:

> Quest'operazione è ancora ritenuta la vera essenza di un'istituzione che ha enormi implicazioni educative, sociali, morali e religiose, che vanno ben oltre l'operazione stessa. Allo stato attuale, per un membro della tribù è impossibile immaginare un'iniziazione senza clitoridectomia. Abolire l'elemento chirurgico di quest'usanza significa, per i Gĩkũyũ, abolire l'intera istituzione.
> Il vero studio antropologico, dunque, consiste nel mostrare che la clitoridectomia, come la circoncisione presso gli ebrei, è una mera mutilazione del corpo che, tuttavia, è vista come *condicio sine qua non* per poter insegnare le leggi, la religione e la moralità della tribù.

Senza clitoridectomia, sosteneva Jomo, una ragazza non avrebbe trovato marito. Almeno, non tra i Gĩkũyũ. Senza matrimonio non vi sarebbero state cerimonie, niente danze né banchetti, e ovviamente niente dote, che consisteva nel dono di bestiame e altri beni alla famiglia dello sposo. Quei momenti di socialità e trasferimenti di ricchezza erano alla base della vita comunitaria dei Gĩkũyũ. Il matrimonio ne era l'istituzione centrale, e l'*irua* lo rendeva possibile.

Kenyatta proseguiva criticando aspramente i missionari che pretendevano di vietare l'*irua*, persone disinformate che credevano di conoscere i Gĩkũyũ e invece traevano le loro informazioni da Gĩkũyũ convertiti, «detribalizzati», ai quali l'autore – alludendo chiaramente a sé stesso – contrapponeva quei «Gĩkũyũ istruiti e intelligenti che rimangono attaccati a quest'usanza».

Facing Mount Kenya era uscito nel 1939. Settant'anni dopo, la controversia era ancora lungi dallo spegnersi, tra campagne nazionali e mondiali contro le mutilazioni genitali femminili e campagne opposte che ne denunciavano l'impostazione «eurocentrica» ed «etnocentrica», da «imperialismo dei diritti umani».

Nel Kenya del XXI secolo l'escissione della clitoride era illegale ma praticata in quasi tutti i gruppi etnici, con i Kisii a dominare la classifica: secondo un censimento sanitario del 1998, su cento donne kisii tra i quindici e i quarantanove anni, ben novantasette avevano subito l'escissione della clitoride. Al secondo posto c'erano i Masai (ottantanove su cento), mentre i più inurbati Gĩkũyũ erano solo terzultimi (quarantatre su cento).

Rispetto al passato, tuttavia, sempre più ragazze si ribellavano, e movimenti di attiviste ne sostenevano la ribellione.

Quasi tre anni dopo il nostro viaggio in Kenya, nel dicembre 2012, l'assemblea generale delle Nazioni Unite votò la messa al bando universale delle mutilazioni genitali femminili.

Mi assopii (avevo fatto le ore piccole leggendo Benuzzi), ma a un certo punto mi svegliarono commenti entusiastici. Aprii gli occhi e lo vidi alla mia destra: il massiccio del Monte Kenya dominava l'altopiano, le campagne della provincia centrale, Gĩkũyũland.

Facing Mount Kenya, at last. Così doveva averlo visto Felice la prima volta, nella primavera del '42. «Ha qualcosa del Monviso, ma lo batte».

⁂

Il rito funebre gĩkũyũ prevedeva che il morto fosse sepolto con la testa rivolta alla montagna, dimora di Ngai, creatore del mondo. Gli inglesi dovevano saperlo quand'ebbero l'idea di seppellire Waiyaki, figlio di Hinga, vivo e a testa in giù nella terra di Kibwezi. Idea blasfema, oltre che crudele. Era il 1892.

Almeno, questo tramandano i Gĩkũyũ. I bianchi la raccontano in un altro modo, dicono che Waiyaki morì per una ferita al capo mentre lo portavano sulla costa, oppure si uccise. Ciascuno decida a chi vuole credere.

Waiyaki fu il primo capo della resistenza anticoloniale. Come molti Gĩkũyũ, si era fidato dei bianchi comparsi sulla sua terra, aveva offerto loro cibo, ne aveva accettato la presenza. In fondo, prima o poi sarebbero tornati al loro paese. Si è mai visto un uomo che vuole fermarsi per sempre nel paese di un altro? Certamente i bianchi erano solo di passaggio, viaggiatori lontani da casa che avevano bisogno di amici, ospitalità e aiuto per procurarsi il cibo.

Tra i Gĩkũyũ era consuetudine dare in prestito campi da coltivare. Chi, per gentile e temporanea concessione del proprietario, coltivava terra non sua era chiamato *mohoi*. Se aveva anche il permesso di costruirci sopra una capanna, allora era un *mothami*. I Gĩkũyũ avevano accolto i bianchi come *mothami*, permettendo loro di costruire forti e accampamenti per le loro carovane. Ma quei *mothami* erano militari e funzionari della British East India Company. Stavano aprendo la pista al «serpente di ferro», la ferrovia Mombasa-Uganda, e non avevano alcuna intenzione di restituire le terre avute in prestito.

Nella società gĩkũyũ era facile scacciare un *mothami* che si fosse rivelato disonesto: bastava l'autorità del capofamiglia e proprietario della terra, il *moramati*. Lui ti diceva di andartene, tu te ne andavi. Ma coi bianchi non era così semplice, ed è più facile sgomberare o distruggere una capanna che un forte pieno di uomini armati.

Un bianco, il capitano Frederick Lugard, aveva baffi enormi e vaporosi, che ripugnavano le donne e impaurivano i bambini. Parlò con Waiyaki e firmarono un trattato di amicizia. Ciascuno dei due bevve il sangue dell'altro. Era il 1890. Lugard promise che i bianchi avrebbero rispettato le terre dei Gĩkũyũ, e donò a Waiyaki cinque pistole, per

difendersi dai suoi nemici. Non trascorse molto tempo prima che Waiyaki si ritrovasse a usarle: mentre Lugard era in Uganda, i bianchi fecero razzie nei villaggi, in cerca di cibo e di donne. I guerrieri di Waiyaki risposero, e fu la guerra. Dopo diverse schermaglie attaccarono Fort Smith, che i bianchi avevano eretto senza il permesso di alcun *moramati*. Fu quel giorno che presero Waiyaki e lo portarono via.

I coloni si insediarono a partire dal 1902. Nel giro di pochi anni la terra fu suddivisa su base etnica e le principali tribù del Kenya – Gĩkũyũ, Masai, Luo eccetera – reinsediate in apposite «riserve per nativi». Il governo britannico espropriò quasi tre milioni di ettari e, fra la provincia centrale e la Rift Valley, riservò ai coloni l'area più fertile. Terre che diede in concessione per *novecentonovantanove anni* (l'Impero pensava di durare nei millenni!) e divennero presto note come le White Highlands, gli altipiani bianchi. Molti Gĩkũyũ divennero *squatters*, fittavoli, manodopera sfruttata per lavorare campi che un tempo possedeva. Molti altri migrarono dalle White Highlands alle riserve, che ben presto si sovrappopolarono.

Negli anni Trenta, la meccanizzazione dell'agricoltura portò al licenziamento di grandi masse di *squatters* e alla loro espulsione dalle fattorie dei bianchi. Centomila Gĩkũyũ furono «rimpatriati» nelle riserve o insediati in nuove aree. A questo si aggiunse un'ulteriore vessazione: norme veterinarie e sanitarie impedivano di spostare bestiame da un luogo all'altro della colonia, così gli *squatters* dovettero vendere le pecore e le mucche, in fretta e furia e a prezzi stracciati. Manco a dirlo, ne beneficiò quasi sempre il padrone bianco.

Nel frattempo erano nati movimenti politici Gĩkũyũ, che chiedevano la restituzione di almeno una parte delle terre usurpate dai bianchi (duecentoquarantamila ettari). Percorrere le vie legali si rivelò inutile: nel 1934 la Kenya Land Commission respinse ogni richiesta, con il «contentino» di nuove riserve in zone poco fertili che ai bianchi non interessavano.

Trentamila coloni di origine europea – lo 0,25 per cento della popolazione – possedevano un terzo della terra coltivabile. «Parassiti in paradiso», li avrebbe chiamati lo scrittore Ngugi wa Thiong'o.

Intanto Nairobi si gonfiava di sfollati. All'inizio degli anni Quaranta, la sua periferia orientale ospitava ormai ottantamila persone, in condizioni abitative e igieniche terrificanti.

Così vivevano e soffrivano i Gĩkũyũ negli anni della Seconda guerra mondiale (e della prigionia di Benuzzi in Kenya). Faceva eccezione solo una ristretta casta di privilegiati, capi e notabili lealisti che l'Impero riconosceva come unici rappresentanti del loro popolo e utilizzava come indoratori di pillole.

Erano Gĩkũyũ anche le guardie del Pow Camp 354, a Nanyuki.

Durante la guerra, l'Impero Britannico arruolò migliaia di africani e li mandò in Estremo Oriente, soprattutto in Birmania, a combattere contro i giapponesi. Nel 1945, tornati alla loro miseria di sempre, nelle riserve sovraffollate o nei fetenti *slums* di Nairobi, i reduci neri patirono l'ennesimo affronto, quando videro il governo premiare gli ex combattenti bianchi con terra da coltivare. Quei reduci della lotta al nazifascismo avevano viaggiato e conosciuto altre culture, i loro orizzonti si erano allargati. Come i reduci afroamericani negli Usa, li avevano mandati a uccidere o morire in nome della libertà e della democrazia, contro una malvagia alleanza di tiranni, e al loro ritorno cosa avevano trovato? Tirannia. Segregazione, razzismo, sfruttamento. L'ipocrisia dell'elite bianca risultò ancora più intollerabile, e i reduci diedero un nuovo impulso all'agitazione politica e sindacale. Poco tempo dopo, quel novero fornì i leader della rivolta Mau Mau e i capi militari del Kenya Land and Freedom Army.

A Nanyuki ci attendeva Mike Rukwaro Mwai.

Mike, un trentasettenne baffuto, magro e muscoloso, aveva una fattoria in zona e faceva la guida alpina da vent'anni. Lo raggiungemmo in un parcheggio della zona commerciale, montò sul furgone e tutti insieme andammo all'ingresso Sirimon del parco nazionale, dove John si congedò e fece dietrofront per tornare a Nairobi, mentre Mike ci presentava i portatori. Eccitato e trasognante, scordai subito tutti i nomi. Poco dopo, me li feci ripetere a uno a uno e li scrissi sul taccuino: «Daniel, Michael, Joseph, Gideon (col turbante), James (cuoco) e Paul (il più alto)». Uno spuntino, un

rapido controllo dei bagagli, e ci mettemmo in marcia.

Il sentiero era largo. Ai nostri lati, la foresta equatoriale. Forse era passato un quarto d'ora quando ci ritrovammo diverse centinaia di metri più avanti di Mike e dei portatori, nascosti da una curva alle nostre spalle. Ci accorgemmo che, poco oltre, ci attendeva una sorta di «forca caudina». Piazzati su rocce ai lati della via, grossi babbuini – un intero branco – ci stavano fissando.

Benuzzi, Balletto e Barsotti si erano imbattuti in un branco simile, ma sulla via del ritorno, non all'andata. Benuzzi riferiva che, poco tempo prima, babbuini avevano ucciso a sassate un europeo, un *mzumbu*.

Di tutte le morti assurde toccate in sorte a scrittori, pensai, quella le avrebbe battute tutte. Tennessee Williams, prima di andare a dormire, aveva ingoiato per sbaglio il tappo di una boccetta di collirio ed era morto soffocato. Senz'altro inusuale. Sherwood Anderson, durante una festa, aveva inghiottito uno stuzzicadenti che poi gli aveva causato una peritonite. Da restarci senza parole. Ma vuoi mettere col morire all'Equatore, aggredito da cercopitecidi?

E invece, quando passammo, i babbuini ci ignorarono con alterigia, pfui. Non ci guardarono nemmeno.

Quando uscimmo dal verde della selva, ci ritrovammo in una landa spoglia e annerita. Mike spiegò che era colpa di un incendio appiccato da cercatori di miele. Disse che purtroppo accadeva spesso. I cercatori di miele accendevano fuochi e usavano il fumo per scacciare le api dagli alveari. A volte l'espediente sfuggiva di mano, andavano in fumo ettari ed ettari di vegetazione, e gli animali fuggivano terrorizzati dal loro habitat. In altre occasioni, gli incendi erano appiccati dai bracconieri, come diversivo per potersi muovere indisturbati nel parco e uccidere a piacimento.

L'incendio dell'anno prima (marzo-aprile 2009) era stato domato solo dopo molti giorni. Incendi erano scoppiati anche in altre zone boscose del paese, lungo la Rift Valley, sconfinando anche in Tanzania, nel parco del Serengeti. Oltre alle foreste, erano stati distrutti raccolti, soprattutto di mais, proprio in un momento di siccità e crisi alimentare.

Infine giungemmo all'Old Moses, 3500 metri sul livello del mare. Con

la prima notte in rifugio, l'ascensione era davvero iniziata. Avevamo scavalcato un solco e fatto ingresso in un altro mondo.

Nella mia testa balzava e piroettava il monito di Angelo Manaresi, podestà di Bologna e segretario del Cai dal 1930 al 1943:

> Un giornalista che scriva di montagna senza esserci mai stato o che si sia accorto dell'esistenza di essa a quaranta o a cinquant'anni, dopo avere fatto nella sua vita tutt'altro mestiere, scriverà forse cose letterariamente egregie, storicamente giuste, scientificamente esatte, ma non porterà mai, nella sua prosa, ardore, serenità e convincimento: doni che all'uomo sono offerti dalla lunga dimestichezza coll'Alpe, dai diuturni colloqui con essa, da quella rispondenza, fra visione esteriore e impressione d'anima, che è indice sicuro di serenità e comprensione.

Non stentavo a crederlo, ma mi chiedevo: *perché* si scrive di montagna?

I l *récit d'ascension*, come lo ha chiamato Massimo Mila, è un mélange di racconto di viaggio e cronaca sportiva, osservazione naturalistica e prosa poetica. Quella «di montagna» è una letteratura *testimoniale*, fatta di esperienza diretta. Novantanove volte su cento, lo scrittore di montagna è un alpinista e racconta di luoghi in cui è stato.

Nella maggior parte degli sport l'atleta che scrive è un'eccezione, al massimo si trovano «non-libri» di memorie rappattumate, instant-book firmati dagli sportivi ma confezionati da giornalisti. In copertina, il nome di questi ultimi è stampato a caratteri più piccoli, usualmente preceduto da «con» (la preposizione, non l'insulto francese).

Nell'alpinismo, invece, non c'è nome importante che non abbia scritto libri, e alcuni alpinisti sono divenuti autori di rilievo e a tempo pieno, come Walter Bonatti.

Per capire questa corrispondenza fra azione e scrittura, bisogna tener conto che l'alpinismo si svolge in un'*intersezione*: presenta caratteristiche tipiche degli sport, ma molti suoi praticanti rifiutano con sdegno di considerarlo un'attività sportiva, né si definirebbero mai

atleti. Lo ritengono più affine a un'arte, come la danza, oppure lo vivono come disciplina spirituale, stile di vita ecologico, attività esplorativa.

Potremmo cavarcela a buon mercato dicendo che l'alpinismo è *anche* uno sport ma non solo, e il suo parziale «essere altro» lo rende l'unico sport in cui la scrittura fa parte della performance, ha un ruolo essenziale.

Le scalate avvengono lontano dal «consorzio civile». Scriverne *ex post* è il modo di farle esistere agli occhi altrui. Si comincia scrivendo due-tre frasi sul libro di vetta e si prosegue scrivendo un articolo, una relazione, un raccontino… A maggior ragione se si è aperta una nuova via: non si viene mai creduti sulla parola, è necessaria la *verifica* da parte di altri scalatori, quindi la descrizione dev'essere dettagliata. Esiste un vero e proprio *peer reviewing* tra alpinisti, che ha dato vita a polemiche durissime, durate decenni e in certi casi mai sopite, come quella sull'ascensione di Severino Casara al Campanile di Val Montanaia (1926) o quella sulla prima ascensione di Cesare Maestri al Cerro Torre (1959).

Sin dagli albori dell'alpinismo, dunque, il resoconto è stato parte dell'impresa. Ma dire questo è ancora poco: senza il resoconto, non solo non esisterebbe l'alpinismo, ma non esisterebbe nemmeno la montagna, intesa come costruzione culturale, mito che sempre si narra e sempre affascina. Sono stati i racconti di esploratori e alpinisti a creare la montagna quale oggi la conosciamo e a trasformare l'atto di scalarla in un'impresa che si inserisce in una tradizione.

Nel suo libro *Come le montagne conquistarono gli uomini*, lo scrittore scozzese Robert MacFarlane ha raccontato in quale modo e perché, a partire dal Settecento, un enorme flusso di libri, conferenze, dipinti, spettacoli teatrali, diari e lettere di viaggiatori si incanalò in un alveo e produsse la moderna narrazione dell'andare in montagna. Generazioni di alpinisti hanno rischiato la vita o sono morti per vivere quella narrazione, per ritrovarsi in compagnia degli eroi e modelli di vita di cui avevano letto: Albert Mummery, Eric Shipton, Edmund Hillary, Paul Preuss, Emilio Comici, Walter Bonatti…

Al culmine del suo racconto di come George Mallory scomparve sulla parete nord dell'Everest nel 1924, MacFarlane scrive:

> Forse le decisioni che Mallory prese quel giorno di giugno furono dettate dalla pressione che sentiva di doversi conformare a un archetipo: andare avanti, anche oltre il punto di non ritorno, fino alla morte e alla gloria, ma non al fallimento. Tutti siamo in qualche misura sensibili a pressioni di questo tipo. In modo spesso impercettibile a noi stessi, ognuno di noi plasma la propria vita per adattarla alle sagome che miti e archetipi ci forniscono. Tutti ci raccontiamo storie e, per quanto ci piaccia pensare che la nostra vita sia segnata dal nuovo e dall'originale, tutti ci sforziamo di allineare il nostro futuro con quelle storie.

Il racconto di montagna è anche «autoanalisi». Come ha spiegato Marco Albino Ferrari, l'alpinista scrive nel tentativo di spiegare (e spiegarsi)

> i motivi di fondo che spingono un individuo a sfidare il vuoto; il perché di un'attività per certi versi perversa, insensata, folle. A che scopo si scala una parete rischiando la vita? Qual è il motivo per cui si va a patire freddo, disagi, intemperie, fatiche inumane? Il racconto di alpinismo arriva così a scavare nei momenti a margine dell'azione, quando ancora si medita se partire, quando la molla si sta caricando e ci si prepara a mettersi in marcia, magari sfilando davanti agli occhi incuriositi di chi assiste seduto su un prato.

Nell'Italia degli anni Settanta, nei testi di Gian Piero Motti e del movimento del Nuovo Mattino, quest'ultima motivazione si fa predominante e dà vita a testi complessi, lacerati, veri e propri «esami di coscienza». In queste sedute di autocritica e autocoscienza, l'appassionato di montagna si definisce «fallito», «drogato», addirittura «asociale», per poi volgersi alla ricerca di una pratica alpinistica più umana e consapevole della società che la circonda.

Mentre arrancavo per il massiccio del Kenya, negli ultimi giorni del gennaio 2010, molte di queste cose ancora non le sapevo, ma sapevo di essere un non-alpinista, una sorta di intruso nell'arte di salire sulle cime, e mi chiedevo: come sarebbe stato il *mio* scrivere di montagna?

⁂

Nelle foto di quei giorni appaio stravolto, ho il viso gonfio, pesto e bruciacchiato dal sole. Eccomi, durante questa o quella sosta: siedo

gobbo e annichilito, in debito d'ossigeno e di senso.

Il 25 gennaio partii già stanco. All'Old Moses, quasi non avevo preso sonno. Ero troppo nervoso per dormire. Inoltre, mi sentivo il ventre enfio. Avevo sognato Ugo Tognazzi nel film *II petomane*.

Niente, nessun allenamento mi aveva preparato a una giornata come quella: un percorso sfibrante e stremante, otto ore di drastici saliscendi che nel mio caso si allungarono a dieci, perché rimasi indietro, sempre più indietro. Mike venne due volte a recuperarmi e incoraggiarmi:

– I know that you're tired. Being tired is not a problem. It is normal that you're tired. The important thing is that you don't get sick when you get up there. So, go slowly.

Up there, «lassù», era l'ancora lontanissimo Shipton Camp. Camminavo «alla nordica», coi bastoncini, e non mi ero mai sentito tanto goffo e pesante.

Mike mi diceva:

– Go slowly, you're doin' good, goin' slowly is the right way to do it.

Più lentamente di così! Arrancavo per la Mackinder Valley, una vasta conca grigia e verde, punteggiata di macigni scuri, dendroseneci come ananassi escresciuti e deformi, lobelie che mi ricordavano il cugino Itt della Famiglia Addams… Chissà perché mi tornava sempre in mente la Famiglia Addams. Forse perché gli Addams sono quanto di più *domestico* si possa immaginare? Gli Addams non escono mai di casa. Gli Addams sono radicati nel loro tinello. Evocarli è rassicurante. Ogni tanto, chiedevo a Mike quanto mancasse allo Shipton Camp.

– We're almost there.

Tre ore dopo eravamo ancora *almost there*, perché una brava guida dice sempre *almost*, si è sempre «quasi» arrivati, ci si è «quasi» per definizione. Per un neofita come me, «quasi» era una distanza massacrante, con strappi impervi come quello che portava alla Shipton Cave e al piccolo altopiano dove sta lo Shipton Camp, con Mike che mi diceva: – The camp is above the cave –. Sì, ma *above* di quanto? *Right above* o *considerably above*? Sormontata la grotta, pensavo fosse finita e invece il rifugio era ancora lontano, *up there*, quattro chilometri e duecento metri più in alto di San Giovanni di Ostellato (FE). Io lo vedevo, ma la salita era ancora troppo lunga per le mie gambe. Durante quell'ultimo strazio Mike, oltre al suo zaino, portò anche il mio. Se non lo avesse fatto, mi sarei afflosciato e sarei rimasto

là, in mezzo ai sassi, ad annegare nella fatica.

Al rifugio cenai, poi crollai sulla branda.

La nota positiva era che mi sentivo la schiena a posto. Nessun problema, nemmeno un doloretto. Le vertebre non cantavano il *Miserere*: intonavano canzoni alpine.

Dopo tre giorni di strada ferrata,
ed altri due di lungo cammino
siamo arrivati sul Monte Canino
e a ciel sereno ci tocca riposar.

La valle che avevamo attraversato ricordava sofferenze ben peggiori delle mie. Prendeva il nome da Halford John Mackinder, il geografo scozzese (padre della moderna geopolitica e fondatore della London School of Economics) che per primo, nel 1899, aveva conquistato la cima del Kenya.

«Conquistare» era l'espressione giusta: si era trattato di una spedizione scientifica, ma organizzata e comandata in pretto stile militar-coloniale, per dare lustro all'Impero di Sua Maestà britannica. «Conquistare» aveva anche un'accezione erotica: nel suo diario di quei giorni – pubblicato solo nel 1991 col titolo *The First Ascent of Mount Kenya* – Mackinder attribuiva al Monte Kenya una «fredda bellezza femminina».

La carovana contava centosettanta persone. I bianchi erano sette: oltre a Mackinder c'erano il medico Sidney Hinde, il fotografo Campbell B. Hausburg, il naturalista E. H. Saunders, il tassidermista C. F. Camburn e le due guide valdostane César Ollier e Joseph Brocherel. Tutti gli altri erano portatori e lavoranti indigeni – zanzibarini, Swahili e Gĩkũyũl, – reclutati a Mombasa e Nairobi.

Furono tre mesi di fatiche, disastri e ripartenze. Per tenere insieme la carovana si ricorse al pugno di ferro, senza alcuno scrupolo, nemmeno di fronte all'eventualità di spargere sangue. Gli indigeni stramazzavano per la fatica, il freddo, il mal di montagna, e più volte vennero frustati, picchiati, minacciati di morte. Hausburg fece fucilare otto portatori per «insubordinazione».

Il 21 agosto, per colpa di uno zolfanello gettato nell'erba, Mackinder e le due guide appiccarono un incendio che, partito dalla Hohnel

Valley, si estese rapidissimo e durò giorni, distruggendo chilometri quadri di vegetazione. Gli uomini spensero le fiamme dove la carovana doveva passare e proseguirono, lasciandosi alle spalle la brughiera che andava in cenere.

Finalmente, il 12 settembre del 1899, intorno a mezzogiorno, Mackinder, Ollier e Brocherel raggiunsero la cima più alta del massiccio, che il capo spedizione battezzò Batian, in onore di un capo Masai morto alcuni anni prima. Già che c'era, diede nomi di capi Masai anche alle altre vette del massiccio: Nelion, Sendeyo, Lenana.

Mackinder ammirava i Masai, li riteneva valorosi guerrieri, ma in generale disprezzava gli indigeni, soprattutto Swahili e Gĩkũyũl. Il modo in cui aveva comandato la spedizione rifletteva quel sentire.

A due degli allora numerosi ghiacciai del massiccio, l'insigne geografo diede il nome delle sue guide. Il nome, non il cognome: Ghiacciaio César, Ghiacciaio Joseph. Degli altri bianchi della carovana, la montagna avrebbe trattenuto e ricordato i cognomi: Mackinder Valley, Hinde Valley, Hausburg Valley, Hausburg Tarn... Ma nell'alpinismo dell'Ottocento, raramente le guide avevano diritto a omaggi del genere. Erano poco più che maestranze, membri di classi inferiori. L'alpinista poteva andare in montagna gratis (anzi, spendendo del suo) perché era un benestante, in molti casi un aristocratico. La guida, invece, era un tizio che doveva mettere insieme il pranzo con la cena. L'atto di scrivere e attribuire nomi ai luoghi serviva anche a rimarcare quella differenza: l'alpinista scriveva, la guida no; l'alpinista battezzava valli e cime, la guida no. Nella prosa dell'alpinista, la descrizione della guida era quasi sempre elogiativa, ma in modo paternalistico: la guida era un animo semplice, quasi un «buon selvaggio», e nel descriverla si usavano metafore animali: era un orso di montagna, un lupo coriaceo, uno yak.

Ma senza quello yak, il Signor Alpinista da solo non ce l'avrebbe mai fatta. Senza persone come Jean-Antoine Carrel, Mattia Zurbriggen, Alexander Burgener o Joseph Brocherel, molte delle più importanti spedizioni del XIX secolo – europee ed extraeuropee – si sarebbero risolte in fallimento o tragedia.

Nel corso del Novecento, il confine tra alpinista e guida si sarebbe sfumato. Alcuni nomi importanti avrebbero riassunto in sé entrambe le figure, come Tita Piaz – il «Diavolo delle Dolomiti» – o Emilio Comici. Gli scrittori di montagna avrebbero dedicato saggi e biografie a guide illustri del passato, come il libro di Benuzzi su Zurbriggen.

Nel 1953, un grande dell'alpinismo come Edmund Hillary avrebbe condiviso con una guida l'onore della sua impresa più famosa: l'Everest sarebbe stato conquistato da «Hillary e Tenzing», alpinista e *sirdar* (capo dei portatori) vittoriosi *ex æquo*, per sempre uniti nella memoria pubblica.

Nemmeno allo Shipton Camp dormii bene. Mi alzai di continuo per orinare. Non solo avevo preso freddo ma, quand'ero arrivato al *lunch point* con un principio di emicrania, Cecilia mi aveva dato mezza compressa di acetazolamide, farmaco che incoraggia la diuresi. – You're doin' good, – diceva il principio attivo alla vescica. – That's the right way to do it.

A colazione, Cecilia e Roberto mi informarono di un cambio di programma concordato con Mike. Il percorso previsto – il «circuito sommitale» – era suggestivo ma troppo lungo per me. In pratica, copriva quasi tutto il periplo della montagna. Ci avrei messo almeno dodici ore e sarei arrivato col buio (non concesso che fossi arrivato). Loro, Mike e James, il cuoco della spedizione, si sarebbero attenuti al programma. Io avrei fatto la «direttissima» insieme ai portatori, sul versante orientale di Point Lenana. Quattro ore di salita fino all'Austrian Hut. Avrei potuto farcela in cinque. In caso di difficoltà, con me sarebbe rimasto Paul, un ragazzo alto sui venticinque anni.

La via era dura ma me la cavai piuttosto bene. Naturalmente, c'era sempre il rischio di spaccarsi le gambe o peggio, perché i versanti erano erti e coperti di sassi e sassolini. Incespicare e ruzzolare a valle era facilissimo. Per fortuna avevo i bastoncini. Passammo dove pochi anni prima – così mi raccontò Paul – era precipitato un aeroplano con a bordo dodici turisti americani. Nessun superstite. Lì le rocce erano ancora più instabili perché franate giù dopo l'incidente.

In seguito cercai la notizia e scoprii che l'aereo, un Fairchild pilotato da due sudafricani, si era schiantato cento metri sotto Point Lenana nel luglio 2003. I dodici turisti erano tutti parenti, il disastro aveva falciato tre generazioni di un'importante famiglia di Atlanta. A bordo c'erano il dottor George Brumley jr (pediatra e filantropo) e sua moglie Jean, accompagnati dai figli George III, Elizabeth e Lois coi rispettivi coniugi, e da quattro nipotini. Volevano fare il giro panoramico della montagna, ma li aveva sorpresi il maltempo e i piloti

avevano perso il controllo del mezzo. Tre generazioni. Un albero genealogico sfrondato, *scapitozzato* in un istante.

Dopodiché, il nome del dottor Brumley era finito nelle grinfie dei soliti truffatori telematici, che utilizzavano la sua morte come pezza d'appoggio ed esca per merli:

> Dear Sir/Madam,
> il mio nome è Marshal Dumba [o John Jasper, o Akin Salif, o Matthew Johnson, o Kelvin Townsman]. Necessito della Sua cooperazione per incassare 9,5 milioni di dollari [o 17, o addirittura 30] fermi da sei anni in un conto della banca dove lavoro, qui a Ouagadougou, Burkina Faso [o Johannesburg, Sudafrica]. Il conto è segreto e intestato al dottor George Brumley jr, un nostro cliente straniero deceduto con tutta la famiglia in un disastro aereo avvenuto in Kenya, Africa Orientale. Su internet potrà trovare facilmente notizie del tragico evento. Il dottor Brumley non aveva cointestatari. Io posso trasferire questi soldi su un conto straniero, intestato a Lei o a chiunque si presenti come fiduciario del dottor Brumley. Il direttore della banca è pronto ad autorizzare la transazione purché il richiedente si dimostri in possesso di informazioni riservate sul deposito del dottor Brumley, informazioni che sarò io stesso a fornirLe se risponderà affermativamente a questa email. Al termine della transazione, Lei potrà tenersi il 40 per cento della somma, mentre io prenderò il 55 per cento. Il restante 5 per cento andrà a coprire le spese dell'operazione. Raccomando di mantenere la massima segretezza. Le garantisco che l'affare sarà profittevole per entrambi.

Se il merlo cadeva nella trappola, dopo un altro scambio di missive Marshal Dumba (o Akin Salif) gli comunicava che per sbloccare il bonifico internazionale era necessario il pagamento anticipato di una commissione, e forniva le coordinate di un conto *ad hoc*. Il merlo pagava qualche migliaio di dollari, e puff!, Marshal Dumba svaniva per sempre dalla sua vita, e con esso gli inesistenti soldi del dottor Brumley sull'inesistente conto di Ouagadougou (o Johannesburg). I conti dove ricevere i soldi dei merli venivano aperti e chiusi di continuo, e la truffa – incredibile a dirsi – fruttava ogni anno milioni di dollari. Secondo la celebre massima attribuita a P. T. Barnum (che in realtà non l'aveva mai pronunciata), *there's a sucker born every minute*. Nasce un babbeo al minuto. Spesso chi era cascato nella truffa si vergognava di essere stato così scemo, e nemmeno sporgeva denuncia.

Le rocce del Monte Kenya raccontano anche storie come questa.

Ogni tanto gli altri portatori ci sorpassavano e li ritrovavamo in una sosta più avanti. Parlottavano in un gĩkũyũ melodioso e fitto.

Durante una pausa, Paul mi chiese cosa mi avesse spinto fin lì, dato

che ero vistosamente alle prime armi. Gli raccontai di Benuzzi, dell'evasione del '43, del libro da scrivere.

Negli anni Cinquanta i Gĩkũyũ, ritenuti indiscriminatamente complici della rivolta Mau Mau, avevano subito una repressione brutale: una grossa fetta della popolazione era stata internata in campi di concentramento sparsi per il paese o confinata in villaggi cinti dal filo spinato. Il rancore contro i britannici era ancora forte e la beffa di Benuzzi agli inglesi divertì molto Paul: – It's really a good story! Dopotutto, chissà quanti suoi parenti erano stati prigionieri in campi dove, giorno dopo giorno, avevano desiderato evadere e fuggire. Chissà quanti di loro avevano sognato il Monte Kenya. L'impresa di Felice, Enzo e Giuàn toccava corde molto sensibili.

Paul rifletté un momento, poi disse: – Not many people would do what you're doin' now -. Mi raccontò che i turisti danarosi si facevano portare dalla costa in elicottero, pescavano trote nel lago Rutundu e ripartivano soddisfatti, senza aver visto niente né conosciuto nessuno. Tutto impacchettato, massimo comfort, massima distanza dalla realtà.

Sì, e scommetto che sono italiani, pensai. Andare a piedi? Dormire in baracche puzzolenti? Negativo, le lasciamo ai baluba quelle robe lì, si va mica in Africa per patire, noi. Patiamo già abbastanza in Italia, con le tasse, gli scioperio Noi si vive in prima classe. In elicottero da Malindi ci abbiamo messo meno che andare a Lugano: diritti sul massiccio, taaac, una pescatina, trote grosse così e ritorno, si fa prima a dirlo che a farlo e see you later, Monte Kenya! Il sole non era ancora tramontato che le trote già le mangiavamo in carpione a bordo piscina, libidine. Uè, pensa che ce le siamo cucinate da soli, io, il Nando e la Prissy, ché non ci fidavamo dello schiavetto. Gli abbiamo detto: sei bravo, Kunta Kinte, ma la cucina italiana lasciala agli italiani, te capì?

Paul accompagnava alpinisti da otto anni e saliva in cima al Kĩrĩnyaga almeno dieci volte all'anno, eppure ogni tanto si fermava ad ammirare il panorama e mormorava: – Beautiful.

⁂

Lungo le vie che portano al Monte Kenya, attraverso le foreste e le radure, ogni masso o albero storpio, ogni cumulo di terra smossa o cratere di bomba della Royal Air Force racconta di vite e di morti. È un coro sparpagliato e sgangherato e conflittuale al proprio interno: le storie prorompono in versioni differenti, divergono e di nuovo convergono, si contraddicono e si sfidano a duello a colpi di dettagli incongrui, senza mai avere il sopravvento l'una sull'altra. Kĩrĩnyaga è un assemblaggio instabile di materiali mitologici, un mondo dove A non è mai uguale ad A, e spesso gli somiglia a malapena.

Pare che lo avesse detto una veggente: un bianco doveva essere sepolto vivo e a testa in giù come i bianchi avevano sepolto Waiyaki, figlio di Hinga. Per il sacrificio umano fu scelto il sessantenne Arundell Gray Leakey. Gray viveva in Kenya dal 1906 ed era cugino del noto antropologo Louis Leakey, in quei giorni molto attivo nel condannare e contrastare la guerriglia.

Gray si esprimeva bene in gĩkũyũ e i membri della tribù lo consideravano un «fratello di sangue». Fu scelto per rappresaglia contro il cugino? Oppure fu offerto in sacrificio a Ngai proprio perché vicino ai Gĩkũyũ, e perciò migliore degli altri bianchi?

Il 13 ottobre 1954 i Mau Mau del generale Kaleba irruppero nella fattoria dei Leakey a nord di Nyeri. Mary, la moglie di Gray, fu strangolata. Il cuoco, un Gĩkũyũ cattolico, fu impiccato e poi sventrato (o forse sventrato e poi impiccato). Gray venne legato e portato nella foresta sul versante sudovest del Monte Kenya. Lì, poche ore più tardi, fu sepolto vivo e a testa in giù. Secondo alcuni resoconti, fu prima sventrato e i Mau Mau si cibarono ritualmente di parti del suo corpo. Altri dicono che quest'aggiunta è un'idiozia, una strumentalizzazione finalizzata a render più orrorifico l'orrore. C'è persino chi dubita che i Mau Mau lo abbiano sepolto vivo intenzionalmente. Gray era diabetico. Privato della sua scorta di insulina, forse andò in coma iperglicemico, così i sequestratori lo diedero per morto e lo seppellirono. La storia della veggente sarebbe dunque un'invenzione successiva.

La scena del crimine fu rintracciata. Il figlio del cuoco dei Leakey aveva seguito i Mau Mau a distanza, senza farsi vedere. Da lontano aveva assistito alla sepoltura ed era riuscito a fuggire. Due giorni dopo, condusse la polizia nella foresta.

Il corpo che era stato Gray Leakey fu esumato e poi sepolto di nuovo, stavolta da cristiano e accanto a sua moglie, nel cimitero di Nyeri.

Gli anni Quaranta volgevano al termine quando le autorità del Kenya ricevettero i primi rapporti su una società segreta nata tra i Gĩkũyũ. Si parlava di un rito iniziatico dai dettagli scabrosi (brindisi col sangue, sacrifici di animali, necrofilia…) durante il quale i membri giuravano segretezza, fedeltà al gruppo, massimo impegno nel combattere l'uomo bianco e colpire con ogni mezzo i traditori della causa Gĩkũyũ. Gli appartenenti alla società erano chiamati Mau Mau, forse da *Uma! Uma!*, «Fuori! Fuori!», grido che interrompeva le riunioni se il «palo» segnalava l'arrivo di estranei.

Il primo provvedimento contro i Mau Mau fu preso nell'agosto 1950, quando la società fu messa al bando, ma il governo era all'oscuro di quanto, nel volgere di pochi mesi, si fosse estesa la cancrena e quante cerimonie si tenessero ogni notte a Nairobi, nelle riserve e sulle White Highlands. Se ne accorsero quando iniziarono gli attentati.

Il 9 ottobre 1952, in una strada della periferia di Nairobi, un taxi tagliò la strada all'auto del capo Waruhiu, il più importante fra i notabili gĩkũyũ, quei capi tenuti in sella dagli inglesi ma odiati dai giovani per il loro collaborazionismo. La Hudson di Waruhiu fu costretta a fermarsi. Sul taxi viaggiava un commando di Mau Mau. Un uomo balzò fuori, spalancò la portiera dell'auto e freddò Waruhiu con quattro colpi di pistola. Pochi giorni dopo, il governatore Evelyn Baring decretò lo stato di emergenza, preludio alla retata poliziesca chiamata in codice Operazione Jock Scott.

Nell'intenzione, gli arresti di massa avrebbero dovuto decapitare i Mau Mau. In realtà, nella lista dei centottanta ricercati figuravano esponenti di tutte le tendenze del movimento gĩkũyũ, dalle più radicali alle più moderate. Non solo buona parte di quelle persone non faceva parte dei Mau Mau, ma, adottando la linea «gli agitatori sono tutti uguali», il governatore Baring e lo Special Branch mandarono in galera alcuni tra i leader moderati più influenti, che da tempo facevano del loro meglio per contrastare la deriva terroristica del movimento. Tra questi vi era Jomo Kenyatta, rientrato nel paese nel '46 dopo quindici anni trascorsi a Londra.

L'opinione pubblica bianca additava – e per anni avrebbe continuato ad additare – Kenyatta come il capo dei Mau Mau, ma l'accusa non

poteva essere più lontana dalla realtà: Kenyatta disprezzava i Mau Mau, era convinto che le loro azioni avrebbero danneggiato la causa dell'indipendenza. Prova ne sia che undici anni dopo, divenuto il primo presidente del nuovo Kenya, avrebbe mantenuto i Mau Mau fuorilegge, fatto in modo che i reduci del movimento non avessero alcun ruolo nella vita pubblica e condannato la rivolta a una *damnatio memoriæ* lunga decenni.

Mentre Kenyatta veniva portato in prigione nella lontana Kapenguria, dove con altri cinque imputati avrebbe subito un processo-farsa, esponenti radicali come Dedan Kimathi e Stanley Mathenge si davano alla macchia sui Monti Aberdare. Sarebbero divenuti i più famosi comandanti del Kenya Land and Freedom Army, l'esercito dei Mau Mau.

Senza più argini né dialettica politica al suo interno, la comunità Gĩkũyũ fu travolta dall'odio che a lungo aveva accumulato. Sulle White Highlands, nel cuore della notte, bande di Mau Mau attaccarono le fattorie dei coloni bianchi, a volte massacrando famiglie intere (bambini compresi) a colpi di *panga*, una sorta di machete. Furono assalti atroci, che suscitarono raccapriccio in tutto l'impero e attizzarono una campagna stampa dai toni violenti e sciovinisti: in fondo, cosa puoi aspettarti dai negri? A dispetto dei nostri sforzi, sono rimasti selvaggi. Praticano la magia nera, fanno a pezzi la gente. Bisogna difendere la civiltà. Difendere i bianchi anche nell'interesse dei negri, perché noi siamo l'argine che tiene il fiume nero nel suo letto. Se cede l'argine, è la barbarie. Se cede l'argine, è la preistoria.

In realtà, gli attacchi ai civili bianchi furono molto rari. I giornali enfatizzarono quelle uccisioni a fini ideologici e per vendere più copie, pubblicando in modo ossessivo le foto delle vittime (soprattutto quella di Michael Ruck, un bambino di sei anni), ma dall'inizio alla fine della rivolta, durata per quasi tutti gli anni Cinquanta, solo trentadue coloni furono uccisi in circostanze collegabili ai Mau Mau. La maggior parte degli attacchi colpì Gĩkũyũ lealisti (o presunti tali), accusati di essere spie. Si parla di quasi duemila morti.

Ancora più numerose, però, furono le vittime della repressione governativa e delle rappresaglie bianche. Polizia, esercito e milizie varie uccisero dagli undicimila – cifra ufficiale fornita dal governo – ai venticinquemila Mau Mau (e presunti tali). Per snidare la guerriglia, la Royal Air Force bombardò a tappeto le foreste del Monte Kenya e

degli Aberdare. Nel mentre, la macchina giudiziaria coloniale, al termine di processi non sempre inappuntabili, mandò alla forca quasi millecento persone.

Oltre a montare patiboli e sparare a qualunque cosa si muovesse, i bianchi risposero alla rivolta Mau Mau aprendo centocinquanta campi di concentramento in tutto il Kenya, chiamati elusivamente *screening camps*, campi per l'interrogatorio dei sospetti. Tutti insieme, i campi formavano un labirinto chiamato *the Pipeline*, «la Tubatura». Il numero degli internati, reclusi senza alcun processo, oscilla tra gli ottantamila (dato fornito dal governo) e i trecentoventimila (secondo una stima empirica della storica Caroline Elkins). La maggior parte degli studiosi dice centocinquanta-centosessantamila. Quel che è certo, perché risulta da un sempre maggior numero di documenti, è che nella Tubatura furono compiuti abusi di ogni tipo: pestaggi, torture, stupri, mutilazioni, castrazioni, uccisioni a sangue freddo. Senza contare le morti di inedia e di malattie, date le condizioni igieniche e la scarsità del cibo.

Il fine era piegare nel morale i prigionieri, annichilirli, costringerli a rinnegare il giuramento Mau Mau. Il giuramento li vincolava nel profondo dell'anima, mantenendoli complici della rivolta. Il giuramento rendeva difficilissimo reclutare informatori, quelli che in Italia chiameremmo «pentiti». Piuttosto che tradire, molti prigionieri preferirono essere seviziati o uccisi. Altri affermarono, quasi mai creduti da chi li interrogava, di non aver mai giurato alcunché.

È probabile che, tra i moltissimi Gĩkũyũ risucchiati nella *Pipeline*, qualcuno avesse conosciuto – come guardia o dipendente dell'amministrazione – i campi per Pow italiani. Forse gli venne naturale un paragone tra le sofferenze viste dieci anni prima e quelle che stava vivendo di persona. Bianchi internati da altri bianchi? Sì, è accaduto, l'ho visto coi miei occhi. Ma quegli italiani non erano trattati come siamo trattati noi. Non ho mai visto un ufficiale inglese castrare un prigioniero italiano, castrarlo davanti a tutti con le pinze che si usano per il bestiame. Anch'io, se riuscirò a fuggire, raggiungerò il Monte Kenya, come quei tre italiani. Me li ricordo, sì, it was really a good story. Gli inglesi ci rimasero con un palmo di naso. Sì, raggiungerò il Monte Kenya. Entrerò nella foresta e cercherò i Mau Mau, per combattere insieme a loro.

Oltre ai campi di concentramento veri e propri, il governo avviò un massiccio programma detto di «villaggizzazione», che riguardò oltre un milione di Gĩkũyũ delle zone rurali. Per separarla dai Mau Mau, si recluse la popolazione (ormai composta quasi solo di donne, vecchi e bambini) in villaggi *ad hoc* cinti da reticolati di filo spinato, dove era in vigore il coprifuoco. Qualche anno dopo, gli americani avrebbero adottato la medesima strategia in Vietnam, coniando l'espressione «villaggi strategici».

Con l'intera provincia centrale ridotta a un «arcipelago gulag», il Kenya Land and Freedom Army restò isolato nelle foreste sui monti, male armato, bombardato dagli aerei tutti i giorni e sempre più lacerato al proprio interno man mano che la repressione falcidiava i guerriglieri.

Ormai non poteva durare a lungo.

I Mau Mau della selva avevano giurato di non tagliarsi più i capelli finché i bianchi non fossero stati cacciati dalle terre dei Gĩkũyũ. Per questo avevano iniziato a raccoglierli e aggrovigliarli in cordoni sempre più lunghi e sempre più grossi. In diverse parti dell'Africa era un'acconciatura tradizionale, ma la grande maggioranza dei sudditi britannici la vide per la prima volta nelle foto dei Mau Mau catturati, che rimbalzavano qua e là per l'Impero, ristampate da tutti i giornali. Quelle immagini colpirono gli adepti di un culto africanista nato in Giamaica una ventina di anni prima, il rastafarianesimo. In segno di adesione spirituale e simbolica alla causa dei fratelli keniani, i rastafariani ne adottarono l'acconciatura. Ben presto, iniziarono a esibire gli stessi cordoni di capelli annodati. In Giamaica e, più tardi, in tutto il mondo quei cordoni vennero chiamati *dreadlocks*, intrichi del terrore.

Un giorno – erano i primi tempi della guerriglia sugli Aberdare – Dedan Kimathi venne a sapere che i bianchi non avevano una sua foto, e nemmeno un identikit. Gli davano la caccia, ma non sapevano che faccia avesse. Era d'uopo un gesto di sfida, di tracotanza: eccomi, io

sono costui, il maresciallo di campo Dedan Kimathi Waciuri. Si mise in posa lì dov'era, in mezzo alla boscaglia, e si fece scattare una foto. Espressione spavalda, bocca appena increspata in un sorrisetto, viso paffuto, *dreadlocks* corti e ritti all'intorno come le punte di una corona nera. Fece avere la foto alle autorità, e il sorrisetto apparve in tutto l'Impero. Io sono la distruzione, dicevano quelle labbra. Io sono la pestilenza e la clava sporca di sangue. Io sono la pazzia, sono il paleolitico che vi tira giù dal letto nel cuore della notte, sono il vostro sudore freddo.

Il 21 ottobre 1956, Kimathi fu ferito in battaglia e catturato. Nelle foto di quel giorno ha i *dreadlocks* lunghi, cascanti e sporchi, il volto emaciato, lo sguardo febbricitante. Mentre era ricoverato in ospedale a Nyeri, un tribunale lo processò e condannò a morte. Lo impiccarono a Nairobi, all'alba del 18 febbraio 1957. Aveva trentasette anni. Il corpo non venne mai restituito alla famiglia: fu sepolto in una fossa priva di lapide, in un luogo imprecisato.

I Mau Mau erano sconfitti sul piano militare, l'ultimo piano che fosse rimasto, ma i campi di concentramento rimasero aperti per altri due anni e il grosso della popolazione Gĩkũyũ restò rinchiuso nei villaggi strategici.

L'inizio della fine dell'emergenza fu nel marzo 1959, quando dal campo di Hola, nel Kenya orientale, trapelarono i dettagli di un pestaggio divenuto esecuzione sommaria. Le guardie avevano bastonato a morte nove prigionieri. Altri settantasette erano rimasti gravemente feriti. La loro colpa: si erano rifiutati di eseguire i lavori forzati. Ricevuto l'ordine di scavare una canaletta per l'irrigazione, si erano seduti a terra. «Normale» disobbedienza civile, ma a quel punto era partito il pestaggio, lunghissimo, indiscriminato, con implicita licenza di uccidere. Le autorità avevano cercato di coprire l'episodio, raccontando che i prigionieri erano morti dopo aver bevuto accidentalmente acqua infetta, ma un medico e un'infermiera della Croce Rossa avevano raccontato la verità.

Da anni Barbara Castle, giornalista e parlamentare laburista, denunciava gli abusi commessi in Kenya. Dopo Hola, la signora si impegnò perché lo scandalo colpisse il governo con il massimo impatto. Ben presto la storiaccia deflagrò sui media inglesi e di tutto l'Impero, fu discussa alla camera dei comuni, portò all'avvio di un'inchiesta e, infine, allo smantellamento degli *screening camps*.

Reprimere la rivolta era costato troppe vite, troppi soldi, troppe macchie sulla reputazione dell'Impero. Le spinte verso la decolonizzazione si manifestavano ormai in tutta l'Africa e il Sud del mondo. L'India aveva conquistato l'indipendenza già nel 1947. L'Impero aveva perso il Canale di Suez, nazionalizzato dal governo egiziano nel '56, e il tentativo di riprenderselo con le armi si era risolto in figuraccia. Per mantenere un impero anacronistico e in evidente declino, il governo di Londra sarebbe dovuto ricorrere sempre più spesso a misure drastiche come quelle usate in Kenya, e non era detto che fossero sufficienti. La decolonizzazione era una strada obbligata.

Quattro anni dopo, il Kenya era uno stato indipendente.

La messa al bando dei Mau Mau fu revocata solo nel 2003. Non più considerati terroristi, i caduti del Kenya Land and Freedom Army divennero eroi e martiri della nazione e furono inseriti nei libri di scuola, per troppo tempo rimasti reticenti. I sopravvissuti del movimento poterono fondare la Mau Mau War Veterans Association. Venne anche istituito il Mashujaa Day, il giorno degli eroi, da celebrare ogni 29 ottobre, e nel centro di Nairobi, proprio di fronte all'hotel Hilton, fu eretta una statua in bronzo di Dedan Kimathi. Enormi *dreadlocks*, uniforme, fucile in una mano e pugnale nell'altra. Un monito a tutti i clienti bianchi dell'hotel. E chissà, forse anche ai nuovi padroni cinesi.

Quello era il Kenya contemporaneo, sospeso tra il bric-à-brac nostalgico del Sarova Stanley Hotel e il monumento alla lama che squarta l'uomo bianco.

⁂

– Prima di approfondire, – mi disse Roberto, – quasi tutto quel che sapevo dei Mau Mau veniva da un film che ho visto da ragazzo. Si intitola *Something of Value*, in italiano *Qualcosa che vale*. Era di Richard Brooks, un regista liberal, quello di *Il seme della violenza*, per capirci. Il classico film americano ambientato in Africa, con Rock

Hudson a fare il colono buono e l'unico nero presentabile interpretato da Sidney Poitier, che non può mai essere davvero cattivo, in fondo è quello che «viene a cena»… In realtà il film alludeva alla segregazione razziale negli Usa, mi pare fosse del '57 e in quegli anni un nero dell'Alabama non stava meglio di uno del Kenya… Se non ricordo male, ci sono Hudson e Poitier che crescono insieme, ma da grandi si dividono perché inizia la rivolta e inevitabilmente devono schierarsi: Poitier coi ribelli, Hudson coi coloni. Nel gran finale, Poitier muore e Hudson adotta il figlio dell'amico/nemico per un futuro migliore bianconero di volemose bene. Pellicola piena di buoni propositi, ma alla fine è tutto un cliché hollywoodiano. Era tratto da un libro di Robert Ruark, stesso titolo. Più tardi l'ho letto, me l'ha prestato mia nonna.

– Tua nonna?

– Mia nonna Rita era un personaggio molto interessante. Un giorno ti racconterò.

– E il libro com'era?

– Meno liberal del film.

– Ricevuto. Sei un maestro dell'understatement. Tempo dopo, lessi su internet la prefazione di Ruark a *Something of Value*. La premessa di tutto il discorso era:

> Per comprendere i Mau Mau è prima necessario comprendere l'Africa, e nella parte di Africa dove si è consentito ai Mau Mau di crescere, la civiltà ha solo una cinquantina d'anni. Per comprendere l'Africa dovete comprendere istinti di base più selvaggi di qualunque cosa noi gente «civilizzata» abbiamo incontrato negli ultimi due secoli.

Così, all'epoca, era «incorniciato» ogni resoconto sui Mau Mau, almeno in Occidente.

Proprio nei giorni in cui io, Roberto e Cecilia scarpinavamo sul Kĩrĩnyaga diretti alla Punta Lenana, tra il Regno Unito e il Kenya si gonfiava una querelle giudiziaria destinata a lasciare il segno: «Mutua

& Altri contro il Foreign and Colonies Office». Quattro superstiti degli *screening camps* avevano fatto causa al governo britannico per le violenze e le torture subite quand'erano internati. Erano tre uomini e una donna tra i settanta e gli ottant'anni.

Wambugu wa Nyingi era uno dei sopravvissuti al brutale pestaggio di Hola. Privo di sensi, era stato gettato nel mucchio dei cadaveri in attesa di sepoltura. Solo due giorni dopo un medico si era accorto che respirava e lo aveva fatto portare in infermeria. Prima di arrivare a Hola, Wambugu era transitato per diversi campi. A Mageta Island, sul Lago Vittoria, le guardie lo avevano lasciato quasi due settimane senza cibo. Ad Athi River lo avevano appeso per i piedi e preso a calci e pugni mentre una guardia gli gettava secchiate di acqua fredda.

Jane Muthoni Mara era stata stuprata con una bottiglia piena d'acqua bollente nel campo di Gatithi. All'epoca aveva quindici anni. L'avevano arrestata perché, insieme ad altre donne del suo villaggio, cucinava e faceva il bucato per i guerriglieri.

Ndiku Mutua era stato castrato con un paio di pinze nel campo di Lukenya.

Paulo Muoka Nzili – l'unico ad aver preso parte alla guerriglia – era stato castrato con un paio di pinze nel campo di Embakasi.

Durante la prigionia, nessuno dei quattro aveva visto giudici né avvocati.

Il governo del premier conservatore David Cameron contestò la validità dell'azione legale. Dapprima sostenne che le vittime avrebbero dovuto denunciare non il governo del Regno Unito bensì quello della Repubblica del Kenya, che dopo l'indipendenza aveva ereditato le istituzioni dell'epoca coloniale. L'argomentazione non convinse l'alta corte del Regno Unito, così gli avvocati del governo presentarono un nuovo ricorso. Stavolta affermarono che erano trascorsi troppi anni dai presunti crimini. Il limite di tempo per una causa civile era di sei anni, ma in quel caso era passato più di mezzo secolo. Vista l'assenza di documenti, l'eventuale processo si sarebbe basato esclusivamente su testimonianze orali. Non solo era una base insufficiente per stabilire la verità, ma i presunti colpevoli, gli ufficiali degli *screening camps* dove i denuncianti avevano subito gli abusi, non si sarebbero potuti difendere, perché erano tutti morti. O meglio, uno era ancora vivo, ma aveva l'Alzheimer e non ricordava nulla. Insomma, quel processo non s'aveva da fare.

Il governo non ebbe fortuna: mentre l'alta corte esaminava il

ricorso, in un deposito di proprietà del Foreign Office vennero ritrovati quasi novemila faldoni di documenti – ciascuno contenente centinaia di fogli – sulle violenze nei campi di concentramento keniani durante l'emergenza degli anni Cinquanta. Poco prima del passaggio di consegne, il governatore Baring li aveva fatti rimuovere dagli archivi di Nairobi e «migrare» a Londra, dov'erano rimasti sepolti per mezzo secolo. Dal materiale riemerso risultava che Baring e il ministero erano sempre stati al corrente di quanto avveniva nella *Pipeline*, torture e uccisioni comprese. Per fare un solo esempio, un rapporto inviato al ministero delle Colonie parlava di un prigioniero bruciato vivo. Baring risultava anche coinvolto in prima persona nel tentativo di coprire il massacro di Hola.

Con grave scorno del primo ministro Cameron e dei nostalgici dell'Impero, nell'ottobre 2012 l'alta corte diede il via libero definitivo alla causa civile. Nel frattempo, però, i denuncianti erano rimasti in tre. Ndiku Mutua era morto all'inizio dell'anno.

Quando il Foreign Office annunciò che avrebbe fatto appello contro la decisione della corte, l'impressione generale fu che volesse tirarla il più possibile per le lunghe, in attesa che spirassero anche gli altri denuncianti, o diventassero troppo deboli per viaggiare, o troppo rimbambiti per dare testimonianze coerenti. Nel frattempo, in tutte le ex colonie britanniche, milioni di orecchie rimanevano in ascolto. Nel diritto anglosassone ogni sentenza fa precedente: se quei vegliardi fossero riusciti a trascinare in tribunale il governo britannico, altre vittime di abusi avrebbero seguito il loro esempio, non solo in Kenya ma anche in Zimbabwe, in Malesia, a Cipro, nello Yemen.

⁂

Point Lenana.
e fummo in cima.
un ultimo sforzo
E poi,

⁂

Ritrovammo Mike al rifugio, in preda alla cefalea. Gli diedi dell'ibuprofene e in poco tempo si riprese. Una rapida colazione, e fummo pronti a scendere lungo la Naro Moru Route.

Alle 8:30, due ore dopo essere stati in vetta, partimmo tutti insieme dall'Austrian Hut e scendemmo per infilarci nella Teleki Valley. Il pendio era ripido, un declivio di almeno trenta gradi e sdrucciolevole sotto i piedi, coperto di terra secca, sassi e sassolini. Scivolai una prima volta e sbattei le chiappe per terra. Mi rialzai e ripresi a scendere. Pochi metri più sotto, scivolai per la seconda volta e per un pelo evitai di rotolare giù. Scivolai ancora una volta, e un'altra ancora. Non riuscivo a usare i bastoncini per bilanciare il peso. Nonostante i buoni consigli di Paul e degli altri mi investì un attacco di panico. Paul mi afferrò una mano, sorrise e disse: – Let's go. If we fall, we'll fall together -. E così superai il pendio.

Seguirono otto ore di marcia all'ingiù lungo la Teleki Valley e attraverso il Vertical Bog, l'acquitrino verticale, con gli scarponi affondati nella torba, passando tra muraglie di eriche giganti, fino a ritrovare la foresta equatoriale. A quel punto ero ormai sfiancato e di nuovo rimasi indietro. Mi sorreggevo aggrappandomi ai rami e alle barbe verde chiaro delle hagenie. Mike rallentava per starmi accanto.

Ero in quelle condizioni quando il mio telefono ritrovò la rete e, ping!, ecco l'Sms di un'amica giornalista. Mi proponeva di scrivere un articolo sulle dimissioni del sindaco di Bologna, tale Delbono, da tempo impegolato in uno scandaletto sessuo-politico.

Delbono. Mi ero completamente scordato che esistesse, e di lì a poco me ne sarei scordato di nuovo. Non rammento se e cosa risposi al messaggio.

L'ultimo tratto lo coprimmo su uno stradello di cemento. Dopo tre giorni su terreni irregolari, quel cambio di passo mi spezzò il ritmo e mi stracciò le gambe. Alla fine arrivammo al rifugio della stazione meteo. Il mio umore era all'insegna del chi-me-l'ha-fatto-fare, ma in quel momento mi girai e, in fondo al lungo sentiero percorso, vidi la montagna, il massiccio già lontano, azzurro, levitante sul verde degli alberi. Mi resi conto che solo dieci ore prima ero stato lassù, proprio in cima, e il mio umore trasmutò, e quelle dieci ore mi sembrarono

niente. Niente.

Fin da neonati ci hanno presi in braccio e sollevati, e quando ci tiravano su tornavamo a stare bene. Là in basso, nella culla, piangevamo e invocavamo la mamma, invocavamo qualcuno, qualcosa, stare «giù» era sentirsi soli, era essere minorati, manchevoli, nel bisogno e nel dolore. Essere sollevati, quello sì era bello, innalzarsi, andare «su» cambiava tutto. Poi dalla posizione supina siamo passati a quella seduta, ed è stato un progresso, un andare «più su». Noi lo avvertivamo, ne eravamo consci perché ce lo facevano capire quelli intorno a noi. A seguire, da seduti, ci hanno insegnato a stare eretti, e ci applaudivano e premiavano – con sorrisi, baci e complimenti – se riuscivamo a non cadere, e di nuovo era un elevarsi, un andare più in alto. «In alto» era bene, «su» era meglio di «giù», cadere era il fallimento. Poi ci hanno insegnato a camminare, applaudendo i nostri primi passi. Camminare era un ulteriore progresso, molto meglio che andare carponi. Camminare, correre, saltare, tutto questo era bello e buono. Strisciare, invece, era brutto e cattivo. Strisciano i vermi, strisciano le vipere, strisciano le code dei topi. Da ciò che striscia, che si muove senza elevarsi, non può che arrivare il pericolo, e il pericolo è una forza che vuole ritrascinarci *giù.*

«Verso su» è bene, «verso giù» è male, questa è la metafora primaria che – letteralmente – *abbiamo in corpo* e usiamo ogni giorno: «Come sei caduto in basso», «Non ti credevo capace di simili bassezze», «Il livello è proprio basso», «Ho il morale sotto le scarpe», «È uno spirito elevato», «Oggi mi sento in cima al mondo», «Bisogna alzare il tenore di vita», «Alta qualità», «Alta fedeltà», «Alta tecnologia», «Alta moda», «Bassi istinti»... «Caduto» significa morto; il premio è nei cieli, l'eterno castigo è sotto-terra; il potere è «sopra» di noi, e infatti siamo «sottomessi». E poi, dall'alto si vedono più cose, anzi, si vede *tutto* (*pan-orama*, visione di tutto), e si vede lontano. Col ventre a terra si vede poco o niente; quindi «verso su» è molteplicità, controllo della situazione, completezza e compimento, apertura al futuro; «restare giù» è pochezza, angustia, mancanza, fallimento, chiusura.

Senza questa cornice metaforica a influenzare i nostri pensieri e discorsi, l'alpinismo non esisterebbe. L'alpinismo è l'apoteosi del corpo che si muove «verso su», quindi verso *il meglio*. Non c'è alpinista che, giunto sulla vetta, non si senta *migliore* di quando stava «laggiù», sul

piano, nel piattume dell'esistenza di ogni giorno. E se in montagna si cade, e si muore, si è comunque *caduti in alto*, più in alto del piano.

Tornato al Pow Camp 354 e rinchiuso nella cella di rigore, Benuzzi aveva scritto, osservandosi da fuori grazie alla seconda persona plurale:

> Siete sì tornati tra loro, ma non siete più come loro. Condividete ansie e speranze, ma avete una risorsa, una forza in più. Perché insieme alla fiducia in voi stessi, avete ritrovato lassù, nel regno della bellezza e del silenzio dei cinquemila, quella facoltà di meravigliarsi, quell'umiltà, quella freschezza di sentimenti, quel rispetto augusto che è fonte di tutto ciò che è nobile nell'uomo.

«Lassù» era il regno della bellezza e della capacità di meravigliarsi. Ma mi chiedevo: *di cosa* esattamente ci si meraviglia, in montagna?

Robert MacFarlane ha scritto:

> La montagna mina in noi la compiaciuta convinzione – in cui è tanto facile cadere – che il mondo sia fatto dall'uomo per l'uomo. La maggior parte di noi abita per gran parte del tempo mondi strutturati, pensati, controllati dall'uomo. Ci si dimentica che esistono ambienti che non rispondono allo scatto di una leva e al movimento di una manopola, che hanno ritmi propri e piani di esistenza diversi. La montagna impedisce questa amnesia. Esprimendo forze più grandi di quelle che possiamo invocare, ponendoci di fronte a tempi la cui ampiezza non riusciamo neppure a concepire, essa confuta l'eccessiva fiducia nel «fatto dell'uomo».

Ci si meraviglia, allora, scoprendo che un'altra esperienza del tempo è possibile, e dunque *un'altra vita è vivibile*, o almeno lo sarebbe. C'è una pulsione utopica in questo muoversi «verso su» alla ricerca di uno sguardo sul molteplice e di un tempo più ampio e fluido, meno scandito e frenetico di quello che viviamo in città.

Il fatto che tale pulsione venga incanalata dal mercato e sfruttata per venderci sempre nuovi prodotti (abbigliamento ogni volta più «tecnico», attrezzatura sempre più *fashionable*) o servizi (escursioni «impacchettate», aumento delle comodità e del superfluo, fino all'abominio dell'eliski) non la rende meno reale, anzi: se non fosse reale, non sarebbe alla base di un'industria così fiorente.

Nel racconto *Ferro*, incluso nella raccolta *Il sistema periodico*, Primo Levi racconta delle sue esperienze alpinistiche negli anni Trenta («la notte dell'Europa»), quando scalava le Alpi Occidentali insieme all'amico Sandro Dalmastro, che sarebbe divenuto comandante partigiano nelle brigate Giustizia e libertà. Di Dalmastro scrive:

«Sandro non amava gli orologi: ne sentiva il tacito continuo ammonimento come un’intrusione arbitaria». Per lui, in montagna «era sempre la stessa ora». Andare in montagna era allora un’azione affine al sabotaggio, come gettare uno zoccolo negli ingranaggi, inceppare la catena di montaggio della vita quotidiana, per sospendere il tempo e riprendere fiato. Questo spiega perché molti alpinisti ritengano inaccettabili degenerazioni l’approccio sportivo e cronometrico alla montagna, l’attenzione per i record, l’eccessivo ricorso alla tecnica per affrettare un’ascensione.

La spinta utopica di Benuzzi e compagni era evidente: evadere per andare «verso su» significava sfuggire al tedio e all’abbrutimento della prigionia, a un tempo divenuto senza senso, trascorso a far nulla eppure scandito da appelli, contrappelli, ore pasti, coprifuochi e altri obblighi della burocrazia concentrazionaria.

⁂

Solo che, troppo spesso, l’utopia di un uomo è l’incubo di un altro – o di molti altri – e la *condicio sine qua non* del suo muoversi «verso su» è che altri rimangano «giù», «sotto», «in basso». L’alpinismo era nato nel privilegio e la sua storia era fatta anche di esclusione e discriminazione. A lungo le sue manifestazioni erano coincise con quelle del potere coloniale, come nel caso della spedizione Mackinder.

Durante le notti seminsonni sulla montagna, ogni tanto mi era tornata in mente la femmina di camaleonte vista alla casa-museo di Karen Blixen. Pensavo a quel laccetto bianco che le impediva di diventare parte dell’ambiente, di fuggire cambiando colore. Come mai quell’immagine mi era rimasta tanto impressa?

Nelle narrazioni incentrate sul «mal d’Africa», sulla nostalgia coloniale o neocoloniale, c’era una pulsione utopica molto vicina a quella dei racconti di alpinismo. Il continente nero aveva una connotazione simile a quella della montagna: in Africa l’europeo viveva

un tempo più fluido, più disteso, e spesso il ricordo struggente era associato all'altura, al «verso su», alla sconfinatezza del cielo, allo sguardo che abbracciava un panorama nitido e puro. In un celebre passaggio di *La mia Africa*, Karen Blixen aveva scritto:

> Il tratto più caratteristico del paesaggio, e della vita lassù, era l'aria. Ricordando un periodo passato sugli altipiani d'Africa, si ha la sensazione sconcertante di essere vissuti nell'aria. Il cielo era di solito celeste pallido o violetto, solcato da nubi maestose, senza peso, in continuo mutamento, erte come torri; ma aveva in sé un tale vigore d'azzurro da colorare anche i boschi, e le colline accanto, di una tinta fresca e profonda.
> Nel pieno del giorno l'aria, in alto, era viva come una fiamma: scintillava, ondeggiava e splendeva come acqua che scorre, specchiando e raddoppiando tutti gli oggetti, creando grandi miraggi. Lassù si respirava bene, si sorbiva coraggio di vita e leggerezza di cuore. Ci si svegliava, la mattina sugli altipiani, e si pensava: «Eccomi, questo è il mio posto».

Solo che il «suo» posto erano tremila ettari di terra rubati ai Gĩkũyũ, di cui trecento coltivati a caffè. Certo, Karen era magnanima coi suoi fittavoli, curava di persona i malati, aveva aperto una scuola per bambini Gĩkũyũ. Meglio essere squatter sul «suo» terreno che su quelli di altri. Ma i suoi scritti sull'Africa erano permeati di senso di superiorità: anche se ne deplorava i risvolti più «antipatici», Blixen non metteva mai in discussione la gerarchia presuntamente «naturale» tra bianchi e neri, l'ordine sociale e razziale che giustificava il «peccato originale» del furto di terra, quello che nessuna condotta filantropica avrebbe mai potuto compensare.

Nella prefazione a *Facing Mount Kenya*, Jomo Kenyatta si era scagliato contro

> quegli «amici professionisti dell'africano» pronti a mantenere la loro amicizia per l'eternità, come un sacro dovere, a condizione che l'africano continui a far la parte del selvaggio ignorante, affinché loro possano monopolizzare il compito di interpretare la sua mente e parlare per lui. Per gente così, un africano che scriva un saggio come questo sta violando il loro territorio. È un coniglio divenuto bracconiere.

Spessissimo Blixen paragonava gli indigeni ad animali, selvaggi o domestici che fossero. Il villaggio indigeno sembrava «un grappolo di tane da talpa»; i bambini Gĩkũyũ «se si cerca di rompere il loro guscio fanno come le formiche quando si infila uno stecco nel formicaio»; Kamante, il cuoco ragazzino, era bravo a badare ai cani perché

«riusciva a identificarsi con essi», tanto che egli stesso serviva a tavola «come certi cani civilizzati, abituati alla compagnia dell'uomo, depongono dinanzi all'ospite un osso come un gran regalo». Più volte la baronessa paragonava il suo amore per gli indigeni a quello per gli animali, affermava che i rapporti con gli indigeni erano più facili se si conosceva il comportamento delle bestie selvagge eccetera. Forse, per lei, anche insegnare a leggere e scrivere era come ammaestrare un animale per poter dire agli amici: «Visto quant'è intelligente? Bravo, Fufi!»

Del resto, anche imparando a leggere e scrivere, più in là di tanto i Gĩkũyũ non sarebbero potuti andare. In *Ombre sull'erba*, pubblicato nel 1960 mentre la decolonizzazione era già in corso, Blixen aveva scritto:

> I Kikuyu, i Kawirondo e i Wakambo, le genti che lavoravano con me alla fattoria, nella prima infanzia erano molto più avanti dei bambini bianchi della stessa età, ma all'improvviso si fermavano a uno stadio corrispondente a quello di un bambino europeo di nove anni. I somali erano andati più in là e avevano la mentalità che ha la nostra razza fra i tredici e i diciassette anni.

Dunque, anche la baronessa Blixen aveva un laccetto bianco intorno alla zampa. Una specie di memento, come un nodo al fazzoletto. Grazie a esso poteva parlare coi Gĩkũyũ, lavorare coi Gĩkũyũ, curare i Gĩkũyũ, ricordandosi di non superare mai la linea del colore, di non confondere beneficenza e uguaglianza, di non mettere mai in crisi la gerarchia.

Quando Karen era arrivata in Kenya, nel mondo dal quale proveniva i valori aristocratici erano in crisi da un pezzo, ma in Africa si poteva ancora essere baronesse, e non solo di nome, ma di fatto. Il «mal d'Africa» di Blixen era nostalgia per un'Arcadia dove si era superiori al proprio prossimo senza inceppi né sensi di colpa, permettendosi anche il lusso di esser «buoni» con gli inferiori. Era nostalgia per lo status di *parasite in paradise*.

Da tempo gli scrittori e intellettuali keniani avevano iniziato a decostruire l'immaginario di Blixen. Ngugi wa Thiong'o aveva definito *La mia Africa* «uno dei più pericolosi libri sull'Africa mai scritti», proprio perché era un bel libro, pieno di immagini e di sogni. Proprio perché Blixen era stata una brava scrittrice. Ngugi era andato a dirlo a Copenaghen, nel tempio della santa, in una conferenza che aveva

fatto scalpore. E Dominic Odipo aveva scritto: «I danni che Karen Blixen ha arrecato all'immagine dell'Africa agli occhi degli stranieri sono incalcolabili», per poi aggiungere:

> Il nome «Karen» sulla mappa della nostra capitale ci rende più ridicoli ogni giorno che passa. Se una donna keniana fosse vissuta in Danimarca e avesse offeso i danesi nello stesso modo elaborato e insensibile in cui Blixen offese noi, Copenaghen non le avrebbe intitolato uno dei suoi più importanti sobborghi.

Se queste fossero esagerazioni oppure no, stabilirlo non spettava ai bianchi.

La mattina del 28, dopo una marcia rilassata di appena tre ore, interamente su strada sterrata, arrivammo al Naro Moru Gate. I portatori ci fecero l'applauso, noi lo facemmo a loro. James, il cuoco, mi prese in disparte e mi disse: – You made it. I saw many people comin' here thinkin' they could do it and gettin' sick. This was the first time for you and you did very good. Almost unbelievable.

Quando lo riferii a Roberto, commentò così: – Ha ragione. Sai quanti vengono qui con la spocchia, senza rispetto per la montagna e per la gente, e se ne vanno scornati?

Dopo la foto di gruppo, tutti sul *matatu* e via, verso il Naro Moru Lodge. Lungo la strada accompagnammo i portatori, uno alla volta, alle loro case. Baracche di legno col tetto di lamiera. Ad accoglierli davanti all'uscio, ragazze con pargoli in grembo, fratelli minori, madri nemmeno anziane. La montagna dava da vivere a tutti loro.

Mike ci lasciò al Naro Moru Lodge, dove pranzammo e riposammo un paio d'ore, poi tornò a prenderci, per portarci alla riserva di Ol Pejeta.

La visita durò quattro ore. Conoscemmo Baraka, il rinoceronte nero cieco e senza corno. Lo accarezzai su una guancia, pensando a quando la mia bimba avrebbe visto la foto. Contemplammo la *coolness* di un ranger sdraiato sull'erba, mani giunte sotto la testa a pochi centimetri dalle zampe anteriori di un rinoceronte bianco che brucava.

Ammirammo zebre, occhi e orecchie di ippopotami sul pelo di acque torbide, gazzelle di Thompson, scimpanzè che giocavano nel loro brefotrofio. Mike accompagnava spesso nostri connazionali, e conosceva il nome italiano di ogni specie: – Look, a facocero!

Macchie di alberi visti fin da piccolo in film e documentari, reminiscenze di esotismi anni Settanta e il cielo che sembrava tutto zenith, con nuvole in arco sulle nostre teste (una era identica alla Nuova Guinea), e già prima del tramonto una luna splendida e dai bordi taglienti. Sapevo di aver contratto il mal d'Africa, sapevo che ne avrei sofferto. Sì, bastava una settimana o poco più. E la nostra settimana era stata intensa e piena come un fagotto, piena di anni e di vite.

⁂

– Allora?

– Allora cosa?

– Hai le idee più chiare adesso?

– Se siano chiare non lo so. Il problema è che ne ho parecchie. Un libro può contenerne molte, ma una di troppo lo può distruggere.

– Dipende da come le colleghi tra loro, e da come comunichi l'urgenza, il desiderio di raccontare. Il collegamento di cui mi parlavi, quello tra utopia, mal d'Africa e spinta verso la montagna, plasma già il libro di Benuzzi. Se Benuzzi e il suo rapporto con l'alpinismo restano i fili conduttori, e dopo ogni nuovo svolgimento del tema si torna sempre là, allora di storie se ne possono raccontare tante, agganciandole l'una all'altra, e il mondo che Benuzzi ha attraversato può essere descritto sempre meglio. Da Vienna passiamo a Trieste, dalla Prima guerra mondiale al fascismo, dal colonialismo italiano a quello inglese, per arrivare al dopoguerra…

– Dovremo trovare testimoni, fare interviste… A cominciare dalla vedova di Benuzzi, e dalle figlie…

– E questo Pinelli che ha girato il documentario.

– E gli appunti che ho preso in questi giorni? Il viaggio che abbiamo fatto noi?

– Sviluppa tutto. Infilaci anche considerazioni mie e di Cecilia come fossero tue, fondi tutto in un io narrante. È sempre una scelta efficace.

– Ma così il libro sembrerà scritto solo da me.

– Non tutto il libro, al massimo la prima parte. Possiamo passare al «noi» al momento di raccontare la nostra ricerca, la storia di Felice prima del Kenya, e se troviamo abbastanza materiale, le storie di Enzo e Giuàn. In ogni caso, l'onere della stesura è più sulle tue spalle che sulle mie. Sei tu lo scrittore. Io faccio l'agente, e ho meno tempo per scrivere. Faremo brainstorming, faremo insieme le interviste, ti suggerirò cose da infilare. Sarò un coautore, non necessariamente uno scrittore.

– Possiamo anche sfruttare il fatto che ci chiamiamo entrambi Roberto. Ogni tanto potrei scrivere «Roberto», e che ne sa il lettore se sei tu o sono io?

– Giusto. Tu come ti senti?

– Massacrato. Ma non ho avuto il mal di montagna.

– Te l'avevo detto.

– Ma come facevi a esserne sicuro?

– Chi ha un libro da scrivere non può permettersi un edema cerebrale.

– Aaamen.

E dunque, che razza di libro è questo?

È un racconto di tanti racconti. Parla dell'Africa (di tante Afriche) e delle Alpi Giulie, parla di Italia e «italianità», di esploratori e squadristi, di poeti e diplomatici, di guide alpine e guerriglieri. Attraversa i territori e la storia di quattro imperi.

È un racconto di racconti di uomini che vagarono sui monti. Uomini che in pianura e in città indossavano elmi, cotte di maglia, armature da ufficio, e solo in montagna si sentivano finalmente leggeri, finalmente sé stessi. La montagna era tempo liberato, rubato al dover vivere, conquistato con unghie, denti e piccozza. Quando scendevano – perché

prima o poi tocca farlo – la vita li riafferrava, la gravità li tirava giù e tornavano a essere, come scrisse uno di loro che poi si tolse la vita, «i falliti». Lo furono anche nella buona sorte: qualcuno ebbe successo nella professione, girò il mondo, fece più di una bella figura in società, poté contare su una famiglia che lo amava… Eppure, nulla di tutto ciò rimpiazzava una salita in montagna, una notte in bivacco, uscire dal rifugio e assistere in marcia al sorgere del sole.

Tutti i giorni sognavano. Sognavano il cameratismo della cordata o la pace concentrata e acuta dell'ascesa in solitaria. Tutti, senza eccezioni, sognavano il vento che sferza naso e guance mentre lo sguardo si perde dalla vetta, rivivevano l'istante prima della discesa, l'ultimo languore che precede la tristezza, la mancanza, il congedo dal mondo che non conosce il dover vivere.

Qualcuno ha detto: la vita è quel che che ti accade mentre cerchi di fare altro. Quei «falliti» siamo noi, noi che mal sopportiamo le interruzioni. «Fallito» è chi scrive queste righe: che siamo alpinisti o scrittori (e a volte siamo entrambe le cose), artisti o viaggiatori, noi non riusciamo a farci comprendere, abbiamo la testa scoperchiata e il cielo dentro, vorremmo disertare il dover vivere, chiedere asilo nel mondo alternativo che ogni tanto visitiamo, ma non si può, perché la vita è altro, la vita è quel che irrompe e spezza il filo dei pensieri, dei sogni a occhi aperti.

Per riafferrare quel filo la prossima volta, o illuderci di poterlo fare, noi scriviamo. Scriviamo appunti, resoconti, lettere, a volte romanzi.

Tra i «falliti» di cui racconteremo, la montagna fu male divenuto cura: bacillo inoculato in tenera età, tornò utile per lenire i traumi dell'educazione rigida, della corazza da «veri uomini» (quelli che non piangono e non si perdono in mollezze!), del lungo viaggio attraverso il fascismo e la guerra e, per alcuni, di una lunga prigionia, un difficile ritorno, un impossibile riadattarsi.

Quei traumi li accompagnarono per tutta la vita. Non si liberarono mai dell'armatura, ma sui monti vissero momenti di intensa gioia, sincera autocoscienza, incorazzata lucidità. Noi lo sappiamo perché ne scrissero.

Nella scrittura e solo in essa, quegli uomini furono senza difese, e anche dove cercarono di difendersi con piccole reticenze e intenzionali lacune, affidarono ai *lapsus calami* le loro verità. Ci hanno raccontato il mondo alternativo e dunque, per contrasto, il mondo del dover vivere.

Da qui ripartiamo. Per far tesoro della spinta che supera la «bestiale acquiescenza all’immediato», e trovare noi stessi in quelle pagine.

Interludio I

Da: Roberto
A: Jay
Data: 10 maggio 2012
Oggetto: Su Felice Benuzzi e il comandante Robin

Salve, sono uno scrittore italiano. Insieme a un coautore sto lavorando a un'opera di non-fiction che comprende una biografia narrativa di Felice Benuzzi. Da tempo portiamo avanti la ricerca: abbiamo raccolto molti scritti di Benuzzi, intervistato sua moglie Stefania e svariate altre persone che l'hanno conosciuto e hanno viaggiato con lui.

Ho appena letto il post sul tuo blog («Sul raddrizzare un torto, il film *The Ascent e…* cosa diavolo pensava di fare lo sceneggiatore David Wiltse?») dove stronchi il film di Donald Shebib tratto da *No Picnic on Mount Kenya*. Hai scritto che il comandante del campo si chiamava Robin ed era – o sarebbe diventato, se fosse vissuto abbastanza a lungo – tuo suocero.

Ovviamente, la cosa mi interessa molto. Vorrei saperne di più su di lui, su quel che fece dopo l'esperienza del campo di Nanyuki, su come raccontava quei trascorsi e se dopo la guerra lasciò qualcosa di scritto. Mi sembra di capire che raccontava spesso di quella famosa evasione.

Concordo sul fatto che il film è orrendo, Benuzzi sarebbe rimasto sbalordito da una tale messa in scena, come è rimasta sbalordita la moglie Stefania, che abbiamo intervistato alcuni mesi fa.

Questo è il mio indirizzo email, mi farebbe piacere scambiare qualche domanda e risposta con te e tuo marito. Grazie in anticipo.

⁂

INTERVISTA A GLYN ROBERTS

Ho letto *No Picnic on Mount Kenya* molti anni fa, ma per fortuna non ho mai visto il film *The Ascent*. Mia moglie mi ha proibito di guardarlo perché è convinta che mi arrabbierei e forse ne uscirei turbato. Quella vicenda è sempre stata parte della mia storia di famiglia, ma sfortunatamente mio padre non ha lasciato nulla di scritto, quel che c'era è andato perduto dopo la sua morte, nel novembre 1961. Mio padre era il capitano Robert («Robin») John Roberts dei King's African Rifles. Non era un militare di carriera, si era arruolato volontario quand'era scoppiata la guerra. Forse era un ufficiale della riserva già prima del '39, ma non ho modo di confermarlo. All'epoca della «fuga sul Kenya» era comandante del campo Pow dov'era prigioniero Benuzzi.

Il capitano Roberts – d'ora in poi Rjr – era nato a Criccieth, nel Nord del Galles, il 31 maggio 1913. La sua era una famiglia di agricoltori benestanti. Suo padre voleva che anche lui facesse il contadino in Galles, e che alla fine ereditasse la gestione della fattoria insieme al fratello Thomas. Mio padre non era entusiasta dell'idea e un giorno disse che non voleva «esser nato in Caernarvonshire, vivere in Caernarvonshire, lavorare in Caernarvonshire, morire in Caernarvonshire ed esser sepolto in Caernarvonshire». Fu subito cacciato di casa e gli fu detto di prendere la propria strada.

Rjr si recò a Liverpool, mentì sull'età e si iscrisse al corso di formazione per amministratori delle piantagioni Lever Brothers (oggi Unilever), corso che sapeva lo avrebbe portato all'estero. Terminata la formazione, nel 1929 fu inviato a Sokoto, in Nigeria.

Presto Rjr maturò un disincanto verso il lavoro di amministratore, tornò a Lagos e lasciò la Lever Bros. Lavorò su navi mercantili per potersi trasferire in Africa Orientale e arrivò, quasi in bolletta, a Mombasa, Kenya, nel 1931. A dirla tutta, era talmente squattrinato che non poteva pagarsi il treno per Nairobi, che era dove voleva andare, così si mise in viaggio a piedi! Credo siano circa quattrocentocinquanta chilometri.

A Nairobi incontrò altri come lui, in cerca di una vita più avventurosa, in particolare un giovanotto di nome Henry Dawson, convinto che si potesse fare fortuna sparando agli elefanti e vendendo l'avorio. Fra l'altro, fu proprio il figlio di Henry, James («Jim») Dawson, a scattare la famosa fotografia ufficiale del presidente Jomo Kenyatta con lo scacciamosche di coda di bufalo, che dopo l'indipendenza sarebbe stato appeso in ogni negozio, albergo e ufficio

governativo.

Durante una di queste spedizioni, mio padre e Henry entrarono nel distretto di Kericho, e in particolare in una zona chiamata Kaptine dove prima della Grande guerra alcuni tedeschi avevano cercato di avviare una piantagione di caffè. Mio padre notò che il terreno era acido e perfetto per coltivarci il tè. Ottennero finanziamenti, comprarono la terra e iniziarono a pulirla per poter seminare. Si trattava di un lavoro difficile e fu eseguito impiegando braccianti, usando cavalli e muli per rimuovere i ceppi degli alberi tagliati eccetera. Alla fine, la piantagione arrivò a dar lavoro a settemilacinquecento persone.

Quando scoppiò la guerra, mio padre volle fare il suo dovere: si arruolò e fu mandato in Abissinia. Al termine di quella campagna, fu nominato comandante del campo Pow di Nanyuki. Qui ho solo due osservazioni da fare, cose che potresti non aver trovato durante le tue ricerche.

Per prima cosa, avendoli combattuti in prima persona, Rjr nutriva una grande ammirazione per i militari italiani.

In secondo luogo, quando insieme ai prigionieri giunsero al campo, quest’ultimo non era ancora completato. Soprattutto, non c’era un reticolato che tenesse rinchiusi i prigionieri! Rjr adottò la soluzione provvisoria di prendere il filo spinato e tagliare le spine. Ottennero normale filo di ferro e lo sistemarono tutt’intorno al campo, assicurandolo a corti paletti di legno, poi agganciarono al filo le catene dei cani da guardia, in modo che potessero scorrere e i cani potessero pattugliare il perimetro. I prigionieri furono anche avvisati che nei dintorni c’erano leopardi e, ancora più pericolosi, bufali. Nessuno cercò di fuggire.

Quando il campo fu chiuso, Rjr scoprì di avere due prigionieri in più di quelli segnati sul registro. Fu difficile spiegare la cosa all’amministrazione militare di Nairobi, e non so come risolse quel problema. Inoltre, mancava un sacco di attrezzatura, compresa un’incudine di ferro da due tonnellate, sparita dall’officina. Se la cavò dicendo che «l’avevano distrutta le termiti», una scusa che veniva sempre accettata!

Quando Felice Benuzzi e i suoi amici tornarono al campo dopo la loro scalata, mio padre si congratulò con loro per il coraggio, l’ingegnosità e l’amor di patria che avevano dimostrato, poi li condannò a un periodo di reclusione.

Quel che posso dire è che *The Ascent* è una schifezza. Jay lo ha visto per la prima volta su Hallmark Channel nel 1998 e ogni tanto lo replicano su Channel Five nel Regno Unito. Ben Cross interpreta quello che dovrebbe essere mio padre, ma quel ritratto non potrebbe essere più lontano dal vero. Non poteva esserci nessuna rivalità in amore tra Felice Benuzzi e Rjr. Non c'erano donne europee nei dintorni e mio padre si sposò solo dopo la chiusura del campo, quando fu riassegnato al comando delle difese del porto di Mombasa. Lui e mia madre – che era ufficiale di carriera nel corpo infermiere dell'esercito «Regina Alessandra» e aveva un grado superiore al suo! – si sposarono nella cattedrale di Mombasa nel 1945. Lei, prima di farsi baciare, gli fece fare il saluto militare.

Davvero non so cosa sia saltato in testa ai produttori e allo sceneggiatore quando si sono inventati una competizione alpinistica tra il comandante e il prigioniero: Rjr non provava alcun interesse per l'alpinismo. Diceva che avrebbe scalato il Monte Kenya solo se in vetta ci fosse stata una bottiglia di Gordon's Gin. Le sue passioni erano sparare, giocare a golf e pescare con la mosca. Visto che Benuzzi è morto nel 1988, probabilmente quella gente ha pensato di potersi prendere qualunque licenza.

Rjr morì di attacco di cuore durante una cena nella nostra casa delle vacanze, a Mombasa, il 26 novembre 1961. Aveva quarantotto anni. Non aveva mai riallacciato i rapporti con suo padre e diceva sempre che non voleva essere sepolto nella tomba di famiglia in Galles. Dopo aver passato la vita a fuggire da suo padre, spiegava, non voleva trascorrere l'eternità insieme a lui. Fu sepolto vicino alla spiaggia, a Mombasa. Mia madre morì nel 1971, a cinquantaquattro anni, e fu sepolta nello stesso luogo. Purtroppo non sono riuscito a ritrovare il punto esatto, e può darsi che sia stato coperto da uno dei tanti alberghi per turisti che oggi riempiono la zona.

Seconda parte
Vienna, Trieste, la guerra, le montagne (1910-1930)

Tua madre e tuo padre vivono nel quartiere di Hietzing, vicino al parco dello Schonbrunn dove risiede l'imperatore. È una zona di viali alberati, palazzi postclassici, ville e villette *Jugendstil*, che in Italia sarebbero «liberty». Berta e Giovanni sono vicini di casa dell'attrice Katharina Schratt, l'ormai ultracinquantenne amante dell'imperatore. La sua famosa villa è al numero 9 di Gloriettegaße, proprio all'incrocio con Wattmanngaße, dove, a pochi passi di distanza, risiedono i tuoi.

Berta è viennese, Giovanni – in famiglia lo chiamano Nino – è di padre trentino e madre austriaca. Come spesso accadrà nella vostra famiglia, Nino ha avuto un'infanzia girovaga, sballottato in lungo e in largo per l'Impero Austro-Ungarico, seguendo gli incarichi del padre ingegnere. Raggiunta l'età della ragione, ha studiato Giurisprudenza nel Regno d'Italia, a Pisa, e dopo la laurea è tornato a Vienna, dove ha trovato un impiego alle Kkstb (Imperial-Regie ferrovie austriache dello stato), ufficio Contenzioso & Reclami.

Berta e Nino si sono sposati a febbraio e Berta è subito rimasta incinta.

Intorno a loro, Vienna ha oltre due milioni di abitanti.

È l'estate del 1910. Arnold Schönberg sta scrivendo *Manuale di armonia* e di lì a poco comporrà il *Pierrot lunaire*. Karl Kraus dirige e scrive – ormai praticamente da solo – la rivista «Die Fackel», «La Fiaccola». Sigmund Freud è appena tornato da un ciclo di conferenze negli Stati Uniti. Il pittore Gustav Klimt è in partenza per la Biennale di Venezia. Il suo allievo Egon Schiele sta per conoscere la propria musa e amante, la minorenne Wally Neuzil. A Vienna, da tre anni, vive anche un esule rivoluzionario russo, un ebreo che si fa chiamare Leon Trotsky. Ovunque si costruiscono e inaugurano edifici *Jugendstil*. Tra questi spicca l'Urania, l'osservatorio astronomico sorto nella Innere Stadt. A tagliare il nastro, il 6 giugno, è l'imperatore in persona.

Dovessimo giudicare dall'incrociarsi dei tragitti e dalla fervida produzione intellettuale e artistica, il mondo sul quale regna Franz Joseph I d'Asburgo, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, non

sembrerebbe affatto «in decadenza». Ma il centro dell'impero non è mai l'impero. Guerra dopo guerra, l'Austria ha perso territori importanti. Le amputazioni più gravi le ha subite nel 1866, dopo la Guerra austro-prussiana. Sul fronte meridionale, ha perso il Veneto, Mantova e il Friuli occidentale, annessi al giovanissimo Regno d'Italia, che chiama quel conflitto «Terza guerra d'indipendenza». Le periferie dell'Impero sono irrequiete, il conto alla rovescia è già iniziato. Mancano solo otto anni alla morte dell'aquila biteste, e il vecchio Franz Joseph vivrà ancor meno.

Quasi dimenticavamo: a Vienna c'è anche un giovanotto di Braunau, un aspirante pittore che tira la carretta alternando miseria nera e lavoretti di poco conto. Non ha nemmeno una casa, vive in un dormitorio per indigenti sulla Meldemannstraße. Si chiama Hitler. Adolf Hitler.

Con l'autunno, nella capitale inizia un processo ad alcuni irredentisti italiani accusati di spionaggio militare.

Gli irredentisti vengono dal Trentino e dalla cosiddetta Venezia Giulia. Quest'ultimo è un nome coniato meno di cinquant'anni prima da un linguista goriziano, Graziadio Isaia Ascoli. Chi lo utilizza, si riferisce a un territorio vasto e dai confini incerti, che va dalle Alpi Giulie al Golfo di Fiume, coprendo il Friuli Orientale, Trieste e il suo retroterra, parti della Carniola, l'intera Istria e il braccio di mare che separa quest'ultima dalla Dalmazia. In croato quel braccio si chiama Kvarner, in italiano non ci si mette d'accordo: Carnaro? Quarnaro? Quarnero? Ognuno dice un po' come gli pare.

In pratica, la Venezia Giulia si stiracchia a sudest fin dove trova genti che parlino italiano (o dialetti di origine italica), anche dove circondati da popoli che parlano lingue slave.

Per gli austriaci quell'area è, più prosaicamente, *die Küstenland*, il Litorale.

Gli irredentisti, oggi sudditi asburgici, vogliono divenire sudditi del Regno d'Italia, che sta per celebrare il suo primo cinquantenario. Vogliono che l'aquila biteste molli la presa sulle terre in cui vivono. Le loro terre. Terre che il Risorgimento non ha «redento». Terre italiane, che spettano agli italiani, ove *dell'italianità lo spirto soffia*.

L'Impero li arresta, li imprigiona, talvolta li impicca. L'imperatore si

interroga, non li capisce. Anni prima, a Trieste, scampò a un attentato. Un irredentista aveva pianificato il suo omicidio, ma il piano fu sventato ed egli finì al patibolo. Per le teste calde che ne celebrano il ricordo, costui era Guglielmo Oberdan, ma in realtà si chiamava Oberdank, Wilhelm Oberdank. Sua madre era una slovena di Schönpass, un paesello vicino a Görz.

Appunto. Franz Joseph non capisce. Non capisce nessuno dei nazionalismi che agitano l'Impero, ma quello italiano della Küstenland è il più enigmatico. Per prima cosa, i cognomi non mentono: quasi nessuno di quegli indiavolati è di pura stirpe. Nelle terre supposte «irredente» convivono tanti popoli, si parlano tante lingue. Spesso gli italiani non sono nemmeno maggioranza. Dove lo sono, detengono la ricchezza e quindi, grazie alla legge elettorale basata sul censo, controllano l'amministrazione locale. Hanno in mano il *Rathaus*, cos'hanno mai da lagnarsi?

Ma qui casca l'asino, come si dice in italiano! *Der Esel fällt hier*. A lamentarsi non sono tutti gli italiani: la maggior parte di loro è composta da buoni sudditi. E persino molti «regnicoli», italiani d'oltreconfine, si trasferiscono nei territori dell'Impero per lavorare e prosperare.

A questo pensa, ogni tanto, il vecchio Franz Joseph.

Franz Joseph dai bei favoriti e dal grande pennacchio.

Franz Joseph, ottant'anni in agosto.

Franz Joseph che è vedovo dal '98, quando un anarchico pugnalò a morte l'imperatrice Elisabetta. Un anarchico italiano.

Franz Joseph che ama la lingua italiana, la parla e la scrive.

Il rapporto che l'imperatore ha con l'Italia, arazzo di contrasti e languori tirato ai lembi dalle forze opposte dell'ammirazione e del dominio, non appartiene ai suoi ministri e generali, che vanno molto più per le spicce. Solo due anni prima, il capo dell'esercito imperial-regio Franz Conrad von Hötzendorf ha proposto di trar vantaggio dal terremoto che aveva appena distrutto Messina e Reggio Calabria, attaccando il Regno d'Italia e riconquistando le terre perdute nel '66. L'imperatore, sdegnato, ha risposto: «Sarebbe un gesto improntato alla massima slealtà!» poi ha ordinato che la marina prendesse parte ai soccorsi.

Anche tuo nonno, il padre di Giovanni, è di sentimenti irredentisti.

L’ingegner Giacomo Emilio Benuzzi è nato a Dro, nel Trentino, nel 1848. Proprio il Quarantotto, l’anno del grande sconquasso, di moti rivoluzionari in tutta Europa. Giacomo è nato in una famiglia numerosa, sotto la stella di idee radicali. Aveva ancora il cordone all’ombelico quando la famiglia lo festeggiò gridando «Viva l’Italia!» e intonando canti patriottici.

Proprio in quei giorni, Giuseppe Garibaldi tornava dall’Uruguay per offrire la propria spada al Piemonte in guerra contro l’Austria.

A Garibaldi nonno Giacomo strinse la mano, e più di una volta, quand’era universitario a Padova e l’Eroe dei due mondi giunse in visita in città. Lo studente, emozionato, camminava accanto alla carrozza scoperta, e ogni tanto saliva sul predellino per stringere la mano al generale. «State attento a non cadere!» si raccomandava quest’ultimo, benché il veicolo, attorniato dalla folla, avanzasse a passo d’uomo. Chi può dire se il generale fosse più preoccupato o infastidito?

Giacomo è irredentista, ma ha per moglie un’austriaca di Retz, Johanna Holzgärtner, più giovane di lui di sette anni. L’ha sposata soltanto col rito civile e, tra amici e parenti, la cosa ha fatto scalpore. È che a Giacomo non piacciono i preti.

Inizialmente, la coppia si era stabilita a Vienna, ma stava già a Klösterle sull’Arlberg quando, nel 1883, Johanna ha partorito il terzogenito, Giovanni («Nino»), primo maschio dopo due femmine. Era giugno, ma Klösterle è in montagna e quel giorno nevicava.

Come suo padre prima di lui, Giovanni ha appena sposato un’austriaca: la dolce, luminosa Berta Rauer, che sta per avere un bambino.

Ed è così che, il 16 novembre, due generazioni di matrimoni misti alla maniera imperial-regia producono te, Felice Benuzzi. Sarai bilingue, «nato e cresciuto a cavallo fra due mondi, ma, – scriverai tu stesso, – pendente col cuore tutto da questa parte», ossia: patriota italiano come tuo nonno e tuo padre.

Per il momento, venuto al mondo gracile, sembri pendere tra la vita e la morte. Poco fiduciosi che il pupo sopravviva, mamma e papà chiamano il parroco per farti battezzare a domicilio, prima che si verifichi l’irreparabile. Forse il parroco è italiano, non si sa. Fatto sta che è lui a scegliere il nome Felice, in segno di buon augurio.

Può darsi che il nome porti fortuna, perché l’irreparabile non si

verifica. Sopravvivi, e sarai il primo di quattro fratelli.

Sei nato a Vienna, ma non è quella la città del tuo destino.

La città del tuo destino sorge in una periferia irrequieta, trecentoquaranta chilometri a sudovest, fra la distesa d'acqua dell'Adriatico e il roccioso altopiano del Carso.

Nell'anno della tua nascita, Trieste è asburgica da più di cinque secoli ed è uno dei più importanti porti del Mediterraneo. La collegano a Vienna e al cuore del continente due linee ferroviarie: la *Südbahn* o Meridionale (privata) e l'*Alpenbahn* o Transalpina (statale). Il Lloyd triestino è una grande compagnia di navigazione e i suoi sessantuno piroscafi coprono quattordici linee, percorrendo in lungo e in largo il Mediterraneo e spingendosi oltre, nell'Atlantico, nel Mar Nero… I cantieri navali funzionano a pieno regime e nuove industrie attraggono campagnoli dai quattro punti cardinali, trasformandoli in classe operaia.

In questo 1910, in tutto l'Impero si tiene il censimento.

A Trieste, su poco meno di duecentotrentamila abitanti, centosettantamila risultano di lingua italiana e trentottomila di lingua slava (slovena o croata), ma il periodico sloveno «Edinost» contesta i risultati: nel modulo si chiedeva non della lingua materna, ma della «lingua d'uso» (*Umgangssprache*), espressione ambigua che può riferirsi tanto alla famiglia quanto all'ambiente di lavoro. «Edinost» ha un sospetto: ad aggregare i dati sono stati dipendenti del comune, notoriamente tutti italiani, e sembra proprio che abbiano conteggiato fra gli italiani anche sloveni alle dipendenze di italiani, sloveni con colleghi per la maggior parte italiani, slovene sposate con italiani eccetera. Occorre una revisione imparziale.

Il luogotenente imperiale Konrad di Hohenlohe-Schillingsfürst mette al lavoro impiegati statali, le risposte vengono ricontrollate e lo scenario si riequilibra un poco: centoquarantottomila triestini risultano di lingua italiana, cinquantaseimila di lingua slovena, quasi dodicimila di lingua tedesca e duemilaquattrocento di lingua croata.

Più di metà della popolazione è nata altrove. Negli ultimi cinquant'anni l'immigrazione è stata massiccia, Trieste ha quasi triplicato gli abitanti.

Presso gli italiani della Venezia Giulia, sloveni e croati sono chiamati spregiativamente i *s'ciavi*, gli schiavi. La parola «slavi» deriva dal latino medioevale *sclavi* e nei dialetti veneti dell'Adriatico Orientale il cerchio si chiude, anzi, non si è mai aperto, perché gli slavi *i xe sempre stadi servi*, sono inferiori. Il vocabolo *s'ciavi* contiene e rivendica secoli di dominio della «latinità», dall'*imperium* di Bisanzio alle colonie veneziane in Istria e Dalmazia.

Anche a Trieste si parla un dialetto veneto, questa lingua aspra che udiamo per le vie, fatta di vocali aperte e suoni duri, meno cantilenata di certe sue «cugine». Sentite? La «parola con la esse» è ovunque, come spinta dal vento che soffia, ssssssssss… Sssht, 'scolta: te senti? I *ssssssss'ciaaaviii*.

Da *s'ciavo* deriva anche il saluto «ciao»: «S'ciavo vostro!» si diceva a Venezia, come a dire: al vostro servizio, a disposizione. E può sembrare ironico che «ciao» lo usino pure… i *s'ciavi*: «Čau» dicono gli sloveni; «Ћao», dicono serbi e croati.

Una parte della comunità slovena si è «italianizzata» nel corso dell'Ottocento. Privi di scuole nella loro lingua (il consiglio comunale ne ostacola la costruzione), senza un ceto intellettuale (fatta eccezione per i preti) e spinti a parlare altre lingue nel commercio e nei rapporti con lo stato, molti sloveni si sono lasciati assimilare. Di recente, però, il processo si è interrotto: è cresciuto un «sentimento nazionale» sloveno, sono nate associazioni e pubblicazioni come «Edinost» e – soprattutto – nuovi sloveni sono arrivati dal circondario, dove sono da secoli maggioranza soverchiante.

L'orgoglio sloveno di Trieste ha trovato una sede ufficiale nel 1904, quando la comunità ha inaugurato il Narodni Dom, la «casa del popolo» progettata dal grande architetto Max Fabiani. L'edificio ospita una scuola di musica; un teatro da quattrocentotrenta posti; svariate associazioni culturali, politiche e sindacali; una biblioteca con sala di lettura; una tipografia; un istituto di credito; una caffetteria e – *dulcis in fundo* – un albergo, l'Hotel Balkan. Per via della doppia insegna che spicca sulla facciata del palazzo, spesso l'intero Narodni Dom è chiamato «Hotel Balkan».

– Te ga visto che lusso? Ma chi se pensa de esser ’sti s’ciavi?

L’élite italiana di Trieste, invece, si riconosce nel Partito liberalnazionale e ha come megafono il quotidiano «Il Piccolo». Partito e giornale non sono irredentisti: la difesa degli «interessi italiani» contro le pretese dei *s’ciavi* e contro il potere centrale austriaco non porta a rivendicare la separazione dall’Impero. Il partito preferisce le mani in pasta e in pastoia, la trattativa continua, l’azzeccare il garbuglio nelle leggi esistenti.

Irredentista è la Lega nazionale, associazione nata nel 1891 per difendere la lingua italiana e i valori di un’italianità sempre data per minacciata, assediata, in via d’estinzione. La Lega sta per aprire, nel rione San Giacomo, un suo ricreatorio, luogo dove l’infanzia e la gioventù possano dedicarsi ad attività ludiche, artistiche o sportive, quando non sono a scuola e i genitori lavorano. Quel ricreatorio, intitolato al poeta irredentista Riccardo Pitteri, avrà un ruolo importante nella storia che stiamo raccontando.

Da queste parti, l’unica forza politica a non avercela con gli sloveni è il Partito socialista, o meglio: Partito operaio socialista in Austria, sezione italiana adriatica.

Liberalnazionali e irredentisti detestano i socialisti dal profondo del cuore, li accusano di essere agenti della «slavificazione» della Venezia Giulia. I socialisti rispondono che l’arrivo in città di sempre più manodopera dal retroterra e la fine dell’assimilazione slovena sono conseguenze non di un complotto antitaliano, ma dello sviluppo industriale. La questione nazionale, la «lotta di stirpe», è una truffa, è il modo più facile di occultare la questione sociale. «Questione sociale» = diritti dei lavoratori (italiani, slavi o aztechi che siano), distribuzione della ricchezza, rapporti di potere.

Se ora, dalla finestra, spiassimo negli uffici del giornale socialista «Il Lavoratore», ne vedremmo il condirettore, Angelo Vivante, intento a scrivere un libro. È *Irredentismo adriatico*, che uscirà nel 1912 e farà scalpore.

Vivante è figlio di ebrei benestanti. È italiano di lingua e cultura ma «anazionale» in politica. Il suo libro esplora la storia economica, politica e culturale del Litorale Austriaco. Storia di una lunga coesistenza di popoli. A colpi di citazioni d’archivio, Vivante dimostra che la *fedelissima* Trieste (fedelissima a Franz Joseph, s’intende)

rimase *freddissima* verso il Risorgimento italiano.

Freddezza ricambiata: alla classe dirigente «regnicola» del tempo, la Venezia Giulia interessava ben poco. Scriveva il generale La Marmora nel 1865:

> Trieste si trova circondata da popolazioni slave e tedesche che nulla hanno che fare e nulla vogliono aver che fare con le italiane, salvo per il commercio che conviene agli uni e agli altri di rendere il più attivo possibile, senza però venire a una confusione d'interessi che sono e rimarranno sempre separati. Se per caso Trieste appartenesse all'Italia, quel possesso sarebbe per il nostro regno pieno di difficoltà e di gravissimi pericoli.

Sedici anni dopo, il deputato Sidney Sonnino, futuro primo ministro, dichiarava che la popolazione di Trieste è «mista come tutta quella che si avvicina al nostro confine orientale. Rivendicare Trieste come un diritto sarebbe un'esagerazione del principio di nazionalità».

Insomma, quella sull'italianità di Trieste è una querelle che al governo italiano non scalda il cuore. Lo ha dimostrato nei fatti nel 1882, quando si è unito all'Austria (il nemico di appena ieri) e alla Germania nel patto di difesa noto come Triplice Alleanza. È stato come dire: «Il Risorgimento è finito, andate in pace».

Ma la querelle interessa poco anche alla borghesia triestina: commercianti, armatori, finanzieri… Gente che sa bene da che parte batta il portafogli. Vivante riassume la questione con grande chiarezza: se Trieste fosse separata dal suo retroterra imperiale, la sua economia andrebbe a rotoli e l'eventuale annessione all'Italia sarebbe ben lontana dal compensare il danno. – Trieste, – ripete Angelo agli amici e compagni, – non può dirsi porto italiano più di quanto sia inglese o egiziano o turco, eccetera. Anzi, i rapporti commerciali con la Turchia, l'Egitto, le Indie inglesi eccetera sono più intensi e cospicui di quelli con l'Italia!

L'irredentismo, prosegue il teorico marxista, è una tradizione inventata. In città la diffusione di un sentimento unitario, risorgimentale, «pan-italiano», è stata tardiva e, ancora nel 1912, resta confinata in piccole cerchie.

Irredentismo adriatico procura a Vivante accuse, minacce e insulti.

– Traditore al soldo dell'impiccatore di Vienna!

– Vergogna di Trieste!

– Vivante l’autore, mortifero il pensiero!

– Codesto libro è opera di un malato di nervi! L’ultimo insulto sarà la classica profezia che si autoavvera: gli attacchi forsennati avranno pesanti conseguenze sulla salute psichica di Vivante.

È che il clima si sta inasprendo. L’irredentismo giuliano è entrato in una nuova fase, feroce e imperialistica, carica di ideologia razziale. Non basta più «completare il Risorgimento», bisogna imporre una supremazia etnocida. Un giovanotto di nome Ruggero Timeus, baffetti radi e sguardo di fiamma, dice cose come queste:

– Contro questi ignavi bifolchi noi non possiamo risponder con la severa coscienza nazionale, ma con l’odio che sussulta, che aggredisce, che affama! Nell’Istria la lotta nazionale è una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono. Se una volta avremo la fortuna che il governo sia quello della patria italiana, faremo presto a sbarazzarci di questi bifolchi sloveni e croati!

Per Timeus, missione degli italiani è conquistare e dominare il pianeta:

– L’italianità si afferma imponendola ai popoli stranieri. È questo un ideale che non si esaurisce che con la conquista del mondo!

Timeus invita a odiare caseggiato per caseggiato, a riconoscere la razza nemica in ogni suo esponente, finanche nel nostro dirimpettaio:

– Dove il popolo è omogeneo, lo straniero è considerato come qualche cosa di totalmente diverso e talvolta, specialmente se è il nemico, di mostruoso e di malvagio. Ma da noi, lo slavo o il tedesco vive talvolta nella nostra stessa casa, e può essere un buon uomo che vi ossequia, vi sorride e accarezza i vostri bimbi. Può sapere ognuno, che anche quello lì è un nemico che si deve odiare e combattere senza quartiere?

L’odio di Timeus per gli slavi e il suo culto della violenza non trovano d’accordo il giovane scrittore Scipio Slataper.

Scipio è un ragazzo magro e sfoggia mustacchi ben curati. È di origine boema e studia all’Università di Firenze. Si è già fatto notare: nelle sue *Lettere triestine*, pubblicate nel 1909 sulla rivista «La Voce» di Giuseppe Prezzolini, ha descritto una borghesia triestina bottegaia e ignava, disinteressata alla cultura italiana di cui pure si riempie la bocca, e ha riempito di strali «Il Piccolo», giornale che spaccia

«un’italianità burrosa», fatta di un nulla montato fino a dargli «il volume della panna montata» e profumato di «essenza libidinosa», il tutto venduto «a quattro centesimi la tazza».

Scipio non è socialista, ma ha collaborato con Angelo Vivante ed è suo amico. Come lui, pensa che la prosperità di Trieste sia indissolubilmente legata all’Impero asburgico e al suo essere crocevia di popoli.

Purtroppo, però, quel che è buono per i commerci è cattivo per l’anima italiana della città, priva com’è di quelle tradizioni, attenzioni e istituzioni che le eviterebbero di indebolirsi e degradarsi. Solo l’unione al Regno d’Italia potrebbe rafforzare l’italianità di Trieste, ma al prezzo di un suicidio economico: «Se Trieste verrà annessa all’Italia, diverrà grigia e stagnante». Questa la contraddizione che lacera la vita cittadina e rende mobile e inquieta l’analisi di Scipio. Pare di vederlo mentre, sotto il suo cappello largo, gira per Firenze pensando a Trieste, rimuginando sui suoi dilemmi storici, mormorando tra sé e sé: «Ma dove la vita è uno strazio così terribile di forze opposte e aneliti fiaccantisi e crudeli lotte e abbandoni? Questa è Trieste. Composta di tragedia. Sacrificando la vita limpida, ottiene una sua originalità d’affanno».

Le *Lettere* non sono state ben accolte in città. A raccontarcelo è un altro scrittore triestino, Giani Stuparich:

> I triestini gridarono allo scandalo. Come mai uno sbarbatello appena uscito dalla casa paterna si permetteva di raccontarne in piazza tutte le pecche, di snocciolarne una descrizione empia e impudica?! Parlar male del pane che vi aveva mangiato?! Mettersi a giudicare i patroni Tizio e Caio con tanto di barba, di senno e di perrucca?! Fosse stato anche vero, bisognava tacerne per amor d’italianità. I panni sporchi si lavano in casa.

Tra il 1909 e il 1912, sempre su «La Voce», Scipio mette in fila diversi articoli sulla questione triestina, passa in rassegna potenzialità e limiti dell’irredentismo e critica la pretesa di soggiogare sloveni e croati.

Certo, anche quando difende questi ultimi, non può fare a meno di dipingerli come arretrati, culturalmente immaturi, legati in eterno al contado e a lavori subalterni. Nei loro confronti è forse più *magnanimo* che solidale, ma per alcuni è già troppo.

Sicuramente è troppo per Timeus, l’uomo che invita a odiare casa

per casa: egli reagisce con furore alla dissezione di Scipio, polemizza con lui a distanza e infine lo sfida a duello.

Non è un modo di dire: gli manda davvero i padrini a Firenze. Il duello non si terrà, perché Scipio rifiuta la sfida. Non per codardia, ma per senso del ridicolo.

Slataper e Timeus. Due giovani e baffuti intellettuali. Due concittadini. Moriranno lo stesso anno.

Hanno in comune un'altra cosa: sono entrambi alpinisti, soci della Sag, Società alpina delle Giulie, ardente covo di irredentisti.

La stessa società, informalmente detta «l'Alpina», che per sessant'anni avrà te, Felice, tra i suoi iscritti.

⁂

L'alpinismo nasce in Europa nell'età dei nazionalismi e per lunghi anni esprimerà quel retaggio, che ne farà uno degli sport più strumentalizzati dai regimi fascisti, in Italia come in Germania.

Il Club alpino italiano viene fondato nell'ottobre 1863 – poco più di due anni dopo l'unità d'Italia – da Quintino Sella, geologo e ministro delle Finanze del nuovo regno. Gli storici lo ricorderanno soprattutto per le tasse draconiane e le manovre «lacrime e sangue» con cui realizza il pareggio di bilancio. Nel 1870 Sella inasprisce una delle imposte più impopolari della storia d'Italia, quella sul macinato, alla quale le masse contadine rispondono con rivolte. Rivolte che il governo reprime nel sangue.

Il Cai degli inizi è espressione di un'elite aristocratica e alto-borghese, organica all'establishment sabaudo, tanto che tutti i sovrani, prima o durante il loro periodo sul trono, saranno presidenti onorari del club: nel 1875 il principe Umberto di Savoia (il futuro Umberto I), nel 1876 il re Vittorio Emanuele II, nel 1879 il principe Vittorio Emanuele di Savoia (il futuro Vittorio Emanuele III).

L'esplorazione e «conquista» della montagna è parte della «scoperta» della nazione appena unificata e, come spesso capita, la nazione si identifica partendo dalle frontiere. L'andare in montagna è

visto anche come preparazione alla difesa dei confini, alla *guerra* per la difesa dei confini. Andando in montagna, la crème dell'italica gioventù può «agguerrirsi», questo il verbo usato da Paolo Lioy (scienziato e alpinista, in seguito presidente nazionale del Cai) nel suo libro *In montagna* (1880):

> Si parla spesso di fratellanza di popoli; non v'è anzi occasione in cui gli alpinisti incontrandosi sulle alte vette che dividono le nazioni sorelle, non inneggino a codesta fratellanza. Benissimo! Ma badiamo intanto, per carità, badiamo a rendere sempre più inespugnabili i nostri valichi alpini, badiamo ad agguerrire i nostri figli onde nei loro petti l'Italia abbia un baluardo ancora più sicuro che non sian le Alpi.

Qui si parla ancora solamente di difesa, ma proprio in questo periodo l'approccio sta cambiando, dalla difesa si passa all'offesa. Scrive il poeta Giosue Carducci nel 1882:

> L'Italia intanto è debole dentro, debolissima alle frontiere. Al Nordest l'Impero Austro-Ungarico dalle Alpi centrali e orientali la stringe alla gola. Al Nordovest dalle Alpi occidentali la Repubblica francese la minaccia alle spalle. Per le coste è in balia di tutti. Dentro, ella marcisce nel bizantinismo. Ora non bisogna marcire di più. Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia; riforme economiche, per la forza; armi, armi, armi per la sicurezza. E armi non per difendere, ma per offendere. L'Italia non si difende che offendendo. Altrimenti sarà invasa.

È in questi anni che si impone la parola «irredentismo». Per alcuni, i nuovi confini non vanno semplicemente difesi, ma estesi, perché sono ingiusti e l'Italia è ancora incompiuta, approssimata per difetto. Bisogna liberare quelle parti di civiltà italiana rimaste sotto il «giogo straniero»: le terre «irredente», Trento e Trieste.

Poiché il confine è montagnoso, le montagne diventano simbolo di una questione irrisolta. Il nemico è ancora l'Austria-Ungheria, nonostante la realpolitik della classe dirigente e l'entrata dell'Italia nella Triplice Alleanza, che avviene proprio nell'82.

Nel periodo che precede la Grande guerra, le sezioni del Cai più vicine alle zone irredente (come quelle lombarde e friulane) organizzano escursioni «lungo l'ingiusto confine», che gli stessi organizzatori presentano come «significative e ammonitrici» spedizioni di propaganda patriottica.

Nel 1913 il Cai di Milano si reca nel Cadore: se la giornata sarà tersa, guardando a oriente si potrà scorgere, oltre l'Adriatico, Trieste

ai piedi del suo altipiano.

Nel 1914 tocca al Cevedale, nelle Alpi Retiche, dove i patrioti meneghini incontrano una delegazione di «fratelli irredenti», alpinisti trentini giunti a salutare i soci della «vecchia Italia».

L'eroe alpinistico del momento è il torinese Guido Rey. Nato nel 1861, è perfetto coetaneo del Regno d'Italia e per giunta nipote di Quintino Sella. Scrittore efficace e abile propagandista di un andare in montagna intriso di retorica sulla patria, Rey sa scegliere i luoghi da trasformare in simboli: il suo libro più famoso, *Alpinismo acrobatico* (1914), avrà un ruolo determinante nel creare il «mito» delle Dolomiti. Ben lontane dall'essere meta di un turismo di massa che deve ancora svilupparsi, le Dolomiti sono in gran parte sotto l'Austria. Di lì a poco, saranno teatro di guerra.

La frase più celebre di Rey, che per decenni verrà stampata sulle tessere annuali del Cai, è (corsivo nostro): «Perché io credetti e credo la *lotta coll'Alpe* utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede». La scalata come battaglia, l'Alpe come nemico da vincere. Rey, come molti altri ma con maggiore risonanza, carica la letteratura di montagna di metafore militari e belliche. Ecco come, nel 1906, celebra sulle pagine della «Rivista mensile» del Cai l'apertura di una nuova sezione:

> Io so bene che nella grande schiera degli alpinisti non sono che un oscuro alfiere fedele: so che, non a me, ma all'antica bandiera è rivolto il loro sguardo e va il loro saluto; ma al vecchio soldato sono cari il fragore della battaglia e l'eco degli evviva che gli giungono dal campo lontano.

Rey, non a caso, aderirà al fascismo con convinzione.

La Grande guerra – che in Italia sarà in gran parte guerra di montagna – è ormai dietro l'angolo.

Ma prima di questo, c'è una missione da compiere in Africa.

Quest'uomo anziano, baffuto e rotondetto si chiama Giovanni

Pascoli. È il più illustre poeta italiano vivente. La sala è quella del Teatro comunale di Barga, nel lucchese. Quando arriviamo, il poeta romagnolo ha già attaccato il suo discorso, che sciorina con voce querula e tono infervorato.

– Mi scusino, da quanto sta parlando?

– All'incirca una diecina di minuti.

– Facciano silenzio! Vogliamo ascoltare!

– …Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza èra di quel che fosse nelle due prime, si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare per terra e per cielo. Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo!

Il pubblico applaude. Ma di quale impresa si sta parlando?

– …Che dico sforzo? Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Beronike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! Guardate in alto: vi sono anche le aquile!

Tripoli? Allora sta parlando del litorale nordafricano, di una regione che è parte dell'Impero Ottomano. Ma che c'entrano le aquile, le legioni romane…

– …A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini e Turchi.

È la sera del 21 novembre 1911. Pascoli sta dichiarando il suo entusiastico appoggio a quello che è ormai un *fait accompli*: l'Italia ha mosso guerra all'Impero Ottomano, attraversando il Mediterraneo – *mare nostrum!* – per occupare Tripolitania e Cirenaica. Se ne parla in tutta Italia, nelle piazze e nei caffè: la Francia già possiede l'Algeria e la Tunisia (la volevamo noi e se la sono presa loro!) e adesso si sta

prendendo il Marocco. L'Egitto è da tempo un protettorato britannico. Possibile che proprio l'Italia, erede spirituale di quell'Impero Romano che dominò il Nordafrica, venga esclusa dalla spartizione di quelle terre? Un'ingiustizia inaccettabile, un affronto, e proprio nel cinquantenario dell'unità del paese! Bisogna interporsi tra quelle due potenze, impadronirsi delle terre fra l'Egitto e il Maghreb, ponendo fine al decadente dominio ottomano. Vedrete che gli arabi stessi, i beduini, ci accoglieranno a braccia aperte: anch'essi sono stufi di sopportare il sultano!

– Guarda che il sultano non conta più niente, al potere ci sono i Giovani Turchi.

– Giovani, vecchia Se non è zuppa, l'è pan bagnato! Compiremo l'impresa, e finalmente riscatteremo l'onta di Adua!

Quale onta? Cos'è successo ad Adua, città dell'Abissinia?

Il nostro colonialismo inizia nel 1869, quando la compagnia di navigazione di un armatore genovese, Gabriele Rubattino, acquista la baia di Assab sul Mar Rosso. Dieci anni dopo, la rivende al governo italiano, che inizia a crearsi avamposti nel Corno d'Africa, stabilendo accordi e protettorati, facendo ricorso più a diplomazia e affarismo che alle armi.

Comincia in questo periodo lo *scramble for Africa*, la spartizione del continente fra le grandi potenze europee. Gran Bretagna, Francia, Portogallo e il re del Belgio si prenderanno i pezzi migliori. Qualcosa andrà alla Spagna. Al termine dei bagordi, in tutta l'Africa rimarranno solo due nazioni indipendenti: la poco appetita Liberia, fondata da ex schiavi afro-americani tornati nel continente, e il vasto Impero Etiope, in Europa normalmente chiamato Abissinia. Un impero cristiano, erede di una civiltà millenaria, quella axumita. La dinastia regnante rivendica continuità di lignaggio fino a re Salomone.

Nel 1885 l'Italia si prende la città di Massaua, sempre sulla costa del Corno d'Africa, ma una prima espansione nell'entroterra viene fermata a Dogali nel gennaio 1887, quando i guerrieri del generale abissino ras Alula annientano un contingente italiano comandato dal tenente colonnello De Cristoforis. Nella madrepatria cresce il nervosismo:

– Mentre le grandi potenze si accaparrano milioni e milioni di chilometri quadrati, noi stiamo rimediando solo briciole. Bisogna porre

rimedio alla situazione! L'Italia si infila ancora nell'entroterra del Corno d'Africa settentrionale, occupando province periferiche dell'Impero Etiope come l'Amasien e l'Acchelè-Guzai, ma il suo sogno è mettere le mani sull'Abissinia tutta, o almeno farne un suo protettorato. Cercherà di ottenere il risultato con un maldestro sotterfugio che sfocerà in tragedia.

Nel 1889 sale al trono un nuovo imperatore, il quarantacinquenne Menelik II. Nello stesso anno, Italia ed Etiopia firmano un accordo, il Trattato di Uccialli (Wuchalé). Per fermare la penetrazione italiana nei territori del suo impero, Menelik riconosce il dominio italiano sulle province già occupate, che insieme ai possedimenti costieri formeranno la Colonia Eritrea (dal greco *eritros*, rosso, perché affacciata sul Mar Rosso). In cambio, l'Italia fornirà all'Etiopia aiuti economici e militari, e le darà sostegno diplomatico in eventuali negoziati con altre potenze europee.

Questo dice l'art. XVII nella versione in amarico: «Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia potrà, se lo desidera, avvalersi del governo italiano per qualunque trattativa si trovi ad avviare con altre potenze o governi».

In italiano, però, l'articolo dice: «Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con le potenze o governi».

La versione italiana, in pratica, trasforma l'Abissinia in un protettorato. Quando Menelik si accorge dell'inghippo, va su tutte le furie: denuncia la traduzione fraudolenta e il tentativo di prenderlo per i fondelli come fosse un selvaggio con la sveglia al collo, fa sapere agli italiani che il trattato se lo possono infilare in quel posto, dichiara che l'Impero d'Etiopia respingerà con la forza qualunque pretesa sul suo territorio. Gli osservatori internazionali scuotono il capo: questi italiani sono proprio dei parvenu.

– L'expédient était trop grossier.

– Die Abessinier Kaiser war weniger naiv als Italiener.

– I don't quite understand… Did they really believe Menelik wouldn't notice?

– I guess they hoped he would notice too late.

– Tsk.

L'Italia si mostra fremente di sdegno e accusa il negus di aver violato il trattato, ma il gioco è scoperto. Si cambia strategia: se

l’Abissinia non si fa prendere con le buone, la si prenderà con le cattive.

Ambo le parti si preparano allo scontro.

E così si è arrivati all’immane disfatta di Adua. L’1 marzo 1896, un’armata puzzolente di negri, di selvaggi a piedi scalzi, ha travolto e umiliato le truppe del generale Baratieri, distruggendo il nostro sogno africano. Chi è tornato vivo e integro ringrazia ancora Iddio, perché altri hanno perduto i gioielli di famiglia. Mica la collanina o l’anello d’oro: i gioielli che avevano tra le gambe. Chi se li è salvati per il rotto della cuffia e, più tardi, ha generato una figliola, l’ha battezzata col nome della buona sorte – o almeno, dello scampato pericolo. Oggi, città e borghi d’Italia son pieni di fanciulle di nome Adua.

Da quel giorno, qui da noi si coltiva un sordo rancore verso Menelik e gli abissini tutti, oltre a una sorta di «invidia del pene» verso le grandi potenze coloniali. Nello spirito dell’epoca, la mancanza di colonie è associata alla mancanza di virilità. Avere colonie piccole e non molto importanti è come essere ipodotati, you won’t do much with that small pistol of yours! E l’Italia ha solo l’Eritrea e un tovagliolino di terra in Somalia, il Benadir, poco più di seicento chilometri quadrati.

In tutta Europa, la conquista e il dominio di terre oltremare sono considerati dei toccasana, cure rinvigorenti per il maschio europeo, la cui tempra è minacciata dalle mollezze moderne e da donne che non sanno più stare al loro posto. Vorrebbero addirittura votare, le svergognate! Il sogno di nuovi imperi, di avventure in terra d’Africa, pullula di riferimenti sessuali, di immagini esotiche erotiche: l’Africa è femmina, terra da sottomettere come un uomo sottomette una donna, ma un uomo vero, mica come certi smidollati di oggi! Uno come mio padre e mio nonno prima di lui.

Il maschio italiano è già andato in bianco troppe volte, è tempo che dimostri di cosa è capace. L’Africa all’inizio si nega e può anche usare le unghie, come a Dogali e ad Adua, ma in fondo all’animo è una troia, basta saperla prendere per quel verso e vedrai come apre le gambe. Gli inglesi hanno saputo prenderla, no? Anche i francesi hanno saputo prenderla. Persino i belgi, perbacco! Siamo forse meno maschi di loro? Da troppo tempo camminiamo a occhi bassi e ci maceriamo nella vergogna. Abbiamo pazientato quindici anni, ora basta! La Libia è la nostra «quarta sponda», un tempo fu «il granaio di Roma», se oggi è

ridotta a un deserto è colpa dei beduini che ci vivono e non sanno far fruttare il suolo! Noialtri ne faremo un giardino! Gli ulivi di Tripoli possono produrre sessantamila quintali di olive all'anno!

– Ma che ne sai tu degli ulivi di Tripoli? Non sei mai andato più in là di Scortichino…

– Ci faccio arrivare te, a Scortichino, somaro, a pedate! L'ha scritto Giuseppe Piazza su «La Tribuna», saprà ben il fatto suo!

– Piazza se l'è sognate, quelle olive lì. Parla della Libia come fosse il paradiso in terra, ma io mi fido più di Salvemini: lui dice che andiamo in guerra per uno scatolone di sabbia.

– Alora mi at dig che Salvemini l'è un busiàrd! Si vede che agli italiani preferisce i maomettani! Anche Bevione si è sognato tutto? Qui scrive che un terreno libico coltivato a grano dà quattro volte il raccolto di un terreno europeo, e i vigneti buttano grappoli di venti-trenta chili.

– Sicuro! E moscerini grossi come corvi.

Nell'ultimo anno circoli sciovinisti e guerrafondai, come l'Associazione Nazionalista Italiana fondata dallo scrittore Enrico Corradini, hanno usato ogni strumento della propaganda, dalla storia di Roma evocata un tanto al chilo ai falsi resoconti di esploratori, per arrivare alle canzonette. Tutta l'Italia canticchia un motivo, *A Tripoli*, reso noto da una *chanteuse* romagnola dalla voce scampanellante, un bel pezzo di figliola che ha fatto il conservatorio a Bologna. Si chiama Alessandra Drudi, ma si esibisce con un nome d'arte, Gea della Garisenda. A ribattezzarla è stato un celeberrimo e discusso poeta, Gabriele D'Annunzio.

– Il nuovo nome parrebbe allusivo.

– Sarebbe a dire?

– La Garisenda è una delle due torri di Bologna; la «terra della Garisenda» è dunque la città felsinea, famosa per le sue donne spigliate. La loro abilità nella *fellatio* fu cantata già da Catullo: *Bononiensis Rufa Rufulum fellat, uxor Meneni…* Non avrà inteso, il D'Annunzio, alludere alla dote che più l'ha colpito nella signorina?

A Tripoli comincia così:

Sai dove s'annida più florido il suol?
Sai dove sorride più magico il sol?

Sul mar che ci lega con l'Africa d'or,
la stella d'Italia ci addita un tesor.
Ci addita un tesor!

«Un tesoro», già. La guerra oltremare, maligna qualcuno, si fa per difendere gli investimenti del Banco di Roma, che ha acquistato terreni in Tripolitania, ma vede i suoi affari ostacolati dalla Turchia.

Gea della Garisenda si è esibita in un teatro di Torino nuda come mamma l'ha fatta, coperta solo da una bandiera tricolore. Patria, esotismo, erotismo. L'Africa e la fica. L'Africa è la fica. Nella prima versione di *A Tripoli* c'era una strofa pruriginosa. La censura l'ha rimossa, ma tutti la conoscono:

Un bel militare voleva da me
un si per qualcosa, sapete cos'è.
Gli dissi ridendo: «Tu avrai quel che vuoi
ma prima, birbante, va' a Tripoli e poi…»

La promessa dell'Africa è la promessa della fica.

Durante la conquista della «quarta sponda», l'Italia compie il primo bombardamento aereo della storia. Un giorno di novembre, l'aviatore genovese Giulio Gavotti, alla guida di un apparecchio Etrich Taube, sorvola Ain Zara, pochi chilometri a sud di Tripoli, e lascia cadere sul bersaglio alcune bombe a mano. Non lo aveva ancora fatto nessuno, e il solito D'Annunzio saluta l'evento con versi che celebrano il massacro e la distruzione: «Anche la Morte or ha le sue sementi. | La bisogna con una mano sola | tratti, e strappi la molla con i denti. | Di su l'ala tu scagli la tua bomba alla subita strage…»

È una delle *Canzoni delle gesta d'oltremare* che il poeta abruzzese va scrivendo in terzine dantesche. Man mano che le finisce, escono sul «Corriere della Sera».

In Europa si parla di massacri compiuti dagli italiani, di rappresaglie efferate, di legge del taglione applicata con noncuranza. Secondo inviati di guerra di vari paesi, nell'Oasi di Sciara Sciat c'è stata una

rivolta popolare contro gli invasori. Questi ultimi hanno reagito compiendo un eccidio: quattromila persone sono state uccise (compresi donne e bambini) e più di tremila fatte prigioniere e deportate in Italia, alle isole Tremiti, dove vengono trattate in modo inumano e crepano come mosche, di inedia, di colera, di botte.

Proprio in questo momento, Pascoli risponde a quelle accuse:

– O esercito calunniato! Eppur tra lo sdegno e lo schifo, nel leggere le diffamazioni dei giornali stranieri, noi abbiamo sorriso! Chi non ha visto qualche volta i nostri bei ragazzi armati dividere la gamella e il pan di munizione con qualche vecchio povero? Chi non ha visto qualche volta uno dei nostri cari fanciulloni soldati con un bambino in collo? Chi non li ha visti accorrere a tutte le sventure, prestarsi a tutte le fatiche, affrontare tutti i pericoli per gli altri? Ora ecco che in pochi giorni sono divenuti masnadieri. Sì: noi sorrideremmo se l'accusa, per quanto assurda, ma immonda, non toccasse ciò che abbiamo di più caro e di più sacro. Hanno detto, rivolgendosi al tuo esercito, turpi parole contro te, o pura o santa madre nostra Italia! Per quanto elle non giungano all'orlo della tua veste, noi non possiamo perdonare, o madre d'ogni umanità, o madre tanto forte quanto pia!

Questo discorso prenderà il titolo dalla sua prima frase, uno slogan efficacissimo: «La grande proletaria si è mossa». L'umile Italia che prima esportava braccia, terra di emigrazione sfruttata e umiliata, ora esporta braccia per la propria civiltà e ricchezza. L'Italia, nazione operaia, oggi non solo si eleva sul piano delle nazioni borghesi e sfruttatrici, ma le surclassa per valore e sfoggio di potenza. La metafora non è del tutto nuova – già il nazionalista Corradini ha definito l'Italia «nazione materialmente e moralmente proletaria»– ma Pascoli la utilizza per un *incipit* fulminante, memorabile, un perfetto endecasillabo *a maiore*:

La | Gràn | de | Pro | le | tà | ria | si | è | mòs | sa.

Il discorso passerà alla storia e la metafora avrà fortuna. Ce l'avrà per i prossimi trent'anni.

Anche la canzoncina diverrà un classico. Gli italiani la canteranno molto a lungo, persino quando la Guerra di Libia sarà un remoto, vaghissimo ricordo.

Tripoli, bel suol d'amore,
ti giunga dolce questa mia canzoni

Sventoli il tricolore
sulle tue torri al rombo del cannoni
Naviga, o corazzata:
benigno è il vento e dolce la stagion.
Tripoli, terra incantata,
sarai italiana al rombo del cannoni

A Pascoli, invece, restano solo cinque mesi di vita. Morirà ad aprile. E tra quanti si opponevano alla guerra, non pochi si chiederanno: ma chi gliel'ha fatto fare? Proprio lui che aveva scritto: «Il poeta è poeta, non oratore o predicatore, non filosofo, non istorico, non maestro, non tribuno o demagogo, non uomo di stato o di corte», proprio lui, dopo una vita spesa a cantare la natura e la vita dei campi, il fanciullino e l'uccellino, il vecchiettino e il lumicino, il sonnellino e il gelsomino, il rondinino e il biancospino, proprio lui che ha dedicato versi all'uccisione del suo babbino, proprio lui, cinque mesi prima di morire, doveva congedarsi con un inno alla guerra e all'invasione dei campi altrui, all'uccisione dei babbini altrui, all'orfanaggio dei fanciullini altrui?

L'Italia occupa la Libia, ma la storia le concede poco tempo per consolidare presenza e dominio. Una guerra ben più grande e spaventosa sta per scoppiare in Europa. Mobiliterà settanta milioni di persone. Ucciderà nove milioni di militari e sette milioni di civili.

⁂

La fiamma consuma la miccia nel 1914. Gli imperi centrali (Austria-Ungheria, Germania, Impero Ottomano e Regno di Bulgaria) da una parte, gli alleati (Francia, Gran Bretagna, Russia e Serbia) dall'altra.

E il Regno d'Italia?

Il Regno d'Italia è legato ad Austria e Germania dal trattato della Triplice Alleanza. Allo scoppio della guerra si appella all'articolo 4: qualora uno dei tre paesi firmatari si sentisse minacciato da una

potenza nemica e «si vedesse costretto a farle guerra», ciascuno degli altri due si impegna a «osservare verso l'alleato una neutralità benevola», riservandosi la facoltà – «se lo giudica opportuno» – di entrare in guerra e fare «causa comune con il suo alleato».

L'Italia resta benevolmente neutrale e si riserva la facoltà di mobilitarsi in un secondo momento, per fare causa comune con Austria e Germania. Intanto, però, avvia trattative segrete con Francia e Gran Bretagna: in cambio dell'entrata in guerra al loro fianco, vuole una fetta dei territori dell'Austria-Ungheria. L'Adriatico Orientale, e pure qualcosina di più.

Le potenze alleate si incontrano nella primavera del '15, a Londra, dove il patto è messo nero su bianco. *Flip-flop*: l'Italia muove guerra *contro* l'Austria e gli imperi centrali.

Il 23 maggio 1915, Franz Joseph detta un proclama vibrante di sdegno e disprezzo, indirizzato «Ai miei popoli»:

> Il Re d'Italia Mi ha dichiarato la guerra. Una fellonia quale la storia non conosce eguale, venne perpetrata dal Regno d'Italia verso i suoi due alleati. Dopo un'alleanza di più di trent'anni, durante la quale essa poté aumentare il proprio possesso territoriale e assorgere a insperata prosperità, l'Italia Ci abbandonò nell'ora del pericolo e passò a bandiere spiegate nel campo dei Nostri nemici. Noi non minacciammo l'Italia, non diminuimmo il di lei prestigio; non toccammo il suo onore né i suoi interessi [...]. E così la sorte deve compirsi [...]. Io saluto le Mie truppe ferme nella lotta, abituate alla vittoria; confido in loro e nei loro duci. Confido nei Miei popoli, al cui spirito di sacrificio senza pari vanno i Miei più sentiti ringraziamenti. All'Altissimo rivolgo la preghiera, che Egli benedica le Nostre bandiere e prenda la Nostra giusta causa sotto la Sua clemente custodia.

A Trieste, quella stessa sera, una folla furibonda si riversa nelle vie in un tumulto spontaneo contro il Regno d'Italia. La sede del quotidiano «Il Piccolo» viene incendiata. La statua di Giuseppe Verdi è presa d'assalto e sfigurata, le sedi della Lega nazionale e della Società ginnastica triestina (altro covo di irredentisti) vengono devastate. Donne e bambini partecipano con entusiasmo al saccheggio dei negozi di proprietà dei «regnicoli».

Chi sono questi devastatori? Son tutti austriaci e slavi? Non sembrerebbe. Testimoni riferiscono che gridavano in dialetto: «Con le teste dei 'taliani, zogaremo le borèle!»

Ovvero: con le teste degli italiani, nel senso di «regnicoli», giocheremo a bocce.

La futura Trieste «italianissima» preferirà scordarsi di

quest’episodio, o darne la colpa a «malviventi» e «agitatori slavi».

Ruggero Timeus, che si trova a Roma, ha già scritto al console austriaco dichiarandosi disertore:

> Stamane ricevuta la sua intimazione, mi parve di vedere Francesco Giuseppe coi favoriti baffi bianchi e col bastone di nocciuolo nella mano tremante. E mi pareva che mi rimproverasse di abbandonarlo così mentre il suo Impero crolla [...]. Sto per compiere il più grande dei crimini, quello della diserzione, perché come Lei, signor console, deve aver già capito, io sono deciso a non obbedire alla sua intimazione. E mi rendo degno della fucilazione alla schiena.

Timeus si arruola nell’esercito italiano col nome di Ruggero Fauro, precauzione adottata da molti volontari giuliani, per proteggere sé stessi e le loro famiglie. Lo assegnano all’8° reggimento alpini e lo spediscono sul fronte carnico.

Anche Scipio Slataper prende la tormentata decisione di arruolarsi. Non c’è più spazio per le analisi, i distinguo, i dilemmi. La situazione impone di schierarsi. Scipio parte col 1° reggimento dei granatieri di Sardegna.

Angelo Vivante muore durante l’estate. Già da qualche tempo, l’intellettuale marxista è piombato nella depressione. A maggio, come tanti altri cinquantenni, è stato richiamato alle armi nell’esercito austriaco. Per non combattere da italiano contro italiani – e da socialista contro operai e contadini privi di scelta – in una guerra che distrugge il suo mondo, si è fatto ricoverare in ospedale psichiatrico. Sempre più disperato, l’1 luglio si getta dalla tromba delle scale. Lo trovano fracassato, vivo ma ancora per poco.

A cadavere ancora tiepido, giungono puntuali gli insulti dei nemici.

Timeus muore il 14 settembre. Il casotto sul Pal Piccolo dove si trova con quattro commilitoni è centrato da una bomba. A soli ventitre anni muore un campione d’Italia il cui nome rimarrà imperituro. Ruggero diventa eroe e martire della causa irredentista. A Roma, ai Parioli, lo ricorderà via Ruggero Fauro; a Trieste, la centralissima via Ruggero Timeus e un busto al giardino pubblico Muzio Tommasini di via Giulia (che i triestini chiamano «il Giardino Pubblico» e basta).

E i suoi compagni di morte, gli altri quattro sventurati? Trovare i

loro nomi non è facile, bisogna rovistare nel dimenticatoio.

Slataper muore il 3 dicembre sul Monte Podgora, vicino a Gorizia. Nei decenni a venire, il suo romanzo *Il mio Carso* diverrà un classico del Novecento.

Al Giardino Pubblico, il busto che lo raffigura è proprio accanto a quello di Timeus, di fronte a un laghetto. Ogni primavera, lo circondano infiorescenze di acanti.

I due non si guardano. Anno dopo anno, Scipio continua a ignorare la sfida a duello.

Tu vivi ancora a Vienna, ma presto il Carso di Slataper sarà anche il tuo Carso. In vecchiaia, citerai Scipio in diversi scritti e nelle tue memorie alpinistiche *Più che sassi*. Forse nella sua italianità lacerata e nel suo rigetto del fanatismo crederai di trovare, al termine di un lungo viaggio, la cifra del tuo amor di patria, l'impossibile quadratura del cerchio, un irredentismo – la definizione è di Luciano Santin – «temperato e non guerrafondaio».

⁂

– L'Africa e Trieste. Colonialismo e irredentismo giuliano. La vicenda di Benuzzi è a cavallo tra due mondi che hanno molto a che fare l'uno con l'altro. Anzi, sono l'uno il presupposto dell'altro.

– Affermazione interessante. Articola un po'.

– Abbiamo visto che, nei primi decenni dell'unità d'Italia, alla classe dirigente del regno non frega granché di Trieste e dintorni. Angelo Vivante lo spiega bene: la zona non è considerata abbastanza italiana per poterci accampare sopra dei diritti. Annetterla causerebbe solo rogne, per ritrovarsi con cosa? Con un pugno di mosche, perché senza l'impero Trieste diventerebbe un porticciolo. L'Istria, poi, è una regione poverissima. La Marmora, Sonnino e altri la pensano così, giusto?

– Giusto. Ma non c'è unanimità: Cairoli, per esempio, nel 1876 fa dichiarazioni di segno opposto.

– Sí, ma lasciano il tempo che trovano, perché nell'82 l'Italia si allea con l'Austria, e quello è un gesto concreto. Pochi anni dopo, però, la questione triestina diventa importantissima, dirimente, cruciale! Il cambiamento è davvero rapido: nel primo decennio del nuovo secolo il discorso irredentista diventa dominante, tutti dicono che bisogna prendere Trieste, Gorizia, l'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia. Addirittura, per avere quelle terre, pur sapendo che non ne trarrà nessun vantaggio economico, il Regno d'Italia rovescia un'alleanza trentennale. Ed è proprio Sonnino, che era tra i più antirredentisti, a trattare con Francia e Inghilterra, è lui il ministro degli Esteri che porta l'Italia verso il Patto di Londra.

– Già, e secondo te perché?

– Io penso che la questione adriatica sia una specie di… «ricaduta» della questione africana. Provo a spiegarmi: negli ultimi decenni dell'Ottocento, l'Italia sogna di diventare una potenza imperialista coi fiocchi, tipo la Francia e la Gran Bretagna. Infatti mira alla Tunisia, che invece si prendono i francesi (il famoso Schiaffo di Tunisi del 1881). L'Italia capisce che da sola non combinerà nulla, le servono santi in paradiso e allora, poco dopo, si allea con Austria e Germania. Questo significa rinunciare a Trentino e Venezia Giulia, ma tanto, abbiamo visto, non è che ci tenessero granché. «Trieste? L'Istria? E chi le vuole? Lasciamole dove stanno. Pensiamo all'Africa piuttosto!»

– Forse è solo la storia della volpe e dell'uva: dato che il Risorgimento è finito e non ho più modo di prendermi quelle terre, dico che tanto non mi interessano e mi adagio nella realpolitik.

– Ci sarà anche questo, ma non basta. Si sta affermando il mito di una «nuova frontiera». Siamo in pieno *scramble for Africa*, l'atteggiamento è: bisogna guardare avanti, non indietro! Il miraggio di conquiste oltremare incanta ben più dei discorsi su Trento e Trieste. Infatti, una delle cose che l'Italia chiede esplicitamente nel 1891, al rinnovo del trattato della Triplice, è l'appoggio della Germania nel caso di un'azione militare italiana nel Mediterraneo. In realtà, l'occasione sembra crearsi non nel Mediterraneo ma nel Corno d'Africa, e allora parte una catena di eventi che porta alla prima guerra italo-abissina, che finisce ad Adua. Adua è un cazzottone sui denti e per un po' teniamo la cresta bassa, ma nel '10-11 si riapre uno spiraglio nel Mediterraneo, e così invadiamo la Libia.

– E l'impresa libica fa pensare sia ora di prendersi anche Trieste.

– Più o meno, sí. Da un lato, se pensiamo alle conquiste africane, la

Triplice si è rivelata inutile. Dall'altro, l'impresa libica sembra essere, finalmente, il passo decisivo verso la costruzione di un impero, non è ancora chiaro se «all'inglese» o «alla francese». Ma per diventare impero, oltre alla forza militare bisogna avere prestigio e credibilità. Non a caso, «prestigio» sarà uno dei termini più usati da Mussolini nei giorni della guerra d'Etiopia. L'Italia, come al solito, sconta una mancanza di prestigio, e pensa di ottenerne di più se si prende le terre «italiane» dell'Adriatico Orientale. È il desiderio di colonie a riattizzare le braci spente dell'irredentismo. Un'Italia interamente riunificata, una nazione *integrale* e senza amputazioni, avrà più titoli e reputazione per diventare un impero coloniale.

– In effetti, gli scritti più rabbiosi e forsennati di Timeus, quelli che abbiamo stralciato, sono contemporanei all'impresa libica. Anzi, a un certo punto collega le due questioni in modo esplicito. C'è un articolo intitolato *Gl'Italiani irredenti e l'occupazione di Tripoli*, dove all'osso scrive: fratelli italiani, noi irredenti salutiamo con gioia e con orgoglio la conquista di Tripoli, ma adesso, se davvero aspirate a un'Italia forte nel mondo, dovete prendervi Trieste e tutta la Venezia Giulia.

– Africa, Balcani, Prima guerra mondiale… Sono storie grosse. Per raccontare la vita di Benuzzi, stiamo smuovendo montagne.

– Be', è appropriato. Ed è una bella sfida, non trovi?

– Ne saremo noi degni?

– Speriamo.

⁂

È la mattina dell'11 settembre 1915. Ai confini dell'Impero c'è la guerra, ma Vienna si gode, finché dura, il tepore della tarda estate.

L'incrocio tra Wattmangaße e Gloriettegaße è in variopinto subbuglio, un viavai di fattorini a piedi o in calesse movimenta ceste di fiori e pacchetti avvolti in carte da regalo sgargianti. Oggi è il compleanno di Katharina Schratt, l'attrice, l'amica dell'imperatore. Tutti i vicini lo sanno, tutti le mandano gli auguri. Compie cinquantotto anni, ma nessuno lo dice né lo chiede. Non sta bene.

Tra i doni che passano per la via ci sarà anche quello di Franz

Joseph.

L'imperatore è un uomo vecchio e solo. Vecchio, solo e stanco. Ha ottantacinque anni e regna da quando ne aveva diciotto. I suoi figli sono morti. Suo fratello Maximilian lo hanno ucciso in Messico tanti anni prima. Suo nipote Franz Ferdinand lo hanno ucciso a Sarajevo pochi mesi fa. Anche l'imperatrice è morta da tempo, colpita dalla lama del regicida Lucheni. L'Impero stesso combatte per non morire. Cosa rimane a questo spossato monarca? Solo l'affetto di Katharina.

Anche Giovanni e Berta partecipano all'omaggio del quartiere.

La mamma ti lava, ti profuma, ti pettina e mette in ghingheri, con l'abito della festa, i calzettini immacolati, le scarpine lucide lucide. Poi ti dice:

– Adesso prendi queste rose, poi ti presenti a casa di Frau Schratt e chiedi di vederla. La devi salutare, poi le devi dire: «Le porto in dono queste rose e i migliori auguri di felice compleanno da parte della famiglia Rauer-Benuzzi». Hai capito?

– Sí, mamma.

– Fammi sentire.

– Ich bringe diese Rosen als Geschenkmit den besten Wünschen für einen glücklichen Geburtstag von der Familie Rauer-Benuzzi.

– Bravo il mio tesoro!

Non hai nemmeno cinque anni, e sei mingherlino. La cesta di rose è più grande di te. In strada esiti un momento, ti giri verso l'uscio… Papà e mamma sorridono e ti incoraggiano:

– Vai, vai!

In quest'epoca è normale mandare in giro bimbi piccolissimi, per commissioni e altro. Niente genitorialità apprensiva. Nel quartiere di Hietzing girano poche automobili e le senti arrivare da lontano. Il massimo rischio che corri è affondare le scarpine nella cacca di cavallo, ma sei un bimbo giudizioso, sai che in un momento come questo non è il caso di aver la testa per aria. Coraggio, pensa solo a quel che devi fare!

Trotterelli fino al numero 5 di Gloriettegaße. La servitù si incuriosisce di questo fattorino, il più giovane che sia venuto oggi. Ti portano dalla signora.

Frau Schratt è una nuvola di fragranze che riempie la testa. Ubriacarsi dev'essere così. Le reciti la formuletta, lei prende i fiori, ti sorride e ti dice bravo, ti ringrazia e ti bacia su entrambe le guance. Ti chiede:

– Wie heisst Du?

– Felice.

– Felice? Vuol dire *Glücklich*, vero? Es ist ein schöner Name! Ti porterà fortuna, vedrai.

Poi ti regala un cioccolatino, e tu sei felice di nome e di fatto.

Felice come potrebbe esserlo un imperatore.

⁂

Tuo nonno Giacomo, l'ingegnere, trascorre l'ultimo anno di guerra in prigione.

Il giorno in cui lo arrestano, 22 dicembre 1917, è a Vienna in visita a figli e nipoti, ma negli ultimi tempi la sua esistenza si è fatta più raminga che mai, come se, con l'avanzare dell'età, si ritrovasse sempre più sradicato e precario.

Nel 1912 si è trasferito a Trieste, per dirigere la costruzione delle caserme nuove di via Rossetti, nel quartiere Rozzol, per conto della Union Bau Gesellschaft. Lo scoppio della guerra ha costretto la ditta a sospendere i lavori. Nel frattempo è morta sua moglie, tua nonna, la povera Johanna. Così Giacomo racconterà l'episodio nelle sue memorie, scritte nel 1930:

> Era da tempo ammalata; a Trieste nel 1913 dovette subire una operazione, estrazione del rene sinistro, ci venne fatta dal dottor Vicolich nel sanatorio di via Rossetti. Ristabilitasi un po', essa poté muoversi non già guarire. In dicembre essa fu assalita da fortissimi dolori alle ultime vertebre presso la testa ed i medici non poterono trovare rimedio. Chiamato un consulto di tre medici della città fu riscontrata una ipertrofia della midolla, malattia singolare, che non si può guarire. Le ultime fasi della malattia sono note a tutti voi perciò non le descrivo.

È l'unica parte delle memorie in cui Giacomo si soffermi sulla figura della moglie, ed è poco più di un bollettino medico. Fatta eccezione per i ricordi d'infanzia, nel testo racconta della sua vita professionale e pubblica, e Johanna non ne fu mai parte. C'è il mondo dell'uomo e c'è il mondo della donna.

Rimasto vedovo e disoccupato dopo il blocco dei lavori in via

Rossetti, Giacomo, ormai quasi settantenne, accetta un più modesto impiego poco fuori città, a Opcina, in un cantiere della ditta Gobel e Forti per le ferrovie imperial-regie.

Nel luglio 1916, però, giunge l'occasione di ripartire. Gli offrono un lavoro in Ungheria, presso una cava di basalto sul Monte St Gjoergj. La ditta Rella ha in affitto la cava e un impianto a vapore per frangere ghiaia, materiale che poi invia a una fabbrica di polveri di Magyar-Ovar.

L'anno dopo, Giacojmo torna in Austria, a Moosbierbaum, ingaggiato dalla ditta Skoda per tirar su una grande fabbrica di polvere da sparo.

Il cantiere è a direzione militare, sotto il comando del colonnello Snayder. Gli operai sono in parte civili militarizzati e in parte prigionieri di guerra romeni, russi e italiani.

A giudicare dal suo *curriculum*, l'irredentismo di nonno Giacomo sembrerebbe, se non blando, perlomeno molto pragmatico: a Moosbierbaum lavora per lo sforzo bellico austriaco, partecipando allo sfruttamento di italiani privati della libertà. Ma la faccenda è più complessa.

È difficile, un secolo dopo, comprendere la mentalità di chi nacque, crebbe, amò e lavorò nell'Impero Austro-Ungarico. L'estesa famiglia Benuzzi d'inizio secolo era un intrico di origini, affetti e lealtà statuali: un altro ramo dell'albero genealogico, rimasto impermeabile al Risorgimento, annoverava preti e beghine ed era in maggioranza composto da «fedeloni» dell'imperatore. Lo stesso Giacomo aveva sposato un'austriaca, e austriaci erano tutti i suoi generi e le nuore. Due anni prima, Nino e Berta avevano spedito il figlioletto a ossequiare l'amante di Franz Joseph.

Svincolarsi da tutto ciò, schierarsi nel conflitto senza creare orribili reazioni a catena era impossibile. Gli irredentisti radicali alla Timeus, che osavano scrivere alle autorità per dichiararsi disertori, erano tutti ventenni, senza figli né grandi responsabilità.

Ma forse la faccenda è ancora più complessa, e la scatola di questa

storia ha un «doppio fondo». Ci stiamo per arrivare.

A Moosbierbaum, le condizioni di lavoro sono terribili:

> I prigionieri romeni, che erano arrivati già affamati, non potevano lavorare, essi cercavano le patate nelle campagne, rosicchiavano le ossa che venivano gettate via dalle cucine, le dissotterravano quando furono nascoste in buche apposite. Si ebbero molti casi di dissenteria, in realtà era il tifo della fame e oltre cinquecento romeni morirono e furono sepolti nel cimitero di Zwentendorf. I prigionieri russi erano più ben nutriti e resistevano meglio; gli italiani ricevevano più o meno regolarmente i loro pacchi di vivande da casa e con ciò potevano esistere e lavorare. Io mi prestai molto per migliorare l'esistenza di tutti, ebbi però alcune difficoltà ed osservazioni dai comandanti.

«Difficoltà ed osservazioni». È un caso che inizino proprio in questi mesi i guai della famiglia Benuzzi con le autorità austriache?

L'8 febbraio, Giacomo apprende che suo figlio Valerio (tuo zio, fratello minore di tuo padre) è stato arrestato a Lambach, dov'era di stanza col suo reggimento. L'accusa è di spionaggio, intelligenza con il nemico. Il tribunale militare di Vienna ordina la perquisizione di casa di Giacomo, e la polizia sequestra alcune lettere del figlio.

Il 26 settembre, Valerio è rilasciato e rispedito al reggimento, con l'ordine di mandarlo al fronte.

Nelle sue memorie, tuo nonno è avaro di dettagli sulla vicenda. O meglio: fornisce molti dettagli di scarso rilievo, ma elude il nocciolo della questione. In mezzo al groviglio di date, nomi, aneddoti divaganti e indirizzi, non spiega mai cosa addebitassero a Valerio le autorità, né il motivo della sua scarcerazione. È stato prosciolto? O lo hanno messo in libertà per sorvegliarlo meglio e incastrare altri membri della – vera o presunta – rete di spie?

Tuo zio evita il fronte dicendosi malato e marcando visita. Giacomo non scrive di quale malattia si tratti, ma fa capire che il figlio ha sin dall'infanzia problemi psichici o neurologici. A un certo punto, sciorina precedenti di malattie cerebrali in famiglia, compresa la «ipertrofia

della midolla» di sua moglie, e si spinge fino a definire Valerio un «anormale».

Eppure è stato dichiarato abile all'arruolamento. Forse è solo un modo per discolparlo. Ma di cosa?

Tutto questo avviene mentre l'esercito italiano e quello austro-ungarico si affrontano sulle Alpi Orientali, tra l'alta Valle dell'Isonzo e l'Altipiano di Asiago. Una carneficina che dura da due anni, di dimensioni mai viste. Agli ordini di un generale inetto, Luigi Cadorna, decine di migliaia di soldati vivono come ratti nelle trincee, avvolti dal puzzo di merda, di cancrena, di paura, di rancio scadente, di pessimo vino per farsi coraggio, e se sporgi la testa dalla tana te la spappola un confetto di piombo, perché dall'altra parte ci sono i tiratori austriaci. Li chiamano «cecchini» perché sudditi di Cecco Beppe, ovvero Franz Joseph. Franz Joseph che è morto a novembre del '16, nel castello di Schönbrunn dov'era nato.

Ogni tanto i soldati vengono mandati al macello, in attacchi velleitari contro fuoco d'artiglieria e di mitraglia, o a tagliare reticolati per sgusciare da qualche parte, per avanzare di pochi metri. Molti sono contadini, catapultati da un giorno all'altro in un mondo lunare, pieno di crateri, ma almeno sulla luna c'è silenzio, mentre qui il frastuono fa sanguinare i timpani. Rumore di esplosioni, di urla, del mondo che crolla. Frastuono prodotto da tecnologie di morte di cui questi uomini non sospettavano nemmeno l'esistenza. Morte che avviene per mistero, come sul Monte San Michele, il 29 giugno del '16, quando le trincee si riempiono di vapori che uccidono. Sono il fosgene e il cloro lanciati dagli austro-ungarici. La guerra chimica è l'ultimo grido. Crepano così, questi uomini, asfissiati, vomitanti sangue, per servire uno stato del quale sanno poco o nulla, del quale parlano a stento la lingua.

Giorno dopo giorno, l'anima appassisce sotto il peso di una disciplina durissima, di misure vessatorie, di ordini insensati. Il morale è basso e a volte la truppa disobbedisce, diserta o si rivolta, addirittura uccide gli ufficiali. Alla metà di luglio del '17, i fanti della brigata Catanzaro si ribellano ai loro ufficiali. Accade a Santa Maria la Longa, in Friuli, dove la brigata è di stanza dal 25 giugno per un periodo di riposo. La notizia di un nuovo distaccamento nelle trincee della prima linea scatena una protesta che diventa rivolta aperta. Per reprimerla l'esercito impiega una compagnia di carabinieri, quattro mitragliatrici

e due autocannoni. Lo scontro dura tutta la notte e termina all'alba. Nei giorni seguenti, ventotto ribelli vengono fucilati e sepolti in una fossa comune.

Dal maggio al settembre del 1917 sessantaquattro soldati sono fucilati senza processo, per ordine diretto dei comandanti. Altri trecentottantadue sono fucilati con sentenza di un tribunale militare. Impossibile sapere il numero degli «sbandati» uccisi sul posto. Alcuni ufficiali praticano, come fosse uno sport, la «caccia allo sbandato». I carabinieri operano come polizia militare e hanno il compito di sparare a chi volta le spalle al nemico.

La maggior parte dei soldati obbedisce e combatte. Molti per non essere fucilati (meglio rischiare la pelle in combattimento che attendere la morte legati come salami), ma c'è chi nella patria ci crede, chi compie atti di coraggio (o di incoscienza), chi pensa ancora che la vittoria in questa guerra costruirà un mondo migliore. Sul Carso c'è un giovane poeta, Giuseppe Ungaretti, che consegna a fogli stropicciati quel che vede della guerra: rovine, alberi mutilati, squallore, compagni che muoiono digrignando i denti, uomini che i combattimenti hanno talmente strizzato da non avere più lacrime. Eppure, negli stessi giorni, rivolgendosi all'Italia scrive: «E in questa uniforme | di tuo soldato | mi riposo | come fosse la culla | di mio padre».

Il 24 ottobre, a Caporetto (Kobarid), la dodicesima battaglia dell'Isonzo ha un esito... Ka-boom! Patatrac! Gli austro-ungarici travolgono le difese italiane, avanzano, dilagano nella pianura friulana e in Veneto. Per l'Italia la situazione è critica. La linea da difendere con le unghie e coi denti diventa il corso meridionale del Piave. L'8 novembre il generale Cadorna, principale responsabile della disfatta, riceve il benservito. Lo sostituisce Armando Diaz.

Ritroviamo Giacomo e Valerio a Vienna, dove hanno preso in affitto una stanza in Theobaldgaße 10.

Giacomo, però, non è il tipo sedentario: la ditta Rella lo spedisce a fare il rilievo di un terreno a Fischamend, nei pressi di un aeroporto militare. In seguito, va un paio di volte a trovare un collega ammalato a Baumgarten, dove – guarda un po' – c'è un altro aeroporto militare.

Agli occhi delle autorità austriache, quei viaggi devono apparire non poco sospetti. Aggiungiamo il girovagare degli anni precedenti, i vari

incarichi nell'edilizia militare e il fatto che Luigi, fratello di Giacomo, viva negli Stati Uniti, un paese nemico. *Last but not least*, Giacomo e Valerio hanno frequentato, a Vienna, un certo Felipe Aninat, diplomatico cileno tenuto d'occhio dal controspionaggio. Nelle memorie di Giacomo si legge una frase che pare dalsen fuggita, tanto si distacca dalla reticenza che la circonda: «Non giova dire che io potei dare [ad Aninat] qualche buona informazione sugli impianti militari di Magyar-Ovar, di Moosbirbaum [*sic]* e di Blumau».

Ce n'è abbastanza, e pure d'avanzo, per prendere quello strano ingegnere e sbatterlo al fresco. Tre giorni prima di Natale, Giacomo viene arrestato. Poche ore prima, la polizia ha riacciuffato Valerio. Entrambi sono accusati di alto tradimento, cospirazione e spionaggio a favore di potenze straniere e, segnatamente, del Regno d'Italia. Reati punibili con l'impiccagione. Solo molto tempo dopo i due scopriranno di essere detenuti nello stesso carcere militare, lo Hernalser Gürtel.

Giacomo è messo in isolamento nella torre.

> Non posso descrivere le sofferenze e le privazioni che ebbi dal dicembre 1917 all'agosto 1918. Coi pochi denari che io aveva poteva farmi dare un modesto pranzo dall'osteria. I pasti del carcere consistevano in una gamella di cosiddetto caffè al mattino alle 6; alle 11 una broda con qualche verdura e un segno di carne con barbabietole da foraggio, zucche, ortiche cotte etc. Il tribunale mi sequestrava poi i danari per cui non potei farmi comperare il vitto e dovetti accontentarmi del «menage». La fame l'ho sofferta a lungo e Valerio ancora più di me. I figliuoli Claudia e Nino mi portavano settimanalmente un pezzo di pane o qualche altra cosa, ciò era bensì un sollievo, ma non bastava [...]. Ogni notte mi svegliava esausto; sognavo di mangiare e mi trovava colla bocca in movimento, ma vuota!

Tu cosa sai di tutto questo, cosa pensi? Sei al corrente delle vicissitudini del nonno e dello zio? Cosa apprendi della guerra che infuria, dalle parole di papà e mamma o degli amichetti? Noi non abbiamo modo di saperlo. *Più che sassi*, il tuo scritto autobiografico datato 1976, inizia con la famiglia già trasferita a Trieste.

Di certo sappiamo che in Africa patirai la stessa fame di tuo nonno, e farai sogni molto simili.

Ogni tanto Giacomo è condotto all'interrogatorio nella stazione di polizia dell'Elisabethpromenade. Il giudice istruttore, un certo dottor Stein, lo torchia a proposito di Aninat, dei siti militari che ha visitato,

dei lavori per l'esercito e le ferrovie, di passaggi compromettenti nelle lettere sue e di Valerio, degli amici e parenti che vivono in paesi nemici.

Il prigioniero nega ogni addebito, e forse è vero, forse non ha fatto niente. Oppure mente per non aggravare la posizione di Valerio – che nelle memorie definirà «molto compromesso» – e per coprire il resto della famiglia. Stein minaccia di farlo impiccare, ma nessun ragno esce dal buco, e Giacomo torna in cella. Ci vogliono otto mesi, prima che il suo stato di prostrazione nervosa e una sciatica convincano le autorità a tradurlo in ospedale. È l'agosto del 1918.

Il clima è pesante, perché le sorti della guerra si sono capovolte: sul fronte francese, i tedeschi perdono una battaglia dopo l'altra. Su quello mediorientale, l'Impero Ottomano va in frantumi. In Italia, l'armata austro-ungarica è duramente provata, mentre il nemico si è riorganizzato e si è iniettato sangue fresco, inviando al fronte migliaia di diciottenni (i «ragazzi del '99»). È anche grazie a loro che l'Italia sconfigge l'Austria a Vittorio Veneto e si lancia nell'offensiva finale verso nord e nordest. È il 3 novembre 1918.

Quello stesso giorno, dopo trecentoventun giorni di detenzione, Giacomo e Valerio vengono liberati. L'indomani, l'Austria capitola.

Giacomo decide subito di tornare a Trieste, ormai annessa *de facto* – se non ancora *de iure* – all'Italia, per dare una mano nella ricostruzione.

Giovanni e Berta decidono di seguirlo. La vostra piccola tribù si sposta.

L'Impero verrà smembrato e cancellato dalle mappe. *Finis Austriæ*.

⁂

Tuo nonno ha fatto davvero la spia contro l'Austria?

Per un irredentista non si tratterebbe di tradimento, bensì di azione patriottica. Una medaglia da appuntarsi al bavero. Eppure, persino nel 1930, quando l'Impero non esiste più da tempo e Giacomo è iscritto al Partito fascista, ancora respinge ogni accusa. Vista l'intricata

configurazione della vostra famiglia, può darsi non voglia creare imbarazzo, nemmeno retroattivo… Oppure si vergogna di qualcosa?

Una spiegazione deve pur esserci, persa nei meandri del passato, in attesa che qualcuno la ripeschi.

Probabilmente, il ripescaggio passerà per le vicende successive di Valerio. Perché il pallino dello spionaggio, tuo zio ce l'ha eccome. Durante il Ventennio, lo ritroviamo «fiduciario», ovvero spia dell'Ovra – la polizia politica fascista con il nome di «Michele». Ecco come figura nella lista dei fiduciari apparsa sulla «Gazzetta Ufficiale» il 2 luglio 1946:

> BENUZZI Valerio (*Michele*), di Emilio e Holzgaertnez [*sic*] Giovanna, nato a Trento il 30-11-1892, domiciliato a Roma in via Paisiello 5; affarista.

Nel 1944, Valerio si pone al servizio degli occupanti tedeschi, ufficialmente tenendo i contatti con loro in quanto ispettore della Croce Rossa della Repubblica di Salò. Fa da interprete fra il ministro dell'Interno Buffarini Guidi e il generale Harster, capo della polizia di sicurezza tedesca in Italia. Più tardi si dirà che sta facendo il doppio gioco, e anche questa vicenda è poco chiara. Nelle fonti d'archivio, lo si vede fare avanti e indietro fra Italia e Svizzera, coinvolto in strane peripezie riguardanti il rilascio di prigionieri politici, da Indro Montanelli a Ferruccio Parri. A un certo punto, nell'aprile 1945, viene arrestato dagli inglesi e portato nel Sud Italia, dove resta in carcere finché non testimoniano a suo favore due esponenti democristiani del Clnai (Comitato di liberazione nazionale alta Italia). Da quel momento, secondo la scarna voce che gli dedica un'*Enciclopedia dello spionaggio nella Seconda guerra mondiale*, «si dedicherà alla religione». Riappare in un'informativa della divisione Affari riservati del ministero dell'Interno datata 3 gennaio 1958, dove si legge:

> Durante il periodo fascista, per la sua spiccata capacità nei servizi informativi, fu assunto alle dipendenze dell'Ovra e il suo nome, infatti, figura nell'elenco pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» […]. Dopo l'8 settembre 1943 prestò la sua opera di informatore alle dipendenze della Repubblica di Salò. Sottoposto, nel 1947, a procedimento penale davanti alla corte speciale di assise di Roma per collaborazionismo, fu assolto perché il fatto non costituiva reato. Dal dispositivo di sentenza, di cui si unisce stralcio, rilevasi che durante il periodo nazifascista il Benuzzi svolse opera altamente meritoria che gli valse la viva riconoscenza di

qualificati esponenti del Clnai, di mons. Bicchierai e del prof. Valletta, il quale ebbe a dichiarare che il Benuzzi, servendosi delle sue relazioni nel campo avversario, aveva evitato la distruzione degli impianti industriali della Fiat.

Un po' eccessivo attribuire un risultato tanto grande a un solo individuo, per giunta così secondario e oscuro. Non sarebbe certo l'unico caso in cui, nel dopoguerra, si amplificarono presunti – e comunque tardivi – meriti resistenziali di figure che, per il loro muoversi «anfibio», potevano tornare utili nel nuovo scenario.

Infatti, l'informativa prosegue così: «Il Benuzzi conosce molto bene l'ambiente altoatesino, per cui si ritiene possa essere utilizzato durante la campagna elettorale».

La divisione Affari riservati (poi ufficio Affari riservati) era un'oscura «polizia parallela», secondo diversi storici e giornalisti il corrispettivo – se non l'erede diretta – dell'Ovra nell'Italia repubblicana. Nel 1958 i suoi funzionari di punta provenivano tutti dalla questura di Trieste.

Per il periodo successivo, anni Sessanta e Settanta, si è parlato di rapporti fra l'Uar e l'eversione neofascista, e di un coinvolgimento dell'ufficio nella strategia della tensione. L'Uar fu sciolto nel 1974. Al suo massimo dirigente, Federico Umberto D'Amato, si è ispirato lo scrittore Giancarlo De Cataldo per il personaggio del Vecchio nel suo *Romanzo criminale* (2002).

A ben vedere, tu stesso sembri avere dubbi sulla storiella della spia dell'Ovra e collaborazionista che in realtà agiva contro l'occupante tedesco e si impegnava per la Liberazione. L'intera famiglia pare scettica al riguardo. Se fosse altrimenti, non si capirebbero l'onta e l'imbarazzo che circondano il nome stesso di Valerio.

Tua figlia Daniela ci dirà qualcosa in proposito.

Daniela: – Ho ricordi della profonda vergogna che Felice sentiva per Valerio. Ricordo chiaramente il senso di disagio in famiglia quando veniva menzionato lo zio «pecora nera». Per non esserne «contaminato» nella sua persona e nella carriera, Felice si tenne

sempre il più lontano possibile da Valerio. Del nonno, invece, Felice parlava. Per lui Giacomo era un irredentista, dunque un eroe, un modello da ammirare ed emulare. All'opposto, riteneva zio Valerio un delinquente.

Con la vittoria del 1918 l'Italia si è presa Trieste e buona parte della Küstenland, e già che c'era ha occupato aree dove vivono quasi solo sloveni: l'alta valle dell'Isonzo, la zona di Idria, una grossa porzione di Carso… L'annessione all'Italia separa dal suo ceppo nazionale un quarto di popolazione slovena. Si parla di circa trecentomila persone. Il nuovo governo definisce costoro «alloglotti» (parlanti altre lingue), anche in zone dove, in realtà, la lingua «altra» è l'italiano.

Oltre il confine, dalle rovine dell'Impero sorge il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (più tardi Regno di Iugoslavia).

Lungo l'esteso fronte di montagna si designano fin da subito «zone sacre», luoghi dove gli italiani si sono sacrificati per la patria. In Trentino e Venezia Giulia, le porzioni di territorio strappate all'Austria vengono «riconsacrate» con apposite cerimonie. Giovani patrioti demoliscono i segni del dominio asburgico, strappano le targhe in tedesco, ribattezzano i rifugi alpini.

Per una parte di opinione pubblica è ancora troppo poco. Stando al Patto di Londra del '15, dopo la vittoria l'Italia avrebbe dovuto annettere anche la Dalmazia settentrionale, il porto di Valona in Albania e addirittura possedimenti in Anatolia. Ma il Patto di Londra non vale più. A farne carta straccia sono stati due grossi eventi: l'entrata in guerra degli Usa nell'aprile 1917 e la rivoluzione bolscevica in Russia sei mesi più tardi.

I bolscevichi hanno messo le mani sui documenti del governo zarista e, scoperto l'accordo segreto, lo hanno reso noto al mondo: «Guardate un po' che roba!»

La notizia di quelle future spartizioni, di territori affettati come culatelli nei gabinetti della diplomazia, ha fatto scandalo e messo in

allarme i popoli interessati. Dove credono d'essere lorsignori? In Africa?

A quel punto, gli Usa hanno dichiarato di non riconoscere alcun trattato di spartizione. Anzi, il presidente Woodrow Wilson ha presentato quattordici punti per la ricostruzione mondiale, basati sul principio dell'autodeterminazione dei popoli. A guerra finita, quel principio è diventato – almeno a parole – la base del nuovo diritto fra gli stati.

L'Italia ci prova: gonfia le gote, esige, rivendica, reclama, chiede il rispetto del Patto, ma alla conferenza di pace di Parigi gli alleati rispondono nisba. Per protesta, il governo italiano abbandona i lavori, ma c'è poco da fare. Dovrà rinunciare a gran parte delle sue pretese: niente Dalmazia a parte la città di Zara e un pugno di isolette, niente terre in Anatolia… Si tiene Valona e un bel pezzo di Albania, che occupa militarmente sin dall'inizio della guerra, ma presto cederà alle pressioni internazionali e dovrà andarsene pure da lì.

Un boccone amaro è la rinuncia a Fiume, città affacciata sul Carnaro (o Quarnaro, Quarnero… Insomma, il Kvarner), fra Istria e Dalmazia, estrema propaggine di quella «Venezia Giulia» teorizzata nell'Ottocento.

La città si chiama così perché è sul delta del fiume Eneo/ Rječina. Sotto l'Impero Austro-Ungarico era un *corpus separatum*, cioè godeva di uno *status* semiautonomo. Ha tre lingue ufficiali – italiano, tedesco e ungherese – e nelle campagne tutt'intorno si parla un dialetto croato, il *chakavo*. Per i croati la città ha il nome di Rijeka, che vuol dire appunto «fiume». Per gli austriaci è Sankt Veit am Flaum, San Vito a Fiume. La maggioranza degli abitanti della città è italofona, parla un dialetto veneto. Nel discorso irredentista, ciò la rende tout court «italianissima». E se vale il «principio di nazionalità», per quale motivo non dovrebbe essere annessa all'Italia?

Nasce il mito della «vittoria mutilata». L'espressione è coniata da Gabriele D'Annunzio, che abbiamo già visto battezzare soubrette e cantare la Guerra di Libia. Venerato poeta e scrittore, calva e pizzuta guida spirituale degli ex combattenti, da più di vent'anni D'Annunzio è al centro della scena letteraria nazionale, protagonista di mille bravate e happening (ma non si chiamano ancora così). È la prima vera superstar della cultura italiana. Ha preso parte al conflitto che era già ultracinquantenne. Appassionatosi alla guerra aerea

(ricordiamo la «canzone d'oltremare» dedicata all'aviatore Gavotti), ha compiuto diversi raid, sorvolando Trento e Vienna. In un atterraggio d'emergenza è rimasto ferito e ha perso la vista all'occhio destro. Ha anche coniato un bizzarro grido di guerra, lo sentiremo echeggiare spesso:

– Eia! Eia! Alalà!

Grido di guerra e di festa.

– Mi sembra che in questa storia i poeti abbiano un ruolo nefasto. Carducci scrive che l'Italia deve «offendere», Pascoli e D'Annunzio esaltano la guerra e la distruzione…

– A contatto con il nazionalismo, i poeti tirano fuori il peggio di sé e fanno un sacco di danni. Ricordo un articolo di Slavoj Žižek sulla guerra in Iugoslavia, dove si ricordava che Radovan Karadžić era un poeta e godeva anche di un certo credito. Era uno dei tanti poeti che a partire dagli anni Settanta si erano impegnati a riformulare e propagare miti etnici. Žižek usava l'espressione «complesso militarpoetico» e definiva la pulizia etnica «prosecuzione della poesia con altri mezzi».

– Di riffa o di raffa, ritroviamo sempre i Balcani. L'Africa e i Balcani.

A Trieste e nei paraggi, la festa è ben mesta. La zona è un cumulo di macerie e sembra essersi avverato l'incubo di Vivante: l'economia è in rovina, molte fabbriche rimangono chiuse, a cominciare dalla ferriera di Servola, e il porto è sfasciato. Nel vicino retroterra non c'è più bestiame: lo hanno divorato gli eserciti in lotta, piluccandone anche il midollo. La conversione forzata delle corone austriache in lire avviene a meno della metà del valore d'anteguerra – da una lira e dieci a quaranta centesimi – e i triestini vedono dimezzarsi i loro risparmi.

Il territorio subisce una massiccia occupazione militare: nella Venezia Giulia si contano quarantasettemila membri delle forze armate, quasi il doppio rispetto al periodo asburgico. Molti di loro vengono dal Meridione d'Italia. Questa immigrazione «regnicola»

cambierà il volto a Trieste. Inizia la marcia forzata verso l'italianizzazione.

Gli abitanti di lingua tedesca sono, primi fra tutti, rudemente invitati a levare le tende. A molti reduci che hanno combattuto per l'Austria viene impedito il ritorno in città, ma c'è anche chi se ne va per scelta, già all'indomani del crollo dell'Impero, che tutti chiamano *die Katastrophe*. Le scuole tedesche vengono chiuse e in quelle italiane si smette di insegnare il tedesco; le associazioni culturali tedesche vengono sciolte; la «Triester Zeitung», il quotidiano della comunità, scompare dalle edicole; i dirigenti austriaci della camera di commercio vengono rimossi e sostituiti con italiani.

Il mobbing raggiunge una tale intensità da far schizzare verso l'alto il numero dei suicidi: nel solo 1920, ben centodiciotto persone si tolgono la vita. Cinquantasette sono donne.

All'inizio degli anni Venti, due terzi dei triestini di lingua tedesca avranno lasciato la città. Nel 1936 ne saranno rimasti circa millecento, un decimo rispetto al censimento del 1910.

In questa Trieste arrivate voi, la famiglia Benuzzi, mezza irredentista e mezza austriaca. Tuo padre ha trovato lavoro in ferrovia. Andate a vivere in collina, a Scorcola, sobborgo che sovrasta la parte occidentale del golfo ed è attraversato dai binari del celebre «tram de Opcina».

Nelle ferrovie ex asburgiche, l'italianizzazione è rapida e sbrigativa. Quasi tutto il personale di *Alpenbahn* e *Sudbahn* era composto da slavi e tedeschi. Ora quei dipendenti vengono licenziati o si dimettono per trasferirsi oltreconfine, in Austria o in Iugoslavia. Li rimpiazzano italiani, autoctoni ma soprattutto regnicoli. In Venezia Giulia, tra il 1918 e il 1922, le ferrovie assumono più di cinquemila dipendenti, in gran parte provenienti da altre zone d'Italia.

Presto, accompagnato dai genitori, cominci a gironzolare sulle alture intorno alla città. Vi spingete fino alla Vedetta Italia, poi a Banne, al Monte Spaccato coi suoi prati cosparsi di narcisi, al castello di Moccò.

Durante queste prime perlustrazioni, ti entra in corpo quello che chiamerai «il bacillo dei sassi», la malattia che spinge a salire sulle cime. Del resto, sei predisposto: in famiglia respiri tradizione di montagna. In casa del tuo nonno materno, Karl Rauer, sono appesi in

bella mostra – «sotto a una civetta e a una poiana impagliate» – vecchi attrezzi da escursione: piccozza, corde, ciaspole, una lanterna. L'altro nonno, Giacomo, è iscritto alla Società alpinisti tridentini. Tu hai compiuto la prima ascensione «imbozzolato» nello zaino di papà, anche se eri troppo piccolo e non ricordi nulla.

Sogni di monti e di mare. Sovente, da Scorcola, guardi giù e contempli il golfo, l'arrivo e la partenza delle navi nel porto, sognando mete lontane, ogni tanto alzando gli occhi verso l'altra sponda, verso l'Istria. Nelle belle giornate, da Scorcola, si vede il campanile di Pirano.

Più a sud su quella sponda, dietro il capo meridionale dell'Istria e in fondo al Carnaro, la città di Fiume attende la propria «redenzione». In poco tempo è divenuta il simbolo della «vittoria mutilata». È la «città olocausta», immolata sull'ara delle politiche codarde e remissive.

Nel settembre 1919 un coacervo di granatieri, arditi (membri delle truppe scelte usate come reparti d'assalto nell'ultima fase di guerra), agitatori e avventurieri di ogni risma scavalca il governo presieduto da Francesco Saverio Nitti, piomba su Fiume e la occupa per affermarne l'italianità.

– Eia! Eia!…

– …Alalà!

Al comando degli oltre duemila «legionari» c'è di nuovo lui: il Vate. D'Annunzio. Da sempre dedito soltanto a sé stesso, individualista persino in guerra, sommamente occupato ad alimentare la propria leggenda, il poeta si sta imbarcando nella prima, unica, vera avventura comunitaria della sua vita. È l'inizio di quella che passerà alla storia come l'Impresa fiumana.

Fin da subito, sulla città occupata convergono gli sguardi, le simpatie e le traiettorie degli anticonformisti più disparati. In pellegrinaggio solidale giungono il poeta futurista Marinetti, il direttore d'orchestra Toscanini, lo scienziato Guglielmo Marconi…

Anche se ispirata e innescata dalla credenza in mitologie dubbie (l'Italianità della Venezia Giulia vilipesa dalla Vittoria mutilata, Fiume «città olocausta» eccetera), l'impresa fiumana ha sviluppi inattesi e suscita simpatie per nulla scontate. La Russia bolscevica è l'unico paese a riconoscere la Reggenza italiana del Carnaro. Quest'ultima ricambia la cortesia, e di fatto è il primo «stato» d'Europa a riconoscere la Repubblica dei Soviet.

Nell’anno e mezzo a seguire, a Fiume si vedrà un po’ di tutto. Sarà un laboratorio a cielo aperto. Laboratorio politico, culturale, artistico, del costume, persino costituzionale.

Anche a Trieste i cuori palpitano per D’Annunzio. Ci crediamo sulla fiducia, perché il battito è coperto dal brontolio degli stomaci.

⁂

Tuo padre ha un salario decente, ma la famiglia è – si dirà in futuro – monoreddito, e ormai le bocche da sfamare sono sei. Nel 1913 è nato Piero, nel 1916 è toccato a Gianni e nel 1918 è arrivato l’ultimo, Guido.

Per Berta, l’innesto a Trieste non è facile. Con quattro figli da seguire, rimane confinata nell’ambito domestico, anche perché non parla l’italiano. Non lo imparerà mai davvero, ma arriverà a esprimersi bene in triestino.

Tua madre è una viennese che viene a vivere a Trieste proprio mentre gli altri austriaci se ne vanno, e parla solo tedesco in una città che espelle da sé quella lingua.

Nel mondo in cui Berta è cresciuta, le divisioni nazionali non avevano molto senso. Ha suocero e marito di idee irredentiste, eppure anni dopo dirà a sua nuora, tua moglie Stefania: – Apena nel Diciotto me go ’corto de gaver sposà un ’talian!

E chissà se lo disse davvero in triestino, ma questa frase ci è piaciuto immaginarla così.

Per il tuo nono compleanno, papà e mamma ti regalano un atlante. Su quelle pagine sogni viaggi transoceanici. Durante l’inverno, su un quaderno, scrivi un romanzo a puntate. Il protagonista è un esploratore e avventuriero che nell’ultima puntata approda all’isola di Pasqua, dove tu stesso approderai mezzo secolo più tardi.

È l’inverno in cui ti ammali di pleurite e trascorri un lungo periodo a letto. Al piano di sopra Alberto Tadlewski, giovane pianista polacco, si esercita per i concerti eseguendo Chopin. Fuori c’è il Carso, la bora

soffia tra le case. Per tutta la vita, assocerai quelle colline, quei rumori e la forza dei venti a musiche di Chopin, come lo *Studio op. 10 n. 12*, detto *il Rivoluzionario*.

Nell'inverno 2012 uno di noi si suonò in testa quella musica, vedendo un autotreno capovolto da una bora a centosettanta chilometri orari, sulle Rive, proprio di fronte a piazza Unità.

Quel giorno, lo scrittore marciava controvento sul colle di San Giusto. Aveva appuntamento con uno storico dell'alpinismo e tuo conoscente. La bora urlava e a ogni passo in avanti ne seguivano due indietro. Speriamo non sia un presagio della stesura di questo libro, pensò lo scrittore. Nel mentre, faceva un gesto apotropaico, afferrandosi il cavallo dei pantaloni.

Mentre guardi le navi nel golfo o sfogli l'atlante e fantastichi di viaggi per mare, o mentre sei a letto malato e ascolti Tadlewski suonare il piano, a Trieste e in Italia succedono tante cose. Salta il tappo mucoso del Novecento, si rompono le acque e sono verdastre, segno che il feto sta soffrendo. Il travaglio è un tumulto, il collo dell'utero si allarga sempre più, nasce il mondo che ti vedrà crescere, studiare, diventare uomo, padre… prigioniero.

Il periodo 1919-20 passerà alla storia come il «Biennio rosso»: scioperi, occupazioni di fabbriche e terre, scontri di piazza con morti e feriti. Le iscrizioni ai sindacati raggiungono i massimi storici: a Trieste, nel giro di un anno, passano da ottomila a trentacinquemila. La rivoluzione sembra dietro l'angolo. «Fare come in Russia!» si sente gridare. A Torino gli operai si impadroniscono della Fiat e sulle officine sventola il drappo rosso. Giovani intellettuali partecipano alla lotta con passione, tra questi i redattori di un giornale socialista, «L'Ordine Nuovo», tra i quali spicca un giovane sardo, Antonio Gramsci.

L'agitazione arriva anche in Venezia Giulia. Qui l'italianizzazione va avanti inesorabile, ma la classe operaia triestina è ancora multietnica. Il movimento socialista, cresciuto nella realtà dell'Impero Asburgico, è internazionalista e si muove in controtendenza rispetto alle politiche imposte alla città.

Nel 1919, mentre i cittadini austriaci subiscono pressioni per lasciare la Venezia Giulia e il tedesco è di fatto una lingua messa al bando, le famiglie operaie triestine ospitano nelle loro case centinaia

di bambini viennesi, pargoli di altre famiglie operaie messe a dura prova dalla crisi postbellica.

Alla fine dell'anno, i lavoratori di Trieste scioperano per protestare contro la repressione della rivolta spartachista in Germania e l'uccisione dei suoi leader, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

In città si organizzano anche boicottaggi in solidarietà alla Rivoluzione d'Ottobre sotto assedio. *Né un'arma, né un proiettile contro la Russia!* titola «Il Lavoratore» nel maggio 1920. Portuali e ferrovieri incrociano le braccia: vagoni e bastimenti di armi e veicoli corazzati, che da Trieste dovevano partire per il Caucaso e finire nelle mani delle armate bianche, rimangono bloccati al porto per settimane.

Intanto, più a meridione…

A Fiume, città di alambicchi fumiganti e imprevedibili reazioni a catena, si sperimenta ogni tecnica di comunicazione del futuro prossimo: adunate di massa, comizi a «chiamata e risposta» di D'Annunzio dal balcone del palazzo del governo… Ma si sperimenta anche molto altro, dal nudismo alle droghe alle filosofie orientali, e in città si gode di una grande libertà di stampa e associazione.

Ben presto arrivano ai ferri corti la «destra» (militarista e reazionaria) e la «sinistra» (futurista e anarcoide) del movimento legionario. D'Annunzio sta nel mezzo: tirato per la giubba, dà un colpo al cerchio e uno alla botte. Manda i legionari a bloccare uno sciopero dei portuali, ma si oppone a misure più drastiche di repressione. È evidente che si è ficcato in un'impresa più grande di lui. E in fondo è proprio questo, è proprio il suo essere passeggero interprete di forze storiche più vaste a farlo rifulgere in questi mesi. In vita sua, non si spingerà mai più tanto «a sinistra». In questa fase molti, a partire da Lenin, lo ritengono un rivoluzionario.

La costituzione di Fiume, scritta dal sindacalista Alceste De Ambris e integrata da D'Annunzio, è chiamata fin da subito «Carta del Carnaro» e proclama diritti civili e sociali che molti paesi europei riconosceranno soltanto decenni dopo. La carica utopica del testo è elevatissima, l'intera vita sociale è descritta come una grande e articolata opera d'arte.

Ecco il Vate che legge dal balcone, ascoltiamolo:

– Nella Reggenza italiana del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale. Se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel senso vigoroso e impetuoso della parola [*grida di incitamento, «Eia! Eia!*

Alalà!»], la Musica considerata come linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita [*applausi, urla*]. Sono istituiti in tutti i comuni della Reggenza corpi corali e corpi istrumentali con sovvenzione dello stato. Le grandi celebrazioni corali e orchestrali sono «totalmente gratuite» come dai padri della chiesa è detto delle grazie di Dio [*risate di giubilo, batter di mani*].

Forti l'imbarazzo e il disappunto del Regno d'Italia. Ogni giorno D'Annunzio, di fronte a una platea internazionale, attacca il governo e prende per i fondelli il presidente Nitti, ribattezzato «Cagoia».

Un bel giorno, l'aviatore Guido Keller parte da Fiume in aeroplano, sorvola Roma e sgancia su Montecitorio un pitale in ferro smaltato accompagnato da un mazzo di rape e da un biglietto: «Guido Keller dona al Parlamento e al Governo, che si reggono da tempo con la menzogna e con la paura, la tangibilità allegorica del loro valore».

⁂

A Trieste e nel resto d'Italia, a ristabilire l'ordine ci pensano il regio esercito e i carabinieri, ma un ruolo nuovo e spettacolare lo interpretano gli esemplari di una nuova fauna: si chiamano «fascisti» e il loro capo è un ex socialista espulso dal partito, un romagnolo di nome Benito Amilcare Andrea Mussolini. Nel '12 si è fatto qualche mese di galera per aver manifestato contro la Guerra di Libia, ora invece dice che l'Italia dev'essere imperialista. Sarà il suo tarlo per i prossimi trent'anni: dobbiamo invadere mezzo mondo!

Già maestro elementare e giornalista, Benito Amilcare è abile nel manipolare le menti e gli umori delle folle. Da quando è finita la guerra, si impegna a intercettare e incanalare il malcontento dei reduci, la loro frustrazione, l'incapacità di riadattarsi alla vita civile. Sul giornale che ha fondato, «Il Popolo d'Italia», nomina la patria ogni due righe e predica la violenza politica. Nei suoi articoli e discorsi ritroviamo temi e accenti già uditi nelle intemerate di Timeus.

Benito Amilcare segue dall'Italia l'impresa fiumana (ha anche lanciato una sottoscrizione per finanziarla), corrisponde con

D’Annunzio e legge i resoconti delle sue performance. Prende appunti. Con sapienza, indirizza la sua propaganda agli ex Arditi e in generale blandisce coloro che in guerra, come scriverà Emilio Lussu,

> si erano abituati ad un ambiente superiore a quello in cui avevano vissuto nelle loro famiglie e nei loro impieghi [...]. E potevano rientrare nella vita normale in stato fallimentare, loro che avevano vinto la guerra?

«Chi ha comandato un battaglione, può rimettersi, senza sentirsi umiliato, a fare l’impiegato d’archivio o lo scrivano a cinquecento lire al mese?» domanda ancora Lussu. Infatti, il messaggio fascista trova simpatie tra gli ufficiali di complemento di estrazione piccolo borghese: studenti, piccoli impiegati, artigiani che hanno preso i gradi nell’ultima fase della guerra, in corsi accelerati molto approssimativi oppure sul campo, nel calderone dei «meriti di guerra», dove coraggio e disperazione bollivano insieme sul fuoco dell’«inutile strage», come l’ha definita Benedetto XV.

Se parliamo di fame di potere, Benito non va contato fra gli inappetenti. La lingua che rimesta l’acquolina si può udire a cento metri di distanza. Anche perché l’uomo è esente da sottigliezze: nell’arringare i suoi uomini gesticola affettando collera, urla e strabuzza gli occhi, agita il pugno e s’alza sulle punte che pare un demonietto a molla. Un istrione da teatrino di provincia (l’alpinista Tita Piaz lo definirà «tragico Arlecchino camuffato da imperatore romano»), ma in questa confusione uno così può andare lontano, se prende l’onda giusta.

Quell’onda, Benito sa di non poterla prendere senza l’appoggio della grande borghesia, tantomeno contro di essa. Per questo le offre i suoi servigi, e i conti da regolare col mondo da cui proviene: la sinistra, il movimento operaio.

I fascisti diventano il randello degli agrari, degli industriali, dell’establishment spaventato dagli scioperi e dalla bandiera rossa su fabbriche e municipi. Si organizzano in «squadre d’azione» e, rispetto ai reparti di pubblica sicurezza e alle forze armate, hanno il vantaggio di poter agire in modo informale, rapidi, con pochi vincoli, senza trafile né rigide catene di comando.

Quello triestino è un fascismo «di confine», ossessionato dalla presenza slava. Presto rafforzerà la sua presenza tra i ceti medi: la

sua base saranno immigrati più e meno recenti dal resto d'Italia o da altre zone dell'ex Impero Austro-Ungarico, in buona parte dipendenti statali, militari o civili che siano, portati lì dalle vicende belliche e dalle politiche di italianizzazione.

Sotto questo aspetto, voi Benuzzi siete perfetti: piccoli borghesi sempre a rischio di proletarizzazione, tradizione irredentista (sebbene trentina anziché autoctona), capofamiglia che lavora nel pubblico impiego.

Nel 1920, in città, iniziano gli assalti e gli attentati a tutto ciò che è «antinazionale»: le associazioni operaie, i giornali e partiti di sinistra, le istituzioni della minoranza slovena.

La sera del 13 luglio, agli ordini del loro capo Francesco Giunta e con la complicità delle forze dell'ordine, gli squadristi incendiano il Narodni Dom, anche se, come quasi tutti in città, lo chiamano «Hotel Balkan»:

– Tutti al Balkan! Brusemo el Balkan!

Gli assalitori impediscono l'intervento dei pompieri e un farmacista di Bled, pur di non crepare nel fuoco, si lancia dal terzo piano e si fracassa sul selciato. Si getta anche sua moglie, che sopravvive per miracolo.

In questo momento nessuno dei presenti può saperlo, ma l'uomo appena morto si chiamava Hugo Roblek, aveva quarantasei anni ed era un alpinista, anzi: tra gli iniziatori dell'alpinismo in alta Carniola. Questa storia è così, ovunque ti giri trovi alpinisti.

I clienti e dipendenti dell'albergo, insieme ad altri che si trovavano nell'edificio, escono dall'ingresso posteriore, accolti a bastonate dagli squadristi. Della magnifica realizzazione di Max Fabiani non resta che lo scheletro annerito.

I fascisti presentano l'attacco al Narodni Dom come risposta indignata e spontanea a una sparatoria fra slavi e italiani avvenuta il giorno prima a Spalato, in Dalmazia, trecento chilometri più a sud. Anche fosse (ma troppi elementi fanno pensare che così non sia), che c'entrano con Spalato un palazzo sloveno di Trieste e i poveracci che ci stavano dentro?

– C'entrano, perché i s'ciavi xe tuti uguali: sloveni, croati, serbi…

Ognun de lori ga colpa de tuto!

Ma non è finita: mentre il palazzo va in cenere, il grosso dei dimostranti si stacca e va a devastare banche, ditte e botteghe della

comunità slovena, studi di avvocati, abitazioni private (compresa quella del console iugoslavo) e la tipografia che stampa il periodico «Edinost». Nemmeno in questi casi le forze dell'ordine, che pure sono presenti, alzano un dito per fermare gli squadristi.

Tu cosa vieni a sapere di tutto questo? Hai dieci anni. L'indomani e nei giorni successivi, quali commenti senti a scuola, al ricreatorio, per le vie di Scorcola, in casa tua?

Riferendoti alla tua prima adolescenza, nel 1976 scriverai:

> Non ci si poneva sotto forma critica l'esistenza entro i nuovi confini d'Italia, nel retroterra triestino e nel contado istriano, d'una larga minoranza slava, insediata nei villaggi dove capitavamo le domeniche. Avevamo imparato da qualche lattaia o bottegaio quelle poche parole di sloveno che bastavano per domandar la strada o per comperare pane, uova o latte nei paesetti, mentre nei centri maggiori, del resto, ci si intendeva benissimo in italiano. Fummo sempre trattati con cortesia, anzi con cordiale ospitalità e non avemmo mai la sensazione d'una frizione o d'una tensione fra i gruppi etnici. Vivevamo un'adolescenza che per aspetti politici e sociali della vita portava i paraocchi come i *cavai de Dreher*, i massicci cavalli che la mattina incontravo in via Giulia, quando conducevano al porto i carri carichi di botti di birra? Col senno di poi – se senno è – non potrei rispondere che affermativamente ad un siffatto interrogativo.

Il paraocchi. I tuoi percorsi di bambino e di ragazzo fendono la storia e se la lasciano ai lati. Passiamo continuamente dalle tue memorie di montagna ai resoconti storici sulla Trieste di quegli anni, e leggiamo di due universi, apparentemente ignari l'uno dell'altro. In *Più che sassi* le fiamme del Balkan non si vedono. Nemmeno un lontano bagliore.

La ricostruzione dell'attacco al Narodni Dom avrà sempre zone d'ombra, ma tutto fa pensare a un'azione premeditata e preparata da tempo. Giunta, in diversi comizi e chiassate, aveva annunciato di voler distruggere l'edificio. Il Narodni Dom era presidiato da più di quattrocento militari, ma nessuno di loro ha fatto nulla per difenderlo, lasciando che gli squadristi facessero irruzione e girassero per le sale versando benzina. Anzi, secondo più di un testimone i militari stessi han preso parte all'assalto.

Nella piazza ci sono anche state strane esplosioni, sono volate pallottole misteriose e uno dei presenti – tale Luigi Casciana, tenente dell'esercito in congedo – è morto in circostanze che non verranno mai chiarite. Ricoverato all'ospedale civile per una ferita d'arma da taglio,

poco dopo risulta degente per ferita d'arma da fuoco, poi viene curato per una broncopolmonite, infine viene trasferito all'ospedale militare dove muore… di peritonite. Cosa gli è successo davvero?

Non ci sono prove che Casciana fosse tra gli assalitori (poteva essersi ritrovato in piazza per caso o curiosità). Non si è nemmeno certi che sia stato ferito davanti al Narodni Dom!

Eppure gli squadristi di Giunta dichiarano che era uno dei loro (iscritto «in segreto» al fascio triestino), raccontano che a ucciderlo sono state le schegge di una fantomatica «bomba slava» scagliata dal Balkan, ed ecco pronto il martire di cui avevano grande bisogno. In un loro manifesto scrivono:

> Era un fascista, cioè un giovane maschio, audace, pronto alla morte e al sacrificio, come tutta la bella schiera di Italiani che nel fango delle trincee affogarono un passato di viltà e di passioni odiose, per rinnovare l'anima nel crogiuolo ardente del ferro e del fuoco. È il primo dei nostri che cade al posto d'onore.

Eccetera, eccetera.

È il 9 settembre. Nel rione operaio di San Giacomo si svolge il funerale di Vincenzo Foragioni, giovane socialista ucciso dai carabinieri mentre coi suoi compagni respingeva un assalto squadrista alla camera del lavoro. Vincenzo aveva appena sedici anni. Lungo il percorso del corteo funebre, non si capisce bene come né perché, la folla carica i militi dell'Arma. La Benemerita risponde sparando e iniziano scontri violentissimi, che andranno avanti fino al giorno dopo. Si alzano barricate, si spara dalle finestre, volano bombe a mano. Gli insorti bloccano un tram all'incrocio fra via Istria e via del Rivo. A bordo c'è una guardia regia, il ventinovenne Giovanni Giuffrida. È la persona sbagliata al posto sbagliato nel momento sbagliato. La folla lo strappa dalla carrozza e lo massacra. Si dà anche l'assalto al ricreatorio Pitteri, considerato tout court una sede della Lega nazionale, dove si rimpinzano di retorica patriottarda e antislava i ragazzini di famiglie operaie, per allontanarli dai valori della loro

classe.

Entra in azione la brigata di fanteria Sassari. Quella che ha fatto incetta di medaglie d'oro poiché «diede il più largo tributo di eroismo alla gloria dell'Esercito e alla causa della Patria, dovunque vi furono sacrifici da compiere e sangue da versare». Quella che, si legge in un regio decreto di quello stesso anno, «all'imbaldanzito invasore oppose sul Piave l'audacia della sua indomabile volontà di vittoria, la fierezza sublime e la granitica tenacia della sua antica stirpe». Quella che ora sbarra gli accessi al quartiere, getta due autoblindo contro le barricate, fa fuoco con mitragliatrici e cannoni da campo.

Bel contrappasso, per questi soldati. Hanno rischiato la pelle ogni giorno nella guerra che doveva «liberare Trieste», e adesso bombardano il popolo della città che hanno «redento».

La rivolta viene repressa. Alla fine si contano nove morti, una settantina di feriti e centinaia di arrestati.

Dieci giorni dopo, arriva in città Benito Amilcare Andrea in persona.

Al Teatro Politeama Rossetti, il capo dei fascisti tiene uno dei suoi discorsi più riusciti, fiore di retorica cresciuto sulle macerie insanguinate di San Giacomo. Rassicura Trieste sulla sua redenta italianità, liscia il pelo alla borghesia locale e – soprattutto – attacca socialisti e «bolscevichi», nemici della patria che frustrano le legittime ambizioni geopolitiche dell'Italia. Non fa accenni espliciti all'incendio del Narodni Dom, né al cannoneggiamento degli operai. Li fa il giorno dopo a Pola, in Istria. Ascoltiamolo:

– Qual è la storia dei Fasci? Essa è brillante! Abbiamo incendiato la casa croata di Trieste…

– Croata? No la iera slovena?

– No stemo a spacar el cavel in quatro, scoltemo.

– …e l'abbiamo incendiata a Pola. L'Italia sarà la potenza destinata a dirigere dal Mediterraneo tutta la politica europea! Ma per realizzare il sogno mediterraneo bisogna che l'Adriatico, che è un nostro golfo, sia in mani nostre. Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. I confini dell'Italia devono essere: il Brennero, il Nevoso e le Alpi Dinariche; sì, le Dinariche per la Dalmazia dimenticata! Il nostro imperialismo vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura, e vuole espandersi nel Mediterraneo. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche!

Due mesi più tardi, il Trattato di Rapallo stabilisce i confini tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Fiume diventerà uno stato indipendente, perciò D'Annunzio deve andarsene, con tutta la «Reggenza del Carnaro».

La sera del 24 dicembre, la regia marina bombarda la cittadella dei legionari, colpendo per prima la residenza del Vate, e sferra l'attacco. A Capodanno, dopo una settimana di scontri, D'Annunzio tratta la resa. L'evento sarà ricordato come il «Natale di sangue».

Repressione in Italia, repressione a Trieste, repressione a Fiume. Ma c'è un'importante differenza: gli operai di San Giacomo sono stati massacrati senza remore, come gli spartachisti a Berlino; a D'Annunzio, invece, è offerta la chance non solo di vivere, tornare in Italia e restare a piede libero, ma di prosperare per altri vent'anni nel culto monumentale di sé stesso, chiuso nella sua reggia di Gardone Riviera – nota come il «Vittoriale degli italiani» – ad assaporare una facoltosa *décadence* e trastullarsi con baldracche d'alto bordo, sempre più lontano dai giorni di Fiume. Nel 1924 il re d'Italia lo farà «principe di Montenevoso», titolo inventato espressamente per lui. Non prenderà mai più le distanze dal fascismo, nel frattempo divenuto regime. Al contrario, firmerà il *Manifesto degli intellettuali fascisti* ed esalterà le imprese militari in Africa Orientale, come aveva esaltato l'invasione di Tripolitania e Cirenaica.

Un pezzo dell'eredità fiumana lo arrafferà platealmente il fascismo. Un altro – in modo meno visibile – andrà all'antifascismo. Al suo rientro in Italia, Alceste De Ambris, l'autore della Carta del Carnaro, cercherà di coalizzare ex combattenti ostili al fascismo per contrastare l'ascesa di Mussolini, ma l'impresa sarà superiore alle sue forze, e poco dopo fuggirà in Francia.

Lo stato libero di Fiume è un'ampolla di vetro fra anfore d'acciaio. Non avrà mai una vera autonomia: vivacchierà per qualche anno, poi se lo spartiranno i due paesi confinanti. Col Trattato di Roma del 1924, l'Italia si prenderà il centro storico di Fiume e la striscia di litorale che lo collega all'Istria. Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni si terrà tutto il resto.

⁂

Dopo la pleurite e la convalescenza, hai bisogno di esercizio e aria sana. Tuo padre non si scorda com'eri gracile il giorno che venisti il mondo, e così ti iscrive al Turismo scolastico, sezione giovanile del Touring Club. Poco dopo, inizi a frequentare il liceo ginnasio Francesco Petrarca, in via Paolo Veronese. In entrambi gli ambiti trovi il tuo insegnante di Educazione fisica, Ernesto Conforto.

Alpinista e speleologo, Conforto è un infaticabile organizzatore di escursioni. Ogni domenica, con zaino e gagliardetto, gli iscritti al Turismo scolastico si ritrovano al capolinea del tram e si mettono in marcia, salendo le viuzze che portano fuori città, sul Carso.

A volte ci si spinge più in alto, sulle Alpi Giulie, oppure si va in Istria. Se è inverno e il gelo pavimenta i vicoli a vetrato, si sale con le scarpe chiodate. Si pranza al sacco e si cantano canzoni di montagna e di guerra. Canzoni, come scriverai in vecchiaia,

> nate anonimamente nelle trincee, nelle marce; canzoni melodiche, semplici, dal testo talvolta venato d'umorismo, che furono antidoto ai disagi dell'estenuante guerra di posizione. Sì, le nostre canzoni di guerra, almeno quelle che sopravvissero fino a noi, non esprimevano, no, tracotanza, volontà di conquista, né sete di supremazia o, men che meno, odio per il nemico, ma manifestavano la dedizione ad un arduo dovere da compiersi fino in fondo... la nostalgia per la «morosa» e per la casa, la rassegnazione ad una dolorosa necessità, quasi ad una fatalità intrinseca allo stato d'esser nati maschi.

Nel 1922 tuo padre ti iscrive come socio aggregato alla Società alpina delle Giulie, e quell'estate affrontate il Monte Nero di Caporetto (metri 2245), che in realtà di nero non ha nulla. Il nome italiano deriva da un errore di traduzione: per gli sloveni è il *Krn*, ovvero il Tozzo, il Tarchiato. In sloveno, nero si dice *Črn*. È la prima, vera ascensione fatta con tuo padre, e sarà un'incompiuta.

Per occupare quella vetta, il 16 giugno di sette anni prima, il 3° reggimento alpini ha pagato un enorme tributo di sangue, e fra i superstiti è nata una canzone.

Spunta l'alba del quindici giugno
comincia il fuoco l'artiglieria
il Terzo Alpini è sulla via
Monte Nero a conquistar.

Salite da Tolmino lungo una mulattiera interminabile. La guerra è finita da sei anni ma attraversate scene di distruzione: alberi fatti a pezzi dalle artiglierie, il suolo devastato da trincee e camminamenti. Tu cammini lento: gli scarponi nuovi ti fanno male ai piedi.

Monte Nero monte rosso
traditor della vita mia
ho lasciato la mamma mia
per venirti a conquistar.

Giunti che siete ai piedi del monte, la nebbia vi avvolge ed è ormai pomeriggio. Tuo padre capisce che non ce la farete prima del tramonto e decide: si torna indietro. Ci rimani male, ma sai che è giusto così. Quando arrivate a Volarje, in fondo valle, è ormai buio pesto. Esausto, dormi per tredici ore.

Per venirti a conquistare
ho perduto tanti compagni
tutti giovani sui vent'anni
la lor vita non torna più.

Sempre quell'estate, partite per un'altra escursione. Salite il lunghissimo Canale di Raccolana, una marcia di tredici chilometri, e almeno gli scarponi hanno preso la forma. Attraversate una decina di villaggi fino alla Sella Nevea, metri 1190. Il luogo merita il suo nome: l'innevamento vi è pressoché perenne. Un giorno diventerà una località turistica, con alberghi, funivie, piste da sci e snowboard... Ma devono passare ancora molti anni.

Scendete la Val Rio del Lago, lungo il greto del torrente, e arrivate al Lago di Raibl. In fondo all'acqua, secondo le leggende, si trova un villaggio sommerso. Era un villaggio di egoisti, incapaci di generosità e ospitalità. Tanti anni or sono, in una notte di tormenta, una forestiera con in braccio il suo bimbo bussò a ogni porta chiedendo rifugio. Nessuno aprì. Soltanto un'anziana coppia li accolse. Poco dopo, il cielo rovesciò sulla valle una tale quantità di pioggia da inondare,

travolgere, sommergere il paese. Si salvò solo la casetta dei due vecchi. La madre che avevano accolto era Maria, il bambino era Gesù.

Salite fino al Passo del Predil (metri 1156), dove anni dopo correrà il confine italo-iugoslavo, poi italo-sloveno. Di nuovo giù, poi di nuovo ci si inerpica, con un temporale che solleva il fango intorno ai piedi. Dormite al rifugio Sillani dell'Alpina delle Giulie.

La mattina dopo, raggiungete la vetta del Mangart, metri 2677. La tua prima vera arrampicata. Circondato da pietre bianchissime, guardi verso ovest e…

> Tutte le alpi centrali scintillavano al sole al di là delle valli della Gail e della Drava ed oltre le Carniche spiccavano aeree le vette dolomitiche dai nomi fascinosi: Marmolada, Pelmo, Civetta, Antelao, Cristallo, che mio padre mi additava ad una ad una. Più vicino, a portata di mano, si ergevano quelle più rudi, massicce e selvagge delle Giulie […]. Nella lontana ma nitidissima pianura friulana per un po' brillò un riflesso di luce come una stella e mio padre disse: «Dev'essere l'arcangelo del castello di Udine». Probabilmente era vero. Ma se mio padre m'avesse detto che in quel momento l'Arcangelo Gabriele in persona e non la sua statua bronzea e dorata mi mandava un raggio celeste, l'avrei creduto lo stesso.
> Tutto lo splendore dell'universo era steso ai miei piedi.

Vi raggiungono due alpinisti. Forse sono austriaci, perché chiacchierano in tedesco con tuo padre. Parlano delle cime delle Giulie, di possibili vie per scalare l'inviolata Parete di Eretto (metri 2343), e a un certo punto menzionano un certo Julius Kugy. Tuo padre dà mostra di conoscerlo. Tu non hai ancora idea di chi sia.

> Incontrai Kugy di nome su una vetta delle «sue» Giulie, ben prima d'incontrarlo di persona, prima di guardarlo con rispettosa curiosità quando passeggiava a Trieste per il Corso, la poderosa figura avvolta in una verde mantellina di Loden senza maniche, in bocca un sigaro toscano e lo sguardo, dietro alle spesse lenti, sperduto in chissà quali lontani ricordi.

Julius Kugy diventerà il tuo modello. Porterai con te i suoi libri in capo al mondo. Quando gli inglesi ti prenderanno ad Addis Abeba, e concederanno a te e tua moglie Stefania una sola valigia a testa, tra le

cose che prenderete ci sarà un libro di Kugy, *Die Julischen Alpen im Bilde* [«*Le Alpi Giulie in immagini*»].

Poco dopo l'arrivo a Dire Daua, soldati sudafricani ti porteranno via, verso i campi per prigionieri di guerra. Tua moglie resterà sola con Daniela, la vostra bimba di otto mesi. Durante la prigionia, iniziata a Dire Daua e proseguita ad Asmara, Stefania troverà conforto nelle fotografie e nei testi di quel libro.

Settant'anni più tardi, dopo averci raccontato questa storia, Stefania dirà: – Il libro è ancora qui con me, un po' sgangherato per l'età, come la proprietaria! – Raggiungerà zoppicando uno scaffale, e pochi secondi dopo ci ritroveremo il volume tra le mani, proprio quella copia, *Die Julischen Alpen im Bilde*, la copertina col titolo verde, la carta ingiallita, le foto in bianco e nero.

Eccolo, il dottor Kugy, barba bianca e cappello a tesa larga. Lo chiamano tutti *Doktor* perché si è laureato a Vienna, in Giurisprudenza. È un triestino di lingua tedesca, discendente di sloveni della Carinzia (Kugaj il cognome originale). È nato a Gorizia nel 1858 e scala montagne da quand'era adolescente. A quei tempi le Alpi Giulie erano tutte cime vergini e andare in montagna per diletto era ritenuto l'apice della stravaganza.

Quando lo senti nominare per la prima volta, e poco tempo dopo lo incontri per la strada, il grande esploratore delle Giulie ha più di sessant'anni ed è un ex di quasi tutto: ex imprenditore, ex alpinista, ex soldato, ex suddito dell'Impero. Possedeva un'impresa commerciale specializzata nell'importazione di merci coloniali, ma l'ha venduta due anni fa. Il destino dell'azienda era legato a quello di Trieste porto del Litorale austriaco. Senza il retroterra imperiale, Trieste cos'è, cosa sarà? Una cittadina dagli orizzonti ristretti. Meglio liquidare tutto e cambiare vita.

Dopo *die Katastrophe*, Kugy si è ritirato anche dall'alpinismo per dedicarsi unicamente alla scrittura, nel suo appartamento in via Sant'Anastasio, e all'altra sua grande passione, la musica.

Kugy è tra i pochi austriaci che abbiano deciso di restare in città. È la *sua* città, ai piedi del suo Carso e delle sue montagne: – Per quanti monti io abbia visti, niente uguaglia le Giulie. I sogni della giovinezza vi hanno creata la patria dell'anima mia.

Non è facile, per chi fu suddito leale dell'imperatore, rimanere in

questa città che bruscamente si allontana dal passato. Kugy ha combattuto perché ciò non avvenisse. Nel ’15 si è arruolato ultracinquantenne, come D’Annunzio. Vista la sua grande conoscenza delle Alpi, lo hanno nominato «referente alpino» della 59ª brigata di montagna. Si era in piena «guerra bianca», combattuta fra i ghiacci e sulle vette.

Le responsabilità di un referente alpino erano molteplici: insegnare alle truppe le tecniche di scalata, trovare in montagna luoghi adatti a piazzarvi l’artiglieria, controllare strade e mulattiere, sistemare e mantenere i rifugi, seguire i bollettini meteorologici, passare in rassegna l’equipaggiamento alpinistico dei soldati…

Kugy ha formato una squadra mista di ufficiali e guide alpine, ha svolto con impegno i suoi compiti e aperto una scuola di roccia in Val Bartolo. Ha lavorato bene, tanto che nell’ottobre 1915 ha ricevuto la medaglia di cavaliere dell’ordine imperiale di Franz Joseph. Dopodiché, pare si sia ritrovato con nient’altro da insegnare e poco da fare, e il comandante della brigata, Eduard Ritter von Dietrich, ne ha chiesto l’allontanamento:

> Gli ufficiali alpini che si trovano nel settore hanno con le montagne, su cui ormai vivono da cosi tanto tempo, almeno altrettanta confidenza del referente alpino. Si dà dunque il caso che per questi già da tempo si presenti a malapena qualche compito [da svolgere], a meno di voler considerare tale l’occasione saltuaria di far da guida all’uno o all’altro giornalista. La presenza del grossista di Trieste, qui destinato senza alcun grado militare, di conseguenza si è fatta inutile […].

Ma era quello il vero motivo? Forse no, visto che la minuta proseguiva cosi:

> Faccio ancora presente che non mi sembra opportuno trattenerlo qui anche per ragioni prettamente militari. Egli mantiene sempre una grande influenza, basata sulla sua fama alpinistica, su tutti gli ufficiali e uomini di truppa interessati all’alpinismo, e la sfrutta – solo per mancanza di senso militare e completa inesperienza nelle questioni militari – non proprio sempre a favore della disciplina e dello spirito militare.

La ripetizione ossessiva dell’aggettivo «militare» denota il fastidio dell’ufficiale di carriera per un uomo che, patriota ma non militarista, si era arruolato senza diventare l’ingranaggio di una macchina e, con la sua sola presenza, ricordava ai soldati che esisteva o era esistito un

altro mondo, un altro modo di vivere e di andare in montagna.

A ogni modo, Kugy ha fatto il suo dovere fino in fondo. Il 24 ottobre, con la rotta di Caporetto, è iniziata la grande avanzata austro-tedesca. Una marcia forzata lunghissima e massacrante, che l'attempato *Doktor* ha affrontato stoicamente. Il suo reparto è sceso da Plezzo alla pianura friulana. Kugy si è fermato per una settimana a Tarcento, poi con due plotoni di un'altra unità ha passato il Tagliamento, marciando su un ponte mezzo distrutto dall'artiglieria italiana. Risalito in montagna nel bellunese, a Feltre si è ricongiunto alla sua divisione. In quella zona ha preso parte alla battaglia del Monte Pertica e a quella del Monte Asolone.

Il 2 luglio 1918, due settimane prima di compiere sessant'anni, spossato e pieno di acciacchi, Kugy ha chiesto il congedo.

Di lì a poco, la guerra era perduta.

Il rientro in città è stato durissimo, con l'economia in dissesto, le tensioni etniche e sociali, il clima di vendetta contro austriaci e «austriacanti». Come se tutto ciò non bastasse, il *Doktor* ha sofferto il lutto della morte del fratello, ed è entrato in uno stato di profondo abbattimento. «Avevo disimparato a ridere», dirà di quel periodo. Per curarsi l'esaurimento nervoso ha trascorso un anno in una clinica di Vienna, ma se è tornato a vivere e ridere, lo deve soprattutto alla scrittura.

Quello di Kugy è un alpinismo di esplorazione e contemplazione, lento, romantico, strettamente associato alla poesia. Era un poeta suo nonno materno, Johann Vessel, che con lo pseudonimo di Koseski tradusse in sloveno Schiller e Dante. Era un poeta anche Rudolf Eaumbach, uno dei suoi primi compagni di escursioni. Mentre giravano per le Giulie, Eaumbach gli recitava versi del poema che andava scrivendo, *Zlatorog*, dedicato al leggendario camoscio dalle corna d'oro che vive sul Triglav (in italiano, il Monte Tricorno).

Kugy detesta l'espressione «sport alpino», ha orrore delle corse contro il tempo, sua è la frase: «L'alpinista deve vivere, non morire sui monti». Non gli interessa collezionare primati, tanto che sale più volte per le stesse vie. È stato sul Triglav almeno quaranta volte: «Tra i fogli che narrano la storia della mia giovinezza montanina, non ve n'è uno su cui babbo Tricorno non abbia scritto le sue cifre segrete».

Nondimeno, il *Doktor* ha compiuto oltre cinquanta prime ascensioni.

I suoi monti preferiti, oltre al Triglav, sono il Jôf Fuart, «trono sfavillante nel regno della luce e della gioia», e il Montasio,

> il più grande e possente. Da qualunque parte lo si guardi, non si troverà un lato [...] che lo faccia apparir mediocre o meschino, o gli tolga alcunché della sua imponenza, come spesso avviene per altre montagne.

La passione per i monti è un'estensione di quella per la botanica. Fin da ragazzo, Julius ha messo insieme con amore un ricchissimo erbario, entrando in un vasto circuito di amatori che si scambiano piante secche per corrispondenza.

Alla ricerca di un fiore raro, il Doktor ha dedicato quasi trent'anni di vita e sopralluoghi. Questa è una storia vera ma inverosimile, chiunque la senta raccontare viene colto alla sprovvista. Sembra una fiaba: *Il matto e il fiore di montagna*. Kugy la racconta nel suo libro autobiografico *Aus dem Leben eines Bergsteigers* [«Dalla vita di un alpinista», 1925].

La ricerca della *Scabiosa Trenta* è un'avventura da visionari, un po' come fuggire da un campo di prigionia per scalare una montagna, senza mappe, senza guide, con pochi viveri e attrezzature improvvisate, per poi tornare al campo e riconsegnarsi. È innegabile, c'è molto di Kugy nella tua impresa più celebre, e molte letture di Kugy nella prosa di *Fuga sul Kenya*. Chissà, forse anche la prima casa editrice del tuo libro, L'Eroica, l'hai scelta perché aveva pubblicato in italiano l'autobiografia del *Doktor*.

Nel 1877 l'illustre scienziato e politico triestino Muzio De Tommasini convoca il giovane Julius e gli parla di una scoperta fatta quasi cent'anni prima dal grande naturalista Balthasar Hacquet. Sui monti della Val Trenta, Hacquet trovò un fiore sconosciuto, simile alla *Cephalaria leucantha* molto comune sul Carso, ma con alcune differenze. La chiamò *Scabiosa Trenta*, la descrisse e disegnò, ma nessuno dopo di lui ha più trovato un esemplare. Tommasini stesso l'ha cercata, e riferisce a Julius dei suoi tentativi a vuoto. Dopodiché, prende il libro di Hacquet – *Plantæ alpinæ carniolicæ*, stampato a Vienna nel 1782 – e gli mostra l'illustrazione. Il ragazzo si innamora a prima vista di quel fiore,

> graziosa creatura di luce, sul calice d'argento finemente merlettato, vestita di bianco splendente, trapunta di tenere antere d'oro! Non era ormai una piantina, era una piccola principessa del paese dei sogni.

Tommasini affida a Julius una missione:

> Dopo questa preparazione, l'arguto vecchio mi fissò in faccia uno sguardo indagatore e mi domandò se mi bastava l'animo di andar a liberare la Bella Dormente [*sic*] dal suo sonno secolare. Secondo lui, io potevo essere l'eletto, il cavaliere. Mai in vita mia ho detto un sì con tanto giocondo entusiasmo come allora davanti a quello scienziato, nella penombra del suo studio.

Segue un lunghissimo periodo di spedizioni e cocciute ricerche. Ogni anno almeno un viaggio in Val Trenta, una malga dopo l'altra, basandosi sulla scarna descrizione in latino del luogo del ritrovamento, coi nomi sloveni resi in modo approssimativo nella lingua di Cicerone:

> In montibus circa Trenta, in parte occidentali Terglou in clivibus, infra montem Ziperie et Traschim Verch et super Mischelem Verch.

Partire zaino in spalla sull'unica base di questa frase non è molto diverso dallo sfidare il Monte Kenya confidando nell'etichetta di un barattolo di carne in conserva.

«Nei monti vicino a Trenta» e «sui pendii del versante occidentale del Triglav» sono riferimenti chiari. Kugy parte da quelli, interpella gli abitanti e identifica il «Traschim Verch» con la malga Trasenca e il monte «Ziperie» con lo Cmir Vrh. Assume guide e cerca il fiorellino finché non gli fanno male gli occhi. Anno dopo anno passa al setaccio il Monte Mojstrovka, il versante ovest del Triglav, il monte Kanjavec, l'alpe Tosc, le malghe di Uskovnica… Invecchia nella convinzione che la *Scabiosa Trenta* esista e sia a portata di mano, se si sa dove cercarla.

Solo nell'autunno del '15, quando Kugy è già nell'esercito, la doppia rivelazione: era tutto un equivoco. La *Scabiosa Trenta* non è mai esistita, e in ogni caso la cercava nei posti sbagliati. Hacquet si era confuso, quella che aveva raccolto era una comune *leucantha*. Kugy stesso si era confuso: il «Traschim Verch» era in realtà il Drazki Vrh (sulla cresta più orientale delle Giulie), il «Mischelem Verch» era il Miselj Vrh (a sud del Triglav) e «Ziperie» il nome di una località tra

l’Alpe Uskovnica e l’Alpe Tosc. Quei monti non sono aperti verso la Val Trenta: non solo il fiore era immaginario, ma Hacquet gli aveva dato un nome improprio. E come reagisce Kugy?

> Il mio cuore sorride in silenzio, il mio cuore la sa più lunga. Non provò né dolore né vuoto, non gli abbisogna alcun conforto. Crede ancora in lei, per quanto sia irraggiungibile, e la sua fede non vacilla. Il ricordo lo tiene in alto con funi tenaci. Lassù, nel silenzio e nella solitudine dei monti, nel sole radioso delle altezze, nel respiro estivo delle pendici, nell’acuto profumo resinoso dei pinastri, quante volte se l’è sentita vicina in segreto! Essa appartiene ormai a lui solo, non fiorirà mai per nessun altro. E, si, se l’è ben meritata!

La storia della *Scabiosa Trenta* è un esempio estremo della dimensione elitaria del primo alpinismo, quello ottocentesco, vera attività da privilegiati. Chi non ha soldi e grandi quantità di tempo libero potrebbe mai dedicarsi a un’impresa del genere, protraendola nei decenni, facendone una delle proprie ragioni di vita?

Nel 1941, l’ormai ottantatreenne dottor Kugy verrà arrestato dalla polizia fascista durante un rastrellamento di elementi ritenuti «filoslavi». Lo rinchiuderanno al carcere del Coroneo, in una cella affollata, soltanto un secchio per orinare e defecare, attività da svolgersi sotto gli occhi degli altri detenuti. Facile intuire quale trauma sarà, per un uomo del suo contegno.

È plausibile che episodi come questo, quando li verrai a sapere, non faranno che sancire il distacco già maturato in Africa nei confronti del fascismo.

Dopo pochi giorni, il *Doktor* verrà liberato. Morirà di polmonite il 5 febbraio 1944.

Nell’autunno della tua vita definirai Kugy «poderosa, incancellabile figura d’alpinista e scrittore, al di là d’ogni confine e d’ogni contingenza storica», e aggiungerai: «Chi più di lui può personificare l’intento nobilissimo di affratellare i tre popoli sui quali guardano le Alpi Giulie?» A lungo accarezzerai l’idea di scrivere una sua biografia.

– Felice e Kugy erano due anime gemelle, – ci dirà Stefania tanti anni dopo.

– In montagna, mio padre aveva un passo leeento, – ci dirà tua figlia Silvia.

Il passo di Kugy.

⁂

> Nei 365 giorni dell'anno 1920, 2500 italiani (uomini, donne, bambini e vecchi) hanno trovato la morte nelle vie e nelle piazze, sotto il piombo della pubblica sicurezza e del fascismo. Nei trascorsi 200 giorni di questo barbarico 1921 circa 1500 italiani sono stati uccisi dal piombo, dal pugnale, dalla mazza ferrata del fascista, circa 40000 liberi cittadini della democratica Italia sono stati bastonati, storpiati, feriti [...]. Circa 300 amministrazioni comunali elette col suffragio universale sono state costrette a dimettersi; una ventina di giornali socialisti, comunisti, repubblicani, popolari sono stati distrutti; centinaia e centinaia di camere del lavoro, di case del popolo, di cooperative, di sezioni comuniste e socialiste sono state saccheggiate ed incendiate [...]. Bande armate che hanno incendiato, hanno saccheggiato, hanno bastonato impunemente, hanno violato i domicili [...]. Tutto questo è stato permesso dalle autorità ufficiali, è stato o taciuto o esaltato dai giornali.

Così Antonio Gramsci su «L'Ordine Nuovo», il 23 luglio 1921. L'articolo prosegue descrivendo la resistenza popolare allo squadrismo. In effetti, in diversi casi gli assalti vengono respinti e i fascisti trovano pane duro per le loro zanne. Gramsci parla dei fatti di Sarzana, dove la popolazione, per l'occasione (caso più unico che raro) spalleggiata dalla forza pubblica, ha risposto all'attacco e ucciso quattordici squadristi. In alcune zone d'Italia agiscono gli Arditi del popolo, formazione di difesa antifascista nata per iniziativa di reduci di guerra, ex legionari fiumani, anarchici e militanti di base dei partiti di sinistra (socialisti, comunisti, repubblicani), ma anche giovani cattolici e semplici operai stanchi di subire.

A Parma, nell'agosto del 1922, gli Arditi del popolo difendono i quartieri operai del Naviglio e dell'Oltretorrente, innalzando barricate, respingendo e umiliando i fascisti guidati dal ferrarese Italo Balbo.

Non è che un lampo. Boicottati – per miopia ideologica o irrealistici calcoli politici – dalle dirigenze dei partiti di sinistra, gli Arditi del popolo rimangono isolati, fino allo sbando dell'organizzazione. La prima resistenza al fascismo è sconfitta.

Adesso è ottobre. I rami sono spogli e i marciapiedi coperti di foglie secche.

Il giorno 28, i fascisti inscenano la dimostrazione nazionale che passerà alla storia come la Marcia su Roma, per far pressione su

Vittorio Emanuele III e andare al governo.

A guidarla non è Benito Amilcare, che segue le operazioni dal suo ufficio di Milano, ma quattro suoi uomini di fiducia, detti «i quadrumviri»: Italo Balbo, Emilio De Bono, Michele Bianchi e Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon.

Tre di loro saranno tra i maggiori protagonisti del colonialismo italiano: De Bono sarà governatore della Tripolitania dal 1925 al 1928, ministro delle Colonie dal 1929 al 1935 e primo comandante del fronte nord nella prima fase della guerra d'Etiopia (1935); De Vecchi sarà governatore della Somalia dal 1923 al 1928; Balbo sarà governatore della Libia dal 1934 al 1940.

La Marcia su Roma ottiene l'effetto voluto. Benito Amilcare Andrea Mussolini è presidente del consiglio.

Non è ancora dittatura, se «dittatura» vuol dire solo assenza di elezioni. In Italia si voterà ancora per qualche anno, ma in condizioni proibitive, tra brogli, minacce e prevaricazioni.

Cosa succede a Trieste e dintorni?

Nel marzo 1923 un regio decreto impone l'italianizzazione dei toponimi nei territori annessi. In Venezia Giulia è proibito l'uso dei nomi di località sloveni, croati e tedeschi. Gli uffici postali ricevono l'istruzione di non consegnare la posta se il mittente non ha usato il nome italiano della città o del paese.

In molti casi i cambiamenti sono drastici e inopinati.

Srednjpolje – «campo di mezzo» – diventa… Redipuglia, inatteso cortocircuito tra la realtà di un paesino del Carso abitato da sloveni e l'evocazione di un sovrano del tacco d'Italia.

Dolina, che in sloveno significa «Valle», diventa San Dorligo della Valle. Pare che il nome venga da San Durlic, storpiatura tergestina di Sankt Ulrich (sant'Ulderico, antico patrono del paese).

Boljunec – in sloveno «miglior sorgente» – diventa Bagnoli.

Medjavas – «villaggio del miele» – diventa Medeazza.

Opatje Selo – «villaggio dell'Abbazia» – diventa Opacchiasella.

Opčine/Opcina diventa Opicina, ma è un'italianizzazione troppo blanda, così il paese viene ribattezzato Poggioreale del Carso.

Hrušica diventa Grusizza Piro, mélange di trascrizione fonetica e riferimento storico. In loco si trovava un'antica fortificazione romana, chiamata *Ad pirum*, presso il pero. Ma il nome sloveno conteneva già il riferimento, dato che *hruška* vuol dire «pero». In pratica, il paese è ribattezzato… Pero Pero.

E perché il Monte Nanos diventa Monte Re? Perché nella sua *Historia longobardorum* (VIII secolo d.C.), Paolo Diacono parla di un Monte Re dal quale i Longobardi guidati da Alboino si affacciarono sulla pianura al loro arrivo in Italia, ma secondo diversi storici non era il Nanos bensì il Matajur, sopra Cividale del Friuli.

Quando, tra non molto, si passerà a italianizzare i cognomi, si vedrà anche di peggio.

Passano due mesi e il ministro dell'Istruzione del governo Mussolini, il filosofo Giovanni Gentile, vara la riforma della scuola che sarà ricordata col suo nome. Viene abolito l'insegnamento elementare in lingue diverse dall'italiano e si dispone la graduale chiusura delle scuole slovene e croate.

Sulla carta, lo sloveno e il croato potranno essere insegnati in corsi integrativi, se i genitori ne faranno richiesta, e ai maestri è lasciata la possibilità di insegnare nelle scuole italiane passando un esame di abilitazione da affrontare entro l'aprile 1924. Ma non andrà proprio così: l'insegnamento della seconda lingua verrà abolito da un decreto del marzo 1926, e fin da subito i maestri sloveni e croati subiscono persecuzioni burocratiche, trasferimenti in altre zone del Regno e licenziamenti di massa.

Alla vigilia di Natale del '25 entrerà in vigore una delle leggi cosiddette «fascistissime», la numero 2300. L'articolo 1 permetterà di licenziare dipendenti statali che non diano «piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo».

Nel giro di pochi anni, il numero degli insegnanti slavi in territorio italiano passerà da un migliaio a una cinquantina, dei quali soltanto cinque in Venezia Giulia.

⁂

Tu come te la passi? È iniziata l'adolescenza, la fase più difficile della giovinezza.

Vi siete trasferiti nel rione San Vito. La vostra nuova casa affaccia sulla Sanza, il piazzale in cima al colle (da *Schanze*, perché c'era un fortilizio austriaco).

Passi l'estate del 1923 coi tuoi fratelli a Lofer, nel salisburghese, presso nonno Karl e quella nonna che si chiama come tua madre, Berta, tra brevi escursioni e sogni a occhi aperti. A settembre ricomincia la scuola. Al ginnasio, il professor Conforto ti insegna Educazione fisica per una sola ora alla settimana, ma lo ritrovi quasi ogni pomeriggio al ricreatorio del tuo nuovo quartiere, il De Amicis. Lì Conforto insegna ogni pomeriggio e ha un vero ascendente. Da poco ha fatto montare due cesti nel cortile, introducendo a Trieste la pallacanestro. Nel giro di pochi anni, il basket triestino conquisterà allori a ripetizione. Fra il 1930 e il 1941, la Società ginnastica triestina vincerà sette campionati nazionali: cinque maschili e due femminili.

Nella primavera del 1924 sei il più giovane partecipante a una gita della Società alpina delle Giulie sul Monte Scherbina (Skrbino, metri 2054).

> Da Trieste a Tolmino viaggiammo in un autocarro militare, un Fiat 18 BL, reduce della Grande guerra. E reduci della grande guerra erano anche molti degli escursionisti. Risalendo la Valle dell'Isonzo, attraverso le continue loro esclamazioni e rievocazioni, eccomi di nuovo nella scia della guerra ed in mezzo a offensive, sbattamenti d'artiglieria ed assalti alla baionetta. Imparai a vedere i monti che cingono la conca di Gorizia come testimoni ormai silenziosi di tragedie, di eroismi, di dolori inenarrabili; il Podgora (metri 240) ed il Monte Santo (metri 682), il Sabotino (metri 609) ed il San Gabriele (metri 646) e le località cruenti della conca di Tolmino, Santa Lucia Vozana, Santa Maria. Intuii allora, anche se non riuscivo ad afferrarlo razionalmente e valutarlo pienamente, quale carica ferveva nel sottofondo della canzoni di guerra apparentemente così scanzonate. *A destra dell'Isonzo…*

A destra dell'Isonzo ci sta Santa Maria…

Il 6 aprile in Italia si sono svolte le elezioni. Le hanno vinte i fascisti, ma in un clima di pesante intimidazione. Raccolte di firme per le

candidature sono state confiscate con vari pretesti, a molti candidati degli altri partiti è stato impedito di tenere comizi, sgherri della neonata milizia (la nuova forza armata del Partito fascista) hanno presidiato i seggi, ci sono state aggressioni.

Il 30 maggio il deputato socialista Giacomo Matteotti interviene alla camera. Tra decine di interruzioni e sotto una pioggia di insulti e minacce, denuncia le frodi e le violenze della tornata elettorale.

– L'inizio della campagna elettorale del 1924 avvenne dunque a Genova, con una conferenza privata e per inviti da parte dell'onorevole Gonzales. Orbene, prima ancora che si iniziasse la conferenza, i fascisti invasero la sala e a furia di bastonate impedirono all'oratore di aprire nemmeno la bocca! [*Rumori, interruzioni, insulti*].

– Non è vero, non fu impedito niente! [*Rumori*].

– Allora rettifico! Se l'onorevole Gonzales dovette passare otto giorni a letto, vuol dire che si è ferito da solo, non fu bastonato. [Rumori, interruzioni] L'onorevole Gonzales, che è uno studioso di san Francesco, si è forse autoflagellato! [*Risate, interruzioni*].

Nonostante le minacce, il deputato rodigino annuncia di avere in canna un discorso ancora più *infiammabile*: svelerà rapporti di malaffare tra i vertici fascisti, casa Savoia e una società petrolifera americana, la Sinclair Exploration Oil Company, che ha appena ottenuto dal governo l'esclusiva della ricerca e dello sfruttamento di greggio in Italia.

Se sei stanco di vivere, t'insegnerò la via…

Nel pomeriggio del 10 giugno, Matteotti esce di casa e scompare. Nessuno ha più sue notizie. Il giorno dopo, il fatto è su tutti i giornali. L'opinione pubblica non fatica a fare 2 + 2 e a collegare la scomparsa con le minacce ricevute dai fascisti. Si tengono manifestazioni di protesta in tutta Italia, Mussolini è in imbarazzo, tentenna, tartaglia…

Il cadavere di Matteotti viene trovato il giorno dopo Ferragosto, in un boschetto fuori Roma. Il governo è in grave difficoltà, le proteste giungono persino dall'interno del partito. È un lungo momento in cui sembra che il fascismo possa cadere…

Bom, bom, bom, al rombo del cannoni

…e invece è il preludio alla stretta autoritaria, alle «leggi fascistissime», alla creazione del tribunale speciale per la sicurezza dello stato, allo scioglimento dei partiti d'opposizione, alla tirannia

conclamata.

Tirannia esercitata anche sul tempo, sul calendario: il giorno di Natale del 1926 una circolare imporrà di indicare in numeri romani, accanto all'anno cristiano, quello dell'èra fascista iniziata con la Marcia su Roma.

«25 dicembre 1926, V E. F.»

⁂

Tutto questo è lontano. Mentre accade sei in vacanza nel Trentino, a Dro, paese d'origine della tua famiglia. Un bel giorno, con papà e mamma, salite sulle Dolomiti di Brenta.

Dalla Val delle Seghe al Rifugio Pedrotti è una salita faticosa. Ancor più faticoso è prendere sonno nel rifugio pieno di gente, tra quello che russa, quello che si rigira più volte nel sonno, quello che si alza due o tre volte per orinare, quello che si alza prima che il gallo canti e rovista nell'attrezzatura, e l'odore di sudore, e il ristagno del fumo di pipa, e la tensione perché il giorno dopo attaccherai il tuo primo tremila, la Cima Tosa (metri 3173)... Farete la via normale, detta anche Via del Camino. Due ore e mezzo, con un solo breve tratto di arrampicata.

Vi alzate intontiti, per nulla riposati, e partite tardi, quando il tempo già inizia a guastarsi. Berta si ferma ad aspettarvi sul ghiacciaio inferiore, tu e tuo padre salite, ma presto vi perdete nella nebbia, seguendo un canalone sbagliato. Voci arrivano dal basso, scendete e incontrate una coppia lombarda con guida. Vi unite a loro e trovate l'attacco della via normale, ma la nebbia vi circonda, scalate «come staccati dal mondo, in un limbo, da un nulla verso un nulla».

Nemmeno sul ghiacciaio di vetta trovate l'uscita dal limbo, le nubi vi avvolgono.

Ti capiterà molte altre volte di arrivare in cima e non vedere niente. Ma oggi sei felice. È il tuo primo tremila.

Tuo padre divide con gli altri il compenso della guida. È giusto, ma avevate i soldi contati, come sempre. Quel che rimane non basta più

per tornare tutti a Dro in corriera, anzi, a stento bastano per un solo biglietto, che date a tua madre. Berta parte da Molveno, tu e Giovanni – digiuni dal mattino, stanchi per la scalata e carichi di sonno arretrato – ve la fate a piedi. Sono più di trenta chilometri, ma quasi non ci badi. Questo giorno lo ricorderai finché campi.

Il regalo del Natale ’24 è il tuo primo paio di sci, un residuato bellico. I legni sono troppo corti per la tua statura, ma che importa? Sono i tuoi sci.

Ogni domenica di quell’inverno vai a sciare sul Monte Auremiano (Vremščica, metri 1025). Ti svegli alle quattro del mattino mentre fuori bramisce la bora, ti scaldi il caffè nel pentolino poi raggiungi i compagni che ti aspettano sotto casa.

Fuori è ancora buio, le vie sono deserte. Insieme salite la Scala Santa, il ripido vialetto che attraversa il borgo di Roiano e arriva all’obelisco di Opicina, pardon, Poggioreale del Carso.

> Lí al capolinea del tram cominciavano ad adunarsi, goffamente imbacuccate con scialli e gonne enormi, i capelli raccolti in un fazzolettone, le più mattiniere tra le *juzze*, le lattivendole del Carso, che poi sarebbero scese in città con i loro recipienti di latta sui quali ballonzolava, legato con una catenella, il misurino.

In salita, al gelo, col vento che scudiscia la faccia, avete percorso quattro chilometri. Ne manca un altro prima di arrivare alla stazione di Opicina-Campagna. Il treno sale in Carso da Trieste centrale, ma lo fa serpeggiando, seguendo il tortuoso percorso della vecchia *Sudbahn*, pensato per evitare pendenze eccessive e scavi di gallerie. Cinque chilometri in linea d’aria diventano trenta, e il biglietto costa. Salendo a piedi alla stazione successiva, dimezzate il costo del viaggio.

Dopo mezz’ora di treno, trascorsa a ripassare il manuale di sci di Ugo di Vallepiana (di lui parleremo ancora), finalmente la neve. Poco profonda, dura come pietra, ma è neve.

Al ritorno siete troppo stanchi per scendere a Opicina, ve la fate tutta fino a Trieste. In città, i passanti guardano curiosi gli sci che portate in spalla: – Ara i patini!

⁂

Nell’ottobre del ’25 un regio decreto vieta l’uso di lingue diverse dall’italiano nelle aule di tribunale. Se un giudice o qualunque altro ufficiale giudiziario consente a chicchessia di esprimersi in sloveno o in croato, è punito con la sospensione del servizio. Se lo rifa, è punito con l’esonero.

L’uso dello sloveno e del croato viene proibito anche in tutti i negozi e locali pubblici. In certe località si vuole strafare, come a Dignano d’Istria (Vodnjan), dove i fascisti affiggono quest’avviso:

P. N. F. – Comando Squadristi – Dignano

Attenzione

Si proibisce nel modo piú assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti e si parli in lingua slava.
Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

I giornali e periodici sloveni sono costretti a pubblicare accanto a ogni articolo la traduzione in italiano, così lo spazio si dimezza e il giornale si fa illeggibile, ma ancora non basta: molti numeri vengono sequestrati con mille pretesti, finché le testate non chiuderanno una dopo l’altra, «Edinost» compresa.

Le istituzioni economiche e culturali slovene e croate – istituti di credito, cooperative, associazioni – vengono soppresse e i loro beni

confiscati. Leggiamo su «Il Popolo di Trieste» del 27 giugno 1927:

> I maestri slavi, i preti slavi, i circoli di cultura slavi eccetera, sono tali anacronismi e controsensi in una regione annessa da ben nove anni e dove non esiste una classe intellettuale slava, da indurre a porre un freno immediato alla nostra longanimità e tolleranza.

Naturalmente, la «classe intellettuale slava» è proprio quella che il fascismo è intento a distruggere, chiudendo scuole, giornali, circoli e proibendo persino il catechismo in sloveno.

A un certo punto, vengono addirittura vietate le iscrizioni «straniere» sulle pietre tombali e sulle corone di fiori.

Il clima di repressione è ben presente nei versi del carsolino Srečko Kosovel, uno dei più grandi poeti sloveni del Novecento. Come in *Gospod* («Un signore»): «Un signore mi spia | coi suoi perfidi occhietti. | Perché mi spia, signore, vorrebbe una *medaglia al valore*, | per avere individuato in me “un tipo pericoloso”?»

Nell’aprile del ’27, col pretesto di «restituire in forma italiana» i cognomi di ceppo latino «snazionalizzati» – cioè slavizzati – nel corso dei secoli, il regio decreto numero 17 interviene pesantemente nelle tradizioni di famiglia. La *restituzione* avviene d’ufficio: se la famiglia Russovich si chiama così da duecento anni e non desidera ribattezzarsi Russo, non ha comunque voce in capitolo. Ma questo è niente: la *restituzione* apre la strada a un altro provvedimento, la *riduzione*, cioè l’italianizzazione dei cognomi di ceppo slavo o tedesco.

Formalmente la riduzione è su richiesta, ma chi ha un nome straniero subisce forti pressioni. Per i dipendenti statali o di grandi aziende cambiarlo è praticamente un passo obbligato, se non vogliono sembrare «antinazionali» e rischiare il licenziamento.

La modifica del cognome riguarda tra le cinquantamila e le centomila persone. I criteri con cui ha luogo sono sempre basati su forzature, e spesso platealmente assurdi. A volte si sceglie l’assonanza a scapito del significato, altre volte l’inverso.

A Trieste il «cervello» dell’intera operazione è un funzionario prefettizio, il marchigiano Aldo Pizzagalli, poeta e drammaturgo dilettante. Pizzagalli presiede una commissione *ad hoc* nominata dal governo, che però si riunisce di rado. In realtà, pare che prenda quasi

tutte le decisioni da solo. Il problema è che non è un linguista, non ha competenze di onomastica né etimologiche, non parla lo sloveno e nemmeno il croato. Insomma, procede seguendo l'estro, da poeta. In parole povere: alla carlona.

I Mamilovič, in croato «Carbonai», vengono patriotticamente ribattezzati Mameli, ma anche Mamili, a seconda di come s'è svegliato Pizzagalli quella mattina.

Tutti i cognomi bisillabi che iniziano con *Mil-* (Milos, Milič, Miloch eccetera) vengono cambiati in Millo, che però è un cognome piemontese, originario del Monferrato.

II cognome Vodopivec è tradotto letteralmente in Bevilacqua.

Jugovaz, letteralmente «del Sud», diventa Meriggioli.

Il signor Ivetaz si vede assegnato il cognome Giannini, forse perché *Iv-* fa pensare a Ivan che vuol dire Giovanni e quindi Gianni.

Zupan, che vuol dire «sindaco», diventa Soppano, cognome italiano inventato di sana pianta.

Al signor Matkovič è concessa facoltà di scegliere tra vari cognomi italiani: Mateassi, Mateoni, Matteioni, Matteoni, Marchi, Mattioli e Morelli (!).

E per quale ragione i quattro fratelli Covacich si ritrovano quattro cognomi diversi? Covacci, Covelli, Fabbri e Fabbroni.

A volte Pizzagalli, o chi per lui, si burla dei malcapitati, come quando ribattezza la famiglia Smerdel «Odorosi».

Ma lo humour è usato anche come arma di dissenso. All'avvocato Slavich un funzionario della prefettura chiede se sia al corrente che un regio decreto rende possibile «ridurre» il cognome.

– Vi pare che non lo sappia? Sono avvocato.

– E sceglierete un cognome italiano?

– Certo, come tutti i buoni patrioti.

– Ne ha già scelto uno?

– Sí. Mi chiamerò «Italiancich».

Lo scrittore Miro Tasso definirà questa campagna «onomasticidio di stato». Ma è anche un onomasticidio di classe, perché il provvedimento non riguarda i pezzi grossi. Ai fratelli Cosulich, armatori e finanziatori degli squadristi, nessuno imporrà mai l'italianizzazione del cognome. E poiché i ricchi sono esentati, il grottesco esito è che un cognome non italianizzato diviene un ulteriore segno di distinzione.

Intanto, la soppressione degli istituti di credito e delle casse rurali porta al fallimento molti agricoltori sloveni e croati. Chissà se Kosovel presagiva questo, quando, nella poesia *Smrtni Opoj* («Ebbrezza di morte»), scriveva: «La gente vende i mobili, | dà in pegno il cuore, | dà in pegno la ragione | e s'impicca alla finestra».

Per impadronirsi delle loro terre, verrà costituito l'Ente per la rinascita agraria delle Tre Venezie, che rileva i poderi messi all'asta. Nel 1937 l'ennesimo regio decreto autorizzerà l'Ente a espropriare qualsiasi proprietà agricola. L'opera di bonifica etnica e colonizzazione italiana verrà interrotta solo dalla guerra.

A causa di tutte queste angherie, durante il Ventennio fascista si verifica un esodo silenzioso, o meglio, *silenziato*. Secondo il rapporto della commissione storica italo-slovena (2000), quasi centocinquemila tra sloveni e croati lasciano i territori annessi. Molti si trasferiscono nel Regno di Iugoslavia, altri emigreranno oltreoceano.

Il fascismo si impegna allo spasimo per consolidare tra gli slavi la stretta associazione fra Italia e dittatura razzista. Così facendo, prepara nuove tragedie. Ancora, per l'ultima volta, Kosovel: «Volti umani nel vuoto senza fondo. | Nei cuori non c'è altare dedicato all'uomo. | Ribellati, insorgi! Europa casa di pazzi. | Europa manicomio».

E qualcuno si ribella, qualcuno insorge. Nasce una resistenza armata slovena. Il gruppo più attivo è il Tigr (Trst, Istra, Gorica, Reka). Nel 1938 tenterà addirittura il tirannicidio, durante una visita di Mussolini a Caporetto. La repressione sarà spietata, con processi farsa, fucilazioni e condanne a centinaia di anni di carcere. In due occasioni, nel '30 e nel '41, il tribunale speciale si sposterà da Roma a Trieste, per far sentire ancor più la presenza del regime.

Ci siamo spinti troppo avanti. Torniamo al 1925.

⁂

Sono i primi giorni d’agosto e sei in campeggio col gruppo studentesco dell’Alpina delle Giulie, al rifugio Guido Corsi sul Jôf Fuart, poco sopra i milleottocento metri. Fa freddo e nevica spesso, ma sono giorni bellissimi, in montagna tra coetanei, senza i genitori, per giunta sul massiccio più amato dal tuo amato Kugy. Dormite in tende della Grande guerra del tipo Bucciantini. Fra quei teli pentagonali, la sera, è tutta una fantasia, tutto un bisbigliare. Sogni e speranze. Io vorrei andare nei mari del Sud. Guarda, è sorta la luna. In prima B xe una mula simpatica, tute le matine la me soridi, te la conosi? Cavei rosi, oci verdi come el mar… Smorza quel lume ché all’alba ci si sveglia. Aspetta, leggo ancora mezza pagina. Silenzio, muli, xe ora de dormir!

Tutti i giorni arrampicate, dall’alba al tramonto. Salite il Jôf Fuart, la Torre delle Madri dei Camosci (metri 2503), il Cregnedul (metri 2351) …

Poi, un fatidico 4 agosto, arriva al rifugio un giovanotto «di statura media, dal profilo incisivo, dall’occhio grigio grifagno e d’una voce un po’ stridula».

Emilio l’hai già incrociato da qualche parte. «Presso non so quale grotta», scrivi.

Infatti. In questi anni si dedica soprattutto alla speleologia. È un «grottista», uno che si arrampica verso il basso, sulle pareti di abissi carsici. Questa sorta di «alpinismo rovesciato» è molto praticato nei dintorni di Trieste: ci si muove nelle tenebre, e mentre di una montagna è già nota l’altitudine, le pareti sono in vista e si sa che la tal via è di quarto o quinto grado, di un nuovo abisso tutto è ancora ignoto, non si sa per quanto si dovrà scendere, né come.

Chi è Emilio Comici nel 1925? E cosa sta per diventare?

È nato nel 1901 ed è un figlio della classe operaia del porto: suo padre, Antonio, lavora in un cantiere navale. Sua madre, Regina Carlago, è una «regnicola» di Verona.

Ad appena quindici anni, terminata la scuola media, Emilio si deve

trovare un lavoro ai Pubblici magazzini generali, l'ente che amministra e dirige l'attività portuale.

Al rione San Giacomo frequenta il Pitteri, dove pratica diverse attività ginniche e sportive e si infervora per la propaganda irredentista della Lega nazionale.

Nell'autunno del 1918, pochi mesi prima che Emilio compia diciott'anni, l'Austria perde la guerra. È scampato all'arruolamento, ma sorge un altro problema, seppure meno grave: il ricreatorio è strettamente riservato ai minorenni, e così, per non perdere il diritto di accedere a quegli spazi, Emilio e altri «anziani» fondano, con sede nel Pitteri stesso, l'associazione XXX Ottobre. È la data in cui «Trieste si è proclamata libera dall'Austria», secondo la prosopopea – in senso tecnico: personificazione di oggetto inanimato irredentista.

L'anno dopo, nella XXX nasce un gruppo speleologico, con la benedizione del governo militare italiano. Trieste è occupata ma non ancora annessa ufficialmente: lo sarà di lf a poco, nel 1920, con il Trattato di Rapallo fra Italia e Iugoslavia. L'attività di esplorazione di quei giovani, con tanto di rilievi planimetrici e comunicazione di ogni scoperta al catasto delle grotte, torna utile alla commissione per la definizione dei confini. Il colonnello Italo Gariboldi assegna al gruppo speleologico della XXX un autocarro militare che ogni domenica, su strade al limite del transitabile e rimanendo sovente in panne, porta i ragazzi verso le loro mete.

Gariboldi lo ritroveremo generale di brigata nella Guerra d'Etiopia.

Nel 1922, Emilio fa il servizio militare nel genio radiotelegrafisti. Forse nasce da quell'esperienza il suo interesse per le tecnologie di comunicazione: negli anni a venire maneggerà cineprese, macchine fotografiche, proiettori di diapositive, e terrà decine e decine di conferenze (oggi diremmo) multimediali sulla propria «arte di arrampicare».

Quello stesso anno, il 22 agosto, un tumore al cervello uccide sua sorella Lucia, nemmeno quindicenne. Un dolore che lo segna e gli scaverà dentro. Per tutta la vita porterà al polso i suoi quattro braccialetti d'oro.

Martedì, 4 agosto 1925.

Quando lo incontri al Jôf Fuart, Emilio è col suo amico Giulio

Benedetti. Dicono che sia il suo esordio da alpinista. Presto cambierà reame, da quello del buio a quello della luce, dalla discesa alla salita. Su questo circolerà una sorta di leggenda, una storia troppo perfetta per essere vera. La racconta Severino Casara, per tutti gli anni Trenta il più frequente compagno di scalate di Emilio, nell'introduzione al suo libro fotografico *L'arte di arrampicare di Emilio Comici*:

> [Comici] rivelò molti abissi inesplorati e raggiunse il record di profondità del tempo, toccando il fondo di una grotta di 500 metri nell'altopiano del Cansiglio, il Bus de la Lum. Uscito dalla caverna, salì sulla vicina vetta del Cimon del Cavallo e da quel giorno, all'oscurità degli abissi preferì la luce delle altezze. Quella facile vetta – storicamente importante perché la prima cima delle Dolomiti raggiunta dall'uomo, fin dal 1726 – fu la soglia da dove Comici partì per iniziare e finire sulla montagna la vita…

Un passaggio netto, un momento chiave. Il prima e il dopo. Ma è mitologia. Lo fa notare il suo biografo Spiro Dalla Porta Xidias:

> [Comici] sarà rimasto colpito certamente dalla visione particolare di quella montagna – lo scrive anche lui – ma figuriamoci se, dopo quarantasei ore di sforzi continui e dopo aver battuto il record assoluto di profondità […] egli possa aver piantato i compagni festanti per lanciarsi all'ascensione del Monte Cavallo! Né il trapasso tra speleologia ed alpinismo è stato brusco ed immediato.

Infatti. La discesa nel Bus de la Lum avviene il 12 settembre 1926. Non solo Emilio ha già iniziato a scalare montagne, ma continuerà a esplorare grotte per altri due anni. Solo nel 1928 lascerà definitivamente la speleologia per dedicare ogni suo sforzo all'alpinismo.

Emilio e Giulio vogliono raggiungere una guglia di fianco al Campanile Villaco, per intitolarla a Federico Prez della XXX Ottobre, morto nelle grotte di San Canziano, e subito dopo intendono attaccare la parete est del Campanile. Entrambe le vette sono già state «conquistate»: la prima da militari austriaci durante la guerra, la seconda da alpinisti tedeschi nel 1921, ma i due amici non ne sono al corrente.

Di loro, ti impressiona soprattutto

> la «ferramenta» che usci dai loro zaini su un tavolo del rifugio sotto gli sguardi critici di alcuni anziani. Io allora non avevo mai battuto, che dico, neppur visto battere un chiodo, ma seguii con passione le discussioni che dovevano intessersi inevitabili nelle serate successive, idealmente ma decisamente schierato coi «progressisti».

Gli «anziani» dell'Alpina ti hanno ammesso a una scalata importante: salirete alla Cima del Vallone (metri 2335). Non potrai seguire dal campeggio l'ascensione dei due paladini, insieme a «quei pacifici che, dal basso, – scriverà Emilio, – sdraiati sull'erba, seguono con lo sguardo il nostro acrobatismo beandosi tranquillamente nel sole».

⁂

Di Emilio tutti ricordano gli occhi chiari, tra il grigio e l'azzurro, e l'eleganza dei movimenti. «Non era alto», è la litote che usano per descriverne la statura. Non c'è testimonianza che non parli del suo altruismo. «Fu un buono», scrive più di un insospettabile. «Fu un mite». Decine di aneddoti: ha aiutato la tal famiglia quella volta che, ha messo di tasca sua per, ha rischiato la vita pur di. Sembra un santo, e il tono è irritante.

L'agiografia tramandata nei decenni tra gli alpinisti toccò il culmine nel 1957 con il libro di Casara, che chiamare «tributo» sarebbe riduttivo; sembra la rimembranza di un innamorato:

> Pure la confidenza fraterna non impediva che io spesso, senza ch'egli se ne accorgesse, lo guardassi sorpreso, in tutta la persona, da capo a piedi, e mi sentissi preso dall'ammirazione per quell'uomo che in vita già notavo superiore al genere comune. Era una creatura astrale, che solo guardava e sfiorava le cose buone del mondo, e se per caso non erano buone, riusciva a purificarle e illuminarle con la sua presenza.

Alla lunga, la «messa cantata» ha provocato una reazione contraria, dissacrante. Si è cercata l'incrinatura, la crepa da allargare per mostrare che era solo una facciata, una narrazione falsa e imbellettata di cattiva retorica. Si sono montate polemiche sulla tecnica e l'etica

alpinistica di Comici, ma si sono risolte in nulla.

Più seria e duratura la querelle sull'appartenenza politica. Emilio aderì al fascismo, ne fu un sostenitore e compì gesti simbolici per celebrarlo. Nel '32 andò a Roma con una delegazione di atleti triestini e montò la guardia in camicia nera alla Mostra della rivoluzione fascista; nel '38, per interessamento – in verità non sollecitato – del gerarca Buffarini Guidi ottenne una piccola carica pubblica: commissario prefettizio di Selva e Santa Cristina di Val Gardena; nel '40 intitolò una guglia del Sassolungo a Italo Balbo, appena morto a Tobruk, e nel mezzo di uno dei suoi scritti più famosi si legge la massima: «Bisogna osare. Il Duce ha insegnato cosi».

I fatti parlano da soli, ma forse dicono meno di quel che sembra. «I fatti» acquistano un senso solo se li mettiamo in relazione in un contesto e diamo loro dei contorni, un'inquadratura, per sottrarli all'indefinito, al caos del mondo intorno.

II rapporto di Emilio col regime è stato ridimensionato o comunque problematizzato da storici dell'alpinismo come Spiro Dalla Porta Xidias, Elena Marco, Luciano Santin e Alessandro Pastore. Tutti loro, nei saggi e articoli che gli hanno dedicato, descrivono un uomo e un alpinista il cui approccio «antieroico» alla montagna era incompatibile con la mistica fascista. Dalle organizzazioni sportive del regime, in effetti, non ottenne medaglie né prebende, anzi, fu palesemente osteggiato.

Pastore ha scritto che il caso di Comici «mostra la difficoltà di appiattire su un'icona schematica personaggi segnati da percorsi di formazione e di vita complessi e talora contraddittori».

Santin, parlando con noi, ha definito quello di Comici un «fascismo, in fondo, all'acqua di rose», spiegando che l'uomo fu «politicamente ingenuo» ma umanamente estraneo a fanatismi.

Dalla Porta Xidias ha scritto che l'adesione di Comici al regime fu «formale» e spiegato che

> sorpresa nel corso della giovinezza dall'avvento del fascismo, in un periodo storico in cui non vi era certo né la cultura, né la sensibilità politica di oggi, la generazione di Comici aveva accettato in gran parte la nuova corrente passivamente; denunciando cosi i difetti di superficialità e di «comodità» che tanto dovevano facilitare la diffusione del movimento. Questo era successo in modo ancora più accentuato cogli sportivi, che vedevano potenziata, incoraggiata, valorizzata la loro attività [...]. Cosi è stato per Comici, spinto inoltre a questa forma di accettazione

dalla matrice nazionalistica [triestina].

Nel 2001 Elena Marco ha curato una nuova edizione di *Alpinismo eroico*, l'antologia postuma degli scritti di Comici uscita per la prima volta nel '42. Nella prefazione, Marco imputa l'adesione di Emilio al fascismo al «fatto di essere nato a Trieste, città segnata nella storia dai rovelli dell'identità nazionale».

In effetti, Emilio era cresciuto al ricreatorio Pitteri della Lega nazionale, quello assaltato e devastato dagli operai di San Giacomo. Aveva diciannove anni nel 1920, l'anno dell'incendio al Narodni Dom. E chissà, forse era tra gli spettatori del comizio di Mussolini al Politeama, pochi giorni dopo il cannoneggiamento del suo quartiere da parte della brigata Sassari.

Marco termina il suo ragionamento con una notazione che ammette essere sbrigativa: «Azzardando un po' si può affermare che, in fondo, il problema oggi non dovrebbe sussistere perché, molto probabilmente non sussistette nemmeno allora». Come a dire: all'epoca moltissimi italiani – particolarmente i triestini, per non dire degli *sportivi* triestini – appoggiarono il regime. Comici non lo fece più di molti suoi colleghi, anzi, meno di alcuni grandi nomi del suo tempo. Perché montare polemiche specifiche sempre e solo su di lui?

Verosimilmente, perché gli ha nuociuto la troppa insistita rappresentazione oleografica della sua vita e delle sue imprese. Dal 1940 agli anni Ottanta inoltrati, gli aspetti più contraddittori della sua vicenda umana e politica furono occultati, coperti da strati di materia melassosa.

Centinaia di fotografie, sparse in diversi libri illustrati, raffigurano Emilio in parete o su una vetta, in un rifugio o per le vie di Trieste, al mare o durante un picnic, in posa appoggiato alla sua Topolino o in sella alla sua moto. Fu l'alpinista più fotografato e ripreso del suo tempo, se non altro perché era fotogenico, addirittura magnetico. Certamente esistono anche foto che lo ritraggono mentre fa il saluto romano, in camicia nera o in uniforme da commissario prefettizio, o mentre monta la guardia a qualche evento del regime. Foto del Comici «politico» vennero scattate e diffuse durante il Ventennio, ma per vederne ripubblicata una si è dovuto attendere il libro *Cime irredente* di Livio Isaak Sirovich, che è del 1996.

Forse più significative delle perorazioni da parte italiana, – che, anche quando ragionevoli e fondate, corrono sempre il rischio di apparire «giustificazioniste» – sono le difese di Comici e i distinguo provenienti dalla minoranza che il fascismo giuliano perseguitò senza tregua: gli sloveni. Sono difese inaspettate, e complicano il quadro.

Emilio non portava il paraocchi. Doveva essere ben conscio delle violenze perpetrate dagli squadristi e in seguito dal regime. Eppure ebbe amici e compagni di scalata sloveni, anche nella fase più acuta della persecuzione antislava. Ci hanno detto – ma non siamo stati in grado di verificarlo che conosceva personalmente Ferdo Bidovec, uno dei quattro antifascisti condannati dal tribunale speciale e fucilati a Basovizza nel 1930.

Nel 1929 Comici fondò, insieme ad altri, il Gruppo alpinisti rocciatori sciatori (Gars), sezione triestina del Cai incorporata nell'Alpina delle Giulie. Nello stesso anno nacque la Scuola di roccia della Val Rosandra/Dolina Glinščice, otto chilometri a est di Trieste.

Già dalla fine dell'Ottocento la gola rocciosa dove corre il torrente Rosandra, col suo ripido crinale e le pareti a strapiombo, era stata usata dagli alpinisti triestini come occasionale luogo di allenamento. Lí aveva arrampicato un pioniere, Napoleone Cozzi, pittore e agitatore irredentista (nonché spia antiaustriaca durante la Grande guerra). Ma Emilio e i suoi compagni andarono molto oltre: esplorarono la valle in modo sistematico e compresero che, con le sue conformazioni variegate (falesie, roccioni, pinnacoli, grotte orizzontali), era un ambiente perfetto per sperimentare ogni genere di salita. Grazie all'intenso allenamento in Val Rosandra, in poco tempo Emilio divenne uno dei più forti scalatori di sempre.

Alla scuola di roccia il clima era molto diverso da quello che il fascismo aveva imposto in città. A testimoniarlo, e a raccontarci dei buoni rapporti di Emilio con «l'altra parte di Trieste», sono esponenti dell'alpinismo sloveno:

> L'atmosfera di ottimismo e collaborazione che prevaleva nella scuola di roccia e sulle pareti della Val Rosandra fu in netta antitesi con l'oppressione fascista nella città di Trieste, dove erano all'ordine del giorno incendi, umiliazioni, discriminazioni, vandalismi.

Cosi Erik Švab, Tatjana Grgic e Angelo Kermec nel libro *La Val Rosandra e l'ambiente circostante: escursioni nella riserva* (a cura di Dario Gasparo, 2008).

E il pittore e alpinista sloveno Slavko Peršić, in un articolo del 1954 rievocava

> i tempi in cui tra gli scalatori delle due nazionalità c'erano profondo rispetto e amicizia: era consueto vedere [l'alpinista sloveno] Jože Cesar scalare insieme a Defar e Comici, e nel vecchio mulino di Klun, che stava un po' più in alto dell'odierno e del quale restano poche rovine, Comici cantava canzoni slovene insieme ai rocciatori sloveni, con l'accompagnamento di una fisarmonica. Se un politico senza scrupoli, che in città divideva i giovani e inaspriva in modo artificiale il loro amor patrio a livelli esagerati, indirizzandoli al contempo all'odio, alla perfidia, alla malvagità e addirittura ad atti criminali, fosse venuto una volta ospite tra quelle pareti e creste, o al nostro caro mulino, si sarebbe meravigliato della piacevole e mite atmosfera che regnava in Val Rosandra.

Il «politico senza scrupoli» è quasi certamente il federale fascista di Trieste, Giuseppe Cobolli Gigli (Cobol, prima che si italianizzasse il cognome), sempre molto attivo nella propaganda contro gli «allogeni». In un articolo del '27, costui nomina una lugubre pratica che, anni dopo, sarà attribuita esclusivamente ai partigiani «slavocomunisti» di Tito, rimuovendone l'originaria funzione intimidatoria contro le popolazioni slave. Scrive il federale:

> [Pisino] sorge sul bordo di una voragine che la musa istriana ha chiamato *Foiba*, degno posto di sepoltura per chi, nella provincia, minaccia con audaci pretese le caratteristiche nazionali dell'Istria.

Cobolli Gigli diventerà ministro dei Lavori pubblici. Mussolini lo incaricherà di costruire strade in Etiopia.

Un altro alpinista sloveno del quale Comici fu sovente compagno di cordata e di viaggio – in Spagna, in Egitto, nel Sinai – è più volte menzionato nei suo scritti: Jože Lipovec.

Emilio non ce l'aveva coi *s'ciavi*: negli scritti e nelle testimonianze che conosciamo manca ogni ostilità nei loro confronti, anzi, vi sono rapporti di amicizia e frequenti manifestazioni di simpatia. Aggiungiamo pure che aveva un'autentica venerazione per Julius Kugy, personalità – lo abbiamo visto – lontana dal «nuovo corso» della città e

ancor più lontana dal regime fascista. A sua volta, il vecchio *Doktor* provava affetto per quel giovane entusiasta e di talento.

Emilio aderì a un regime che discriminava e invitava a odiare i suoi amici e compagni di cordata. Un regime che non gli assomigliava.

Fu fascista soltanto *pro forma*? Dalla Porta Xidias parla di un semplice

> *do ut des*: tu [regime] mi sostieni nella mia attività – o meglio, per Comici: tu mi consenti di poter lavorare – e poi ti fai bello delle mie vittorie. A questo costume si adattarono, con maggiore o minor convinzione, quasi tutti gli italiani di allora. E nel campo sportivo quel «quasi» può venire tolto. Né fino a oggi, per quanto ne sappia, nessuno si è mai sognato di farne una grave colpa a Meazza – detto addirittura «il balilla» – Piola, Binda, Guerra, Nuvolari, Varzi, Beccali o Carnera.

L'«ingenuo amor di patria», le anomalie della situazione triestina, il *do ut des...* Sono spiegazioni sufficienti? Tempo al tempo. Lasciamo l'interrogativo in sospeso, e continuiamo a raccontare.

Bruno Salvi è il tuo migliore amico. Siete compagni di classe al Petrarca. Nel 1926 non passa fine-settimana senza che facciate escursioni, voi due soli, ogni volta più lontano da Trieste. Queste non sono le gite del Turismo scolastico in compagnia del professor Conforto: queste sono avventure. Per pagarvele, date ripetizioni di varie materie. Tu le dài di Latino, Greco e Tedesco. Il pasto lo portate al sacco, il pernottamento è in qualche stalla o fienile sul Carso.

Bruno è basso e robusto, tu alto e magro, per questo vi chiamano Sussi e Biribissi, come i personaggi di un libro per ragazzi di Paolo Lorenzini, nipote di Collodi.

Bruno è un ragazzo già segnato dal dolore: sua madre è morta quand'era piccolo, e da poco ha perso anche il padre. Durante le notti nei ripari di fortuna, vi confidate le rispettive ansie, il peso e le incertezze di questa adolescenza. Di giorno, a volte vi imbattete in resti e ricordi di guerra, questa guerra la cui traccia è onnipresente. Avanti negli anni, li ricorderai come presagi di morte. Ammirate

peonie rigogliose, tripudio di colori fra le pietre del Monte Ermada, e vi rendete conto che a nutrire quella terra normalmente avara sono stati i corpi dei caduti, i morti austriaci nelle battaglie dell'Isonzo. Salendo alla vetta del Dosso Faiti, vi trovate davanti ossa umane e un teschio forato da un proiettile.

> Ci arrestammo impietriti. Proprio in quei giorni a scuola avevamo letto in Dante l'episodio di re Manfredi, «biondo [...] e bello e di gentile aspetto», morto in battaglia, le cui ossa dissepolte furono gettate fuori dai confini del regno. E quasi insieme rompemmo il silenzio: «Or le bagna la piova e muove il vento».

«Poi, come succede, – scrivi, – dovevamo perderci di vista, perché avviati per strade differenti».

Dieci anni dopo, Bruno andrà a combattere in Spagna, legionario fascista, dalla parte dei franchisti contro la Repubblica. Un giorno ti scriveranno che è morto. Sul Kenya, a 4200 metri, in preda alle allucinazioni da mal di montagna, ti sembrerà di udire un suono di campane e la sua voce.

> – Presto arriveremo, Giuàn, – dico, più per incoraggiare me stesso che lui. Ma era Giuàn? Non era Bruno?... Campane...
> No. Bruno camminava con me per il Carso quindici, venti anni fa. Ora riposa. Riposa in un cimitero di guerra in terra di Spagna. Devo vaneggiare...

Oltre a quello dei sassi hai in corpo un altro bacillo, il tuo sogno fin da quand'eri *muleto*: andare per mare. Vuoi diventare ufficiale di marina militare, ma per farlo devi essere ammesso all'Accademia navale di Livorno.

E così, nel settembre del 1926 prendi il treno e vai a Venezia per la visita medica. Con altri candidati entri nell'ospedale della marina, l'ex monastero di Sant'Anna nel sestiere di Castello, proprio di fianco all'Arsenale. Vi spingono da un corridoio all'altro, da un gabinetto medico all'altro. L'esame oculistico ha un esito perfetto: – Giovinotto, voi tenete la miglior vista di tutto l'Adriatico!

Quando ti bocciano, la delusione è grande. «Estesa carie dentaria», è il responso. Tra le imperfezioni e infermità che sono causa di non idoneità all'ammissione all'Accademia, figura l'avere denti cariati in numero maggiore di tre, anche se debitamente otturati.

La prostrazione è tale che per un breve periodo – l'unico della tua vita – perdi la voglia di andare in montagna. Il cielo ti è caduto addosso e all'improvviso l'alpinismo, le escursioni, l'amore per quel mondo verticale, tutto questo ti sembra futile, puerile. Ostenti un repentino disinteresse per le pareti, le creste, i ghiacciai, le guglie. Disinteresse tinto di disprezzo.

È una reazione esagerata e lo sai, ma saperlo aggrava l'umore, perché imputi alla tua debolezza lo stato in cui ti trovi, ti accusi di non saper incassare le sberle della vita. È colpa tua, perché ti eri illuso. Mai illudersi, mai. Chi si illude è già un fallito. Chi vive nel mondo dei sogni è un fallito.

– E le montagne, in fondo, cosa sono? Sassi, null'altro che sassi!

In un momento di collera, tenti di rompere il manico della piccozza. Non ce la fai, e allora la scagli in cima all'armadio, deciso a non riprenderla in mano.

> Ma ancora non bastava. Bisognava toccare il fondo. Vuoi per un certo crepuscolarismo di balorda qualità, che ogni tanto affiora nei miei giorni peggiori, vuoi per una certa *voluptas dolendi* che ogni tanto esercita il suo fascino, assunsi la parte dell'uomo deluso e finito e cominciò una recita piuttosto grottesca.

Queste non sono parole tue. Sono di un altro alpinista, Gian Piero Motti. Le scriverà quasi cinquant'anni dopo, in un articolo intitolato *I falliti*.

Nel tuo caso, il «piacere di soffrire» dura poco. Troppo forte il richiamo della montagna. Già durante l'autunno riprendono le escursioni, e con l'inverno tornerai a sciare.

L'estate del '27 ti ritrova sul Jôf Fuart con l'amico Marsilio Vidulich.

In luglio ti spingi in Val Trenta insieme a tuo padre. Quello è il mondo di Kugy, «raccolto come una gran conchiglia, silenzioso, assorto, intimo». Volete scalare «Babbo Tricorno», il Triglav, ma prima tentate il Gialuz/Jalovec (metri 2645). Non trovate l'attacco alla via normale e, come altre volte, vi perdete. È l'ennesima incompiuta. Abbacchiati ma non troppo, scendete a valle e dormite in una locanda a Na Logu.

L’indomani, sovrastati dal «mondo di pareti» descritto da Kugy, attaccate il monte senza indugi.

Scrive il *Doktor*:

> Per il Tricorno visto da questa parte non saprei trovare un paragone adatto. Non fa effetto per la stranezza o la bellezza della forma, meno ancora per varietà di particolari o splendore di tinte. Ma quello che fa da sfondo alla Val Zadnjica è un «monte» così grave e solenne che difficilmente, al vederlo, lo si potrebbe trovare tozzo o monotono. La sua mole gigantesca ti afferra, senza lasciarti tempo per la critica. Le sue fondamenta ombreggiate da mughi nerastri, sono meraviglie di ammassamenti informi. Sopra, si sovrappongono in altezza e larghezza pareti su pareti, un mondo di pareti, spaventevole.

È quasi l’una del pomeriggio quando, poco prima della vetta, si addensano le nubi e l’aria prende a ronzare. Le punte delle piccozze crepitano, *cricricric cricric cric cricricric*. Un fulmine vi sta cercando, giù gli arnesi, mettersi a correre, via, verso un riparo tra le rocce! Ma non fate in tempo, perché il mondo decide di abbattersi su di voi: acquazzone ciottoli di grandine folgori tuoni che muovono la terra sotto i piedi. Sedete sotto una roccia, pugnalati dal gelo, nell’attesa che cali la sfuriata… ma la pioggia diventa neve. Che fare?

Riprendete a salire, cercando gli appigli sotto i cuscinetti di neve.

Prosegue Kugy:

> I trentani la reputavano un’impresa impossibile. Nessuno aveva osato aggredire di qui l’architettura della vetta. Pareva che sulla montagna gravasse un incantesimo. Infatti non poteva essere timore di difficoltà tecniche; tant’è vero che per quei magnifici arrampicatori di Val Trenta non ce n’è mai state. O era un residuo di terrore superstizioso tramandato dai lontani tempi pagani, che tratteneva questa gente dal toccare il Tricorno poderoso, sacro trono degli dèi? […] Ma quando passammo all’attacco, nel giorno di grazia 8 agosto 1881 […] l’impresa risultò più rapida e facile di quanto non avessimo pensato. Io ero felice e orgoglioso. La «Via Kugy» ha stampato il mio nome sulla fronte occidentale del Tricorno.

Trapanate il solaio di nuvole e siete in cima. La tempesta è finita e non nevica più. L’incompiuta del giorno prima è ormai lontana. Dal bianco che vi circonda spuntano le cime più alte delle Giulie.

Giù al rifugio Kredarica parlano solo sloveno, ma in qualche modo vi fate capire. Mentre gli abiti asciugano davanti al fuoco, discutete sopra un piatto di minestra su come tornare a casa l’indomani. Potreste risalire in vetta e ripercorrere la via al contrario, fino a Plezzo, dove una corriera vi porterebbe alla stazione ferroviaria di

Tarvisio. O potreste scendere nella Conca di Bohinj e prendere il treno a Bohinjska Bistrica. Ma in questo modo entrereste in Iugoslavia da clandestini per poi rivarcare la frontiera, e non avete con voi i passaporti. È un periodo di tensione fra i due paesi: oltreconfine c'è rabbia per le leggi fasciste che colpiscono gli sloveni e i croati. Leggi che forse le autorità ritorcono contro i turisti e gli sportivi italiani che, anche inavvertitamente, superano la frontiera. Ad alcuni sciatori triestini, solo pochi mesi fa, è successo di finire sul versante sbagliato del Monte Cucco e passare giorni in cella a Skofja Loka, per accertamenti. Fra pochi mesi, anche Emilio vivrà questa piccola disavventura e la descriverà nel suo diario:

> DOMENICA, 20 NOVEMBRE 1927 Catturato da militari jugoslavi sul Poresan per essere entrato in una casa oltre il confine per bere acqua. Poi in marcia per quattro ore sotto la pioggia fino a Zelecnica e dormito. Con corriera col gendarme a Scofie-Loca e condannato a tre mesi di prigione. Entrato in prigione ore 10:30.
>
> SABATO 26 Uscito dalla prigione ore 11 per l'interessamento di molte personalità. A Lubiana dal Console d'Italia conte Gavotti. Bagno e cena Hotel Union. Ore 23:30 partito e arrivato a Trieste ore 4 di mattina.

Nonostante il rischio, scegliete la seconda via. Per l'altra siete ormai troppo stanchi.

Alla stazione di Bohinjska Bitrica, tuo padre cerca il delegato delle ferrovie italiane, e tra colleghi si intendono subito. Il cortese funzionario spiega la situazione ai poliziotti e doganieri sloveni, che vi autorizzano a prendere il treno. A Piedicolle, prima stazione in territorio italiano, sale un funzionario di pubblica sicurezza. Gentile e sorridente, come se el gavessi voja de ciacolar, l'uomo fa un «terzo grado» a tuo padre. A Trieste avranno pensato: «Questi due si trovavano in Iugoslavia senza documenti: è stato davvero l'esito imprevisto di un'innocente scampagnata, o c'è qualcosa sotto?»

Ma Giovanni Benuzzi è un uomo rispettabile, ligio funzionario dello stato con pedigree irredentista, e tutto fila liscio.

⁂

Il 1927 è un anno chiave per l'alpinismo associato italiano, il momento in cui il Club alpino è inquadrato d'autorità nel Coni (Comitato olimpico nazionale italiano), sotto il diretto controllo del governo. È l'avvio della fascistizzazione definitiva. Da quel momento, il presidente del sodalizio verrà nominato direttamente dal governo. Non a caso, nel 1929 l'incarico tocca ad Augusto Turati, segretario del Partito nazionale fascista. La sede centrale viene spostata da Milano a Roma.

Nel 1930 diventa presidente (lo rimarrà per tredici anni) il gerarca Angelo Manaresi, già capo dell'Associazione nazionale alpini e sottosegretario al ministero della Guerra. Anche questo incarico multiplo, con l'implicita analogia tra alpini e alpinisti, è segno di una «irreggimentazione» del club. Manaresi non lascia spazio a dubbi sulla linea che intende imporre: «Nel Cai non deve restare nessun angolo morto di afascismo irriducibile!»

Il dente duole. Se «non deve restare», vuol dire che adesso c'è. Per quanto a Manaresi possa sembrare incredibile, gli «irriducibili» esistono, sono soci del club che vogliono andare in montagna perché amano andare in montagna, e di altre storie non vogliono, non vorrebbero saperne. Ma l'offensiva contro l'alpinismo afascista – quando non antifascista è in corso da tempo: il regime ha già sciolto le associazioni alpinistiche nate nel mondo proletario, come l'Uoei (Unione operaia escursionisti italiani) o l'Ape (Associazione proletari escursionisti); ora si tratta di «bonificare» il decano dei sodalizi dediti alla montagna, il Cai. Manaresi lo fa accentrando il potere («Ho raccolto le fila disperse assumendo tutte le responsabilità di comando», scriverà più tardi), controllando rigidamente e censurando la stampa dell'associazione, espellendo gli iscritti «indesiderabili», comminando multe.

Cosa diventeranno l'alpinismo e la scrittura di montagna negli anni della cura Manaresi? Vediamo qualche esempio:

> Ciò che commuove, in questa impresa, è l'unione in una sola cordata di tre Camicie nere, di tre guide alpine del Cai, di tre forti montanari di valli diverse e lontane. La cercata ed entusiastica loro unione esalta l'impresa alpinistica colorandola di significati profondi [...]. Essi sapevano che il Duce, prima della nuova stagione, avrebbe visitato l'Alto Adige, l'estremo lembo di Patria posto fra le crode dolomitiche e le nevi eterne delle Alpi del sacro confine; l'affetto e la devozione suggerì loro un atto che in una rude impresa o in una vittoria dicesse a Lui quanto e quale è l'amore che loro scalda il cuore.

È un passo di *Camicie nere sulle crode*, resoconto di un'ascensione al Piz Gralba, quota 2974 metri. L'elzeviro sportivo-militante appare sulla «Rivista mensile» del Cai nel marzo 1934, XII E. F., a firma di Arturo Tanesini.

Tre anni dopo, nel marzo 1937, XV E. F., lo stesso periodico pubblica un testo ancor più enfio di pessima retorica:

> Il Duce è stato al Terminillo: tutti i quotidiani ne hanno parlato e le fotografie del Duce sciatore hanno posto d'onore. Questo nostro Capo, che affronta il mare sulla nave da guerra, come sul fragile e traballante «moscone», e domina il cielo col suo volo di aviatore provetto e sale la montagna a provarvi la faticata ebbrezza dello sci, è esempio al mondo intero: ammonimento ai giovanissimi, ai sedentari, a tutti coloro che, agguantata una qualsiasi poltrona o poltroncina gerarchica, vi si addormono in placido sonno e mettono pancia [...] e odiano lo schiaffo del vento, il brivido del pericolo, il peso della dura salita.

Così Manaresi in persona saluta uno dei più cialtroneschi exploit di Benito Amilcare, immortalato a torso nudo sulle nevi del Terminillo, coi bastoni in mano... e senza gli sci ai piedi. Manaresi omette quest'ultimo particolare, che però salta all'occhio.

Un balzo indietro di qualche anno: nel dicembre 1931, X E. F., la «Rivista mensile» dà spazio a certe *Note per un allenamento psichico in montagna*, sedicentemente ispirate a pratiche tibetane e genericamente orientali. La prosa del loro autore è tortuosa e affaticata, destinata a invecchiare male:

> Noi stessi abbiamo verificato il fenomeno curioso per cui, all'atto di volersi arrestare per un istante, una strana forza quasi non più nostra ci ha spinti immediatamente ancor oltre. Quanto poi a quell'atto interno che, nel momento limite dell'esaurirsi delle energie abituali fa quasi da interruttore che mette in circuito la «seconda onda», esso, per sua stessa natura, poco si lascia descrivere o insegnare. Ognuno deve trovarlo da sé. Certo è però che poco ne può comprendere chi non abbia già saputo dividere il proprio animo in due parti, adusate – per una disciplina che non è di certo quella di un qualsiasi «sport» – l'una all'assoluto comandare, l'altra all'assoluto obbedire.

L'autore consiglia agli alpinisti di

> esaurire volontariamente al più presto possibile tutta la quantità dell'energia vitale di cui, in via normale, dispone il corpo, fino ad arrivare ad un punto critico. Oltre questo punto critico, lo scalatore raggiungerà un nuovo stato di consapevolezza e instancabilità.

A questo punto, evidentemente non meno «critico», nell'articolo si insinua una N.d.R.: «La Redazione si tiene al di fuori di questa e di altre affermazioni del presente scritto, sulle quali non ha presentemente elementi di controllo».

Autore delle «Note» e oggetto della presa di distanze redazionale è il barone Giulio «Julius» Evola, ex pittore d'avanguardia e membro del misterioso Gruppo di Ur, conventicola dedita all'occultismo attiva in Italia dalla fine degli anni Venti. Nel Dopoguerra diverrà il guru dell'estrema destra «esoterica». Teorico di una «rivolta contro il mondo moderno» e alfiere di un razzismo «spirituale» presuntamente meno rozzo del razzismo biologico nazista, morirà nel 1974. In ossequio alle sue ultime volontà, le ceneri verranno disperse sul Monte Rosa.

Quelli che la retorica fascista esaspera sono tratti ideologici già presenti nell'alpinismo d'anteguerra, li abbiamo visti tutti: nazionalismo, maschilismo, culto della razza… Ma l'alpinismo d'antan era faccenda piuttosto elitaria. Il fascismo la «industrializza» e la massifica, portando in montagna la piccola borghesia, base sociale del regime. Durante il Ventennio aumentano le ascensioni domenicali in comitiva, si costruiscono funivie e ferrate, si estende una rete di rifugi gestiti dal Cai. Gli alpinisti intitolano nuove vie a quadrumviri e gerarchi.

Il momento del «boom» alpinistico – e sciistico – in Italia sarà il 1935, anno della Guerra d'Etiopia e di massimo – benché non del tutto spontaneo e comunque poco duraturo – consenso per il regime. Le pubblicazioni del Cai sosterranno con entusiasmo la nuova impresa coloniale.

Scrivono Roberto e Matteo Serafin nel loro *Scarpone e moschetto* (2002):

> Sembra che il rude atteggiamento del conquistatore di vette venga trasferito come un fatto mistico, naturale e inconfutabile a tutto il paese nella realizzazione del sogno coloniale a lungo inseguito dalla classe dirigente italiana, prima liberale e ora fascista.

Nella retorica del fascismo, il vigore e la prestanza della razza

italica, la forza di questi corpi che la pratica sportiva – alpinismo incluso – ha temprato, hanno come logica conseguenza il diritto a invadere altri paesi.

È scritto a chiare lettere sul giornale «L'Impero» del 10 dicembre 1930, IX E. F.:

> Dalla nostra razza emana oggi tanta potenza fisica che il suo diritto ad espandersi attraverso il mondo è indiscutibile come il diritto dei torrenti di precipitarsi verso il mare.

All'inizio del '28 un'infezione al piede ti costringe a stare fermo un mese. Gli antibiotici ancora non esistono, e nemmeno i sulfamidici. Alexander Fleming sta per notare l'azione antibatterica della muffa *Penicillium*, ma passeranno molti anni prima che la scoperta abbia conseguenze pratiche e la penicillina diventi il primo farmaco antibiotico. Quanto ai sulfamidici, saranno messi in commercio solo alla fine degli anni Trenta. Nel vostro appartamento in cima al colle di San Vito, l'unico modo di curarti l'infezione è lavare la ferita con l'acido borico, tenere bassa la febbre con l'aspirina, stare a letto e che Dio te la mandi buona.

A primavera, per recuperare il tempo perso, frequenti intensamente la Val Rosandra, appena «riscoperta» da Emilio Comici e i suoi amici.

> Un giorno, dopo essersi unito a noi per il «pranzo al sacco» alla base della cascata dove in un naturale catino anche d'estate spirava una fresca brezza, mentre chi di noi fumava, chi leggeva, chi dormicchiava, Emilio e due o tre altri si misero a fare circonduzioni dei polsi tenendo un grosso sasso in ogni mano, «per rinforzare i muscoli». Io lì per lì considerai questa ginnastica un po' iperbolica, mi trattenni però dal dirlo, perché nessuno aveva chiesto la mia opinione e perché in fondo in fondo sentivo una scintilla di ammirazione per il rigido sistema di allenamento del grande arrampicatore: non trascurava un particolare della sua preparazione atletica e non perdeva un minuto.

Tra poco più di un anno, Emilio diverrà famoso in tutta Italia: sarà il primo italiano ad aprire una via di sesto grado, scalando la parete

nordovest della Sorella di Mezzo nel gruppo del Sorapiss, Dolomiti Ampezzane.

Quell'estate, parti anche tu per le Dolomiti con l'amico Paolo Migliorini. Come alpinisti, vi compensate e completate: lui più irrequieto, tu più contemplativo e «kughiano». Lui biondo, tu moro.

Mentre tentate la via normale del Civetta (metri 3220), vi sorprende il cattivo tempo. Non bastasse, dall'alto piovono sassi, velocissimi, e non c'è possibile riparo. Li sentite fischiare ai lati della testa, questione di pochi centimetri e potrebbero strapparvi un orecchio, rompervi una mano, aprirvi una crepa sul cocuzzolo del cranio. Paura e confusione vi fanno tentennare, rallentare, cambiare strada, finché la bruma non si dirada per qualche minuto e in alto avvistate una forcella, su una cresta che parrebbe collegata alla vetta principale. Decidete di raggiungerla, attendere lì la schiarita definitiva, e capire come proseguire fino in cima.

Vi appollaiate sulla forcella, ma il tempo non migliora: tira vento e le nubi si infittiscono. Rinunciate alla vetta e scendete in corda doppia, non perché sia necessario, ma come precauzione in più e perché vi diverte. In Val Rosandra avete visto Emilio venir giù dalle pareti danzando, con quei felpati balzi all'infuori e l'inconfondibile mulinar di gambe.

L'escursione prosegue, vi raggiunge persino tuo padre e tutti e tre salite alla Marmolada (metri 3342). Quando Paolo vi saluta perché deve rientrare a Trieste, la collaudata coppia padre-figlio prosegue verso Bolzano. A piedi. Superate il Passo Sella e l'Alpe di Siusi, per giungere al gruppo del Rosengarten e scalare il Catinaccio d'Antermoia (metri 3004).

Al Rifugio Vajolet, ai piedi delle omonime Torri, incontrate Giovanni Battista «Tita» Piaz, il celebre Diavolo delle Dolomiti, uno dei più grandi alpinisti italiani.

Piaz sta per compiere cinquant'anni. È stato irredentista, ha avuto problemi con la giustizia asburgica e si è fatto pure un po' di prigione, ma è inviso anche al regime di Mussolini, perché ha idee libertarie e socialiste. Chiacchierando con lui, scoprite che conosce nonno Giacomo, anche se non lo vede da tanti anni.

Tornato a Trieste, insieme a Paolo consulti guide, mappe e resoconti di scalate. Vi persuadete che la forcella che avete raggiunto durante l'attacco al Civetta è un punto della cresta sud del monte, a quota

3010. Se le cose stanno così, siete stati i secondi assoluti a salirci, i primi a farlo senza guida e i primi a salirci direttamente per parete dal vallone che trovate indicato come «Van d. Sasse» (ma fraintendete il nome in Val di Sasse).

Decidete di scriverne sul bollettino dell'Alpina, «Alpi Giulie».

Avete preso un granchio madornale. Ma grazie alle sue chele, potrai dire di esser stato compagno di cordata di Emilio Comici, e non «in scuola», in Val Rosandra, ma sulle Alpi Carniche, e in una «prima» invernale.

⁂

Su «Alpi Giulie» numero 3, anno XXX, dicembre 1928, esce una nota di mezza pagina firmata da due diciottenni, Felice Benuzzi e Paolo Migliorini, fieri di aver aperto una nuova via sul gruppo del Civetta.

Avete ceduto alla tentazione di abbellire la storia: indicate in sei ore il tempo della salita, senza accennare al maltempo che vi ha costretti a rallentare e fatto cambiare strada. Riferite che nei primi duecento metri di discesa avete usato la corda doppia, senza precisare che non è indispensabile.

Ma soprattutto, vi siete sbagliati: non eravate in un intacco sull'imponente cresta sud, ma su uno sperone più basso che si protende verso est, facilmente raggiungibile in un'ora e mezzo di arrampicata. Una Val di Sasse sul Civetta non esiste: esiste il Van delle Sasse, un circo glaciale ai piedi della parete sud, ma voi non siete saliti da lì, bensì da una più modesta depressione in tutt'altro punto del massiccio.

A spiegare tutto questo sarà uno scalatore famoso e forse il massimo esperto del gruppo del Civetta, Domenico Rudatis.

Rudatis, esponente di un alpinismo muscolare e fortemente competitivo, è amico di Julius Evola e suo camerata nel Gruppo di Ur. Non a caso, la sua prosa abbonda di metafore ermetico-alchemiche: «Su quell'immane pietra di paragone si doveva lasciare la più vivida traccia del più aureo metallo del nostro volere, e non l'incerta rigatura di metalli volgari».

«Rigatura di metalli volgari» è certamente, ai suoi occhi, la «nota» scritta da voi pivelli. E così, sul numero successivo di «Alpi Giulie» apparirà una sua «aurea» rettifica. Ogni capoverso sarà un ceffone e lascerà «la più vivida traccia» sulle vostre giovani gote.

All'Alpina qualcuno ti avverte prima che il numero vada in istampa, ti mostra le bozze della rettifica di Rudatis. Tu leggi e rimani sgomento. Rudatis conclude la sua precisazione traendo una «morale», parole che sono colpi di maglio:

> La pratica dell'alpinismo, anche nelle forme sportive, deve accompagnarsi con una sufficiente conoscenza e studio della montagna. Un fondamento tecnico e culturale è una necessità fondamentale allo sviluppo e alla valorizzazione dell'alpinismo italiano. Bisogna assolutamente convincersi. Non è certamente né la forza né il coraggio che manca alla gioventù italiana, ma molto spesso una deficiente comprensione e tecnica della montagna impedisce al coraggio ed alla forza di affermarsi pienamente e meritatamente.

Dopo aver avvisato Paolo che state per fare una figura terribile, hai bisogno di sfogarti con qualcuno, di chiedere un parere a un amico. A chi puoi rivolgerti? A tuo padre? Anche, ma non subito. Un padre è un padre, un amico è un amico. E poi, Nino Benuzzi è socio della XXX Ottobre. A te servono i consigli di uno dell'Alpina. Uno di cui ti fidi, che conosca l'ambiente, conosca te, conosca il Civetta e finanche Rudatis. Uno che abbia tutti gli elementi per capire la situazione.

Solo Emilio può aiutarti.

È di piombo il tuo umore mentre cammini per le vie di Trieste, diretto alla sede dei magazzini generali. Vuoi incrociare Emilio quando esce dal lavoro.

Ti vede e sorride: – Felice, cos' te fa qua?

– Eh, te devo parlar, xe un problema… Mi e Paolo se gavemo sbajà, gavemo scrito un mucio de monade e Rudatis in persona ne ga fato a

tochi! «Alpi Giulie» publicherà una retifica che ne farà pasar per do gnampoli. Dopo ’sta figura no poderemo più meter pie a l’Alpina! Emilio, ti te son l’unico che pol darne un consiglio!

Nei giorni normali sovrasti Emilio di quindici centimetri, ma oggi, incassato nelle spalle e giù di morale, sembri più basso di lui. Lo accompagni verso casa e intanto gli racconti tutto. Quando hai finito, si ferma e scoppia a ridere. Tu ci rimani male.

– Beato ti che te par divertente!

– Stupidezi, Felice, stupidezi. Rudatis xe sempre pronto a far veder che xe lu el più sgaio, el più esperto de tuti. A l’Alpina i lo sa, no i ve tazerà tropo l’anima, sè do bravi muli.

– ’lora cossa gavemo de far?

– No ste far niente.

– Ma come niente?

– Andè in montagna, Felice. Andè in montagna, e tuto paserà.

A farti pensare ad altro è la grande tormenta di febbraio.

L’inverno del 1929 è e resterà il più freddo del xx secolo. Fra il 10 e il 13 febbraio l’Europa intera è investita dall’Orso, un anticiclone termico proveniente dalla Siberia. La temperatura crolla ovunque: il Danubio ghiaccia fino a tre metri di profondità, a Vienna si toccano i 29° sotto zero, a Venezia ghiaccia la laguna e tocca rifornire la città per via aerea.

Nella campagna friulana la temperatura tocca i -37°, tutti i corsi e gli specchi d’acqua ghiacciano e quasi ovunque salta la corrente elettrica. A Udine il freddo spacca le tubature e l’intera città resta senz’acqua.

A Trieste si scende a -18° e la bora oltrepassa i centoventi chilometri orari. A partire dalla sera dell’11 febbraio, un tifone di vento e neve ghiacciata strappa i fili della corrente elettrica, fa volare via centinaia di comignoli, scoperchia tetti, abbatte alberi, rovescia automobili e il treno da Capodistria. Il freddo congela mani, piedi e orecchie. Nel golfo, un marinaio è soffiato via dal ponte di un battello e inghiottito da flutti che paiono quelli dell’oceano polare in burrasca. Il piroscafo *Semiramis*, di ritorno da Istanbul carico di passeggeri, non riesce ad approdare e deve gettare l’ancora di fronte alla diga del porto franco Vittorio Emanuele III, dove rimane in balia dei venti. Per miracolo i passeggeri riescono a sbarcare, ma le onde impediscono al rimorchiatore *Nettuno* di agganciare lo scafo, che va infine ad

appoggiarsi alla diga, inclinato su un fianco.

La tempesta dura quarantott'ore. Trieste rimane isolata dal resto d'Italia, senza rifornimenti, senza giornali. Poi il vento cala e la temperatura risale di qualche grado.

Sul Carso, tutte le comunicazioni rimarranno interrotte per giorni.

Proprio l'11 febbraio, mentre l'Orso aggredisce l'Europa e la grande tormenta sta per ghiacciare il sangue a Trieste, a Roma l'Italia fascista e il Vaticano di Pio XI firmano i Patti lateranensi. La chiesa cattolica stabilisce relazioni ufficiali col Regno d'Italia, dopo sessant'anni di estraneità e rancore verso lo stato usurpatore che, se ha per capitale Roma, è perché la strappò con le armi al potere temporale della chiesa.

L'Italia riconosce la Città del Vaticano come stato indipendente.

La santa sede riconosce l'Italia.

L'Italia dichiara il cattolicesimo «religione di stato», riconosce le festività religiose, esenta il clero dal servizio militare e risarcisce il Vaticano per i danni subiti con la fine dello Stato Pontificio. La chiesa accetta, per i vescovi, l'obbligo di giurare fedeltà allo stato.

I Patti lateranensi sono un enorme successo politico e propagandistico del regime, successo che tocca le stelle due giorni dopo, quando il papa definisce Mussolini «l'uomo che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare». L'inverno è gelido, ma si fa gloriosa estate al sole di Benito, che arde di soddisfazione. Potrebbe sdraiarsi nudo sul Rubicone ghiacciato, sciogliere la banchisa col calore della pelle e nuotare, nuotare, nuotare senza prendersi nemmeno un raffreddore.

Pio XI, al secolo Achille Ratti, è un alpinista, ex segretario ed ex bibliotecario del Cai di Milano. È lui stesso a ricordarlo, proprio nel discorso che tiene a Milano il 13 febbraio, e proprio nel passaggio in cui si riferisce al Duce con la celebre antonomasia:

> Forse a risolvere la questione ci voleva proprio un Papa alpinista, un alpinista immune da vertigini ed abituato ad affrontare le ascensioni più ardue; come qualche volta abbiamo pensato che forse ci voleva pure un Papa bibliotecario,

> abituato ad andare in fondo alle ricerche storiche e documentarie, perché di libri e documenti, è evidente, si è dovuto consultarne molti [...]. E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, tutte quelle leggi, diciamo, e tutti quei regolamenti erano altrettanti feticci e, proprio come i feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi.

Chi ha bisogno di «preoccupazioni liberali», di «tutte quelle leggi», quando sta in cima al mondo?

⁂

Dopo la tempesta, lentamente, Trieste torna alla normalità.

Una delle prime sere di marzo, imbacuccato nel pastrano, stai ammirando una vetrina in piazza della Borsa. Hai puntato un orologio con numeri e lancette fluorescenti, ideale per i bivacchi e le sortite antelucane dai rifugi. Pian piano, dando ripetizioni, stai accumulando la somma necessaria a comprarlo. Qualcuno ti batte sulla spalla, ti giri ed è Emilio, col suo solito sorriso.

– Te vien a l'Alpina vènerdi sera? Go un'idea che te podessi interesar…

Emilio Comici deve proporti una cosa? Proprio a te? Non ci pensi due volte: – Sì, sì!

– Se vedemo vènerdi 'lora, stame ben!

La sera del venerdì entri alla sede dell'Alpina pensando di esser accolto a pernacchie, ma nessuno fa caso a te. Quando trovi Emilio, sta consultando una mappa delle Alpi Carniche.

– A Pasqua scaleremo el Zuc dal Bor. No sarà più inverno, ma ghe sarà neve e iazo quanto che se vol. Sarà come una bela invernale. Te ga un par de ramponi?

– Ehm… No.

– 'lora trovite uno.

Emilio ti sta offrendo un'opportunità. Prende le distanze in modo concreto dalla «scomunica» di Rudatis. A Trieste, per uno stato d'animo come il tuo in questo momento, si usa un francesismo: «Te ridi anca el cul». Non stai nella pelle, insomma. Però temi di sfigurare,

perché avrai come compagni alcuni dei migliori alpinisti giuliani. Oltre a Emilio, ci saranno Riccardo Deffar, Giovanni Forni e Umberto Tarabocchia, fondatori insieme a Emilio del Gars e della Scuola di roccia, dove sono fra gli istruttori.

A voi si unirà anche una comitiva di friulani, tra i quali Celso Gilberti, tuo coetaneo, destinato a diventare famoso. A partire dal 1930 sarà protagonista di ben quarantasei prime salite, soprattutto sulle Dolomiti, tra cui la parete nordovest della Cima Busazza e l'altissimo spigolo nord dell'Agner. Morirà giovanissimo, nel '33, cadendo dalla parete della Paganella.

Ancora una volta, sembrano due mondi separati: mentre preparate la spedizione, in Italia si prepara il Plebiscito, consultazione farsa dove nove milioni di elettori (maschi) devono approvare o rifiutare in blocco una camera dei deputati designata dal gran consiglio del fascismo. Le più importanti associazioni del mondo cattolico, fresche di concordato e invaghite del regime, invitano a partecipare e votare la lista unica.

Il 24 marzo, il «sì» raggiunge il 98,4 per cento. Vista la situazione, è un miracolo che l'1,6 per cento dei votanti (quasi centotrentaseimila persone) si sia espresso contro.

Il torrione sommitale del Zuc dal Bor (metri 2195) ha l'aspetto di una piramide azteca erosa e incavata dalla furia degli elementi. Fa paura a guardarlo d'estate, con la roccia messa a nudo, figurarsi cosa dev'essere alla fine di un inverno catastrofico, chiuso in un'armatura di ghiaccio.

È il 31 marzo 1929. Chissà perché il tuo amico Paolo non è con voi. Forse per Pasqua aveva già impegni. Tanto, lui si riscatterà dall'onta abbondantemente. Conquisterà lo spigolo nordest del Campanile di Villaco, che da quel momento porterà il suo nome: Spigolo Migliorini.

La scalata la racconterai per filo e per segno in *Più che sassi* e in un articolo su «Alpi Giulie». A distanza di cinquant'anni, l'emozione prevarrà ancora, generando una messe di punti esclamativi:

> Quando fui ai piedi del camino osservai come scendeva Emilio. L'avevo visto tante volte arrampicare in Val Rosandra, ma era un'altra cosa: lf era in «scuola», qui in montagna invernale. Che armonia di movimenti, che sicurezza, ogni gesto ridotto all'indispensabile eppure fluido e leggero! E che uomo, questo grande tecnico dell'alpinismo! Non mi aveva manifestato tutta la sua sensibilità e comprensione? Come aveva intuito che vergognoso ed avvilito per le conseguenze della mia

faciloneria e presunzione, giustamente punite, avevo bisogno di una mano, proprio d'una mano come la sua, per riscattarmi? E me l'aveva data con signorile generosità, offrendomi di partecipare a questa stupenda ascensione! Caro Emilio!

⁂

A giugno passi gli esami di maturità e ti metti a cercare lavoro:

Quante scale, scaloni, scalini, quante ore d'anticamera, quante accoglienze fredde e scostanti e ipocrite, «ma lei non ha esperienza d'ufficio», «ma lei non è iscritto ai sindacati», «ma lei non ha riempito il formulario», con utile insegnamento di quelli che erano i «contatti umani» della burocrazia! Comunque eravamo nel pieno periodo di vacanze estive e non riuscii a strappare che... assicurazioni per l'autunno, però abbastanza valide e serie.

A novembre, promettono, ti prenderanno alle Assicurazioni Generali. Nel frattempo, trovi un impiego estivo alla Ford di Trieste. In futuro si useranno espressioni come lavoro «intermittente», «lavoro interinale», «a tempo determinato» eccetera. Per te è, semplicemente, «un lavoro di un mese».

Allo stabilimento Ford di Trieste, dal 1923, si assemblano i trattori Fordson e le auto Modello A, usando parti prodotte negli Usa e spedite via nave. Paolo ci lavora come impiegato. Tu sostituisci un suo collega in ferie e il 3i agosto ti ritroverai in tasca centoventi lire. Sarà il tuo primo stipendio e lo avrai guadagnato appena in tempo: soltanto un mese dopo, la Ford deciderà di spostare uffici e stabilimento da Trieste alla neonata zona industriale di Livorno, dove godrà di migliori condizioni fiscali.

⁂

Proprio mentre lavori alla Ford, Emilio compie la sua storica impresa sul Sorapiss. Il 26 e 27 agosto 1929, insieme all'amico Giordano Bruno Fabian, scala la parete nordovest della Sorella di

Mezzo, primo italiano ad aprire una via di sesto grado.

Con questa e altre prime ascensioni, più decine di nuove vie e varianti, diverrà celebre a livello nazionale, come celebre diverrà la sua teoria della «goccia cadente»: l'impresa deve compiersi salendo per la via più diritta, verticale, esteticamente appagante. Quella che seguirebbe una goccia d'acqua scendendo dalla cima.

Ma la vita non è così, salite e discese sono molto meno lisce. Emilio vivrà la celebrità in modo tormentato, oscillando tra un ridanciano vitalismo e repentine malinconie, compiendo scelte di vita radicali, spesso influenzate da bruschi sbalzi d'umore. Non gli verranno risparmiate invidie, scorrettezze e veri e propri boicottaggi, anche da parte del Cai.

Se nei fine-settimana Emilio miete successi alpinistici, nei giorni feriali continua a lavorare da impiegato ai magazzini generali. Il lavoro lo costringe in città fino al sabato pomeriggio. Presto escogita modi di allenarsi anche mentre lavora: alza pesanti faldoni usando solo le punte delle dita, si solleva sulle braccia appeso agli stipiti delle porte… L'ultimo giorno della settimana esce dall'ufficio, si precipita – e si fa per dire, con le strade e i mezzi dell'epoca! – in montagna, pernotta nel rifugio, conquista la vetta, scende, torna a Trieste e il lunedì mattina è di nuovo alla scrivania. Basta un contrattempo meteorologico e la trasferta è rovinata.

Un posto fisso non si abbandona a cuor leggero, soprattutto in anni di vacche magre, anche quando quel posto è divenuto intollerabile, inconciliabile con tutto quel che ti dà gioia nella vita. Ma se si intravede la possibilità di vivere del proprio talento, seguendo il proprio estro, allora si può fare il tentativo. Nel 1932 Emilio prenderà la decisione: si licenzierà per trasferirsi in Cadore e lavorare come guida alpina. Gli amici cercheranno di dissuaderlo, persino Kugy gli dirà che è un salto nel buio, ma in fondo Emilio è un grottista: conosce il buio, tante volte ne ha disceso i meandri.

⁂

Nell’autunno del ’29 un altro evento epocale, che resterà per sempre associato a quest’anno: a Wall Street, Nuova York, la borsa valori infila una sequenza di giorni *neri*. Il 24 ottobre è il Giovedi nero, il 28 ottobre è il Lunedi nero e il giorno dopo – naturalmente – il Martedi nero. Quest’ultimo assesta la mazzata finale, incenerendo miliardi di dollari da mane a sera. È la fine di un’epoca – i ruggenti anni Venti – segnata da speculazioni e illusioni nella ricchezza facile, un decennio nel quale il ceto medio americano si è indebitato per poter investire in borsa. La «bolla» scoppia, nelle settimane successive falliscono banche e aziende, grandi masse di lavoratori restano senza impiego, evapora il risparmio delle famiglie, crollano i consumi. Nel mentre, il tracollo del mercato azionario si estende a tutto il pianeta. È l’inizio di quella che sarà chiamata la Grande depressione.

La tua assunzione alle Generali viene congelata: «Sa com’è, le difficoltà del momento…»

In famiglia non ci sono i soldi per farti studiare, bisogna provvedere ai fratelli più piccoli. Dovrai saltare un anno di università.

Il servizio di leva, invece, non si può rinviare, così fai domanda negli alpini. Il giorno del tuo diciannovesimo compleanno, 16 novembre 1929, compili i moduli della Scuola allievi ufficiali di complemento degli alpini, con sede a Milano. Stavolta i denti otturati non dovrebbero esser d’impiccio.

Mentre attendi il responso, segui corsi all’Università commerciale, compreso quello di inglese di Stanislaus Joyce, fratello del più celebre James. Intanto, continui a dare ripetizioni.

Il 30 gennaio 1930 ti arriva il telegramma: non ti hanno preso negli alpini, ennesima delusione. Ti mandano in fanteria a Palermo, all’altro capo del Regno.

Chissà se, quando saluti Trieste, sai già che non tornerai mai più a viverci.

A quest’altezza del racconto, la tua storia e quella della città si separano e in *Più che sassi*, testo già episodico e frammentario, si apre un largo squarcio. Un buco di sedici anni.

Interludio II

INTERVISTA A MORAY GRAHAM

Il dottor Benuzzi venne a stare da noi – io, mio padre e mia madre – a Londiani, Kenya, sul versante occidentale della Rift Valley, e rimase dalla fine del 1943 alla fine del 1944. Per tutto quel periodo dormf in una dépendance della sede del dipartimento forestale. Mio padre era un funzionario del dipartimento, responsabile delle foreste per quella zona, e dirigeva tre segherie.

All'epoca, Londiani era un piccolo villaggio a 2400 metri sul livello del mare, ed era un luogo importante per diversi motivi. Ci passava la ferrovia che portava da Nakuru, nella Rift Valley, al Lago Vittoria. Inoltre, da lf partiva un'importante pista per carri che portava fino a Eldoret. Nel raggio di venticinque miglia non c'erano altri ragazzini bianchi, a parte dei nostri cugini scozzesi che si chiamavano Smith.

Il campo per prigionieri di guerra era nato come campo di punizione, ma dopo l'armistizio divenne anche campo di transito per gli ex prigionieri da impiegare lungo le esistenti linee di comunicazione. Questi lavori includevano il miglioramento del tratto ferroviario Eldoret-Jinja-Kampala.

Un giorno mio padre mi portò a vedere l'officina costruita dai prigionieri in attesa di rimpatrio. Avevano costruito anche un generatore a vapore, piccolo ma completo e funzionante, con focolare, corpi cilindrici e tutto. Immagina che spettacolo, per un ragazzino com'ero io allora!

Mio padre era riuscito ad assumere diversi Pow italiani come tecnici per le segherie (tutte funzionanti a vapore). L'exploit di Felice era già ben noto. Non ho mai chiesto a mio padre come l'avesse individuato o conosciuto, ma immagino sia arrivato a lui tramite l'«ufficio di collocamento» organizzato dagli ufficiali Pow.

Felice iniziò dicendomi che era cresciuto a Trieste in un periodo tormentato della storia della città, aveva studiato Legge e praticato l'alpinismo. Aveva fatto il concorso di funzionario dell'amministrazione civile italiana, che gli aveva consentito di presentarsi con successo per un incarico in Etiopia, dove era stato catturato nel 1941. Lo avevano

portato nell'Africa Orientale britannica e imprigionato in un campo Pow nei pressi di Nanyuki, Kenya. Mi disse che sua moglie si chiamava Stefania e avevano una figlia piccola di nome Daniela. Aveva scritto un libro sul suo periodo a Nanyuki, dove raccontava anche di un'evasione a scopo alpinistico insieme a due amici, uno dei quali era medico. Dopo quella fuga erano rientrati al campo. Ora l'amico medico, Giovanni Balletto, lavorava nel piccolo ospedale di Londiani. Dopo la guerra, avrebbe trovato lavoro nell'allora Tanganika, oggi Tanzania.

Nel 1943 io avevo dieci anni ed ero stato a scuola due volte, ogni volta solo per un anno scolastico o due, nella Rift Valley. Non ricordo di essermi trovato male, eppure i miei genitori mi avevano ritirato entrambe le volte. Quest'anno (gennaio 2012) sono tornato in visita in una di quelle scuole, che ricordavo in una vallata calda e polverosa vicino al lago Nakuru. Non ho memoria di com'era l'edificio nel 1942, ma la vallata e il lago sono rimasti uguali: caldo, siccità, polvere, pietre e locuste.

Mia madre mi aveva insegnato a leggere e scrivere e presto mi avevano procurato libri per ragazzi. Ero bravo nelle lingue. Oltre all'inglese, quando conobbi Felice ne parlavo già tre: lo swahili, che era la lingua franca ed era parlato dai miei genitori; il masai, che era la lingua dei mandriani e dei loro figli (avevamo una trentina di mucche da latte) e il gĩkũyũ, che era la lingua di quasi tutti i lavoratori della principale industria locale: la stazione forestale e segheria. Mi avevano detto che Felice mi avrebbe insegnato Inglese, Latino, Francese e Aritmetica. Lo fece, e fu un ottimo insegnante. Non perdeva tempo in ciance e ripeteva che, anche imparando a orecchio, mi sarei impadronito della ragione e del senso delle parole.

Felice mi insegnò ad arrampicare e a osservare gli animali. Mentre era con noi, stava scrivendo il suo libro. Era solito camminare a lungo. Si recava spesso a vedere una cascata, sopra una caverna che era una tana di leopardi. Era un bravo acquerellista e dipinse molte vedute del luogo e scene di vita quotidiana.

Grazie a lui, me la cavai bene in quella che allora era l'unica scuola secondaria per bianchi nell'Africa Centrale; quando mi iscrissi, nel 1946, era gestita dal governo britannico con seicento alunni divisi in cinque studentati. Negli esami di fine anno del '46 mi piazzai secondo. Era una classe ponte, primo e secondo anno insieme. Dopodiché, a

metà dell’anno successivo, durante l’epidemia mondiale di polio, contrassi un’encefalite e dovetti restare a casa. Guarito, mi toccò ripetere l’anno. Nel 1951 riuscii a superare gli esami d’ingresso alla Scottish University e nel settembre di quell’anno mi trasferii ad Aberdeen.

Rividi Felice nel 1967, quand’era al termine del suo mandato di console italiano a Berlino. Rimasi per qualche giorno ospite suo e di Stefania. Mi portarono alla Casa delle culture del mondo a vedere la Berliner Philharmonisches. Ricordo che rimasi stupefatto quando Felice e Stefania fecero il loro ingresso in galleria e tutti gli spettatori si alzarono in segno di omaggio al diplomatico e alla sua consorte! Io arrivavo da Copenaghen, Felice mi aveva consigliato di venire in treno attraversando la Germania Est e mi era venuto a prendere alla stazione.

Durante la mia permanenza, Felice mi portò oltre il Muro per conoscere uno dei suoi contatti, il giovane e brillante vescovo Alfred Bengsch, che poco dopo sarebbe diventato cardinale. Parlarono per un paio d’ore e Bengsch volle sapere perché mai, dal Borneo, fossi venuto fino a Berlino. Infatti, non l’ho ancora detto: io lavoravo in Borneo, per l’Unilever, fin dal 1960. Lasciai la compagnia poco più tardi ma rimasi in Borneo, a lavorare per un’impresa locale. Ho lavorato continuamente nel Borneo malese e indonesiano fino al novembre 2009.

Rividi ancora Felice nel 1975, quando io e Alison ci sposammo a Moniaive, nella Scozia sudoccidentale, in una cappella a trecento metri da dove mi trovo in questo preciso istante. Felice venne direttamente dall’Uruguay, dov’era diventato ambasciatore. Lui e Stefania mi regalarono un meraviglioso servizio da tè e caffè, tutto in argento, proveniente dalla Bolivia. Ce l’ho sotto gli occhi proprio adesso.

Io e Alison fummo anche ospiti di Felice e Stefania a Roma, nel loro appartamento di via Nepi, vicino a ponte Milvio. Credo fosse l’estate del 1979. Io dovevo venire dal Borneo, ma arrivai con grande ritardo perché nella giungla, alla tenera età di quarantasette anni, mi ero preso gli orecchioni! Felice e Stefania furono fantastici con Alison, le fecero vedere tutta Roma.

Ecco, questo è ciò che posso raccontarti. Daniela Benuzzi mi ha

detto che sei un segugio, non dubito che, a partire da questi confusi ricordi, tu e il tuo socio possiate approfondire e trovare tutto quello che vi serve.

Terza parte
Le montagne, i mali d’Africa, l’Impero (1930-1938)

È un grande accampamento suddiviso in otto quadrati separati da stradine di sabbia, polvere e sporcizia mossa dal vento. Ogni quadrato contiene quindici, venti file di tende sbrindellate. In quelle tende stentano e stringono i denti diecimila umani, soprattutto donne, vecchi e bambini. Vengono dal Gebel Achdar, l’altopiano centrale della Cirenaica. Per arrivare qui, nella Sirtica, hanno sopportato una marcia di settimane, centinaia di chilometri di deserto, sotto i colpi di frusta e di bastone degli italiani. Chi tentava di fuggire veniva abbattuto. Chi cedeva o restava indietro era abbandonato al sole, alla sete, agli sciacalli. Quando sono arrivati al campo erano tredicimila, ma tremila sono già morti, perché al campo morire è facile, si può dire che sia l’attività principale: si muore di fame, perché il cibo è scarso e arriva quando arriva; si muore di epidemie come il tifo e il vaiolo, perché c’è un solo medico e si fa vivo quando si fa vivo; si muore di randellate, perché le guardie partono al minimo pretesto; si muore penzolando dalle forche, la lingua di fuori, arsa e bluastra, perché basta poco e ti ritrovi accanto al boia, i polsi legati dietro la schiena e migliaia di paia d’occhi costrette a guardare, a guardarti mentre l’Italia dà un calcio allo sgabello, il collo si stira e gli spasmi ti scrollano l’anima di dosso. E si muore di fatica, perché gli uomini che conservano un filo di energia vanno a consumarsi nei lavori forzati. Li mandano a costruire strade, strade, sempre strade, per decenni gli italiani si vanteranno di avere costruito strade, tante strade in tutta l’Africa, bellissime strade. Senza le strade il territorio è un nemico, il migliore alleato dei ribelli, dei banditi, degli impudenti che infilano bastoni fra le ruote della «riconquista». Senza le strade si fanno brutte figure, si viene presi per il naso da pochi beduini con gli asciugamani in testa. Lo ha spiegato bene un generale, Guglielmo Nasi:

> Il profano, o comunque l’osservatore superficiale, non può non chiedersi come mai 13mila uomini non riescano, in quattro e quattr’otto, a farne fuori 500. A questa semplicistica domanda conviene rispondere altrettanto semplicemente: appunto perché sono solo 500 ribelli, dispersi, però, in un territorio grande due volte l’Italia. Il nemico principale non è qui il ribelle, è l’immensità del territorio, la mancanza di strade.

E le donne, le internate? Loro coltivano scarni orticelli intorno al campo, a stomaco vuoto, la testa che gira, i bambini che vengono portati via, giorno dopo giorno, dov'è che li portano?

In Cirenaica e nella Sirtica, i campi di concentramento sono sedici. I più grandi sono a Marsa Brega, Soluch, Sidi Ahmed el Magrun, El Agheila, Agedabia ed El Abiar. Altri, più piccoli, sono a Derna, Apollonia, Barce, Driana, Sidi Khalifa, Suani el Terria, En Nufilia, Coefia, Guarscia e due a Bengasi.

Secondo una relazione del 2 maggio 1931, gli internati sono più di novantamila. Se includiamo i morti durante le marce nel deserto e nel primo periodo di prigionia, plausibilmente si arriva a centomila. Metà della popolazione dell'intera Cirenaica è stata deportata. Chi ha deciso una cosa del genere? Presto detto: il ministro delle Colonie Emilio De Bono e il generale Pietro Badoglio, governatore di Tripolitania e Cirenaica.

> Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo proseguirla sino alla fine *anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica*.

Così Badoglio ha scritto al generale Rodolfo Graziani, vicegovernatore a Bengasi, il 20 giugno 1930. Bisogna togliere l'acqua al pesce, a costo di far crepare un popolo intero.

E il pesce ha un nome: 'Omar al-Mukhtār.

Durante la Grande guerra, la presenza italiana in Libia si è striminzita sino a riguardare solo alcuni centri del litorale, con esigui retroterra protetti dal filo spinato.

Già alla fine del 1914 un'insurrezione ha cacciato gli occupanti dal Fezzan, la parte meridionale della Tripolitania. Nei mesi successivi, dopo sconfitte tanto avvilenti da riattizzare i ricordi di Adua (come quelle di Uadi Arsi e Sir el Mezza), le forze italiane si sono ritirate

sulla costa. Più che una ritirata, è stato uno scomposto fuggi fuggi, con l'abbandono di trenta cannoni, trentamila fucili e un numero incalcolabile di casse di munizioni.

Più a est, in Cirenaica, la situazione è simile, ma per motivi diversi. La regione è sempre stata controllata dalla Senussia (*Sanūsiyya*), confraternita musulmana che già ai tempi del dominio ottomano esercitava un vero e proprio contropotere. Fondamento di questo contropotere è la zavia (*zāwiya*), al tempo stesso scuola e monastero, centro assistenziale per la comunità e luogo dove si risolvono dispute. La zavia si mantiene grazie alla *zakāt*, la «decima» che le viene corrisposta dalla comunità beduina.

Nel 1915 la Senussia si è comportata come già col sultano, negoziando con gli italiani un riconoscimento formale e limitato alla fascia costiera, in cambio della piena autonomia nell'entroterra. Per questo il dominio italiano sulla regione non è mai andato molto oltre Bengasi.

La «riconquista» della Libia comincia nel luglio 1921, più di un anno prima della Marcia su Roma, quando è ministro delle Colonie il liberale Giovanni Amendola (che verrà picchiato a morte dai fascisti nel '25). L'Italia mobilita soprattutto forze indigene arruolate nelle altre colonie: da Eritrea e Somalia provengono ascari e zaptié (fanti e carabinieri), dalla Somalia e dalla Libia stessa i meharisti (combattenti in sella a dromedari). Amendola manda a Tripoli un nuovo governatore, l'imprenditore e finanziere veneziano Giuseppe Volpi.

Da Roma, alla volta della Libia, parte anche il colonnello Rodolfo Graziani.

Graziani ha quarant'anni. È nato a Filettino, in Ciociaria, ed è cresciuto nel vicino paesello di Affile, dove suo padre era medico condotto. Da ragazzo ha fatto il ginnasio al seminario di Subiaco. Non che volesse fare il prete: era il ginnasio più vicino a casa. Si è iscritto a Giurisprudenza, a Roma, al biennio notarile perché costava meno, ma

ben presto ha abbandonato gli studi. Con la chiamata di leva, nel 1903, ha scoperto la propria vocazione militare. Un anno più tardi, era già sottotenente di fanteria.

Fin da bambino sognava l'Africa sui libri illustrati, così nel 1908 ha fatto domanda per l'Eritrea. È rimasto per quattro anni ad Adi Ugri, dove comandava un battaglione indigeno. Lì, nel novembre 1911, lo ha morso alla mano sinistra un serpente velenoso, forse un mamba nero, o una vipera soffiante.

– Sì, e sai com'è successo? Cercava di catturarla afferrandola dietro la testa. Una spacconata di fronte ai suoi ascari.

Il racconto di Graziani è diverso: stava dormendo nella tenda e il rettile è strisciato dentro. Comunque sia andata, se l'è vista brutta. Lo hanno ricoverato ad Asmara, è tornato in servizio fiaccato e smunto, e si è subito preso la malaria. Lo hanno portato a Massaua e rimpatriato che era un po' di qua e un po' di là. Si è rimesso, ma per quei colpi di sfortuna si è perso la Guerra di Libia.

Sulla «quarta sponda» ci è arrivato solo nel '14, da capitano, ma ci è rimasto appena un anno, perché lo scoppio della Grande guerra lo ha richiamato in Italia. Dal conflitto è uscito con due medaglie di bronzo e il grado di colonnello (a trentasei anni, il più giovane colonnello dell'esercito italiano).

– Aneddoto interessante: Graziani era sul San Michele quando gli austriaci usarono i gas. Inalò un po' di fosgene e ne rimase intossicato.

– Da gasato a gasatore: bella parabola, non c'è che dire.

– Non sempre essere stati vittime insegna qualcosa.

Dopo un breve periodo di stanza in Macedonia, è rientrato in Italia in pieno «biennio rosso», per giunta a Parma, la città degli Arditi del popolo. Pare che il clima sociale incandescente gli abbia causato problemi: i rivoluzionari d'Oltretorrente lo hanno segretamente condannato a morte. Lo racconta lui stesso in un suo libro, beandosene non poco. Ma perché proprio lui, ultimo arrivato e non ancora famoso? Si dice che lo abbiano scambiato per un ufficiale con lo stesso cognome (nessuna parentela tra i due): il generale Andrea Graziani, uno che nel '17, sul Carso, ordinava fucilazioni di «vigliacchi» e «insubordinati» come stesse ordinando un vermut.

– Forse quei sovversivi han visto nel futuro. Scoperto che Rodolfo avrebbe addirittura surclassato Andrea, volevano prevenire il male.

– Non è curioso che l'Italia, nella prima metà del Novecento, abbia avuto ben *due* generali Graziani innamorati delle esecuzioni sommarie?

– Vero. E uno appresso all'altro, tanto che qualcuno li confonde.

Sconfortato dal disonorevole andazzo preso dalla nazione, Graziani (Rodolfo) si è messo in aspettativa dall'esercito e ha cominciato a viaggiare tra i Balcani, la Grecia e la Turchia, con l'idea di diventare mercante di tappeti. In un anno di tentativi si è spinto fin oltre il Caucaso, ma non è riuscito a far partire l'attività.

– Sarebbe a dire: si è fatto ciulare dai levantini, che l'hanno lasciato in braghetta.

Maldicenze. Comunque sia andata, il risultato è lo stesso: Graziani si è convinto che nella vita civile non vi sia posto per uno come lui. Tornato a Roma, si è presentato al ministero della Guerra, chiedendo se per caso ci fosse qualche incarico. Proprio in quei giorni si cercava un ufficiale superiore da inviare in Tripolitania per le operazioni di «riconquista». Chi meglio di me?, ha pensato Rodolfo. In Libia ci sono già stato sette anni fa, conosco quella terra. Sono un colonnello del regio esercito, reduce della Grande guerra, due medaglie al valor militare, figurarsi se temo un pugno di briganti!

Graziani sbarca a Tripoli l'1 ottobre 1921. In poco tempo si fa notare nel settore di Zuara, a ovest di Tripoli, e poi sul Gebel tripolino, dove i suoi uomini si scontrano coi mujāhidīn di Hadji Mohamed Khalifa Fekini.

Dopo la Marcia su Roma, la «riconquista» cambia… marcia. L'ordine di Mussolini è, testualmente, di «pestare sodo», e Volpi e Graziani non

se lo fanno dire due volte. Il 26 gennaio 1923 ascari e zaptié rioccupano l'Oasi di Misurata, sul Golfo della Sirte. Il *sior governatore* è ricompensato con un titolo nobiliare: da qui in avanti sarà il conte di Misurata. Con detto titolo figurerà, tra nove anni, come massimo promotore di quella che diverrà la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Il premio per il miglior attore e la migliore attrice porterà sempre il suo nome: Coppa Volpi.

Con la nuova politica di potenza voluta dal duce, il capo della Senussia Mohamed Idris al-Senussi, emiro della Cirenaica, percepisce che il clima è cambiato e cerca di usare a proprio vantaggio i contatti con la resistenza tripolina, che inizialmente aveva preso per mediare tra loro e l'Italia, in accordo con Volpi di Misurata. I guerriglieri dell'Ovest offrono a Idris l'emirato di Tripoli, lui accetta, ma gli eventi corrono: nella primavera del 1923 Mussolini denuncia gli accordi tra l'Italia prefascista e la Senussia, e dà l'ordine di occupare l'entroterra cirenaico, a cominciare dal Gebel Achdar. Idris fugge in Egitto, non prima di aver dato disposizione perché si organizzi la lotta armata. Da questo momento, la guerriglia divamperà anche in Cirenaica. Le zavie diverranno focolai di resistenza all'invasione, fino a formare un'amministrazione parallela clandestina, che i beduini chiameranno il «governo della notte».

Il capo dei guerriglieri senussiti è lo *shaykh* 'Omar alMukhtàr, un insegnante di Corano ormai settantenne che ha combattuto gli italiani già nel 1911-12. La sua abilità strategica, la conoscenza del territorio e l'appoggio della comunità consentono alle bande armate beduine (*duar*) di infliggere gravi perdite alle truppe d'occupazione e ridicolizzarle con tattiche mordi-e-fuggi.

Tra il 1923 e il 1926 l'Italia riprende il controllo della Tripolitania settentrionale. I successi di Graziani gli valgono la promozione a generale di brigata e la tessera *ad honorem* del Partito fascista, ma il Fezzan e la Cirenaica restano spine nel fianco.

Negli stessi anni, scene non dissimili si svolgono in Somalia, dove il fascistissimo governatore Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon, estende il dominio italiano annettendo con la forza i sultanati di Dobbia e dei Migiurtini, che erano già protettorati italiani, e spostando la frontiera verso l'Ogaden, al confine con l'Etiopia. I metodi

sono quelli dello squadrismo: villaggi dati alle fiamme, pogrom, rivolte indigene annegate nel sangue. Una, inaspettata, anche nello stesso Benadir, a sud di Mogadiscio. Le vittime delle violenze ordinate da De Vecchi saranno almeno ventimila.

Nel 1928, Pietro Badoglio ha cinquantasette anni. Piemontese di Grazzano Monferrato, ha un viso tetragono sul quale campeggia un'espressione fissa, tra il rassegnato e l'altezzoso, come di persona costretta a occuparsi di faccende indegne di lui, in un mondo infimo dove *qualunque* faccenda è indegna di lui.

In realtà non è vero. È un passionale, coltiva degli amori: quello per titoli e onorificenze, e quello per la poesia della moneta sonante. Se in molte foto sembra avere una smorfia di disgusto, non è perché *pecunia olet*.

Il maresciallo ha già un lungo *cursus honorum* alle spalle, messo in fila bruciando una tappa dopo l'altra. Al momento è senatore del Regno, capo di stato maggiore generale e maresciallo d'Italia, e in quest'Italia in crisi è addirittura milionario. No, non partiva ricco di famiglia. Come è arrivato su un simile piedistallo?

Badoglio è un giovane tenente d'artiglieria quando, nel 1895, si offre volontario per la Guerra d'Abissinia. Appena sbarcato a Porto Said, gli giunge la notizia del disastro di Adua. Sfumato il sogno di grandi vittorie contro il negus, resta due anni in Eritrea, nel presidio sperduto di Adi Caieh.

Tornato in patria, nel 1903 è promosso capitano, frequenta il corso di stato maggiore e ottiene il diploma di idoneità. Lavora allo stato maggiore del ministero della Guerra, finché nell'ottobre 1911 non ha inizio l'impresa libica. Inviato a Tripoli, diventa il braccio destro del generale Frugoni. Si dice appartengano entrambi alla massoneria.

Il giorno dell'eccidio di Sciara Sciat, Badoglio è in licenza a Grazzano, dove la moglie sta per dare alla luce il loro secondo figlio. Tornato al fronte, gioca un ruolo importante nell'attacco all'oasi

fortificata di Zanzur, una quindicina di chilometri a ovest di Tripoli. Per quell'operazione, è promosso maggiore e gli dànno la medaglia di bronzo al valor militare. Torna in Italia e, dopo qualche anno, è promosso tenente colonnello di stato maggiore e assegnato al comando della 2ª armata. È il 25 febbraio 1915.

Due mesi dopo, l'Italia entra in guerra contro gli imperi centrali.

Nel febbraio 1916 Badoglio dirige i lavori di trinceramento sul Monte Sabotino, riuscendo ad avanzare verso le linee austriache di oltre novecento metri. È promosso colonnello e posto al comando del VI corpo d'armata. Il 6 agosto è al comando di una delle due colonne che conquistano il monte. Di lì a poco, lo promuovono maggior generale per meriti di guerra.

Il *cursus* rischia di incepparsi il 24 ottobre del '17, giorno della rotta di Caporetto: Badoglio comanda uno dei corpi d'armata travolti dall'attacco austro-tedesco, e commette gravi errori tattici. Eppure, poco tempo dopo, eccolo uomo di fiducia del nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, Armando Diaz (massone pure lui), e promosso comandante d'armata per meriti di guerra. In seguito, ha una parte fondamentale nella sconfitta degli austriaci a Vittorio Veneto. Al termine della guerra, è cavaliere di gran croce nell'ordine della Corona d'Italia e ha sul bavero una medaglia d'argento al valor militare. Pochi mesi dopo viene nominato senatore, poi, per un breve periodo, commissario straordinario militare per la Venezia Giulia. Ricopre quell'incarico quando D'Annunzio e i suoi legionari occupano Fiume.

Nel 1920, succedendo a Diaz, diviene capo di stato maggiore dell'esercito, poi riceve la croce di commendatore nell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1921 lascia l'incarico ed è nominato membro del consiglio dell'esercito. Un mese dopo, si reca in Cirenaica per studiare la situazione della colonia. Il governo Bonomi e il ministero Amendola stanno preparando la «riconquista» e hanno bisogno di rapporti dettagliati. Tornato da Bengasi, diventa anche cavaliere di gran croce decorato del gran cordone nell'ordine dei già menzionati santi Maurizio e Lazzaro.

Nel frattempo, il suo salario lievita. Contando tutti gli stipendi e le indennità, nel 1923 Badoglio guadagna quasi ottomila lire al mese

nette (oltre duecentosessanta al giorno), più i gettoni di presenza come senatore (cento lire per ogni seduta di commissione). In Italia il salario medio reale giornaliero è intorno alle diciassette lire, e nel resto del decennio non farà che scendere, per arrivare a quattordici nel 1929. Badoglio guadagna almeno quindici volte tanto, e il suo salario non fa che salire. Tuttavia, è ancora nella norma di una carriera militar-politica di alto livello. Negli anni seguenti, supererà ogni immaginazione e raziocinio, raddoppiandosi, triplicandosi, sestuplicandosi!

Nell'aprile-maggio 1922 il nostro uomo è inviato in Tripolitania, per vedere come procede la «riconquista». Segue da vicino le operazioni militari e fa un rapporto lusinghiero sul governatore Volpi (non ancora «di Misurata», perché Misurata è ancora in mano alla resistenza).

Prima e durante l'ascesa del fascismo, Badoglio non ha alcuna simpatia per il movimento di Mussolini. Alla vigilia della Marcia su Roma, convocato dal ministro dell'Interno Facta, si dice convinto che per stroncare il fascismo basti arrestarne una dozzina di capi. Inoltre, garantisce che, se gli sarà ordinato, farà il suo dovere e difenderà la capitale. Non dice né mai dirà la frase: «Al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà», che Mussolini gli attribuisce in un articolo sul «Popolo d'Italia».

Il governo non chiede all'esercito di intervenire e la minacciosa dimostrazione convince il Quirinale a nominare Mussolini primo ministro. Da quel momento Badoglio, come molti altri, si adegua: stringe pubblicamente la mano al nuovo capo del governo e, in privato, gli assicura che la famosa frase era un falso (ma Mussolini lo sa: l'ha inventata lui!).

Al duce fa comodo l'appoggio di un eroe della Grande guerra e pilastro dell'establishment militare. Nel 1923 lo nomina ambasciatore straordinario e plenipotenziario a Rio de Janeiro.

È proprio dal Brasile che, l'anno dopo, Badoglio telegrafa la propria solidarietà al regime durante la crisi innescata dal delitto Matteotti: «Abbia vostra eccellenza in questo duro momento sicurezza che quanti amano patria seguono con fede assoluta sua persona e suo governo». In un'altra comunicazione riferisce che si sta «lavorando per bene» l'opinione pubblica brasiliana.

Per questo incarico diplomatico, nella loro monumentale biografia

del generale, Piero Pieri e Giorgio Rochat ipotizzano una retribuzione annua tra le centomila e le duecentomila lire, più lo stipendio di generale e quello di senatore, aggiungendo che probabilmente ha ricevuto, in segreto, somme ancora più ingenti, visto che si compra una risaia nel vercellese che non può costare meno di un milione.

Nel ’25 l’uomo di Grazzano torna dal Brasile e Mussolini lo nomina capo di stato maggiore generale, incarico altisonante e strapagato, ma al quale corrisponde poco potere reale e molto giramento di pollici. L’anno dopo è promosso maresciallo d’Italia, grado inutile inventato dal regime per compiacere la vanità dei generali, inappagata dai titoli già esistenti.

È in questa condizione che troviamo Badoglio nel ’28: ricco sfondato, ma annoiato e poco attivo.

Nel frattempo, dopo i successi iniziali, la «riconquista» libica va a rilento. Fezzan e Cirenaica sono due spine nel fianco, e forse il problema è proprio questo: andrebbero considerate *una* spina nel fianco, affrontate insieme e col medesimo approccio, un unico pugno di ferro nel guanto di ferro. È tempo di smetterla di considerare Tripolitania e Cirenaica due diverse colonie con due diversi governatori, uno a Tripoli e l’altro a Bengasi. Bisogna riunirle e dare pieni poteri a una figura di spicco.

E così, Mussolini propone a Badoglio di diventare il nuovo governatore di Tripolitania e Cirenaica. Badoglio è propenso ad accettare, ma detta le sue condizioni. In una lettera al duce del 12 settembre 1928, scrive: «Per poter tenere la carica con quel decoro che impone il mio grado, mi sarà corrisposto lo stipendio che io avevo come ambasciatore al Brasile», e chiede «la concessione di un titolo nobiliare estensibile ai figli e riferentesi alla mia azione sul Sabotino».

Detto fatto: Badog£io diventa Marche$e de£ $abotino e si prepara a partire per Tripoli. Secondo Pieri e Rochat, «i suoi guadagni negli anni della Libia passarono le seicentomila lire annue lorde».

Il 24 gennaio 1929 Badoglio giunge a Tripoli. Nel suo primo proclama, annuncia che sarà «inflessibile, e senza pietà» con «i pochi malintenzionati che nella loro follia credono di potersi opporre all’invincibile forza dell’Italia».

⁂

Tra la fine del ’29 e il marzo del ’30 l’Italia rioccupa il Fezzan. Al comando della campagna c’è Graziani. Alle operazioni partecipa, alla testa di colonne di meharisti, un italiano che incontreremo di nuovo: il tenente colonnello Amedeo di Savoia, duca delle Puglie e, tra poco, duca d’Aosta. Personaggio molto interessante e futuro viceré d’Etiopia, costui merita una trattazione a parte.

Vent’anni dopo il primo bombardamento aereo, dalle «sementi» di Giulio Gavotti è cresciuta una guerra di sterminio. In Libia gli aviatori fascisti praticano la caccia all’uomo, calano sulle carovane di civili mitragliando donne e bambini, si divertono un mondo e non hanno remore a dirlo. Nel suo libro Ali italiane sul deserto, uscito nel ’33, il capitano Vincenzo Biani descrive un’incursione sulla località di Gifa:

> Un formicolio di genti in fermento; uomini, donne, cammelli, greggi; con quella promiscuità tumultuante che si riscontra solo nelle masse sotto l’incubo di un cataclisma; una moltitudine che non aveva forma, come lo spavento e la disperazione di cui era preda; e su di essa piovve, con gettate di acciaio rovente, la punizione che meritava.
> Quando le bombe furono esaurite, gli aeroplani scesero più bassi per provare le mitragliatrici. Funzionavano benissimo. Nessuno voleva essere il primo ad andarsene, perché ognuno aveva preso gusto a quel gioco nuovo e divertentissimo. E quando finalmente rientrammo a Sirte, il battesimo del fuoco fu festeggiato con parecchie bottiglie di spumante, mentre si preparavano gli apparecchi per un’altra spedizione.

Biani diventerà generale e avrà vie intitolate in città e paeselli d’Italia.

Nei pressi di Ghat il vecchio capo della guerriglia tripolina, Mohamed Fekini, scacciato prima dal Gebel, poi dalla Ghibla e ora dal Fezzan, guida la ritirata della sua gente verso l’Algeria, smagrito e mezzo cieco, sotto una grandinata di bombe. Graziani ha ordinato all’aviazione di colpire la carovana senza pietà, raffiche e bombe si accaniscono su uomini, donne, bambini e la loro unica ricchezza, il bestiame. Ce lo racconta il cronista di guerra Sandro Sandri, che sul giornale «Il Regime Fascista» descrive un «gregge umano composto,

oltreché dagli armati, da una moltitudine di donne e bambini. Seguivano gli armenti». Sandri non biasima Graziani né gli aviatori che infieriscono su un popolo sconfitto e praticamente inerme, bensì «l'intolleranza di pochi capi delinquenti che trascinarono nella loro fuga quella povera gente».

Con la riconquista del Fezzan, Graziani diventa un personaggio famoso, circondato da lacchè e cronisti servili. Il quarantasettenne generale sembra sempre in posa, ha in volto un perenne cipiglio e in testa una boscaglia di capelli da poeta ottocentesco, dunque è perfetto per una propaganda coloniale che ha bisogno di figure simbolo, volti che accendano l'immaginazione popolare. La stampa della madrepatria – imboccata da lui stesso, che ama riempirsi la bocca di riferimenti classici – lo paragona a Scipione, e le sue gesta sono cantate da scrittori e poetastri, come quel Giuseppe Bedendo che descriverà (in romanesco) i campi di concentramento della Sirtica neanche fossero campeggi attrezzati dove andare in vacanza: «Je dette da magnà, tutto je dette, medichi, medicine, garze, benne, | je dette stoffe pe' fasse le tenne | e je spedì financo le ricette. | Era cuncentramento, era galera? | Quello ch'à fatto, no, nun era abbuso!»

Ma a Graziani non basta: egli stesso millanta doti letterarie, e scriverà una pletora di libri al solo scopo di autoglorificarsi. *Verso il Fezzan* è dato alle stampe nel 1929. Seguiranno *La situazione cirenaica* (1931), *Cirenaica pacificata* (1932), *La riconquista del Fezzan* (1934) e *Pace romana in Libia* (1937), sorta di pot-pourri dei libri precedenti, depurato delle parti più tediose.

Nel febbraio 1930, Graziani è nominato vicegovernatore a Bengasi. Nel suo discorso di insediamento, dichiara:

> L'azione del mio governo sarà improntata fedelmente alle direttive del governo fascista, perché io, che sono generale di divisione in servizio attivo nell'esercito, tengo a dichiarare i miei principi nettamente fascisti!

Quel che gli abbiamo visto fare è ancora poca cosa. Il meglio di sé lo sta per dare in Cirenaica, guadagnandosi nel mondo musulmano uno dei suoi primi attributi omerici: macellaio degli arabi.

Anni dopo, l'ufficiale di fanteria Ugo Pini scriverà: «Di impiccatori ce ne furono dappertutto ed in nome di tutte le patrie o quasi, ma

Graziani ne divenne modello inappuntabile».

Per prosciugare il lago dove nuotano le bande di ‘Omar al-Mukhtār, Badoglio e Graziani ricorrono a misure durissime: chiusura delle zavie senussite ed esproprio dei loro beni; deportazione di massa dei beduini; sterminio dall’aria con bombe, mitragliatrice e armi chimiche; bombardamento ed espugnazione della città santa di Cufra; chiusura ermetica del confine con l’Egitto.

Il 29 maggio 1930 i carabinieri fanno irruzione in quarantanove zavie. Trentuno capi zavia vengono arrestati e deportati a Ustica. L’Italia confisca i beni immobili della Senussia: centinaia di abitazioni e circa settantamila ettari di terra fertile. In uno dei suoi tipici editti, Graziani si rivolge ai beduini dicendo: «Da oggi siete tutti liberati dal pagamento della *zakāt*, anzi chi lo farà ugualmente, sarà considerato reo di tradimento e punito perciò con la morte».

Ma quello della *zakāt* è un precetto coranico. Graziani sta imponendo ai beduini di non osservare la loro religione, e minaccia di uccidere chi lo farà. Ennesima conferma del fatto che, dei popoli che intendono dominare, gli italiani non sanno né capiscono nulla. Nemmeno Graziani, che pure è in Libia da molti anni.

Nei campi di concentramento, secondo le stime degli storici, moriranno circa quarantamila persone. Cosa succede alle migliaia di bambini che rimangono orfani? Gli internati vedono gli italiani portar via maschietti e femminucce, senza sapere dove andranno a finire. Dove portano i bambini? La risposta è: in appositi collegi, dove, estirpati dagli affetti e dalla loro cultura, verranno riplasmati, catechizzati nel culto dell’Italia imperialista e del duce. I maschietti diverranno soldati al servizio del fascismo.

Così li descrive Del Boca:

> Hanno tra i 9 e i 15 anni. Quasi nessuno è stato alla scuola coranica. Sono lavagne pulite sulle quali si può scrivere di tutto. Di lì a quattro anni, sufficientemente indottrinati, i più grandicelli sceglieranno con gioia la carriera militare e finiranno in Etiopia, con la Divisione Libia. Saranno delle perfette macchine da combattimento. Dei perfetti galli assassini. Da Gianagabò a Dagahbur non faranno un solo prigioniero.

Il comandante della divisione Libia sarà il generale Guglielmo Nasi, che abbiamo già menzionato e incontreremo varie volte.

Un'altra tragedia è l'olocausto del bestiame. Le famiglie deportate possono portare con sé gli animali, unica loro fonte di sostentamento, ma molti di essi – sfiancati dalla sete e dalla fame – vengono abbattuti durante le marce forzate nel deserto e i resti lasciati agli sciacalli. Quelli che arrivano, spesso non trovano pascoli intorno ai campi di concentramento, e uno dopo l'altro si accasciano e si spengono, e ogni volta gli sciacalli si sfregano le zampe: sempre più ossi da piluccare. Giorgio Rochat stimerà la perdita del novantanovantacinque per cento degli ovini, dei caprini e dei cavalli, e dell'ottanta per cento dei bovini e dei cammelli.

Entra in scena un personaggio che incontreremo più volte in questa storia: si chiama Diclorodietilsolfuro, ma è più noto come «iprite» (da Ypres, la cittadina belga nei cui pressi fu utilizzato per la prima volta durante la Grande guerra) o, in inglese, *mustard gas* (per l'odore che ricorda la senape). Popolarmente definito un gas, in realtà è un liquido vescicante. Viene usato in stato vaporoso o spruzzato sul nemico in goccioline.

Sulle prime, il contatto con l'iprite è indolore, ma il liquido penetra nella cute, anche attraverso i vestiti, e blocca il normale ricambio cellulare. Poche ore dopo il contatto, la pelle si gonfia e si rompe, gigantesche piaghe espongono all'aria la carne viva, il dolore è indescrivibile. Durante la Grande guerra, raccontano le infermiere degli ospedali da campo inglesi, i feriti da iprite li riconoscevi da lontano, perché urlavano sempre. E stiamo parlando di adulti.

Non solo: l'iprite può causare gravi danni al sistema circolatorio, con distruzione dei globuli bianchi e morte nel giro di una settimana.

Tutto questo se la concentrazione dell'iprite nell'aria è inferiore ai 0,15 milligrammi per litro d'aria. Se è superiore, si muore in dieci minuti, con le vie respiratorie piene di ulcere.

L'iprite ha effetto duraturo: a meno che non piova a dirotto, l'ambiente resta inquinato per molti giorni.

L'Italia ha appena firmato, nell'aprile del '28, il protocollo di Ginevra che proibisce «l'uso in guerra dei gas asfissianti, tossici o simili, nonché di tutti i liquidi, di tutte le materie e procedimenti analoghi»,

perché «a giusta ragione condannato dall'opinione generale del mondo civile». Eppure, durante la «riconquista», non ci si fa scrupolo di usare le armi chimiche.

Il 31 luglio 1930, agli ordini del tenente colonnello Roberto Lordi, l'aviazione italiana sgancia sull'Oasi di Taizerbo centinaia di bombe all'iprite, per un totale di dodici quintali di vescicante.

Qualche mese dopo, l'1 dicembre, Lordi invia a Roma informazioni sugli effetti del bombardamento «ottenute da interrogatorio di un indigeno ribelle proveniente da Cufra e catturato giorni or sono»:

> Moltissimi infermi [...] vide colpiti dai gas. Egli ne vide diversi che presentavano il loro corpo ricoperto di piaghe come provocate da forti bruciature [...]. In un primo tempo il corpo dei colpiti veniva ricoperto da vasti gonfiori, che dopo qualche giorno si rompevano con fuoruscita di liquido incolore. Rimaneva così la carne viva priva di pelle, piagata. Riferisce ancora che un indigeno subì la stessa sorte per aver toccato, parecchi giorni dopo il bombardamento, una bomba inesplosa, e rimasero così piagate non solo le sue mani, ma tutte le altre parti del corpo ove le mani infette si posavano.

Lordi diverrà generale di brigata. Più tardi entrerà in conflitto con il regime, dopo l'8 settembre sceglierà la Resistenza e, il 24 marzo 1944, finirà martire alle Fosse Ardeatine. La vita di un uomo può essere molto complessa.

Il 19 gennaio 1931 l'Oasi di Cufra, città santa della Senussia, è attaccata da una colonna di milleduecento meharisti appoggiata da trecentocinquanta autocarri e tremilacinquecento cammelli. All'occupazione seguono tre giorni di saccheggi e violenze di vario genere compiute dai nostri soldati col tacito assenso dei superiori: stupri, torture, esecuzioni sommarie. Cosa ne scriverebbe Pascoli?

Cufra è il passo più lungo verso la vittoria, ma non l'ultimo. Graziani, convinto che la guerriglia senussita riceva rifornimenti dall'Egitto, ordina che venga innalzata una gigantesca barriera di reticolati, alta un metro e sessanta e larga dieci metri, che vada dai pozzi di Ramla nella baia di Sollum fino all'Oasi di Giarabub. Sobrio come sempre, Graziani si lancia in paragoni con il Vallo di Adriano e la Grande muraglia cinese.

I lavori iniziano ad aprile. Duecentosettanta chilometri di barriera. Quattordici milioni di lire spesi in filo spinato (cinquanta milioni di metri). Duemila tonnellate di cemento. Duecentosettanta milioni di

paletti di ferro. Duemilacinquecento libici presi nei campi e inviati a faticare nel deserto, dal tramonto all'alba, sorvegliati da oltre mille soldati.

A settembre, il confine con l'Egitto è ermeticamente sigillato.

Gli ultimi ribelli sono ormai in trappola.

È l'11 settembre 1931 quando 'Omar al-Mukhtār, durante uno scontro nei pressi di Slonta, viene ferito a un braccio, disarcionato e fatto prigioniero. Lo portano a Bengasi in catene.

Graziani si trova a Roma, ma appena giunge la notizia, vola in Cirenaica e ordina di preparare la forca nel campo di concentramento di Soluch. Poi si reca al carcere di Bengasi e interroga di persona il prigioniero in catene, al solo scopo di umiliarlo.

Nel suo libro *Cirenaica pacificata*, Graziani fornisce un resoconto del colloquio con Mukhtār, nel quale cerca di ingigantire sé stesso e sminuire il vecchio capo ribelle, ottenendo, almeno ai nostri occhi, l'effetto opposto. Le frasi che, con ogni probabilità, riporta fedelmente nobilitano l'interrogato, mentre i «ricami» e i dettagli inventati di sana pianta squalificano l'interrogante.

> – Hai ordinato tu l'uccisione degli aviatori Hueber e Beati?
> – Sí. Tutte le colpe, del resto, sono del capo, se la guerra è guerra.
> – Quando è realmente guerra, non brigantesco assassinio come il tuo.
> – È questione di intendere. [...]
> – In quanti giorni sei in condizioni, con la tua autorità, di far sottomettere i ribelli del Gebel?
> – Mai, da prigioniero non posso più nulla. Del resto, noi abbiamo giurato di morire tutti, uno per uno, ma non di sottometterci, ed io non mi sarei mai presentato. Questo è certo.

La chiusura del dialogo è particolarmente odiosa: «Cerca di stendermi la mano ferrata, ma non lo può, perché non arriva. Del resto, non l'avrei toccata».

L'ostinazione dell'invasore ciociaro nel negare il valore del resistente beduino contrasta con quel che ne scriveva Badoglio l'1

luglio 1930, in una comunicazione al ministero delle Colonie: «La ribellione si impernia su di un uomo che gode di un'autorità e di un prestigio assoluti. ['Omar al-Mukhtār] è abilissimo come comandante e come organizzatore».

Il processo si tiene il 15 nel Palazzo Littorio di Bengasi. È un processo farsa e dura appena tre ore, perché il verdetto è già deciso. Il giorno prima, Badoglio ha scritto a De Bono che la sentenza «sarà senza alcun dubbio la pena di morte, da far eseguire in uno dei grandi concentramenti della popolazione indigena». Nella sua risposta, De Bono ha parlato di «indefettibile esecuzione clamorosa».

Ennesima spia dell'esistenza, per dirla con Žižek, di un «complesso militar-poetico»: il pubblico ministero è l'avvocato militare e poeta Giuseppe Bedendo, del quale abbiamo già riportato alcuni versi in romanesco.

Tra le numerose accuse a Mukhtār c'è quella di «tradimento», ma l'anziano *shaykh* la contesta: non si è mai sottomesso all'Italia, non ha mai percepito un salario dagli italiani, non è un traditore, ma un prigioniero di guerra. Parole al vento. Come Graziani, il Pm si rivolge all'imputato dandogli del tu:

– Tu non sei un combattente, ma un bandito che ha sempre vissuto alla macchia… Tu hai seviziato i cadaveri dei nostri ufficiali e dei nostri soldati…

Il vecchio ha appena respinto con vigore e disgusto l'accusa di aver infierito sui morti, ma non importa, bisogna sbrigarsi, il patibolo attende.

Difensore d'ufficio è il capitano Roberto Lontano. Pronuncia un'arringa dignitosa e rispettosa, nella quale contesta l'accusa di tradimento e chiede alla corte di considerare l'età avanzata di al-Mukhtār e le sue profonde convinzioni religiose. Al termine del dibattimento, Graziani gli infliggerà dieci giorni di cella di rigore, con la seguente motivazione:

> Incaricato d'ufficio della difesa di un capo ribelle reo confesso di ogni capo di accusa ne pronunziava la difesa con tono apologetico, in contrasto con la figura del reo e colle particolari condizioni di luogo e di ambiente in cui si svolgeva il dibattito.

Mukhtār viene impiccato il giorno dopo, a Soluch, davanti a ventimila

internati, perché la sua morte serva di lezione. Bedendo descriverà in versi l'esecuzione: «davanti a ventimila, er giorno dopo | arabi, cittadini e molti armati in Sollucche morì, siccome 'n topo | quello che fu sì pieno di peccati».

Il 24 gennaio 1932 Badoglio comunica a Mussolini che «la ribellione in Cirenaica è completamente e definitivamente stroncata». Le «operazioni di polizia» sono concluse. Oltre vent'anni dopo l'invasione, la «Grande Proletaria» ha finalmente sottomesso la Libia.

La popolazione dell'entroterra cirenaico è stata dimezzata, i villaggi abbandonati, le zavie sciolte, il bestiame sterminato, le terre fertili usurpate. Scriveranno Pieri e Rochat:

> Si può capire perché la ribellione fosse stroncata: era la società esistente sul Gebel che era stata distrutta dalle fondamenta. Questo non è l'unico genocidio della storia delle conquiste coloniali, se può consolare qualcuno, ma è certo uno dei più completi, rapidi e meglio travisati dalla propaganda e dalla censura.

Già. Di quel che è accaduto durante la «riconquista», l'opinione pubblica italiana non sa quasi nulla. È il vantaggio di una dittatura: nessun bisogno di render conto a chicchessia. Niente interrogazioni parlamentari scomode, niente editoriali critici, niente manifestazioni di protesta.

Ma la «riconquista» della Libia e l'estensione del dominio italiano in Somalia non bastano agli appetiti imperialistici fascisti. Al popolo bisogna dare un messaggio chiaro: niente di quanto fatto sinora basta a vendicare Adua, la «vittoria mutilata» e gli altri torti che l'Italia, «grande martire delle nazioni», ha subito.

Adua si vendica ad Adua, cioè prendendosi l'Etiopia.

⁂

Eccoti a Roma, la tua nuova città.

Sei arrivato in questa Roma iridescente, la Roma di Villa Borghese, la Roma di Villa Ada che adesso è Villa Savoia, la Roma di Villa

Torlonia dove vive il duce pagando l'affitto simbolico di una lira; la Roma dei vespasiani, dei sacrari, dei mausolei, degli ex voto, la Roma delle madonnine, delle fioraie, delle carrozzelle; la Roma delle gite ai Castelli, delle colonie elioterapiche a Fregene, la Roma dei teatri e del cinematografo, dei film che adesso li puoi sentire con musica, voci e rumori; la Roma del comico Petrolini, «Bravo! Grazie! Bravo! Grazie!», la Roma del Colosseo, la Roma del nuovo stadio, la Roma che non è Trieste, la Roma delle piscine.

Sei arrivato in questa Roma del «Me ne frego!», del decennale della Marcia su Roma, della vecchia guardia che sfila in camicia nera, della Mostra della Rivoluzione Fascista al Palazzo delle Esposizioni; la Roma del piccone risanatore, dei quartieri medioevali e rinascimentali demoliti per far riemergere la Roma augustea *caput mundi*, la Roma delle migliaia di sfollati dai rioni sventrati, dello squallore degli alberghi suburbani, del «Ma che ce vado a fa' io ad Acilia?»

Sei arrivato in questa Roma di via dell'Impero, la Roma di San Lorenzo ai Monti e Santa Maria degli Angeli che nessuno vedrà più, della collina di Velia rasa al suolo, della fretta e furia, dei cantieri dove nessuno conta i morti; la Roma che progetta via della Conciliazione per collegare l'Italia al Vaticano, la Roma del papa alpinista, dei grappoli di suore per le strade.

Sei arrivato in questa Roma dei mosaici DVCE DVCE, la Roma dei cori «Du-ce! Du-ce!», dove non è tutto oro quel che riluce, la Roma del profluvio di marmi di Carrara, la Roma fregnacciara, la Roma dei Del Debbio e dei Piacentini, e del Foro che porta e porterà il nome di Mussolini.

Roma, a noi!

Roma, a noi due.

A Palermo è stata dura ma ti sei comportato bene, sei stato promosso tenente e al termine del corso hai potuto scegliere dove prestare il servizio di prima nomina. Forse in omaggio al tuo concittadino Scipio Slataper, hai scelto il 1° reggimento granatieri di Sardegna, di stanza a Roma e comandato dal colonnello Federico Morozzo della Rocca, medaglia d'oro al valor militare del Carso.

Morozzo – manco a dirlo – sarà generale nella Guerra d'Etiopia.

Terminato il servizio, decidi di restare nella capitale e finalmente ti iscrivi all'università, alla facoltà di Giurisprudenza. Per pagarti gli

studi, dài lezioni di Tedesco, Latino e Greco all'Istituto Meschini, in piazza SS. Apostoli.

A Roma rimpiangi il Carso e le Alpi, ma scopri una nuova passione: il nuoto agonistico. Un pomeriggio, mentre nuoti nella piscina dello Stadio Nazionale (o Stadio del Pnf), ti si avvicina un uomo dai lineamenti orientali. È giapponese, si chiama Yuro Horikoshi e da pochi mesi, insieme al magiaro Imre Szasz, allena la società Lazio Nuoto. In men che non si dica ti ritrovi atleta, impegnato in gare nazionali e internazionali.

La società ti mette anche a disposizione un appartamento, dove vivi insieme a un compagno di squadra, Fulvio Jacchia, per combinazione triestino pure lui. Presto diverrà scenografo a Cinecittà. Ebreo, con l'entrata in vigore delle leggi razziali sarà costretto a firmarsi Fulvio Guerra.

Ai campionati italiani estivi del 1933, proprio nella piscina dello stadio, vinci l'argento nei duecento metri stile libero. Ma lo stile che meglio pratichi è il primo che hai imparato da ragazzo, nelle acque di Barcola, di Sistiana, del Pedocin: la rana. Ti è talmente congeniale che diventi assistente degli allenatori. Ti occupi della preparazione degli universitari ranisti in vista dei Littoriali dello sport.

I Littoriali dello sport, come quelli della cultura e dell'arte, sono una manifestazione nazionale organizzata dai Gruppi universitari fascisti. Si svolgono dal 1932. Prima delle gare, ogni atleta deve prestare un giuramento a braccio teso nel saluto romano:

– Combatterò per superare tutte le prove, per conquistare tutti i primati. Con il vigore sui campi agonali, con il sapere negli arenghi scientifici. Combatterò per vincere nel nome d'Italia. Così combatterò come il Duce comanda!

I Littoriali sono una manifestazione di regime, ma dentro, come nei Guf, c'è un po' di tutto. Persino una minoranza di studenti antifascisti «in sonno», compreso qualche comunista, perché il leader del Pcdi Togliatti ha diramato la cosiddetta «direttiva entrista»: i militanti clandestini devono infiltrarsi nelle organizzazioni di massa del regime – i Guf, i sindacati fascisti, il dopolavoro – per acuirne le contraddizioni.

Qualche ex gufino, anni dopo, ricorderà i Littoriali come «palestra di antifascismo», e può sembrare un'esagerazione retrospettiva, perché la maggioranza dei gufini è non solo fascista, ma fascistissima. Sono

giovani cresciuti respirando ideologia fascista nelle organizzazioni ricreativo-paramilitari del regime, sono stati balilla e avanguardisti, libro e moschetto, tutti in divisa per l'esercitazione, tutti in divisa per il sabato fascista. La loro eventuale «dissidenza» consiste nel pensare che il partito si sia imbolsito e imborghesito, che non abbia più l'incendiaria energia di una volta. Hanno nostalgia di una rivoluzione che non hanno vissuto, dei giorni radiosi dello squadrismo, sui quali hanno udito una sola campana, perché le altre sono state distrutte e fuse per farne cannoni.

È in questo senso, meno scontato, che i Guf e i Littoriali sono «palestre di antifascismo»: tra non molto, la guerra mondiale punterà fari impietosi sulle menzogne del duce e dei gerarchi, mostrando la vera natura del regime. La delusione di questi giovani sarà una spinta potente. Se quella del fascismo era una falsa rivoluzione, allora ne cercheranno una vera.

Proprio «Il Littoriale», il giornale della manifestazione, pubblica sul numero del 21 febbraio 1934 una breve intervista, forse la prima che rilasci in vita tua:

> Felice Benuzzi. Altro elemento instancabile, nel proprio lavoro. Ha l'incarico di allenare gli universitari per i «Littoriali» e di sorvegliare, nel suo turno, i nuotatori di rana della «Lazio».
> «Ho le migliori intenzioni di affermarmi quest'anno in campo nazionale, quando si veste una volta in maglia azzurra e non si ha la barba viene sempre il desiderio di rivestirla [...]. So che gli avversari di valore non mancano ma osservo che per me è appena il secondo anno che pratico la rana: ho debuttato l'anno scorso ai «Littoriali», non mi si confonda quindi con mio fratello che ha cominciato prima di me...»

Infatti è un ranista anche tuo fratello Gianni, che gareggia col Guf di Milano. L'intervista si conclude così:

> Per dimostrare la mia buona volontà ho chiesto di stabilire il limite italiano dei 500 metri a rana. In seguito saprò disputarlo agli avversari che me lo vorranno togliere.

Horikoshi vuole che gli atleti si allenino tutti i giorni, e quindi è facile trovarti alla piscina dello stadio. Praticamente ci abiti.

Proprio lì, una mattina dell'estate 1934, conosci la tua futura moglie.

⁂

Si chiama Marx, Stefanie Marx.

– Non sono parente di Karl. Ho dovuto spesso precisarlo. Ci sono stati momenti in cui ho cercato di non usare il mio nome da ragazza. Sotto il fascismo non mi conveniva.

Stefanie è berlinese, figlia di un banchiere. I suoi genitori, Otto e Alix, sono ebrei, o meglio, luterani di origine ebraica.

È cresciuta in una casa enorme in Budapester Straße, con diciassette camere, giardino e specola astronomica sul tetto, e ha frequentato un collegio privato diretto da uno dei figli dello storico Theodor Mommsen, premio Nobel 1902. I professori vestivano sempre di nero e «tirava un'aria molto severa, molto prussiana».

Quando Hitler è andato al governo, i suoi genitori hanno pensato fosse meglio farle cambiare aria: sua sorella Lily studiava già in Italia, a Perugia, e Stefanie l'ha raggiunta.

– Arrivai a Perugia e faceva un caldo da morire, per me che già lo pativo a Berlino. Vidi mia sorella tutta allegra, tutta contenta, come sempre circondata da ragazzi. Io ero un pesce fuor d'acqua, ma cominciai a imparare l'italiano. Nel frattempo mio padre si rifugiò a Londra. A Berlino restò solo mia madre, per occuparsi della casa. Avevamo una biblioteca enorme e solo quella ci fece vivere per lungo tempo, perché vendevamo i libri. Poi a un certo momento mia madre seguì mio padre in Inghilterra e pure lei cominciò a barcamenarsi. A cinquant'anni passati fece un corso di cosmetica e si mise a fare massaggi alle facce delle signore inglesi. A ogni modo, i miei scamparono al nazismo. Poi alla fine della guerra presentarono la domanda di risarcimento e con quello poterono vivere. Tornarono in Germania, ma non a Berlino, perché era distrutta. Andarono a Monaco. Anni dopo, a Berlino ci tornai io, stavolta come moglie del console generale italiano, e quindi ogni tanto andavo a trovarli a Monaco.

Negli anni Trenta sono molti gli ebrei tedeschi che riparano in Italia, in fuga dalla persecuzione hitleriana. Spesso appartengono alla

borghesia colta, dell'Italia amano le vestigia, la tradizione artistica e letteraria, la cultura classica, il sole.

Pensano di non aver nulla da temere dal regime fascista, e a rassicurarli in tal senso sono ebrei italiani.

Mussolini è stato il grande ispiratore del nazismo. Hitler ha imitato lo squadrismo italiano con le sue *Sturmabteilungen* e ha rivisitato la retorica fascista in salsa teutonica e nibelungica, ma in questi anni i due regimi si guardano in cagnesco: l'Italia si oppone al tentativo della Germania di annettersi l'Austria (lo farà nel '38), perché teme pressioni sul confine del Brennero. Questo, e il fatto che il fascismo non appaia ossessionato dagli ebrei (in fondo in Italia sono pochissimi, meno dello 0,1 per cento della popolazione) fa pensare che qui si possa vivere in pace. Del resto, vi sono ebrei in camicia nera, persino fascisti antemarcia. Uno di loro, Aldo Finzi, è stato sottosegretario all'Interno. È ebrea anche Margherita Sarfatti, firmataria del *Manifesto degli intellettuali fascisti*, prima biografa del duce e, si dice, sua amante. Vi sono ebrei che fanno propaganda fascista rivolta ai loro correligionari, come quelli che a Torino pubblicano il giornale «La nostra bandiera». Vuol dire che il fascismo è più tollerante, no?

Troppe cose gli ebrei tedeschi non conoscono e gli ebrei italiani sottovalutano.

In Italia è ancora diffuso l'antigiudaismo cattolico, presente nella pubblicistica clericale o filoclericale e nelle esternazioni di pezzi grossi come don Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica di Milano.

Quanto al fascismo, è già pervaso da razzismi di varia natura: fin dagli albori è segnato dall'odio per gli slavi, e nelle colonie d'oltremare va esasperando la prevaricazione sugli indigeni e la separazione tra le razze.

Queste due tendenze si incrociano e fondono nell'antisemitismo fascista, che già esiste e si esprime su periodici come «La Vita Italiana» dell'ex prete Giuseppe Preziosi (forse il più forsennato odiatore di ebrei espresso dalla cultura italiana), «Il Regime Fascista» del gerarca Roberto Farinacci (che nel '33, irritato per i nuovi arrivi dalla Germania, chiede l'introduzione del numero chiuso per gli ebrei) e «Il Tevere» di Telesio Interlandi. Quell'Interlandi che tra non molto avvierà il suo progetto editoriale più ambizioso: il quindicinale «La Difesa della Razza».

Nel 1934, Lily e Stefanie si trasferiscono a Roma, in via del Tritone. Nella città stanno per svolgersi i campionati mondiali di calcio (li vincerà l'Italia).

– Ecco, era estate, io stavo a Roma con mia sorella e non avevamo i soldi per andare in vacanza chissà dove al mare, così andavamo tutte le mattine a farci due ore di sole e bagni alla piscina dello Stadio Nazionale, che vent'anni dopo sarebbe diventato il Flaminio. Osservavamo un gruppo di giovani che venivano tutti i giorni a mezzogiorno per farsi chilometri di vasche. Avevano un allenatore giapponese. Lui mi notò e mi indicò ai suoi amici nuotatori: «Vedete quella ragazza con le gambe a K?» Ero io. Avevo diciassette anni, lui si era accorto che la mia gamba sinistra era storta e io no. Ottant'anni dopo, questa gamba mi fa soffrire. Felice sentì che io e Lily parlavamo tra noi in tedesco, così si avvicinò e si mise a chiacchierare col suo accento di Vienna. Quello fu l'inizio. Subito dopo, lui partì per l'Ungheria. Nell'agosto del '34 a Budapest si tenne un incontro triangolare Italia-Ungheria-Iugoslavia, Felice andò a rappresentare l'Italia ma senza riuscire a combinare niente, perché allora il nuoto italiano era ancora indietro, non all'altezza di altri, però era già un onore essere mandati all'estero. Poi cominciammo a frequentarci. Non si parlava di matrimonio perché non avevamo nulla. Era senza quattrini anche lui, come me, e quindi andavamo a Villa Borghese, seduti su una panchina, o al massimo a mangiare una pizza. Fidanzati? Sì, si può dire così... Oggi si direbbe «il mio ragazzo» o «la mia ragazza». Intanto io studiavo stenografia e dattilografia. Quell'anno mia sorella si laureò in Scienze politiche e Felice in Giurisprudenza, e io sempre alla macchina da scrivere, battei le tesi di entrambi ma... oggi non ricordo più niente, se mi chiedete di cosa parlassero davvero non saprei!

In questi anni, tra allenamenti e gare di nuoto, esami universitari e passeggiate con Stefanie, trovi il tempo di collaborare con una rivista letteraria, fiorentina e d'impronta cattolica: «Il Frontespizio». Leggendo i tuoi contributi, si capisce che in letteratura non apprezzi il modernismo: il Celine di *Viaggio al termine della notte* e il Remarque di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* li consideri «disfacitori» che, con la scusa del romanzo realistico, «hanno dimenticato il valore dello

spirito».

Emilio non perde il sorriso, almeno quando vengono a trovarlo gli amici (Severino Casara da Vicenza, i compagni del Gars da Trieste)… e le amiche. Lui suona la chitarra, canta e scherza, pacche sulle spalle, hai visto che belle le Cime di Lavaredo con il sole che le stampa sul cielo blu? E i ghiacciai del Sorapiss, bianchi e abbacinanti da mettere il timor di Dio? Senti che aria, qui un asmatico rinasce. E quante graziose signorine, oggi, per le vie del paese. Ehi, ma quello non è Emilio Comici, l'alpinista? Lo sai che è uno dei più forti d'Italia? Signor Comici, me lo farebbe un autografo sulla tessera del Cai? Grazie mille, buona giornata. Toh! Me lo immaginavo più alto. Dov'è che abbiamo appuntamento con la nostra guida?

Emilio non perde il sorriso, ma questa nuova vita non va come sperava. L'idea era di trasferirsi a Cortina d'Ampezzo, ma certe guide locali gli han fatto capire che non era desiderato. Come si permette quel tizio di città di venire a far concorrenza alla gente del posto? Emilio ha ripiegato su Misurina, che è bella, per carità, è sul lago, è a un tiro di fionda dalle Cime di Lavaredo, dalla finestra vedi il Sorapiss che si specchia nell'acqua, ma come luogo di villeggiatura non regge il paragone con Cortina. E nemmeno qui i valligiani sono impazziti di gioia, anzi. Proprio perché c'è meno «giro», il suo arrivo ha dato fastidio. Una notte, qualcuno gli ha addirittura bruciato il capanno degli attrezzi.

Di clienti ne ha pochi, anche perché altre guide lo boicottano, spargono voci sul suo conto. Chi vuol provare una salita facile si sente dire che il grande Comici non si scomoda per così poco; chi punta a una via più difficile si sente dire che quel Comici è troppo audace e irresponsabile, ad andargli dietro si rischia la pelle. Così, i turisti gli chiedono l'autografo, si complimentano, strette di mano, foto… poi si rivolgono a un altro. Emilio non si risente, alza le spalle. Su questo sono d'accordo tutti: è un uomo che non prova rancore. E qualcuno se ne approfitta.

La cliente più fedele è Anna Escher, cugina di Kugy, una che è cresciuta a pane e alpinismo. È stato proprio il *Doktor* a mandarla da Emilio. Insieme scaleranno montagne anche fuori d'Italia: in Grecia, sui Pirenei e in Egitto. Ma quando Anna non lo assume, Emilio fatica a mettere insieme due pasti al giorno.

Certo, è anche colpa sua: ha un pessimo rapporto col denaro. Oddio, pessimo… Non è che non vadano d'accordo: diciamo che si ignorano a vicenda. Tita Piaz definirà Emilio «disinteressato fino alla prodigalità». Al punto che Casara e un altro amico, Otto Menardi, devono «interdirlo» dal trattare coi clienti, perché succede troppo spesso che ne accompagni uno e, se la via è stata facile, dica:

– Siamo a posto così.

– In che senso?

– No gavemo fato niente, non prendo soldi per così poco. E sorride appena, come se quel noblesse oblige fosse normale, cosa c'è di strano, non fanno così le altre guide? Ah, no?

Idem per le conferenze con filmati e diapositive: le prepara con cura, sera dopo sera, ci impiega settimane, poi con l'autunno scende a valle e peregrina di città in città, avvolto nel suo impermeabile scuro, due valigie piene di bobine, e chiede somme ridicole, che bastano appena per le spese di viaggio.

Dove l'avrà mai imparata, questa noncuranza, un figlio della classe operaia? Uno che si guadagna il pane da quando aveva quindici anni? È un miracolo che sia arrivato a compierne trenta, con quella testa!

Casara decide di fargli da «impresario», e la situazione migliora un poco.

Peggiora invece il suo rapporto con il Cai. La dirigenza nazionale mostra chiaramente di non amarlo. Certo, è un camerata, ma si fa troppo i fatti suoi, e va in montagna che pare un poeta o un ballerino. Il fascismo mica vuole ballerini: vuole guerrieri. In montagna s'ha da essere marziali, la montagna è sacrificio, è ferrea disciplina. Comici ha un corpo da statua di Fidia, ma di marziale ha ben poco. In certe foto scattate in vetta sembra uscito da un quadro di Manet. Non va bene che proprio uno così sia il più bravo di tutti, sestogradista da far tremare le budella, collezionista di prime ascensioni… Non va bene che lo paragonino a un angelo, che c'entra il fascismo con gli angeli? È vero che abbiamo firmato il concordato con la chiesa, ma non

esageriamo.

A fargli lo sgambetto peggiore è il capo dei capi, Angelo Manaresi, l'uomo che ha dichiarato guerra agli «afascisti» annidati nel Cai. Chissà, forse Manaresi ha capito qualcosa di Emilio, qualcosa che Emilio stesso non capisce. Forse, mentre Emilio pensa d'essere fascista, Manaresi lo ritiene un afascista, un «pacifondaio».

Speculazioni. In ogni caso, è il ras in persona a mettere all'angolo Emilio e a provocarne le dimissioni dal Club alpino accademico italiano.

Il Caai è il «piano nobile» del Cai, il sodalizio dei migliori, il gotha dell'alpinismo nazionale. Per farne parte, bisogna avere alle spalle almeno cinque anni di alpinismo *non professionistico* ad alto livello e il riconoscimento da parte dei soci. Chiaramente, l'obbligo d'essere *amateurs* esclude le guide. E allora che si fa con Comici, che è il più bravo di tutti ma adesso – orrore! – si fa pagare per andare in montagna?

Al secondo congresso del club, tenuto nel 1932 al Passo del Pordoi, un socio triestino presenta una mozione salvaEmilio. La forma è diplomatica, ma la sostanza è: finiamola con codesto discrimine classista. C'è gente che, economicamente parlando, non ha il deretano al caldo, e non può permettersi di restare ad alto livello senza fare della montagna anche un mestiere. Manaresi interviene contro la proposta, sapendo bene di chi si stia parlando (lo sanno tutti), e sposta gli equilibri. La mozione viene respinta. Emilio, che è presente, rassegna le dimissioni. Meglio andarsene che attendere di essere cacciati.

E c'è da dire che si sente solo, a Misurina, quando non viene a trovarlo un amico, quando il tempo non permette di organizzare niente, quando pensa a un «problema» alpinistico ma non è più come a Trieste, dove poteva andare all'Alpina e incontrare un compagno del Gars – Giordano Bruno Fabian, Giulio Benedetti, Ovidio Opiglia… – o raggiungerli direttamente in Val Rosandra, confrontarsi, organizzare una sortita. Qui tocca per forza spostarsi, viaggiare, ogni tanto tornare a Trieste anche solo per vedere il mare, e nei tempi morti stringere i denti, fino alla prossima conferenza, alla prossima impresa, alla prossima…

⁂

…richiesta di aiuto. Come quella che gli arriva nell’autunno del ’32 da Maria «Mary» Gennaro, un’alpinista milanese che già conosce.

Mary è stata in cordata con lui, con Tita Piaz e coi più forti «dolomitisti»: i fratelli Dimai, Renato Zanutti, Furio Blanchet… Arrampica dal ’24, spessissimo in solitaria. Ha trentotto anni e sta per sposarsi con un giornalista sportivo della «Stampa», Vittorio Varale, che si occupa soprattutto di ciclismo (segue sempre il Giro d’Italia) ma ha appena pubblicato il libro *Arrampicatori* (copertina disegnata da Rudatis), dove canta anche le gesta di Emilio.

Da un anno a questa parte, Mary frequenta assiduamente il gruppo delle Grigne: la Grigna e la Grignetta, con le loro guglie e i torrioni dai nomi suggestivi: il Sigaro, la Mongolfiera, la Lancia, il Fungo, il Nibbio… Lei arrampica, mentre Vittorio – quando c’è – gironzola nei dintorni, tra la sponda orientale del Lago di Como e la Valsassina, passeggiando nei boschi e cercando funghi.

Al rifugio Carlo Porta, ai piedi della Grignetta, Mary ha conosciuto alcuni giovani lecchesi, scalatori appassionati e pieni di vigore ma inesperti, non aggiornati su quel che sta accadendo sul resto dell’arco alpino, soprattutto a est, sulle Dolomiti. Non sapevano nemmeno scendere in corda doppia: è stata Mary a mostrar loro come si fa, calandosi dal balcone del rifugio.

Sono tutti alpinisti operai, o comunque di estrazione proletaria. Nel 1929, nei locali della polisportiva Nuova Italia, hanno costituito un gruppo rocciatori. È tutto molto «alla buona»: si autotassano di cinque lire al mese per comprare l’attrezzatura e non hanno nemmeno le pedule: arrampicano con scarpe dalle suole di corda, che si logorano in fretta, e a volte li si vede venir giù a piedi nudi. Oltre a Cassin, del gruppo fanno parte Mario Dell’Oro detto Boga, Vittorio Ratti, Mario Villa, Giuseppe Comi, Luigi Pozzi detto Bastianel, Giovanni Riva detto Sora, Antonio Piloni detto Togn, Vittorio Panzeri detto Cagiada… Cassin, *primus inter pares*, anni dopo scriverà:

> Mi allenavo di sera, dopo dieci o dodici ore di lavoro. Facevo ginnastica, correvo a piedi e correvo in bicicletta. Io non avevo la bicicletta ma mi allenavo a piedi e me la facevo prestare da un amico per fare le gare. Io ho sempre lavorato per mantenere la famiglia e arrampicavo solo il sabato e la domenica.

Anche Emilio è di famiglia operaia. Anche Emilio, fino a pochi mesi prima, arrampicava solo nei fine-settimana. Non può non riconoscersi nella descrizione che Mary gli fa di quei ragazzi, ed è subito mosso a simpatia.

Doveroso precisare che in Grigna un alpinismo operaio esisteva già prima del ’29, grazie alla sezione lecchese dell’Associazione proletari escursionisti. L’Ape era nata ad Alessandria nell’estate del ’20, in pieno «biennio rosso», per diffondere tra i lavoratori attività fisica e vita sana, contrastando così l’alcolismo, all’epoca un’autentica piaga all’interno della classe. Due anni dopo, l’Ape contava già quasi duemila iscritti nel Norditalia, ma nel 1926 il regime l’ha sciolta con la forza.

A Lecco, l’Ape era animata da Giovanni Gandini, dalla sua compagna Andreina Panigalli, da Pierino Vitali detto Terramatta, dai coniugi Pino Riva e Giulia Resta. Negli anni Trenta, tutti loro avranno problemi col regime: Giovanni (che pure aderirà nominalmente al fascismo) verrà sospettato di complicità con un attentato a un gerarca, e subirà botte e torture; Pino e Giulia saranno arrestati con l’accusa di aver favorito l’espatrio clandestino di un perseguitato politico; Terramatta, addirittura, morirà da partigiano.

Mary invita Emilio a tenere una conferenza a Milano e poi fermarsi un po’ a Lecco, per tenere un corso di arrampicata in Grigna: – Sarebbe bello se insegnassi a Riccardo e agli altri le nuove tecniche della scuola dolomitica: la salita a forbice con la doppia corda, i nodi Prusik, l’arrampicata coi chiodi… Vedrai, quei ragazzi ti piaceranno. Sono già bravi, ma col tuo aiuto possono crescere.

Emilio accetta. Ne ha bisogno, di momenti così, per superare le malinconie.

Nel giugno del arriva in Grigna ed è una svolta. I lecchesi imparano in fretta. Diversi di loro sono metalmeccanici, tornitori, e cominciano a fabbricarsi i chiodi e l’attrezzatura. Approfittano della presenza di Emilio per aprire nuove vie, come quella «dei diedri» al Nibbio, cordata Comici-Piloni-Dell’Oro. Poco tempo dopo, la cordata Cassin-Piloni-Lazzeri risolve il problema della parete sud della Torre Costanza, la più ripida della Grignetta, sinora ritenuta inaffrontabile.

In vetta alla Torre Costanza il podestà ha fatto installare un fascio littorio alto più di tre metri. Il 15 ottobre, quando Mary (che adesso è

la signora Varale), Cassin e Dell'Oro aprono una nuova via sulla parete est, la chiamano Via del Littorio. Una foto mostra Mary e tutto il Gruppo rocciatori in posa per il fotografo. Sorridono e salutano romanamente. Sono tutti entusiasti sostenitori del regime… per adesso.

Mary Varale ha avuto l'intuizione giusta al momento giusto. Ha innescato una reazione a catena che scriverà il nome di Lecco sull'atlante storico dell'alpinismo mondiale. Riccardo Cassin è ormai pronto per le Dolomiti, per le Grandes Jorasses e per molte altre sfide. Diventerà uno dei più forti alpinisti d'Italia e, in seguito, del mondo. Nel dopoguerra, la Grigna diverrà la palestra di roccia del gruppo dei Ragni di Lecco, che risolveranno problemi alpinistici in Europa e nelle Americhe.

Nel 1961, a cinquantadue anni, Cassin sarà il primo a superare la terrificante parete sud del Denali/McKinley (metri 6194), in Alaska. Nel 1987, a settantotto anni, scalerà il Pizzo Badile (metri 3308), sul confine italo-svizzero, ripetendo una sua impresa di mezzo secolo prima. Morirà centenario nel 2009.

Nell'agosto del 1933, insieme ai fratelli Angelo e Giuseppe Dimai, due guide di Cortina, Emilio scala in ventidue faticosissime ore la parete nord della Cima grande di Lavaredo. È uno dei grandi «problemi» degli anni Trenta: cinquecento metri di dislivello e parete liscia di calcare con la prima metà che cade a strapiombo. In quel tratto, la cordata ricorre ai chiodi, non solo come mezzi di assicurazione ma anche di progressione artificiale, e si riaccende la polemica sull'uso di mezzi che «snaturano» l'alpinismo. Scriverà in proposito Gian Piero Motti nel suo *La storia dell'alpinismo*:

> Non si creda che la salita di Comici e dei Dimai fosse stata compiuta passando facilmente da un chiodo all'altro […]. L'arrampicata libera fu tirata a livelli di caduta e l'impiego dei chiodi fu ridotto veramente allo stretto necessario […]. Se critiche vi sono da fare, non sono certo rivolte al modo con cui la scalata venne

condotta, ma piuttosto all'abbattimento di un tabù, al cammino futuro che si aprf con questa scalata. Di tutte le vie tracciate sulla parete nord della grande, quella di Comici resta ancora la più «libera» ed anche la più logica. Ciò non sorprende, se si pensa che questa parete simboleggia alla perfezione l'impossibile in arrampicata libera e testimonia l'evoluzione dell'arrampicata artificiale nella lotta contro questo impossibile, dai timidi approcci di Comici fino alle degenerazioni compiute a furia di chiodi a pressione e di permanenze in parete di intere settimane.

Emilio ripeterà la via nel '37, stavolta in arrampicata libera solitaria. Spazzerà via ogni polemica salendo a tempo di record, come scriverà sul libro di vetta: «Salito da solo, su per la parete nord, impiegando tre ore e tre quarti».

Pochi giorni dopo, uno scettico – sicuramente giunto in cima per la via normale – cancellerà la frase e sotto scriverà: «ESAGERATO! BUM!»

A soltanto quattro anni di distanza dalla «prima» coi Dimai, Emilio troverà la parete crivellata di chiodi e commenterà: «Povera montagna!»

Di ripetizione in ripetizione, un tentativo di emulazione dopo l'altro, cordate di scalatori non sempre sicure di sé renderanno l'impresa più facile. I posteri faticheranno a credere che ai tempi di Comici la parete nord costituiva un grande «problema» ed era ritenuta «inaccessibile» da Kugy e altri grandi alpinisti.

Nel giugno del '34, Emilio è con Anna Escher in Grecia. I due salgono sul Parnaso, aprono nuove vie sul gruppo dell'Olimpo e raggiungono la vetta dello Smolikas. Quest'ultima, più che una scalata, è una passeggiata, ma viene dopo un viaggio accidentatissimo, pieno di equivoci, disguidi e peripezie che Emilio riferirà con ironia.

Il racconto del viaggio in Grecia è uno dei suoi testi meno alpinistici, pieno di osservazioni sui costumi e il carattere greco, l'aspetto «brigantesco» di contadini e viandanti, la monotonia dell'alimentazione, la magrezza degli animali che «dava chiara l'idea della miseria e della sterilità del paese», la terribile qualità di strade e trasporti, la faccia tosta di un albergatore che, mentre giura che non ci sono cimici nel suo albergo, «con una semplicità schifosa le prendeva frattanto con le dita e le schiacciava, schizzando rosso» eccetera. Emilio non è mai aggressivo, anzi, si sforza di apparire divertito e dare vivacità alla prosa (a tratti sembra di leggere Kerouac), ma i commenti sarcastici e le frequenti autorassicurazioni – «Ci siamo ugualmente

divertiti», «Non rimpiangevamo come tempo perduto quella meta raggiunta» – fanno capire che il viaggio, pensato per sfuggire ai pensieri cupi e ai problemi quotidiani, lo riporta in Italia affaticato.

⁂

> Ciò che fa bene al corpo di un uomo fa bene certamente anche al corpo di una donna. Soltanto che non si devono condurre le signore troppo in alto, non al disopra dei 2500 o 3000 metri perlomeno. Mi sono chiesto più volte: ma cosa sente la donna in montagna? Quale impulso riceve? Le donne hanno in montagna un cinguettio inspiegabile nell'uomo. Ma qual è allora la mentalità delle donne in montagna? Non lo so. Ciò che vanno a cogliere in montagna sono i fiori, ma le signore sono pur esse dei fiori. Ebbene: lasciamo i fiori in mezzo ai fiori e non portiamoli più in alto.

Così un editoriale firmato «Abate Henry» apparso nel gennaio 1937 su «Montagna», mensile del Gruppo italiano scrittori di montagna.

Quello dell'alpinismo è un ambiente maschile e maschilista, dove si è sempre praticata l'esclusione di genere, con vistose ma innocue eccezioni «ornamentali».

Agli albori, nel 1808, una cameriera di Chamonix raggiunge la vetta del Monte Bianco in compagnia di alcune guide. Si chiama Maria Paradis, e da allora sarà nota come Maria de Mont Blanc.

Trent'anni dopo tocca a Henriette d'Angeville. Enrichetta della Città degli Angeli ha più mezzi della sua antesignana: è ricca e di sangue blu, discendente di aristocratici ghigliottinati durante il Terrore. Organizza una spedizione con tutti i crismi: sei guide e sei portatori, bauli e casse di cibo, champagne e persino colombe in gabbietta, da liberare una volta giunti in cima. Al suo ritorno a Chamonix, la carovana è salutata da un colpo di cannone a salve.

In Italia, nel 1864, Alessandra Boarelli, moglie del conte Emilio-Giovanni Boarelli, è la prima donna a scalare il Monviso, *ex æquo* con la sua dama di compagnia (che nelle cronache resta innominata, tanto per cambiare). Il marito, che è sindaco di Verzuolo, nel cuneese, si congratula con lei donandole un grazioso cascinale, ma l'impresa dà luogo a commenti sarcastici:

– Non dev'essere tanto arduo scalare il Monviso, se ci son riuscite

due donne.

Un’altra nobildonna, Paolina Ajroldi di Robbiate, ascende il Pizzo Badile nel 1904. La stessa regina Margherita, consorte di Umberto I, ama le escursioni in montagna. Nulla di tutto questo turba il dominio maschile.

Ma negli anni Venti e Trenta, sempre più donne – borghesi e persino proletarie – iniziano ad apparire sulle vette d’Italia. Molte scalano insieme ai mariti (come Nini Pietrasanta, che apre vie sulle Alpi Occidentali col marito Gabriele Boccalatte), ma non tutte: Mary Varale arrampica in cordata con altri uomini lasciando il marito più a valle, e a volte arrampica in solitaria. E non è l’unica ad andare dove le pare, con chi le pare.

L’alpinismo associato reagisce in modo contraddittorio. L’ambiente triestino è senz’altro il più ricettivo: nella Trieste austro-ungarica l’emancipazione femminile era molto più avanzata che nel Regno d’Italia, e dopo il 1918 quella tradizione non si è spenta. Emilio, in particolare, è entusiasta. Scala spessissimo con donne. La sua concezione estetica della scalata non contempla barriere di genere: se in parete si danza, perché non dovrebbero esserci le donne? Da che mondo è mondo, donne e uomini danzano insieme.

Di barriere ne contempla, invece, la dirigenza nazionale del Cai. Da Manaresi in giù, mentre a parole ci si compiace delle iscrizioni femminili, in concreto si tracciano solchi nella sabbia e guai alle donne se li oltrepassano.

L’episodio più celebre coinvolge proprio Mary Varale.

Il 17 agosto 1934, i bellunesi Alvise Andrich, Ernani Faè e Furio Bianchet tentano una prima ascensione allo spigolo sudovest della Torre Venezia (metri 2337), nel gruppo del Civetta. Alvise ha solo diciannove anni ed è alla sua prima vera scalata. In un momento di incertezza dei due compagni più «anziani», chiede di poter andare avanti e, come per magia, comincia a *saltare* da un appiglio all’altro: – Volo! Volo! – grida. Sta esorcizzando la caduta (tra gli alpinisti «volare» significa cadere) o si sente come se avesse le ali? Entrambe le cose. Faè e Bianchet lo guardano da sotto e non credono ai loro occhi: quel ragazzo sembra nato per arrampicare. Grazie al novellino, i tre sono i primi a raggiungere lo spigolo.

Cinque giorni dopo, Alvise e Faè scalano la parete nordovest della Punta Civetta (metri 2920), aprendo una perfetta «via della goccia

cadente».

Il 6 settembre una cordata formata da Alvise, Bianchet e Mary Varale traccia una via direttissima sulla parete sudovest del Cimon della Pala (metri 3185), soprannominato il Cervino delle Dolomiti.

Tre imprese sorprendenti compiute nel giro di venti giorni. Alvise entra in lizza per la medaglia d'oro al valore atletico, ma di concedere tanto all'ultimo arrivato («giovane e sconosciuto e senza raccomandazioni di potenti», scriverà Mary), e indirettamente a una donna, il Cai non ha nessuna voglia. Manaresi in persona suggerisce un espediente, e la sede centrale esclude Alvise dal novero.

Poco tempo prima, Mary ha sottoposto alla «Rivista mensile» del Cai un articolo sulle scalate in Grignetta. La redazione le ha chiesto di apportare tagli e modifiche che avrebbero snaturato il testo e sembravano concepiti per farglielo ritirare. Fra le altre cose, le è stato chiesto di togliere i nomi degli amici Cassin e Boga.

Insomma, Mary capisce l'antifona: ce l'hanno con lei, per ragioni evidenti, e forse ce l'hanno con suo marito che scrive di alpinismo, con successo e visibilità, senza far parte della «parrocchia». Di conseguenza, se la prendono anche coi loro amici.

Per protesta, Mary si dimette dal Cai scrivendo due lettere. La prima alla sede centrale del Cai, a Roma, e l'altra a Francesco Terribile, presidente della sezione di Belluno:

Milano, 20 luglio 1935

Caro Signor Terribile,
Non si stupisca della lettera di dimissioni, anzi la prego di non insistere perché le ritiri ma di mandarmi subito il benestare che mi occorre per ragioni personali.
Sono profondamente disgustata della persecuzione contro di me da quei buffoni della Sede Centrale che hanno negata la medaglia ad Alvise soltanto perché ha avuto la colpa di scegliere come compagna di cordata l'odiata signora Varale. Nelle proposte fatte nel mese di febbraio Alvise c'era; poi hanno fatto i giochi dei bussolotti per cacciarlo fuori e hanno scoperto la formula delle 3 salite ogni anno come ha dichiarato il generale Vaccaro a mio marito. Il generale ha detto che la proposta di sole tre medaglie è proprio venuta da Manaresi e che tiene a sua disposizione il documento [...].
In questa compagnia di ipocriti e di buffoni io non posso più stare, mi dispiace forse di perdere compagnia dei cari compagni di Belluno, ma non farò più niente in montagna che possa rendere onore al Club Alpino dal quale mi allontano disgustata anche per un'altra ingiustizia commessa col rifiutarmi un articolo [...].
Mi saluti gli amici e abbia di me il buon ricordo che io ho dei bellunesi.
Cordiali saluti a lei e alla sua signora.

La lettera alla sede centrale è invece violenta, si capisce che è scritta di getto. Mary esprime il suo «disgusto per la persecuzione che tentate di fare contro di me, ma che si rivolge contro di voi, perché è privo [*sic*] di nobiltà e di giustizia», accusa i vertici di predicare bene e razzolar male, di esaltare a parole le arditezze e poi «consumare i pantaloni sulle sedie degli uffici», intenti a tramare contro chi ardito lo è per davvero. Se il fascismo è quel che tutti dicono che sia, allora Manaresi e gli altri non sono fascisti; gli autentici fascisti sono lei e i suoi compagni di scalate.

Come si è scritto, per molti questo ragionamento sarà l'anticamera del distacco dal regime, anche se si dovrà attendere la guerra perché il problema venga riconosciuto *nel fascismo stesso*, e non in sue presunte deviazioni da una «purezza» mai esistita.

> Mentre noi arrischiavamo la vita a ogni momento per dare le vittorie all'alpinismo fascista e impedire che le prime scalate le facessero gli stranieri, i vostri competenti da tavolino hanno fatto la scoperta di negare la medaglia d'oro all'eroe ALVISE ANDRICH [...].
> Io scompaio dalla scena alpinistica amareggiata da tanta parzialità ma prima voglio dirVi che nel mio articolo era mio vanto elogiare i Giovani Fascisti Arrampicatori e invece il redattore voleva che questo nome scomparisse, come fosse di gente appestata.
> Cosa dirà Sua Eccellenza Starace a sapere che i Suoi Giovani Fascisti sono messi al bando del Club Alpino?

Mary allega alla missiva l'elenco completo delle sue ascensioni: sono duecentodiciassette in undici anni di attività.

Alvise Andrich diventerà pilota della 368ª squadriglia e le medaglie le prenderà in guerra, anche se per azioni più difficili da ammirare: bombardamenti e mitragliamenti sul fronte libico. Morirà a soli trentasei anni in un incidente aereo nei pressi di Sulmona, il 18 settembre 1951.

Mary abbandona il grande alpinismo, anche se continua a interessarsi di montagna. Durante il periodo di Salò e della guerra civile, con Vittorio – radiato dalla professione giornalistica per «indegnità», cioè per antifascismo – è costretta alla clandestinità. Alla metà degli anni Cinquanta si manifestano i primi segni di una malattia degenerativa che, gradualmente, la blocca a letto, sempre assistita da Vittorio, e la porta alla morte nel 1963, a Bordighera, dove la coppia si

era trasferita.

Un anno dopo la sua morte, nel Caai scoppia una tempesta: la candidatura di due donne, la triestina Bianca Di Beaco e l'italo-svizzera Silvia Metzeltin, fa chiudere a riccio i *gentlemen* dell'eccelso sodalizio. Lo statuto non vieta espressamente di ammettere donne, ma si può sempre modificare. Di polemica in polemica si giunge all'assemblea generale del 16 ottobre 1966. In quel di Verona, gli accademici votano a maggioranza una mozione reazionaria che pone il veto alla partecipazione femminile. Il loro presidente, Ugo di Vallepiana, di discriminazioni dovrebbe intendersene: nel '38 il Cai «arianizzato» lo ha espulso perché ebreo, inferiore, destinato a soccombere nella lotta tra le razze. Ma nella lotta tra i generi è lui a sentirsi superiore, e infatti scrive:

> Le donne mancano, in genere, di «spirito Prometeo», nella ricerca cioè del «nuovo» e questa mancanza si palesa in cucina, nella *haute couture* ed anche nella scienza (temo spesso che una buona cardiologa non sia altro che una che sappia applicare bene e leggere attentamente i diagrammi tracciati dai propri strumenti, lasciando al medico uomo l'interpretazione dei diagrammi stessi; ho anche il dubbio che la sempre conclamata e portata ad esempio Madame Curie, abbia potuto solo affermarsi all'ombra e per luce riflessa di suo marito).
> Oltre a ciò [...] le candidate femminili potrebbero, e ciò anche per scarsa maturità degli uomini, aumentare le beghe, i pettegolezzi, i ripicchi e i personalismi che si hanno purtroppo per molte candidature maschili.

Solo nel 1977 l'assemblea generale si esprime a larga maggioranza per la partecipazione femminile. Sarebbe ormai grottesco e controproducente ignorare il contributo che sempre più alpiniste e arrampicatrici dànno al mondo della montagna.

Nel 1978, Silvia Metzeltin e Adriana Valdo sono le prime due donne a entrare nel Caai.

Nel 1998, due anni prima di morire, Niní Pietrasanta diventa socia del Caai *ad honorem*.

Un giorno Emilio riceve una lettera dal suo amico Felice. Felice Benuzzi! Non si vedono da anni, forse dal ’29, da quell’invernale sul Zuc dal Bor. Tanta acqua è passata sotto i ponti dell’arco alpino, e nessuno dei due vive più a Trieste. Felice sta a Roma, dove studia Giurisprudenza e si arrangia dando una lezione qui, una ripetizione là… Da un po’ di tempo si vede con una ragazza tedesca, Stefanie, che ormai tutti chiamano Stefania.

Stefania: – Nella primavera del ’35 (o forse era il ’36?) Felice scrisse a Emilio dicendo: «Quest’estate Stefania sarà a Misurina in vacanza con sua madre, vedi un po’ se è capace di camminare in montagna». Allora Emilio venne da noi, si presentò e mi dedicò una mattinata. Mi portò su un sasso dietro al lago, un sasso che faceva da scuola, e rimase soddisfatto delle mie capacità. Mi insegnò a usare la corda doppia. Allora l’imbracatura non esisteva, lo si faceva con la corda che passava intorno a una gamba e dietro la schiena. Dopo quella lezione, Emilio scrisse a Felice: «La ragazza in montagna andrà abbastanza bene». Per Felice era un requisito importante. Mi diede anche un appuntamento, non lo dimenticherò mai: «Mercoledì sono libero, andiamo a fare la Piccola di Lavaredo». Io ero in brodo di giuggiole.

– Bello, quest’aneddoto.

– Bello e *vero*. Felice che manda Stefania a svezzarsi in arrampicata tocca le corde di qualunque appassionato o appassionata di montagna. Tutti cerchiamo un’anima gemella che condivida il nostro amore per le cime e i sassi. Quando mi sono fidanzato con Cecilia, per «testarla» l’ho portata con me sulle Alpi francesi. Alla Meije, negli Écrins, a camminare, arrampicare, dormire in tenda e tutto quanto. Si è letteralmente innamorata della montagna… e io di lei, più di prima. Rassicurati sulla «compatibilità», pochi mesi dopo ci siamo sposati.

Stefania: – Purtroppo, la mattina di quel mercoledì nevicava come se fosse gennaio, e naturalmente non potemmo andare. Non riuscii più a mettermi d’accordo con Emilio, perché in quelle due settimane era impegnato. Questa la mia «parentesi» con il grande Comici. Non lo rividi più. Quando ricevemmo la notizia della sua tragica morte, Felice e io ne fummo molto addolorati. Allora eravamo già ad Addis Abeba.

⁂

Ad Addis Abeba, sul trono che fu di Menelik II c'è il quarantenne Tafari Makonnen, salito al trono col nome di Hailé Selassié I («Potenza della Trinità»). Suo padre era ras Makonnen Wolde Mikael, uno dei comandanti che sgominò gli italiani ad Adua.

Magro, lineamenti affilati, barba florida e curata, fronte spaziosa e un bulbo di capelli crespi, il *Negus neghesti* – in amarico «Re dei re» – ha intrapreso e dirige dall'alto, con metodi spicci, una difficile opera di modernizzazione dell'Etiopia. Nel '23 ha fatto entrare il paese nella Società delle Nazioni e vuole aumentare gli scambi col mondo, per questo sta formando una classe dirigente istruita ed «europeizzante».

Selassié per primo veste all'europea: alterna uniformi di taglio impeccabile ad abiti da sera, diverse foto lo mostrano con papillon al collo e pochette nel taschino. Solo nelle cerimonie tradizionali indossa vesti, mantelli e paramenti che richiamano il suo lignaggio, i costumi amhara, la liturgia copta e la remota civiltà axumita, oltre a esibire corone scintillanti sormontate da criniere di leone e croci tempestate di pietre preziose. È una creatura anfibia e non può non esserlo. Egli è Potenza della Trinità I, Re dei re, Leone conquistatore della tribù di Giuda, Gran maestro dell'ordine di Salomone, Gran maestro del sigillo di Salomone, Gran maestro dell'ordine della regina di Saba, Gran maestro dell'ordine della santa Trinità, Gran maestro e cavaliere di gran croce dell'ordine della Stella d'Etiopia, e la lista di titoli prosegue ancora a lungo.

Nelle Antille Britanniche, presso gli ex schiavi di origine africana, è persino nato un culto, il rastafarianesimo, che prende il nome dal negus («ras Tafari») e lo considera Gesù Cristo reincarnato.

Proprio perché Selassié è tutto questo, proprio perché corone e paramenti gli pesano su capo e spalle anche quando non li indossa (per non dire dell'aureola), non è per niente semplice il compito che si è dato. L'Impero è molteplice e variegato, un complicato intarsio di popoli e religioni (cristianesimo, islam, ebraismo, culti animistici). Potere e prestigio sono saldi nelle mani dell'aristocrazia Amhara, il gruppo etnico dominante, e del clero copto, che in Etiopia esiste da quindici secoli. Le istituzioni sono feudali e hanno una spinta inerziale millenaria: il carro incede lento e sembra quasi fermo, ma se lo fermi

davvero, se lo fermi di colpo, vedrai uomini e donne oscillare, perdere l'equilibrio, cadere, arrabbiarsi. Selassié sta interrompendo molte consuetudini, e di rancore ne suscita eccome. Quand'era solo reggente – non ancora Re dei re ma soltanto ras Tafari – all'ombra tremula di un'imperatrice che regnava senza governare, ha promulgato ben due leggi contro la schiavitù, una nel settembre 1923 e l'altra nel marzo 1924, detta Legge per l'emancipazione, migliorata nel 1931. Vietato possedere e vendere esseri umani. Ma un mercato che va avanti da millenni non può essere estinto *ex lege* e tutto d'un colpo. Pura utopia, far valere un principio che per molti è alieno, incomprensibile, in un territorio tanto esteso, con pochi centri urbani e mal collegato al suo interno. Il negus dovrà tornare a occuparsene.

Tra l'Etiopia e le colonie italiane nel Corno d'Africa – Eritrea e Somalia – corrono migliaia di chilometri di confine. Nel 1928 l'Italia ha stipulato con l'Impero un trattato ventennale di amicizia e buon vicinato, ma è inchiostro simpatico su carta da macero. Il negus non si illude, visto il precedente del Trattato di Uccialli. E poi, non c'è discorso sul «vendicare Adua» che non gli venga riferito dai suoi diplomatici e consiglieri. Sa cosa sta facendo Graziani in Fezzan, e sa che presto o tardi dovrà difendersi da un'aggressione fascista.

Il 2 ottobre 1930 il ministro degli Esteri Dino Grandi espone la situazione al gran consiglio del fascismo:

– L'Africa rimane l'ansia segreta e fedele della nazione italiana. Un'Italia forte non può rimanere per sempre aggrappata, come siamo oggi in Eritrea, all'estremo ciglio dell'altopiano etiopico, ovvero ristretta, come lo siamo oggi in Somalia, tra il Giuba e i deserti petrosi dell'Ogaden. La nostra nazione ha una missione di civiltà da assolvere nel continente nero, così come la nostra generazione ha un problema da risolvere: il problema coloniale. Si tratta per noi di riprendere, di fronte alle grandi potenze che hanno fatto la pace di Versailles e che hanno misconosciuto questi diritti dell'Italia, la discussione brutalmente interrotta nel 1919.

Mussolini commissiona un primo piano di invasione dell'Abissinia nell'autunno del '32. Il ministro delle Colonie De Bono glielo presenta con parole difficili da equivocare o sminuire. Si dovrà ricorrere a

una potente aviazione che possa portare il terrore nella capitale e nei principali centri dell' Impero, sconvolgere e ritardare la raccolta degli armati nemici,

bombardandone e mitragliandone le masse in marcia sulle poche carovaniere o sostanti a cavallo di esse, seminare il panico negli armati e soprattutto nel personale addetto ai servizi, infliggere perdite tali alle varie masse da fiaccarne l'ardore combattivo.

Nella primavera del '34, Badoglio e lo stato maggiore dell'esercito mettono a punto il Progetto Ao (Africa Orientale), un piano di operazioni contro l'Etiopia più vasto e ambizioso di quello di De Bono, che prevede la mobilitazione di 3105 ufficiali, 79198 soldati (ai quali andranno aggiunti fino a sessantamila ascari eritrei), 13 872 quadrupedi, 2435 automezzi, 220 pezzi di artiglieria, 1872 mitragliatrici, 46 carri armati e 100 aeroplani.

Ma ancora non basta e i piani continueranno a gonfiarsi e gonfiarsi, finché, nell'ottobre 1935, non saranno inviati in Africa orientale 21000 ufficiali, 443000 tra sottufficiali e soldati, 82000 quadrupedi, senza contare i quasi centomila civili di supporto.

In pratica, la più grande guerra coloniale che si sia mai vista. E la più costosa. Per combatterla, l'Italia spenderà quaranta miliardi di lire in sette mesi. Un impiegato d'alto livello e laureato guadagna ottocento lire al mese.

È una corsa contro il tempo. Selassié cerca di prepararsi, assume istruttori militari europei e fa comprare armi sul mercato internazionale. Dove non arrivano le casse dello stato, ci mette il suo patrimonio personale.

Le forze armate sono un problema. Temibili ma mal equipaggiate per la guerra moderna, combattono ancora come ad Adua. La strategia prediletta dai comandanti militari – i *ras*, i *grasmac*, i *fitaurari* – è puntare alla vittoria in una grande, valorosa battaglia campale.

L'esercito di Selassié ha un unico, vero fiore all'occhiello: la Kebur Zebanya, ovvero la guardia imperiale. È il solo corpo davvero moderno, ben armato, comandato da ufficiali diplomati in Francia, a quella Scuola speciale militare di Saint-Cyr istituita da Napoleone nel 1802.

Nella storia del paese c'è anche una tradizione di guerriglia: una figura tipica della cultura abissina è lo *sciftà* («bandito»), il fuorilegge che non riconosce l'autorità e si dà alla macchia. La tradizione militare etiope non accetta che si possa combattere nell'ombra, con agguati e

stratagemmi, imboscate e ritirate improvvise: per i ras è condotta da pavidi, un guerriero affronta il nemico a viso aperto. Eppure le forze etiopi, sconfitte ma non annientate nelle grandi battaglie campali del ’36, dimostreranno di saper fare di necessità virtù, passando rapidamente alla seconda opzione. Dalla sera alla mattina i soldati si trasformeranno in *sciftà*, o meglio, in partigiani, i temutissimi arbegnuocc (*arbañño*c, «patrioti»).

⁂

L’Oasi di Ual Ual è nell’Ogaden, in una zona dai confini incerti che l’Etiopia considera parte del suo impero e il Regno d’Italia rivendica come possedimento italiano in Somalia. Con ben trecentocinquanta pozzi d’acqua, è un luogo strategicamente importante e ambito. Da qualche tempo, l’Italia ha eretto nell’oasi un fortino e ci ha messo dentro una guarnigione di sessanta *dubat*, i carabinieri somali. Per l’Etiopia è una violazione, mirata a impedirle l’accesso al suo stesso territorio. Una commissione confinaria angloetiopica esamina la questione e dà ragione all’Etiopia, ma la situazione resta immutata.

Nella seconda metà del novembre 1934 inizia un fronteggiamento tra i dubat e un contingente di soldati etiopi comandati dal fitaurari Sciffera. La tensione sale finché, nel tardo pomeriggio del 5 dicembre, non inizia una sparatoria.

Quando le armi tacciono, restano a terra un centinaio di etiopi e una cinquantina tra dubat e italiani.

L’incidente di Ual Ual è il pretesto ideale per far precipitare la situazione, e Mussolini lo sfrutta ad arte. Romagnolamente, col Trattato di amicizia del ’28 *us pulès l’urël* (si netta i bordi dell’orifizio anale), rifiutando la procedura di arbitrato prevista dall’articolo 5.

Hailé Selassié si appella alla Società delle Nazioni, ma si accorgerà che a Ginevra l’Etiopia è ritenuta un socio poco importante, sacrificabile a giochi presuntamente più alti. Giochi tra bianchi, naturalmente. Gli ultimi eredi del Regno di Axum combatteranno la battaglia più importante in completa solitudine.

Il duce ordina che i mezzi di informazione pestino duro, più duro che mai. L'ora è quasi giunta e va creato il clima adatto. Stampa, radio e cinegiornali bombardano quel che resta dell'opinione pubblica. Quest'ultima ignora che Ual Ual non c'entra nulla, che il duce prepara l'aggressione da almeno due anni.

La propaganda fascista amplifica ogni problema, magagna e arretratezza dell'Impero di Selassié. L'Abissinia è definita un «guazzabuglio» e un «assurdo etnico». Si dipinge un quadro di confusione, dissesto e mancanza di regole, per far credere agli italiani che il paese sia *terra nullius* in attesa di nuovi padroni. Padroni che la sappiano dominare e far fruttare. Padroni virili e dalla schiena diritta, *superiori, un popolo civile*.

Soprattutto, si batte sul chiodo della «terra incivile dove ancora si vendono gli schiavi», e se non è proprio una menzogna, è una mezza verità: la stampa italiana si guarda bene dal raccontare gli sforzi del negus per stroncare la tratta.

L'insistenza dei media sugli schiavi dell'Impero etiope si riflette nella prima strofa di una canzone composta in quei mesi:

Se tu dall'altipiano guardi il mare
moretta che sei schiava tra gli schiavi
vedrai come in un sogno tante navi
e un tricolore sventolar per te.

Il ritornello, parecchio «appiccicoso», diverrà uno dei più famosi della storia d'Italia:

Faccetta nera, bell'abissina
aspetta e spera che già l'ora si avvicina
quando saremo insieme a te
noi ti daremo un'altra legge, un altro Re.

L'orecchiabilità e l'aderenza dei versi al clima del '35-36 ne faranno la canzone-simbolo del Ventennio. Nei decenni a venire *Faccetta nera*

verrà ricordata, a torto, come l'inno semiufficiale del fascismo. In realtà pare che Mussolini la detesti, e a partire dal '37, nella fase più intensamente razzista del regime, ne verrà di fatto proibita l'esecuzione. Colpa dei vaghi riferimenti all'amore interrazziale: la famosa «altra legge» che gli italiani daranno alla ragazza è definita «schiavitù d'amore», poi si dice che verrà portata a Roma, dove sarà baciata dal sole… e non soltanto da lui, si intuisce.

Nel testo di un'altra canzone, *Povero Selassié*, l'abissino che si vuol portare a Roma è l'imperatore in persona:

> *Vogliam condurti a Roma rinchiuso in un gabbione*
> *vogliam condurti a Roma rinchiuso in un gabbione*
> *per farti far sul serio dell'Africa il leone*
> *Ha-i-lé, povero Selassié!*

Appunto: che idea si fanno del negus gli italiani, leggendo i giornali o ascoltando la radio?

Il negus è il capo di un branco di negracci, gente che va in giro coperta di stracci e a piedi nudi. Il negus è incivile, corrotto, intrigante, malvagio. È lui a volere la guerra! Ci ha pure parenti cannibali! Sulla figura di Hailé Selassié si abbatte una sassaiola di vignette, aneddoti diffamatori più o meno verosimili, invettive, canzonacce razziste. E la stampa riceve l'ordine di non parlare mai dell'Abissinia come di un'entità statuale, un organismo articolato e complesso. Vietato menzionare la sua amministrazione, le sue istituzioni… Bisogna descriverla sempre e soltanto come focolaio di caos, primitivismo, barbarie, malattie schifose. In una direttiva ministeriale del 21 marzo 1935 si legge:

> In quanto all'Abissinia tenere presente negli articoli che essa non è uno stato. È un agglomerato di tribù, la dittatura di una tribù sulle altre, lo sfruttamento di tutta una popolazione a vantaggio della tribù dominatrice. Non si deve quindi mai parlare né di stato abissino, né di forma civile dell'organizzazione abissina.

Il 30 dicembre 1934, in un promemoria segreto sull'invasione dell'Etiopia, Mussolini ha richiesto «superiorità assoluta di artiglieria e gas», così, nella prima metà del '35, viene istituito il Servizio K, ufficio

militare che dirige la produzione, il trasporto e lo stoccaggio in Eritrea di liquidi tossici e gas velenosi. A partire dall'agosto, in un deposito di Sorodocò, sulla strada che porta da Nefasit a Decamere, si immagazzinano più di seicento tonnellate di agenti chimici: iprite, fosgene, difenilcloroarsina, cloropicrina.

L'iprite l'abbiamo già conosciuta in Cirenaica.

Il fosgene lo abbiamo visto in azione sul San Michele. Durante la Grande guerra ha causato centomila morti. Puzza di fieno ammuffito e, se inalato, causa emorragie nelle vie respiratorie. Si muore soffocati, con la bocca che erutta sangue.

La difenilcloroarsina non ha odore. È un irritante e vescicante delle vie respiratorie: se inalata provoca tosse, sternuti, cefalea e conati di vomito.

La cloropicrina provoca asfissia e vomito. Due milligrammi in un litro d'aria, in pochi minuti, provocano l'edema cerebrale.

Si approntano anche bombe batteriologiche: «munizionamento speciale (aeronautico) caricato con colture microbiotiche». Mussolini ne suggerirà l'utilizzo a Badoglio, che però le riterrà troppo rischiose e opporrà un rifiuto secco, uno dei rari rifiuti secchi ricevuti dal duce, il quale «abbozzerà», lasciando cadere la proposta.

Il regime cavalca più che mai l'onda lunga di Pascoli e D'Annunzio, e la retorica sulla nazione «proletaria» raggiunge nuovi picchi. Per troppo tempo l'Italia ha subito gli affronti, gli abusi, le mutilazioni, le sanzioni delle grandi potenze plutocratiche! La guerra d'Etiopia sarà una guerra popolare, *rivoluzionaria*, enorme opportunità di riscatto per gli umili, i diseredati, i poveri costretti a emigrare! L'Etiopia è una distesa di terra rossa e fertile da coltivare, è il nostro posto al sole, il sogno realizzato di milioni di coloni, cosa aspettiamo?

Quello tra il fascismo e le masse è un «doppio vincolo»: il regime aizza l'opinione pubblica e al tempo stesso la rasserena; si impegna a farle desiderare la guerra e intanto le assicura che in Europa durerà la pace. Gli italiani sono disinformati ma captano segnali, rumori attutiti, avvertono il pericolo di una nuova guerra tra paesi europei, perché l'Etiopia fa parte della Società delle Nazioni, Francia e Inghilterra non staranno certo con le mani in mano... E poi c'è tensione tra l'Italia fascista e la Germania di Hitler, perché il Führer vuole annettersi l'Austria, mentre Mussolini se ne erge a protettore. Non sono ancora i giorni dell'asse Roma-Berlino.

Poiché è necessario mobilitare il popolo, il duce ordina una gigantesca adunata, che riempia la piazza più grande di ogni città e cittadina d'Italia. Il partito esegue, convocando, orchestrando e dirigendo con grande anticipo una dimostrazione «spontanea», fissata per il 2 ottobre.

I federali vengono mobilitati il 10 settembre, col foglio d'ordine numero 141: a tutti gli iscritti al fascio va distribuita una cartolina di convocazione, personale e recante il numero di tessera del partito. Il giorno dell'adunata, la cartolina andrà consegnata a un banchetto all'ingresso della piazza, dove un ufficiale segnerà nome e cognome su un registro. L'assenza sarà punita con multe, provvedimenti disciplinari, «gravi sanzioni».

Prima pagina della «Stampa», 3 ottobre 1935:

Italia proletaria e fascista, in piedi!
LA FORMIDABILE PAROLA DEL DUCE
alla più gigantesca adunata che la storia ricordi
Venti milioni di uomini nelle piazze di tutta Italia

[...] Dal Vittoriano si canta l'Inno a Roma, sotto il Palazzo Venezia risuonano le note di *Giovinezza*. La voce degli altoparlanti diffonde gli Inni della Rivoluzione. Gruppi di motociclisti scatenano il rombo dei motori. I Giovani Fascisti sciolgono i fazzoletti giallo amaranto e improvvisano una mulinante fantasia. Un gruppo di universitari irrompe da via dell'Impero tra un fiammeggiare di torce accese la cui fiammata lingueggia a distanza, stagliandosi mobile e corrusca contro lo sfondo bruno del Colosseo. È ormai sera. L'animo della folla vibra, colmo di attesa. La piazza si illumina di mille luci. I palazzi si ingemmano di sfolgoranti diademi. L'occhio percepisce ora qualche particolare prima inavvertito [...].

Passa ancora qualche minuto poi un urlo formidabile si leva. Una mano ha aperto l'invetriata del balcone centrale. Nel vano della finestra, controluce, è apparsa la figura del Duce. Veste la divisa di Comandante della Milizia, il fez sul capo, leva il braccio nel saluto romano, guarda immoto la grande adunata. Dalla piazza si disfrena un'ondata tumultuosa di applausi, di grida, di invocazioni, tutto è clamore, frastuono, movimento. Fluttuano i gagliardetti, turbinano i cappelli, i berretti, i fazzoletti, migliaia di braccia percuotono l'atmosfera. Non mai l'uragano dell'entusiasmo aveva avventato più impetuose le sue raffiche in questo luogo, dove pure tante memorabili manifestazioni si sono svolte.

La dimostrazione assume un tono e delle proporzioni indescrivibili: è l'anima del

popolo, che fiammeggia nel grido di passione, che sale al Duce; è un giuramento di devozione e di dedizione, che prorompe da migliaia di petti, è una volontà indomabile che riluce nel lampo degli sguardi. Scena indimenticabile, spettacolo senza eguali, emozione irresistibile.
Il Duce resta fermo al balcone, rinnova il saluto romano, fa cenno che la manifestazione cessi, ma la folla non sa dominare il suo entusiamo. Al suo fianco è Achille Starace. Alle altre finestre appaiono membri del Governo, del Gran Consiglio, del Direttorio del Partito.
A un tratto squillano le trombe comandanti il silenzio. La manifestazione si attenua, riprende, si placa infine. Nel silenzio è la voce di Starace che risuona:
«Camicie Nere! Saluto al Duce!»
Un «A Noi!» tempestoso risponde.
Poi torna il silenzio e il Duce parla.
Le sue parole nette, precise, metalliche scendono su una folla raccolta in un silenzio religioso, sospesa al fluire, ora pacato, ora concitato, dei periodi, delle argomentazioni, delle immagini.
Gli altoparlanti diffondono il discorso ai quattro lati della piazza e il pensiero corre ai venti milioni di italiani che, lontano di qui, in tutti i Comuni e in tutti i Borghi d'Italia, ascoltano frementi in quest'ora storica per i destini della Patria, la voce animatrice e infervorante del Capo. Di quando in quando il discorso è interrotto da ventate di applausi. Quando il Duce afferma la perfetta, inalterabile identità fra la Nazione e il Fascismo; quando annunzia che il ritmo della ruota del destino è ormai divenuto veloce e inarrestabile, quando reclama per l'Italia il suo posto al sole; quando ricorda le vicende della guerra e del dopoguerra, le lusinghe dell'intervento, il nostro contributo alla vittoria comune, le ingiustizie della pace; quando denuncia la mostruosità per cui si vorrebbe che Francia e Inghilterra, nostre alleate, prendessero le armi contro di noi, in difesa di un popolo barbaro; ecco altrettanti punti del mirabile discorso, sintesi delle ansie, delle speranze, della volontà di tutto un popolo, che vengono sottolineati da acclamazioni di un fervore incontenibile. Ma quando il Duce proclama la decisione incrollabile di rispondere con la guerra alla guerra, quando esalta l'onore come il bene supremo del popolo italiano, quando annunzia che nessuno deve illudersi di piegarci senza avere duramente combattuto, allora il consenso dell'immensa moltitudine assume espressioni travolgenti, rovescia tutti gli argini, esplode con impeto irresistibile [...].

⁂

Relazione fiduciaria del 3 ottobre 1935 (oggi all'Archivio centrale dello stato, ministero dell'Interno, Dgps, polizia politica, b. 219, Roma):

Abbiamo sentito parecchi partecipanti all'adunata [...] commentare che essi si presentavano per disciplina di Partito, non certo per convinzione od adesione alla politica del Regime, perché chi ha già fatto una guerra, non ne può certamente volere un'altra. E quegli stessi osservavano che molti la pensano così, ma purtroppo questa disciplina può essere facilmente scambiata, ed anche presentata, come una

volontà che non c’è [...]. La folla che si trovava ai margini di Piazza Venezia, e più oltre, durante il discorso di S. E. Mussolini, non si è espressa in segni di entusiasmo e di approvazione, ma ha ascoltato il discorso stesso compostamente ed in silenzio, quasi rappresentasse più un incubo che un incitamento. È questa l’impressione di molti [...]. La manifestazione di ieri, e l’animazione insolita che è seguita, non sono frutto d’entusiasmo, quanto invece di uno stato di agitazione e di preoccupazione.

⁂

Tu non c’eri, ci hanno detto. E nemmeno Stefania: – Non ci andai. La massa umana, la folla, mi ha sempre messo angoscia. Quanto a Felice, non ricordo nemmeno se fosse a Roma.

Suona strano che non ci fossi: c’erano quasi tutti. Chissà se c’era il tuo compagno di stanza, il rosso di capelli Jacchia. È possibile: gli ebrei non temono ancora nulla.

Si ha un po’ di difficoltà a immaginarti tra i gufini con le fiamme «mobili e corrusche», ma chi può dirlo? Il fascismo ha rovesciato la realtà come un guanto, gli inferi sono giunti in superficie. Tu sei stato balilla e avanguardista, adesso sei iscritto al Guf di Roma e sei nella milizia universitaria.

Cosa pensi di questa chiamata alle armi, delle fanfare, di tutto il baraccone?

– Non ne parlavamo mai, – dice Stefania. – Mi parlava di letteratura, degli articoli che scriveva per «Il Frontespizio», oppure del nuoto. Mai di politica, del regime o di quel che diceva il duce.

Sui campi di ossa e teschi del Carso hai imparato quant’è orrida la guerra, ma sei cresciuto nell’amor di patria e nel mito dell’irredentismo. Fin da piccolo hai sognato l’Oltremare, l’avventura, paesi lontani. Come puoi non subire il fascino di questa guerra? Lo subiscono persino intellettuali non allineati al regime, illustri professori come Benedetto Croce, figurarsi un giovane che ha respirato fascismo dalla prima adolescenza e per giunta a Trieste, dove il nazionalismo è ancor più estremo e uno come Timeus è un eroe.

Per giunta, il Cai fa da «sergente reclutatore», come scriveranno i Serafin: attivissimo nella propaganda, farcisce le sue pubblicazioni di retorica sul «posto al sole» e insulti a Selassié, «imperatore che

ricopre la viltà col vello di un leone». La tua società, l'Alpina delle Giulie, è tra i consessi più infervorati. Sarà il suo presidente Carlo Chersi («Chersich», prima dell'italianizzazione) a proporre una spedizione nazionale alpinistica nell'Etiopia conquistata. Spedizione che all'ultimo non si farà, per motivi di sicurezza.

Anche la redazione del «Frontespizio» è schierata a favore della guerra. Tra poco il suo direttore, Piero Bargellini, polemizzerà con gli scrittori e intellettuali d'Oltralpe che, sulla «Nouvelle Revue Française», si sono permessi di criticare l'impresa coloniale dell'Italia fascista. L'articolo si intitolerà *Schiamazzo in salotto*:

> La cosiddetta letteratura d'élite, quella letteratura malaticcia e malsana, torbida, a fondo sessuale (e omosessuale); quella letteratura decadente, equivoca, abulica; falsa spiritualità, comunistico-promiscua, teofallica, cristiano-bolscevica, pagano-yoga; tutta la letteratura in una parola areligiosa e immorale si è rivolta, nei suoi massimi e miserabili rappresentanti, contro l'Italia cattolica e fascista. Non poteva essere diversamente. Chi ama Proust non può amare la serenità e la virilità italiana.

Insomma, suona strano che tu ieri non ci fossi: col corpo o con la testa, c'erano quasi tutti.

A ogni modo, non ti richiamano alle armi né parti volontario. Come si legge su un numero dello «Scarpone»,

> non tutti hanno potuto partire, ma tutti sono chiamati a servire in silenzio, nei reggimenti di stanza nelle città, nelle officine, nelle abitazioni, l'idea dell'Uomo lungimirante, che guida la Patria verso la potenza imperiale.

In Etiopia ci andrai, ma non subito. Ci andrai come civile, dipendente del ministero dell'Africa italiana. Ci andrai passando prima per la Libia.

L'Ovra ha tentacoli per ogni dove, ricoperti di ventose. Sono i fiduciari, persone come Valerio Benuzzi che spiano comportamenti e opinioni del prossimo, in cerca di manifestazioni anche minime di

antifascismo. Prima dell'adunata del 2 ottobre, diversi fiduciari hanno riferito di mugugni, di proteste a mezza voce sul carattere ben poco spontaneo della mobilitazione. Nei primi giorni di settembre, a portata d'orecchie di uno spione, persino un ufficiale dell'esercito come il maggiore Santovito si è lasciato scappare queste parole:

> L'adunata è preordinata e obbligata, perde di spontaneità e quindi anche di significato e di valore. All'estero si conosce perfettamente il meccanismo di queste dimostrazioni fasciste: sono cose che lasciano poca convinzione e che non fanno più eccessiva impressione.

Faranno invece impressione ad alcuni storici dell'età repubblicana, che descriveranno un regime sorretto da un quasi unanime consenso, senza discernere tra consenso reale – che pure esiste ed è palpabile – e consenso di facciata, elargito per puro «quieto vivere».

Il fascismo ha disciplinato i corpi e reso gli italiani, come osserva un giornalista inglese, «un popolo di reclusi condannati all'entusiasmo», ma non ha conquistato tutti i cuori e le menti. Chi lo pensa, sottovaluta o ignora le incrinature, le insofferenze di fronte alle imposizioni, le microstrategie di resistenza di singoli e famiglie. È vero, nel biennio 1935-36 si tocca l'apice del consenso urlato in coro, del frastornante dialogo «a chiamata e risposta» fra il duce e gli italiani, ma se aguzziamo le orecchie, se prestiamo attenzione, sotto il frastuono degli slogan – «A Noi!», «Du-ce! Du-ce!» – possiamo udire altri suoni: la macchina totalitaria inizia a cigolare. Fermiamo le immagini delle grandi adunate, studiamo i volti nella folla: vedete quei sorrisi tirati e sbilenchi, smentiti dai veli di noia negli sguardi? Riconoscete, nelle posture dei corpi, frasi non dicibili come «Non ne posso più» o «Andiamo a casa, anche per oggi è andata»?

Non è dissenso. Perché lo diventi, ci vorrà la Seconda guerra mondiale. Ma non è nemmeno consenso.

Il 3 ottobre, senza alcuna dichiarazione di guerra (il nemico è inferiore e selvaggio, non merita il rispetto dell'etichetta) parte l'invasione dell'Etiopia. L'attacco principale è sferrato dall'Eritrea. È il «fronte nord», il comandante è Emilio De Bono. Un attacco secondario parte dalla Somalia. È il «fronte sud», e il comandante è un'altra nostra vecchia conoscenza: Rodolfo Graziani.

Il 4 ottobre, un fiduciario romano scrive:

> Il paese obbedisce, ma noi riteniamo utile riconfermare la nostra opinione che nella popolazione lo stato d'animo non è quello che appare e che applaude.

Il 5 ottobre, un fiduciario padovano scrive che tra gli studenti della sua città

> non c'è nessun entusiasmo per la guerra. Si dice poi che molti giovani si siano affrettati ad iscriversi all'Università (e a Venezia a Cà Foscari) nella speranza di sfuggire così a richiami sotto le armi.

Il 18 novembre, a Ginevra, cinquantadue paesi votano sanzioni economiche contro lo stato aggressore: non si possono più concedere prestiti né aprire crediti all'Italia, ed è proibita ogni fornitura di armi, munizioni e materiali utili allo sforzo bellico.

Dietro l'apparenza di una reazione dura c'è la sostanza di misure blande, parziali e comunque tardive. L'Italia ha già tutte le armi che le servono. Nel mentre, può continuare a comprare petrolio e altre materie prime che la Società delle Nazioni non ha incluso nell'embargo. Inoltre, la Gran Bretagna non chiude il Canale di Suez, misura che da sola basterebbe a sabotare la guerra di Mussolini.

Perché le odiate «potenze plutocratiche» sono così morbide nei confronti dell'Italia?

Perché sperano di averla al proprio fianco contro la Germania nazista, che è fuori dalla Società delle Nazioni, si sta riarmando a grande velocità e presto o tardi annetterà l'Austria. C'è davvero il pericolo di un nuovo conflitto europeo, quindi mondiale. Gran Bretagna e Francia considerano l'Italia un possibile alleato, un baluardo contro Hitler. Il calcolo si rivelerà bislacco, ma ora come ora sembra una gran pensata.

A farne le spese è l'Etiopia, che da Ginevra riceve solo prese per i fondelli: l'embargo di armi e munizioni è imposto anche all'impero di Selassié, che ne avrebbe un vitale bisogno per difendersi dall'invasione.

Ironia della sorte, l'unico paese europeo dal quale il negus riesce ad acquistare armi è proprio la Germania. Hitler gliele vende volentieri: spera che la Guerra d'Etiopia duri a lungo, così l'Italia non penserà al problema austriaco.

Intanto, il regime di Mussolini sfrutta al meglio le «inique sanzioni»: l'Italia è rappresentata come vittima dell'arbitrio di cinquantadue

paesi. A irretirli tutti quanti, a fomentare la campagna contro di noi, è stata l'Inghilterra, «la perfida Albione». *Dio stramaledica gli inglesi!*

Dalle casse dello stato sta già uscendo un fiume di soldi lungo migliaia di chilometri, così i fascisti si inventano un nuovo *coup de théâtre*: il 18 dicembre sarà la Giornata della fede, intesa (in astratto) come fiducia nel regime ma anche (molto in concreto) come anello nuziale. Il regime chiede agli italiani e alle italiane di donare alla patria l'oro che portano al dito. Nelle piazze d'Italia arriveranno grandi urne e le spose d'Italia si metteranno in fila per gettarvi dentro i loro anelli. Pura manna per i cinegiornali, anche se i rapporti dei prefetti e le «soffiate» dei fiduciari raccontano una storia diversa. La raccontiamo anche noi, con le parole dello storico inglese Paul Corner:

> Dal dicembre 1935, ma anche dopo, nei primi mesi del 1936, fiorisce in tutta l'Italia il mercato di anelli fatti di lega o di acciaio, uguali a quelli consegnati dal regime in cambio – a mo' di ricevuta – della fede d'oro donata dalle donne.
> È evidente che chi comprava l'anello finto poteva evitare di offrire la fede vera; la «ricevuta» ce l'aveva già. Altro trucco fu quello di sostituire alla fede vera un anello di qualità inferiore, spesso facendo fondere la propria fede da un orefice e utilizzando una sola parte del ricavato per un anello nuovo, che veniva consegnato al Fascio, tenendo per sé la differenza.
> L'uso era così comune che, già prima del 18 dicembre, il governo era costretto a introdurre un'ordinanza che vietava la fusione di anelli e obbligava ogni orefice a tenere un registro di tutte le operazioni che riguardavano l'oro.

Non è dissenso, ma è già una manifestazione di quella che Michel Foucault chiamerà «l'arte di non essere governati tanto», o «di non essere governati in questo modo e a questo prezzo».

A ogni modo, il regime riesce a raccogliere trentacinque tonnellate d'oro e centoquattordici d'argento. L'effetto combinato della propaganda revanscista, delle coreografie rutilanti e del mal di pancia risalente ad Adua ipnotizza anche intellettuali e scienziati dichiaratamente antifascisti, come Benedetto Croce, che il 18 dicembre dona allo stato la propria medaglia d'oro di senatore.

Quello stesso giorno, Benito Amilcare Andrea inaugura Pontinia, città sorta nel basso Lazio a metà strada fra le «sorelle» Littoria e Sabaudia, là dove la grande bonifica – o meglio, «Redenzione» – dell'Agro Pontino ha strappato terra coltivabile alle paludi.

Nei decenni a venire, al pari delle strade africane, la bonifica dell'Agro Pontino verrà tirata in ballo per attenuare il giudizio sul regime. Se è frequente l'osservazione: «Il colonialismo italiano ha fatto anche cose buone, per esempio abbiamo fatto le strade», ricorre ancor più spesso la sua equipollente: «In fondo il fascismo non era tutto da buttare: ha fatto la bonifica dell'Agro Pontino».

Che bello sarebbe stato il fascismo, se avesse fatto solo la bonifica e non la guerra e le leggi razziali del '38.

Ma se avesse fatto solo la bonifica e non la guerra, non sarebbe stato il fascismo. Sarebbe stato un consorzio di bonifica.

E di leggi razziste, lo abbiamo visto, ne aveva già fatte ben prima del '38.

Nel discorso di Pontinia, il duce tonitrua:

– La guerra che noi abbiamo iniziato in terra d'Africa è una prova nella quale siamo impegnati tutti, dal primo all'ultimo, ma è una prova che collauda la virilità del Popolo Italiano!

Ancora l'insicurezza che ruggisce, l'intima paura di essere «pappemolli», la necessità di dimostrare che si è veri maschi, e di dimostrarlo nelle «terre selvagge». Maschi che flettono i muscoli e tirano in dentro la pancia, maschi che marciano a ranghi serrati, maschi in camicia nera che partono per l'Africa e cantano in coro.

Se il negus non risponde e all'armi fa l'appello
se il negus non risponde e all'armi fa l'appello
noi gli farem gustare l'antico manganello
dài, dài, dài, l'abissino vincerai!

Tra i dischi che suonano sui grammofoni e alla radio, ce n'è uno più strano degli altri. Un *novelty record*, direbbero in America. Autori: Stefer e Crivelli. Presto diverrà il 78 giri più venduto degli anni Trenta.

Si intitola *Topolino in Abissinia* ed è una scenetta parlata e cantata, divertimento per grandi e piccini. Ecco, passiamo sotto una finestra, un padre ha girato la manovella e un bambino sta ascoltando. Sentiamo tre voci, due sono di maschi adulti dal piglio militare, la terza è un falsetto stridulo.

COMANDANTE Alt! Come vi chiamate?
TOPOLINO Topolino!
COMANDANTE A che distretto appartenete?
TOPOLINO A nessun distretto, sono volontario. A che ora comincia il combattimento?
COMANDANTE Piano, piano! Che furia! Riceverete ordini. Dite un po', chi vi ha armato?
TOPOLINO Nessuno, mi sono armato da solo. Ho la spada, un fucile, una mitragliatrice sulle spalle e mezzo litro di gas asfissianti nella borraccia.
COMANDANTE E che cosa intendete fare?
TOPOLINO Appena vedo il negus, lo servo a dovere! Se è nero lo faccio diventar bianco dallo spavento!
SERGENTE Bravo, soldato Topolino!
(*Rullo di tamburi*).
TOPOLINO Oh, finalmente si comincia!
COMANDANTE No, non siate così impaziente, questo è il cannone di mezzogiorno.
TOPOLINO Ma io ho molta premura. Ho promesso alla mia mamma di mandarle la pelle di un moro per farsi un paio di scarpe!
SERGENTE Benissimo!
(*Il comandante e il sergente ridono*).
TOPOLINO A mio padre manderò tre o quattro pelli per fare i cuscini della sua Balilla, e a mio zio un vagone di pelli perché fa il guantaio!

Prendiamola per buona, l'idea di Topolino volontario in Abissinia, e seguiamone il percorso.

Un comunicato del ministero per la Stampa e la propaganda datato 9 marzo XIII annuncia: «Per ordine del Duce, Ministro delle Forze Armate, tutti i volontari saranno inquadrati esclusivamente nelle formazioni della M.V.S.N. che saranno destinate in Africa Orientale».

La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ovvero la «guardia armata della Rivoluzione Fascista», è nata nel gennaio del '23. È l'erede diretta dello squadrismo. Infatti, è consueto riferirsi ai militi chiamandoli «camicie nere», come quelle dei randellatori del '20-22. Al principio il nuovo corpo era alle esclusive dipendenze del Partito nazionale fascista, poi è stato inquadrato nelle forze armate. Ora i militi prestano giuramento al re, cosa che ha provocato molti rimbrotti.

Per il duce è importantissimo che le camicie nere prendano parte alla spedizione d'Etiopia: questa è la prima guerra integralmente fascista e dev'essere un capolavoro ideologico. La conquista dell'Impero sarà il compimento di un percorso iniziato sedici anni prima coi fasci di combattimento. Affinché il collegamento col fascismo degli inizi sia forte e appariscente, per l'Africa Orientale partono ben sette divisioni di camicie nere, oltre ad altri reparti minori, per un

totale di 5611 ufficiali e 162 390 uomini di truppa. Al loro comando troviamo anche gerarchi di primo piano, *in primis* Achille Starace, segretario del Partito nazionale fascista e presidente del Coni.

Stampa, radio e cinegiornali hanno il compito di magnificare le imprese della milizia, che in verità saranno poca cosa. Il contingente è pittoresco ma impreparato, inaffidabile. Ufficiali e soldati del regio esercito non nascondono il loro disprezzo: li irrita il trattamento in guanti bianchi che i giornali riservano alle camicie nere. Inoltre, queste ultime si abbandonano a efferatezze inutili e controproducenti, anche su licenza dei loro comandanti, che talvolta sono i primi a «sbroccare». Scrive nel suo diario il gerarca Giuseppe Bottai:

> Galeazzo mi ha detto di Starace che à [*sic*] voluto, in quel di Gondar, personalmente «lavorarsi» [...] un gruppo di prigionieri. Fatti disporre in fila di fronte a sé, cominciò un tiro al bersaglio, centro il cuore. Abilissimo, centrava sempre. Al quarto si fermò: «Così soffrono troppo poco!» osservò con aria d'intenditore. E dal quinto, puntò prima ai testicoli e, poi, ma solo per finire le sue vittime, al cuore. Testimoni oculari anno [*sic*] raccontato questi dettagli. Naturalmente, poiché non se ne deve parlare, tutti ne mormorano.

E sul diario di De Bono, che pure è stato il primo comandante della milizia, si può leggere: «Quelle porche camicie nere! Furti e, pare, anche violenze sulle donne. Ma li faccio castrare, come è vero Dio!»

Quando si arriva al dunque, spesso le camicie nere commettono errori grossolani e fanno pessime figure, come quando, durante la battaglia del Passo Uarieu, la colonna Diamanti della legione 28 Ottobre si posiziona per sbaglio sui roccioni della Debrà Amba e viene travolta da quasi quindicimila etiopi. Altre tre colonne, anziché accorrere per aiutare i camerati, rimangono a girarsi i pollici sul vicino Monte Latà. La colonna Diamanti cerca di ripiegare, coperta dal fuoco del plotone mitraglieri, ma quest'ultimo viene annientato. Si combatte corpo a corpo, all'arma bianca, e in questo gli etiopi sono abilissimi. Durante lo sganciamento muoiono diciannove ufficiali e duecentoquarantacinque militi, molti dei quali reduci del primo squadrismo. Del Boca non può fare a meno di scrivere:

> Probabilmente, prima di cadere uccisi a sciabolate, essi hanno il tempo di accorgersi che un conto era assaltare e incendiare le sedi di cooperative e di partiti di sinistra, e un altro è fronteggiare combattenti che lottano per la propria terra e

che sanno maneggiare la scimitarra in modo impareggiabile.

Non c'è dunque da stupirsi se, per la maggior parte della «guerra dei sette mesi», le camicie nere verranno messe a spaccare pietre e lavorare di badile. Costruire strade, le strade, sempre le strade. Ed è probabilmente lì che – se non ha lasciato le penne al passo Uarieu – andrà a finire Topolino, lui che voleva scuoiare negri per fare scarpe, guanti e sedili.

L'odio razziale del Mickey Mouse fascistizzato è comunque moneta corrente. Tutta la campagna d'Etiopia ne è imbevuta. Il nemico è costantemente disumanizzato e gli si nega ogni compassione. Dopo la battaglia dell'Endertà, di fronte a un cumulo di corpi, Bottai scrive sul diario: «Cadaveri di gente nera. Non commuovono. Questa morte di colore sembra mascherata».

Per Emilio, il 1935 è l'anno degli infortuni, della morte evitata per un pelo, delle pietre che cadono, sfiorano la testa, scheggiano o fracassano le ossa di gambe e braccia.

Alla fine di aprile, in Val Rosandra, un enorme macigno rischia di schiacciarlo. Lo schiva, ma una scheggia gli buca i muscoli della coscia sinistra e colpisce la testa del femore. Si fa ricucire, ma trascura la contusione ossea. Durante l'estate, si accorge di non riuscire a piegare bene la gamba, vistosamente meno muscolosa dell'altra, ma ha bisogno di lavorare e arrampica con tre arti. In quelle condizioni, il giorno di Ferragosto, attacca la parete nord della Cima grande di Lavaredo. È un'incompiuta, a causa del brutto tempo, ma anche perché la gamba offesa non resiste allo sforzo.

Eppure non va da un medico, anzi, parte per la Iugoslavia con Anna Escher e suo figlio Cyril, di sette anni. A loro si unisce l'amico Lipovec. Mentre salgono alla Moistrocca (in sloveno Vršić, metri 2332) per una via ferrata, sopra di loro sentono il rumore di un sasso che ruzzola giù. Emilio alza lo sguardo e vede una grossa pietra puntare diritta verso

la testa del bambino. Senza pensarci, balza su di lui e gli fa da scudo umano. Si copre il volto con l'avambraccio, il sasso lo colpisce e gli spezza l'ulna, poi rimbalza e colpisce l'anca destra, procurando un'altra piccola frattura. Il dolore è terribile, ma lui e Cyril sono vivi. Lipovec lo aiuta a scendere.

Lo operano a Lubiana. Gli risolvono anche il problema all'anca e al femore sinistro, dove si era formato un callo osseo. Emilio racconta tutto in una lettera a Casara del 10 ottobre, e conclude:

> I geni cattivi della Montagna vogliono pure, e con diritto, vendicarsi un po' con quelli che la violentano troppo. Con me si sono tramutati in sassi e vengono a rompermi le fragili ossa.

Nella lettera, nemmeno un vago accenno alla Guerra d'Etiopia, che pure è scoppiata da pochi giorni ed è l'unico argomento di conversazione nel mondo «normale».

ISTRUZIONE SULLA BOMBA C-500 T.
Ad uso dei comandi dell'Aeronautica italiana in Africa Orientale (1935)

> La bomba C-500 T. è stata realizzata con lo scopo di permettere il tiro da alta quota con aggressivo liquido, contro bersagli di vaste dimensioni [...].
> L'esplosione genera una pioggia di aggressivo liquido che va a depositarsi sul terreno sotto forma di gocce di varia grandezza (più grosse al centro della zona colpita, più piccole ai bordi).
> L'area irrorata da ogni singola bomba e la concentrazione dell'aggressivo sull'area stessa, dipendono, come è ovvio, dalla intensità del vento dal suolo e d'altezza di scoppio della bomba [...]. Si può considerare che l'area efficacemente colpita dall'aggressivo vari tra i 50000 e gli 80000 mq. Distribuiti in un ellisse molto allungata il cui asse maggiore (disposto secondo la direzione del vento) può avere lunghezza dai 500 agli 800 m., ed il cui asse minore può avere una lunghezza dai 100 ai 200 metri [...].
> L'azione dell'aggressivo liquido è sempre diretta a colpire esseri animati (agglomerati di persone o di bestie).
> L'obiettivo animato può essere colpito direttamente facendo cadere su di esso la

pioggia di aggressivo, od indirettamente facendo cadere la pioggia di aggressivo su una zona di terreno che esso certamente ed entro breve tempo dovrà attraversare [...].
Non sarebbe razionale, salvo in rari casi, impiegare contro piccoli nuclei quantità di aggressivo sia pure modeste perché pochi uomini potrebbero facilmente porsi in salvo dalla nube aggressiva portandosi sopravvento e soprattutto perché non si usufruirebbe del grande vantaggio offerto dall'azione portata con bombe C-500 di poter cioè colpire vastissime zone senza che nessuno degli esseri animati in esse contenuti possa sfuggire all'azione dell'aggressivo.

La campagna d'Etiopia è iniziata da poco quando il vecchio generale De Bono, giudicato troppo irresoluto, viene sostituito da Pietro Badoglio. Di nuovo la coppia Badoglio-Graziani: uno a nord, l'altro a sud.

Su entrambi i fronti si ricorre alla guerra chimica. Solo sul fronte nord, dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 l'aviazione italiana rovescia sull'esercito etiopico 972 bombe C-500.T, per un totale di 272 tonnellate di iprite. Numerosi i telegrammi coi quali Mussolini insiste perché si impieghino le armi chimiche, come quello del 29 marzo indirizzato a Badoglio: «Rinnovo l'autorizzazione di impiego dei gas di qualunque specie e su qualunque scala».

Fin dal dicembre del 1935 Hailé Selassié informa la Società delle Nazioni di quel che sta accadendo, inviando diversi telegrammi:

Il 23 dicembre, gli italiani hanno fatto uso contro le nostre truppe, nella regione del Tacazzè, di gas asfissianti e tossici, ciò che costituisce una nuova aggiunta alla lista già lunga delle violazioni fatte dall'Italia ai suoi impegni internazionali.

Dal 10 al 19 febbraio, durante la battaglia dell'Amba Aradam, l'artiglieria italiana spara 1367 proiettili caricati ad arsine. Al termine della battaglia l'aviazione insegue, mitraglia e bombarda col vescicante le colonne di nemici in ritirata. Lo stesso Badoglio riferirà l'utilizzo, in questa circostanza, di sessanta tonnellate di iprite. Raccontando di questo giorno, il generale Colombini scriverà:

Vidi scene raccapriccianti: la pelle degli etiopici si scioglieva, si rompeva, si sfogliava e veniva via lasciando la piaga aperta. Così era per i guerrieri dell'esercito nemico come per le donne e i bambini (fortunatamente pochi) che vivevano in quei luoghi.

Rossa è la carne viva esposta dall'azione dell'iprite. Come diceva

quel divertente stornello? «Se l'abissino è nero, gli cambierem colore».

Dai resoconti e ricordi edulcorati della strage deriverà il termine scherzoso «ambaradàn», che gli italiani useranno per dire baraonda, trambusto, grande confusione.

Ma l'impiego dei gas è soltanto una delle tante atrocità di questa guerra. Fra il dicembre 1935 e il marzo 1936, l'aviazione italiana bombarda ripetutamente ospedali da campo e ambulanze della Croce Rossa. E poi i rastrellamenti, le fucilazioni di massa, le decine di migliaia di capanne (i tucul) incendiate, gli stupri.

Di tutto ciò, nella madrepatria, gli italiani rimangono all'oscuro.

L'ultima battaglia campale si combatte il 31 marzo 1936 sulle verdi alture di Mai Ceu, nella regione del Tigre. È il disperato scatto d'orgoglio dell'imperatore e di un intero esercito, dopo una sequela di amare sconfitte sul fronte nord. I soldati di ras Immirù sono stati valorosi, ma il nemico ha usato armi terrificanti ed è riuscito a prevalere. Selassié vuole essere all'altezza di suo padre, ras Makonnen, di Menelik e degli altri prima di lui. Nella tradizione abissina, il negus neghesti vince o muore in battaglia.

Oggi è la festa di san Giorgio megalomartire, patrono dell'Etiopia. Mentre il sole sta per sorgere, l'esercito etiope si raccomanda al grande uccisore di draghi.

La leggenda racconta che il drago si era insediato a Cirene, dove impediva agli abitanti di attingere acqua alla fonte che aveva sempre abbeverato la città. Per comperare l'accesso alla sorgente, dovevano offrirgli vittime in sacrificio, dapprima pecore, in seguito fanciulle. Al drago piacevano le carni tenere delle vergini, e si stava abituando bene. Ma un giorno pretese di divorare la principessa. A quel punto apparve Giorgio, un soldato siriano, che affrontò il mostro, proteggendosi col segno della croce, e lo uccise. Da quel giorno, gli

abitanti di Cirene si convertirono al cristianesimo.

L'icona di Giorgio che ammazza il drago racconta il suo martirio: il drago rappresenta l'Impero romano, quel Diocleziano che lo fece torturare e decapitare a Nicomedia, nel 303 d.C. L'immagine dice che, alla fine, è stata la cristianità ad affermarsi, a vincere il potere pagano. Il drago ha ucciso san Giorgio, ma san Giorgio ha ucciso il drago.

Il mostro che gli etiopi hanno di fronte occupa in armi non solo Cirene, ma anche Bengasi, e Cufra, e Tripoli, e Tobruk, e dopo la Libia vuole divorare l'Abissinia.

Il mostro che gli etiopi hanno di fronte sputa fiamme e veleni che martoriano le carni.

I trentamila uomini sono pronti. Per poter dare battaglia questo giorno, hanno procrastinato l'attacco e perso il vantaggio numerico che avevano l'altroieri. Ma l'altroieri non era la festa di san Giorgio.

Gli uomini si fanno il segno della croce.

Hailé Selassié è in cima alla «montagna del cactus», elmetto in testa, binocolo e cannoncino antiaereo Oerlikon. Sa che dovrà difendere la sua postazione dal fuoco e dalle bombe degli aviatori italiani.

Di fronte a lui, sul monte chiamato Amba Bohorà, la 5ª divisione alpina Pusteria difende il lato ovest del Passo Mecan. La 2ª divisione eritrea difende il lato est. Oltre il passo, il resto del 1° corpo d'armata e del corpo d'armata eritreo.

Alle 5:45, illuminata da una striscia d'alba all'orizzonte, una prima ondata di tremila etiopi agli ordini di ras Sejum (figlio di un eroe di Adua) assalta le fortificazioni della Pusteria e accerchia gli alpini, attaccando con fucile e sciabola i nidi di mitragliatrici, seminando morte e terrore. Le fortificazioni sono solide e gli alpini, pur con difficoltà, resistono.

Alle sette, una seconda ondata di quindicimila etiopi agli ordini di ras Cassa (figlio di un eroe di Adua) attacca il lato est, quello difeso dagli eritrei. L'obiettivo è sfondare alla giuntura, rompere lo schieramento nemico, e sembra davvero che possano farcela, finché si combatte ad armi (quasi) pari, ma questa condizione durerà poco.

Alle otto, il rombo nel cielo, le sagome nere: la regia aeronautica cala sulla battaglia. Settanta apparecchi di ogni tipo e dimensione mitragliano, bombardano le retrovie abissine, distruggono le carovane

dei rifornimenti.

In cima alla sua montagna, l'imperatore fa fuoco col suo Oerlikon, mentre le raffiche dall'aria uccidono i suoi aiutanti di campo. Un servente lo implora di mettersi al riparo, ma lui resta al suo posto e spara. Pensa a Menelik e ras Makonnen ad Adua. Pensa al martirio di san Giorgio che infilza il drago. E spara. Se l'ultimo Re dei re deve morire per mano italiana, allora morirà oggi.

Mentre spara, Selassié trasmette l'ordine di far intervenire la Kebur Zabanya o guardia imperiale, l'eccellenza dell'esercito etiope. La comanda il ras Getachew Abatè.

Quello della guardia imperiale è un attacco violentissimo, dura tre ore, spazza via l'intero 10° battaglione della 2ª divisione eritrea e occupa il lato est del Passo Mecan, la Collina del Ditale rovesciato e il Costone delle Due Euforbie.

A questo punto, l'Italia decide un contrattacco massiccio: tre battaglioni eritrei (il 4°, il 5° e il 24°) assaltano alla baionetta, con fuoco di mitraglia concentrato, da terra e dal cielo.

Ma *chi* decide? Badoglio? Dov'è?

Badoglio non c'è. Non credeva che gli etiopi avrebbero attaccato oggi ed è rimasto a Endà lesùs, quattrocento chilometri nelle retrovie. Sul campo ci sono i generali Ruggiero Santini (al comando del 1° corpo d'armata) e Lorenzo Dalmazzo (al comando delle divisioni eritree).

Il contrattacco italiano costringe la guardia imperiale ad arretrare. Il ritmo della battaglia rallenta, e anche gli attacchi aerei, perché il cielo si è coperto e comincia a piovere. Gli abissini non possono mangiare né bere, perché i rifornimenti sono stati bloccati, le carovane fatte a pezzi.

Alle sedici, l'imperatore dà l'ordine di attaccare in massa, su tutto il fronte, ma ormai il momento è passato, gli italiani hanno serrato i ranghi, di là non passa più uno spillo.

All'imbrunire, le forze abissine sono costrette a ripiegare sulla collina di Aia Gherghis. Lo fanno senza sbandamenti, riescono addirittura a portarsi via morti e feriti e si lasciano dietro retroguardie che continueranno a disturbare il nemico, rallentando la sua ripartenza.

In questa prima giornata di battaglia sono morti quattrocento italiani tra ufficiali e soldati, più di ottocento ascari e alcune migliaia di abissini.

I due corpi d’armata italiani riescono a muoversi da Mai Ceu solo il 3 aprile, ma la regia aeronautica ha ripreso la macelleria già all’alba del giorno prima, rovesciando sulle postazioni abissine duecentosessanta quintali di esplosivo e bombe all’iprite, oltre a sparare decine di migliaia di colpi di mitragliatrice.

Quando l’imperatore scopre che gli italiani avanzano, ordina un nuovo ripiegamento, verso il Lago Ascianghi. L’aviazione torna a colpire, bombardando e gasando le colonne in ritirata. Il bombardamento diventa vero e proprio sterminio il 4 aprile, quando gli abissini superano il Passo di Agumbertà e scendono nella pianura, allo scoperto. Quaranta aerei si alternano in centocinquantacinque incursioni, mentre le bande a cavallo di etnia Azebò Galla – musulmani che storicamente si oppongono al dominio Amhara, ma alla vigilia della battaglia avevano promesso il loro appoggio all’imperatore – danno manforte agli italiani sparando ai ritardatari, finendo i feriti, spogliando i morti.

Magra soddisfazione, gli etiopi abbattono a fucilate un aereo e ne colpiscono altri ventotto.

Tra questi guerrieri che hanno combattuto agli ordini del negus e ora vengono bombardati, braccati, fatti a pezzi, ci sono anche ex ascari eritrei, disertori del corpo d’armata comandato dal generale Pirzio Biroli. Coloro che non morranno, prenderanno parte alla guerriglia antitaliana.

Le diserzioni sono menzionate nei dispacci e nei resoconti «a caldo» della guerra, sul fronte nord e ancor più sul fronte sud, dove Graziani ingoia il rospo di una fuga di massa durante la battaglia di Ganale Doria (gennaio 1936): centinaia di ascari lasciano i loro battaglioni e si uniscono alle forze di ras Destà Damtiew. Graziani telegrafa a Roma che la diserzione degli eritrei «purtroppo assume proporzioni sempre più vaste. Riferirò appena in possesso dei dati completi».

I dati completi non arriveranno, ma gli storici stimano il numero di disertori indigeni da un minimo di novecento a un massimo di quattromila.

II contributo eritreo alla guerriglia sarà minoritario ma importante. L’attentato più clamoroso, quello a Graziani del febbraio ’37, sarà compiuto da eritrei.

Quel che resta della Kebur Zabanya scorta l'imperatore verso sud, fino ad Addis Abeba, con una significativa, sorprendente deviazione per andare in pellegrinaggio alla città santa di Lalibelà. Selassié vuole dare un segnale di calma e forza, facendo appello alla tradizione millenaria dell'Impero. Poi rientra nella capitale, mentre la guardia imperiale si sbanda per rinascere come «armata delle ombre», esercito partigiano, e mantenere ingovernabile l'impero dei nuovi usurpatori.

Dopo le vittorie di Mai Ceu e del Lago Ascianghi, Badoglio parte con tre colonne veloci dirette ad Addis Abeba. È quella che nel suo libro chiamerà «Marcia della ferrea volontà»: quattrocento chilometri in dieci giorni.

Il 5 maggio 1936 le forze italiane prendono possesso di una capitale in preda alla paura, al caos, ai saccheggi. L'autorità è collassata, la polizia si è sbandata e data alla macchia, Hailé Selassié non c'è più. I ras lo hanno convinto ad andare in esilio, per combattere in Europa la battaglia della diplomazia e dell'opinione pubblica. Hanno dovuto insistere, perché al negus sembrava un'opzione disonorevole, indegna dei suoi avi. Il 2 maggio, *obtorto collo* e col cuore pesante, il Leone di Giuda ha dichiarato Addis Abeba «città aperta» e, a bordo del suo treno ufficiale, ha lasciato la capitale-foresta profumata di eucalipti. Vi farà ritorno solo cinque anni dopo.

⁂

Benito Amilcare non perde tempo: appena riceve il telegramma di Badoglio, fa convocare una folla in piazza Venezia, esce sul balcone e annuncia che l'Etiopia è italiana:

– Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose, italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria! Con le popolazioni dell'Etiopia, la pace è già un fatto compiuto. Le molteplici razze dell'ex Impero del Leone di Giuda hanno dimostrato per

chiarissimi segni di voler vivere e lavorare tranquillamente all'ombra del Tricolore d'Italia!

«Segni chiarissimi».

«Tranquillamente».

«All'ombra del Tricolore».

Gli italiani non sanno che, solo quarantott'ore prima, il duce ha inviato a Badoglio questo telegramma, testimonianza di ben altro clima:

> Occupata Addis Abeba V. E. darà ordini perché:
> 1° siano fucilati sommariamente tutti coloro che in città aut dintorni siano sorpresi colle armi alla mano
> 2° siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti giovani etiopi, barbari crudeli e pretenziosi, autori morali dei saccheggi
> 3° siano fucilati quanti abbiano partecipato a violenze, saccheggi, incendi
> 4° siano sommariamente fucilati quanti trascorse 24 ore non abbiano consegnato armi da fuoco e munizioni. Attendo una parola che confermi che questi ordini saranno – come sempre – eseguiti.

Mussolini prosegue: – Il capo e i ras battuti e fuggiaschi non contano più e nessuna forza al mondo potrà mai farli contare!

Si sbaglia di grosso. Quella forza al mondo c'è, o almeno ci sarà presto.

Quattro giorni dopo, dal medesimo balcone, Benito proclama l'Impero. È uno dei suoi discorsi più celebri, pieno di frasi e immagini che rimarranno incise nella memoria.

– Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere! Italiani e italiane! Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni?

– Síííííí!

– Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte! Camicie nere! Legionari! Saluto al re!

⁂

– Felice voleva viaggiare, conoscere il mondo, – racconta Stefania. – Già allora mi diceva che voleva entrare al ministero degli Esteri per vivere in altri paesi e conoscere gli altri popoli. Aveva quell'idea fin dall'inizio. Solo che gli mancava la seconda lingua straniera per poter fare il concorso. Allora, ma credo che sia ancora adesso così, bisognava avere due lingue. Adesso l'inglese è obbligatoria e l'altra è libera. Lui aveva il tedesco, parlava un francese scolastico, ma il suo inglese non era al livello richiesto, e allora ha fatto il concorso per l'Africa. Fu nel '36, o forse nel '37. Sono passati così tanti anni, anni di vita intensa, come posso ricordare ogni data?

Il concorso è quello per il posto di *volontario coloniale*, con ingresso all'undicesimo grado dell'amministrazione. L'esame consiste in cinque prove scritte (Diritto amministrativo e costituzionale, Diritto civile, Economia politica, Diritto internazionale pubblico, lingua francese) e numerose prove orali (tra le quali Geografia fisica ed economica dell'Africa, Ordinamenti coloniali, Contabilità di stato, Diritto commerciale e marittimo). Le superi tutte, e vinci il concorso. Ora ti attende un periodo di prova di sei mesi presso un governo d'oltremare. Ti mandano a Bengasi, e per almeno un anno perdiamo le tue tracce. Non abbiamo lettere, ricordi, documenti. In Cirenaica sei un oscuro travet ministeriale alle primissime armi e non lasci il segno, men che meno puoi compiere alcunché di memorabile. Arduo ricostruire l'anello mancante tra il *Felix europus* e il *Felix africanus orientalis*, quando abbiamo solo gli ossicini dell'udito (martello, incudine e staffa), ovvero un accenno in Fuga sul Kenya:

> Abituati da tre giorni e tre notti a sentire costantemente il fragore del fiume a pochi passi, mi pareva di «udire il silenzio», cioè di percepire una totale assenza di vibrazioni acustiche – a parte il battere del sangue nelle tempie – e venivo soverchiato da un senso di estraneità dal mondo, come l'avevo provato solo negli abissi del Carso o nella Grotta del Lete presso Bengasi.

Sappiamo con certezza che, come tutti i volontari in prova, frequenti corsi di Cultura islamica, Storia dell'Etiopia, lingua araba e Cartografia. Al termine di questo periodo, superi un esame nelle

quattro materie e vieni giudicato idoneo all'ammissione in carriera. Sei vicesegretario coloniale di undicesimo livello.

Ti vedremo riapparire, tra Roma e l'Etiopia, soltanto nel '38. L'anno che nei tuoi ricordi suonerà con la musica di *Follow the Fleet*.

Forse altri – storici di professione e mossi da intenti più accademici dei nostri – troveranno il tuo nome, sepolto tra chissà quanti, in un faldone di pratiche, nell'archivio di qualche ministero estinto. Saluteremo la scoperta con un brindisi.

Quel che importa, per noi, è che inizia il periodo africano della tua vita.

Silvia Benuzzi: – Spesso gli dicevo: «Ma in fondo eri lì da fascista, perché eri parte del progetto mussoliniano», e lui mi ha sempre risposto che per lui Mussolini era solo il capo del governo, e lui era un pubblico ufficiale, un funzionario dello stato. Ha sempre guardato alla parte istituzionale, non a quella politica. Credeva molto nello stato, nelle leggi, nel dovere civico. E in effetti, anche in seguito, che io ricordi, mio padre è sempre stato un apolitico, ha sempre cercato di non mischiarsi con i partiti, e anche se oggi può sembrare strano o addirittura fantascientifico, io credo che neanche durante il fascismo lui abbia cercato di essere pro-fascista. Ripeto: non ha mai creduto negli appoggi politici, non li ha mai cercati, è arrivato dov'è arrivato per merito, perché era un funzionario nato. Era un uomo terribilmente puntiglioso, maniaco dell'ordine, e aveva il talento naturale per andare avanti come funzionario. Ha sempre ambito a diventare ambasciatore, e lo è diventato, ma ha anche rifiutato incarichi in paesi importanti. Incarichi che l'avrebbero fatto diventare ambasciatore molto prima, ma in paesi dove non avrebbe trovato una scuola adatta a me. Amava viaggiare e scrivere dei suoi viaggi. Anche il viaggio più piccolo era un'avventura: prima di partire studiava, leggeva, poi sul posto faceva fotografie per illustrare i suoi articoli, per invogliare altre persone a viaggiare. Mi ha sempre raccontato dei suoi anni in Africa, mi raccontava dei doveri che aveva come funzionario, il fatto di dover frequentare certi ambienti e non altri, cosa che gli dava fastidio perché era molto incuriosito dalla gente del posto, gli piaceva averci a che fare, viveva come un limite il classismo che c'era in colonia. Anche in seguito, ha sempre avuto un grande amore per l'Africa, ha avuto il mal d'Africa per tutta la vita, ed è un po' triste che in famiglia fosse l'unico ad averlo, perché né mia madre né mia sorella, che pure in

Africa ci è nata, hanno mai avuto il mal d'Africa, e io ancor meno, perché sono nata nel '58, non c'entro proprio con quella parte della loro vita.

⁂

ITALIA VITTORIOSA
9 maggio 1936-XIV
Annuncio della vittoria e fondazione dell'Impero

> La Società alpina delle Giulie segna la fulgida data accanto a quella del 3 novembre 1918: la data della Redenzione di Trieste.
> Allora l'immensa gioia di sentirci riuniti alla Patria. Oggi, l'orgoglio di sentire la Patria assurta a quel grado di potenza, che nei lunghi anni dell'attesa avevamo ardentemente auspicato.
> Alla Maestà del Re ed Imperatore Vittorioso, al Duce nostro restauratore dell'antica romana grandezza, noi soci dell'Alpina delle Giulie eleviamo il nostro pensiero riconoscente e devoto, attendendo gli ordini.

Ma la «vittoria» in Etiopia è effimera, perché centomila abissini in armi vanno organizzando la guerriglia ai quattro angoli dell'Impero. L'Italia li favorirà in ogni modo, impegnandosi con zelo per farsi odiare. L'invasione è stata programmata senza una reale conoscenza di quei territori e popoli, e il regime è destinato a rimanervi impantanato. L'Etiopia non è la Cirenaica: altra storia, altra geografia.

La «vittoria» in Etiopia è tardiva, perché l'impresa è stata compiuta fuori tempo massimo, trent'anni dopo la fine dello *scramble for Africa*. I rapporti fra grandi potenze coloniali e popoli dominati si stanno modificando e nelle colonie si formano nuovi movimenti indipendentisti. Gandhi è già famoso, Kwame Nkrumah studia negli Usa, Jomo Kenyatta studia alla London School of Economics. Benito e i suoi uomini nulla sanno di questi sommovimenti, la loro avventura imperiale è un anacronismo.

La «vittoria» in Etiopia è fatale per la lucidità e capacità di giudizio di Mussolini. Mussolini ne equivoca la natura e sopravvaluta la

portata. Quello che sembra un trionfo, per il fascismo è l'inizio della fine. L'aver messo la Società delle Nazioni di fronte al fatto compiuto persuade il duce che tutto gli è possibile: egli è un condottiero invincibile, in grado di sfidare la comunità internazionale e farla franca, dando per scontato un consenso altissimo, o quantomeno dissensi irrilevanti. Inoltre, il rancore nei confronti della Gran Bretagna avrà come conseguenza il progressivo avvicinamento alla Germania hitleriana, con il Patto d'amicizia tra i due paesi (24 ottobre 1936), il Patto d'acciaio (22 maggio 1939) e infine l'entrata nella Seconda guerra mondiale (10 giugno 1940), decisione che distruggerà il fascismo. Per dirla con lo storico Giampiero Carocci:

> [Il Duce] non seppe tenere in conto sufficiente il fatto che il fascismo, figlio della guerra e della vittoria, era legato all'assetto europeo sancito nel 1919. Mettere in crisi questo assetto, come Mussolini con la Guerra d'Etiopia fece per primo fra le potenze europee, significava gettare le premesse della crisi del fascismo.

La «vittoria» in Etiopia – insieme all'imminente partecipazione fascista alla Guerra civile spagnola – è rovinosa, perché l'avventura è già costata e costerà ancora miliardi, fino a devastare le casse dello stato. Se si vogliono trovare le cause dell'inadeguatezza e mancanza di risorse con cui il regime si tufferà nella Seconda guerra mondiale (i famosi «alpini in Russia con scarponi di cartone»), si pensi ai miliardi di lire gettati al vento per conquistare all'Italia il «posto al sole», e inceneriti negli anni seguenti nel tentativo di conquistarlo davvero e non per finta come nel '36. Tutto questo senza che il capitalismo italiano ne tragga alcun vantaggio reale. Le terre abissine si riveleranno deludenti sotto quasi ogni aspetto: per diverse ragioni, l'Etiopia non si presta a diventare colonia di popolamento, come invece è stato promesso ai lavoratori italiani, né è particolarmente ricca di opportunità e materie prime sfruttabili.

Uno che costa parecchio all'erario è Pietro Badoglio. L'uomo di Grazzano è stato viceré d'Etiopia per poche settimane, poi, intuendo difficoltà e intoppi che avrebbero offuscato il suo astro, è tornato in patria lasciando il cerino acceso in mano a Graziani. Al suo rientro, ha chiesto e ottenuto ogni sorta di ricompense ed emolumenti, oltre al titolo di duca di Addis Abeba. Il cumulo dei suoi stipendi e indennità forma una montagna che lo stesso Emilio Comici faticherebbe a

scalare. Diventa anche presidente del Centro nazionale ricerche, incarico puramente di facciata ma lautamente compensato. Qualcuno, dietro le spalle, inizia a chiamarlo «Pietro Badoglio, conte di Smisurata».

Il maresciallo d'Italia ha anche trovato il tempo di firmare un libro sulla sua esperienza in Abissinia, pubblicato da Mondadori col titolo *La Guerra d'Etiopia* e una brevissima prefazione del duce. Libro pieno di omissioni e reticenze, ma che vende decine di migliaia di copie, viene ristampato in economica e tradotto in numerose lingue. Nella loro biografia del generale, Pieri e Rochat ipotizzano proventi per circa mezzo milione di lire.

Anche Graziani ha scritto un libro, sempre con prefazione del duce. Si intitola *Il fronte sud*, ma è ben lungi dall'avere lo stesso successo. Il viceré ne dà la colpa a torbidi complotti politico-editoriali.

E poi c'è la casa: sempre come compenso per la «vittoria» in Etiopia, lo stato regala a Badoglio diecimila metri quadri nel parco di Villa Grazioli Lante, a Roma, e gli mette a disposizione tre milioni di lire perché possa costruirsi una dimora faraonica. Affidata all'architetto Clemente Busiri Vici, la residenza è terminata nel '39. Sul frontone di marmo, Badoglio fa scolpire il testo del suo telegramma più laconico e famoso: «Oggi, 5 maggio 1936, sono entrato in Addis Abeba». L'uomo di Grazzano ne prende possesso pensando: *Hic manebimus optime*.

Un momento... Che musica è questa? Strano che si senta fin qui... Una canzoncina in tre quarti... Cantano in coro... Questo... questo è piemontese!

T' l'as mai dit parei,
t'l'as mai fait parei,
t'l'as mai dit, t'l'as mai fait,
t' l'as mai dit parei,
t' l'as mai dilu: sí sí,
t' l'as mai falu: no no,
tutto questo salvarti non può.

Ma chi sono? «Non hai mai detto così, non hai mai fatto così»... Di chi parlano, con chi ce l'hanno?

Ti ricordi l'impresa d'Etiopia
e il ducato di Addis Abeba?
Meritavi di prender l'ameba
ed invece facevi i milion.

Non è possibile… È un oltraggio, un vilipendio! Donde viene? Dalla strada, si direbbe. Chi ha l'ardire di… Mando un domestico a controllare. E faccio subito chiamare le guardie!

Se Benito ci ha rotto le tasche tu,
Badoglio, ci hai rotto i coglioni;
pei fascisti e pei vecchi cialtroni
in Italia più posto non c'è.

Ma siamo fuori della grazia di Dio! Come sarebbe a dire che non c'è nessuno? E allora chi canta? Io sento cantare, mi stupisce che voi non sentiate! Esigo di sapere donde viene questa canzone!

Viene dal futuro, perché nessuno l'ha ancora scritta. Ma è un futuro prossimo.

Come? Chi ha parlato? Non…

E in un futuro più remoto, questa tua faraonica villa sarà l'ambasciata cinese a Roma.

Cinese? Ma cosa…

Sarà l'ambasciata della Cina bolscevica. Perché in Cina, fra appena dieci anni, andrà al potere il bolscevismo. E qui a Roma, un bel giorno, si prenderanno casa tua.

No! Non casa mia! Perché proprio casa mia?! Me la sono meritata Io…

Si alza a sedere di scatto. Pigiama e cuscino sono fradici di sudore.

Ssshtt. Dormi, Pirìn. Era solo un brutto sogno.

⁂

– E qui, come promesso, devo parlarti di mia nonna Rita, la madre di mia madre. A diciannove anni, col diploma di maestra elementare, andò a lavorare nelle scuole italiane all'estero: Tunisi, Beirut, Alessandria d'Egitto. In Libano conobbe mio nonno, ufficiale di marina mercantile, romagnolo, famiglia di zona Santa Sofia/Marradi. Si era imbarcato a Trieste e si sposò a Beirut. Mia madre nacque ad Alessandria d'Egitto nel 1928. Poi mia nonna tornò in Italia e si separò dal marito, restando da sola con tre figlie femmine da crescere nella Roma della metà degli anni Trenta e della guerra. Mi raccontava che faceva sapone in casa e frittata di bucce di fave. All'estero aveva messo da parte un po' di risparmi, perché l'avevano pagata in valuta pregiata, sterline d'oro che non si svalutarono, ma quando finirono, per sopravvivere si rivendette tutto. Era una bravissima maestra (ho vissuto con lei i primi sei anni della mia vita, a quattro anni mi mise la penna in mano e cominciò a insegnarmi a leggere e a scrivere) e la sua fama arrivò a Badoglio. Il maresciallo la assunse per fare da maestra ai nipotini, che diceva assai discoli, e soprattutto per educarli. Mia nonna andava ogni giorno a Villa Badoglio a piedi, da piazza Dalmazia dove viveva. Era pagata, ma sicuramente meno di quanto valesse… Comunque, in quegli anni tutto faceva brodo. Badoglio diceva che era l'unica a saper imporre la disciplina ai suoi bambini viziati.

⁂

Nel 1929, prima di accingersi alla riconquista del Fezzan, l'uomo che abbiamo appena visto in pigiama scriveva: «Noi non possiamo a lungo continuare a vantare il possesso di una colonia, quando non ne occupiamo che approssimativamente la metà».

Sette anni dopo, l'Italia «vittoriosa» occupa meno di un terzo dell'Etiopia. Le forze d'occupazione controllano solo Addis Abeba e un cordone che congiunge Neghelli, presidio più avanzato verso sudovest, a Dessiè passando per la capitale.

La guerriglia tiene e terrà costantemente in scacco l'impero di cartone di Mussolini. In pubblico questa verità è taciuta, ma tra loro le

autorità ne parlano senza peli sulla lingua. Nel maggio 1940, ben quattro anni dopo la proclamazione dell'Impero, il generale della Milizia Arconovaldo Bonacorsi scriverà in un suo rapporto:

> Se in un punto qualsiasi del nostro Impero un distaccamento di inglesi e francesi stesse per entrare con una bandiera spiegata, avrebbe bisogno di ben pochi uomini poiché potrebbe contare sull'appoggio della maggior parte della popolazione abissina che si unirebbe a loro nella battaglia per combattere e scacciare le nostre forze.

Infatti. Accadrà meno di un anno dopo.

La situazione nell'estate del '36 è ben leggibile in questo telegramma di Mussolini a Graziani, ora viceré d'Etiopia, datato 8 luglio:

> Autorizzo ancora una volta V. E. a iniziare e a condurre sistematicamente la politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile. Attendo conferma.

Graziani è praticamente sotto assedio nella capitale. Eppure, una parvenza di vita «normale» si stabilisce, o almeno alcuni velleitari provano a stabilirla. A giugno viene fondata la sezione di Addis Abeba del Cai, con una cinquantina di iscritti, presieduta dall'ufficiale medico Giacinto Mira. Manaresi ne dà notizia al duce con un telegramma, e su una delle due riviste nazionali del club, «Lo Scarpone», ci si esalta così:

> Evidentemente la passione alpinistica non conosce né vicende né latitudine e probabilmente l'importanza dell'esplorazione dell'immensa giogaia di monti che costituiscono la spina dorsale dell'Abissinia è stata messa in primo piano anche da coloro ai quali è affidato il difficile e complicato compito di avviare a vita civile un paese vissuto finora in stato di barbarie.

Nella notte tra il 27 e il 28 luglio, cinque colonne di arbegnuocc tentano di riconquistare Addis Abeba. La battaglia per respingerli dura tre giorni: solo la mattina del 30 gli ultimi guerriglieri vengono messi in fuga. Il loro è un insuccesso sul piano strettamente militare, ma su quello della guerra psicologica è uno sganassone a Graziani e al duce. Hanno mostrato che il gigante italiano ha i piedi d'argilla, e annunciato come saranno gli anni a venire.

Il viceré è furibondo e reagisce facendo quel che sa far meglio: ordinare ritorsioni cruente. Mussolini lo istiga a colpi di telegrammi, ma non ve ne sarebbe bisogno: Graziani sembra nato per far uccidere la gente. I plotoni d'esecuzione abbattono l'intellighenzia di Addis Abeba: il movimento riformatore dei Giovani etiopi e i quadri dello stato che hanno studiato all'estero. L'eliminazione della classe dirigente abissina avrà serie ripercussioni in epoca postcoloniale.

Per terrorizzare la chiesa copta, pilastro della comunità locale, il viceré ordina la fucilazione dell'*abuna* Petros, vescovo di Addis Abeba, ritenuto complice del tentativo di riconquista. Petros cade il 30 luglio nella piazza del mercato, sotto il fuoco di otto carabinieri. Graziani fa rapporto a Mussolini con un telegramma:

> La fucilazione dell'abuna Petros ha terrorizzato capi e popolazione [...]. Continua l'opera di repressione degli armati dispersi nei boschi. Sono stati passati per le armi tutti i prigionieri. Sono state effettuate repressioni inesorabili su tutte le popolazioni colpevoli se non di connivenza di mancata reazione (telegramma n. 1667/8906).

Nel febbraio 1937, per festeggiare la recente nascita del principe di Napoli (quello che sarà il mancato Vittorio Emanuele IV), Graziani organizza una cerimonia nel Piccolo Ghebbì, il palazzo imperiale, ora residenza del viceré. Invita gli esponenti di spicco della comunità italiana e i notabili amhara che hanno fatto atto di sottomissione all'Italia. Non solo: annuncia che, per l'occasione, donerà un tallero a ogni povero e invalido della città.

– Capito che roba?

– Gli italiani sì che son brava gente.

La mattina del 19 febbraio, nel cortile del palazzo affluisce una triste torma di derelitti. Graziani, in piedi sulla scalinata e attorniato da lacchè bianchi e neri, distribuisce magnanimo l'elemosina. Non può sapere che tra i mendicanti si sono infiltrati due giovani eritrei, Abraham Debotch e Mogus Asghedom. Sotto i mantelli logori, tengono pronte svariate bombe a mano.

Mezz'ora dopo mezzogiorno, Abraham e Mogus lanciano sette o otto bombe verso la scalinata, uccidendo quattro italiani e tre abissini, e ferendo una cinquantina di presenti, *in primis* lo stesso Graziani. Le bombe esplodono alle sue spalle, non muore, ma è colpito da più di trecento schegge. Gli italiani sparano a casaccio sulla folla. Nella

confusione, i due attentatori riescono a fuggire.

Il viceré, privo di sensi, viene portato nell'ospedale Italica Gens. Racconterà anni dopo il dottor Edoardo Borra:

> Era terrorizzato. Quello che mi colpì in lui era che temeva continuamente un attacco degli abissini. Trasformò l'ospedale in un bunker e quando lo portavamo in sala operatoria per estrargli le schegge, pretendeva che anche lì piazzassero le mitragliatrici.

Nel mentre, in città si scatena un pogrom, un'abnorme rappresaglia contro la popolazione locale. Addis Abeba è messa a ferro e fuoco da orde di italiani, le vittime saranno migliaia. Naturalmente, i morti ammazzati non hanno a che fare con l'attentato: si tratta semplicemente di *dare una lezione ai negri*. Testimoni dichiareranno che gli aguzzini, mentre scorrazzano per le vie, uccidono persone inermi e incendiano tucul, gridano a mo' di slogan: – Civiltà italiana!

L'inviato del «Corriere della Sera» Ciro Poggiali assiste alla rappresaglia e ne scrive sul suo diario, che verrà pubblicato solo nel 1972:

> Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba, in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadrismo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppando quanti indigeni si trovano ancora in strada. Vengon fatti arresti in massa; mandrie di negri sono spinti a tremendi colpi di curbascio [frusta di nervo di bue, *N.d.R.*] come un gregge. In breve le strade intorno al tucul sono seminate di morti. Vedo un autista che dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara ed innocente.

Di giorno Poggiali scrive quel che gli è permesso scrivere, ma di sera, in segreto, scrive la verità. Come quando, l' 1 agosto del '36, ha annotato:

> Gli indigeni addetti ai lavori di una cava di pietra prossima ad Addis Abeba si sono rifiutati di lavorare adducendo di aspettare l'imminente arrivo di inglesi di francesi di tedeschi che sarebbero venuti a liberare la città dagli italiani. Un autista italiano ne ha acciuffati tre, li ha legati, e li ha consegnati ai carabinieri. Immediato pum pum.

O quando, il 23 marzo del ’37 scriverà:

> Sul piazzale del tribunale assisto al trasporto, dopo la condanna per furto, di un giovinetto moribondo per denutrizione. Un altro non si regge in piedi per le botte. I carabinieri che hanno in custodia i prevenuti da presentare alla così detta giustizia, hanno importato dall’Italia, moltiplicandoli per mille, i sistemi polizieschi più nefandi.

Ma torniamo al pogrom del 19 febbraio.

Il riferimento di Poggiali alla «mancanza di organizzazione militare o poliziesca» è dovuto al fatto che il regio esercito si tiene alla larga dal linciaggio, e con esso i carabinieri. A guidare la marmaglia italiota è il segretario del Pnf di Addis Abeba, Guido Cortese. A farla disarmare tre giorni dopo, a massacri già perpetrati, è la nostra vecchia conoscenza Italo Gariboldi, il colonnello (ora generale di brigata) che diede l’autocarro agli speleologi triestini. Sono passati solo sedici anni, ma è un altro mondo, un’altra vita.

Nei giorni successivi si sparge la voce che, a causa della pioggia di schegge, Graziani sia rimasto evirato. Questa chiacchiera lo tormenterà a lungo, tanto che proverà a tacitarla con una mossa a sorpresa, che però seminerà dubbi sulla sua lucidità. Tempo al tempo.

La peggiore strage della nostra storia coloniale ha luogo quando Graziani si convince, sulla base di un’inchiesta sommaria, che i due attentatori si siano rifugiati nell’antico monastero di Debrà Libanòs, a novanta chilometri dalla capitale. Il viceré dà il più terribile di una lunga serie di ordini terribili: rappresaglia feroce contro il clero copto, sterminio. Per quest’operazione non vengono utilizzati ascari etritrei, che sono per la maggior parte copti e si ribellerebbero agli ordini. Si ricorre al 45° battaglione musulmano e agli azebògalla di Mohamed Sultan.

Nella loro marcia verso Debrà Libanòs, le truppe comandate dal generale Pietro Maletti incendiano centoquindicimila capanne, tre chiese, un convento più piccolo (quello di Gulteniè Ghedem Micael) e uccidono 2523 «ribelli», qualunque cosa significhi. È lo stesso Maletti a scriverlo nel suo rapporto.

A Debrà Libanòs, dal 19 maggio, il vicepriore, i diaconi, i giovani seminaristi (alcuni appena dodicenni) e i pellegrini (molti giunti

soltanto il giorno prima) vengono trucidati a colpi di mitragliatrice. I morti sono circa duemila. Le vittime, portate a gruppi di venti-trenta sull'orlo di un dirupo a Laga Wolde, vengono incappucciate (in realtà è un unico lungo telone per ciascuna «infornata» di morituri) e fatte inginocchiare l'una accanto all'altra.

Proviamo a immaginare la scena: bambini terrorizzati tremano, piangono, gridano, perdono il controllo di sfinteri e vescica. Non capiscono *perché* i bianchi stiano facendo questo. I monaci e i diaconi più grandi non possono nemmeno abbracciarli, perché sono legati. Da sotto il telone, mormorano parole di conforto, invitano i più piccoli a pregare ma i ragazzini sono in preda ai singhiozzi, non ce la fanno, poi la raffica di piombo rovente brucia la carne e spegne pianto e preghiera.

Il primo giorno, le mitragliatrici sparano per cinque ore, quasi senza sosta. Le stragi che, qualche anno dopo, le SS perpetreranno in Italia – Montesole, Sant'Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine – al confronto quasi impallidiscono. Forse bisogna guardare più a est, all'avanzata nazista in Ucraina, per trovare mattanze come questa.

Graziani fa rapporto a Mussolini rivendicando «la completa responsabilità» di quella «tremenda lezione data al clero intero dell'Etiopia». Nel suo dispaccio, si dice fiero di

> aver avuto la forza d'animo di applicare un provvedimento che fece tremare le viscere di tutto il clero, dall'abuna all'ultimo prete o monaco, che da quel momento capirono la necessità di desistere dal loro atteggiamento di ostilità a nostro riguardo, se non volevano essere radicalmente distrutti.

Nel frattempo, non sazio di sangue, ordina di sterminare cantastorie, indovini e guaritori, senza eccezioni, a cominciare da Addis Abeba. Sospetta che predichino contro l'occupazione italiana (ne avrebbero ben donde).

Nel corso del '37 i carabinieri ammazzano migliaia di persone. Graziani tiene il conto dei morti e, con toni di grande soddisfazione, aggiorna via telegrafo il ministero dell'Africa italiana. Il 19 marzo 1937 dà notizia del suo provvedimento, aggiungendo che gli eliminati sono già una settantina. Da quel momento in avanti, «telecronaca» a Roma una petulante, ragionieristica escalation: il 21 marzo le esecuzioni sommarie sono salite a 324; il 30 aprile a 710; il 5 luglio a 1686; il 25 luglio a 1878 e il 3 agosto a 1918. Ribadiamo che queste

cifre le fornisce Graziani di proprio pugno. Il suo ricorso al telegrafo è compulsivo, ossessivo.

Secondo una tradizione popolare, ordinando quella carneficina Graziani si è tirato addosso una gragnuola di maledizioni, cosa che lo trasformerà in unojettatore di prim'ordine, il classico «Re Mida al contrario». È un dato di fatto: prima dell'Etiopia veniva da una sequela di successi; da questo momento in avanti, tutto quel che toccherà si disgregherà come sterco essiccato.

In Addis Abeba la morte dei negri diverte. Racconta il dottor Borra:

> Un cinico spirito di rivalsa si era diffuso tra i vari dipendenti di Graziani, i loro familiari e amici e fu necessario l'arrivo di Amedeo di Savoia perché la situazione cambiasse. Persone in apparenza perbene, mogli e figlie di funzionari, si rivelarono tanto prive di sentimenti umani e civili da godersi lo spettacolo di esecuzioni capitali.

La rabbia e il disgusto per i crimini di Graziani spingono sempre più etiopi a unirsi agli arbegnuocc. La rivolta divampa nel Goggiam, nel Beghemadel, nel Samsen, nell'Uolcait, nell'Ermoccia, nell'Ancoberino, nel Guraghe. Da Roma si ordinano repressioni sempre più dure, come testimonia questo telegramma del ministro delle Colonie Lessona a Graziani, datato 12 settembre 1937:

> Il Duce raccomanda che, non appena avrai forze riunite sufficienti, tu agisca con la massima energia contro i ribelli usando ogni mezzo, ivi compresi i gas.

Nell'agosto 2012 (LXXXIX dell'èra fascista?), mentre scrivevamo questo libro, il comune di Affile (Roma) inaugurava un sacrario dedicato a Graziani, suscitando la collera delle comunità etiopi e degli antifascisti, oltreché stupore e proteste in tutto il mondo. In una lettera aperta dove difendeva la sua scelta, il sindaco del paesello Ercole Viri sparava raffiche di maiuscole reverenziali e definiva Graziani «un Militare che operò in piena coscienza e purezza di ideali

per l'Onore della Bandiera Italiana». Sul sito del comune si poteva leggere:

> Il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, figura tra le più amate e più criticate, a torto o a ragione, fu tra i maggiori protagonisti dei burrascosi eventi che caratterizzarono quasi mezzo secolo della storia italiana inclusa tra i due conflitti mondiali; interprete di avvenimenti complessi e di scelte spesso dolorose, Graziani seppe indirizzare ogni suo agire al bene per la Patria attraverso l'inflessibile rigore morale e la puntigliosa fedeltà al dovere di soldato che lo contraddistinsero dall'appartenere alla schiera degli ignobili o alla nutrita categoria dei tanti che perseguirono solo la logica dell'interesse personale.

In Gran Bretagna, la discussione sui crimini commessi in Kenya è ovviamente temuta dal governo (a nessun governo fa piacere stappare simili damigiane), ma è sollecitata da una parte rilevante della società civile, abituata a far pressione sui media e a farsi sentire sui temi del razzismo e dell'eredità postcoloniale.

In Italia, invece, apologeti mascherati da «commentatori neutrali» sguazzano in un'opinione pubblica che sul nostro passato coloniale resta apatica e disinformata, incredula quando non omertosa, prontissima a «svicolare», ad accantonare rivelazioni scomode, a chiudere nell'armadio i sacchi di immondizia.

Per questa ragione esponenti governativi arrivano ad affermare che «Eritrea, Etiopia, Somalia, Libia sono terre in cui sentiamo di non dover avere vergogna, di non dover chiedere scusa a nessuno» (Alfredo Mantica, sottosegretario agli Esteri, 2001), e che «sono altri in Europa che si devono vergognare di certe pagine brutte. In Libia gli italiani hanno portato, insieme alle strade e al lavoro, anche quei valori, quella civiltà, quel diritto che rappresenta un faro per l'intera cultura, non soltanto per la cultura occidentale» (Gianfranco Fini, ex ministro degli Esteri e in seguito presidente della camera dei deputati, 2006).

Per questa ragione amministrazioni locali non si vergognano di dedicare vie, piazze, parchi e monumenti ai peggiori aguzzini della nostra storia, chiamandoli «eroi» e infarcendo i discorsi di «patria» e «onore». A Graziani è intitolato un parco pubblico a Filettino. Al generale Pietro Maletti (boia di Debrà Libanòs e fucilatore di bambini) è intitolata una via di Cocquio Trevisago (Varese). Nel 1939 Grazzano Monferrato fu ribattezzato Grazzano Badoglio, e continua

imperterrito a chiamarsi così.

Come nel Giorno della marmotta del film con Bill Murray, la guerra della memoria riparte ogni volta dall'abc, dalla riscoperta dell'acqua calda storiografica. Non si riesce a sedimentare consapevolezza, a costruire sul già acquisito. È come scrivere sulla sabbia. Basti pensare alla querelle storiografica e mediatica sull'utilizzo dei gas nella Guerra d'Etiopia.

Nonostante le testimonianze e i documenti disponibili già nell'immediato dopoguerra, come i telegrammi di Mussolini, Badoglio, Graziani e Lessona, per decenni un'opinione pubblica nostalgica e affezionata al mito degli «italiani brava gente» ha negato l'uso dei gas nella Guerra d'Etiopia. «Io non ho visto niente del genere» era l'obiezione più ricorrente tra i reduci d'Africa.

In molti casi era vero: solitamente, la truppa non era testimone diretta dei bombardamenti all'iprite, perché l'aviazione li eseguiva in modo da non coinvolgerla, giorni prima del suo arrivo (per «bonificare» un territorio) oppure a battaglia già terminata (accanendosi sul nemico in ritirata). E l'utilizzo dei gas era segreto. Solo che era un segreto di Pulcinella: fra le truppe circolavano foto di cadaveri «ipritati», e persino il Topolino fascistizzato di Stefer e Crivelli dichiara con fierezza di essersi portato in Abissinia «mezzo litro di gas asfissianti». Scrive Giorgio Rochat:

> La guerra chimica [...] fu cancellata dalla stampa, dalla produzione documentaria e dalla coscienza popolare con un'efficacia che ha pochi precedenti [...]. Tutti i comandanti italiani, a cominciare da Badoglio [...], gli storici, come R. Ciasca, e tutti i reduci e i giornalisti che rovesciarono sul mercato diecine di volumi di ricordi, più o meno autentici, rinunciarono a menzionare l'impiego dei gas anche quando non potevano non averne avuto conoscenza diretta o indiretta [...]. Il fenomeno più interessante è però quello della rimozione collettiva del problema dei gas tra i reduci. Come abbiamo già detto, nessun italiano poté avere conoscenza diretta degli effetti dell'iprite; tuttavia tra i combattenti circolavano voci e persino testimonianze fotografiche [...]. A distanza di pochi decenni, nelle centinaia di testimonianze raccolte da Del Boca tra i reduci, ricche anche di elementi critici, i gas erano praticamente scomparsi; e quando Del Boca ne ha illustrato la larga utilizzazione, ricorrendo alle testimonianze abissine per la carenza di documentazione italiana, le sue pagine hanno provocato vivaci reazioni di meraviglia e di sdegno proprio tra i reduci [...]. Una rimozione collettiva così generale ed efficace richiederebbe l'attenzione degli studiosi di psicologia di massa.

La «carenza di documentazione italiana» era l'effetto di una precisa

strategia messa in campo dalle istituzioni per occultare un passato vergognoso. Racconta Del Boca:

> Per quasi 30 anni il «Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa» esercitò il più rigido monopolio su tutti i documenti dell'Archivio storico del disciolto ministero dell'Africa italiana impedendo ogni ricerca agli storici italiani e stranieri. Fu soltanto nel 1976, quando il professor Enrico Serra assunse l'incarico di direttore degli Archivi storici della Farnesina, che io ho potuto, dopo dieci anni di vani tentativi, iniziare il mio lavoro di ricerca. Ostacoli di ogni sorta incontrai anche all'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, soprattutto durante la gestione del generale Pierluigi Bertinaria. Ad ogni mia richiesta di documenti, aumentavano i veti e le difficoltà. Alla fine mi accorsi che la consegna era quella di stancarmi [...]. Potrei continuare per pagine e pagine, dimostrando che non fu per «disattenzione» che gli storici italiani trascurarono le vicende della nostra presenza in Africa, ma per la categorica volontà di alcune istituzioni militari e civili di impedire che si scoprissero scomode verità sulle stragi, le deportazioni di intere popolazioni, la creazione di campi di concentramento dai quali era difficile uscire vivi.

A partire dal 1965, con il libro (di taglio ancora giornalistico) *La guerra d'Abissinia*, Del Boca fu il primo a scoperchiare la fossa di vermi della nostra memoria coloniale, e per questo subf a lungo insulti, attacchi durissimi, minacce.

Il «negazionista dei gas» più celebre e influente fu Indro Montanelli, anch'egli un reduce d'Abissinia. Aveva comandato da sottotenente un battaglione di ascari eritrei e al momento del rimpatrio aveva detto addio a Destà, la moglie-a-tempo dodicenne (a volte Montanelli diceva quattordicenne, probabilmente non sapeva nemmeno lui quanti anni avesse), «noleggiata» per trecentocinquanta lire più l'acquisto di un tucul per la famiglia.

I duelli a mezzo stampa – e radio, e Tv – tra Montanelli e Del Boca furono epici e proseguirono per due decenni. Finalmente, un pomeriggio d'inverno del 1996, il ministero della Difesa si riscosse da sessant'anni di omertosa abulia e, rispondendo a un'interrogazione parlamentare, ammise ufficialmente l'uso di armi chimiche durante la Guerra d'Etiopia. Il ministro, il generale Domenico Corcione, allegò alla sua risposta documenti che dimostravano le responsabilità di Badoglio nell'ordinare bombardamenti all'iprite, in particolare dopo la battaglia dell'Amba Aradam.

A Montanelli toccò scusarsi con Del Boca. Lo fece il 13 febbraio, dalle pagine del «Corriere della Sera»:

> Lei mi ricorda l'impegno che nella nostra amichevole polemica io avevo preso di chiedere scusa ai lettori nel caso in cui dai documenti fosse risultato che i gas furono effettivamente usati, eccomi pronto ad assolverlo riconoscendo che i documenti mi dànno effettivamente torto. Essi dicono che i gas furono effettivamente usati, come lei ha scritto nella ricostruzione storica di quella impresa. Ma siccome lei a sua volta riconosce la mia buona fede, mi permetta di ribadirla. Lei sa che non ho negato l'uso dei gas per riscattare e nobilitare quella impresa di cui, dopo avervi partecipato con tutto l'entusiasmo dei miei vent'anni, non aspettai nemmeno la fine per rendermi conto del suo anacronismo e su quale catastrofica strada stava avviando il nostro Paese. No, negavo i gas semplicemente perché, sul posto, non li avevo visti né sentiti.

Montanelli avrebbe chiuso la polemica in bellezza, se non si fosse di fatto rimangiato le scuse pochi mesi dopo, il 30 settembre, durante un convegno sul centenario di Adua all'Università Bocconi di Milano. In quell'occasione tornò a polemizzare con Del Boca (presente allo stesso tavolo) e fece affermazioni come:

– Sul fronte nord, dove si decisero le sorti della guerra, i gas non furono usati.

E ancora:

– Dei documenti italiani non ci si può mai fidare. Per non dire di questa:

– Gli italiani, me compreso, pensarono a sposare le abissine, non a massacrare gli abissini.

Erano le ultime, testarde battute di una recita ormai priva di mordente. Del Boca lo capì bene e, rispondendo al vecchio reduce per l'ultima volta, disse:

– La polemica dura da trent'anni e l'ho vinta io.

Si era vinta una battaglia, non certo la guerra. Poiché negare non si poteva più, gli apologeti degli «italiani brava gente» si impegnarono a minimizzare: «In fondo i gas li usammo solo occasionalmente, come *extrema ratio*», inoltre «l'impiego delle armi chimiche non fu rilevante per vincere la guerra».

La pretesa attenuante risulta aggravante. Se l'Italia non li aveva usati per necessità strategica, c'era una sola spiegazione: li aveva usati per puro disprezzo delle convenzioni internazionali e della parola data, e puro odio nei confronti di un nemico giudicato inferiore.

E se il ricorso alle armi chimiche era stato poco rilevante, come mai il divieto di parlarne, la censura, il controllo dell'informazione, il boicottaggio della libera ricerca, la chiusura pluridecennale degli

archivi?

Altro tipico stratagemma è dire che l'uso dei gas fu deciso in risposta ai metodi barbari del nemico: – Gli abissini, quando mettevano le mani su un italiano, lo massacravano, ne profanavano il cadavere, a volte lo eviravano!

Tralasciamo per il momento le descrizioni su quel che faceva la milizia fascista ai prigionieri abissini, e soffermiamoci sull'esempio che sempre viene portato dai «relativisti dei gas». Costoro spiegano – quando non giustificano – i bombardamenti chimici come risposta all'atroce morte dell'aviatore Tito Minniti, caduto in mano nemica il 26 dicembre 1935 e ucciso dopo orrende sevizie, evirazione compresa. Furente per quell'atto di barbarie e per l'uso di pallottole dum-dum da parte degli abissini, Mussolini avrebbe ordinato di usare l'iprite.

Anche fingendo che sia andata così, deturpare e avvelenare in modo indiscriminato, prendersela con le popolazioni di intere regioni, bambini compresi, è la più abietta delle rappresaglie.

Ma non andò così: lo sventurato Minniti, qualunque cosa gli sia successa (non lo sapremo mai con certezza, i resoconti sono tutti filtrati dalla propaganda dell'epoca) non c'entra; la guerra chimica era prevista e preparata da tempo e proseguì per anni, anche dopo la fine ufficiale del conflitto.

Quanto alla «barbarie», Del Boca e altri hanno pubblicato foto di soldati italiani che mostrano, sorridenti, teste mozzate di abissini, già semiputrefatte. La testa del capo guerrigliero Hailù Chebbedè passò di mano in mano dentro una scatola di biscotti, suscitando ilarità fra i nostri compatrioti, per poi essere appesa a una forca nella piazza del mercato di Quoram, dove rimase a penzolare per giorni, orribile banchetto di mosche a perenne monito: guai a chi si ribella.

Quella del colonizzatore che definisce «crudeli» i metodi del colonizzato in rivolta è una scenetta vecchia come il colonialismo stesso. L'equivalenza proposta è ingannevole, perché le azioni del colonizzatore e quelle del colonizzato non si possono pesare sulla stessa bilancia. La sproporzione delle forze in campo, un sistema di dominio e sfruttamento basato su gerarchie razziali, sull'umiliazione quotidiana, sulla totale mancanza di rispetto per gli «inferiori», per la loro vita e la loro cultura… Tutto ciò resta invisibile, se si mantiene il punto di vista del colonizzatore. E restando invisibile, distorce e falsa

qualunque giudizio si pretenda «obiettivo», «bilanciato», «equidistante».

Già un celebre rivoluzionario tedesco (stesso cognome di Stefania Benuzzi da nubile, ma nessuna parentela), commentando la Seconda guerra dell'oppio tra Cina e Regno Unito sul «New York Daily Tribune» del 5 giugno 1857, scriveva:

> I trafficanti di civiltà, che sparano a palle infuocate contro città indifese, e aggiungono lo stupro all'assassinio, chiamino pure barbari, atroci, codardi, questi metodi; ma che importa, ai cinesi, se sono gli unici efficaci? Gli inglesi, che li considerano barbari, non possono negar loro il diritto di sfruttare i punti di vantaggio della loro barbarie.
> Se i rapimenti, le sorprese, i massacri notturni vanno qualificati di codardia, i trafficanti in civiltà non dimentichino che, come hanno essi stessi dimostrato, i cinesi non sarebbero mai in grado di resistere coi mezzi normali della loro condotta di guerra ai mezzi di distruzione europei.
> Insomma, invece di gridare allo scandalo per le crudeltà dei cinesi (come suol fare la cavalleresca stampa britannica), meglio faremmo a riconoscere che si tratta di una guerra *pro aris et focis*, di una guerra popolare per la sopravvivenza della nazione cinese – con tutti i suoi pregiudizi altezzosi, la sua stupidità, la sua dotta ignoranza, la sua barbarie pedantesca, se volete, ma pur sempre di una guerra popolare.

Un'altra pseudogiustificazione era ed è: – Così fan tutti. Non c'era paese che non avesse in dotazione armi chimiche!

Vero, ma l'Italia fu l'unico paese a usarle dopo aver firmato il Protocollo di Ginevra.

Variante sul piano generale: – Il nostro colonialismo non fu più crudele di quelli altrui!

Forse no. È arduo compilare classifiche. Ma il punto è che fino a ieri, grazie a una sistematica negazione dell'evidenza e alle strategie di occultamento che Del Boca ha denunciato, ci veniva spacciato per *meno* crudele, *molto meno* crudele, reso peculiare da quella misteriosa caratteristica, «l'italianità». Un impero di simpaticoni, civilizzatore e bonario, umano e sorridente, che aveva fatto del bene, si pensi a quante strade eccetera.

Prima si giustificava il nostro colonialismo dicendo che era diverso dagli altri, ora si tenta di scagionarlo dicendo che era uguale.

In ogni caso, è meschino difendere i propri crimini dicendo che altri ne commisero di analoghi. È un escamotage che rimproveriamo ai nostri bambini, ma poi non sappiamo essere genitori di noi stessi.

⁂

Nel giugno 1936 Emilio Comici viene richiamato dal congedo per tenere, una o più settimane all'anno, corsi di arrampicata alla Scuola centrale militare di alpinismo Duca degli Abruzzi, in Val d'Aosta.

L'idea di una scuola di roccia per le truppe di montagna è venuta all'avvocato torinese Umberto Balestrieri, accademico del Cai e reduce della Grande guerra. L'ha proposta allo stato maggiore già nel 1924, definendo «impensabile, dopo l'insegnamento che ci è venuto dalla guerra, che gli alpini possano esimersi dall'obbligo di essere anche alpinisti».

C'è voluto qualche anno, ma alla fine l'idea ha attecchito. I corsi sono iniziati nel dicembre del '33. Al comando della Scma c'è un fiorentino, il tenente colonnello Luigi Masini, reduce della Guerra italo-turca e della Grande guerra, medaglia d'argento al valor militare. È poco simpatico al regime, che lo ritiene un afascista, forse anche per pedigree familiare (suo padre è stato deputato e segretario nazionale del Partito repubblicano). Scrive di lui il giornalista Franco Fucci:

> Detestava la burocrazia e le scartoffie; più d'una volta, davanti agli occhi esterrefatti del suo aiutante maggiore, aveva appallottolato le circolari con cui lo stato maggiore lo bombardava e le aveva date da mangiare a un mulo, affermando che era la cosa migliore che se ne potesse fare.

La scuola ha sede nel castello dei baroni Jocteau, sulla collina Beauregard che sovrasta Aosta e ha di fronte le cime dell'Emilius e della Becca di Nona.

Negli anni successivi, Emilio terrà corsi per gli alpini anche in altre località, dalle «sue» Cime di Lavaredo al Gran Paradiso. I militari da lui istruiti prenderanno parte alle campagne di Grecia e di Russia. Pochi di loro faranno ritorno.

Ritroveremo quei sopravvissuti, e lo stesso colonnello Masini. In questo libro, nessuno è menzionato senza motivo.

Nell'aprile-maggio 1937 Emilio scala montagne nell'alto Egitto e nella penisola del Sinai, con Anna Escher, due austriaci e l'amico sloveno Lipovec.

Il 28 giugno, in cordata con l'amico Casara, apre una nuova via sulla parete sud della Cima d'Auronzo (metri 2914), nel gruppo della Croda dei Toni. Su quest'impresa, il cui racconto sarà il fulcro di una delle sue più apprezzate conferenze, Emilio scriverà una relazione piena di dettagli sul proprio stato d'animo, sincera fino alla brutalità, sin dalle primissime righe:

> Da più di un mese e mezzo io ero ammalato e non trovavo né la pace né la salute; quel male mi aveva tanto abbattuto, moralmente e fisicamente. E, dato che un male tira l'altro, tutto mi andava a rovescio.

Il male di cui parla è la melancolia. L'estate del 1937 è la più nera della sua vita. Emilio la percorre sulla lama di rasoio di un perenne paradosso: è il periodo della solitudine attorniata di amici, del grande amore ricambiato eppure straziante, delle più grandi imprese in solitaria. Tutti lo ricorderanno in preda a un male oscuro.

Il carteggio con Casara contiene molti riferimenti a questa *saison à l'enfer*. Il 24 giugno Emilio scrive: «Io ora sono invaso da due ossessioni, una che non ti posso spiegare, l'altra per l'Eiger». L'ossessione non spiegata è quella per la donna di cui si è innamorato, una recente compagna di sci e arrampicate: la triestina, biondissima Alice Marsi. Alice lo ama a sua volta, eppure non basta: Emilio ha dell'amore un'idea totalizzante, illimitatamente romantica. Lo stesso approccio che coltiva verso la montagna. Così il suo biografo Spiro Dalla Porta Xidias:

> Ipersensibile, introverso, talvolta quasi tenebroso, Emilio nei rapporti con la donna amata tende certo all'assoluto. Il rapporto non rappresenta solo lo svago, ma qualcosa di totale; e quella totalità egli cerca di imporla a sé stesso, a lei ed ai terzi. Come ha fatto con gli avvenimenti ed i sentimenti che più hanno contato nella sua vita. Per cui non ha mai ammesso mezze misure né soluzioni parziali o provvisorie [...]. Ora, trovato finalmente il grande amore, non gli bastano le ore e le giornate trascorse insieme, né l'indubbio grande affetto che Alice gli dimostra. La vuole sempre tutta per sé, inalberandosi ed oscurandosi per la sola lontananza. La vuole così, senza però rinunciare dal canto suo alla montagna. E dato che tra i due – come in genere tra tutti gli innamorati – ci sono anche litigi, Emilio, proprio per quel suo «tutto o niente» tende ad ingigantirli oltre misura; vi rimugina sopra e, per l'indubbia tendenza pessimistica del suo carattere, accresce a dismisura il contrasto conferendovi un clima da tragedia e soffrendo con autentico *pathos* e disperazione.

E poi, i problemi di lavoro persistono, come spiegato in una lettera a Casara dell’11 settembre 1937:

> Devo dirti che sono sempre triste e anzi avvilito. Sono avvilito perché non sono capace di lavorare, di guadagnare qualche soldo. In tutto agosto i miei proventi sono stati tre volte la Cima Grande per la via normale, una la via Dibona a metà tariffa, e una volta la Piccola per la normale. Mi avvilisce vedere tutte le altre guide lavorare molto e su vie più difficili, mentre da me vengono signori solo per avere un autografo e una foto. Mi dispiace anche per casa mia e tu lo puoi capire. Mia madre se vede che non guadagno si fa tutti i rimorsi a spendere i miei risparmi e, povera vecchia, ne ha bisogno perché è sempre malata.

È la stessa lettera dove riferisce del «Bum!» sul libro di vetta della Cima Grande, e riporta la sua risposta: «Se vuole scommettere, sono pronto a ripetere la prova, e anzi credo di impiegarvi mezz’ora di meno». Poi strizza l’occhio a Casara: «Ho aggiunto la scommessa perché chissà che qualche stupido accetti ed io così me la guadagno».

Nel frattempo, il Cai continua a boicottarlo. Dopo mesi di attesa e silenzio, la «Rivista mensile» gli rifiuta la relazione della scalata alla Cima d’Auronzo, senz’altro uno dei suoi scritti migliori. Quasi ovvio: è uno scritto troppo intimistico e antieroico; l’alpinista fascistissimo non può, non deve parlare in pubblico delle proprie debolezze e malinconie.

Anche la proposta di assegnargli la medaglia d’oro al valore atletico viene congelata. Gliela daranno soltanto *post mortem*.

Nel biennio 1936-37, durante il vicereame di Graziani, il dominio italiano in Etiopia si fa sempre più instabile. Il consenso per i nuovi padroni è scarsissimo e il viceré inizia a dare segni di squilibrio. Vede complotti dappertutto, è invidioso perché il suo libro sulla Guerra d’Etiopia non ha avuto lo stesso successo di quello di Badoglio, e lo tormenta la sua nomea di evirato.

Dagli albori alla fine del nostro dominio coloniale, lo spettro dell’evirazione per mano indigena vaga nelle stanze del potere, negli

uffici, nelle redazioni dei giornali. L'immaginario nazionale ne è assillato. Ancor più assillato è il viceré, tanto che ha una pensata. La racconterà nel dopoguerra Luigi Federzoni.

Federzoni è bolognese, viene da una famiglia di letterati ed è stato allievo di Carducci. Intellettuale nazionalista e poi fascista, ha trascorsi da deputato, ministro dell'Interno (proprio durante il caso Matteotti) e ministro delle Colonie. Nel '37 lo troviamo presidente del senato e dell'Istituto fascista dell'Africa italiana. È in questa doppia veste che Graziani lo interpella, in modo a dir poco irrituale.

Una bella mattina di giugno. Il cielo su Roma è alto e azzurro come il salgemma delle miniere persiane. Federzoni lo ammira dalla finestra del suo ufficio di Palazzo Madama: un cielo così mette di buonumore.

Bussano alla porta.

– Avanti.

Con la destra, il segretario fa il saluto romano. Nella sinistra ha un ingombrante plico rosso, sigillato e pieno di timbri.

– È arrivato per via aerea da Addis Abeba, presidente. Il viceré lo manda alla vostra attenzione.

– Grazie, posatelo pure sulla scrivania.

Il segretario esce e Federzoni sospira. Cosa ci sarà nella busta? Che vorrà da lui quell'impiastro?

Sospira di nuovo. Si siede e inforca gli occhiali da lettura. Prende il tagliacarte, squarcia l'involucro rosso ed estrae un fascio di fogli.

Una lettera. Scritta in inchiostro verde. E fotografie, molte. Fotografie di Graziani. In pose assurde. In una è seminudo! Quell'uomo dev'essere impazzito. In questa sembra che danzi… In quest'altra fa ginnastica sulle parallele… Qui è in sella a un mulo… Què al va in biziclatta… Qui è senza braghe né mutande e sta ritto su una gamba sola! Cosce e polpacci son pieni di cicatrici: le schegge dell'attentato subito a febbraio. Quello dev'essere il Ghebì, pensa Federzoni. Lo scranno sullo sfondo sembra il trono che fu del negus. Chissà cosa penserebbe, Selassié, vedendo Graziani che balla culatte al vento nel cuore del palazzo imperiale! Il presidente del senato si immagina la reazione, e ha quasi simpatia per il vecchio nemico. L'era un naigher, ma almeno aveva un contegno.

Dal plico sbuca un secondo fascio di fotografie. Federzoni le guarda e aggrotta la fronte. Sì, non c'è dubbio, è impazzito. È fuori dai coppi.

Prima o poi doveva succedere. C'eran tutte le avvisaglie.

Sono foto ravvicinate di genitali. Federzoni trasecola: l'uccello e le balle del viceré! La punta della cappella del viceré! La peluria sulla borsa del viceré!

Federzoni chiude gli occhi. Senza riaprirli, posa le foto. Poi li riapre e legge la lettera:

> Caro Federzoni,
> ecco la prova che non sono evirato come dice la leggenda che va dilagando. Io ci rido sopra! Ho ancora il piede offeso ma, come vedi, posso camminare e correre, andare a cavallo e a muletto, sparare calci. Posso anche ballare e lo farò, se Dio vuole, fino a novant'anni.

C'è anche una pagina dattiloscritta. Federzoni la esamina: è un referto medico. Graziani è definito «soggetto di valida e robusta costituzione fisica». L'unico strascico dell'attentato «concerne il piede destro e determina una deambulazione strisciante».

Federzoni alza la cornetta: – Il ministro dell'Africa italiana. Subito.

La voce di Alessandro Lessona è raschiata, quasi tremolante: – Stavo per chiamarti io. Non hai bisogno di dirmi niente.

– Le ha spedite anche a te, dunque.

– Eh, già. 'Sto fijo de 'na mignotta… Adesso chi glielo dice a Lui?

– Perché, pensi che non le abbia ricevute?

– Graziani gliele avrà spedite, ma di sicuro non le ha ancora viste. Sta in montagna, sul Terminillo.

– Ancora?! Manaresi andrà in brodo di giuggiole.

– Taci, per carità di patria. Capace che quel pazzoide ha spedito le foto pure a Manaresi.

– Come si dice dalle mie parti: «Si vedono cani cagare violini».

– Sarebbe a dire, per noi del *caput mundi*?

– Che succedono cose incredibili.

– Aspetta un momento, bussano alla porta… Come? Va bene, lo ricevo subito. Federzoni, non ci crederai, ma è arrivato Starace. Qui da me.

– *Canis in fabula*. E ho una mezza idea sul motivo della visita. Richiamami, non appena avete finito.

Alla fine del '37 Graziani è rimosso dall'incarico e rimpiazzato da un viceré più moderato, molto diverso per carattere e reputazione:

Amedeo di Savoia, duca d’Aosta.

Decisione tardiva e strumentale: si vuole usare un personaggio meno compromesso (anzi, un personaggio prestigioso e ammirato) come foglia di fico, e al tempo stesso ci si attende da lui una sorta di miracolo: deve rattoppare, suturare, calmierare, arrangiare la situazione dopo il delirio d’onnipotenza di Graziani e le sue «stragi indiscriminate e cretine» (Montanelli).

Ma chi è l’uomo a cui viene affidato un compito simile? Chi è il duca d’Aosta?

⁂

Stefania: – Il duca era una brava persona. Felice lo ammirava molto, e anche io. Avrei perfino votato per lui al referendum tra monarchia e repubblica, se fosse stato l’erede al trono, ma per quegli altri no! E così nel ’46 votai… No, non votai per niente, perché non ero cittadina italiana. Vivevo ancora nel Territorio Libero di Trieste.

Silvia: – Mio padre parlava di sé, ma solo in certi momenti e in certe situazioni, come tutti gli uomini. Non essendo un uomo, non posso capire quanto fosse diverso dagli altri in questo, ma in generale, gli uomini hanno più difficoltà a comunicare cose intime, interiori. Lui lo faceva, ma solo quando certe cose venivano a galla. Tra le donne ci si parla con molta più frequenza e facilità. Una cosa di sé che mi ha sempre raccontato era quanta stima provasse per il duca d’Aosta.

È vero. Amedeo Umberto Lorenzo Marco Paolo Isabella Luigi Filippo Maria Giuseppe Giovanni di Savoia, duca delle Puglie e – dopo la morte del padre – duca d’Aosta, è uno degli uomini che più ammiri al mondo. Forse nel ’37 non lo è ancora, ma lo diventerà durante e dopo la prigionia (sua e tua) in Kenya.

Insieme a Julius Kugy ed Emilio Comici, Amedeo andrà a formare il terzetto dei tuoi *role models*, gli idealtipi d’uomo a cui fare riferimento. E cos’hanno in comune, quei tre?

Certamente un’indole romantica, cavalleresca e al tempo stesso contemplativa, che li tiene distanti dal fanatismo.

E poi c’è la «triestinità», caratteristica tanto difficile da spiegare a chi non conosce la tua terra.

Nel caso di Amedeo, è una triestinità acquisita, che si è guadagnato sul campo.

Suo padre, il generale Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, era al comando della 3ª armata che combatté le battaglie dell’Isonzo e scese su Trieste per annetterla all’Italia.

Anche Amedeo ha combattuto sul Carso, dapprima (a soli diciassette anni) come soldato semplice («Nessun privilegio», si è raccomandato papà col generale Petitti di Roreto), poi da caporale. Alla fine del conflitto era capitano d’artiglieria e aveva sul bavero una medaglia di bronzo e una d’argento.

Dal ’31 al ’37, Amedeo ha vissuto con la moglie Anna e le due figlie nel Castello di Miramare, partecipando volentieri alla vita di Trieste. È arrivato in città quando tu te n’eri già andato, e adesso se ne va anche lui. Parte da Miramare per diventare viceré d’Etiopia, come Massimiliano d’Asburgo partì nel 1864 per diventare re del Messico.

E proprio come Massimiliano, non farà più ritorno.

Dall’unità d’Italia in avanti il ramo principale di casa Savoia, quello dei Carignano, ha prodotto figure di caratura mediocre e dalla vita grigiastra, ben poco interessanti. Diciamo questo, si badi bene, *senza tener conto dei demeriti storici*, delle condotte meschine, delle decisioni platealmente abiette. L’elenco sarebbe lungo, dalle onorificenze e ricompense al generale Bava Beccaris, cannoneggiatore dei proletari milanesi, alla capitolazione di fronte al fascismo nel 1922, a cui seguì un ventennio di complicità con la dittatura e le sue guerre. Anche tralasciando queste nefandezze, dicevamo, i Savoia-Carignano avrebbero comunque una colpa che noi scrittori troviamo imperdonabile: sono noiosi.

Questa «colpa» non ce l’ha uno dei rami collaterali della famiglia,

quello dei Savoia-Aosta. Forse perché liberi dai doveri che la corona e le terga sul trono fatalmente impongono, gli Aosta, almeno fino al ’42, hanno vissuto vite più sfaccettate e complesse, spesso avventurose.

Prendiamo Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi. È ricordato come uno dei più importanti esploratori e alpinisti della storia d’Italia. Sul crinale fra Ottocento e Novecento fu protagonista di spedizioni in Alaska e al Polo Nord, scalò il Ruwenzori, tentò di scalare il K2 e circumnavigò due volte il globo.

Luigi entrò spesso in contrasto col resto della famiglia. Nei primi anni del secolo, conobbe l’americana Katherine Elkins e nacque una storia d’amore molto seguita dalla stampa di costume. I due avrebbero voluto sposarsi, ma casa Savoia era di parere contrario. La ragazza era ricca, ma non di sangue blu. Dopo sei anni di attriti, masticando amaro, Luigi si rassegnò per non causare scandali. Katherine sposò il figlio di un deputato dell’Illinois, ma rimase in rapporto epistolare con Luigi per tutta la vita.

Durante la Grande guerra, il duca degli Abruzzi fu nominato comandante in capo delle forze navali alleate. Nell’inverno 1916 guidò il cosiddetto «salvataggio dell’esercito serbo»: imbarcò più di centomila soldati allo sbando e quasi altrettanti profughi civili in fuga dalla fame, dal colera e dal tifo petecchiale, e con oltre duecento viaggi li portò dalle coste dalmate e albanesi a Brindisi. L’anno dopo, a causa di rivalità fra le nazioni su chi dovesse avere il comando della flotta, Luigi si ritrovò in conflitto con lo stato maggiore, finché il re (cioè suo zio) non lo esonerò dalla carica.

Luigi ne aveva abbastanza: mandò l’Europa e la sua aristocrazia a farsi fottere, e nel 1919 si stabilì in Somalia. Nel Benadir, per essere più precisi. Fece bonificare la valle del fiume Uebi Scebeli e avviò una grande impresa agricola, dodicimila ettari coltivati a banane e canna da zucchero. Accanto alla piantagione sorse il Villaggio Duca degli Abruzzi (abbreviato in «Villabruzzi»), con tanto di scuola, ospedaletto, chiesa, moschea, impianti per la produzione dell’olio e uno zuccherificio. Luigi trascorse lì il resto della vita. L’ultima spedizione fu nel 1928, in Etiopia, alla scoperta delle sorgenti del Giuba e dell’Uebi Scebeli.

Il duca morì nel ’33, a sessant’anni, consumato da un tumore alla prostata. Infischiandosene di inviti, consigli e richiami, si era rifiutato di tornare in Italia, di crepare in mezzo a ipocriti e rompiscatole. Fu

sepolto nel cimitero di Villabruzzi.

Per quanto «ribelle», Luigi fu figlio del suo tempo e del suo ceto. Fu quindi *oggettivamente* razzista, perché il suo *status* sarebbe stato impossibile senza la gerarchia razziale, e il colonialismo stesso era una costruzione sociale ed economica fondata sul razzismo. *Soggettivamente*, però, mostrò una certa disponibilità a superare la linea del colore. Fino alla morte convisse *more uxorio* con una donna somala, Faduma Ali, che lo accudì nella malattia. Non fu il solo italiano ad amare un'africana, ma per un Savoia si trattò di una scelta non conforme. Infatti, quasi tutti i parenti lo biasimarono, disertarono le esequie e si rifiutarono di conoscere Faduma.

Va detto che la relazione ebbe luogo prima delle leggi fasciste che, come vedremo, a partire dal 1937 esasperarono la separazione tra le razze nelle colonie.

Ancor più importante è sapere che, a generi invertiti (donna bianca, uomo nero), la storia d'amore avrebbe provocato reazioni ben più ostili e violente. Fino a un certo punto, a un uomo bianco «tralignare» era concesso. In colonia il concubinaggio – detta altrimenti: lo sfruttamento domestico e sessuale di una donna indigena – era diffuso col nome di «madamato», e la frequentazione di prostitute nere con quello di «sciarmuttismo» (dal tigrino *šarmutā'*, prostituta). Un innamoramento o un legame più serio potevano far inarcare le sopracciglia, ma erano nell'ordine del pensabile, erano cose che capitavano. A una donna bianca, invece, nessuna di queste opzioni era concessa. Nelle colonie (non solo in quelle italiane) le poche europee che osarono avere rapporti sessuali o amorosi con africani furono considerate una minaccia all'intero ordine sociale (e alla mascolinità bianca, *ça va sans dire*), e trattate di conseguenza. Karen Blixen non avrebbe potuto mostrare quel genere di sentimento o di attrazione per uno dei suoi *squatters*: si sarebbe distrutta la reputazione.

Tornando al punto: nel leggere una biografia del duca degli Abruzzi, difficilmente si prova tedio.

Amedeo, nipote di Luigi, era il suo parente preferito. Era l'unico che non gli rompesse i cosiddetti e gli era molto affezionato. Stravedeva per lo zio, lo ammirava e ne seguì le orme, divenendo a sua volta un incallito viaggiatore.

Nemmeno i resoconti della sua vita sono noiosi; il problema è che si fatica a trovarne di non agiografici. Sono sfilze di elogi e aneddoti apologetici, alcuni dei quali sembrano frottole ben tornite, da cui egli stesso avrebbe preso le distanze. Non abbiamo trovato un testo monografico di valore scientifico; tra le biografie che abbiamo letto, la migliore è quella scritta dal suo medico personale in Etiopia e compagno di prigionia in Kenya, il già menzionato Edoardo Borra dell'ospedale Italica Gens di Addis Abeba: *Amedeo di Savoia, terzo duca d'Aosta e viceré d'Etiopia* (Mursia, 1985). È un libro trasudante amicizia e ammirazione, ma è ben scritto, non è melenso come gli altri e sottolinea le contraddizioni in cui Amedeo si trovò avviluppato quando accettò l'incarico di viceré d'Etiopia. Inoltre, non è reticente sui misfatti del dominio italiano. Borra cita addirittura gli studi di Del Boca, in anni nei quali lo storico novarese era la «bestia nera» dei reduci d'Africa.

Quasi una boccata d'ossigeno, insomma, considerato che negli altri testi si leggono passaggi come «quell'Africa che ci eravamo illusi di poter almeno in parte accomunare alla nostra civiltà ed elevare economicamente».

Alla fine del '37, quando Mussolini lo nomina viceré, Amedeo ha trentanove anni. È un uomo atletico ma smilzo, alto un metro e novantotto (per l'epoca, un autentico gigante). Ha una fossetta sul mento come Cary Grant, ma somiglia più a James Stewart, anche come fisico e statura.

Amedeo è già ferrato di Africa e problemi coloniali, perché ha viaggiato in lungo e in largo per il continente, da solo o in compagnia dello zio Luigi.

Anche sua madre, Elena d'Orléans, è una grande viaggiatrice, ha visitato l'Africa molte volte e ne ha scritto. Era infermiera della Croce Rossa durante la Guerra di Libia, e D'Annunzio le ha dedicato una delle sue «canzoni d'oltremare», la sesta, un'unta catenella di terzine che pare l'abbiano imbarazzata: «E quegli ch'ebbe stritolato il mento

dalla mitraglia e rotta la ganascia, | e su la branda sta sanguinolento | e taciturno, e i neri grumi biascia, | anch'egli ha l'indicibile sorriso | all'orlo della benda che lo fascia, quando un pio viso di sorella, un viso | d'oro si china verso la sua guancia, | un viso d'oro come il Fiordaliso. | Sii benedetta, o Elena di Francia…»

Il colonialismo è stato anche il tema della tesi di laurea di Amedeo, intitolata: *I concetti informatori dei rapporti giuridici fra gli stati moderni e le popolazioni indigene delle colonie*. L'opzione che il duca vi giudicava migliore è l'*indirect rule* all'inglese: controllare i territori attraverso le loro stesse istituzioni e tradizioni; rafforzare nelle strutture di governo locale l'autorità di capi nativi che facciano da mediatori tra il potere coloniale e la popolazione.

Esattamente il contrario di quel che sta facendo l'Italia in Etiopia: all'indomani della presa di Addis Abeba, Mussolini ha ordinato l'eliminazione dei Giovani etiopi e degli amhara istruiti, e imposto agli abissini – per dirla con lo storico Matteo Dominioni – un *super-direct rule*.

Cos'ha fatto Amedeo tra la Grande guerra e l'Etiopia?

Nel 1919, è stato con suo zio nel Benadir. Sulla via del ritorno si è dovuto fermare a Zanzibar, in preda alla malaria. Una volta guarito, anziché rientrare in Italia, ha compiuto un periplo dell'Africa, fermandosi anche in Kenya.

Nel 1921 ha lavorato come operaio in un saponificio di Stanleyville, in Congo, sotto il falso nome di Amedeo della Cisterna. Lo ha fatto per mettersi alla prova, capire se era in grado di combinare qualcosa nella vita civile prescindendo dal nome, dal titolo nobiliare, dal potere della famiglia. In meno di un anno, è diventato vicedirettore.

Questo è uno degli aneddoti su cui gli agiografi eseguiranno più ricami. Certamente per il membro di una nobile casata è stato un gesto rimarchevole, e pensando ad altri Savoia è puro *fantasy*. Ma va ridimensionato: mamma Elena conosceva il proprietario del saponificio e gli aveva telegrafato in anticipo la reale identità di quell'operaio italiano. Ciò non toglie che Amedeo abbia lavorato come gli altri, ma al momento di nominare un vicedirettore, chi di dovere non ignorava di avere fra le maestranze un Savoia.

Nel 1925, il tenente colonnello Amedeo di Savoia ha chiesto di essere inviato in Libia per partecipare alla «riconquista». Di stanza nel

fortino di Buerat El Hsun, ha imparato l'arabo e addestrato le truppe dei meharisti. La sera, raccontano, sedeva contro un muro, caricava il suo grammofono a manovella e ascoltava Gea della Garisenda gorgheggiare *Tripoli, bel suol d'amore* o un coro di alpini intonare *Gran Dio del cielo*:

Gran Dio del cielo, se fossi una rondinella,
gran Dio del cielo, se fossi una rondinella,
vorrei volare, vorrei volare vorrei
volare in braccio alla mia bella.

Sei mesi dopo, una breve pausa in Italia per frequentare la scuola di guerra, prendere il brevetto di pilota d'aviazione e fidanzarsi con la cugina Anna d'Orléans, magra e alta quasi quanto lui. Poi è tornato in Libia, stavolta nel Fezzan, sempre a capo di truppe sahariane. Nel 1928 era alla testa della 3ª e 4ª colonna di meharisti nella controguerriglia in Fezzan, agli ordini di Graziani. Ha partecipato alle occupazioni di Nufilia, Neddan e Zella, è stato fra i protagonisti di una dura battaglia nella conca di Bir Tagrift e l'indiscusso artefice della presa di Murzuk.

Prendi il fucile e vattene alla frontiera,
prendi il fucile e vattene alla frontiera,
là c'è il nemico, là c'è il nemico
là c'è il nemico che alla frontiera aspetta.

Dopo un'altra parentesi italiana, ha preso parte alle operazioni in Cirenaica. È uno degli aviatori che hanno sorvolato Cufra subito prima che venisse attaccata e occupata. Alla fine del periodo libico, è tornato in Italia carico di medaglie e onorificenze.

Pochi mesi più tardi, il 4 luglio 1931, Emanuele Filiberto di Savoia è morto a Torino. Lo hanno sepolto a Redipuglia, sul Colle di Sant'Elia, coi caduti della 3ª armata. In mezzo ai suoi uomini.

Uomini che, a dire il vero, non sempre aveva trattato bene. Sul fronte carsico si era adeguato senza remore alla politica delle

fucilazioni sommarie e delle decimazioni, come dimostra la sua circolare dell'1 novembre 1916 (corsivo nostro):

> Intendo che la disciplina regni sovrana fra le mie truppe. Perciò ho approvato che nei reparti che sciaguratamente si macchiarono di grave onta, alcuni, *colpevoli o non*, fossero immediatamente passati per le armi.

Con la morte di suo padre, Amedeo è diventato il terzo duca d'Aosta.

Nessuna biografia di Amedeo descrive gli orrori della «riconquista» della Libia, nemmeno quella di Borra, che pure è esplicita sui crimini italiani in Etiopia.

In compenso, Borra racconta che Amedeo salvò la vita a un guerrigliero beduino ferito, lo nascose perché Graziani non lo vedesse e, dopo che si fu ristabilito, lo lasciò fuggire. Borra fece lo stesso con un arbegnuocc nel '37, ad Addis Abeba. Nel suo libro, i due episodi sono presentati in modo esplicito come prese di distanza dalla giustizia sommaria di Graziani. Nessuno può dire se corrispondano al vero o siano stati fabbricati – o quantomeno ingigantiti – *ex post*, quando prendere le distanze da Graziani era diventato la regola. Noi propendiamo per la sincerità di Borra.

L'impressione che si ricava è questa: nel Fezzan e in Cirenaica Amedeo comandò le sue truppe negli scontri in campo aperto, senza partecipare personalmente agli aspetti più spregevoli e inumani della controguerriglia, dalla guerra chimica alle deportazioni, dai sacchegi ai linciaggi dopo le occupazioni di oasi e città. Se quest'impressione sia il risultato di omissioni e censure, non lo sappiamo. Va detto che nemmeno Del Boca, Rochat, Salerno, Labanca e altri studiosi della «riconquista» mettono Amedeo in relazione *diretta* con crimini efferati. Ciò non toglie che ne fu storicamente e militarmente complice, né più né meno di ogni altro italiano con responsabilità di comando in Libia.

Di sicuro, lui e Graziani erano molto diversi. Aderivano a modelli maschili quasi opposti e a differenti tipologie di colonizzatori.

Amedeo, sebbene più giovane, era un coloniale «di vecchio stampo», con l'animo dell'esploratore. Si ispirava a suo zio Luigi e oltre a conquistare l'Africa desiderava conoscerne le storie, parlarne le lingue, capirne le culture. Non manifestava il bisogno di rassicurazioni sulla propria virilità.

Graziani, benché più anziano, era l'«uomo nuovo» del fascismo: retorico, tonitruante, arrogante, ansioso di provare a sé stesso e agli altri di essere un vero uomo. Non gli importava nulla di comprendere l'Africa, voleva solo piegarla e dominarla. Parlava un arabo utilitario, che gli serviva a berciare ordini e gridare minacce, e un tigrino povero, appreso quand'era in Eritrea. Nonostante la vicinanza fra le due lingue, non imparò mai l'amarico e ad Addis Abeba ebbe sempre bisogno di un interprete.

È indubbio che Amedeo fosse partito in vantaggio. Nato nel privilegio e predestinato al successo, era giunto in Libia già poliglotta: il francese era la lingua materna, l'inglese lo aveva imparato da bambino in un collegio d'Oltremanica, e durante i suoi viaggi aveva assorbito il somalo e lo swahili. Uno così si sarebbe realizzato anche in tempo di pace.

Graziani, invece, era un piccolo borghese di provincia dagli studi raffazzonati, che senza le guerre sarebbe stato senz'arte né parte.

⁂

Quando riceve la notizia della nomina, a Miramare, il duca d'Aosta guarda l'Adriatico e pensa a Graziani, alle foto scabrose e imbarazzanti spedite in giro per le alte sfere. Le ha ricevute anche lui. Una condotta incredibile, spedire roba del genere in una casa dove vivono una donna e due bambine! Il duca ricorda Graziani, e gli torna in mente una scena.

Fin dai giorni del Benadir, Amedeo si diverte a catturare i serpenti afferrandoli per la collottola. È molto abile: li blocca a terra con un rametto o una bacchetta, poi li prende, li mostra agli amici o a

chiunque sia con lui, infine li getta lontano. Gliel'ha insegnato lo zio Luigi.

Una sera, il sole rosso e mezzo inabissato, i due futuri viceré d'Etiopia siedono al fuoco di un bivacco, sul limitare di una piccola oasi del Fezzan. Dall'altra parte del cielo si vede già la luna. Intorno a loro, ma un po' distanti, i meharisti siedono stanchi, masticano e bevono.

All'improvviso si ode una serpe strisciare. Graziani ha un sussulto e si blocca. Amedeo, sorridendo, esegue il suo trucco: cattura il rettile e lo mostra raggiante al superiore. È una vipera.

Graziani mugugna qualcosa, sembra incupirsi, si alza e si allontana.

Amedeo uccide la vipera e la getta lontano. Non sa dire cosa sia successo. Ha offeso Graziani in qualche modo? Boh. Si stringe nelle spalle.

Poi prende il grammofono, carica la molla e suona la sua canzone preferita. La suona per sé e per i suoi combattenti sahariani. Persino i dromedari alzano la testa e stanno fermi, come se, assorti, si godessero l'armonia delle voci.

Guarda la luna, la luna come cammina.
Guarda la luna, la luna come cammina.
La va sui monti, la va sui mari,
la va sui mari e non si stanca mai.

⁂

Bisogna riconoscere che il duca ci prova. Ci prova davvero, in Etiopia, a limare le punte acuminate, nel tentativo di ottenere dalla palla chiodata una sfera liscia e armoniosa. Un'impresa impossibile, che non può riuscire ad alcun individuo «illuminato», perché la violenza coloniale è sistemica, è il muro portante dell'edificio. Nessuno lo esprimerà meglio di Frantz Fanon:

> Il termine colonialismo, creato dagli oppressori, è troppo affettivo, troppo emotivo. Trasferisce un problema nazionale su un piano psicologico. Così, nella mente di questi democratici, il contrario del colonialismo non è il riconoscimento del diritto

dei popoli all'autodeterminazione, ma la necessità, su scala individuale, di comportamenti meno razzisti, più aperti e liberali.

Inoltre, Graziani ha fatto troppi danni, ha seminato disprezzo e rancore. Però Amedeo ci prova.

Si impegna allo stremo, lavora in ufficio fino a tarda notte e spesso dorme in una branda accanto alla scrivania. Prende l'aereo – che pilota personalmente – e fa continui sopralluoghi sui territori.

Cerca di impostare una politica più rispettosa verso i nativi: avverte che non ci sarà tolleranza per fucilazioni sommarie in stile Debrà Libanòs, niente condanne senza processi; tenta di ricucire i rapporti con la chiesa copta decapitata dal suo predecessore; abroga svariati decreti e misure draconiane di quest'ultimo.

Cerca di ottenere il rientro dei capi e notabili etiopi deportati in Italia, a cominciare da ras Immirù. Il comandante che sul fronte nord aveva affrontato Badoglio e in seguito aveva organizzato la guerriglia, è stato catturato nel dicembre '36 e mandato al confino a Lipari.

Cerca la trattativa coi comandanti della resistenza, soprattutto con Abebe Aregai, capo della guerriglia nello Scioà. Si impegnano con lui nel tentativo il generale Nasi – già comandante della divisione Libia, governatore della regione dello Harar e ora vicegovernatore generale – e una squadra di funzionari del ministero dell'Africa italiana diretti dall'istriano Piero Franca.

Per via di questi provvedimenti e prese di posizione, Amedeo è guardato con sospetto e acredine dal Pnf dell'Etiopia e dalla milizia. I soliti epiteti a mezza voce: «Pacifista», «Afascista», addirittura «Antifascista». Stringe la mano anziché salutare romanamente! Dà del «lei» anziché del «voi»!

Uno degli ostacoli che si trova di fronte è la corruzione del personale italiano. In Etiopia fioriscono il peculato e le frodi, le malversazioni, i balzelli inventati di sana pianta per derubare gli indigeni.

Il 23 giugno 1938 Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero del duce, scrive sul suo diario di avere incontrato il duca d'Aosta e riferisce: «Parla male dei funzionari coloniali: il cinquanta per cento inetti, il venticinque per cento ladri».

Amedeo si rende conto che la battaglia è donchisciottesca, perché a Roma l'andazzo è tollerato. Il pesce è marcio dalla testa, o almeno dal collo. Nel gennaio 1939 scrive sul proprio diario: «I ribelli etiopici

sono dei poveracci a confronto dei profittatori del regime. I veri briganti sono quelli che Mussolini ha vicino a sé». Non dà del brigante a Mussolini stesso, pensa che il problema siano i lacchè, i burocrati, i grassatori. È la *forma mentis* monarchica, certo, ma non solo. Nella testa di molti italiani, il fascismo entrerà in crisi prima del mussolinismo, il regime prima del suo capo.

Nel solo trimestre luglio-settembre 1939, viceré e vicegovernatore puniscono col carcere o col rimpatrio oltre quattrocento funzionari corrotti o indegni. Nasi è particolarmente drastico. Spietato nella «guerra dei sette mesi» – e prima ancora in Libia – ma integerrimo nella sfera personale, il governatore rimpatria bastimenti di mezzemaniche. Addirittura, raccoglie in opuscolo ventidue circolari anticorruzione, lo intitola *Il mio «credo»* e lo fa distribuire negli uffici. La mossa irrita Roma e il duce in persona: a queste cose non andrebbe fatta pubblicità.

Amedeo e Nasi rispediscono in Italia centinaia e centinaia di impiegati. Ora bisogna rimpiazzarli con funzionari onesti. Li fanno arrivare dalla madrepatria e dalle altre colonie.

In Libia, a Bengasi, c'è un triestino di ventisette anni. Ligio, perfezionista, impara presto le lingue. Sulla sua onestà, c'è chi mette la mano sul fuoco.

Quando arrivi in Etiopia?

Un segnale della tua presenza *in loco* a metà del '38, anno XVI dell'èra fascista, lo troviamo nella *Guida dell'Africa Orientale Italiana* del Touring Club, che ora si chiama Consociazione turistica italiana. Dopo le «inique sanzioni», Dio ha «stramaledetto gli inglesi» e il loro barbaro idioma, e il paese è attraversato da una febbre italianizzatrice. Lo stesso Cai, da «Club» che era, è diventato *Centro* alpino italiano.

La guida – più di seicento pagine fittissime, quindici carte

geografiche, sedici piante di centri abitati, dieci piante di edifici – viene chiusa in tipografia ai primi di settembre del ’38, stampata in quattrocentonovantamila copie e inviata ai soci della Cti.

Tu figuri, a pagina 8, tra i collaboratori per la città di Dire Daua, nello Harar: «Benuzzi CM Felice». CM sta per «capo manipolo», il tuo grado nella milizia universitaria.

In effetti, leggendo quella sezione, ci sembra di cogliere un che di «benuzziano», o almeno ti immaginiamo percorrere quei cammini:

> Si consiglia di fare un giro nelle viuzze a SE della piazza per osservare la vita prettam. orientale della cittadina. Vi è una piccola moschea senza ornamentazioni, e qualche interessante prospettiva.

> PASSEGGIATE – 1. Alla Collina Ramsàadi m. 1200 c., che si eleva di una quarantina di m., isolata dalla piana a N della città [...]. È sorprendente l’ampiezza del panorama, che la pur modestissima elevazione consente e che può servire di orientamento. A S, Dire Daua e gli alti gradini calcarei, dietro cui si eleva granitico l’altipiano, il cui orlo è visibile dal M. Abdullà a E fin oltre Collúbi a O; a O, il pianoro basaltico orizzontale, dietro il quale appare l’acuta cima piramidale del M. Galauà [...].

La guida dell’Aoi è un’opera ambiziosa e affascinante, e al contempo è grottesca, perché basata su una grande mistificazione. Forse un giorno qualcuno confronterà ciascuna sezione coi bollettini militari relativi a quell’area nello stesso periodo. In molte delle zone descritte è in corso una guerra fatta di agguati e rappresaglie durissime, fucilazioni e nuove imboscate, ma su queste pagine l’aspirante turista o emigrante non ne troverebbe traccia. Rarissimi i vocaboli associati a una messa in guardia; l’aggettivo «pericoloso» appare una volta sola ed è riferito alla conformazione del terreno: «Si segue poi un sentiero alpino a fortissima pendenza, pericoloso e faticosissimo» (p. 255). Di una pista carovaniera si dice: «Da percorrersi preferibilmente nei mesi di aprile e di maggio, i meno pericolosi» (p. 219), ma il riferimento sembra essere al rischio di malattie tropicali. Per non dire di come viene descritto l’approccio dei nativi. Ecco cosa si legge alle pagine 19-20, nel paragrafo *Contegno con gl’indigeni*:

> In generale, tutti coloro che sono venuti a contatto con gl’Italiani riconoscono la nostra superiorità e i vantaggi della nostra civiltà; e soprattutto i giovani accolgono con gioia le novità che l’Italia porta dovunque, imparano con sorprendente rapidità l’italiano e sono pronti a lavorare e progredire [...]. Gl’Italiani, con il loro carattere

umanissimo e con l'istintiva penetrazione psicologica, hanno già stabilito un equilibrio nei rapporti con gl'indigeni: non altezzosità e separazione assoluta, ma superiorità e comprensione.

A conti fatti, la *Guida* è un'operazione che, nel dover essere propagandistica, risulta scriteriata e irresponsabile. Chi volesse fidarsi di quanto racconta il volume e decidesse di visitare l'Abissinia, in due terzi del paese rischierebbe la pelle a ogni passo, senza sapere il perché e il percome.

A dire il vero, in Italia qualcosa della situazione reale filtra: la censura fascista non riesce a passare al vaglio tutte le lettere provenienti dall'Africa, inoltre ci sono i racconti dei reduci, dei militari in licenza, dei giornalisti che tornano e, pur non potendo scrivere quel che hanno visto, lo riferiscono ad amici e famigliari. Dalle informative dell'Ovra risulta che nelle città d'Italia circolano voci, si parla dei «ribelli», di «rivolte indigene», di repressioni. C'è da immaginare, dunque, che la *Guida* non venga presa granché sul serio.

Il problema più grosso, per Amedeo, è che non controlla le «operazioni di grande polizia coloniale», eufemismo per indicare la guerra, che in Italia tutti credono finita nel maggio del '36 e invece prosegue incessante.

A capo delle forze armate dell'Aoi c'è il generale Ugo Cavallero, che attua repressioni efferate e continua a fare uso dell'iprite. I contrasti fra lui e Amedeo sono documentati da varie fonti, e nel giro di un anno diverranno scontro aperto.

Anche nel periodo post-Graziani, dunque, vanno avanti i massacri. Uno particolarmente orribile ha luogo tra il 9 e aprile 1939, e rimarrà in ombra per quasi settant'anni. «Peggio di Marzabotto, perché non fu rappresaglia. Peggio di Srebrenica perché morirono anche donne, vecchi e bambini», scriverà il giornalista Paolo Rumiz nel 2006, cercando nella storia successiva e in eventi più recenti un parametro per far capire l'orrore.

Fra i responsabili della strage figura il maggiore degli alpini Gennaro Sora. Nella Grande guerra, Sora si è guadagnato due medaglie d'argento al valor militare, ma è conosciuto soprattutto per una sua avventura al Polo Nord, nel 1928, durante la spedizione in dirigibile del generale Umberto Nobile. Quando il dirigibile *Italia* è precipitato fra i ghiacci artici, Sora, che si trovava al campo base, ha disobbedito a ordini superiori ed è partito con due compagni, su due slitte, alla ricerca dei superstiti. Non è riuscito nell'intento, e a sua volta è stato tratto in salvo dopo quasi tre settimane di marcia, ma del suo gesto si è parlato in tutto il mondo.

In Etiopia, Sora comanda l'8ª brigata della divisione Pusteria. Nell'aprile 1939, su ordine del colonnello Lorenzini (responsabile delle operazioni nella regione dell'Ancoberino), gli alpini usano l'iprite per espugnare una grotta nei pressi di Zeret, dove si è asserragliato un gruppo di arbegnuocc.

Fra le oltre millecinquecento persone che il regio esercito vuole stanare ci sono moltissime donne, vecchi e bambini, perché si tratta delle salmerie di un contingente guerrigliero, rimaste isolate dal grosso dei combattenti. Gli arbegnuocc sono spesso seguiti e accuditi dalle loro famiglie, che preparano i pasti e curano i feriti. Quando gli assediati, soffocati e sfigurati dall'iprite, si arrendono ed escono dalla caverna, tutti gli uomini (circa ottocento) vengono fucilati cinquanta alla volta, mentre viene disposta la deportazione di donne e bambini, molti dei quali sono comunque moribondi per gli effetti del bombardamento chimico.

Sarà lo storico Matteo Dominioni a ripescare negli archivi e approfondire l'episodio, e per questo, come Del Boca e altri prima di lui, riceverà insulti e minacce.

Poco dopo la strage di Zeret, Cavallero è richiamato in Italia su richiesta di Amedeo. «O me o lui», ha detto in soldoni il viceré. Quando parte, il generale si porta dietro l'argenteria e alcuni soprammobili di valore. Non roba sua, ma di proprietà dello stato. Amedeo risarcisce di tasca propria, e a chi se ne stupisce risponde: – Di fronte al sollievo per la partenza di quello là, cosa volete che sia qualche migliaio di lire?

Che l'occupazione italiana non abbia un alto indice di gradimento tra gli abissini è tutto fuorché un fatto inspiegabile. Eppure secondo

Mussolini la guerriglia che destabilizza l'Impero non è dovuta alle violenze né alle vessazioni e ruberie, bensì all'incapacità italiana di manifestare chiaramente la propria superiorità razziale.

Quella della razza, che per il fascismo è sempre stata un'ossessione, è ormai diventata *l*'Ossessione per eccellenza.

> Per parare sin dall'inizio i terribili e non lontani effetti del meticismo [*sic*] disponga che nessun italiano, militare o civile, può restare più di sei mesi nel vicereame senza moglie. Autorizzo V. E. a prendere anche misure all'uopo. Le segnalazioni avute, anche da parte straniera, rendono urgenti i provvedimenti indicati.

Questo telegramma di Mussolini a Badoglio è dell'11 maggio 1936, appena una settimana dopo la presa di Addis Abeba. Badoglio lo ha letto almeno tre volte, non credeva ai propri occhi. Con tutti i problemi e le difficoltà del momento, la capitale isolata e un intero governo coloniale da costruire, il duce pensava al sesso e alla difesa della razza!

Interessato unicamente alla carriera e al portafogli, organico al regime solo per opportunità, Badoglio non capisce che il razzismo è uno degli aspetti fondanti dell'ideologia fascista. Del resto, molti non lo capiranno nemmeno dopo le leggi razziali del '38 e la partecipazione fascista alle deportazioni di ebrei, mosse che troppo spesso verranno considerate «incidenti di percorso», errori di un regime «improvvisatosi» razzista solo per compiacere il nuovo alleato tedesco. Un'altra di quelle «attenuanti» che in realtà, se fossero vere, sarebbero aggravanti:

– È vero, calunniamo e perseguitiamo gli ebrei, ma in realtà non crediamo alla nostra propaganda: lo facciamo per opportunismo!

– E io che pensavo ce l'aveste con loro! Vedi com'è facile giudicare male?

Le leggi razziali del '38 sono il culmine e la sintesi di un processo di lungo periodo: prima il fascismo ha sottomesso e perseguitato sloveni e croati, poi si è dato al genocidio dei beduini, ai pogrom di somali e allo sterminio di abissini. In nessuno di questi casi ha inventato nulla,

ha solo impresso nuovo impeto a tendenze già avviate nell'èra liberale, inasprendole e portandole al logico compimento. I nazionalsocialisti tedeschi non hanno nulla da insegnarci: noi carburavamo a razzismo quando Hitler faceva ancora l'accattone a Vienna!

Da tempo opinion-maker come Preziosi, Interlandi, Farinacci, Bottai e altri premono perché si affronti di petto la «questione ebraica» in Italia. Dopo la proclamazione dell'Impero, il duce stesso si persuade della necessità. È la «vittoria» in Abissinia, non il Patto d'acciaio con la Germania, la vera premessa della legislazione razzista e, in seguito, antisemita.

La prima offensiva è quella contro «l'ibridismo di razza» nelle colonie, dunque contro la prostituzione indigena (lo «sciarmuttismo»), ma soprattutto contro il concubinaggio interrazziale (il «madamato») e ancor più, Dio ce ne scampi!, contro l'*amore* tra bianchi e negri! E bisogna evitare a tutti i costi che nascano figli meticci. Dal 1936 al 1940, la «piaga del meticciato» è al centro di tutte le riflessioni sulle colonie d'oltremare.

Già nell'agosto 1936 il ministro dell'Africa italiana Lessona invia nell'Aoi una direttiva dove dispone che i bianchi «conducano vita nettamente distinta da quella degli indigeni», che sia evitata «ogni famigliarità tra le due razze», che i luoghi pubblici frequentati dai bianchi «non siano frequentati dagli indigeni» e che sia «affrontato con estremo rigore – secondo gli ordini del duce – la questione del «madamismo» e dello «sciarmuttismo».

Sempre Lessona, su «La Stampa» del 9 gennaio 1937 firma un articolo intitolato *Politica di razza*, dove preannuncia provvedimenti per stroncare l'ibridismo e spiega:

> L'accoppiamento con creature inferiori non va considerato solo per l'anormalità del fatto fisiologico e neanche per le deleterie conseguenze che sono state segnalate, ma come scivolamento verso una promiscuità sociale, conseguenza inevitabile della promiscuità familiare nella quale si annegherebbero le nostre migliori qualità di stirpe dominatrice.

Tre mesi dopo, il regio decreto numero 880 del 19 aprile 1937 introduce «sanzioni per i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi»:

> Il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni.

Nell'Africa Orientale Italiana si formano unità della polizia coloniale, dette «squadre del madamismo», che indagano sulle coppie miste. Devono capire se tra un bianco e un'indigena esista o meno l'*affectio maritalis*. Per il momento, il problema non è il sesso, ma l'amore. Togliersi ogni tanto lo sfizio va bene, ma l'amore interrazziale è antipatriottico e antifascista.

Nel '39 il testo della legge verrà modificato e rientreranno nella fattispecie di reato anche i «continui ed abituali rapporti sessuali».

Intanto, il regime impartisce direttive alla stampa umoristica, incitandola a «combattere l'ibridismo di razza facendo apparire come inferiori fisicamente e moralmente le razze di colore». Come se ci fosse bisogno di dirlo: giornali e riviste sono già zeppi di vignette che ridicolizzano i *negri*.

Sono politiche destinate al fallimento. Nonostante i discorsi velleitari (già lasciati cadere) sull'Etiopia come colonia di popolamento, nel dicembre 1938 l'ex impero di Selassié conta solo 35441 italiani. L'ottantacinque per cento sono maschi. Facile predicare contro madamato e sciarmuttismo; facile dire che l'uomo bianco deve cercarsi una compagna tra le donne bianche; più difficile indicare il da farsi quando le donne bianche non ci sono.

Il regime le prova tutte: romanticamente, spedisce in Africa Orientale sempre più prostitute (millesettecento nel solo 1937). Organizza addirittura bordelli itineranti (i «Carri di Venere»), ma la domanda supera di troppo l'offerta, e ci sono effetti collaterali: aumenta la diffusione delle malattie veneree (tra i dottori che fanno fortuna curandole c'è Giovanni «Giuàn» Balletto, che presto incontreremo), e poi il «prestigio di razza» ne risente anziché rafforzarsi, perché non è bello che gli indigeni vedano «lunghe file di italiani di fronte a case di malaffare» (così il governatore dell'Eritrea Guzzoni). Infine, si rischia di far credere ai nativi che le donne italiane sian tutte sciarmutte.

Si pensa di aver trovato la soluzione quando si istituiscono, in Italia, scuole di preparazione per «spose coloniali», ma l'Impero fascista

cadrà prima di vedere l’esito dell’esperimento.

Nel luglio 1938 appare sui giornali italiani un testo dal tono perentorio intitolato *Manifesto della razza*. È presentato come la presa di posizione di dieci scienziati, ma Galeazzo Ciano, sul suo diario, ci racconta un’altra storia: «Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del "Giornale d’Italia" di uno statement sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi, sotto l’egida del Ministero della Cultura Popolare. Mi dice che in realtà l’ha quasi completamente redatto lui».

> È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. Tutta l’opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l’indirizzo ariano-nordico [...].
>
> GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA [...] Gli ebrei rappresentano l’unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

⁂

– Ed eccoci di nuovo a Trieste.

– Sempre lì si torna.

– Perché Benito Amilcare va proprio a Trieste a presentare le leggi razziali?

– Quella è solo la parte più famosa del discorso, l’ultima. Prima parla dell’A*nschluss*.

– Giusto. Ricapitoliamo: i nazisti si sono appena presi l’Austria. Ora vogliono annettersi anche parti della Cecoslovacchia.

– Sì, i famosi Sudeti. E la motivazione è prettamente «irredentista»: in quelle terre vivono genti di lingua tedesca, quindi appartengono alla grande nazione germanica. Francia e Gran Bretagna hanno detto: «Se ne può discutere», e con Hitler si sono date appuntamento a Monaco

per fine mese. All’incontro parteciperà anche l’Italia.

– Sull’Europa centrale soffia aria di guerra, e quando c’è quel tipo di tensione, Trieste teme sempre contraccolpi.

– Esatto. Così il duce va a spiegare…

– È un verbo incongruo. Il duce non ha mai «spiegato» niente.

– Vero. Va a rovesciare su piazza dell’Unità d’Italia la solita catasta di ingiurie e frasi a effetto, e a presentare le leggi razziali. Sceglie Trieste per tanti motivi, in fondo è la logica conseguenza dei processi che abbiamo già descritto.

– Dunque: Trieste è la città simbolo dell’italianità, la «redenta» per eccellenza, ed è il luogo perfetto per parlare di geopolitica e questioni razziali.

– E per il fascismo è una città laboratorio. Con l’italianizzazione forzata degli anni Venti, qui si sono fatte le prove generali di tutte le politiche razziste.

– Ultimo ma non ultimo, ha una fiorente comunità ebraica, che è lì da secoli ed è la terza d’Italia dopo Roma e Milano, con più di cinquemila iscritti.

– L’evento è, come sempre, curatissimo. In città arrivano molti pezzi grossi del regime: Ciano, Starace, Bottai… Torna anche Cobolli Gigli ed è presente pure una delegazione tedesca. Benito arriva col cacciatorpediniere *Camicia nera*, attracca al Molo Audace e sfila in alta uniforme circondato dalla folla in delirio che saluta a braccio teso. Le rive sono gremite, la piazza anche di più.

– Ricordami la data precisa.

– È il 18 settembre 1938. Il cielo è azzurro, l’aria è tersa. Una di quelle giornate in cui, guardando verso il golfo, all’orizzonte vedi le Dolomiti. Ti mostro una foto.

– Fantastico. In linea d’aria quanto distano?

– Sono le Dolomiti bellunesi, direi all’incirca duecento chilometri. È come quando, nei rari giorni senza umidità, dai colli di Bologna vedi il gruppo dell’Adamello. Ora, è noto che piazza Unità è aperta sul lato ovest e di fronte ha solo il mare.

– Quindi, mentre parla dal balcone del municipio, il duce ha negli occhi le Alpi.

– È molto probabile, anzi, ne sono sicuro. Nel suo diario, Ciano dice che il cielo è «d’un azzurro incontaminato» e Trieste li accoglie «in un tripudio di sole, di bandiere, di dedizione». Sicuramente è quel che vede oltre il golfo a suggerirgli la metafora che usa poco dopo: «Si ha

subito la sensazione di una schiarita nell'orizzonte politico europeo».

– Questa storia è iniziata e prosegue con le Alpi sullo sfondo. Dunque… Benito esordisce dicendo che «non ci sono svolte particolari nella storia di Trieste che non siano svolte, fasi, cicli della comune storia della Patria».

– Non potrei essere più d'accordo, almeno per i decenni cruciali del Novecento.

– Poi, come ogni volta che viene in Venezia Giulia, rassicura gli abitanti sulla loro indubbia italianità. Dopo questa premessa, passa a difendere l'*Anschluss*, lui che l'ha avversata per anni, chiamandola «evento fatale».

– Nel senso di «deciso dal destino».

– Sì, Mussolini usa sempre «fatale» in quell'accezione. Tutto il resto del discorso è un prenderla alla larga per fare l'apologia dell'asse Roma-Berlino: noi siamo per la pace, bla bla, se scoppia una guerra speriamo sia circoscritta, bla bla, ma se la guerra sarà mondiale, l'Italia sarà al fianco di Hitler. La decisione è già presa, perché lo vuole la Storia.

– E il pubblico reagisce come vuole lui.

– Esatto: una «possente ovazione», come scrivono i giornali. La delegazione tedesca prorompe in un triplo «Heil!» e dalla piazza gridano: «Viva la Germania!»

– Climax perfetto. Ora Benito può annunciare le leggi razziali.

– Si dice sempre che le «annuncia», ma in realtà il governo ha già emesso due decreti, quello che espelle dalle scuole pubbliche alunni e insegnanti «di razza ebraica», e quello che espelle dall'Italia gli ebrei stranieri, compresi quelli che avevano ottenuto la cittadinanza.

– Quel che fa Benito è *benedire in pubblico* le leggi razziali, vigenti o in preparazione.

– Esatto. Dice testualmente:

> Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito ad imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti, ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso, come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero, poiché la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è

dunque che un aspetto di questo fenomeno [...].

– Direi che basta così. Non avrebbe potuto dirlo in modo più esplicito: la conquista dell'Etiopia è la premessa delle leggi antisemite.

– Bene, lasciamo Trieste e torniamo a Roma?

– Aspetta, c'è ancora una cosa importante da dire: per una parte della borghesia triestina, le leggi razziali sono una pacchia, una grandissima opportunità. I più furbi lo presagiscono, per questo sono così festanti. In una città con cinquemila ebrei, le leggi razziali creano almeno mille posti di lavoro, e si parla non solo di negozi e botteghe artigiane, ma di incarichi nella borsa, nelle banche, nelle assicurazioni, all'università. Una città dove cinquemila ebrei perdono le loro proprietà è la città della cuccagna per chi se le accaparra. Pensa al giornale «Il Piccolo»: ha un proprietario e fondatore ebreo di origini ungheresi, Teodoro Mayer, che nel '38 è costretto a cederne la proprietà al direttore, il romagnolo Rino Alessi, per un prezzo ridicolo.

– Se non ricordo male, Alessi era stato compagno di scuola del duce.

– Ricordi bene. Anche svariate industrie passano da mani ebree a mani «ariane», come la Raffineria Aquila, gli Oleifici Luzzati, la Società istriana dei cementi…

– In fondo, a cos'altro serve il razzismo?

– Ultimissima nota triestina: tra i consessi più rapidi e zelanti nell'espellere gli ebrei c'è…

– …la Società alpina delle Giulie.

– Non ti si può nascondere niente.

– Be', ho letto *Cime irredente* di Sirovich. La Sag, che pure è una sezione del Cai, espelle gli ebrei mesi prima che quest'ultimo modifichi il proprio statuto.

– Sì, il Cai nazionale diventa un club per soli ariani nel maggio 1939, ma la Sag caccia gli iscritti ebrei già nel novembre del '38. Non solo li caccia, ma distrugge le schede che li riguardano, quasi a fingere che non siano mai esistiti.

– Assurdo e puerile. Non pochi di loro saranno stati menzionati su «Alpi Giulie» a proposito di qualche scalata, raduno, congresso, occasione sociale di qualche tipo…

– Ma forse l'atto rivela un altro tipo di impulso: chi distrugge le schede lo fa per non pensarci più, per evitare di ritrovarsele sotto gli occhi in futuro. Non è sicuro di non provare vergogna. Questi erano

compagni di cordata, chi li espelle ha marciato con loro, arrampicato con loro, cantato insieme a loro canzoni patriottiche, ha condiviso il rifugio o il bivacco, i panini con la frittata, il fiasco di vino per festeggiare l'arrivo in vetta... Mentre i vecchi numeri di «Alpi Giulie» si può anche fare a meno di sfogliarli, lo schedario degli iscritti ogni tanto va controllato, per vedere chi ha pagato la quota e cose del genere. Perciò, «lontan dagli occhi, lontan dal cuore».

Mentre accade tutto questo, tu sei tornato dall'Africa. È un momento di passaggio da un incarico all'altro. Sei passato dall'undicesimo al decimo grado, e verrai promosso ancora. Ti spostano ad Addis Abeba, alla segreteria del governo generale dell'Africa Orientale Italiana. Lavorerai con Piero Franca, alla direzione superiore degli Affari politici. Franca segue le trattative coi ras ribelli. Da quando è arrivato il duca d'Aosta, «pacificazione» è la parola sulle labbra di (quasi) tutti.

Ma sei stretto tra due fuochi: sei un funzionario coloniale, quindi devi prender moglie, perché ne va del «prestigio di razza»; d'altro canto, hai appena scoperto di essere ariano (sei addirittura mezzo austriaco!), e il governo che ogni giorno servi lealmente se la sta prendendo con la tua fidanzata. La nuova legge sugli ebrei stranieri obbliga Stefania a lasciare l'Italia entro sei mesi. Potresti sposarla e portartela in Etiopia. Là il decreto, almeno per il momento, non vale: il testo dice: «nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo», nessun accenno all'Africa Orientale. Non è una garanzia, ma è meglio di niente. Solo che, ormai lo dicono tutti, il regime sta per proibire i matrimoni fra ariani ed ebrei. E se ancora non bastasse, i dipendenti statali non potranno sposare cittadine straniere. Una completa assurdità, per te, con la famiglia che ti ritrovi!

Dunque, se sposi Stefania metti a rischio la tua carriera, ma se non la sposi, la perderai sicuramente, perché dovrà fuggire o nascondersi. Già adesso si fa chiamare Marchi anziché Marx. Questa storia della razza ha dato alla testa a tutti, anche in colonia, dove poco ci manca che ti guardino sotto il letto in cerca della madama o della sciarmutta.

Disposizioni che non piacciono a nessuno, mai sentito tanti mugugni da quando sei in Africa. Anche qui in Italia son tutti coi nervi tesi, perché c'è il rischio di una guerra europea, forse mondiale, come quell'altra.

Sei appeso a un chiodo nel mezzo di una parete di sesto grado priva di appigli, e non sai bene cosa fare. Forse in Etiopia non indagherebbero sulle origini di Stefania: là sarebbe una donna italiana e basta. Con la carenza di donne bianche che c'è in colonia, starebbero a cercare il pelo nell'uovo? Sarebbe solo un'italiana con un leggero accento teutonico. Tuttalpiù, un'alleata tedesca. Chi mai andrebbe a pensare che…

È Stefania a prendere l'iniziativa.

– Non avevamo mai parlato esplicitamente di sposarci, non ancora. Ma dopo l'annuncio delle leggi razziali, o andavo via da sola o mi sposavo finché era possibile, diventavo italiana in tutti i sensi e partivo per l'Africa. Mia sorella Lily decise di nascondersi, di non andare via. Io non me la sentivo di fare quella vita, perché non sono… Non so… Sono troppo… Ero molto… timida. Non mi sentivo di fare una vita di nascosto, con tante bugie, cambiare casa da un momento all'altro perché magari qualcuno aveva visto, aveva sentito… Non faceva per me. Chiamai Felice, che in quei giorni era in Italia, e gli dissi: «Ti dò una settimana di tempo, pensaci. Io posso anche andarmene in Inghilterra dai miei genitori. Pensaci e prendi una decisione. Non ti voglio vedere per una settimana». C'era un'atmosfera così pesante intorno a noi… Ci volevamo bene, ma eravamo di fronte a tante difficoltà. Anche i genitori di Felice, poveretti, temevano che la mia presenza avrebbe rovinato la carriera del loro ragazzo, il più capace dei quattro fratelli. Io li capivo fin troppo bene… Fu una delle settimane più brutte della mia vita.

In *No Picnic on Mount Kenya* ricorderai il 1938 come l'anno di *Follow the Fleet*. Per questo ci piace immaginarti, cogitabondo, entrare in un cinema romano di seconda o terza visione. Hai bisogno di un film divertente e senza pretese, per sgombrare un po' il cervello, staccare la spina, e il titolo della pellicola americana ti ispira: *Seguendo la flotta*. Anche le locandine ti ispirano: Fred Astaire in tenuta da marinaio. Pure tu sognavi di diventare marinaio. Ricordi la visita all'Arsenale di Venezia, la delusione… Eh, ma così non va, Felice:

bando alle tristezze e alle preoccupazioni, distendiamo i nervi per un paio d'ore.

Della storia ricorderai poco o nulla, ma le canzoni di Irving Berlin e i numeri di danza ti divertono e meravigliano. Ce n'è uno lungo che inizia con Fred Astaire seduto al pianoforte, e suona davvero, si vede. Nella finzione del film, sono in corso le prove di uno spettacolo di beneficenza. Fred è in maniche di camicia, in testa ha il berretto da marinaio, fra le labbra stringe una sigaretta. Poi arriva Ginger Rogers: pantaloni, maglietta e fazzoletto al collo. Cominciano a dialogare cantando. Le canzoni sono quelle originali e il tuo inglese è appena decente (stramaledetto inglese che non ti ha permesso di fare il concorso diplomatico! Dovevi prendere più lezioni dal professor Joyce…) ma capisci che parlano di prendere una decisione, di scegliere una e una sola persona da amare: «Sto mettendo tutte le mie uova in un solo paniere | sto scommettendo tutto quel che ho su di te | sto donando tutto il mio amore a una sola bimba | che il cielo mi aiuti se la mia bimba…» Le ultime due parole non le capisci. A quel punto salgono sul palco e ballano il tip tap, con le scarpe che fanno cicheticìc cicheticiàc. Scarpe scure per Ginger, scarpe bianche per Fred. Che agilità, che libertà nei movimenti! Fingono di sbagliare, di andare ciascuno per conto proprio, e invece si ritrovano sempre, puntualissimi. Ogni tanto Ginger urta Fred e con un colpo d'anca lo spedisce ai lati del palco. Una volta, due volte… Alla terza, Fred si scosta, Ginger va a vuoto e per poco non cade. Poi lei finge di perdere il controllo di un braccio, poi simulano un incontro di boxe, lei si perde in solipsismi, lui finge di sedersi a leggere il giornale per protesta, poi si rialza, si stringono l'uno all'altra mentre la musica si fa morbida, tornano a scalmanarsi quando la musica torna frenetica, fingono di essere sorpresi dai cambi di tempo… Tutto questo senza perdere un battito, flessuosi, allegri e conturbanti al tempo stesso. Sbagliano più volte il saluto al pubblico (che non c'è, almeno non dentro la finzione del film), lui getta le braccia verso l'alto e lei verso il basso, e viceversa. Quando il numero finisce, verrebbe da alzarsi ad applaudire. E nella sala, qualcuno lo fa.

I'm putting all my eggs in one basket
I'm betting everything l've got on you
I'm giving all my love to one baby

Heaven help me if my baby don’t come true.

Poi c’è il clou, la canzone dello spettacolo di beneficenza. Fred canta a Ginger e le dice che devono «face the music and dance», che dev’essere un modo di dire, come il nostro «oramai siamo in ballo, balliamo»: «Più avanti potrebbero esserci problemi | ma finché ci sono musica e chiaro di luna e amore e romanticismo | facciam fronte alla musica e danziamo... | Presto ci ritroveremo senza luna | a canticchiare tutt’altra canzone | e a quel punto | potrebbero esserci lacrime da asciugare. | E così, finché ci sono musica e chiaro di luna e amore e romanticismo | facciam fronte alla musica e danziamo».

– Felice mi telefonò e mi disse: «Va bene, ci sposiamo». E così, in fretta e furia e senza tante storie, stabilimmo la data. C’era aria di guerra in Italia, tanta gente messa in preallerta, non ero nemmeno certa che Felice sarebbe venuto all’altare! Organizzammo tutto senza i padri: a causa della situazione politica, mio padre non poté venire, e nemmeno il suo. Ci sposammo nella Chiesa Nuova in corso Vittorio a Roma, nella cappella di San Filippo Neri. Era il 29 settembre, lo stesso giorno di Monaco, quando Inghilterra e Francia calarono le braghe di fronte a Hitler per la Cecoslovacchia.

⁂

A Monaco, i primi ministri Chamberlain e Daladier – con Mussolini ormai semplice «spalla» di Hitler, come nei duetti comici da avanspettacolo – accontentano la Germania, che potrà prendersi la regione dei Sudeti. Senza che la Cecoslovacchia possa esprimersi, l’accordo di Monaco la priva della sovranità su venticinquemila chilometri quadrati, le sottrae importanti risorse e, privandola delle montagne, la sguarnisce di fronte a un’eventuale invasione tedesca (che puntualmente avrà luogo nel ’39). Tutto questo in nome della «pace in Europa».

L’accordo di Monaco non fa che rinviare la guerra di un anno, e lo fa

a caro prezzo. Per l'ennesima volta, le due grandi democrazie borghesi d'Europa si sono mostrate deboli nei confronti dei fascismi. Deboli e inclini a idioti tatticismi. Deboli e incapaci di guardare lontano. Resterà famosa la frase con cui, dopo l'inopinatamente festoso rientro di Chamberlain a Londra, Winston Churchill criticherà l'accordo:

– Gran Bretagna e Francia dovevano scegliere tra il disonore e la guerra. Hanno scelto il disonore. Avranno la guerra.

L'ignavia delle potenze occidentali causerà morte, distruzione, abominio, e andrà molto vicina a distruggerle.

Regio decreto legge, 17 novembre 1938-XVII, n. 1728:

ART. 1 Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

ART. 2 Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro dell'Interno. I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

ART. 3 Fermo sempre il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti delle amministrazioni civili e penali dello Stato, delle organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, dalle amministrazioni delle provincie, dei comuni, degli enti parastatali e delle associazioni sindacali ed enti collaterali, non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera. Salvo l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

– Andammo a Vienna, dov'era ancora viva la nonna di Felice, la madre di mia suocera. Anche lei si chiamava Berta. Berta Mader. C'era appena stata l'*Anschluss*, e quel ramo della famiglia era tutto nazista. Io lo sapevo, e loro sapevano benissimo chi ero io, e mi ricordo che uno zio ci invitò a prendere un tè e quando entrammo in

quella casa buia, sua moglie, la padrona di casa, indicò un ritratto di Hitler su una parete e disse: «Das ist unser Führer». Come se non fosse chiaro, che quello era il loro Führer. Lo disse per sottolineare che erano diversi da noi.

Dopo quella pausa, finalmente, ci preparammo a partire per Addis Abeba.

Interludio III

INTERVISTA A ETTORE BALLETTO

Mio padre era il terzo di dieci figli (se non ricordo male, due di loro morirono da bambini). I miei nonni vivevano a Genova, in via Famagosta, e penso che mio nonno Ettore, del quale porto il nome, lavorasse nelle ferrovie. Tra i miei cugini di primo grado ho due omonimi e si fa sempre confusione. Per comodità, in famiglia mi chiamano Ettore l'africano.

Mio padre non mi ha mai raccontato come nacque la sua passione per le montagne. Come tutti i Balletto, era una persona alquanto introversa.

Non so quando si arruolò negli alpini né so cosa fece durante la Guerra d'Etiopia.

Non parlava mai di politica con noi né mi ha mai detto molto della sua giovinezza o del periodo della sua prigionia di guerra.

Non mi ha mai parlato del periodo ad Addis Abeba, che avesse diretto un lebbrosario l'ho saputo solo anni dopo.

Non parlava mai delle avventure colonialiste dell'Italia, ma credo fosse alquanto progressista nelle sue convinzioni, e di sicuro non era un razzista.

I miei genitori si separarono nel 1952. Mia madre si chiamava Nelly Strobino, si trasferì a Nairobi e ogni tanto andavamo a trovarla. Credo che volesse divorziare ma la buona, vecchia chiesa cattolica non gradiva certe cose. Alla fine, la chiesa acconsentì all'annullamento del matrimonio, cosa che credo faccia di me e dei miei fratelli, tecnicamente, dei figli illegittimi.

Io ero solo vagamente consapevole del problema di mio padre coi postumi della malaria. Nel 1964 mi trasferii in Europa e con mio padre non intrattenevo una corrispondenza regolare, cosa di cui oggi mi rammarico.

Lo andai a trovare a Villa Porini soltanto una volta, nel 1969, quando portai la mia prima moglie (che era danese) e i miei suoceri a fare un safari nell'Africa Orientale Britannica.

Stavo lavorando per la Fiat a Göteborg quando mi giunse la notizia della morte di mio padre. Immediatamente presi un aereo per la Tanzania e mi precipitai a Moshi, ma purtroppo era già stato sepolto. Riuscii ad avere solo un breve colloquio col suo avvocato africano, che si era preso tutti i beni di mio padre compresa la sua Land Rover. L'ambulatorio, però, rimase alla sua compagna africana, la madre del mio fratellastro John. Vive ancora là, l'ho conosciuta nel 2008 quando sono tornato in Tanzania per un safari. Io seppi dell'esistenza di John solo nel 1996, e feci in modo di incontrarlo. Da allora siamo rimasti in contatto. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo prima. Il mio secondogenito, Adrian, lo conosce meglio di me perché ha viaggiato molto nell'Africa Orientale Britannica (ora parla molto bene il kiswahili) e quando passa per Arusha si ferma sempre a dormire da lui. Più o meno cinque anni fa ho finanziato il restauro della tomba di mio padre nel cimitero di Moshi. John e Adrian hanno seguito i lavori. Considerato tutto quel che mio padre aveva fatto per le missioni cattoliche, rimasi disgustato, anche se non stupito, quando il vescovo proibì che fosse sepolto nel camposanto cattolico. Fu solo una delle tante ragioni che mi fecero rivoltare contro la chiesa.

A ogni modo, sapevo che mio padre si era sparato ma non ne ho mai discusso coi miei figli, anche se tutti ne sono a conoscenza, soprattutto Adrian. Sulle motivazioni del suicidio ho le mie ipotesi, ma niente più di questo.

⁂

INTERVISTA A GEORGE BROSE

Incontrai per la prima volta il dottor Giovanni Balletto al Kilimanjaro Mountain Club di Moshi, nel 1966. Ero di stanza a Moshi perché lavoravo nei corpi della pace statunitensi e avevo un incarico da insegnante in una scuola. Spesso, nei fine-settimana, partivo per escursioni sul massiccio. Desideravo molto imparare l'alpinismo e i

modi di cavarmela in situazioni estreme. A quei tempi il Kilimanjaro Mountain Club era più un circolo sociale che un gruppo di scalatori attivi. Con Giovanni ci conoscemmo e andammo subito d'accordo, perché entrambi eravamo più interessati a salire sulla montagna che alle attività ricreative. Io avevo ventitre anni, ero in forma ma non avevo alcuna esperienza. Lui doveva essere intorno ai sessant'anni. Mi invitò a cena alla sua clinica e io ricambiai l'invito. Scrissi a mia madre chiedendole la ricetta dello zabaglione e comprai una dozzina di uova e del marsala, per servirlo a Giovanni, che lo divorò. Andammo sul Kilimangiaro diverse volte, per esplorare zone dove poche persone si spingevano. Durante un week-end salimmo per la via comune dei turisti, ma dopo il primo rifugio girammo verso nord per trovarci di fronte alla parete est del Mawenzi. Attraversammo la Three Kings Valley. Ci eravamo spinti fuori dai tracciati, quando rapidamente arrivò la nebbia e ci perdemmo. Vagammo smarriti per quattro o cinque ore, e a un certo punto scoprimmo che avevamo girato in tondo. Decidemmo di sederci e aspettare che la nebbia si diradasse. Quella notte dormimmo all'addiaccio, anche se Giovanni aveva con sé una tenda a un posto. Fu così che restammo fuori una notte in più (domenica notte), e all'alba dovetti precipitarmi giù dalla montagna per arrivare in tempo al lavoro. Scendendo presi al volo una corriera, arrivai a Villa Porini, balzai sulla moto e corsi a Moshi. Giovanni scese più tardi, per conto suo.

Avevamo corporature molto diverse. Io ero giovane e tendevo a camminare veloce (una cosa stupida, in alta quota). Lui era grosso, con l'età doveva essere ingrassato. Si lamentava un poco per dolori alle ginocchia, ma quando si arrivava in alto, era un uomo davvero forte. Nei primi anni Sessanta aveva guidato una spedizione di alpinisti italiani sul Kilimangiaro, si erano accampati per la notte nel cratere subito sotto la cima. Era una cosa rara, all'epoca. Poche persone avevano l'attrezzatura giusta e la resistenza per passare una notte a quasi seimila metri.

Giovanni mi insegnò i rudimenti dell'alpinismo, inclusa la classica discesa a corda doppia, che ancora oggi mostro ai compagni di arrampicate. Non possono credere che ai tempi si facesse una cosa tanto dolorosa. Mi insegnò anche i nodi. Non credeva ai mezzi artificiali, a parte chiodi e moschettoni. Diceva che se avevi bisogno di

altro, allora su quella parete non ci dovevi proprio stare. Mi raccontò che prima della guerra aveva scalato le Dolomiti e le Alpi Occidentali, poi era partito per l'Abissinia in cerca d'avventura. Era specializzato in dermatologia e aveva iniziato a fare un sacco di soldi curando gli italiani che si prendevano malattie veneree. Ricordo che un giorno mi diede una lozione per una dermatite che avevo sulla mano. Un'altra volta mi regalò un paio di scarponi che aveva comprato in Italia o per corrispondenza, e non gli andavano bene.

Era stato sposato e aveva tre figli. Uno di loro, mi disse, vendeva auto in Svezia. Non ricordo se mi parlò mai dell'altro. Un giorno sua moglie lo aveva lasciato e lui era caduto in depressione. Forse la depressione era uno stato cronico. Non sono sicuro della sequenza degli eventi nella sua vita, ma a un certo punto lavorò per il governo del Tanganika, in un ospedale di Dodoma, nella provincia centrale del paese. Forse là c'era qualche monticello isolato, ma penso che alla fine si trasferì a Moshi (o meglio, a Himo, un villaggio sulla strada per Marangu) perché voleva stare vicino alla montagna. Costruì una piccola clinica nei pressi di Himo, Villa Porini, per curare la popolazione locale. Era lungo la strada principale che portava da Moshi a Dar es Salaam, a sudest del massiccio del Kilimangiaro. Giovanni parlava bene il kiswahili e viveva in modo molto spartano. Dormiva in una roulotte e aveva una Land Rover a passo corto. Intorno alla clinica non c'erano altri edifici. Sono sicuro che c'era un'infermiera, probabilmente un'assistente che aveva formato lui stesso.

Penso che Giovanni si considerasse quasi un missionario. Era una persona molto religiosa ed era in buoni rapporti con molti sacerdoti della zona. Uno dei suoi migliori amici era un frate americano di origine slovena e italiana, padre Frank Kanda. Anche Frank era iscritto al Kilimanjaro Mountain Club. Alcune cose che so di Giovanni le ho apprese da lui, ad esempio che soffrisse di depressione. Fu Frank a darmi la notizia del suicidio. Ne riparlammo anche tempo dopo, negli anni Ottanta, quando io e mia moglie stavamo in Zimbabwe e andammo a trovarlo a Moshi.

Io e Giovanni salimmo anche un'altra volta sul Kilimangiaro, con un gruppo più numeroso, che includeva i portatori. Salimmo per la

Umbwe Route e costruimmo un rifugio sul Great Barranco Wall, a circa 3900 metri. Della comitiva facevano parte Nick Emmanuel (un greco che aveva una grande piantagione di caffè), Mike Bigger (un botanico della Coffee Research Station di Lyamungu), Mike Blandy (un giovane scienziato, anche lui della stazione di ricerca), più venti portatori che portarono il compensato e le lastre di metallo per fare il pavimento. Lo costruimmo in un solo week-end. A un certo punto i portatori scioperarono, per via di un malinteso che Giovanni appianò, e tutti ci rimettemmo al lavoro. Se non ricordo male, era stato proprio lui a ingaggiarli. Conosceva il personale di due alberghi che a quei tempi organizzavano scalate con portatori. Cenava spesso ai ristoranti di entrambi gli hotel. Durante la discesa, mentre attraversavamo la foresta, cominciò a piovere a dirotto e passammo una nottataccia, dormendo per terra senza tende.

Non fu lui il primo a raccontarmi dell'impresa descritta in *No Picnic on Mount Kenya*. Me ne parlò qualcuno dei soci del club. Poi lessi il libro, mi sembra che alla biblioteca municipale di Moshi ne avessero una copia.

Della detenzione nel campo di Londiani, invece, mi raccontò un paio di cose. Insegnavo già a Loitokitok, dall'altra parte della montagna, e un giorno venne a trovarmi. Mi disse che, quand'erano scesi dal Monte Kenya, erano quasi morti di fame. Erano stati sul massiccio per diciotto giorni.

Immaginate come possa essere star via tanto a lungo mangiando solo quel che ti sei portato nello zaino. Rientrarono di nascosto nel campo e aspettarono qualche ora prima di consegnarsi alle autorità. Per gli inglesi, vederli rientrare così fu quasi un insulto. Di conseguenza, mi disse Giovanni, «ci mandarono in un campo di prigionia riservato ai fascisti duri e puri. Ma era gente che si lamentava continuamente di com'era trattata, si appellavano alla Convenzione di Ginevra, e quindi siamo stati trattati meglio lì che a Nanyuki. Il cibo, ad esempio, era molto più buono. E, in generale, le condizioni di vita erano migliori». Non so per quanto tempo vi rimase rinchiuso.

Ricordo un'altra cosa che mi disse, non sull'alpinismo ma sull'Italia. Lo rattristava il fatto che così poca gente al mondo parlasse italiano. Gli italiani avevano guidato l'Europa verso il nuovo mondo e tanti altri

posti della terra, ma la lingua non li aveva seguiti come aveva seguito gli inglesi e i francesi.

Come dicevo prima, a informarmi del suicidio di Giovanni fu padre Frank Kanda. Scrisse una lettera a me e a mia moglie. Era stato proprio lui a trovarlo morto. Gli aveva voluto molto bene. Giovanni era molto credente e già il fatto che la moglie lo avesse lasciato e avesse chiesto il divorzio era stato un vero dramma. Quando ebbe un figlio da una donna chagga e la chiesa non autorizzò il matrimonio, probabilmente fu l'ultima goccia e decise di uccidersi. Si sparò con un'arma da caccia, non ho mai saputo se fosse un fucile o una pistola.

Per via del suicidio, Giovanni non poté essere sepolto al cimitero cattolico di Moshi. Da quelle parti, la chiesa è molto conservatrice. Di conseguenza, fu sepolto nel cimitero greco-ortodosso.

Quarta parte
Un homme considérable
(1946-1988)

L’esperienza di salire alla Punta Lenana era stata talmente intensa e inedita che, tornato a Bologna, per giorni andai in giro vestito da alpinista della domenica, con le pedule, la giacca a vento, la cuffia di pile, la maglietta traspirante… Non riuscivo a staccarmi dai giorni del Kenya, ne portavo addosso i segni. Avevo le orecchie scottate e gonfie, screpolate come la terra quando non piove da giorni. Ogni sera Matilde si sedeva accanto a me e mi toglieva le pellicine. A Nairobi avevo smesso di radermi, e dopo il ritorno a casa non ripresi, così la barba fu il tocco finale: sembravo una caricatura, uno che *fingeva* di essere salito su un (quasi) cinquemila metri.

Gradualmente, la risacca mi riportò nel mondo – e al vestiario – di prima, ma tenni la barba ancora per qualche mese… con sommo dispiacere di Claudia, che a forza di occhiate perplesse mi convinse a tagliarmela, ché in fondo sei stato in Kenya otto giorni, *bona lé* con ’sto trip alla Hemingway.

Sì, ma che giorni!

Ripresi a studiare, chiedendo spesso lumi a Roberto. Storia dell’alpinismo, vite di alpinisti… Ma anche storia di Trieste e della Venezia Giulia, e storie del Kenya, del colonialismo britannico e di quello italiano nell’Africa Orientale. Mi procurai il libro di Giovanni «Giuàn» Balletto, *Kilimanjaro. Montagna dello splendore*. Secondo i piani, mi sarei documentato il più possibile prima di fare un giro di interviste, contattando la famiglia Benuzzi e persone che avessero conosciuto Felice. Scoprii che il padre di una mia amica triestina era presidente della XXX Ottobre. Se fosse stato disposto ad aiutarmi, mi avrebbe messo in contatto col mondo dell’alpinismo giuliano.

Solo che c’erano altri lavori da portare a termine: un romanzo già in fase di stesura e le traduzioni di due libri di Stephen King, il secondo dei quali lunghissimo, che si portarono via parecchi mesi. Per farla breve, trascorse metà del 2010, e a parte le letture preliminari e un’escursione in Val Rosandra (c’ero già stato diverse volte, ma lo studio della storia dell’alpinismo triestino me la fece vedere con nuovi

occhi), non avevo ancora fatto niente. Quanto a Roberto, era indaffarato come e più di me, inoltre quell'estate si infortunò a un ginocchio.

Insomma, guardavamo la parete studiando le possibili vie e cercando gli appigli, in attesa di prendere il coraggio a due mani.

Finché non entrò nelle nostre vite Luigi Licci, libraio, viaggiatore e grande tifoso della Lazio.

Luigi era un cinquantenne romano che nel 2007, dopo una lunga carriera nel settore della riassicurazione, aveva deciso di cambiare vita, trasferendosi a Verona (la città della moglie) e rilevando la libreria *Gulliver*, specializzata in libri di viaggio, guide turistiche, carte geografiche, mappamondi e tutto quel che riguarda l'andare in giro. La libreria esisteva dal 1991 ed era il punto di riferimento per i veronesi che amavano viaggiare, fare escursionismo, fotografare paesaggi e quant'altro.

Il libraio era un grande estimatore di *Fuga sul Kenya*, titolo che aveva sempre consigliato e venduto bene. Nel settembre 2010 venne a sapere che la terza edizione del libro stava per andare fuori catalogo: la casa editrice aveva alienato parte del catalogo, rinunciando alla narrativa e tenendo soltanto guide e manuali. Luigi decise di organizzare a Verona una serata tributo, invitando non solo la famiglia Benuzzi, ma anche qualcuno che avesse letto *Fuga sul Kenya*, prima o dopo aver scalato il monte, e potesse parlare tanto del libro quanto della sua esperienza. Inoltre, aveva in programma di proiettare alcune sequenze di *Doppio sogno all'Equatore*, il documentario di Carlo Alberto Pinelli.

Lo scopo della serata era omaggiare il libro, sperando di portargli fortuna e buoni auspici per una riedizione. E per un evento così, quale miglior posto del Museo africano dei padri comboniani?

Luigi chiamò per primo Federico Gobbi, medico tropicalista e presidente dell'Onlus World Friends. Tre anni prima, Gobbi aveva preso parte a una spedizione del Cai di Acqui Terme sul Monte Kenya, e accettò di raccontare quell'esperienza.

Venne fissata la data del 20 gennaio 2011.

Poi l'intrepido libraio riuscì ad avere il numero di telefono di Stefania Benuzzi, la chiamò e le spiegò il suo progetto.

A dispetto dei suoi novantaquattro anni, Stefania disse che sarebbe salita a Verona insieme alle figlie, Silvia e Daniela, che per combinazione erano entrambe in Italia. Ma prima, donna all'antica quale pur sempre era, voleva incontrare Luigi di persona, a Roma, nella sua casa di via Nepi.

– Va benissimo, – disse lui. – Io sono romano, a Roma ci torno spesso.

I due si piacquero subito. Stefania riempì Luigi di aneddoti, poi gli mise a disposizione materiali per la serata: fotografie di Felice e dei suoi compagni di evasione, acquerelli dipinti da Felice, copie delle varie edizioni di *Fuga sul Kenya* uscite nel mondo, una recensione del libro scritta da Dino Buzzati… Gli mostrò oggetti che erano stati esposti a Nairobi, in una mostra allestita nel 1995: pezzi della corda di sisal fabbricata da Felice nel campo di Nanyuki, un'etichetta di carne in scatola Kenylon con il profilo del Monte Kenya e l'unica foto esistente del campo Pow. Infine, gli consegnò una copia del Dvd di *Doppio sogno all'Equatore*.

Mancavamo solo noi, perché nessuno, fuori della ristretta cerchia dei nostri affetti, sapeva che stavamo lavorando su Benuzzi.

La sera del 23 settembre 2010, Wu Ming 2 presentò il suo libro *Il sentiero degli dei* proprio alla libreria *Gulliver*. Chiacchierando con lui dopo l'evento, Luigi accennò alla serata che stava organizzando.

– Benuzzi? Wu Ming 1 e Roberto Santachiara stanno facendo ricerche per scrivere un libro su di lui. A febbraio sono anche andati in Kenya, sono saliti sulla Punta Lenana! Potresti invitare anche loro, al Museo africano.

In quel momento, diversi percorsi iniziarono a convergere.

Luigi mi contattò e riassunse la situazione. Nella notizia che *Fuga sul Kenya* era fuori catalogo e rischiava l'irreperibilità colsi la chance di presentarci alla famiglia Benuzzi con qualcosa in mano che non fosse solo il cappello. Ne parlai a Roberto. Quest'ultimo telefonò prima a Luigi, poi direttamente a Stefania. Si presentò e si offrì di aiutarla a trovare al libro un nuovo editore. Cecilia si fece avanti subito (non che dovesse fare un passo molto lungo!) e in breve tempo avviò la riedizione di *Fuga sul Kenya* per i tipi di Corbaccio, arricchita da una pletora di immagini, comprese le riproduzioni di tutti gli acquerelli africani dell'autore. Sarebbe uscita l'anno dopo.

Luigi ci spedì copie del documentario/docudrama di Pinelli. La

visione ci confermò che l'ibridazione di saggistica e narrativa era la chiave più adatta per raccontare la nostra storia. Il nostro libro sarebbe stato un «oggetto narrativo non-identificato».

Ci ritrovammo tutti quanti a Verona il 20 gennaio, e finalmente conoscemmo le donne della famiglia Benuzzi.

Stefania era molto provata nel fisico, un po' sorda, ma lucidissima. Conservava un lievissimo accento tedesco.

Daniela era una splendida signora sulla soglia dei settanta. Dopo anni trascorsi negli Usa, insieme al marito – un diplomatico americano in pensione – era appena tornata in Italia, per stabilirsi definitivamente a Città della Pieve, in quella parte di Umbria che, come dicono a Perugia, «è già Toscana». Presto li avrebbe raggiunti Stefania, ormai troppo anziana per vivere da sola nel caos della metropoli.

– Non è proprio un bel periodo, per trasferirsi in Italia, – le dissi.

– Lo so, – rispose Daniela, – ma non è un bel periodo da nessuna parte.

Silvia, più giovane di quasi vent'anni, era la più somigliante al padre, alta e mora. Aveva un passato da antropologa e mandava avanti un'agenzia di pubblicità cinematografica e televisiva, produzioni artistiche e pubbliche relazioni per grandi eventi spettacolari.

Fu una bella conferenza: io e Roberto proiettammo foto del nostro viaggio in Kenya, Gobbi proiettò foto del suo, poi parlammo del libro, commentammo le scene di *Doppio sogno all'Equatore* e le immagini che ci aveva fornito Stefania. Infine, Luigi ci portò a cena in un ristorante «a distanza pedestre» dal museo.

A tavola, mentre chiacchieravamo, per dimostrare che avevo fatto bene i compiti, estrassi dallo zainetto la mia copia di *The Escaping Club* di A. J. Evans, il libro che Felice aveva con sé quand'era fuggito dal campo di Nanyuki. Non si trattava solo dello stesso libro, ma – verosimilmente – di un oggetto identico a quello che Felice aveva avuto per le mani: l'edizione tascabile realizzata da Penguin per il Prisoners of War Book Service, stampata nel settembre 1942. L'avevo comprata via internet.

Una tale acribia documentale non poteva che impressionare i commensali.

Stefania ci parlò per la prima volta di *Più che sassi*, libro di memorie alpinistiche che suo marito aveva scritto negli anni Settanta, tuttora

inedito. Lei stessa ne aveva scoperto l'esistenza solo dopo la morte di Felice, guardando tra le sue carte. Lo aveva battuto a macchina (Felice scriveva sempre con la penna) e ne aveva spedito fotocopie a pochi parenti e amici, come ricordo, «per stare ancora con lui». Promise che lo avrebbe fatto leggere anche a noi.

Le rivolgemmo molte domande. Le chiedemmo non soltanto di suo marito, ma anche di Giuàn e del suo suicidio, e del terzo compagno d'avventura, Enzo Barsotti. Su quest'ultimo, le dicemmo, non avevamo trovato quasi nulla. Sapevamo che dopo la guerra era rimasto in Kenya, a Mombasa (era un uomo di riviera, non di montagna), e aveva aperto una ditta di costruzioni, sciolta ufficialmente nel 1963. Avevamo trovato un annuncio sulla «Kenya Gazette» (l'equivalente della nostra «Gazzetta Ufficiale») del 20 novembre 1962:

Notifica n. 5322
ORDINANZA SULLE IMPRESE 1959
(n. 50 del 1959)

Conformemente all'articolo 339, comma 3, della suddetta ordinanza, con la presente si notifica che, alla scadenza di tre mesi dalla data odierna, i nomi delle seguenti compagnie – in assenza di motivazioni a non procedere – saranno rimossi dal Registro delle imprese, e le imprese verranno sciolte:
– The Barsotti Construction Company Limited;
– Ingram and Company Limited.

V. B. L. Sharma
Assistente supervisore
al Registro delle imprese

Nairobi, 13 novembre 1962

Significava che, da almeno tre mesi, la compagnia di Enzo non era più in attività.

Non sapevamo quanto tempo dopo – o addirittura prima – Enzo fosse tornato a Lido di Camaiore. Precedenti tentativi di rintracciarne amici, parenti o semplici conoscenti – ad esempio, quelli condotti da Valeria Isacchini, autrice di un libro sulle evasioni dai campi Pow del Kenya – si erano risolti in nulla. Stefania ci confermò che Enzo, per quel che ne sapeva lei, non aveva mai scritto niente. Non era un «intellettuale»

come Felice e Giuàn. Lo aveva incontrato pochissime volte, negli anni Settanta, e non seppe dire con precisione quando fosse morto. Forse all'inizio degli Ottanta.

⁂

Dopo la serata veronese, intensificammo le ricerche.

Nei mesi seguenti, io mossi i miei contatti triestini. Mi rivolsi a Claudio Mitri della XXX Ottobre, che mi diede tre numeri di telefono: quello del giornalista e storico dell'alpinismo Luciano Santin; quello di Sergio Duda, bibliotecario della Società alpina delle Giulie, e quello del «decano» Spiro Dalla Porta Xidias, coetaneo di Stefania, ancora attivissimo presidente del Gruppo scrittori di montagna, nonché biografo di Emilio Comici.

Con Santin e Xidias concordai interviste. Duda mi disse che l'archivio dell'Alpina era a mia disposizione, e che tra i soci «storici» colui che meglio aveva conosciuto Benuzzi era Dario Marini.

Marini, oltre a essere alpinista, era uno speleologo e scrittore di montagna. Negli anni Settanta e Ottanta era stato caporedattore di «Alpi Giulie» e aveva pubblicato diversi articoli di Felice. Non solo: era uno degli amici che aveva ricevuto *Più che sassi* da Stefania, e ne aveva pubblicato due lunghi estratti sulla rivista del Cai di Gorizia. Viveva al Villaggio del Pescatore, nel comune di Duino-Aurisina. Lo chiamai al telefono e si disse più che disponibile a parlare con me.

Sull'alpinismo a Trieste volevo sentire anche la campana slovena. Stefano Lusa, giornalista di Radio Capodistria, mi diede l'indirizzo email di Dušan Jelinčič, alpinista «himalayano», scrittore e giornalista della Rai del Friuli Venezia Giulia. Dušan era figlio di Zorko Jelinčič, uno dei fondatori del Tigr, l'organizzazione armata antifascista attiva negli anni Venti e Trenta. Anch'egli si mise a disposizione. Disse che mi avrebbe procurato una testimonianza su Comici e la Val Rosandra scritta da un alpinista sloveno amico di suo padre.

Una delle letture che più mi colpirono in quei mesi fu *Cime irredente* di Livio Isaak Sirovich. Era una vivace controstoria della Società

alpina delle Giulie, che illuminava i rapporti fra alpinismo, irredentismo, fascismo e nazismo a Trieste e dintorni. Anche quella era un'opera «ibrida», un Uno (*Unidentified Narrative Object*), dalla prima all'ultima pagina in bilico tra inchiesta storica e *non-fiction novel*.

L'autore parlò con me al telefono, ma preferì non farsi intervistare. Forse ne aveva abbastanza dell'argomento, dato che nell'ambiente triestino il libro aveva causato polemiche a non finire. Me ne resi conto chiedendo un parere agli altri interlocutori: lo avevano letto tutti, e ricordavano discussioni infuocate. Anche i più critici, secondo i quali Sirovich aveva «esagerato» ed era stato «sbrigativo» su certi eventi e personaggi (su Comici, per fare un esempio), ammisero che *Cime irredente* raccontava cose vere.

Incontrai Santin in un bar di Roiano/Rojan, il «roseo borgo» che dalla stazione centrale si innalza verso Opicina. Era inverno, e in quei giorni tirava una bora priva di ritegno. Il resto d'Italia era sotto la neve, ma a Trieste il vento non le permetteva di posarsi. In compenso, il Molo Audace era interamente lastricato di ghiaccio.

L'intervista a Santin fu cruciale per impostare le successive. Fra le altre cose, mi disse: – Qui a Trieste l'amor di patria è diventato spesso nazionalismo del più becero. L'avventura di Benuzzi si prestava benissimo a essere strumentalizzata, è un mistero perché mai non sia avvenuto. L'unica spiegazione che so darmi è l'ignoranza diffusa in certi ambienti.

Lo stesso giorno intervistai Dalla Porta Xidias nella sua casa di San Giacomo. Il vecchio esteta dagli occhi chiari aveva conosciuto Felice negli anni Sessanta, e mi raccontò alcuni aneddoti. Mi parlò del mondo della letteratura di montagna, delle sue dinamiche, dei suoi particolarismi, dipingendo un quadro non molto incoraggiante. Gli rivolsi domande su Emilio Comici, con ogni evidenza il suo argomento preferito. Lo feci anche parlare del suo amico e compagno di scalate Ezio Rocco, che dopo l'8 settembre aveva scelto la Resistenza ed era stato ucciso dai nazisti.

L'indomani, in quella piazza Oberdan che aveva visto l'incendio del Narodni Dom, intervistai Dušan Jelinčič, un uomo gioviale dal fisico ursino e la barba brizzolata. Iniziò la chiacchierata raccontandomi un

episodio della sua vita, significativo di certi «strascichi» che la storia della città continuava ad avere in ambiente alpinistico.

Nel 1986 Jelinčič è il primo triestino a salire su un ottomila, il Broad Peak, ma «Il Piccolo» ignora bellamente la notizia. Nel 2002, Sandra Canestri e Marco Tossutti della XXX Ottobre raggiungono la vetta del Cho Oyu (metri 8201) e «Il Piccolo» dedica all'evento intere pagine, celebrando la «prima volta» di un triestino su una cima dell'Himalaya. Evidentemente, anche nel XXI secolo, un triestino italiano è considerato triestino a tutti gli effetti, mentre un triestino sloveno è considerato… cosa?

La vicenda imbarazza anche i due alpinisti della XXX Ottobre, che invitano Dušan alla celebrazione della loro impresa e, dopo averlo chiamato sul palco, precisano che è stato lui il primo concittadino a salire su un ottomila. Non solo: gli chiedono di unirsi a loro nella nuova spedizione che stanno preparando, sul Gasherbrum I e II. Dušan accetta, e da quell'esperienza nasce il suo libro *Dove va il vento quando non soffia*.

Dušan mi passò la fotocopia di un articolo d'epoca (1954) del pittore e alpinista Slavko Peršić. Era in sloveno, ma avevo un'amica che poteva tradurlo. Mi spiegò che tutti gli alpinisti sloveni che conosceva nutrivano grande ammirazione per Emilio Comici. A dispetto della sua adesione al fascismo, Comici non aveva mai odiato gli sloveni, anzi, ne aveva avuti molti come compagni di arrampicate, e li aveva sempre trattati con rispetto.

Dario Marini lo intervistai qualche tempo dopo. Era un signore dall'ormai candida barba alla Lincoln e dall'eloquio forbito e meditato. Trattandosi dell'alpinista triestino vivente che più aveva frequentato Benuzzi e meglio ne conosceva la scrittura, la chiacchierata fu lunga e densa. Aveva opinioni affilate sulla storia di Trieste nel XX secolo, della quale era fervente cultore. Per lui, l'annessione all'Italia era stata uno sbaglio, e aveva portato al declino della città. Ogni sua affermazione era pervasa di nostalgia per l'Impero Austro-Ungarico. La cosa mi sorprese: sapevo che, dietro la facciata «italianissima» della città, quei sentimenti erano diffusi, ma non me li aspettavo espressi in modo tanto esplicito e netto da un socio illustre dell'Alpina, consesso che andava fiero della sua storia irredentista e aveva la sede

esattamente sopra quella della Lega nazionale!

Proprio in quella sede consultai i vecchi numeri di «Alpi Giulie», fino a rintracciare l'antica controversia, Domenico Rudatis che umiliava i giovanissimi Felice Benuzzi e Paolo Migliorini.

Trascorsi anche svariati pomeriggi alla biblioteca civica di Trieste, consultando usurati microfilm delle edizioni del «Piccolo» degli anni Venti e Trenta. Le immagini che scorrevano sullo schermo erano opache, sfocate, e toccava sforzare la vista. Più volte uscii dalla sala in preda al mal di mare.

Con Roberto scendemmo a Città della Pieve per intervistare Stefania.

La famiglia Benuzzi stava elaborando un lutto e affrontando una situazione delicata: poco tempo dopo il trasloco, il marito di Daniela, Alan, era morto all'improvviso, e lei stessa si era trovata a combattere una grave malattia.

Per Stefania, la nostra visita fu un lieto diversivo, benché non se ne potesse dire priva: a novantacinque anni suonati continuava a lavorare per Mountain Wilderness, traducendo documenti dall'italiano in tre diverse lingue (tedesco, inglese e francese), e poi spediva email, chiacchierava in teleconferenza… Dita piegate dall'artrite battevano sulla tastiera, comandando ricerche su Google, aprendo link, rispondendo a chiamate su Skype.

Durante quel lungo incontro, finalmente tracciammo l'arco della vita di Felice prima, durante e dopo la guerra.

Tornammo a Città della Pieve altre tre volte. Riuscimmo anche a intervistare Daniela, che si stava riprendendo dal doppio contraccolpo della morte di Alan e delle cure. Disse subito: – Ho capito che a voi interessa scrivere di un uomo, non di una statua equestre, – e dipinse un toccante ritratto intimo di suo padre e di sé stessa, raccontando le difficoltà nel loro rapporto. Il giorno in cui Felice era stato portato via

dai fucilieri sudafricani, lei aveva solo nove mesi. Lo aveva conosciuto davvero solo nell'agosto del '46, ormai aveva sei anni e la guerra l'aveva fatta crescere senza padre. A lungo Felice era stato solo il nome di uno spettro lontano, «il papà che sta in Africa». Al suo ritorno, non era che un estraneo somigliante al nonno e agli zii.

Daniela: – Silvia ha avuto un rapporto molto diverso con nostro padre, lei è nata molto più tardi ed è stata coccolata, da piccola ha trascorso con lui tanto tempo. Quando a mia volta ho avuto una figlia e l'ho vista rotolarsi per terra con suo padre, ho capito che a me quella dimensione era mancata. Era mancata anche a Felice, per questo si è impegnato a recuperarla dopo la nascita di mia sorella. Io e lui abbiamo faticato molto a comprenderci. Abbiamo discusso dei nostri «blocchi» solo molto più tardi. Un bel giorno, ho deciso di parlargli con franchezza, ma avevo già trentacinque anni.

Silvia era sempre in viaggio per lavoro, così la intervistammo nel corso di tre lunghe telefonate. Ricordava suo padre come una persona molto spirituale, un sognatore che quando non viaggiava con il corpo passava lunghe ore alla scrivania, viaggiando con la mente. Citò parti di *Fuga sul Kenya* che riteneva pervase di spiritualità, soprattutto dall'ultimo capitolo, intitolato *Il vento*:

> «Sì, vento delle altezze, – mi venne da rispondere, – tu non cadrai mai nella nostra anima. Tu ci hai liberato dalle vili nostalgie; ci hai insegnato a vivere né senza il presente, né contro il presente, ma anche col presente, inquadrato in tutto il tempo, miracolo continuato, dove nulla è assurdo, ma tutto ha un senso, un valore, se posto nella giusta prospettiva, col punto di fuga all'infinito.
> «Vento delle altezze, tu ci hai portati alla riconoscenza per tutto il tempo, anche per la prigionia, sicché quando sarà finita e guarderemo indietro a questa deprecata vita tra i reticolati, forse ci accorgeremo che essa ha avuto un significato che oggi ci sfugge o può sembrare paradossale: come senza le tenebre non vi sarebbe la luce».

Nella sua casa di Roma intervistammo Carlo Alberto Pinelli, fondatore di Mountain Wilderness e regista di *Doppio sogno all'Equatore*, e in un bar di Bologna conversammo con il geologo Marcello Manzoni, tra i massimi esperti di Antartide, che aveva frequentato Felice negli anni Ottanta.

Le altre interviste le facemmo via email: Stefania e Daniela ci misero

in contatto con Moray Graham, che aveva avuto Felice come precettore a Londiani. Setacciando internet trovammo Glyn Roberts (figlio del comandante del Pow Camp di Nanyuki), Adrian Balletto (nipote di Giuàn che ci mise in contatto con suo padre Ettore), e George Brose (amico e compagno di ascensioni di Giuàn alla fine degli anni Sessanta).

Caro coautore,

nella prima parte del libro abbiamo introdotto Felice e raccontato a grandi linee della «fuga sul Kenya». Nella seconda e nella terza parte abbiamo raccontato i suoi primi trent'anni di vita, rispettando l'ordine cronologico: siamo ripartiti dalla gravidanza di sua madre a Vienna nel '10 e siamo arrivati al '39. Negli interludi abbiamo compiuto rapide «incursioni» nel futuro, espediente narrativo che in inglese chiamano *foreshadowing*: serve a dare spinta propulsiva alla narrazione «in presa diretta».

A questo punto, mi piacerebbe eseguire un'altra manovra. Vorrei aggirare il periodo etiope/kenyano di Felice su entrambe le ali, con una manovra a tenaglia tra passato e futuro. In parole povere: prima di raccontare la vita di Felice durante la Seconda guerra mondiale e rivisitare la sua «fuga sul Kenya» alla luce di quanto noi e i lettori abbiamo scoperto, vorrei scrivere una panoramica della sua vita di dopo, dal 1946 al 1988.

Se, come diceva quel tale, è l'anatomia dell'uomo la chiave dell'anatomia della scimmia, allora può avere senso procedere a ritroso, risalire la corrente del divenire storico. Sarebbe bello se, al momento di rivisitare insieme a noi la prigionia, l'evasione e la scalata, i lettori sapessero già non soltanto da dove viene Felice, ma anche *dove andrà a parare*.

Forse, collocando esattamente il periodo 1939-46 nella vicenda biografica di quest'uomo, potremo illuminare al meglio l'impresa che ci ha spinti a viaggiare, visitare archivi, incontrare persone, scrivere questa scorribanda nel Novecento italiano e non solo.

Roberto

⁂

Felice tornò in Italia più di un anno dopo la fine della guerra, nell’agosto 1946, a bordo della nave inglese *Elsinore Castle*. Sbarcò a Napoli e risalì la penisola in treno, fino ad arrivare al Territorio Libero di Trieste, dove ritrovò moglie e figlia. Stefania e Daniela erano rientrate in patria nell’agosto di tre anni prima sul *Vulcania*, l’ultima «nave bianca» della Croce Rossa, e vivevano coi genitori di Felice nella Casa del ferroviere, in via Miramare.

Daniela: – Quando mio padre arrivò, fu lo sconvolgimento di tutta la mia vita, perché arrivò quest’uomo di cui sapevo solo che veniva dall’Africa, e dopo un po’ lasciammo Trieste per andare a Roma. Conobbi mio padre il 18 agosto. La settimana prima avevo compiuto sei anni, ed ero convinta che la mia vita a venire sarebbe stata a Trieste. Il giorno che conobbi mio padre ero nel giardinetto di una stazione ferroviaria, quella di Forni Avoltri.

Stefania: – Felice tornò in agosto, la bambina era in una villeggiatura organizzata dal comune di Trieste per casi simili, figli di prigionieri. Era la prima volta che andava a fare una vacanza. Si trovava a Forni Avoltri, non tanto lontano. Quando Felice arrivò a Trieste, la bambina non c’era. Allora io lavoravo per gli inglesi, per il governo militare alleato. Mi feci prestare una jeep e andammo a prendere Daniela.

I bambini erano sparsi in un parco che giocavano. Io dissi a Felice: «Vediamo se riconosci tua figlia». E lui, poveretto, si mise a girare. A un certo momento si fermò e disse: «Dani!» Lei alzò la testa e così lui capì, anch’io dissi: «Sì, è lei», lui la prese in braccio e le disse: «Io sono il tuo papà».

Daniela: – La mia prima reazione fu rispondergli: «Non è vero». «E allora chi sono?» fece lui. «Sei lo zio Piero!» Lo zio Piero era il secondogenito, ed era stato ferito durante la guerra. Una pallottola gli

aveva attraversato la gola e aveva due cicatrici. Ma io cercai le due cicatrici, e non c'erano.

Stefania: – Felice non volle restare a Trieste. Io sarei anche rimasta, oramai mi ero ambientata. A Roma affrontammo un periodo piuttosto duro, senza casa, senza niente. Lui voleva fare il concorso agli Esteri. Adesso che sapeva bene anche l'inglese, si sentiva di rischiare a fare quel concorso, che allora, e forse anche oggi, era il più difficile. Dividevamo un appartamentino in via Tagliamento insieme a un'altra famiglia.

Daniela: – A Roma c'era penuria di alloggi. Eravamo cinque adulti e tre bambini, perché l'altra famiglia era composta da padre, madre, nonna e due figli. Ogni mattina si faceva la fila per il bagno. Mio padre studiava, mia madre lavorava da segretaria da qualche parte, e non avevano il becco di un quattrino. Da casa andavamo alla mia scuola a piedi, sotto Trinità dei Monti, e ci mettevamo quaranta minuti. Avevo una terribile nostalgia di Trieste e di nonna Berta. C'era un cortiletto interno, io appoggiavo la testa in un tubo di metallo che usciva dal muro, ci scuotevo dentro un pezzo di fil di ferro e fingevo che quello fosse il rumore del treno. Giocavo a tornare a Trieste.

Mentre Felice studiava per il concorso diplomatico, il primo del dopoguerra, propose *Fuga sul Kenya* a diversi editori. Lo pubblicò L'Eroica, nella collana Montagna fondata e diretta dallo scrittore svizzero Giuseppe Zoppi (1896-1952). In quegli anni, Montagna era l'unica collana di alpinismo, a parte Le Alpi dell'editore Cappelli.

Se il fondatore e proprietario Cozzani era fascista, reduce della Repubblica Sociale, in Svizzera Zoppi aveva aiutato molti profughi antifascisti.

La prima edizione del libro si apriva con una breve scena, onirica ed enigmatica, intitolata *L'ombra. Quasi un prologo. Come tutti i prologhi, può essere saltato.*

> Il sole scendeva in un mare di fuoco dietro alle vette nerissime della palme di Chamgamwe e già erano salite dalla foresta tropicale, insieme alle prime zanzare, tenebre violacee che cancellavano alla vista i nostri reticolati.
> Dal lontano ingresso del campo giungevano i secchi comandi del cambio della guardia, spettacolo quotidiano al quale erano accorsi gran parte dei miei compagni.

> Scricchiolavano nella sabbia i passi di tre colonnelli che andavano su e giù per il piazzale tra le palme, taciti, lenti, gli occhi vitrei, lo sguardo sperduto in chi sa quali visioni, tre colonnelli d'un esercito sfatto prima di essere disfatto.
> Appoggiato alla parete di canne della mia baracca, stavo seduto con alcuni compagni, come me, muti ed assorti, in contemplazione del delirio di colori in cui si spegneva un'altra giornata di prigionia, della fantasmagoria incandescente del tramonto, ogni sera eguale, ogni sera sconcertante, paurosa.
> È mai possibile che nella mia vita ci sia stato un tempo in cui, libero di andare dove volessi, scendessi in una sera d'oro e porpora, più dolce di questa di Chamgamwe, per i vicoletti d'una cittadina italiana che echeggiavano del batter degli zoccoletti della mia compagna?

Seguiva la reminiscenza di quella passeggiata serale, in un borgo senza nome affacciato su un mare d'Italia, tra vicoli deserti, architetture barocche e voli di rondini.

Felice avrebbe rimosso queste pagine dalla riedizione del '66, probabilmente per la disomogeneità stilistica e l'evidente (addirittura dichiarata) separazione dal resto del libro, e per lasciare spazio al *vero* attacco, senz'altro più efficace:

> Dopo un viaggio di trentasei ore dalla costa, la lunga tradotta dei prigionieri si arrestò fuori d'una stazioncina sull'altopiano.
> Nel mezzo della piana, che pareva sconfinata, arsa com'era dal sole equatoriale di mezzodì, luccicavano, come la distesa d'acqua d'una fata morgana, i tetti di lamiera zincata di centinaia e centinaia di baracche, racchiuse in reticolati che si indovinavano tra le torrette di guardia delle sentinelle.
> Solo a guardarle ci si stringe il cuore.

L'improvviso passaggio dal passato remoto al presente storico avvicina il lettore allo stato d'animo di quegli uomini, che solo dopo aver visto le baracche del campo si rendono conto di non sapere per quanto tempo dovranno starci: «Fino a quando?» si domandano muti.

Nel 1948 Felice vinse il concorso ed entrò nella carriera diplomatica come addetto consolare. Dopo un tirocinio al ministero, nel 1949 fu nominato viceconsole a Parigi. Il console era Justo Giusti del Giardino, l'altro viceconsole era un personaggio destinato a seminare controversie: Edgardo Sogno.

Sogno era un eroe della Resistenza (medaglia d'oro al valor militare), ma prima era stato volontario nella Guerra d'Etiopia e in quella di Spagna, e dopo la vittoria della repubblica al referendum del '46 aveva proposto a Umberto II di fare un colpo di stato. Negli anni a venire sarebbe stato coinvolto in inchieste su trame golpiste.

Stefania: – Edi Sogno era molto simpatico, chiacchierone, vivace, con quella voce femminile… Doveva avere un difetto alle corde vocali, quando parlava sembrava una donna, però parlava bene. Anche la moglie pittrice era simpatica. Politicamente Sogno era un po' matto, sarà stato fascista, io non lo so… Non parlavamo di quelle cose. Passammo insieme una notte di Capodanno: io e Felice, Edgardo Sogno e signora, e una terza coppia di amici. Andammo al Lido, il locale, che allora era in gran voga. A mezzanotte ognuno ha preso la propria moglie e ha fatto il suo giro di ballo e Felice, distratto com'era, invece di farmi gli auguri mi ha detto: «Buonanotte». Non gliel'ho mai perdonato. Per anni l'ho preso in giro per quel «Buonanotte» al Lido! Chissà dov'era lui con il pensiero. Non era certo lì con me. Magari su qualche vetta, o al Polo Nord! Sempre la testa per aria, sempre per conto suo, lui viveva in un mondo a parte e a me ogni tanto toccava tirarlo giù a terra, nella realtà.

Daniela: – Anche in Francia ci toccò convivere con un'altra famiglia, come a Roma. Padre, madre, due nonni, un bambino che aveva un anno più di me e una donna di servizio. In un appartamento con una cucina. Però avevamo un bagno tutto per noi, e fu già un bel passo avanti. A Parigi feci la quinta elementare alla scuola italiana e la prima media in una scuola francese.

⁂

Nel 1951 Felice, Stefania e Daniela si trasferirono a Brisbane, nel Queensland australiano. Per i lavoratori italiani, l'Australia era terra di massiccia emigrazione e Felice aveva l'incarico di riaprire il viceconsolato, rimasto chiuso durante la guerra.

Andarono via nave, con un viaggio inaugurale del Lloyd triestino. Felice lavorò anche durante la traversata: mancava il commissario di bordo e assolse lui la funzione.

Stefania: – L'arrivo fu terribile. Sbarcammo a Sydney come gli

emigranti, con tutta la nostra roba buttata alla rinfusa. Ad accoglierci non c'era nessuno. A un certo punto arrivò uno della comunità italiana, che ci portò in un albergo. Poi il ministero si sbagliò: al posto delle sterline australiane ci fece pervenire sterline israeliane! Insomma, un inizio difficile. E mi ricordo, a bordo c'era un ricevimento, il comandante faceva in ogni porto un ricevimento. E lì abbiamo conosciuto subito il *chief justice*, come si chiama, il magistrato maggiore, il quale gentilmente ci ha invitati subito, la sera dopo, a una cena. E siamo andati. E io guardavo questa gente che arrivava, tanta gente in un piccolo appartamento: sul porto, bella vista, ma la casa era piccola. «Ma dove mangiamo qua?» mi chiedevo. Poi ho visto arrivare una con un piatto, ho capito che si mangiava in piedi, per me era una novità assoluta. Ho dovuto imparare a vivere all'australiana.

L'impatto fu più brusco di così. In Australia molti immigrati italiani vivevano in condizioni di precarietà, esclusione e disagio. Erano quasi tutti scapoli fra i ventuno e i trentacinque anni, sbarcati da poco, che al momento di partire avevano firmato con il governo australiano un contratto per due anni di lavoro nelle opere pubbliche, ma quand'erano arrivati avevano scoperto che molti progetti erano sospesi *sine die*. Vivevano in «campi per migranti» e riuscivano a trovare solo impieghi temporanei. Avevano debiti con le banche italiane che, nell'ambito dell'accordo italo-australiano, avevano anticipato i soldi dei biglietti.

La responsabilità della situazione era del governo australiano e dei datori di lavoro, ma gli immigrati accusavano anche l'Italia e le sue istituzioni, colpevoli di «non farsi valere». Felice aveva appena riaperto il consolato quando si recò in visita al *migrant camp* di Wacol per ascoltare le testimonianze dei connazionali. È probabile che vedere italiani «concentrati» in un campo gli attivasse ricordi dolorosi. Dopo la visita, si fece intervistare dalla stampa di Brisbane. Il «Courier Mail» del 28 ottobre 1952 riporta alcune sue dichiarazioni:

> «Sono delusi e disperati. Molti hanno rinunciato a posti di lavoro in Italia perché avevano ricevuto promesse di un futuro qui. Ne conosco uno che è venuto in Australia al solo scopo di aiutare il padre invalido e la madre, che vivono a Roma. Non solo non riesce ad aiutarli, ma si sta indebitando pesantemente, come tutti gli altri immigrati». Al momento, secondo il dottor Benuzzi, all'incirca 350 italiani sono impiegati in lavori temporanei a Greenbank, Helidon, Toowoomba, Amberley, Wal Langarra, Eagle Farm e Archerfield. Ieri alcuni funzionari dell'ufficio di

collocamento li hanno definiti «brave persone e bravi lavoratori». Gli uomini sono sempre più preoccupati per i debiti. Ciascuno di loro deve pagare all'istituto bancario italiano circa 90 sterline per il viaggio agevolato in Australia. Nei periodi di disoccupazione, ricevono 2 sterline e 10 scellini alla settimana, ma devono anche pagarsi il sostentamento nei campi per migranti. Alla fine della settimana, si ritrovano con pochi scellini in tasca.

Si era in piena Guerra fredda e Felice giocò anche quella carta, chiudendo l'intervista con un avvertimento: in simili condizioni, «agitatori comunisti» avrebbero avuto «gioco facile».

Non fu ascoltato. Tre mesi dopo, la situazione non si era ancora sbloccata, ed egli stesso divenne bersaglio di contestazioni, anche al di là del ruolo effettivo e di quel che avrebbe potuto fare. Ne è rimasta traccia sul «Courier Mail» del 9 gennaio 1953:

DONNA ITALIANA FUGGE DAGLI ITALIANI IN UNA VIA AUSTRALIANA

Ieri una folla di italiani ha preso d'assalto l'ufficio del console [*sic*] d'Italia, Mr F. Benuzzi, e ha attaccato l'auto di sua moglie, che ne è scesa e ha raggiunto di corsa la polizia.

Solo l'intervento deciso degli agenti ha impedito un tumulto quando una cinquantina di italiani ha cercato di irrompere nell'ufficio del console in Queen Street.

Gli italiani dicevano di essere disoccupati perché il governo australiano non aveva mantenuto le promesse fatte quand'erano immigrati. Una ventina di loro discuteva coi poliziotti e intanto cercava di entrare nell'ufficio. C'è stata una colluttazione e uno dei contestatori ha tentato di colpire Mr Benuzzi con un violento calcio. La polizia li ha respinti all'esterno, mentre volavano seggiole.

Tre ore dopo, un altro assembramento di cinquanta italiani si è formato di fronte all'edificio, e ha circondato la moglie del console mentre saliva sulla sua auto. La signora Benuzzi è riuscita a partire, ma un centinaio di metri più avanti l'ha bloccata un semaforo rosso. All'incirca quindici italiani hanno raggiunto l'auto e tre di loro sono entrati nell'abitacolo, sistemandosi sul sedile posteriore. La signora Benuzzi è scesa di corsa, diretta verso un agente di polizia.

I rinforzi, chiamati via radio, sono arrivati su diverse auto di pattuglia, e rapidamente hanno allontanato i dimostranti dalla vettura.

Intanto, centinaia di persone si erano assiepate nella via e sui marciapiedi, e il traffico era intasato. La polizia ha chiesto al console di chiudere l'ufficio. Mr Benuzzi ha detto che lo avrebbe chiuso finché la manifestazione non fosse terminata. I dimostranti hanno appeso alla porta un cartello con scritto: «Chiuso per ordine della polizia» [in italiano nel testo, *N.d.R.*].

Gli agenti non hanno effettuato arresti. Un ufficiale di polizia ha dichiarato che alcuni italiani volevano farsi arrestare a scopi propagandistici.

Un italiano ha detto di essere a stomaco vuoto dalla prima colazione del giorno prima.

La folla si è infine dispersa alle tre e mezzo del pomeriggio.

Nella cronaca concitata, quasi sfugge il dettaglio di Stefania che, con la sua educazione prussiana, persino inseguita da una folla in tumulto rispetta il semaforo rosso.

Stefania: – Fu il momento più umiliante della mia vita, dovermi rivolgere alla polizia australiana perché mi proteggesse dalla mia stessa gente, dagli italiani…

Roberto: – e finire in prima pagina sul giornale.

Stefania: – Be', a Brisbane non ci voleva molto. Da allora Felice finse di avere una pistola nel cassetto. Quando qualcuno diventava troppo minaccioso, socchiudeva il cassetto e lo guardava con aria truce, come a dire: «Adesso tiro fuori l'arma». Era povera gente, venuta in Australia piena di speranze. Col tempo i problemi si risolsero, molti trovarono lavoro, per esempio nei campi di canna da zucchero. Comunque, fu un periodo duro.

Mentre i Benuzzi si arrabattavano agli antipodi, *Fuga sul Kenya* uscì in Francia (tradotto dall'italiano), e *No Picnic on Mount Kenya* divenne un best-seller in Gran Bretagna e negli Usa. In Francia, il libro ispirò una spedizione africana, capeggiata da Roland Truffaut, che nell'agosto 1952 recuperò l'attrezzatura fai-da-te di Felice, Enzo e Giuàn. I tre l'avevano abbandonata in un antro nei pressi dello Hausburg Col. I ramponi e altro materiale, col permesso di Felice, vennero donati al Museo della montagna di Chamonix. Oggi sono esposti nel Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, a Torino.

In quegli anni, Felice collaborò con la Royal Geographical Society of Australasia, mostrando documentari sull'arte e la cultura italiana, e scalò il poco che il Queensland poteva offrire a un alpinista: il Mount Lindesay, il Mount Barney e le Glass House Mountains. Si tratta di cime modeste: la più alta, il Mount Barney, arriva solo a 1359 metri. Lo accompagnavano un sacerdote olandese, Peter Oudendijk, e un gruppo di australiani amanti della montagna, tra i quali spiccava Albert «Bert» Salmon, dipendente del ministero dell'Agricoltura e grande promotore dell'escursionismo e dell'alpinismo *down under*, che sarebbe rimasto amico della famiglia e avrebbe visitato l'Italia nel 1967.

Solo una volta Stefania li accompagnò in un'ascesa al Mount Barney,

ma restò delusa, perché la cima era fittamente alberata e non permetteva di vedere alcun panorama.

Diverso il discorso per la Nuova Zelanda: le Alpi Neozelandesi hanno cime che superano i tremila metri, e molte pareti difficili che negli anni Cinquanta non erano ancora state scalate. Nel febbraio 1953 Felice approfittò di due settimane di congedo per tentare il Mount Cook (metri 3754). L'esperienza è narrata in un lungo capitolo di *Più che sassi*, inaspettatamente sospeso tra la descrizione dei luoghi e le reminiscenze della guerra e della prigionia. Per cominciare, Wellington gli ricordò Trieste:

> Capii perché i neozelandesi, quando nel '45 liberarono Trieste, vi si trovassero così a loro agio, non solo perché sapevano che la guerra era giunta alla fine, non solo per le ragazze che saltarono sui loro carri armati e li coprirono di fiori: anche la loro Wellington è tutta protesa sul mare, appoggiata a un anfiteatro di colline dall'aspetto brullo ed è sferzata d'inverno da un freddo vento impetuoso.

Molti neozelandesi erano reduci della guerra in Italia, e alcuni erano stati prigionieri nel nostro paese. Felice scambiò con loro aneddoti ed esperienze a ruoli capovolti. Nei pressi del Cook, il cattivo tempo lo costrinse a diversi giorni di inattività, e anche questo lo riportò ai giorni della prigionia, alla frustrazione vissuta al campo, ai sogni di evasione, all'ebbrezza della salita al Kenya. Fu una celebrazione *sui generis* del decennale della sua impresa:

> Quarta mattina, martedì 10 febbraio 1953. Dieci anni prima in questo giorno ero tornato, affamato ma sano e salvo, coi miei compagni dalla mia strana escursione sul M. Kenya. Mi avrebbe portato fortuna questa data?

Il tempo rimase guasto per quasi tutto il soggiorno. Con alcuni compagni conosciuti al rifugio, Felice tentò il Mount Dixon (metri 3114), ma fu un'incompiuta, una delle tante della sua vita alpinistica.

Al momento di tornare in Australia, un ultimo sguardo al Cook:

> Era lì, aereo, circondato da nubi, più splendido ogni volta che mi rivoltavo nella mia marcia verso le fitte nebbie della valle. Un'altra vetta non raggiunta? Un'altra incompiuta? No, neppur tentata, solo ammirata, ma scolpita indelebilmente nel mio cuore.
> Addio monti della Nuova Zelanda, ultima Thule della mia esistenza inquieta.

Fu allora che gli entrò nell'orecchio la pulce di Mattia Zurbriggen. La famosa guida italo-svizzera era stata in Nuova Zelanda nel 1894-95 e aveva scalato il Cook (seconda ascensione assoluta) aprendo una nuova via, lungo una cresta che da allora si chiama Zurbriggen Ridge.

L'idea che in tempi remoti un connazionale – Zurbriggen era nato nel Canton Vallese ma cresciuto a Macugnaga, e la sua prima lingua era l'italiano – si fosse spinto (letteralmente) *dall'altra parte del mondo* per scalare una montagna così temibile e lasciarvi il proprio nome, non poteva che intrigare il viceconsole. I due personaggi avevano diverse cose in comune, *in primis* l'essere uomini *di confine*, entrambi italofoni/germanofoni, poi l'aver contratto in tenera età il «bacillo dei sassi», infine l'aver viaggiato per l'orbe terracqueo, antipodi compresi.

Di lì a poco sarebbe nato il proposito di scrivere una biografia di Zurbriggen, subito accantonato in attesa di tempi più propizi. Prima di essere scritto, il libro avrebbe atteso un quarto di secolo.

Una curiosa traccia del periodo australiano di Felice è rimasta nel giornale «Friuli nel mondo», numero 8, anno III, gennaio/febbraio 1954:

> A Zillmere, sobborgo della città di Brisbane, in Australia, vivono alcune famiglie friulane, colà giunte per la costruzione di case prefabbricate per conto della Ditta Francese Lecorché e Schroth. Stanno tutte in una nuova strada che si chiamava Batington Road, ma la *vox populi* l'ha sempre chiamata «Friuli Road», anzi, di recente, un rozzo cartello, affisso all'angolo della strada, porta la scritta «Friuli Road». Anche la posta ha riconosciuto il nuovo nome, perché le lettere indirizzate agli abitanti di «Friuli Road» arrivano regolarmente a destinazione. Il Viceconsole d'Italia di Brisbane, dott. Felice Benuzzi, ci ha segnalato il simpatico episodio.

Al termine del mandato, Felice tornò a Roma, al ministero, ma fu un periodo breve, perché nel 1955 fu nominato primo segretario del consolato italiano in Pakistan, a Karachi.

Stefania: – A Roma, prima della nostra partenza, in casa ci fu una cena di saluto, e seduto alla mia sinistra c'era il direttore del

personale, il quale cadde dalle nuvole quando scoprì che ero la moglie di Felice: era convinto di aver assegnato a Karachi uno scapolo! Karachi ha un brutto clima e si cercava di non mandare gente con famiglia. L'ufficio del personale era talmente ben informato che Felice risultava scapolo! Così mi disse: «Signora, se si trova in difficoltà me lo faccia sapere».

Daniela: – Quando partimmo da Brisbane per me fu molto difficile, lì stavo bene, avevo l'amica del cuore… Ma Karachi fu una tappa molto importante per me, per la mia formazione *liberal*: in classe con me avevo musulmani, zoroastriani, cattolici, ed erano sia asiatici sia europei.

Stefania: – Dopo un anno io avevo perso la vista, dovevo mettere gli occhiali e stavo continuamente male, allora mi ricordai delle parole di quel direttore. Felice chiese il trasferimento per motivi di salute della moglie, e dopo un anno andammo via. A quel punto tornammo in Australia, stavolta non a Brisbane, ma a Canberra, dove Felice lavorò come consigliere d'ambasciata. Il secondo periodo australiano fu migliore del precedente. Mi ero abituata all'informalità dell'ambiente. Grazie a quell'informalità, addirittura, facemmo amicizia con lord Carrington, lo *high commissary* britannico. A Canberra, il 31 gennaio del '58, nacque Silvia. Andai all'ospedale da sola, guidando con Daniela accanto a me. In maternità medico e infermiere mi commiserarono: «Poverina, così vecchia e ancora a fare un figlio!» Una delicatezza tipicamente australiana.

Silvia: – Il mio primo ricordo di mio padre non è visivo, ma tattile e olfattivo. Lui aveva una giacca di tweed che aveva comprato in Scozia quando andò a trovare il suo amico Moray Graham. Quella giacca l'ha portata per tutta la vita. Ricordo braccia forti che mi coccolavano e io ero contro quel tweed, che non era la più soffice delle cose, e aveva anche un profumo particolare.

Daniela: – Io andavo già all'università, avevo i miei giri di amici, e all'inizio mi scocciava stare in casa per fare da baby-sitter a mia sorella, ma nel giro di poco tempo ero già innamorata cotta di questa creaturina. Ero più una mamma che una baby-sitter. Feci il primo semestre di college, poi ci fu l'ennesimo spostamento, perché

andammo a Roma.

Nel 1959 Felice rientrò al ministero degli Esteri, alla direzione generale Affari politici. La famiglia comprò finalmente casa a Roma, in via Nepi, a tre passi dalla Farnesina. Durante i nostri incontri a Città della Pieve, ogni volta che si menzionava l'appartamento che aveva lasciato sei mesi prima, a Stefania si inumidivano gli occhi e si spezzava la voce.

Stefania: – Al nostro ritorno dall'Australia la sede del ministero era ancora a Palazzo Chigi, ma poco dopo la spostarono alla Farnesina, e allora cercammo casa in zona. Che nostalgia che ho per quella casa. È in una strada privata proprio all'inizio della Cassia, c'è piazzale di Ponte Milvio, lì a destra della chiesa comincia la Cassia, la terza stradina in su è via Nepi. Adesso è chiusa dalla sbarra e gli abitanti hanno il comando per aprire. Allora non c'era, però lì vicino c'è lo stadio, quando c'erano grosse partite venivano a parcheggiare anche in via Nepi e procuravano disagi, così abbiamo dovuto mettere la sbarra. Via Nepi è un po' in salita. Allora la casa era ancora isolata, poi hanno costruito anche intorno. Sotto si vede un tratto della strada che porta allo stadio. La casa era al terzo piano, e con alberi a destra e a sinistra non sembrava nemmeno di stare in una capitale. Si stava molto bene. Era abbastanza grande, due camere da letto e un grande studio, che poi noi abbiamo adattato a camera da letto per Daniela, perché aveva diciannove anni e Silvia due, non potevano stare nella stessa camera, le esigenze erano troppo diverse. Quando le ragazze se ne sono andate, quella stanza è tornata studio e io lavoravo lì, facevo le traduzioni per Mountain Wilderness, tenevo i contatti… Adesso sono qui, e per lavorare ho lo studiolo che vedete.

Felice tornò appena in tempo per occuparsi della rovente situazione in Alto Adige/Sud Tirolo.

L'Austria accusava l'Italia di non rispettare i diritti della minoranza

di lingua tedesca. Nel 1946, a Parigi, i due paesi avevano firmato un accordo, il Trattato De Gasperi-Gruber, ma secondo Vienna era rimasto lettera morta.

A monte, c'era una totale diversità di approccio: l'Italia considerava la questione altoatesina un problema interno, mentre per l'Austria era un problema internazionale. Coerentemente con questa visione, l'Austria portò il dissidio all'Onu.

A partire dal '57, la regione venne scossa da attentati dinamitardi a opera dell'organizzazione clandestina Befreiungsausschuss Südtirol. I bersagli preferiti erano monumenti risalenti al fascismo e tralicci dell'alta tensione.

Stefania: – In quel periodo Felice ebbe molte difficoltà. Doveva trattare con gli austriaci, sentendosi un po' austriaco anche lui. Si trovò in mezzo a una questione troppo grande, e ne soffrì. D'altra parte, era molto disciplinato, sapeva di essere lì come funzionario italiano e doveva difendere certi punti di vista che magari gli riusciva difficile difendere, ma lo fece sempre lealmente. Però patì il suo dualismo. Era anche austriaco e aveva assorbito la grande cultura tedesca, per lui Goethe e Dante erano sullo stesso livello. Il solo fatto che avesse sposato me dimostrava che in lui qualcosa di tedesco era rimasto. Per il governo, d'altronde, quel dualismo era una specie di dono di Dio: avevano un funzionario che parlava un tedesco perfetto, con accento viennese, e capiva quella gente. Anche più tardi, a Berlino, il suo tedesco melodioso piacque moltissimo. L'ufficio della Farnesina che seguiva la questione era noto solamente come Segreteria 10A, perché non si doveva ammettere che dell'Alto Adige, regione italiana, si stava occupando il ministero degli Esteri. Felice ci fece anche assegnare un numero di telefono segreto, per proteggere la famiglia. Andò anche alle Nazioni Unite insieme all'ex ministro degli Esteri, Gaetano Martino.

Martino era stato titolare della Farnesina fino al '57. Nel 1960 era capo della delegazione parlamentare italiana alla XV assemblea generale dell'Onu.

La Risoluzione numero 1497 delle Nazioni Unite, approvata l'1 ottobre 1960, domandava «insistentemente» alle due parti di «riprendere le negoziazioni al fine di trovare una soluzione a tutte le controversie». Nel caso le negoziazioni non avessero portato a risultati, raccomandava di regolare i disaccordi «con uno qualunque

dei mezzi previsti dalla carta delle Nazioni Unite, ivi compreso il ricorso alla corte internazionale di giustizia» e invitava i due paesi ad «astenersi da ogni azione che potrebbe compromettere le loro relazioni amichevoli».

Un anno dopo ne fu necessaria un'altra, la numero 1661, che richiamava il contenuto della prima:

> Notando con soddisfazione le trattative attualmente in corso tra le due parti interessate, notando inoltre che la controversia non è stata ancora risolta, [l'assemblea generale] invita le due parti interessate a continuare i loro sforzi in vista di una soluzione.

Nel frattempo, in Alto Adige gli attentati – fino a quel momento simbolici – iniziarono a mietere vittime, soprattutto esponenti delle forze dell'ordine, con armi da fuoco e ordigni esplosivi. Lo stato rispose con il coprifuoco dalle nove di sera e una dura repressione, che causò appena meno morti degli attentati. Si parlò anche di torture ai danni dei sospetti terroristi.

Fu senz'ombra di dubbio il periodo più spinoso e frustrante della carriera di Felice.

Nella zona di Bolzano la «guerra civile a bassa intensità» sarebbe durata per gran parte del nuovo decennio, ma Felice – con suo grande sollievo – non se ne sarebbe più occupato, perché nel 1963 fu inviato a Berlino Ovest in qualità di console generale.

Stefania: – Erano gli anni della Guerra fredda, il Muro era appena stato costruito. Sotto questo aspetto, fu anche un'esperienza pesante: la mattina ascoltavamo i primi notiziari per sapere se le guardie, i Vopos, avevano ucciso qualcuno sul Muro. Quella era l'atmosfera. E in più le restrizioni ai movimenti: c'era Berlino città, poi c'era Grunewald, il bosco lì vicino, e basta, non c'erano altri posti dove andare. Anche per questo era difficile ricoprire il ruolo di console generale. Nessuno si faceva mai avanti per quell'incarico. Una sera fummo invitati al Quirinale per un ricevimento. Camminando per i saloni incontrammo il capo dell'ufficio personale degli Esteri. Salutò Felice e gli chiese: «Non è che ti interessa andare a Berlino?» e Felice rispose: «No, grazie, sono già stato prigioniero». Ma quando rimanemmo soli, io gli dissi: «Pensaci un po', non ti piacerebbe? Sarebbe interessante, come lavoro». Ci pensò su e due giorni dopo si

presentò in ufficio dicendo: «Guarda, ci ho ripensato, per Berlino sono disponibile». Silvia aveva cinque anni. Quando le dissi che saremmo andati in Germania, dove la gente parlava tedesco, lei rispose: «Bene, così imparerò il tedesco!»…

– …Il precedente console generale era scapolo, non aveva famiglia e stava in albergo. Quindi, quando arrivammo, non avevamo una casa. Per un po' ci sistemammo anche noi in albergo, con un cameriere e una cuoca che durante il giorno badavano a Silvia, mentre Felice andava al lavoro e io cercavo casa. Ricordo che, dopo una settimana in Germania, Silvia mi chiese: «Ma perché non so ancora il tedesco?»…

– …Poi trovammo casa e iniziò il periodo più interessante della carriera di Felice. Pesante, ma interessante. Naturalmente, c'era il vantaggio di avere entrambi il tedesco come lingua madre. Diventammo persino amici di Willy Brandt! Lo conoscemmo a una mostra di prodotti italiani, nell'Ostrica incinta, cioè la Casa delle culture del mondo. I berlinesi dànno un nomignolo a ogni edificio, e quella costruzione moderna l'avevano battezzata *Schwangere Auster*, «Ostrica incinta». Aveva uno strano tetto curvo e c'erano delle belle sale da esposizione. All'inaugurazione della mostra venne Willy Brandt e lo conoscemmo, quel giorno c'era anche Daniela. Aveva ventun anni ed era rimasta a Roma, dove lavorava alla Twa, la compagnia aerea. Era la prima volta che ci separavamo da lei, e per me fu difficile. Le avevo chiesto di venire a stare con noi per qualche mese. Eccezionalmente, Willy Brandt venne anche a cena da noi. Non andava mai in visita privata dai diplomatici, perché, diceva, «altrimenti non finisco più»…

– …Per quanto sulla carta avesse un ambasciatore che stava a Bonn, Felice era assolutamente indipendente e scriveva i famosi (come si dice in gergo) «signorministro». Quando un funzionario scrive direttamente al ministro degli Esteri si chiama il signorministro. Il console generale di solito non scrive direttamente al ministro, perché lo fa l'ambasciatore. Invece a Berlino, per la situazione particolare in cui si trovava la città, era indipendente anche in questo senso. Aveva un contatto diretto con il ministero e anche col ministro, volendo. L'ambasciatore, Mario Luciolli, lo lasciava fare. È venuto a Berlino una sola volta. La moglie veniva più spesso perché le piaceva il teatro. Berlino era molto più divertente di Bonn.

⁂

Nel frattempo, *No Picnic on Mount Kenya* continuava a essere ristampato e conquistava nuovi lettori di lingua inglese, come rivela un sapido aneddoto.

Felice era tornato dal Kenya con un rinnovato gusto del *witz*, il motto di spirito che tanta parte ha nella cultura mitteleuropea. Un giorno, a un ricevimento a casa del console generale britannico, l'anfitrione gli presentò un colonnello inglese appena arrivato dall'Asia: – This is the Italian consul, mr Felice Benuzzi.

Il colonnello si illuminò in viso: – Che combinazione! Durante il viaggio ho letto un libro molto interessante, scritto da un suo connazionale, un certo *Benàsi*. Parla di un'evasione da un nostro campo Pow in East Africa, e di una peculiarissima ascensione al Monte Kenya. By any chance, do you know this author?

E Felice: – I shave him every day.

Il colonnello fu preso alla sprovvista, esitò, schiuse le labbra per chiedere: «In che senso fa la barba a…» ma vide il sorrisetto di Felice, all'improvviso capì e, deliziato dalla coincidenza, scoppiò a ridere. Per tutta la durata del rinfresco, *Benàsi* fu il suo nuovo vecchio amico.

A volte, benché più raramente, il *witz* lasciava il posto a una comicità più fisica e trasgressiva dell'etichetta. Durante un rinfresco all'aperto, torturato dalla noia, il console tornò fanciullo. Stava assaporando una ciliegia e, non sapendo dove mettere il nocciolo, lo sputò nella grande fontana che adornava il giardino. Vedendolo fare un piccolo ma soddisfacente *pluf!*, ripeté il gesto con un secondo proiettile. Altri ospiti, non meno annoiati, presero a imitarlo, e in pochi minuti divenne una gara a chi sputava il suo nocciolo più lontano e con la migliore entrata in acqua. *Ladies & gentlemen, Damen und Herren*, tutti elegantissimi, impegnati in un gioco da *Little Rascals* nella capitale mondiale della Guerra fredda.

Mentre *No Picnic on Mount Kenya* macinava riedizioni, *Fuga sul Kenya* era da tempo fuori catalogo. Nel 1966, finalmente, tornò nelle librerie italiane, stavolta pubblicato da Tamari. Per l'occasione, Felice eliminò il prologo del '48 e aggiunse il capitolo storico-geografico

intitolato *L'ignoto*. In quell'occasione conobbe lo scrittore, drammaturgo e regista teatrale Spiro Dalla Porta Xidias. Entrambi alpinisti triestini, i due non si erano mai incrociati, perché Xidias, più giovane di quindici anni, aveva iniziato a frequentare la Val Rosandra nel '42. Felice aveva lasciato Trieste da tempo, e in quei giorni preparava l'evasione dal campo di Nanyuki.

Xidias: – Conobbi Benuzzi in occasione della riedizione del suo magnifico libro. Fu un incontro fuggevole: lui passava per Trieste in treno per tornare in Germania dov'era console generale. Dovevamo scambiarci i nostri libri, appena usciti nella stessa collana. Mi feci trovare al binario, lui era sul predellino del treno con la sua copia di *Fuga sul Kenya*, io avevo una copia di *Accanto a me, la montagna*. In seguito lo vidi e ci parlai diverse volte, anche perché entrò nel Gruppo italiano scrittori di montagna, di cui io sono il presidente. Eravamo tutti e due nel consiglio nazionale, e facemmo insieme varie tavole rotonde. Non parlavamo più di tanto del Kenya, i discorsi erano in generale sull'alpinismo. È una vergogna che il suo libro in Italia non abbia avuto il successo che ha tuttora nel resto del mondo. Se ciascuna delle tre edizioni di *Fuga sul Kenya* avesse venduto mille copie, sarebbe tanto. Non mi parlò mai della guerra, del fascismo, ma ho dedotto alcune cose dalla sua concezione dell'alpinismo. Egli era il tipico gentleman inglese, anche nel vestiario: abito grigio, cravatta blu scura, camicia candida, e anche il suo alpinismo era come quello inglese d'altri tempi. L'autentico esponente di quell'epoca dei pionieri è Albert Mummery: egli rappresenta la purezza. Stranamente lo hanno fatto passare per uno sportivo, ma era un romantico, per capirlo basta guardare la sua fine sul Nanga Parbat. Ecco, io Benuzzi lo associo ai romantici come Mummery. È favoloso che, tornato da anni di campo di concentramento, sia riuscito a ripartire per diventare console e poi ambasciatore. E ovunque si muovesse, cercava la montagna.

Nella primavera-estate del 1967, Bert Salmon, l'amico e compagno di scalate australiano, visitò la Germania e l'Italia in due tappe successive di un grand tour intorno al mondo. Di quel viaggio intercontinentale ci è rimasto un voluminoso diario. La nipote di Bert ci ha messo a disposizione le pagine riguardanti Berlino, i Benuzzi, l'Italia.

A maggio, Bert trovò i Benuzzi «un po' ansiosi, incerti sulla prossima assegnazione di Felice», ma anche

> in forma e dall'aspetto meravigliosamente giovanile per la loro età, nonostante Stefania da tre anni soffra di dolori vertebrali che non rispondono bene alle cure, e questo pregiudichi la sua partecipazione a quelli che erano i suoi passatempi preferiti: l'alpinismo, lo sci e le camminate.

Ecco come descrive l'abitazione dei Benuzzi nella città divisa dal Muro:

> Hanno una casa bella e grande con un giardino sul davanti, molto spazio sui lati e praticamente un piccolo parco sul retro, che oggi era pieno di sole. Nel soggiorno ho rivisto quella che era la mia collezione dell'«Alpine Journal», probabilmente la meglio conservata delle collezioni complete, che copre 104 anni a partire dal 1863 ed è ora uno dei beni più cari del suo nuovo proprietario.

Intanto, a Roma, Daniela conobbe e sposò Alan W. Ford, funzionario dell'ambasciata Usa. Nel '67 Alan fu trasferito nelle Filippine, Daniela lo raggiunse l'anno dopo.

Dal 1969 al 1973 Felice fu ministro consigliere alla Rappresentanza permanente italiana presso l'Ocse, a Parigi.

Nel 1969, a Manila, nacque la sua prima e unica nipote, Annalivia, figlia di Daniela e Alan.

Il vecchio padre, Giovanni detto Nino, morì nel '71 a ottantotto anni e fu sepolto a Dro, nella tomba di famiglia.

In quegli anni, Felice iniziò a collaborare col giornale della sua città, «Il Piccolo». Non firmava gli articoli col suo nome, ma con lo pseudonimo Arrigo Risano. La cartella che li raccoglie, prestataci da Stefania, è uno scrigno di curiosità e meraviglie: vivaci resoconti di viaggi in Europa e America Latina; recensioni di mostre di spessore internazionale; elzeviri inclassificabili; rievocazioni di scrittori e artisti; persino un lungo *obituary* del generale Nasi, morto nel settembre 1971.

L'attacco di ciascun pezzo – il *lead*, lo chiamano i giornalisti anglosassoni – è sempre sapiente, mai banale, spesso sorprendente. Ecco come inizia un articolo sul pittore Claude Monet, scritto in occasione di una visita alla sua tomba nel cimitero di Giverny, ottobre

1972:

> Quando gli agenti di polizia accorsi al Ponte di Vernon il 3 febbraio 1966 identificarono tra i rottami d'una macchina sinistrata il guidatore Michel Monet, rimasto ucciso sul colpo, risultò che aveva ben ottantotto anni, età che non si attribuiva certo allo spericolato automobilista, benché fosse ormai, come m'è stato detto, «sordo spaccato». Aveva sorpassato dunque d'un anno l'età in cui era morto il padre, il pittore Claude Monet, ed andò a raggiungerlo nel quieto cimitero di Giverny, al quale s'era recato, come faceva spesso, anche nel viaggio che gli fu fatale.

Ed ecco il primo capoverso di un articolo sulla metropolitana di Parigi, scritto nel settembre 1973:

> Nella baracca era scesa la penombra umida ed avvilente della sera. Un gruppo di prigionieri di guerra francesi, tutti parigini, giacevano sulle loro brande in pesante silenzio. Improvvisamente uno parlò. Disse: «L'odore del metrò». Poi tacque. Un altro completò l'evocazione: «L'odore del metrò su una donna». Ed il silenzio ripiombò, gravido di pensieri e di ricordi, sui prigionieri. Lo raccontò il generale Billotte nelle sue memorie di guerra.

La scrittura di Felice si fa più difficile e tesa quando scrive di eventi o personaggi legati alla guerra e alla prigionia. La prima stesura dell'articolo su Nasi è il testo che contiene i suoi pensieri più espliciti sulla colonizzazione italiana dell'Etiopia, ma si vede che l'autore sta lottando con sé stesso, coi propri ricordi, coi traumi. Dopo avere scritto che «sul dramma della conquista e della cacciata degli Italiani dall'Etiopia è caduto da tempo, se non il sipario di ferro dell'oblio, quello più soffice e vellutato dell'indifferenza», commenta:

> È una storia incredibilmente lontana anche per chi l'ha vissuta e per chi non l'ha vissuta è mal conosciuta perché è stata troppo deformata sia nell'intento di esaltarla sia in quello di deprecarla. Per lo più viene semplicemente passata sotto silenzio perché non riscuote più interesse. Eppure è storia nostra, perché fatta da una larga rappresentanza d'ogni strato sociale del nostro popolo, il quale ha impresso a quegli avvenimenti il segno dei nostri pregi e dei nostri difetti. Lungi dal gloriarcene o dal vergognarcene dovremmo forse meglio conoscerla per obbiettivamente accettarla. Siamo poi del tutto liberi dal passato che abbiamo ereditato?

Sul margine sinistro del foglio, una parentesi quadra isola il capoverso, e accanto si legge in corsivo: «No». Nella versione definitiva del pezzo, questo brano risulta eliminato.

Stessa sorte è capitata al passaggio in cui si diceva che le politiche di Nasi e del duca d'Aosta per rimediare agli eccessi di Graziani – Felice nomina quest'ultimo con palpabile disprezzo e definisce «vergognose» le repressioni da lui ordinate – fecero «arricciare il naso ai più accesi fascisti e Nasi dovette combattere sodo per vincere resistenze e guardarsi le spalle da attacchi sempre più insidiosi».

Un'altra asciugatura riguarda estratti delle circolari anticorruzione di Nasi, come questo:

> [Soprusi] non basta non farne, occorre anche non lasciar fare; occorre anche prevenire, reprimere e riferire (mentre invece si mette tutto a tacere) [...]. Chi non sa prevenire, chi non sa reprimere, oltre che un imbecille, è pure un traditore per quanto incosciente. Gli uni e gli altri, che sono comunque gente deleteria, stroncherò col ferro e col fuoco, se necessario, perché voglio difendere quella pacificazione che ci è costata sangue, denari e sacrifici d'ogni genere e che si conserverà se sapremo evitare quegli errori e quei crimini che la storia coloniale cita come causa delle rivolte in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Sicuramente alcuni tagli sono dovuti alla necessità di rispettare il limite di righe prescritto dal giornale, ma si vede che l'argomento ustiona e Felice/Arrigo ha molte più cautele di quando descrive Cuzco, recensice la mostra di Van Gogh all'Orangerie di Parigi o ricorda Paul Valéry nel centenario della nascita.

Il resto dell'*obituary* risulta più agiografico di qualunque altro testo benuzziano. *De mortuis nihil nisi bonum*.

Smielato eppure interessante il ricordo personale messo a conclusione: Nasi, all'epoca ufficiale di massimo grado tra i Pow italiani del Kenya, e perciò loro comandante e responsabile dei rapporti con le autorità britanniche, si reca in visita al campo di Londiani, dove Felice lavora come contabile. Mentre passeggiano tra le baracche, Felice chiede al generale quale sia il segreto per ben governare.

> «Mi creda, – disse, e si fermò e mi guardò ed ogni parola mi è rimasta incisa nella memoria come nel bronzo, – non c'è che un solo modo di governare efficacemente: dimostrandosi buoni». Con un sorriso velato di tristezza aggiunse: «È poi tanto difficile essere buoni?» E riprendemmo a passeggiare fra le squallide baracche.

Nel maggio 1972, trent'anni dopo l'idea di evadere dal campo di

Nanyuki, vi fu un'emozionante *reunion* con Enzo e Giuàn, a Lido di Camaiore. Ne è testimonianza una bella fotografia: i tre compagni d'avventura posano in una stazione ferroviaria, accanto a un vecchio vagone, sorridenti. Tutti e tre brizzolati, tutti e tre in giacca e cravatta. Completi chiari, estivi. Enzo sta sul binario, corpulento, sigaretta nella mano sinistra. Giuàn è sul predellino della carrozza, baffuto, stempiato, le mani appoggiate sulle spalle di Enzo. Felice sta dietro e sopra Giuàn, abbronzato, con la sua aria da gentleman.

Alla fine di quell'anno, Felice ricevette la notizia che lo lasciò sgomento: Giuàn era morto.

Il vecchio amico si era ucciso a Villa Porini, la sua casaambulatorio ai piedi del Kilimangiaro. Il suo libro di memorie africane, *Kilimanjaro. Montagna dello splendore*, sarebbe uscito postumo nel 1974, con una commossa prefazione di Felice. Dopo aver raccontato vita, carriera, mal d'Africa e amore della montagna dell'amico scomparso, Felice concludeva:

> Queste pagine sono tali quali l'autore; semplici, nette, schive d'ogni superlativo, prive d'ogni lenocinio letterario.
> Chi le avrà lette capirà, anche senza aver mai incontrato chi le ha scritte, che si è trovato a tu per tu con un uomo non comune, uno che aveva avuto il coraggio della gran fuga dalle schiavitù e dagli inquinamenti della civiltà dei consumi e dell'imbonimento di massa, uno che nella natura incontaminata aveva trovato la libertà, la gioia della rinuncia, del dedicarsi al servizio del più umile suo prossimo.
> E capirà anche che nulla potrà lenire l'acerbo rimpianto – a più d'un anno dalla sua scomparsa e diviso dalla sua tomba da un continente e da un oceano – di chi gli era legato da un'amicizia ben più salda di quella corda che aveva unito in montagna le nostre così fragili, cosi effimere vite.
>
> Felice Benuzzi
> Punta del Este, notte di Natale 1973

Punta del Este.
Uruguay.

Infatti. Felice coronò la sua carriera diplomatica diventando ambasciatore d'Italia in Uruguay. L'incarico durò dal 13 agosto 1973 al 24 agosto 1976.

Anni oscuri nella storia di quel paese e dell'intero continente. A Montevideo, per dirla con Stefania, «non c'era sicuramente un governo democratico». Due mesi prima dell'arrivo dei Benuzzi, al fine di stroncare la guerriglia marxista dei Tupamaros e scongiurare una rivoluzione, il presidente Bordaberry aveva portato a termine un *Putsch* sostenuto dalle forze armate, e ora governava a falciate, tristo mietitore: repressione poliziesca, torture, violazioni dei diritti umani, la più alta percentuale di detenuti politici del mondo.

Felice esercitò poca diplomazia *stricto sensu*, ma fece molta attività di tipo consolare, che includeva esaminare richieste d'asilo politico o – più indirettamente – richieste di cittadinanza da parte di discendenti di italiani che intendevano lasciare il paese, ogni giorno più simile a una prigione a cielo aperto. A ogni modo, non risulta coinvolto in nulla di eclatante: nel periodo '73-76 i grandi giornali italiani dedicarono molti articoli alla situazione in Uruguay. Le ricerche negli archivi storici online della «Stampa» e dell'«Unità», che pure pubblicò lunghi reportage da Montevideo, rivelano che né l'ambasciatore italiano né l'ambasciata furono mai menzionati.

Felice, Stefania e l'ormai adolescente Silvia viaggiarono molto per il subcontinente: Paraguay, Brasile, Patagonia, Isole Malvine, Bolivia, Perù, Isola di Pasqua… I resoconti di Felice – quasi tutti scritti per «Il Piccolo» e alcuni per «L'Universo», rivista dell'Istituto geografico militare – contengono riferimenti alla povertà delle popolazioni amerindie, allo scomodo retaggio della conquista spagnola, più qualche accenno alle dittature militari che opprimevano quei paesi. Degli indios peruviani Felice scrive che

> sembrano vivere in povertà. Non in miseria, no, non nella cupa miseria – per esempio – dell'India, dove ogni sguardo di bambino affamato ti colpisce lancinante come un'accusa, no, ma in una povertà distaccata, forse accettata come irrimediabile, tanto che né in Bolivia né in Perù abbiamo mai raccolto un'espressione che denotasse non dico odio, ma neppure invidia per lo straniero meglio vestito, meglio calzato ed evidentemente meglio nutrito di loro. Certo in Perù, paese per definizione proverbiale ricco («Vale un Perù») la ricchezza è mal distribuita: benché il reddito medio annuo sia qui di 530 dollari (in Bolivia soltanto 214), l'8o per cento della terra coltivabile è di proprietà dell'1,4 per cento dell'intera popolazione e non è ancora chiaro quali risultati pratici abbiano

> conseguito le riforme proclamate dal regime militare venuto al potere col colpo di stato dell'8 ottobre 1968, regime che si autodefinisce equidistante dal capitalismo e dal comunismo.

Brani come questo, tuttavia, sono rari. Si tratta perlopiù di elzeviri turistici. *Travelogues* di buon livello, spesso pregevoli dal punto di vista letterario, arguti e pieni di curiosità per costumi e tradizioni degli indios, ma la realtà sociale dei luoghi e dell'epoca, se vogliamo trovarla, va cercata fra le righe, negli understatement, nelle immagini rimaste impigliate nella coda dell'occhio.

Nello stesso periodo, Felice iniziò a scrivere *Più che sassi*. Ancora una volta, vale la pena porre attenzione alle prime righe (corsivo nostro):

> Questo libro non vuol essere un'autobiografia, neppure alpinistica. Ho raccolto qui alcuni ricordi, che non sono tutti i miei ricordi, perché desidero restar fedele all'adagio francese *il ne faut pas trop se souvenir*. Ricordarsi – nel caso di uno scrittore – può anche riuscire noioso. E perché *ricordarsi troppo è anche pericoloso*. Diceva infatti Paul Valéry: «bisogna saper distinguere tra il passato assimilato – indispensabile, denaturato, che è nostro arsenale, nostra risorsa – e il passato peso morto, passato-veleno».

Tra i viaggi importanti compiuti in questo periodo vi furono i due in Antartide. Il primo fu una crociera poco significativa, ma accese la voglia di tornare. Il secondo, su una nave della compagnia Lindblad, avrebbe avuto conseguenze a lungo termine.

Stefania: – La prima volta fu un mezzo fiasco, perché era una nave brasiliana, piena di ragazze che cercavano marito.

Roberto: – Cercavano marito… in Antartide?!

Stefania: – Lo cercavano durante il viaggio. La vita di nave, sa com'è, con gli ufficiali… Dell'Antartide vedemmo poco. Sbarcammo, restammo un'ora a terra e ripartimmo. Però quel viaggio ci diede il gusto del ghiaccio. Anzi, io mi *innamorai* del ghiaccio. Allora

cercammo un viaggio più serio e trovammo questa Lindblad, una compagnia di navigazione americana e svedese. Equipaggio svedese, capitano svedese, e a bordo alcuni scienziati americani che ogni sera facevano lezione ai passeggeri su quel che avrebbero visto l'indomani. Fu davvero molto interessante: diapositive, filmati... Adesso ho in gran parte dimenticato, ma sapevo tutto dei pinguini e degli skua. Con gli skua ebbi una disavventura personale: durante una passeggiata mi avvicinai troppo a un nido, e uno skua mi attaccò, mi colpì alla testa. Per fortuna avevo un bel berretto di lana e non mi successe niente, ma gli skua sono aggressivi. Comunque, fu il più bel viaggio della mia vita, interessantissimo. In Antartide ci manderei tutti i nostri politici, così si ridimensionano, perché lì ci si rende conto di quanto poco vale l'uomo, di che cos'è l'uomo in confronto alla grandezza della natura e del creato.

⁂

Sempre di quel periodo fu il viaggio di Felice in Kenya e Tanzania, sui luoghi della memoria sua e dell'amico scomparso Giuàn.

In trent'anni di mal d'Africa e di viaggi intorno al mondo, Felice non era mai tornato in quelle terre. Strano a dirsi, ma tutt'altro che infrequente tra gli ex prigionieri di guerra.

Il poeta Vittorio Sereni, prigioniero in Algeria e Marocco dal '43 al '45, sognò il ritorno al suo vecchio Pow Camp e scrisse: «qui nessuno più | a ginocchi soffre | solo la terra soffre | che nessuno più | soffra d'essere qui». La terra della cattività sembrava ricordare con nostalgia il dolore dei suoi prigionieri. Non si torna volentieri a una simile stretta, sull'orlo di un simile abisso.

Solo nel settembre 1974 Felice rivide il «suo» monte. Stavolta non ci arrivò a piedi, ma in groppa a Charlie Echo.

«Charlie Echo» sta per C. E. nell'alfabeto fonetico dell'aviazione, ma nel caso specifico è il nomignolo di un aeroplano biposto, un Piper Super Cub con motore a centocinquanta cavalli, numero di immatricolazione 57-Ace («Five Seven Alfa Charlie Echo», da qui il nomignolo). Lo pilotava Bill Woodley, capo delle guardie forestali del

Mount Kenya National Park e direttore del soccorso alpino.

Woodley, personaggio carismatico di origini australiane e inglesi, all'epoca aveva quarantatre anni. Nel periodo 1952-55 aveva combattuto sugli Aberdare contro i Mau Mau di Dedan Kimathi, ma a differenza di molti bianchi aveva deciso di restare anche dopo l'indipendenza. Era nato e cresciuto in Kenya, parlava perfettamente il gĩkũyũ e lo swahili e non aveva mai nemmeno immaginato di vivere lontano da quelle foreste e savane. Nei suoi vent'anni da *chief warden* sul massiccio del Kenya, combatté con durezza il bracconaggio e salvò la vita a diversi escursionisti impreparati o incauti. Fu stroncato da un ictus nel 1995. Tutti i suoi figli, keniani bianchi di terza generazione, hanno ereditato quella missione e lavorano in diverse riserve naturali del paese. Il primogenito, Bill jr detto Bongo, somigliante al padre come una goccia d'acqua, ha garantito la continuità assumendo lo stesso incarico al Mount Kenya National Park.

Felice si trovava a Nairobi su invito del Mountain Club of Kenya, che celebrava il settantacinquesimo anniversario della conquista della vetta da parte della spedizione Mackinder (13 settembre 1899). I membri del club tenevano molto alla presenza dell'autore di *No Picnic on Mount Kenya*. Bill Woodley era al ricevimento, e si offrì di portare Felice a sorvolare la montagna. La sua testimonianza si trova nella biografia scritta da Dennis Holman e pubblicata nel 1978 col titolo *Elephants At Sundown. The Story of Bill Woodley*:

> Il giorno dopo ebbi il piacere di portare Felice Benuzzi in volo sul percorso che aveva seguito coi suoi compagni. Volavamo a bassa quota e lui si emozionò molto indicando i luoghi che ricordava. Mi stringeva le spalle e diceva: «Bill, è una cosa indescrivibile! Le parole non possono esprimere come mi sento!» Era nel sedile dietro il mio, ma stava chiaramente piangendo.

Subito dopo il Kenya, Felice andò in Tanzania per salire al Kibo, il cratere più alto del Kilimangiaro (metri 5895) e l'unico ancora attivo, benché «dormiente» da almeno centocinquanta millenni. Viaggio e ascensione erano in dichiarato omaggio all'amico Giuàn morto due anni prima. Così inizia il resoconto scritto per «Alpi Giulie»:

> Per quanti anni Giuàn Balletto aveva insistito che venissi a trovarlo qui per andare insieme sul monte? Sono stati tanti e m'era sempre mancata la possibilità di farlo. Oggi invece che finalmente mi trovo qui a Marangu alla base del Kilimanjaro dove abitava, è troppo tardi. Sono solo, anche se con lui nel pensiero. Stamattina ho

sostato nel cimitero di Moshi alla sua tomba.

Quando la direttrice dell'hotel e responsabile delle escursioni seppe che il cliente aveva sessantaquattro anni, insistette perché, oltre alla guida, lo accompagnassero molti portatori, nel caso si sentisse male o addirittura morisse durante l'ascensione.

– L'ultima volta che lassù sul cratere ne è morto uno per collasso cardiaco, tre portatori non sono stati sufficienti per far scendere a valle la salma, capisce?

Quell'anno, Felice andò in pensione e tornò a Roma con Stefania. Silvia andò a studiare Antropologia negli Usa. Nel frattempo, Alan era stato ritrasferito a Roma, così i Benuzzi ritrovarono l'altra figlia, il genero e la nipotina di sette anni.

Da quel momento, Felice ebbe più occasioni di tornare a Trieste, dove riallacciò un rapporto attivo con la Società alpina delle Giulie, o meglio, con la sua rivista, «Alpi Giulie», all'epoca redatta da Dario Marini.

Marini: – Ci conoscemmo nella sede dell'Alpina, che allora era in piazza Unità. Non ci volle molto per capire che avevamo la medesima concezione dell'alpinismo. L'alpinismo può essere praticato in molte forme e con molti scopi e intendimenti, ma chiacchierando un po' capimmo che i nostri interessi, per quanto riguardava le montagne, erano comuni. Non consideravamo il raggiungere una vetta la cosa più importante, ci interessava anche conoscere i luoghi e le persone. Naturalmente egli aveva su di me un vantaggio enorme, essendo un uomo che viaggiava il mondo e avendo conoscenze linguistiche che io non ho. Ma condividevo il suo grande interesse per gli uomini che vivono ai piedi delle montagne. Nel mio piccolo, per quanto riguarda le Alpi Giulie, ho cercato di portare avanti questa concezione, sono andato in giro in cerca degli ultimi superstiti di un vecchio mondo della montagna. Benuzzi era un attentissimo osservatore di tutte le cose che

riguardavano la natura, che fossero le conformazioni geologiche o aspetti della flora e della fauna. Questa è una caratteristica che purtroppo gli alpinisti possiedono sempre meno. Io vedo come va la gente in montagna oggi: imboccano un percorso e vogliono solo arrivare in cima o fare una traversata, mentre Benuzzi tornava indietro con una valanga di dati, tutti dentro la testa. Probabilmente lo aveva imparato nelle escursioni che faceva da ragazzo: all'epoca fra gli alpinisti triestini c'era un forte desiderio di conoscere la totalità dell'ambiente montano, c'erano molti appassionati di botanica, di entomologia, di geologia. A Trieste c'è anche un fenomeno particolare: molti alpinisti, me compreso, sono anche speleologi. Lo stesso Comici iniziò come speleologo. Io e Benuzzi eravamo animati dalla stessa curiosità geografica. Sulle Giulie ho riscoperto antichi itinerari praticati dalle genti montanare che erano stati perduti, e nelle grotte ho potuto esplorare l'ultimo pianeta sconosciuto. Ho trovato cinquecento grotte nuove, certe profondissime. Nella zona del Monte Canin ho scoperto abissi che arrivano a quasi mille metri di profondità…

– …Quando io e Benuzzi ci conoscemmo ero un po' in soggezione, sa com'è, un ambasciatore… Ma lui mi disse subito: «Démose del ti». Aveva una qualità importantissima: una formidabile empatia, cioè era capace, quando si imbatteva in una persona e aveva il desiderio di parlarci, di approcciarla nel modo migliore. Il primo incontro sarà stato alla metà degli anni Settanta, dopodiché, periodicamente, passava a Trieste e veniva all'Alpina a portare i suoi articoli. Ne pubblicai svariati: uno sull'Antartide, uno sul duca degli Abruzzi, la rievocazione dell'invernale con Comici al Zuc dal Bor, una rievocazione del suo viaggio in Nuova Zelanda, la relazione della sua salita al Kilimangiaro, quella dell'ultima ascensione al Mount Whitney… A volte cercava vecchie pubblicazioni, che non trovava catalogate nella biblioteca, allora si faceva dare una tuta da operaio, si cambiava e andava su in soffitta, rovistava in quei cassoni polverosi. Veniva giù tutto sporco e noi lo guardavamo un po' sorpresi, perché era sempre inappuntabile, molto elegante, aveva una postura sempre eretta nonostante l'età, era insomma un uomo aitante, si capiva subito che aveva classe e cultura, benché ostentarle non fosse nella sua indole e parlasse con tutti in modo familiare…

– …Ricordo che una volta parlammo di vita e di morte, dell'aldilà. Non posso affermare se fosse credente o meno, su quell'aspetto è

rimasto molto riservato, ma mi disse: «Il mio peggior timore è quello di invecchiare diventando inabile e di peso agli altri. Spero che non avvenga».

Forse quei pensieri furono stimolati dalla morte della vecchia madre, Berta, mancata nel 1977, sei anni dopo il marito. O forse dall'esito di una recente visita medica.

Stefania: – Aveva fibrillazioni, il cardiologo gli aveva prescritto medicine. In un certo senso, giunse a un accordo con la morte: sapeva che sarebbe venuta e magari anche presto, però non volle cambiare vita, continuò a viaggiare, ad andare in montagna. «Mi voglio godere la vita fino all'ultimo, – diceva. – La mia ora verrà quando deve arrivare».

In fondo, era quel che aveva scritto in *Fuga sul Kenya* più di trent'anni prima.

Felice, «innamorato del ghiaccio» come la moglie, cominciò a lavorare perché l'Italia entrasse nel Trattato Antartico e partecipasse ai progetti di ricerca scientifica nel continente bianco.

Stefania: – Quando ci risistemammo a Roma, in un corridoio del ministero – ogni tanto ci andava anche da pensionato, per sbrigare faccende burocratiche rimaste in sospeso – Felice incontrò un giovane diplomatico che aveva avuto alle sue dipendenze. Chiacchierarono un po' e Felice accennò ai nostri viaggi in Antartide. L'altro si illuminò: «Tu sei stato in Antartide? Noi stiamo negoziando per entrare nel trattato, ci dài una mano?» Nel giro di ventiquattr'ore, gli venne dato l'incarico di seguire i negoziati.

Nel 1982, dopo anni di ricerche, uscì il libro di Felice Mattia *Zurbriggen, guida alpina: le sue imprese, i suoi uomini, i suoi monti*.

In *exergo*, campeggia una frase di CharlesAugustin de Sainte-Beuve: «Quand on fait une étude sur un homme considérable il faut oser, tout voir, tout regarder et au moins tout indiquer».

Il soggetto è introdotto da un brillante incipit «alla Benuzzi»:

> Sergio s'arrestò lassù nel canalone, la neve al ginocchio e si voltò verso di me. M'aspettavo dicesse: «Ne ho abbastanza, vieni un po' su tu a batter pista». Invece mi sconcertò domandandomi: «Ma mi vuoi dire perché hai scelto proprio Zurbriggen?»
> Sbottai a ridere: era proprio questo il momento ed il luogo (un invernale canalino dell'Appennino Abruzzese) per una simile domanda? «Te lo dirò quando staremo più comodi», gli risposi ed ecco quel che spiegai ore dopo, al calore d'un rifugio.

Benuzzi racconta che, in molti anni di viaggi e ascensioni, dalle Alpi Occidentali all'America Latina passando per la Nuova Zelanda, ha trovato molte tracce e ricordi di Zurbriggen, così ha cominciato a studiarne la vita – «una vita umana così ricca, tempestosa e tragica» – e ha deciso di raccontarla.

Per Zurbriggen la montagna fu una scelta: non era di quei valligiani che percorrevano già i sentieri alpini (pastori, cacciatori di camosci, contrabbandieri) e diventavano guide con poca soluzione di continuità. Zurbriggen aveva lavorato da operaio e artigiano, era un fabbro ferraio e un *factotum*. La montagna la vedeva dal borgo e fu per lui un desiderio, un sogno. Ne fece la sua fonte di reddito, ma senza tradirlo come sogno. Questo spiega la grande intesa e il rapporto da pari a pari che instaurò con gli alpinisti più «avventurieri» di quell'epoca, appassionati *amateurs* – britannici e italiani dotati di tempo e mezzi economici, da Martin Conway (col quale andò in Karakorum nel 1892) a Guido Rey (Monte Rosa, 1893), da Edward Whymper (massiccio del Bianco, 1893) a Edward Fitzgerald (Alpi Neozelandesi, 1895, e Aconcagua, 1897), dalla coppia Bullock-Workman (Karakorum, 1898 e 1902) a Julius Kugy (Monte Rosa, 1906).

Felice dedica un capitolo a ogni trionfo, lo racconta nel consueto modo avvincente e ci fa ammirare il burbero personaggio di Macugnaga, ci affascina narrandone le intuizioni, la prodezza fisica, le pittoresche esclamazioni («Figli di cani, se casco giù io andate giù tutti!» grida a Guido Rey e Luigi Vaccarone, colpevoli di arrampicare distrattamente)… Ma mentre lo fa, inserisce avvisaglie di un futuro più

cupo, momenti d'ombra e di collera immotivata, sbalzi d'umore, componendo un sottotesto che il lettore coglie quasi *sub limine* e del quale si accorge davvero solo quando Felice lascia la parola al suo amato dottor Kugy.

Nell'estate del 1906 Zurbriggen e Kugy scalano la parete est del Monte Rosa e raggiungono la Punta Nordend (metri 4612). Nella testimonianza del triestino, il cinquantenne Mattia è «all'apice della sua fama» ma

> già un po' logorato fisicamente, coi primi indizi di stanchezza e d'un invadente desiderio di comodità, viziato dai suoi grandi viaggi, spesso capriccioso e consapevole delle imprese compiute, fiero e orgoglioso, irascibile quando qualche cosa non gli andava a genio ed occasionalmente capace di bestemmiare come un turco, a volte di nuovo caro, modesto, d'una schiettezza adorabile, un po' troppo incline al bere, tutto impeti e scatti, una miscela di gentleman beneducato, di valligiano uscito da una grande scuola, di svizzero freddamente calcolatore ed intento senza scrupoli al proprio interesse di «condottiero» delle Alpi, di spaccone portato in alto dall'audacia e dalla buona fortuna e – in fondo – un cuore tenero ed un uomo tutto d'un pezzo, una personalità affascinante e simpatica e certamente una delle guide più geniali, più temerarie e più coronate da successo di tutti i tempi.

Leggere questo ritratto è come vedere ruotare una moneta: testa croce testa croce testa croce testa.

La discesa agli inferi di Mattia è tanto rapida da stringere lo stomaco: nel giro di due pagine, equivalenti a cinquesei anni di vita, avviene la sua completa dissoluzione. Felice descrive una condotta sempre più «tirannica e violenta in casa e quanto mai sregolata fuori», «tragico *rovescio* d'una medaglia, del tutto indegno del *recto* smagliante». Mattia è dispotico con la prole e picchia la moglie. Non solo la picchia, ma vende una casa che le appartiene e in pochi anni sperpera i proventi. Beve sempre di più, e un giorno del 1911 sparisce da Macugnaga, lasciando la moglie a morire di fame e disperazione. Va a vivere a Ginevra, dove campa a stento facendo il lavapiatti in un albergo. Dorme in un lercio magazzino e beve, beve, beve. Intorno c'è la Prima guerra mondiale, ma lui è dimentico di ogni cosa, finché, a sessantun anni, non infila la testa in un cappio e dice addio al mondo. È il 20 giugno 1917.

Felice scrive di essere andato «alla ricerca di una verità umana più completa» sul personaggio, e noi ci rendiamo conto che con questo

libro ci ha messi di fronte a un esempio estremo di «male oscuro» dell'alpinista, quel male che rende difficile o addirittura impossibile sentirsi vivi se non in montagna. Solo lassù si è uomini davvero, e quando si scende si pensa solo a risalire.

Nello scrivere di una vita così diversa dalla sua eppure per molti versi vicina (identità italiana «di confine», amore assoluto per la montagna, spinta irrefrenabile a viaggiare), poteva Felice non pensare anche al suicidio di Giuàn, alle lunghe malinconie di Emilio, ai momenti di *blues* che egli stesso aveva sofferto? Nel raccontare l'angosciosa fine di Zurbriggen, non si stava anche interrogando sulle difficoltà che chi soffre del «mal dei sassi» – o ha il «sangue che sogna le pietre», come dice una poesia di Antonia Pozzi intitolata *Per Emilio Comici* – spesso incontra nella vita? Quella vita che è tutto-il-resto, l'insieme delle lunghe pause tra un'ascensione e l'altra, pause che però sono – o potrebbero essere – amori, amicizie, progetti diversi…

Gli anni nei quali Felice lavorava al libro su Zurbriggen erano gli stessi del Nuovo mattino, il movimento che intendeva rinnovare l'alpinismo mainstream, mettendone in discussione il continuo oscillare tra «frustranti quotidianità e irrinunciabili fughe nel verticale, aridità sociale ed esaltazione individuale, meschini egoismi feriali e deliri festivi di onnipotenza». Un alpinismo senza ansie né record, senza «lotta coll'Alpe» né metafore militari («attacco», «conquista», «battaglia»). Un alpinismo dove «il movimento fosse tutto e il fine nulla», con la vetta meno importante della parete, comunitario e rilassato, liberatorio e contemplativo. Da iscritto al Cai che riceveva la «Rivista mensile», Felice non poteva non aver letto articoli di Gian Piero Motti – esponente di punta del Nuovo mattino – come *I falliti*, che avevano fatto scalpore:

> Hai sempre condannato chi si droga e non ti rendi conto che anche tu sei un drogato, perché la roccia è la tua droga. Ti sei ridotto veramente male; eppure un giorno non eri così, eri molto diverso. Andavi ad arrampicare quando lo desideravi, quando dentro di te sentivi il sangue fremere e friggere, quando avevi desiderio di sole e di vento, di cielo e di libertà. Eri allegro e spensierato, avevi un sacco di amici e di amiche, e soffrivi da morire quando le sensazioni che provavi erano solo tutte per te e non vi era nessuno con cui spartirle. Così cercavi con la fotografia di rendere anche gli altri partecipi della tua gioia, oppure li trascinavi in lunghe e interminabili gite o li legavi a una corda e li portavi ad arrampicare sui sassi perché volevi che anche loro provassero le stesse gioie e le stesse sensazioni […]. Ora invece sei solo da morire, barricato nella tua torre d'avorio; con il tuo sterile solipsismo hai distrutto le cose più belle che avevi.

Ed è ben possibile che di Motti conoscesse la *Storia dell'alpinismo* pubblicata nel '77. Nell'introduzione, l'autore scriveva:

> la discesa il più delle volte sarà uno squallido rito da consumare, uno stanco e mesto ritorno verso usi e abitudini di un mondo mediocre ed insoddisfacente dal quale si era creduto di fuggire con la scalata. Ed invece bisognerà riadattarsi a questo mondo, reinserirsi a fatica per poi ancora sognare e sperare. Ancora si tornerà sulla «parete» e ancora si tornerà a portare una propria croce, nell'illusione di poter finalmente raggiungere una vetta dove si sarà paghi e felici.

Cos'era successo al grande Zurbriggen dopo l'ultimo «stanco e mesto ritorno» a valle?

Antonia Pozzi, la poetessa alpinista citata sopra, si suicidò nel dicembre 1938.

Gian Piero Motti si suicidò nel giugno 1983.

Nel 1983 Felice divenne vicepresidente del Rotary Club di Roma. Due anni dopo ne sarebbe divenuto presidente, fino all'86.

Nell'ambito dei negoziati per il Trattato Antartico, Felice conobbe il geologo bolognese Marcello Manzoni, esperto di Antartide e di magnetismo delle rocce. Manzoni era già stato in Antartide diverse volte a partire dal dicembre '68, quando nell'ambito di una spedizione congiunta CnrCai aveva compiuto una traversata di ventun giorni nella Terra Vittoria, in compagnia del grande alpinista friulano Ignazio Piussi. In quell'occasione, Piussi aveva scalato otto cime della Catena Transantartica, sulle quali nessun umano aveva mai messo piede.

Nel febbraio-marzo 1985, Felice e Marcello andarono insieme a Rio de Janeiro, a un meeting consultivo del Trattato Antartico:

Manzoni: – L'ambasciatore Benuzzi diceva di invidiarmi, perché ero stato in Antartide sul serio, in condizioni di esplorazione, non in crociera più o meno protetta com'era dovuto andare lui. All'epoca si

poteva andare solo con spedizioni nazionali, non con mezzi privati. Mi parlava delle Alpi Giulie, ma era restio a parlare dei suoi meriti più rilevanti, preferiva parlare di cose minori. Quando gli dissi che avevo letto *Fuga sul Kenya*, si limitò ad annuire e sorridere appena, poi parlò d'altro. Aveva un modo signorile di rivolgersi a chiunque, ricordo per esempio sulla spiaggia di Rio dove passano i venditori: lui ordinò dei gamberoni, che lì si mangiano infilzati su uno spiedino, ma li ordinò a quel ragazzotto malvestito come se la spiaggia fosse un ristorante di Vienna e li stesse ordinando a un cameriere sussiegoso. Una volta, durante un week-end, scomparve. Lo rivedemmo solo il lunedì mattina. Mi disse che era stato a Ouro Preto, nel Minas Gerais, a vedere le famose chiese barocche e i musei. C'era andato su una corriera affollatissima di «popolino», gente umile, lavoratori che tornavano a casa. Mi rammaricai che non mi avesse avvertito, anche a me sarebbe piaciuto visitare Ouro Preto, ma forse erano cose che preferiva fare da solo. A Rio mi fece anche un brutto scherzo. Va tenuto presente che il cruzeiro si stava svalutando in caduta libera, il dollaro americano andava su tre o quattro volte al giorno e nel pomeriggio il cambio era sempre più alto che al mattino. L'ultimo giorno, Benuzzi raccolse i soldi della delegazione italiana e disse: «Manzoni, lei che è il più giovane, vada a cambiarli», perché l'albergo si poteva pagare solo in cruzeiro. Mi mandò dal cambiavalute con cinquemilaseicento dollari in tasca, e il tizio sgranò gli occhi: «Ma lei va in giro a Rio con cinquemilaseicento dollari?» E io: «Scusi, secondo lei io ho l'aria di uno che ha con sé una cifra del genere?»

Comunque al ritorno mi affiancò due guardie grosse così, e a quel punto sì che ebbi paura, perché sembravo in tutto e per tutto uno con cinquemilaseicento dollari in tasca.

Sempre nel 1985, all'ormai veneranda età di settantacinque anni, Felice compì l'ultima scalata, raggiungendo la vetta del Mount Whitney (metri 4421), seconda montagna più alta degli Usa dopo il Denali/McKinley. Per realizzare l'impresa, approfittò di una visita a Daniela, Alan e Annalivia, che in quel periodo vivevano a San Francisco.

⁂

Il 3 luglio 1986 «Il Piccolo» pubblicò una lettera di Felice intitolata *Resti con i soldati* e illustrata con la foto della tomba africana del duca d'Aosta.

> Caro direttore, di ritorno da una breve visita alla mia Trieste, conservo l'impressione sconcertante lasciatami dalla raccolta di firme in corso per città a favore di un rimpatrio della salma di Amedeo duca d'Aosta. Come uno che ha avuto la ventura di servirlo in pace ed in guerra, auspico invece che non se ne faccia niente.
> L'iniziativa ha certamente radici lontane. Se ne era parlato fin dall'inizio degli anni Cinquanta. AUora la vedova duchessa d'Aosta, resa titubante da insistenze anche autorevoli, si era rivolta al generale Guglielmo Nasi, l'ultimo difensore di Gondar ed amato capo di tutti noi prigionieri di guerra nel Kenya, dopo che aveva raccolto l'ultimo respiro del duca. L'ha chiamato e gli ha chiesto: «Cosa pensa? Crede che Amedeo sarebbe d'accordo?» Nasi mi ha detto di aver risposto: «Altezza reale, per dire di "no" si alzerebbe in piedi nella tomba».
> Che resti dov'è, nella cripta di Nyeri, dove riposa in mezzo ai suoi soldati che da vivo s'era rifiutato di abbandonare.

Il 30 ottobre e l'1 novembre 1987, su iniziativa del Club alpino accademico italiano e in particolare di Carlo Alberto Pinelli, a Biella si tenne l'incontro *Mountain Wilderness. Alpinisti di tutto il mondo in difesa della montagna*. Un parterre siderale, da Reinhold Messner a Kurt Diemberger, da Jerzy Kukuczka a John Hunt (il capo della spedizione che nel '53 aveva portato Hillary e Tenzing in cima all'Everest), dal presidente della Royal Geographical Society Roger Chorley allo svizzero Michel Piola. Lo scopo era confrontarsi sul degrado ecologico dell'alta montagna – sempre più assediata da infrastrutture invasive, nonché piena di spazzatura lasciata dagli eserciti di un alpinismo sempre più commercializzato e superficiale – e avviare progetti concreti per combatterlo.

Su invito di Pinelli, Felice prese parte all'evento, durante il quale si definì con precisione il concetto di «*wilderness* montana»:

> Per *wilderness* montana intendiamo quegli ambienti incontaminati di quota dove chiunque ne senta veramente il bisogno interiore può ancora sperimentare un incontro diretto con i grandi spazi e viverne in libertà la solitudine, i silenzi, i ritmi, le dimensioni, le leggi naturali, i pericoli.

La mattina dell'1 novembre l'assemblea approvò le «Tesi di Biella», viatico per la nascita dell'associazione Mountain Wilderness International:

> Il desiderio – teoricamente comprensibile – di convertire il maggior numero possibile di persone alla pratica della montagna, facilitandone l'avvicinamento, ha innescato spesso processi di deleteria antropizzazione. Per fronteggiare la crescente domanda che ne è derivata si è ricorso all'apertura di nuovi rifugi, all'ampliamento di quelli esistenti, alla messa in opera di vie ferrate e di altri incentivi al consumo. Ma questa politica contiene gravi errori di valutazione. Essa infatti trascura i valori di *wilderness* – e della solitudine che la caratterizza – come cardini irrinunciabili della qualità dell'alpinismo [...].
> La *wilderness* è anche gravemente compromessa dalla penetrazione dei mezzi di trasporto meccanici. La comunità degli alpinisti ribadisce con forza la propria opposizione alla proliferazione incontrollata dello sci da pista, con le sue pesanti infrastrutture speculative e la povertà culturale della sua offerta. Una regolamentazione severa degli sport invernali, su base nazionale e sovranazionale, è da considerarsi una necessità urgente [...].
> L'inquinamento delle coscienze è meno visibile dell'inquinamento da rifiuti, ma non per questo meno dannoso. Ne deriva che sugli alpinisti, soprattutto quelli che per le loro imprese hanno acquistato tra il pubblico degli appassionati un particolare prestigio, ricade una pesante responsabilità. I loro comportamenti verranno presi a modello, i loro esempi verranno seguiti. Inutile dunque predicare il valore formativo dell'avventura in montagna, o sottoscrivere manifesti in difesa della *wilderness*, se poi si rinuncia ad agire con assoluta coerenza quando entrano in gioco l'affermazione personale, l'agonismo o altri interessi sportivi ed economici [...].

Carlo Alberto Pinelli: – Benuzzi fu uno dei tre moderatori all'incontro di Biella. L'impressione che ne ebbi fu di un personaggio molto gentile ma un po' triste. Molto riservato e poco comunicativo. Pare che, invece, in famiglia e con gli amici fosse diverso, ma lì per lì mi parve molto compreso nel suo ruolo, aveva davvero la postura dell'ambasciatore.

Felice divenne uno dei ventuno garanti della nuova associazione, presieduta *ad honorem* da sir Edmund Hillary.

Poi giunse il fatidico luglio 1988.

Dario Marini: – Tornai da un viaggio e trovai una cartolina da Madrid, spedita il 2 luglio. Felice scriveva che era lì per un incontro sull'Antartide e concludeva: «Ci rivedremo a Trieste in settembre». Invece, mentre la leggevo, era già morto.

Stefania: – Felice si stava occupando dell'Antartide e si stava arrivando alla conclusione. L'Italia era stata ammessa nel trattato. Alla cerimonia ufficiale però Felice non poté andare: per quanto avesse lavorato e fatto tutto lui, era pensionato e mandarono uno qualunque, un ambasciatore che di Antartide non sapeva niente, e ci rimase male. Ogni tanto diceva: «È ora che mi ritiri, perché nelle riunioni non sento più bene». Adesso lo capisco, anche io sono in quelle condizioni. Lui aveva un po' di problemi di udito. Però il fatto di non poter raccogliere i frutti di quel lavoro così straordinario, così eccezionale per un diplomatico lo amareggiò. Naturalmente non lo disse mai a nessuno, non era uno che si lamentava. È già tanto che lo abbia detto a me! Ecco l'ultima cosa che fece: anche gli spagnoli volevano entrare nel Trattato Antartico, e pregarono il nostro ministero degli Esteri di mandare qualcuno che facesse una lezione al loro ministro della Difesa (perché là era tutto nelle mani di militari), spiegasse cosa si doveva fare per entrare nel trattato, e così inviarono Felice. Felice partì e l'aereo arrivò in ritardo. Arrivò tardi alla riunione di questo ministro con i suoi dipendenti e colleghi, e alcuni funzionari che si erano occupati di Antartide. Quando entrò nella sala si alzarono tutti e lo applaudirono. Lui rimase sorpreso e arrossì tutto. Si era preparato bene, come sempre, e fece un bel discorso. Anche dopo il periodo in Uruguay, non sempre era sicuro del suo spagnolo, così alla Farnesina gli avevano fatto la traduzione, e lui lesse il testo in spagnolo. Grande successo.

Il socialista catalano Narcís Serra, ministro spagnolo della Difesa nel 1988, e il team dei suoi collaboratori furono gli ultimi a vedere Felice Benuzzi nella sua veste di diplomatico, ancorché in pensione.

Stefania: – Questo succedeva di venerdì. Sabato e domenica con un collega andò a visitare Toledo.

Felice era già stato a Toledo nel novembre 1972. Ne è testimonianza un elzeviro per «Il Piccolo». Una visita veloce, per ammirare i tesori artistici della città castigliana: l'Alcàzar, la

cattedrale con la sua «Bibbia d'oro» e i dipinti di Raffaello, Tiziano, Rubens e soprattutto El Greco, Doménikos Theotokópoulos, che si era stabilito a Toledo nel 1577.

Felice aveva visitato la casa del pittore, e costruì l'ultimo capoverso dell'articolo su un'anafora, la ripetizione dell'avverbio di luogo «qui»: «Qui è vissuto questo pittore che ha ispirato tanti artisti…»; «qui ha conversato con gli ingegni più eletti della Spagna del suo tempo, laici ed ecclesiastici…»; «qui con pochi amici usava cenare con accompagnamento musicale, qui ha raccolto tele di contemporanei,,,» e così via.

Il dattiloscritto termina con una citazione, poi tre righe bianche e la firma: «ARRIGO RISANO». Sotto, dopo un'altra decina di righe bianche, un'aggiunta, come un pensiero dell'ultimo minuto: «qui ha amato; qui è morto».

Stefania: – La domenica sera Felice tornò a Roma. Il lunedì mattina, 11 luglio, andò al ministero a presentare i pezzi di carta per il rimborso delle spese, poi tornò a casa e pranzammo. Alzandosi da tavola disse: «Di Toledo ti racconto stasera». Fece pochi passi, e all'improvviso cadde a terra. Io sentii il tonfo, andai di là, mi chinai su di lui e gli chiesi: «Cosa ti senti?» Lui provò a rispondere, cercò di dire qualcosa… Un minuto dopo era morto. Per me fu un colpo tremendo, ma per lui una bella morte, senza sofferenze, a casa sua. Daniela era in viaggio con Alan e Annalivia, Silvia era col suo ragazzo in Calabria o non ricordo più dove. Io mi trovai lì da sola, ma le chiamai, riuscii a dare l'allarme, e rientrarono a Roma di corsa.

Daniela: – Eravamo appena arrivati a Roma da San Francisco. All'epoca avevamo una piccolissima tenuta in Puglia, a Ostuni, che avevamo chiamato Francobollo. Poco più di un grande giardino, con bellissimi muri a secco e un rudere che avevamo ristrutturato. Molto romantico. In fondo al campo trovavamo cocci di ceramiche greche. Stavamo partendo per Ostuni e mio padre ci salutò dicendo: «Vi saluto, brava gente. Fate buon viaggio». Furono le ultime parole che mi disse. Eravamo appena arrivati in Puglia quando ricevemmo la notizia che era morto, e tornammo subito indietro.

Felice fu sepolto nella tomba di famiglia a Dro, dove tutti i Benuzzi prima o poi tornano.

Sul primo numero di «Alpi Giulie» uscito dopo la sua morte, Dario Marini scrisse:

> Ora è là con i vecchi compagni di Val Rosandra e sta raccontando a Comici le meraviglie del continente antartico e la bella storia della scappata sul Kenya con l'amico Giuàn Balletto, il quale certo ogni tanto lo interrompe per dire la sua. Noi che non possiamo ascoltarli siamo un po' invidiosi e ci vien da pensare che la gente migliore è già dall'altra parte, incerti se per questo si debba esser tristi o confortati dall'idea che la morte non è forse quella gran iattura che tutti credono.

Pinelli: – A quel punto io ero diventato il coordinatore generale della nuova associazione, che prendeva il nome dal convegno di Biella, Mountain Wilderness. Pensai di coinvolgere la signora Benuzzi perché sapeva le lingue. Le proponemmo di fare la segretaria, pagata, ma a pagarla l'associazione non è mai riuscita, non ha mai avuto i soldi. Quando, al secondo o terzo incontro, le dissi che per il momento c'era questo problema, disse che a lei non importava. È stata ed è tuttora bravissima. Stefania Benuzzi, ancora oggi, ha una lucidità… Ogni giorno ci scambiamo informazioni, ci sentiamo al telefono o via email. Soprattutto, io mi fido dei suoi giudizi psicologici: ha una capacità di giudicare le persone che io non ho, forse sono troppo bonario, lei invece capisce subito se una persona è affidabile, mi dice: quello non mi convince, quella ragazza è troppo chiacchierona… È un contributo prezioso. Tra di noi c'è un risvolto un po' snob, consiste nel darci ancora del lei, dopo quasi trent'anni che ci conosciamo. Una convenzione un po' scherzosa, ma secondo me è un lei più affettuoso del tu. Mi spiego: il tu sarebbe ovvio, banale, perché è troppo usato. Ormai ti ferma un vigile per strada e ti dà del tu, infatti io mi incazzo sempre, ma chi ti conosce? È come se ci fossimo chiesti cosa ci fosse al di là del tu, e poiché non c'era niente, abbiamo continuato a darci del lei.

Quinta parte
La prigionia, l’armistizio, addio all’Africa (1939-1946)

Stefania: – Arrivammo in Africa nel febbraio 1939. Mi ricordo dell’orribile caldo a Massaua, al nostro sbarco. Non ci fermammo, ma come inizio, come prima impressione, fu molto negativa. Poi Addis Abeba, dove cercammo casa. Ne trovammo una fatta di cicca, un impasto di argilla e paglia, vicino al campo delle corse, un po’ fuori città, con molti alberi.

Dalla *Guida dell’Aoi*:

> La casa tipica dell’Addis Abeba del Negus, esportata in tutta l’Etiopia, è la casa di cicca, derivata dalla capanna negra di pali rinfazzati di malta d’argilla. Queste costruzioni sbrigative ed economiche, che, se preparate con cura, si presentano come graziose villette, adatte al clima locale, seppure di non grande durata, sono state adottate da quasi tutti gli Europei e oggi, in parte e provvisoriam., anche dagl’Italiani.

Stefania: – Si stava bene. Assumemmo Ubishet, un ragazzino del Galla-Sidamo che diceva di avere quindici anni, ma secondo me ne aveva forse dodici. Ci fece da cameriere e *factotum*. Era bravissimo, intelligente, sveglio. Era un piacere averci a che fare. E poi, non ricordo più come, arrivò un bellissimo cane, un danese bianco, grosso così. Felice faceva la ginnastica con questo cane ogni sera. Si rotolavano per terra. Avevamo anche un cuoco eritreo, bravissimo, parlava bene italiano e cucinava all’italiana. Insomma, come prima casa fu molto comoda, semplice. Era anche molto vicina al palazzo del governo e quindi quando c’erano le cerimonie non avevamo da andare molto lontano. Là c’era anche il circolo dei funzionari, si stava in compagnia. Pochi funzionari erano già sposati. Eravamo solo in tre o quattro, noi mogli. Gli altri non ce l’avevano o l’avevano ancora in Italia.

Dalla *Guida dell’Aoi*:

> Pal. Vicereale m. 2510, già piccolo o nuovo Ghebbí Imperiale, disegno dell’ing.

Kametz (1934), sullo sfondo di un grazioso giardino. È la sede provvisoria del Governo Generale dell'A. O. I. e di alcuni uffici di Governo. Nel salone a pianterreno, ritratti del Re e del Duce, riproduzione della Lupa romana e un cannone fuso a Torino nel 1885, preso dagli Abissini a Dogali nel 1887. A S. del Pal., sono vari uffici del Governo Generale.

Lì lavorava Felice, alle dirette dipendenze di Piero Franca.

Stefania: – Noi eravamo tutti ad Addis Abeba per rimediare ai danni fatti da Graziani. Piero Franca era istriano, già per questo con Felice andavano d'accordo. Non ricordo dettagli o episodi del loro lavoro, perché a casa Felice non ne parlava. Non usciva spesso da Addis Abeba, c'erano altri funzionari che andavano in giro, lui era più attaccato a Franca. Il duca d'Aosta lo vidi qualche volta, ai ricevimenti. Felice lo vedeva più spesso. Frequentavamo di più un certo maggiore Genova, che era comandante delle guardie del corpo del viceré. Era una vita abbastanza piacevole, solo che durò poco, perché nel '40 scoppiò la guerra.

Durò poco, sì. Dopo la «calata di braghe» di Monaco, gli eventi precipitarono in fretta. Ma rallentiamone la corsa un momento. Com'era in quei giorni Addis Abeba, la «città foresta»?

Al solito, il regime aveva piani magniloquenti. Si trattava, come aveva scritto Lessona, di «tenere separate le abitazioni dei nazionali da quelle degli indigeni». Ecco come la *Guida* introduce l'argomento:

Il Piano regolatore [...] s'ispira al concetto di creare una nuova città italiana nettam. separata da quella indigena e costruita secondo un criterio di monumentalità e di grandezza, quali si addicono alla capitale dell'Impero italiano [...]. La città italiana sorgerà nella zona limitata a N dalla linea ex Ghebbí grande – via Toselli –, via Mogadiscio e a S dall'attuale centro marconigrafico Vallauri, ove sarà costruita la nuova stazione ferroviaria [...]. L'attuale centro di Addis Abeba verrà gradatam. sgombrato e l'area sarà riservata a ville e parchi [...]. La città indigena sorgerà a NO di quella italiana e sarà cinta da un largo viale di circonvallazione e da una fitta zona di verde [...]. Tutta la popolazione indigena verrà distribuita in quartieri diversi secondo la razza, l'origine e la religione [...]. La spesa prevista per l'attuazione del piano è di c. 1 miliardo, distribuita in 8-10 anni.

Le descrizioni (di allora, ma anche posteriori) di come sarebbe stata la «città indigena» – una vera e propria riserva di seicento ettari ove insediare centoventimila persone sono piene di *excusationes non*

petitæ, è tutto un mettere le mani avanti per dire: «non li stiamo/stavamo segregando». La separazione dalla città bianca è definita «non brusca e scostante, ma garbata e fragrante»; la *Guida* assicura che la riserva «sarà un vero e proprio centro moderno fornito di tutti i servizi: uffici pubblici, scuole, ospedali, ambulatori, illuminazione elettrica, fognatura, cinematografi, campi sportivi eccetera».

Ancora oggi, negli ambienti dove si cerca di rivalutare il nostro colonialismo, si dànno per buone queste descrizioni, senza inserirle nel contesto reale del dominio italiano e nel discorso propagandistico del quale erano parte.

Era piuttosto improbabile che, dopo una crudele guerra di conquista e all'apice dell'ossessione razzista del regime, potesse sorgere un simile bengodi, tanto più che per arrivarci si sarebbe dovuta radere al suolo la città vecchia con le sue migliaia di tucul e case in cicca, sfollando – immaginiamo con quanto tatto e savoir faire – e deportando nella zona prescelta decine di migliaia di persone. L'afflusso dalla città indigena al resto di Addis Abeba sarebbe stato regolato da posti di blocco.

La pillola che si cercava – e retrospettivamente si cerca di indorare è quella dell'apartheid.

Vale la pena citare un aneddoto riportato in *Fuga sul Kenya*. Il treno che porta a Nanyuki i Pow italiani fa scalo alla stazione di Nairobi e i prigionieri, dai vagoni, si guardano attorno incuriositi:

> Cose insolite apparvero ai nostri occhi: una gran zanna d'elefante appesa presso l'uscita sotto la pensilina e alcune scritte, espressioni di una mentalità a noi estranea. Su una panca: «For ladies only» (Solo per signore); sulle porte dei gabinetti per Europei: «Ladies» e «Gentlemen» (Signore e signori), ma su quelli per Asiatici o Africani: «Men» e «Women» (uomini e donne).

Aneddoto interessante anche perché fotografa la segregazione razziale a Nairobi dieci anni prima della rivolta Mau Mau. Ma se si

fosse attuato il piano regolatore del fascismo, ad Addis Abeba si sarebbe visto ben di peggio. Lo stupore di Felice e dei suoi compagni testimonia che l'apartheid fascista era rimasta irrealizzata.

In effetti, il progetto della nuova città indigena si rivelò subito una mera fantasticheria. Non solo mancavano i capitali, ma le autorità *in loco* sapevano bene che sgomberare e ricollocare oltre centomila indigeni non era fattibile. L'abbattimento della città vecchia presentava diversi ostacoli, il primo dei quali era che nei suoi tucul, mescolati alla popolazione indigena, risiedevano migliaia di italiani – operai e dipendenti statali – che non potevano essere lasciati in mezzo alla strada. Molti coloni vivevano ancora nelle tende militari, come nei primi giorni dopo la presa della capitale, e la scarsità di alloggi era una delle massime preoccupazioni in seno alla comunità bianca.

La separazione netta fra le razze che il regime cercava di imporre si scontrava, insomma, con esigenze materiali concrete. Nel marzo 1940 lo stesso duca d'Aosta scrisse al ministero dell'Africa italiana che la politica del «prestigio di razza» era incompatibile con l'emergenza abitativa. Imponendo la prima si sarebbe impedito di risolvere la seconda.

Il piano regolatore restò in grandissima parte lettera morta, e i pochi lavori già avviati furono interrotti dall'inizio della guerra.

Molti italiani provavano fastidio per i controlli tesi a impedire la frequentazione tra bianchi e indigeni. La legislazione razziale fu variamente disattesa, soprattutto per quanto concerneva il madamato e l'ibridismo di razza, ma anche riguardo alla frequentazione degli stessi luoghi pubblici. La legge numero 1004 del 29 giugno 1939 («Legge sul prestigio di razza») all'articolo 12 recitava:

> Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, frequenti abitualmente luoghi aperti al pubblico riservati ai nativi è punito con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda fino a lire 2000.

Il governo chiuse ai bianchi il mercato indigeno di Tecla Haimanot ma, a fronte della disobbedienza di massa al divieto e alle necessità di approvvigionamento, tornò subito sui suoi passi. Il fastidio per tali proibizioni, lo abbiamo visto, è una delle cose che Silvia Benuzzi ricorda dei racconti di suo padre.

Il regime mise la panna nel caffè della legislazione razzista con la legge numero 822 del 13 maggio 1940 («Legge sui meticci»):

> ART. 3 Il meticcio non può essere riconosciuto dal genitore cittadino.
> ART. 4 Al meticcio non può essere attribuito il cognome del genitore cittadino.
> ART. 5 Il mantenimento, l'educazione e l'istruzione del meticcio sono a totale ed esclusivo carico del genitore nativo.
> ART. 6 Sono vietati gli istituti, le scuole, i collegi, i pensionati e gli internati speciali per meticci, anche se a carattere confessionale. Gli istituti per nazionali non debbono accogliere meticci che possono soltanto essere accolti negli istituti, nelle scuole, nei collegi, nei pensionati e negli internati per i nativi. I contravventori sono puniti con l'ammenda fino a lire tremila; può essere inoltre disposta la chiusura degli istituti.
> ART. 7 Sono vietate l'adozione e l'affiliazione di nativi e di meticci da parte di cittadini.

In decenni di colonizzazione del Corno d'Africa, svariati padri italiani avevano riconosciuto i figli avuti da donne eritree, somale o abissine. Figli che portavano il loro cognome. Nel 1940, alcuni di quei meticci vivevano, lavoravano, studiavano in Italia. Giorgio e Isabella Marincola, figli del calabrese Giuseppe, ufficiale di fanteria, e della somala Askhiro Hassan, frequentavano il liceo Umberto I a Roma.

Fin dal 1938, dopo le prime leggi contro «l'ibridismo di razza», il lucchese Alberto Pollera, vecchio coloniale (in Africa da più di quarant'anni!) e padre di figli meticci, aveva inoltrato proteste e petizioni a nome di tutti i padri nella sua stessa condizione. Pollera era un funzionario dell'amministrazione civile e un etnologo dilettante, autore di libri sugli usi e costumi dei popoli del Corno d'Africa. Da anni viveva *more uxorio* con una donna eritrea, Kidan Menelik. Con lei aveva avuto tre figli, subito riconosciuti. Altri tre ne aveva avuti con una precedente compagna, l'etiope Unesh Araya Kapte, e aveva riconosciuto pure quelli. Per difendere i loro diritti e il loro *status* di cittadini, Pollera indirizzò un appello a Mussolini in persona. Osò scrivergli che molti meticci erano «per qualità intellettuali, morali e fisiche, spesso superiori agli Italiani di razza pura».

Pollera aveva aderito al fascismo e partecipato, pur ultrasessantenne, alla Guerra d'Etiopia, ma il giro di vite razzista lo sorprese e lo colpì negli affetti. Cercò di contrastarlo con le sue residue forze e la stima di cui godeva in colonia, ma lettere e appelli non fermarono la nuova legge; ottennero solo che non fosse

retroattiva.

Nell'agosto del 1939, in punto di morte, Alberto Pollera sposò Kidan con rito religioso. Un atto di manifesta disobbedienza alla legge approvata nove mesi prima, che proibiva il matrimonio fra «ariani» e appartenenti ad altre razze.

L'irritazione di molti italiani d'Africa, Felice compreso, per l'escalation di leggi razziali sembrerebbe parte di quello che è stato chiamato «antifascismo esistenziale»: un'opposizione al regime «passiva» ma endemica e inestirpabile, perché radicata nello stesso modo di vivere delle persone, anche dietro un'adesione di facciata al regime (l'iscrizione al Pnf era obbligatoria per molte categorie di lavoratori, *in primis* per tutti i dipendenti pubblici).

«Antifascismo esistenziale» è un concetto proposto dallo storico Guido Quazza, che lo riferiva soprattutto agli operai delle fabbriche, ma in seguito è stato esteso ad altri soggetti e ambienti, a chiunque mantenesse nella propria «forma di vita» – nella fedeltà ad abitudini precedenti, nelle relazioni che si intrattenevano, nel modo di rapportarsi all'Altro – un'irriducibilità all'ideologia e alle pratiche del fascismo.

Sposare un'ebrea pochi giorni prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali è o non è «antifascismo esistenziale»? Se non lo è, non sappiamo cos'altro possa esserlo. Tanto più se chi compie il gesto è un servitore dello stato, per giunta in Etiopia.

Nel suo *Colonia per maschi*, la storica Giulietta Stefani riporta la testimonianza di un ufficiale italiano sul fatto che in Etiopia non attecchisse l'uso del voi, che il regime cercava di imporre a scapito del lei. Come abbiamo visto, lo stesso viceré dava del lei a tutti, causando irritazione tra i fascisti. La testimonianza proseguiva dicendo che in colonia la dittatura sembrava più lontana e l'ideologia del regime era «come in soffitta». Giulietta Stefani commenta:

> La colonia poteva essere insomma una sorta di spazio residuale dove era più facile coltivare perplessità e scetticismo e ritagliarsi un'autonomia di pensiero e di comportamento rispetto al dogma fascista.

Non ci sembra esista uno studio specifico e approfondito sul rapporto fra resistenza passiva al regime e decisione di emigrare in

Africa Orientale. Quanti andarono in Africa per allontanarsi dalla claustrofobica Italia mussoliniana? La rimozione del nostro passato coloniale ha impedito, o almeno ritardato, anche le analisi di questo tipo.

⁂

Nel ricordo di molti italiani tornati dall'Africa e nelle ricostruzioni giornalistiche, il ruolo di massimo esponente – quasi di leader – dell'antifascismo «apolitico» in colonia fu assegnato *post mortem* al duca d'Aosta. Bizzarra trasmutazione: tutti i Savoia-Aosta accolsero il fascismo con grande favore, Amedeo partecipò alla «riconquista» della Cirenaica, fu il capo del governo in Etiopia e certo non si considerò mai un oppositore del regime.

Ma il suo ritratto postumo come dissidente, chiaramente esagerato e persino assurdo, è comprensibile. Amedeo mostrò sempre una palese diversità di stile rispetto alla gretta e avida torma dei gerarchi; pur dentro una cornice colonialista, cercò di rimediare ai disastri compiuti da Graziani; rimase freddo verso le leggi sul «prestigio di razza», che non si impegnò ad applicare, e decisamente ostile verso le leggi contro gli ebrei; ebbe numerosi screzi con esponenti civili e militari del regime e infine, avvisò che l'alleanza con Hitler e l'entrata in guerra avrebbero avuto esiti disastrosi. Nel 1939, mentre il conflitto mondiale si avvicinava, si sfogò sul suo diario:

> Per me, questo è un vero e proprio dramma di Eschilo. Debbo confessare che la mia educazione, le mie tendenze, le mie amicizie e simpatie sono dalla parte opposta degli interessi attuali del mio Paese.

⁂

Era il dicembre del 1938 quando Emilio si lasciò alle spalle Misurina

e si trasferì a Selva di Val Gardena, per dirigere la scuola di sci e lavorarvi come maestro. Una lezione di sci era pagata molto meno di un'ascensione, ma si poteva contare su un maggior numero di clienti.

Il «quartier generale» di Emilio era l'albergo Stella. All'inverso di quant'era accaduto a Misurina, la comunità lo accolse bene, ma era ancora in preda ai *blues*: le pagine del suo diario, un tempo fitte di annotazioni ma negli anni divenute laconiche, nel '39 rimasero del tutto bianche, con una sola eccezione di cui diremo. Quell'anno fece un'unica prima ascensione, quella al Secondo Campanile di Popera per la parete nord, insieme al fiumano Arturo Dalmartello.

Intanto, il 15 marzo 1939, Hitler invadeva la parte di Cecoslovacchia che non gli era stata regalata a Monaco l'anno prima.

Due settimane dopo, l'Italia fascista si lanciava nell'ennesima avventura, invadendo l'Albania. Lo staterello balcanico era un chiodo fisso dai tempi della «vittoria mutilata». Iniziava lo smantellamento degli assetti europei decisi a Versailles vent'anni prima, la Seconda guerra mondiale bussava alla porta.

Nell'estate di quell'anno, e precisamente nei primi giorni di giugno, venne in visita in Italia Ramón Serrano Súñer, ministro dell'Interno del regime franchista, che aveva appena conquistato la Spagna salendo su una montagna di cadaveri, con l'aiuto di Hitler e Mussolini. Serrano era uno degli uomini del regime più vicini al dittatore Franco: era il fratello della moglie.

Il regime organizzò una sontuosa accoglienza al camerata iberico e cognato di. Accompagnato dal sottosegretario agli Esteri Guido Buffarini Guidi, squadrista della prima ora e «ras» di Pisa, l'ospite si sciroppò parate e *parapònzi* e *rataplàn* d'ogni sorta, compresa un'esibizione alpinistica sulle Dolomiti. In quell'occasione, Buffarini Guidi si intrattenne con quello che i giornali chiamavano «l'uomo mosca», «il dominatore della montagna», «l'eroe del sesto grado». Il gerarca si stupì nell'apprendere che Emilio, pur dividendosi tra lezioni di sci, conferenze e corsi alla scuola militare d'alpinismo, sbarcava il lunario a malapena. Molto all'italiana, promise un interessamento.

Dicevamo dell'unica annotazione sul diario di quell'anno. È del 26 luglio e dice:

Salito con Osi sulla Fiames, e nel ritorno, nella grava, investiti da un'enorme frana staccatasi dalla cima del Pomagagnon.
Salvati per puro caso. Non mi sono mai visto così vicino alla morte come allora!

Emilio descrisse l'episodio nel racconto *La falciata della morte*, poi incluso in *Alpinismo eroico*.

Osi era l'amico triestino Osiride Brovedani, all'epoca quarantaseienne. Ecco una liaison di Comici che non ci sembra nessuno abbia approfondito: nonostante le leggi razziali, nell'estate del '39 Comici girava per le Dolomiti Orientali con un alpinista di origini ebraiche, chissà se già espulso dal Cai.

Brovedani era un ex redattore del «Lavoratore», il giornale socialista di Trieste. Da diversi anni si era dato agli affari: almeno fino alle leggi razziali, era stato il produttore e distributore in Italia della Pasta di Fissan, celebre prodotto dermatologico inventato dal farmacista tedesco Arthur Sauer.

Dopo l'occupazione tedesca, Osiride aderì alla Resistenza. Nel luglio del '44 i nazisti lo arrestarono e lo deportarono a Buchenwald. Da lì passò a Dora e infine a Bergen-Belsen. Sopravvissuto e tornato a Trieste, fece di nuovo fortuna, sempre coi prodotti Fissan. Alla sua morte, nel 1970, lasciò cento miliardi di lire da investire in progetti filantropici, soprattutto in una fondazione che accogliesse orfani da tutto il mondo.

Nel 1971 la società Fissan diede alle stampe, postume, le sue memorie della deportazione, intitolate *Da Buchenwald a Belsen, l'inferno dei vivi. Memorie di un deportato*.

Ma torniamo a quel giorno del luglio 1939. Intorno alle nove del mattino, mentre salgono alla Punta Fiames da sud, Emilio e Osiride sentono una folata di vento «secca, acuta, lacerante» abbattersi sulle rocce del versante opposto. Il rumore li sorprende e li blocca.

– Te ga sentì? La falciata della morte.

– Tasi, mona, che te me fa paura!

Dopo alcuni minuti in vetta, iniziano la discesa, lenti e rilassati. Si fermano a chiacchierare nella «grava», il canalone di ghiaia sotto il massiccio, ma dopo qualche minuto sentono di nuovo quel rumore, ancora più forte e sinistro. A quel punto

> volsi istintivamente la testa in su e vidi una cosa spaventosa: proprio sopra di noi, circa quattrocento metri più in alto, la cresta della montagna, per una lunghezza di cento metri circa, si staccava! Tutta quella enorme fetta di roccia io l'ho veduta allora inclinarsi, verso il fondo, come se si abbassasse un ventaglio immenso. Poi questo ventaglio si allungava verso la grava annerendosi, e prendeva proprio la forma di una falce misteriosa [...]. E noi eravamo proprio lì, sotto, senza alcuna via di scampo!

Emilio e Osi corrono verso la parete più vicina, mentre la frana raggiunge la grava, lo spostamento d'aria fa volare grosse pietre tutt'intorno, la polvere avvolge il mondo, il frastuono satura le orecchie. Emilio ha visioni delle «guide di Cortina che levavano il mio corpo maciullato fuori dai macigni che mi ricoprivano», addirittura si ricorda che non ha pagato l'assicurazione sulla vita, poi pensa all'aldilà, e sono significative le parole che scrive:

> Per quanto triste e grama sia la mia vita su questa terra, è preferibile all'incertezza che provai allora per la mia esistenza dopo la Morte. Questo era, in quell'attimo, il mio terrore più grande.

I due si rifugiano in una rientranza della parete, mentre la frana continua a battere il canalone e i blocchi di pietra, «grossi come armadi o pianoforti», continuano a volare. Lo schianto dura una ventina di minuti. Alla fine, i due sono coperti di polvere bianca, ma salvi. Riprende il cammino verso il paese, dove tutti hanno visto la frana e sentito la falciata della morte.

Emilio riflette sul terrore che ha provato: terrore non della morte, ma dell'aldilà, e conclude che... ha avuto paura di reincarnarsi in un «brutto soggetto» o in una «bestia immonda». L'immagine è indicativa di come si sente in quei giorni.

A ogni modo, per il momento prevale il sollievo. La sera, Emilio si guarda spogliato nello specchio grande dell'armadio e più tardi scriverà (corsivo nostro):

> Sinceramente, io non mi guardo quasi mai allo specchio: specialmente, poi, spogliato. Le mie gambe magre e solo fasciate di muscoli ed il mio petto sproporzionato, e pure lui con i muscoli talmente affioranti che si potrebbe farne uno studio anatomico, mi fanno un po' di orrore. Ma quella sera, invece, *mi vidi bello, e non mi parve di essere me stesso*.

Emilio si pizzica, si passa le mani sul corpo per sincerarsi di esserci,

di corrispondere all'immagine nello specchio, e si trova «(perdonatemi la vanità) proprio bello», «un vero capolavoro della natura».

Fu come un presagio. Chissà quante persone, quell'estate, dal Portogallo agli Urali sentirono la *loro* «falciata della morte».

La più grande frana della storia era in procinto di investire l'Europa.

La guerra mondiale iniziò l'1 settembre, con l'invasione nazista della Polonia. Il 3 settembre la Gran Bretagna, seguita da tutto il suo Impero, dichiarò guerra alla Germania. Non ancora pronta militarmente, l'Italia prese tempo, dichiarandosi «non belligerante», benché solidale con Hitler.

A quanto pare, Buffarini Guidi non si scordò della sua promessa: all'inizio del 1940 Emilio fu nominato commissario prefettizio di Selva e Santa Cristina di Val Gardena. Ancora oggi si scrive e si legge che fu nominato podestà, ma dai documenti non risulta. L'equivoco nacque perché i gardenesi si rivolgevano a lui chiamandolo «Signor Podestà».

Il podestà, figura non eletta che dal 1926 sostituiva il sindaco, restava in carica cinque anni. Il commissario prefettizio, nominato in situazioni straordinarie, restava in carica un solo anno. Quindi non è detto che Emilio si fosse «sistemato».

Nessun libro sulla vita del grande alpinista spiega perché a Selva di Val Gardena non c'era un podestà e si rese necessario inviare un commissario. E perché a Emilio, totalmente inesperto, venne dato proprio quell'incarico? Si ritenne utile assegnarlo a una celebrità?

L'ultimo periodo della vita di Emilio non viene mai inserito nel suo contesto storico.

In quei mesi l'Alto Adige, che come la Venezia Giulia aveva subito le politiche di «italianizzazione» del regime, era agitato dal dibattito sull'«opzione», la scelta che i cittadini di lingua tedesca e ladina dovevano compiere in base all'intesa fra Italia e Germania: rimanere in Italia, accettando di «italianizzarsi» in tutto e per tutto, oppure emigrare nei territori del Terzo Reich. La decisione andava presa dai capifamiglia entro il 3i dicembre. La scelta, in pratica, era fra essere fascisti in italiano o essere nazisti in tedesco (anche i ladini).

C'è un legame con la nomina di Emilio? Forse insediare, almeno provvisoriamente, un personaggio simbolo di «italianità», proveniente da un'altra terra «redenta», mirava a rafforzare l'amor di patria in Val Gardena, la più «tedeschizzata» delle valli ladine?

È una pura illazione, uno spunto per chi vorrà fare ricerche più approfondite. Ma se l'intento fu quello, l'esito riuscì fallimentare: risulta che l'ottanta per cento dei gardenesi optò per il Reich. La Val Gardena fu di gran lunga l'enclave ladina con più «optanti».

Molti di loro furono arruolati nella Wehrmacht e nelle SS, e spediti sui vari fronti della guerra europea. In Val Gardena non fecero più ritorno.

La Germania sembrava sul punto di vincere: in aprile aveva occupato la Danimarca e la Norvegia, in maggio i Paesi Bassi e il Belgio, e dal Belgio aveva invaso la Francia. Il corpo di spedizione inglese aveva dovuto ripiegare sul porto di Dunkerque, e da lì tornare in patria via mare. Le forze francesi erano state travolte. Ai primi di giugno, le truppe tedesche stavano per entrare a Parigi.

La Gran Bretagna, semiaccerchiata, fronteggiava un continente dipinto di bruno.

Mussolini aveva pensato di entrare in guerra nella primavera del '41, ma le «guerre lampo» di Hitler quasi gli mozzarono il fiato. C'era il rischio che la guerra finisse senza che l'Italia fosse lì a spartire il bottino. A quel punto, il duce forzò i dubbi dei vertici militari, dei quali si faceva latore Badoglio (ma anche Graziani gli scrisse al riguardo), ignorò la mancanza di mezzi e combustibile, scacciò via dai pensieri i forzieri vuoti e si dimenticò dell'Aoi interamente attorniata da colonie britanniche. La priorità era spingere l'Italia nell'agone, subito.

Il 10 giugno 1940, Benito Amilcare dichiarò guerra con un discorso breve e incendiario, destinato, dopo la disfatta, a diventare il suo più famigerato.

– La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo!

Ne nacque, come al solito, un motivetto:

Vincere! Vincere! Vincere!
E vinceremo in terra, in cielo, in mare!
È la parola d'ordine
d'una suprema volontà.
Vincere! Vincere! Vincere!
Ad ogni costo, nessun ci fermerà!
I cuori esultano,
son pronti a obbedir,
son pronti lo giurano:
o vincere o morir!

La dichiarazione di guerra fu talmente repentina che gli equipaggi dei bastimenti italiani all'ancora in porti britannici, francesi e di altre nazioni alleate la appresero dai soldati che vennero ad arrestarli e a sequestrare gli scafi. L'Italia perse subito oltre un terzo della sua marina mercantile. Un buon inizio.

Mussolini ordinò di attaccare la Francia, già alle prese con l'invasione tedesca. Decisione che apparve a molti parassitaria e indecorosa, e si risolse in un'avanzata di poco rilievo appena oltre Ventimiglia.

Emilio cercò di arruolarsi nei paracadutisti, ma fu respinto per limiti di età.

II 28 giugno il governatore della Libia Italo Balbo precipitò a Tobruk col velivolo che stava pilotando egli stesso, abbattuto dalla contraerea italiana, che forse aveva scambiato il trimotore S.M.79 per un aereo inglese. Il dettaglio del fuoco amico fu omesso nei bollettini ufficiali.

L'eroica morte del baldo Balbo, già «ras» di Ferrara e *squadrumviro* ribaldo, colpì l'immaginazione popolare. Maresciallo dell'aria, intrepido trasvolatore oceanico, in vita godeva dello *status* di una popstar *ante litteram*.

Esattamente due mesi dopo, il 28 agosto, Emilio e Severino Casara attaccarono l'ombrosa parete nord del «Salame», un campanile di trecento metri («veramente in gamba», l'aveva definito Emilio proponendo l'impresa all'amico) nel gruppo del Sassolungo. Fu una scalata molto dura, l'ultima prima ascensione del grande Comici.

Giunti in cima, la battezzarono Campanile Italo Balbo.

Chi si aspettasse momenti di baldanza e saluti romani, resterebbe deluso. Severino scattò una foto di Emilio: in essa appare cupo, stanco, lo sguardo basso e il viso solcato da rughe profonde.

Fu la sua ultima foto in vetta.

Nelle settimane seguenti andò sempre più a fondo nel suo spleen. In una lettera a Casara del 15 settembre si legge:

> Sono nuovamente molto giù col morale, ciò che mi rende assolutamente apatico di intraprendere qualsiasi lavoro o iniziativa. Ci vorresti sempre tu per scuotermi, per lanciarmi all'attacco di qualche sesto grado, per dimenticare, ma purtroppo ora anche il tempo cattivo è venuto e non mi permette di stancarmi sulla roccia. Si vede che il mio destino è segnato solo sulle montagne. Ma non è possibile che le montagne mi portino la pace nel cuore. Mi porteranno solo lo stordimento fino alla fine.

Sembrerebbe la lettera di uno che medita il suicidio.

Il 9 ottobre, in un'altra missiva all'amico, scrive: «Non ho alcuna voglia di tenere conferenze, perché credo che ora in tempo di guerra, siano un po' fuori posto e senza interesse».

Dieci giorni dopo, all'ora di pranzo di un sabato acceso di sole, si trovò al bar-ristorante dell'albergo Stella con alcuni amici e amiche. Disse che aveva voglia di star solo, ma lo convinsero a fare una passeggiata fino alla Vallunga, dove c'era una parete adibita a palestra di roccia. Gli amici volevano arrampicare, Emilio non era dell'umore giusto, ma prese la chitarra, intenzionato a restare sul prato a suonare, cantare e guardare gli amici dabbasso.

Ed è quel che fece. Restò giù con una ragazza, Lina Demetz, e si mise a cantare la sua canzone preferita, *Triste domenica*, versione italiana dell'ungherese *Szomorú Vasárnap*:

Tu sei partita, m'hai detto che il giorno
del dolce ritorno sarà una domenica,
ma le domeniche passano e passano,
passano i giorni ma tu non ritorni più.
Questo aspettare vuol dire soffrire,
morire d'amore per ogni domenica.
Triste domenica.

Il testo originale parlava di suicidio in modo esplicito. I versi nostrani erano mitigati ma inequivocabili:

Passano i giorni, mi sento nel cuore
la voce che dice: «Morrò di domenica».
Sento che questa domenica è l'ultima,
dico il tuo nome nell'ultimo battito,
ma tu non senti quel grido d'amore
d'un cuore che muore in questa domenica.
Triste domenica.

Intanto, gli altri arrampicavano. Lina propose a Emilio di salire su una cengia, una quarantina di metri più in su, e osservare da lì la scalata degli amici. Emilio raccolse da terra lo zaino di uno di questi, la guida alpina Gianni Mohor, e prese un cordino e due moschettoni, per sicurezza.

Mohor usava quel vecchio cordino solo per tenere insieme la «ferraglia» dentro il sacco. Sembrava sano, ma all'interno era marcio.

Emilio e Lina salirono sulla cengietta. Per vedere gli amici più in alto, era però necessario sporgersi.

Emilio si legò il cordino intorno ai fianchi… Lo assicurò alla parete… Si lasciò andare verso l'esterno…

Quel che accadde lo ha raccontato a Elena Marco uno dei testimoni, l'impiegato comunale Tommaso Giorgi:

> In quell'istante il cordino si spezzò, sentii l'urlo della Demetz e volgendomi verso la valle vidi Comici, andare giù, giù di piatto, senza muoversi, senza gridare. Precipitato sul prato sottostante, si rialzò di scatto, quasi fosse una palla, facendomi tirare un sospiro di sollievo, convinto com'ero che non s'era fatto male. Un istante dopo però ricadde di nuovo a terra, questa volta senza più rialzarsi. Fissore scese rapidamente dalla parete e chiamò aiuto sparando un colpo di fucile, fucile che aveva lasciato sul prato con l'intenzione, prima del calar del sole, di andare a caccia [...]. Io, tremante, ero rimasto in parete, incapace tanto di salire quanto di scendere e fu da là che sentii le parole del medico: non c'era più niente da fare, un masso, uno dei pochi in quel prato verde, gli aveva fracassato la testa, uccidendolo.

Non c'erano barelle per riportare Emilio in paese. Straziati, le

guance luccicanti di lacrime, gli amici gli fasciarono la testa e sdraiarono il corpo sul tettuccio di un'auto, la Balilla di un operaio accorso dopo lo sparo d'allarme. A passo d'uomo, la vettura aprì la surreale processione.

Il municipio di Selva ospitò la camera ardente il giorno dopo.

Triste domenica.

Luciano Santin ha scritto che, venendo a mancare nel '40, Comici «non poté in seguito guadagnarsi quella redenzione concessa invece a Castiglioni, Cassin, Chabod e altri». In pratica, lo accomuna – virtualmente e per mezzo di un *what if* – ai grandi alpinisti che dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 scelsero la Resistenza e combatterono i nazifascisti.

Parlando con noi, Dušan Jelinčič si è espresso in termini analoghi.

Dalla Porta Xidias ha sostenuto che Comici, dopo l'iniziale fervore e il vano tentativo di arruolarsi per combattere «la guerra in montagna» (la campagna di Grecia), perse rapidamente il suo entusiasmo. Leggendo il carteggio con Casara, non si può che dare ragione al biografo, anche se il distacco sembra dovuto più alla depressione che a disillusioni politiche.

Quando gli abbiamo chiesto se la pensava come Santin e Jelinčič, cioè se anche a suo avviso Comici si sarebbe «redento», Dalla Porta Xidias ha risposto che non si può escludere.

Anche questo è un azzardo, e non di poco conto. Nessuno può dire come si sarebbe schierato Comici se fosse stato vivo nell'autunno del '43. In quelle settimane di sbandamento, per dirla con il partigiano Kim in *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, bastava «un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova[va] dall'altra parte».

«Questo nulla», ha scritto lo storico Claudio Pavone, era «capace di generare un abisso». Poteva trattarsi di «un incontro casuale con la persona giusta o con la persona sbagliata; e poteva ricollegarsi al

modo in cui si erano vissute le giornate seguite al 25 luglio [1943]», cioè alla caduta di Mussolini. In quei giorni Nuto Revelli era un tenente degli alpini appena tornato dalla Russia, ma era già un partigiano quando, il 12 ottobre 1943, scrisse sul suo diario:

> Al 26 luglio si poteva anche scegliere sbagliato. Se mi picchiavano, se mi sputavano addosso, forse sarei passato dall'altra parte, con i fascisti, con le vittime del momento. Oggi sarei con le canaglie, con i barabba, con le spie dei tedeschi.

Se Emilio non fosse morto nel '40... Se fosse sopravvissuto alla depressione senza farsi saltare le cervella... Se il 26 luglio del '43, mentre in tutta Italia folle esultanti e feroci distruggevano monumenti e simboli del fascismo, qualcuno gli avesse sputato o lo avesse malmenato in quanto pubblico ufficiale del regime... Se, se, se.

Nemmeno esaminare i percorsi dei suoi amici e delle persone che stimava può aiutarci: qualcuno di loro passò all'antifascismo (armato e no), altri fecero la scelta opposta, svariati rimasero nella «zona grigia». Lui che avrebbe fatto? La sua storia non offre risposte.

Si può solo continuare a raccontarla.

Dopo il non esaltante debutto in Francia, il duce sperò di condurre una «guerra parallela», aprendo fronti dove la Germania non si era spinta.

Graziani era tornato in Libia. Morto Balbo, serviva un nuovo governatore. Il duce si scordò dei dubbi, delle mattane, delle foto senza veli, e inviò quello che sembrava ancora il massimo esperto di Libia e di guerra nel deserto. Dopodiché, a fine agosto, gli ordinò di invadere l'Egitto, per impadronirsi del Canale di Suez.

L'impresa, iniziata il 13 settembre, fu particolarmente disgraziata: anziché il Canale, le forze italiane si presero una batosta. A dicembre la controffensiva britannica (denominata Operazione Compass) le ricacciò oltre i confini libici, poi gli inglesi ci presero gusto e decisero di controinvadere la Libia. In men che non si dica, Graziani perse tutta

la Cirenaica Orientale e parte della Sirtica.

Elmetto, pugnale, moschetto,
a passo romano si va!
La fiamma che brucia nel petto
ci sprona ci guida si va!
Avanti! Si oserà l'inosabile,
l'impossibile non esiste!
La nostra volontà è invincibile,
mai nessun ci piegherà!
Vincere! Vincere! Vincere!
E vinceremo, in terra, in cielo, in mare…

Finché si trattava di combattere contro bande di «predoni» libici male armati, l'uomo di Filettino aveva brillato come l'oro degli sciocchi. Di fronte a un esercito vero e moderno, si dimostrò quel che era sempre stato.

Per la seconda volta, Mussolini si infuriò, diede a Graziani colpe che erano prima di tutto sue, lo destituì e fece aprire un'inchiesta sul suo operato.

Tornato in patria, il marchese di Neghelli fu messo in disparte. Sarebbe rimasto «parcheggiato» per tre anni. In quel periodo dovette sopportare l'accusa di vigliaccheria, per aver diretto le operazioni da una tomba greca di Cirene, profonda trenta metri e lontana dal fronte centinaia di chilometri. Se nei giorni del vicereame in Etiopia qualcuno lo aveva soprannominato «il Telegrafomane», dopo la perdita della Libia gli appiopparono – rigorosamente alle spalle, s'intende – il fittizio grado di «Capocunicolo».

Nel frattempo, il 28 ottobre 1940 (diciottesimo anniversario della Marcia su Roma), il regio esercito era partito dall'Albania e aveva invaso la Grecia da nord, lasciando stupito anche Hitler. Stupito in negativo, perché l'impresa si era subito rivelata più ardua del previsto. Le forze greche si erano opposte con efficacia e addirittura avevano contrattaccato, respingendo gli italiani in Albania, da dove non si sarebbero mossi per tutto l'inverno.

Il 26 novembre Badoglio – da tempo indeciso tra il «ni», il «forse» e

il «però...» – diede le dimissioni da capo di stato maggiore dell'esercito. Le aveva già sventolate in un paio di occasioni, e Mussolini le accolse volentieri.

Il marchese del Sabotino, compiuto il nobile gesto di rinunciare a uno stipendio «di trentadue che lui ce n'ha», entrò in una sorta di ibernazione. Ne sarebbe uscito due anni e mezzo dopo, una delle rentrée più sorprendenti della storia d'Italia.

Nel giro di pochi mesi erano usciti di scena i due principali comandanti delle guerre coloniali fasciste. Entrambi avrebbero riconquistato il palco nel '43, l'un contro l'altro armati, nei panni del «buono» (Badoglio) e del cattivo (Graziani).

Intanto l'Inghilterra aveva resistito all'assedio e ai bombardamenti della Luftwaffe, durati lunghi mesi. La guerra prendeva un respiro più lungo, ma l'Italia fascista ansimava. Il duce aveva pensato di correre da velocista, e invece si ritrovava in una maratona.

La «guerra parallela» divenne sempre più guerra subalterna. Dato che la macchina della produzione bellica italiana tossiva e arrancava, al duce toccò chiedere aiuto alla Germania. Aiuto ripagato in forza lavoro: in cambio di indispensabili forniture di carbone, dal '39 al '43 quasi cinquecentomila operai italiani vennero spediti a lavorare nell'industria di guerra del Terzo Reich, si può immaginare in quali condizioni.

Nonostante questo, la macchina non riuscì mai a funzionare a pieno ritmo.

Per togliere i marroni italiani dal fuoco, la Germania dovette intervenire in Nordafrica, inviando l'Afrika Korps del generale Rommel (febbraio 1941) e in Grecia, occupando il paese (aprile 1941).

In simultanea con l'attacco alla Grecia, il nazismo invase la Iugoslavia, tirandosi appresso il fascismo come scagnozzo. Sotto l'urto tedesco, il regno di Iugoslavia crollò in soli dieci giorni. I tedeschi occuparono la Serbia e il Nordest della Slovenia. L'Italia annette la provincia di Lubiana, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro. Inoltre, venne instaurato un governatorato militare in Montenegro, poi trasformato in regno fantoccio.

In Croazia, invece, si formò un governo indipendente filofascista capeggiato da Ante Pavelić, duce degli Ustascia, terroristi finanziati da

Mussolini e addestrati in appositi campi in Italia.

Pavelić offrì la corona di Croazia a un Savoia. La casa reale scelse Aimone d'Aosta, fratello minore di Amedeo.

Aimone cadde dalle nuvole, e ci piace immaginare questo dialogo:

– Perché io?! Che volete che ne sappia della Croazia?

– Ma come, ti schermisci? Dovresti essere lusingato.

– Lusingato? Ma se è chiaro come il sole che mi hanno preso per un *piciu*! Vogliono mandarmi a fare la marionetta.

– Be', ci sono lavori peggiori.

Riuscirono a convincerlo, e gli proposero di salire al trono col nome di Zvonimiro II.

– Ho capito che mi state pigliando per i fondelli, ma dovete proprio farmelo pesare in questo modo?

Aimone scelse di chiamarsi Tomislavo II, ma fece resistenza passiva, e nell'ottobre del '43, quando «abdicò», non aveva mai messo piede a Zagabria.

Dal Kenya dov'era già prigioniero, ci informa il dottor Borra, Amedeo seguì quella farsa scuotendo il capo.

Stiamo per raggiungere di nuovo Felice e Stefania in Africa. Quel che avvenne durante l'occupazione dei Balcani non possiamo raccontarlo nei dettagli, tuttavia è importante per la nostra storia, per capire in quale Venezia Giulia e in quale Italia sarebbero tornati i Benuzzi (Stefania e Daniela nel '43, Felice nel '46). Compiremo dunque un volo di falco, una sintesi di occhiate rapaci, ogni tanto calando in picchiata e catturando l'essenziale.

La Resistenza esplose in tutta la penisola balcanica. Gli eserciti dell'Asse la affrontarono a suon di rappresaglie sulla popolazione, villaggi incendiati e rasi al suolo, fucilazioni di massa, deportazioni, affamamenti programmati.

A Lubiana e in Dalmazia fu avviata un'«italianizzazione» come quella compiuta a Trieste, Gorizia e in Istria. Italianizzazione ancora più

arbitraria, dato il minore – in molti casi inesistente – «tasso di italianità» delle nuove terre, e più violenta, perché imposta durante una guerra sanguinosa. Per quasi tutto il biennio 1941-43, controguerriglia e pulizia etnica furono la stessa cosa.

Il 17 luglio 1941, Galeazzo Ciano scrive sul suo diario della situazione in Montenegro e ci informa su quel che ne pensa suo suocero:

> Mussolini, come al solito, parla in tono acre dei militari e dice che ama un solo generale – mi sfugge il nome – il quale in Albania disse ai suoi soldati: «Ho sentito dire che siete dei buoni padri di famiglia. Ciò va bene a casa vostra: non qui. Qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori».

È possibile che si trattasse di Alessandro Pirzio Biroli, comandante della 9ª armata in Albania, che abbiamo già incontrato durante la Guerra d'Etiopia. Non solo la frase si confà alla sua retorica e agli ordini che trasmetteva, ma pochi giorni dopo (il 25 luglio) Mussolini lo nominò governatore militare del Montenegro, dove si sarebbe distinto per incitamenti all'odio e alla crudeltà, meritandosi per questo la gran croce dell'aquila tedesca, conferitagli da Hitler in persona.

Se davvero il duce amò solo lui, fu davvero ingiusto, perché furono diversi a dare esortazioni del genere, mettendole nero su bianco.

In una nota del 4 agosto 1942 indirizzata allo stato maggiore, il generale Mario Robotti, comandante dell'11° corpo d'armata in Slovenia e Croazia, scriveva: «Si ammazza troppo poco!» e tre giorni dopo aggiungeva che su quel punto «non s'insisterà mai abbastanza!»

Nella circolare numero 3C dell'1 dicembre 1942, il generale Mario Roatta, comandante della 2ª armata, scrisse (sottolineature nell'originale):

> Il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula: «dente per dente» ma bensì da quella «testa per dente» [...]. I comandi di G. U. possono provvedere [...] a «fermare» <u>ostaggi tratti ordinariamente dalla parte sospetta della popolazione, e – se giudicato opportuno – anche dal suo complesso</u>, compresi i ceti più elevati; [Tali ostaggi] <u>possono essere chiamati a rispondere, colla loro vita</u>, di aggressioni proditorie a militari e funzionari italiani, nella località da cui sono tratti, nel caso che non vengono identificati – entro ragionevole lasso di tempo, volta a volta fissato – i colpevoli; i comandi di G. U. possono provvedere [...] a considerare <u>corresponsabili dei sabotaggi, in genere, gli abitanti di case prossime</u> al luogo in cui essi vengono compiuti [...]. [Tali ostaggi] qualora non siano identificati – come detto sopra – i sabotatori, possono essere <u>internati a titolo repressivo</u>; in questo caso il loro bestiame viene confiscato e le loro case vengono

distrutte.

A compensare almeno in parte il ruolo di carnefice dell'Italia, decine di migliaia di soldati italiani – già prima dell'8 settembre, ed è un dato importante – disertarono per unirsi alle formazioni partigiane greche, albanesi e iugoslave. La loro storia è raccontata in diversi libri. Una pietra miliare è il saggio di Giacomo Scotti *Bono taliano. Militari italiani in Iugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a «disertori»*.

Durante la Seconda guerra mondiale, l'Europa assistette a scene che fino a quel momento si erano viste solo nelle colonie, e lo shock si ripercuote ancora oggi. Come scrisse Aimé Césaire nel suo *Discorso sul colonialismo*:

> Si, varrebbe la pena studiare, clinicamente, nel dettaglio, le pratiche di Hitler e dell'hitlerismo e rivelare al molto distinto, molto umanista, molto cristiano borghese del xx secolo che egli porta in sé un Hitler del quale è ignaro, un Hitler abita in lui, Hitler è il suo demone, e se egli lo vitupera è per mancanza di logica, e in fondo, ciò che egli non perdona a Hitler non è il crimine in sé, il crimine contro l'uomo, l'umiliazione dell'uomo in sé, bensí il crimine contro l'uomo bianco, l'umiliazione dell'uomo bianco, l'aver applicato all'Europa metodi colonialistici che fino a quel momento avevano subito solo gli arabi d'Algeria, i *coolies* dell'India e i negri dell'Africa.

I nostri crimini di guerra in Grecia, Albania e Iugoslavia non furono più gravi di quelli compiuti in Libia ed Etiopia. La differenza era che avvenivano molto più vicino all'Italia. Se fai l'apprendista stregone mille miglia lontano da casa, nessuno dei tuoi cari subirà eventuali conseguenze disastrose. Se lo fai sull'uscio di casa (e i Balcani erano e *tuttora sono* l'uscio di casa), presto o tardi accadrà qualcosa di brutto *in* casa.

Di lì a poco, infatti, un doppio contrappasso ci avrebbe raggiunti e stretti in una manovra a tenaglia: a partire dall'autunno del '43, molti civili italiani avrebbero subito per mano tedesca rastrellamenti, internamenti e massacri identici a quelli che i civili libici, somali e abissini avevano subito per mano italiana. Nel '45, gli spiriti a lungo tormentati nell'Adriatico Orientale si sarebbero vendicati travolgendo quel che irredentismo e fascismo avevano costruito, staccando Istria, Quarnaro e Dalmazia dai destini dell'Italia, causando un «esodo» italiano verso ovest dopo decenni di «esodi» sloveni e croati verso est.

Sarebbe crasso negare che quello degli esuli istriani, fiumani e dalmati fu un dramma, come lo sarebbe negare che nel caos dei regolamenti di conti politici ve ne furono pure di personali, e forse di puramente etnici. Difficile separare il nazionale dal politico, dopo quasi trent'anni di persecuzione antislava e di identificazione tra Italia e fascismo. Ma se non si racconta cos'era successo *prima*, dal '18 al '45, non si capiranno mai le ragioni né i torti.

Anche in questo caso vale un discorso già fatto, quello sul colonizzatore che, vivendo come «naturale» il proprio dominio, trova inspiegabile la violenza del colonizzato.

Il 22 giugno del '41 la Germania stracciò il patto di non-aggressione firmato da Molotov e Ribbentrop meno di due anni prima e invase l'Urss (Operazione Barbarossa). Il duce si accodò, mandando in Russia un corpo di spedizione italiano. Si pensava che il nemico sarebbe crollato in pochi mesi, e invece…

Nel luglio del '42 i tedeschi chiesero altri rinforzi e si costituì la più vasta Armir, acronimo di Armata italiana in Russia. La comandava il generale Gariboldi, che abbiamo già incontrato a Trieste e Addis Abeba.

Pochi mesi dopo, la controffensiva russa seguita alla battaglia di Stalingrado annichiliva la 6ª armata tedesca e riduceva allo sbando – direbbe Bonvi – il «fiero alleaten italiano». Iniziava la famosa Ritirata di Russia, durata lunghi, gelidi, falcidianti mesi.

Si è stimato che i caduti italiani sul fronte orientale furono quasi centoquindicimila. In parole povere, un soldato su due non fece ritorno.

È in questo frangente che ritroviamo una vecchia conoscenza, il presidentissimo del Cai, Manaresi Angelo da Bologna.

Nella sua veste di presidente dell'Associazione nazionale alpini, nel marzo del '43 Manaresi andò a confortare i sopravvissuti dell'Armir, giungendo nelle retrovie con un treno carico di vettovaglie. L'intento era quello di «rincuorare», ma ottenne l'effetto opposto, come riporta nel suo diario Nuto Revelli:

> Alle ore 12 adunata, a sorpresa, di tutto il reggimento […]]. Girano il «film Luce», fotografie, pubblicità da buon prezzo. È l'inizio di una serie di pagliacciate delle

quali saremo spettatori e, involontariamente, attori secondari. Abbracci alla «vecio», roba da 10° alpini. Il colonnello più anziano presenta la forza al tenente colonnello Manaresi e tutti scattano sull'attenti [...]. Manaresi ha portato il saluto personale del duce. Cialtroni! Più nessuno crede alle vostre falsità, ci fate schifo; cosi la pensano i superstiti dell'immensa tragedia che avete voluto [...]. Chi ha fatto la ritirata non crede più ai gradi e vi dice: Mai tardi... a farvi fuori!

Moltissimi reduci di Russia, partiti dall'Italia convintamente fascisti, tornarono convintamente, definitivamente antifascisti, giusto in tempo per il 25 luglio, l'8 settembre e la guerra partigiana.

Intanto, per non farsi mancare alcuna mancanza, nella primavera del '41 l'Italia aveva perso l'Africa Orientale Italiana. Fine dell'Impero voluto dal fascismo.

Stefania: – Per prima cosa, ci tolsero la macchina. I mezzi meccanici servivano per la mobilitazione e i civili non dovevano sprecare benzina. Allora comprammo un cavallo e un calesse, ci andavo con Ubishet a fare la spesa. Ubishet, alla guida del calesse, era fiero come un principe e sorrideva di gioia. In giardino costruimmo una piccola stalla, o meglio, una tettoia per il cavallo.

Con la dichiarazione di guerra, l'Aoi si ritrovò di colpo accerchiata dagli alleati. Sudan, Kenya, Yemen e Somalia Britannica erano tutte colonie dell'Impero di Giorgio VI, alle quali vanno aggiunti il Canale di Suez, controllato dagli inglesi, e l'India, che era «dietro l'angolo». Ciliegina sulla torta, la Somalia Francese.

Da Roma fecero sapere ad Amedeo che doveva, in buona sostanza, stringere i denti e cavarsela da solo. Il viceré protestò e descrisse una situazione molto grave. In un suo dispaccio definì l'Impero fascista «paralitico, sordo e muto», cioè privo di carburante per i trasporti e la guerra meccanizzata, e privo di apparecchi radio. Le scorte di pasta, farina e riso bastavano per appena sei mesi. Il combustibile era ridotto a sole novantamila tonnellate di benzina e ventisettemila di gasolio. Scarse le riserve di pneumatici, esiziali quelle di munizioni per le armi portatili. Pochi cannoni, pochi carri e mezzi blindati, pochi aerei. In

tutto novantunomila soldati per difendere novemila chilometri di confine. Anche aggiungendo gli ascari, che erano circa duecentomila, fanno un uomo ogni trenta metri. Provate a pararlo voi, un simile rigore.

L'Aoi aveva i mesi contati. Dopo anni di retorica sul «posto al sole» e la necessità che gli italiani si elevassero «sul piano dell'Impero», il regime era disposto a giocarsi le colonie africane alla roulette, tale era la certezza che la pallina di Hitler si sarebbe fermata nella casella del trionfo assoluto.

Il duca d'Aosta cercò di giocare la partita come meglio poteva. Addirittura, le forze italiane attaccarono il nemico, entrando in Kenya e occupando Moyale, città poco oltre il confine. Fecero lo stesso alla frontiera col Sudan, espugnando alcuni presidî e villaggi. Soprattutto, nell'agosto 1940, occuparono la Somalia Britannica.

Felice risulta in congedo dal ministero per mobilitazione militare dal 25 maggio all'1 ottobre 1940. Fu inviato come sottufficiale nel Gruppo bande altopiano, un battaglione di ascari eritrei dislocato a Buriè e comandato da un suo concittadino, il capitano degli alpini Livio Metelli, all'epoca ventinovenne. Anche Metelli sarebbe finito prigioniero di guerra in Kenya.

Fu un periodo di quasi inattività: nella tarda primavera e nell'estate del '40 il gruppo non risulta impegnato in alcuna azione di rilievo.

Nel ricordo di Stefania, quella parentesi di sei mesi si è ulteriormente accorciata, diventando un intervallo di «poche settimane». O forse ha ragione lei, forse il periodo *effettivo* di mobilitazione fu più breve di quello che risulta nei documenti. La sostanza non cambia: Felice di guerra ne fece poca. Piero Franca aveva bisogno di lui al governo generale, e ottenne che tornasse ad Addis Abeba, dove nel frattempo, ad agosto, era nata Daniela.

⁂

Era il giorno di natale del 1940. Il duca d'Aosta si trovava a

Mogadiscio per discutere la situazione dell'Aoi col governatore della Somalia Gustavo Pesenti.

Per l'Italia in guerra, le cose si mettevano male: l'invasione nazista della Gran Bretagna, sulla quale Mussolini aveva scommesso tutto, non era avvenuta; le forze italiane erano state umiliate in Grecia e in Egitto; in Francia non avevano cavato un ragno dal buco; Badoglio si era dimesso; la Cirenaica stava crollando sotto l'urto della controffensiva inglese.

Durante l'incontro, Pesenti sputò un enorme rospo. A voce bassa ma ferma, pugni stretti con nocche bianche che sembravano in procinto di forare la pelle, il governatore suggerì ad Amedeo di guidare una sorta di *Putsch*, staccando l'Africa Orientale Italiana dalla madrepatria e firmando una pace separata con gli alleati.

– Se, come è probabile, – aggiunse, – Roma sconfesserà Vostra Altezza… Noi faremo la guerra al fascismo.

Amedeo restò zitto un momento, poi disse, appena un po' roco: – Meriteremmo di essere fucilati entrambi. Lei per le parole che ha pronunciato, e io per averle ascoltate.

Amedeo rifiutò la proposta, ma il punto è che Pesenti *sentí di potergliela fare*. Vedeva in Amedeo un antifascista *in pectore*, l'uomo che avrebbe potuto muover guerra alla guerra di Hitler e Mussolini.

Anche gli inglesi lo ritenevano possibile, tanto che all'inizio di gennaio del '41 – pochi giorni dopo il colloquio tra Amedeo e Pesenti – Churchill inviò ai capi di stato maggiore un lungo *memorandum* sulla guerra in Africa e Medio Oriente, che conteneva la frase: «Da un momento all'altro potremmo ricevere proposte di armistizio dalla guarnigione italiana isolata in Etiopia».

Se Amedeo avesse accettato, sarebbe forse diventato – come si disse già allora – «un De Gaulle italiano». Durante la prigionia in Kenya, commentando l'episodio col dottor Borra, il duca si giustificò così: – Approvo De Gaulle, che ha voluto continuare a combattere contro i tedeschi a dispetto dell'armistizio, disobbedendo a un governo che poteva considerare non legittimo perché imposto dalla Germania. Noi invece abbiamo un governo legittimo e Pesenti mi proponeva di tradirlo.

Era l'uomo di un mondo prefascista, coi suoi codici, la sua etichetta, la sua corazza caratteriale, e non riuscì a superare le condizioni che lo avevano formato. Per dirla con Ugo Pini, apparteneva alla «esigua

schiera» di coloro che, pur avversando la «guerra folle», non sapendo o non osando opporvisi, «ritenevano di doverla combattere nell'onore della tradizione».

Con l'anno nuovo partì la controffensiva alleata nel Corno d'Africa, che in pochi mesi avrebbe fatto piazza pulita del dominio italiano.

Il 20 gennaio 1941 l'imperatore Hailé Selassié rientrò in Etiopia dal Sudan. Dal Goggiam emanò il decreto di San Michele, col quale amnistiava gli abissini che l'avevano abbandonato per sottomettersi agli italiani. Inoltre, rivolse un appello agli arbegnuocc:

> Noi vi raccomandiamo di accogliere in modo consono e di prendere in custodia tutti gli italiani che si arrenderanno con o senza armi. Non rimproverate le atrocità che hanno fatto subire al nostro popolo. Mostrate loro che siete soldati dotati di senso dell'onore e di un cuore umano [...]. In modo particolare vi raccomandiamo di rispettare la vita dei bambini, delle donne, dei vecchi. Non saccheggiate i beni altrui.

Lo stesso giorno, le truppe del generale Cunningham invadevano la Somalia Italiana.

Le nostre colonie crollarono nell'ordine in cui erano state conquistate.

La prima fu l'Eritrea, dove avvenne il più grande scontro campale. Per quasi due mesi, dal 2 febbraio al 27 marzo, le forze italiane tennero gli anglo-francesi bloccati a Cheren. Si è calcolato che in quella battaglia morirono cinquantamila uomini, quasi mille al giorno. A uscire vincitori dal mattatoio furono i britannici. Pochi giorni dopo, la «colonia primogenita» era nelle loro mani.

Poi toccò alla Somalia: Mogadiscio fu conquistata il 26 febbraio.

Agli inizi di marzo, le forze di Cunningham entrarono in Etiopia e puntarono diritte su Addis Abeba.

Ormai era chiaro che la capitale sarebbe caduta. Proprio come Hailé Selassié cinque anni prima, Amedeo la dichiarò «città aperta».

Mussolini era contrario, ma il duca spiegò che la città era pressoché impossibile da difendere:

> Per poter resistere, dovrei includere nella città le sorgenti d'acqua, cioè dare ad essa uno sviluppo di oltre 40 chilometri; per difendere 40 chilometri di fronte disporrei al massimo di 15000 bianchi, compresi i riformati [...]. Verrei perciò ad avere neanche un uomo ogni tre metri di fronte. Si aggiunga che avrei in casa 40-50000 indigeni forse pronti alla rivolta e al saccheggio.

Lì per lì, l'ultima frase stupisce. A leggere la produzione dei suoi apologeti, Amedeo aveva completamente pacificato la città e gli africani di Addis Abeba erano pervasi d'amore per lui. Eppure egli stesso li descrive come «pronti alla rivolta».

A ben vedere, le due cose non si escludono: certamente Amedeo, venendo dopo i bagni di sangue ordinati da Graziani, ebbe maggiore consenso del suo predecessore, che però non si tradusse in consenso per l'occupazione italiana. Il viceré proseguiva:

> Terrò Addis Abeba fino a che non avrò il nemico nel raggio tattico della città, dopo l'abbandonerò; raccoglierò la popolazione in località idonee della città, vi lascerò quanta truppa è indispensabile per proteggerla dagli indigeni fino all'arrivo del nemico e con il resto delle forze prenderò il largo per combattere fino all'ultimo in mezzo alle montagne.

E così avrebbe fatto.

Stefania: – In giro si diceva: «Oddio, chissà cosa succederà? Adesso gli etiopici ci faranno fuori tutti! Ci sarà la guerra civile ad Addis Abeba!» Invece rimase tutto tranquillo, non successe niente.

Addis Abeba fu conquistata dagli alleati il 6 aprile 1941. Tutti i membri della macchina statale italiana rimasti in città furono arrestati e divennero prigionieri di guerra.

Stefania: – Vennero a casa nostra dei fucilieri sudafricani, a dirci che dovevamo essere pronti a partire. Lasciammo il nostro cane a un olandese, il quale sperava di rimanere in città, poi venimmo a sapere che era dovuto andar via anche lui e che il nostro cane era finito a corte, da Hailé Selassié. Era un cane bellissimo.

Felice e Stefania fecero i bagagli in fretta e furia, presero Daniela – che aveva solo otto mesi – e furono scortati dai Kar (King's African Rifles) fino all'ippodromo, dove il comando britannico stava radunando gli italiani in partenza per i campi di prigionia.

La famiglia Benuzzi salì, con molti connazionali, su uno dei torpedoni diretti a Dire Daua. Il viaggio verso est sarebbe durato una settimana.

Stefania: – Arrivammo a Dire Daua con una valigia a testa e fummo scaricati in un albergo, ma nemmeno mezz'ora dopo arrivò una squadra di fucilieri e portarono via gli uomini. Finché sarò al mondo non dimenticherò mai quel momento, Felice che si incamminava su quella strada, scortato dai soldati, diretto al campo per prigionieri di guerra a tre chilometri di distanza. Io rimasi in albergo con la bimba per qualche giorno, poi ci trasferirono nel campo Incis, erano case costruite per futuri dipendenti statali italiani, ma nessuno le aveva mai occupate, quindi erano pulite, non era male. Eravamo circondate da Gĩkũyũ col fucile, questo sì. A Dire Daua c'erano tre campi per i parenti dei prigionieri: quello chiamato «campo Avio», perché era un vecchio campo di aviazione, grandissimo, con migliaia di donne e bambini; il campo francese, perché era un gruppo di villini costruito da francesi, e il campo Incis, dove stavo io, che era un po' fuori città, sulla strada per Gibuti. Due chilometri più in là c'era il campo dei prigionieri di guerra. Fui fortunata, perché al campo Avio ci fu una brutta epidemia di morbillo, morirono decine di bambini.

Intanto, Hailé Selassié era rientrato nella capitale e si era ripreso il trono.

Esiste un filmato, facilmente reperibile su internet, che ritrae l'imperatore in divisa cachi e a capo scoperto, sorridente e rilassato, nel grande giardino del suo palazzo. Si odono gli augelli cantare. Il Leone di Giuda raggiunge una poltroncina senza pretese e la troupe lo inquadra in primo piano. Selassié guarda l'obiettivo e dice:

– It is good that you are here to record this picture of me, in my palace garden at Addis Ababa. People who see this throughout the

world will realise that even in the 2oth century, with faith, courage and a just cause, David will still beat Goliath.

Fin dai tempi di Menelik, l'impero etiopico era stato un Golia africano: aveva conquistato territori con la forza e con la forza li aveva mantenuti. Solo nel confronto impari con un Moloch tecnologico europeo l'Abissinia poteva dirsi un David. Quello di Selassié, dal rientro ad Addis Abeba fino al colpo di stato che lo depose nel 1975, fu senza dubbio un governo autoritario, con tare ereditate dal sistema feudale e altre importate dal capitalismo. Come un Franz Joseph africano, l'ultimo negus neghesti regnò troppo a lungo su un impero che andava in putrefazione.

Tuttavia, nella storia della Guerra d'Etiopia è facile distinguere tra aggrediti e aggressori, come è facile distinguere i leoni tranquilli dalle pecore ruggenti. Cercate il filmato di un qualunque discorso di Mussolini, guardate la iattanza fracassona, la grevità... Poi cercate quel filmato di Hailé Selassié, *in his palace garden at Addis Ababa*.

L'ultima resistenza del duca d'Aosta ha luogo in Tigrè, sul monte chiamato Amba Alagi (metri 3442), uno dei luoghi simbolo della Prima guerra d'Abissinia. Proprio lì, nel dicembre 1895, le forze di ras Makonnen, il padre di Hailé Selassié, distrussero un presidio italiano comandato dal maggiore Pietro Toselli, avvisaglia di quel che sarebbe successo ad Adua tre mesi dopo.

Amedeo e altri ufficiali si accampano su una cengia «larga alcuni metri solo in certi punti e 50 centimetri in altri. Sotto, ai piedi, un salto di 200 metri». Appollaiato su quella specie di trespolo, il duca continua a tenere il suo diario.

Le forze italiane consistono di soli settemila uomini, compresi novecento ascari eritrei e duemila africani di altre provenienze, con pochi pezzi d'artiglieria e poche mitragliatrici. I britannici assedianti sono quarantunomila e hanno a disposizione duecento cannoni da centocinquantadue millimetri, carri armati e aerei che dominano il

cielo sul massiccio, perché gli asserragliati non hanno contraerea e l'aviazione dell'Aoi è stata distrutta.

Il 2 maggio Amedeo scrive: «Commosso e felice di essere di nuovo tra i soldati e le cannonate. Ho la sensazione di essere di nuovo sul Carso, come 23 anni fa».

Cinque giorni dopo, l'umore è diverso. Amedeo invia un telegramma a Roma:

> Il ridotto è ormai stretto da ogni lato [...]. L'aviazione nemica, indisturbata, in otto giorni ha compiuto sul nostro cielo più di 100 ore di volo in azioni di bombardamento, di mitragliamento, di spezzonamento. Scarsità di acqua, viveri razionati. Gravissimo problema sanitario.

Il 12 maggio, le diserzioni tra gli ascari si contano già a centinaia.

14 maggio: «I feriti aumentano e non posso più mandarli agli ospedali perché la strada è interrotta dai ribelli».

Già, perché all'assedio si sono uniti guerriglieri etiopi e sciftà. Amedeo ne teme la rabbia, il rancore nutrito da anni di morte e miseria, l'odio per i dominatori bianchi: «Per causa di essi dovrò mollare prima, perché se le orde fanno tanto di entrare qui [...] è un macello generale e i feriti li fanno a pezzi».

Passano quattro giorni e i «ribelli» fanno una vittima illustre: il generale Giovan Battista Volpini, amico e stretto collaboratore di Amedeo sin dai tempi della Libia. La dinamica resterà oscura: Volpini scende dall'amba a capo di una delegazione italiana, bandiera bianca alla mano, per parlamentare con gli assedianti. Vengono fermati a un posto di blocco abissino. Dall'alto si vede che parlano, gesticolano, la discussione si anima. Il gruppo di italiani avanza di qualche passo oltre il blocco, i ribelli fanno fuoco. Muoiono Volpini, il maggiore Nicola Raffaele Bruno e due carabinieri.

Dal diario di Amedeo:

> Credevo di avere toccato il limite del dolore, ma un altro colpo doveva colpirmi nell'affetto più caro. Sono stato privato dal destino dell'amico, del saggio consigliere, del compagno che da 16 anni divideva con me la vita coi suoi giorni lieti e tristi.

Lo stesso giorno, con un telegramma, Mussolini gli scrive che, se deciderà la resa, «tutti avranno piena comprensione».

16 maggio: «I soldati, poveretti, hanno dato anche più di quanto potessi aspettarmi […]. La tragedia sta per concludersi».

Il giorno dopo, Amedeo si arrende.

Il 20 maggio gli inglesi gli concedono l'onore delle armi. Il duca, al fianco del generale William Platt, passa in rassegna tre reparti britannici, mentre le cornamuse suonano *The Flowers of the Forest*. Scriverà Edoardo Borra:

> L'osservavo da una ventina di passi procedere con portamento eretto, disinvolto, ma per la prima volta il viso mi apparve patito, come se uscisse da una malattia, dall'avere affrontato un amaro destino in una colluttazione non esaurita.

Amedeo diventa il prigioniero di guerra numero 11590. Quando gli annunciano che lo trasferiranno in Kenya, paese che già conosce, risponde: – Meglio il Kenya della Papuasia.

Gli inglesi non lo sanno, ma il nemico sconfitto che stanno portando a Nairobi è molto più duramente provato di quel che appare. Forse è un uomo già malato, che vola verso la fine dei suoi giorni.

Per un anno, Felice e migliaia di altri Pow furono sbattuti da un campo all'altro.

Da Dire Daua a La Faruk.

Da La Faruk a Berbera. Nell'ultima intervista prima di morire, rilasciata a metà degli anni Ottanta al regista e giornalista Massimo Sani, Felice fa un accenno a questa tappa del suo viaggio di prigioniero: «Ricordo un comandante di campo che si era venduto le razioni nostre di viveri a dei commercianti indiani. Accadde a Berbera, dove ci è mancato poco che morissimo di fame».

Da Berbera ad Aden, dall'altra parte del Mar Rosso.

Da Aden a Changamwe, un sobborgo di Mombasa.

Da Changamwe a Naivasha.

Chissà in quale di questi campi si trovava quell'altro comandante che – citiamo sempre dall'intervista a Sani – «ci chiamava di notte a

giocare a bridge fino all'alba e poi ci rimandava in baracca con una bottiglia di whisky».

Dopo Naivasha, nella seconda settimana di aprile del 1942, Felice arrivò a Nanyuki, una trentina di chilometri a ovest del Monte Kenya. È la scena raccontata all'inizio di *Fuga sul Kenya*:

> Arrivammo alla soglia del campo che ci era stato detto sarebbe stato il campo definitivo. Definitivo: che parola terribile!
> Non c'era vegetazione che facesse da sfondo al reticolato e i paletti che lo sorreggevano spiccavano più crudi contro il cielo implacabile senza una nuvola. Sembravano forche in attesa dei condannati.

Stando alla testimonianza di suo figlio Glyn, quando il generale R. J. Roberts era stato nominato comandante del campo ed era giunto *in loco* coi primi prigionieri… il campo non c'era. Niente baracche, niente reticolato. Doveva trattarsi di svariati mesi prima.

Il morale dei prigionieri era davvero basso. Nel libro Felice non lo scrive, ma c'era un ulteriore motivo di abbattimento, lo ritroviamo nei racconti di altri prigionieri.

Un mese prima, il 3 marzo, era morto il duca d'Aosta.

Amedeo, Borra e altri amici e collaboratori furono sistemati nei pressi di Donyo Sabuk, località a settanta miglia da Nairobi che i nativi chiamavano e chiamano Kilimambogo, come la montagna che lo sovrasta.

Anziché in un campo per ufficiali, il gruppo finì in una vecchia tenuta colonica alle pendici del monte, di proprietà della famiglia Macmillan ma disabitata e usata di rado. Lord William Northrop Macmillan, un gigante alto due metri e pesante quasi duecento chili, l'aveva fatta costruire nel 1918, aveva l'aspetto di un castello a un solo piano – infatti la chiamavano Macmillan Castle – e aveva ben trentadue camere. Ai tempi d'oro ci avevano dormito Winston Churchill, Theodore Roosevelt e altri personaggi famosi, tutti ospiti di lord William. Costui in realtà era americano, del Missouri, ma in Kenya

aveva reso importanti servigi all'Impero e Giorgio V gli aveva conferito il titolo di barone.

Nessuna biografia di Amedeo contiene le informazioni di cui sopra. Le abbiamo ricavate da fonti in lingua inglese, e sono importanti. Smentiscono la teoria del complotto secondo cui le autorità britanniche confinarono apposta il duca in una stamberga squallida e patogena, quasi avessero l'*intenzione* di farlo ammalare e morire.

È vero che la casa era in parziale disuso (veniva utilizzata solo come tenuta di caccia e per brevi villeggiature), ma restava un luogo prestigioso, di alto livello. Gli inglesi lo intesero chiaramente con un trattamento di favore, adeguato al rango civile e militare del personaggio. Durante e dopo la stagione delle piogge la zona diventava malarica, ma questo vale per moltissime regioni del Kenya e del resto dell'Africa. Per un coloniale, la malaria era una «malattia professionale», prima o poi ci passavano tutti.

La baronessa Macmillan, vedova dal '25 e senza figli, aveva prestato la tenuta al governo perché fosse aggregata al Pow Camp 357 di Mitubiri. Lady Lucie viveva a Nairobi, ma ogni tanto, gentile e premurosa, visitava la tenuta per vedere se gli ospiti-prigionieri avessero bisogno di qualcosa. Era molto felice di avere in casa un nobile distinto come il duca d'Aosta.

Al Macmillan Castle, Amedeo aprì una sorta di scuola di letteratura, filosofia e scienze politiche, coi compagni di prigionia come alunni. Ogni giorno teneva lezioni di inglese e swahili, poi ingaggiava gli amici in discussioni sul pensiero di Marx, Sorel, Bergson, Croce, Pareto, Kant…

Stando ai ricordi di Borra, sorprese gli amici con enunciazioni chiaramente antifasciste e d'impronta liberaldemocratica:

> Si era aperta un'inaspettata finestra sul nostro terreno culturale; grandi boccate d'aria fresca con spaziosi panorami al di là delle siepi, e poteva sembrare strano che l'occasione venisse fornita da condizioni di prigionia e di guerra. Qualcuno aveva l'impressione di essere uscito da un clima afoso, condizionato da compromessi obbligati per la necessità di sopravvivere con un'ambiguità di fondo. Si comprendeva che c'era da sempre, clandestina o aperta, una sofferta reazione intima, sostenuta dal senso morale che era rimasto vigile.

Non tutti erano d'accordo. Nella piccola comunità si aprirono controversie che, per come le descrive il testimone, ci sembrano

anticipare le spaccature nei Pow Camps dopo l'armistizio, con la differenza che a Donyo Sabuk le divisioni rimasero benigne e nessuno gridò al tradimento della patria.

L'ultima piazzaforte italiana in Etiopia, Gondar, fu espugnata dagli inglesi il 27 novembre 1941.

A comandarla era il generale Nasi in persona, che divenne un Pow e, il 6 gennaio del nuovo anno, raggiunse Amedeo e gli altri al Macmillan Castle.

Amedeo stava già male. Aveva trascorso a letto con la febbre quasi tutto il mese di dicembre, ma il 23 gennaio, per quanto consunto, ottenne dal comando britannico il permesso di visitare il campo di Mitubiri. Non poté parlare coi prigionieri italiani, ma sfilò sull'auto a passo d'uomo intorno al recinto, venne acclamato e salutò tutti. Quando l'auto si allontanò, piangeva come una fontana.

Sei giorni dopo fu ricoverato in ospedale a Nairobi. Borra lo accompagnò e raccontò ai medici l'intera storia clinica del suo paziente. La diagnosi fu dermotifo da zecche, malaria e risveglio della tubercolosi di tanti anni prima. Qualche giorno dopo, un referto più preciso: tubercolosi miliare diffusa. All'epoca non esistevano antibiotici né chemioterapici per trattare quel male.

Il 5 febbraio, per sottrarlo all'affollamento e alla confusione dell'ospedale, spostarono Amedeo in una clinica privata, la Maya Carberry Nursing Home.

Il 21 febbraio, dopo giorni di cautele diplomatiche e lungaggini burocratiche, giunse l'autorizzazione per il rimpatrio d'urgenza in Italia, ma ormai era tardi: il duca d'Aosta non era più trasportabile.

Prima di morire, scrisse una lettera di commiato ai suoi soldati, che si concludeva con un saluto al re. Nessun addio a Mussolini, nemmeno un accenno, un minimo riferimento. Il duce fu aggiunto nell'ultima riga da Nasi. Si era pur sempre in guerra e una simile, ridondante omissione sarebbe stata sfruttata dalla propaganda inglese.

Una delle ultime frasi di Amedeo fu: – Avrei preferito morire sull'Amba Alagi, ma la vita è così, bisogna saper morire anche in ospedale.

Spirò nella notte fra il 2 e il 3 marzo 1942, all'età di quarantatre anni. Fu sepolto, con gli onori militari, in un cimitero di Nairobi.

Nel 1955 le sue ossa furono esumate, portate a Nyeri e deposte nel

sacrario militare italiano costruito sui terreni della missione della Consolata, lungo la strada per Ihururu.

Il Kenya era nel pieno dell'emergenza, Nyeri era zona di guerriglia e rastrellamenti, Dedan Kimathi era il nemico pubblico numero uno. L'inviato della «Settimana Incom» del 23 marzo 1955 iniziò il suo cineservizio (intitolato *L'ultimo viaggio del duca d'Aosta*) con queste frasi:

> A costeggiarne le capanne lungo la strada di Nairobi, i famosi Mau Mau non paiono rivelare la loro ferocia. E bonari veterani, qui dove invece le scimmie hanno l'aria quasi di leoni, sembrano i guerrieri Safari [?]. Ma quando si visita il parco nazionale del Kenya, si entra davvero nel cuore dell'Africa. Vi corrono in libertà gli animali emblemi per noi di un mondo selvaggio.

Il sepolcro di marmo bianco fu messo proprio di fronte all'altare. Nelle navate laterali, centinaia di loculi a parete accolsero i resti di seicentosettantasei connazionali morti durante la prigionia in Kenya, recuperati da venticinque cimiteri di guerra ai quattro angoli del paese.

Uno dei due autori di questo libro ha visitato il sacrario un pomeriggio del luglio 2012. L'interno della chiesa è bianco e pulitissimo. In fondo alla navata centrale, una scultura dà le spalle all'ingresso, perturbante montaggio di corpo umano e pagina scritta. Implicito riferimento a *Giovanni*, 1,14? «Il Verbo si fece carne e venne a stare in mezzo a noi». Il duca d'Aosta come il Cristo?

Su una tavola verticale, biglietto di carta stilizzato, sono incise – o meglio, *scavate* – le prime frasi del messaggio d'addio di Amedeo:

> AI MIEI SOLDATI DI TERRA DEL MARE E DEL CIElO COMPAGNI D'ARME DI TANTE CAMPAGNE D'ITALIA E DI LIBIA AI MIEI CAMERATI DI PRIGIONIA E A TUTTI QUELLI CHE CON INDOMITO VALORE MI HANNO SEGUITO IN QUESTA EPOPEA AFRICANA...

Dal biglietto si protendono verso l'alto, realizzati in bronzo, il collo (lunghissimo, giraffino) e la testa di Amedeo; sul davanti, escresce una mano che cinge l'elsa di una spada rivolta verso il basso. L'opera è del romagnolo Corrado Ruffini, scultore ed ex ufficiale dell'aeronautica, ma un'idea così sarebbe potuta venire al David Cronenberg del periodo *Videodrome*.

Il contrasto fra il bianco della tavola incisa e il marrone scurissimo delle «protuberanze» similorganiche (un bronzo che sembra tek) ricorda quello tra i ghiacciai e il basalto scuro del Monte Kenya.

I vani sulle navate laterali sono chiusi da bassi cancelletti neri. Sulle pareti, una appresso all'altra, le lapidi. I nomi sono raggruppati per luogo di morte e leggerli induce uno stato di trance: ci si ritrova alla frontiera, impossibile e contesa, fra due paesi non confinanti.

SERG. M. OBUEL OTELLO † NYERI 22.8.1943	SERG. A. PENNICA † NYERI 23.8.1943
SERG. A. GIARLETTA † NYERI 23.7.1941	S. TEN. LA PORTA PIETRO † NYERI 21.1.1941
TEN. F. ANTONIOLI † NYERI 21.4.1943	ORA PRO NOBIS

⁂

Rileggere *Fuga sul Kenya* adesso, sapendo tutto quello che sappiamo, è come navigare un ipertesto. Ogni parola, ogni nome, ogni riferimento en passant è diventato «cliccabile».

Quando Felice parla dei ricordi che colgono il Pow alla sprovvista e fa l'esempio: «Può essere la visione d'una mossetta della tua creaturina che ti tende le braccia e tu resti lì imbambolato», noi

sappiamo che la «creaturina» è Daniela. Felice si riferisce a lei (e a Stefania) anche poche pagine più avanti:

> S'era diffusa anche la voce – poi dimostratasi purtroppo esatta – che al campo di Dire Daua dove avevo lasciato mia moglie e la mia bambina di otto mesi, mieteva vittime una mortale epidemia di morbillo.

L'epidemia era al campo Avio, mentre Stefania e Daniela erano al campo Incis. Anzi, nella primavera del '42 non erano nemmeno più a Dire Daua, bensì ad Asmara. Felice non ne era ancora stato informato. Era il periodo in cui la posta non arrivava.

E quando leggiamo:

> Di là, accompagnandosi con una chitarra, cantavano una vecchia canzone, che mi riportò di schianto alla mia adolescenza; indietro nel tempo che non ritorna.
> Tutta la mia vita sprecata, le promesse fatte a me stesso nella prima giovinezza e non mantenute, tutti gli entusiasmi che mi avevano scosso allo spalancarsi del mondo e poi s'erano sopiti nel tran-tran quotidiano mi balzarono agli occhi come una sconfitta; una colpa.
> Tutto quanto c'era di meglio in me ed era stato oppresso dalla dura vita, quanto era in germe e io avevo calpestato, mi rose, mi bruciò, mi scottò come uno schiaffo.

...noi sappiamo come fu l'adolescenza di chi scrive, quali i suoi sogni e cosa li frustrò.

Più volte viene nominato padre Borello dei missionari della Consolata. Noi che abbiamo letto Del Boca e il *Diario A. O. I*. di Ciro Poggiali, sappiamo che durante e subito dopo la Guerra d'Etiopia Borello fu uno stretto collaboratore di Graziani e *de facto* un agente dell'intelligence, e ci viene in mente questo brano:

> A sera cena in onore di padre Borello. Curiose le teorie di colonizzazione di questo ministro di Dio. Gli piace il sistema inglese per riscuotere i tributi dagli indigeni di colore. È il così detto sistema dell'accendisigaro. Armato di un accendisigaro, l'esattore gira nei villaggi di paglia e di fango. Ogni tucul abitato da chi tarda a fare il suo dovere fiscale è dato in preda alle fiamme. Pericolosa, dice, ogni promiscuità, ogni confusione di razze. Il bianco non deve mai essere punito in cospetto del nero. Lo si allontani, se colpevole, ma apparentemente si dia sempre ragione al bianco. [...] Tornando agli indigeni, dice che contro quelli sospetti di ostilità o di tiepida adesione al nostro regime bisogna essere inesorabili. Bruciare dimore e averi. Così l'indigeno si troverà ridotto alla più estrema miseria, con la famiglia sulle spalle, e l'esempio sarà efficace.

Felice scrive che per farsi l'interno delle tasche del giubbetto da roccia ha usato «i residui d'una federa da cuscino, ultimo resto di quel che fu il corredo da sposa di mia moglie».

Noi partiamo da quegli scampoli di stoffa e viaggiamo a ritroso, verso le scelte che Felice e Stefania dovettero fare nella tarda estate del 1938. Quella federa da cuscino ci parla delle leggi razziali, della famiglia di Stefania in fuga dal nazismo, delle nozze celebrate il giorno del «tradimento di Monaco».

Quando compare Giuàn, noi sappiamo da dove viene.

Il giorno che lo trasferirono nella stessa baracca di Felice, Giovanni Maria Balletto aveva trentotto anni. Era sposato con Nelly Agata Strobino e padre di un figlio di quattro anni, Ettore. Si era laureato in Medicina a Genova nel '29, specializzandosi poi in Dermatologia, che all'epoca era soprattutto Dermosifilopatia. In pratica, era un esperto di malattie veneree e tropicali.

Prima di partire per l'Africa, aveva scalato le Grandes Jorasses e il Monte Rosa con l'amico Ettore Marchesini, anch'egli medico (ma oculista), che poi sarebbe diventato presidente della sezione Ligure del Cai dal 1963 al 1967, nonché membro del Caai. Nell'estate del '28 avevano compiuto la prima ascensione senza guida al Gran Fillar, nel gruppo del Rosa (metri 3680).

Medico di battaglione del 6° alpini, 4° gruppo salmerie, Giuàn aveva partecipato alla battaglia di Mai Ceu. Dopo la Guerra d'Etiopia aveva diretto il lebbrosario di Addis Abeba e, al contempo, si era occupato della sifilide che imperversava in città. Nel suo *Kilimanjaro. Montagna dello splendore* ricorda «interminabili ispezioni di prostitute».

Anche Giuàn, prima di approdare a Nanyuki, era stato sbattuto da un campo all'altro: era stato a La Farouk e a Changamwe. In quest'ultimo campo, per l'incompetenza delle autorità sanitarie, aveva rischiato di morire. Lo racconta egli stesso nel libro, fornendo dettagli importanti per la ricostruzione delle sue sventure successive:

> Ero stato colto da un attacco acutissimo di dissenteria bacillare. Il medico del campo di prigionia aveva continuato per giorni a curarmi con il vecchio rimedio militare a base di bismuto e oppio ed io, che ero in uno stato tossico e di delirio con febbri altissime, mi sentivo vicino alla fine. Fu deciso un consulto e vennero a visitarmi gli altri due medici del campo: un oculista e un ostetrico. Dissero che secondo loro si trattava di una peritonite da perforazione e fu quella diagnosi che mi salvò la vita, poiché, ricoverato d'urgenza all'ospedale di Mombasa, mi

somministrarono subito alcune dosi di sale inglese, il trattamento che si praticava allora per la dissenteria bacillare, ed il giorno dopo ero fuori pericolo.

Mentre Felice, Enzo e Giuàn seguono il corso del fiume Nanyuki, si ritrovano in una gola dalle alte pareti lisce. A Felice torna in mente la Val Rosandra:

Pareva d'essere in certi punti di Val Rosandra, la palestra dei rocciatori triestini, ma una Val Rosandra dal tetto di vegetazione tropicale e di nera roccia basaltica.

Noi conosciamo le vicende del Gars, della scuola di roccia, dei fine-settimana in Val Rosandra, di Felice che frequenta «più che mai» quelle pareti dopo il tempo perso per l'infezione al piede.

Dove il fiume si biforca, i tre fuggiaschi sostano su uno sperone di roccia. Enzo sta meglio, adesso è Giuàn ad avere la febbre.

Giuàn si stende al sole, mentre gli altri due montano la tenda, infine Felice fa un po' di bucato e di toeletta.

Quando poi mi feci la barba, Enzo mi guardò con aria strana. In seguito doveva confessarmi che, a vedermi fare quest'operazione così casalinga in mezzo a quell'orrido, «come se nulla fosse», gli si era potentemente risollevato il morale. Donde appare una volta di più come atti apparentemente insignificanti abbiano la loro importanza sullo spirito.

Può non tornarci in mente la battuta di oltre vent'anni dopo? «I shave him every day».

Quando Felice ha la prima crisi di stanchezza, si dice: «Giovanotto! Non così tuo padre t'ha insegnato ad andare in montagna!» e di fronte a noi si apre, da una coda dell'occhio all'altra, l'intero scenario delle Alpi Giulie. Ricordiamo le escursioni con Nino (la Val Raccolana, il Monte Nero, il Tricorno…) e la prima volta che Felice sentì nominare Kugy.

Nell'ultimo tratto dell'ascesa alla Punta Lenana, Felice e Giuàn cantano. Cantano, scrive Felice,

come si cantava tanti, tanti anni fa in un'aurora gloriosa come questa, sullo Zuc

> dal Bor in Carnia, con compagni dei quali troppi son morti e dei vivi da chissà quanto non sapevo più nulla.

Noi sappiamo benissimo cosa sta ricordando chi scrive, e i nomi dei compagni morti: Celso Gilberti, caduto giovanissimo nel ’33, ed Emilio Comici, ucciso da un cordino marcio nel ’40.

E quando Felice e Giuàn alzano il tricolore su Point Lenana, noi cogliamo molte più implicazioni di quando leggemmo il libro la prima volta, diamo al gesto e al simbolo più significati, perché nel frattempo abbiamo indagato l’irredentismo (contraddittorio ma sentito) di nonno Giacomo; abbiamo studiato i «rovelli dell’identità nazionale» lungo il confine orientale e il percorso che dall’irredentismo giuliano portò al «fascismo di confine»; abbiamo tracciato i rapporti fra questione giuliana e colonizzazione dell’Africa… Inoltre, sappiamo che nel libro in inglese la scena non è descritta: rimane sottintesa e sottoconnotata.

> Feci qualche passo indietro per controllare se l’asta fosse a piombo. Lo era. E mentre guardavo, un brivido mi corse per la schiena come se avvenisse qualcosa di soprannaturale: si levò da sud una brezza, e il drappo, che già pendeva inerte, fremette, prese vita. Ecco, un lembo si solleva… la brezza diventa vento… il sangue mi martella nelle tempie… con un crescendo musicale il vento delle altezze aumenta d’intensità… ecco, ecco il rosso si spiega… il bianco… il verde; un attimo, e il bianco rosso verde si distende, si gonfia, sbatte, garrisce, schiocca, libero, libero, libero! E sventola in direzione nord, verso il Campo dove fummo prigionieri, verso l’Italia!

Fuga sul Kenya è zeppo di citazioni e situazioni dantesche. È una caratteristica che il libro ha in comune con altri scritti «benuzziani», da *Più che sassi* a diversi elzeviri scritti per «Il Piccolo». Felice, come molti diplomati al liceo classico d’antan, sapeva a memoria interi canti della *Commedia*. Noi abbiamo seguito le sue escursioni sul Carso insieme a Bruno Salvi, il loro attraversare luoghi di guerra e morte, l’incontro con un teschio forato da una pallottola:

> Proprio in quei giorni a scuola avevamo letto in Dante l’episodio di re Manfredi, «biondo… e bello e di gentile aspetto», morto in battaglia, le cui ossa dissepolte furono gettate fuori dai confini del regno. E quasi insieme rompemmo il silenzio: «Or le bagna la piova e muove il vento».

Forse è quello l’incontro primevo con la morte, l’incontro-matrice,

divenuto *ex post* presagio della morte di Bruno e di altri compagni di escursioni e scalate, da Emilio a Giuàn. Da quel momento in avanti, ogni viaggio raccontato da Felice è un confronto con la morte, un dialogo col dover morire. Ogni volta, Dante è il mediatore del dialogo. Anche (soprattutto!) in *Fuga sul Kenya*:

> Trovar pace è, sì, morire. Te lo dice Francesca: «...dove il Po discende | per aver pace coi seguaci sui». Pace, compiutezza, realizzazione di sé, il fiume le trova nel mare. Diventa e muore.

In fondo, tutta l'avventura è narrata (forse inconsciamente) sulla falsariga della *Commedia*, con la sua struttura ternaria:

– la prima parte, composta dalle sezioni *Il miraggio* e *La via*, è l'*Inferno*;

– la seconda, composta da *La foresta* e *La montagna*, è il *Purgatorio*;

– la terza, composta da *Il fiume* e *Il vento*, è il *Paradiso*. Addirittura, le ultime frasi sembrano un'inversione ironica delle considerazioni di Dante sull'*irraccontabilità* dell'incontro finale con Dio («Oh quanto è corto il dire e come fioco al mio concetto | e questo, a quel ch'i' vidi, | è tanto, che non basta a dicer 'poco'»):

> «Ssss», fischiò il vento, e come nelle fiabe aggiunse, sussurrando: «Quello che avete appreso quassù dei meravigliosi segreti del Monte, conservatelo per voi. Non raccontate nulla ad anima viva».
> Io, invece, testardo, ne ho scritto un libro.

Silvia ha ragione: il dialogo col «vento delle altezze» è anche un dialogo con Dio… o qualunque cosa ne faccia le veci.

C'è ancora un capitolo, *L'ignoto*. È un'appendice saggistica, un'aggiunta successiva, ma Felice la usa per dare maggiore circolarità e unitarietà all'intero libro. Non può essere un caso se la splendida conclusione ci riporta al principio di tutto, alla *Genesi*:

> Materialmente la nostra ignoranza ci condannava ad una gravissima, insuperabile inferiorità; dal lato meramente spirituale però, più importante per un vero alpinista, la nostra ignoranza costituiva una vera fortuna, un dono di Dio.
> Ogni passo era una scoperta, un principio. Eravamo alla origine delle cose, quando i luoghi non avevano nome; ogni sguardo faceva scaturire dal nostro animo pensieri d'ammirazione, di gratitudine, di riverenza.
> Così, disse il Pascoli, godeva Adamo.

Perché Felice e Giuàn furono trasferiti da Nanyuki al campo di punizione di Londiani? In *Fuga sul Kenya* si accenna a «ripercussioni» dell'evasione. A rendere meno vago il riferimento, si narra di come il tricolore fu trovato dalla comitiva inglese che aveva fra i suoi membri E. Robson, il farmacista fotografo di Nairobi. Costui, disceso dalla montagna e tornato a Nairobi, passò storia e scatti all'«East African Standard», che pubblicò tutto il 20 febbraio. Felice – ironizzando con levità sul linguaggio della propaganda e una certa retorica sull'alpinismo – commenta:

> Immagino che fu questo articolo a dare alla nostra fuga una risonanza e pubblicità insospettate. Ne parlarono i giornali in Italia, ne parlò una sera Radio Roma elogiando «questi giovani (grazie!) che in faccia all'abiezione del reticolato non ebbero in mente altro che di tentare la scalata dell'ardua vetta ecc. ecc.». In Italia passammo addirittura un quarto d'ora di anonima celebrità figurando sulla copertina a colori d'un diffuso settimanale.

Da Nairobi, la storia venne telegrafata a Londra, dove «The Times» la pubblicò il 23 febbraio, causando notevole imbarazzo nei comandi militari.

In quei giorni (questo Felice non lo scrive), nei campi Pow del Kenya si stava giocando una partita molto delicata. Per spiegare in quale contesto piombò la notizia della «fuga alpinistica», dobbiamo raccontare cosa stava facendo il comandante dei prigionieri di guerra italiani, che abbiamo lasciato al capezzale del duca d'Aosta nel marzo del '42.

Dopo la morte di Amedeo, il generale Nasi era diventato il più alto ufficiale italiano in Kenya. Toccò dunque a lui maneggiare una grossa patata bollente: l'impiego dei prigionieri di guerra come forza lavoro nei campi – ma anche nell'edilizia e nella piccola industria – della colonia britannica.

Proprio l'arrivo di centomila bocche in più da sfamare rendeva necessario aumentare la produzione agricola. Lavorando, i Pow avrebbero garantito il loro stesso sostentamento. La convenzione di Ginevra del 1929 non poneva alcun ostacolo, e molti prigionieri avrebbero senz'altro preferito lavorare all'esterno che abbrutirsi tra le lamiere, ma c'era un problema. Di cosa si trattasse lo spiega Ugo Pini, che fu ufficiale superiore di collegamento nel campo numero 359

di Burguret, nel suo libro *Sotto le ceneri dell'Impero*:

> [L'impiego dei prigionieri] si impose come un grave quesito cui dare soluzione, per la semplice ragione che dentro i reticolati la propaganda fascista, intransigente e fanatica, condannava il lavoro degli italiani per gli inglesi, a qualsiasi titolo. «Colui che in terra britannica fa nascere anche una sola spiga di grano, tradisce il duce e l'Italia».

Nasi stipulò con gli inglesi un contratto che permetteva a un Pow di lavorare senza sentirsi un traditore, ma non tutto era risolto. Il lavoro si sarebbe svolto nelle vastissime piantagioni delle White Highlands, lontane da ogni centro abitato o presidio militare, e ciò avrebbe reso impossibile la stretta sorveglianza dei prigionieri. Le autorità britanniche erano costrette a sciogliere loro le briglie, concedendo «sulla fiducia» una libertà che gli estensori della convenzione di Ginevra non avevano potuto prevedere. Agli italiani era chiesto di dare la loro parola che non avrebbero approfittato di tale libertà per fuggire o compiere sabotaggi.

Su iniziativa di Nasi, il contratto di lavoro includeva già la «parola», firmarlo equivaleva a giurare di non compiere sabotaggi né fuggire. I fascisti erano contrarissimi, Pini ne riporta il discorso tipico: «Noi non dobbiamo prendere alcun impegno che ci vieti di distruggere, bruciare, fuggire. Anzi, dobbiamo vivere nell'attesa di fuggire, bruciare, distruggere…»

Per spiegare e difendere la sua scelta, alla fine di febbraio Nasi tenne discorsi in tutti i campi Pow del Kenya.

A Burguret, un perplesso Pini ricevette la notizia dell'imminente visita da un tenente inglese, che lo preavvisò: – Il generale Nasi farà un discorso ai prigionieri perché accettino senza timori la nostra offerta di lavoro. Noi inglesi verremo gravemente insultati nel discorso, ma queste ingiurie sono autorizzate. Faremo finta di non sentirle. Non deve cadere sul generale italiano il sospetto di essersi «venduto» al nemico.

Nasi lesse a Pini il discorso in anteprima, nella sua baracca, chiedendogli cosa ne pensasse. Su una frase, tra i due scoppiò quasi un lite: «Soldati, voi dovete odiare questi beccamorti di inglesi ventiquattro ore su ventiquattro!»

Pini, che invece ce l'aveva col regime fascista per la tragedia e la vergogna in cui aveva sprofondato l'Italia, obiettò che nei campi

c’erano già abbastanza fanatici. Se il generale Nasi in persona incitava all’odio, c’era il rischio che qualcuno commettesse sciocchezze irreparabili. A quel punto, Nasi gli fece una domanda: – Ma dimmi, sei antifascista tu?

La risposta di Pini merita di essere riportata, perché descrive lo stato d’animo di molti italiani che abbiamo incontrato in questo libro: – Per essere «anti» qualcosa, credo occorra il coraggio di andarvi contro e io in verità questo coraggio non l’ho mai avuto. Ho però pagato la mia mancanza di coraggio contro il fascismo, combattendo questa guerra senza alcuna speranza, affrontando serenamente il pericolo solo per un po’ di onore. È cosa disperata e triste combattere senza speranza, quasi con il senso di commettere una cattiva azione e tenere in piedi l’onore ugualmente!

Nasi rimase allibito. Pini stava dicendo cose che né lui né il duca d’Aosta (per le responsabilità che si erano presi nel regime, nelle sue guerre di conquista, nelle sue amministrazioni) avevano mai potuto esternare con tanta schiettezza.

Di più: mai avevano osato *pensarle con tanta chiarezza*. E allora gli chiese: – Ma insomma, tu desideri la sconfitta?

E Pini, implacabile: – Desiderio di tal genere implica l’incertezza, il timore del contrario. Io invece credetti dapprima e credo tuttora che la sconfitta sia certa, sicura come un castigo dopo il delitto. Desidero solo che essa non tardi, così da limitare la vergogna, la sventura, la rovina del mio paese.

Solo a quel punto Nasi si ricordò di essere un alto ufficiale (e un politico) di un paese in guerra, e fece la terza domanda: – E se ti facessi fucilare?

– Oh, ben altri dovranno, dovrebbero essere fucilati!

Dopo quell’ultima risposta, racconta Pini, il generale lo elogiò per l’onestà e la sincerità.

Insomma, nei campi c’era tensione, e tanto agli inglesi quanto a Nasi era richiesto mantenere un difficile equilibrio, anche facendo ricorso a stratagemmi un po’ ridicoli. Le notizie del tricolore d’Italia innalzato da tre evasi sulla vetta del Monte Kenya e, in subordine, la troppo mite punizione comminata dal comandante Roberts a Nanyuki fecero girare più di un paio di palle.

Anche perché, nel frattempo, la storia era arrivata in Italia, e la stampa fascista la stava usando a fini di propaganda.

Bisognava dare un segnale di severità. Fu così che Felice e Giuàn, i due che avevano raggiunto la vetta e materialmente issato il tricolore, furono spediti al campo numero 365 di Londiani.

Di quel che accadde a Enzo non sappiamo nulla. Dal rientro notturno nel campo, Barsotti esce dai nostri radar.

In realtà, nel nuovo campo i due compagni di cordata non si trovarono male. Anche perché, dopo nemmeno sei mesi, ci fu l'armistizio.

⁂

L'Italia arrivò all'estate 1943 spossata dai bombardamenti alleati, addolorata per i caduti e dispersi in guerra e sotto le macerie, sfiduciata per le disfatte e l'immane moria in Russia. Ci sarebbe da aggiungere: «disorientata per la caduta dell'Impero sul quale il regime aveva tanto insistito», ma quello stato d'animo era più diffuso nel 1941. Nel '43, l'Africa Orientale Italiana era ormai l'ultimo dei pensieri.

La Frattura numero 1 si produsse a marzo nelle grandi fabbriche del Nord e del Centro: gli stabilimenti Fiat di Torino con il relativo indotto, le grandi officine di Milano (Falck, Pirelli, Breda, Alfa Romeo e tante altre), la Ducati a Bologna, il petrolchimico di Marghera, la Galileo a Firenze… Praticamente, l'asse cerebrospinale dell'antifascismo in Italia, consapevole o «esistenziale» che fosse.

A partire dal 5 marzo e con un rapido effetto contagio, almeno duecentomila operai e operaie entrarono in sciopero e scesero nelle strade protestando contro la guerra.

Proprio perché si era in guerra, lo sciopero equivaleva al reato di tradimento. Nei primi giorni di agitazione furono arrestati e processati centosessantaquattro operai. Tre furono fucilati non appena pronunciata la sentenza. Ma ormai la crepa si era prodotta ed era destinata ad allargarsi. L'1 aprile un preoccupatissimo Farinacci scriveva al Duce:

> Il partito è assente e impotente [...]. Ora avviene l'inverosimile. Dovunque nei tram, nei caffè, nei teatri, nei cinematografi, nei rifugi, nei treni, si critica, si inveisce contro il regime e si denigra non più questo o quel gerarca, ma addirittura il Duce. E la cosa gravissima è che nessuno insorge. Anche le Questure rimangono assenti, come se l'opera loro fosse ormai inutile. Andiamo incontro a giorni che gli avvenimenti militari potrebbero far diventare più angosciosi.

Facile vaticinio.

Il 29 giugno le motonavi *Vulcania* e *Saturnia* – due delle «navi bianche» adibite al rimpatrio in Italia di donne, vecchi e bambini dall'Africa Orientale – levarono l'ancora nel porto di Massaua. A bordo c'erano anche Stefania e Daniela.

Il 9 luglio le forze anglo-americane sbarcarono in Sicilia.

Stefania: – Mentre eravamo a bordo ci fu lo sbarco americano in Sicilia. La notizia fu accolta con grande emozione, le donne siciliane si disperavano: «Adesso come facciamo ad andare a casa?»

Le due navi erano ancora per mare quando, il 25 luglio, si produsse la Frattura numero 2: il gran consiglio del fascismo sfiduciò Mussolini. Era un chiaro segnale per il re: l'ormai ex duce fu arrestato dai carabinieri.

La milizia, che in teoria era la guardia armata del capo e doveva garantirne la sicurezza, non solo non sparò un solo colpo, ma si squagliò il giorno stesso, come una schiera di soldatini di ghiaccio davanti al getto di un asciugacapelli.

Mussolini fu inviato al confino sull'isola di Ponza, come tanti antifascisti che il regime aveva condannato a marcire vivi. «Ciò che semini raccogli» non sempre corrisponde a verità, ma quello di Benito Amilcare è un caso da manuale.

Da Ponza lo avrebbero trasferito prima alla Maddalena, poi sul Gran Sasso, dove un commando tedesco lo avrebbe liberato a settembre, per farne la testa di pezza di uno stato fantoccio filonazista nel Norditalia.

Et voilà, la rentrée: il re scelse come nuovo capo del governo nientemeno che Pietro Badoglio, e lo incaricò di formare un gabinetto di militari. All'Uomo della Provvidenza segue quasi sempre un governo tecnico.

In tutta Italia le folle festeggiavano, si abbracciavano, cantavano, distruggevano i busti del duce, le statue del regime, i fasci littori che decoravano i palazzi… Tutti erano convinti che la caduta del fascismo significasse l'uscita dell'Italia dalla guerra, la fine dei bombardamenti, il ritorno a casa dei soldati. Il proclama di Badoglio ghiacciò subito gli animi:

> La guerra continua a fianco dell'alleato tedesco. L'Italia, duramente colpita nelle province invase, le città distrutte, mantiene la parola data, gelosa custode della sua tradizione millenaria.

Non solo:

> Chiunque nutra illusioni di poter alterare i normali sviluppi o di tentare di turbare l'ordine pubblico sarà punito inesorabilmente.

La sera del 26 luglio il generale Roatta, tornato dai suoi bagordi di sangue in Slovenia e nominato capo di stato maggiore dell'esercito, emanò una circolare che trattava da nemico di guerra la popolazione che invocava la fine del conflitto e puniva con la morte la «fraternizzazione» – evidentemente molto temuta – fra soldati e manifestanti:

> […] muovendo, contro gruppi di individui che perturbino ordine aut non si attengano prescrizioni autorità militare, si proceda in formazione di combattimento et si apra fuoco a distanza, anche con mortai et artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche. Medesimo procedimento venga usato da reparti in posizione contro gruppi di individui avanzanti […]. Non est ammesso il tiro in aria; si tira sempre a colpire come in combattimento […]. I caporioni ed istigatori dei disordini, riconosciuti come tali siano senz'altro fucilati se presi sul fatto, altrimenti siano giudicati immediatamente dal Tribunale di guerra sedente in veste di Tribunale straordinario […]. Il militare che, impiegato in servizio ordine pubblico compia il minimo gesto di solidarietà con i perturbatori dell'ordine, aut si ribelli, aut non obbedisca agli ordini, aut vilipenda superiori et istituzioni, venga immediatamente passato per le armi.

Nei cinque giorni che seguirono, la forza pubblica uccise ottantatre persone, ne ferì centinaia ed eseguì oltre milleseicento arresti.

Mentre cercava di tenersi buoni i tedeschi, Badoglio aprì canali segreti di trattativa con gli alleati. Ogni giorno Radio Londra sembrava prenderlo per i fondelli: tutte le volte che lo nominava, non mancava di

chiamarlo «the Duke of Addis Ababa», con Addis Abeba liberata già da due anni.

Il 12 agosto, dopo quarantacinque giorni di navigazione (periplo completo dell'Africa con ingresso nel Mediterraneo da Gibilterra) e svariate vicissitudini, le due navi bianche approdarono a Taranto.

Stefania: – Dovevamo sbarcare a Brindisi, ma per motivi di sicurezza deviammo su Taranto, dove ricordo che non c'era niente. Tremila persone tra donne e bambini, e niente, non c'era la Croce Rossa, non si trovava un bicchiere d'acqua. Si può immaginare, con l'atmosfera di fine della guerra, di guerra perduta, la voglia che avevano di occuparsi di tutta questa gente… Fu un momento molto difficile. Dani si era anche presa la pertosse. A un certo momento arrivarono dei treni. Lanciai, per modo di dire, una moneta e mi chiesi: «Dove vado? Torno a Roma o raggiungo i miei suoceri a Trieste?»

Daniela: – Della traversata sul *Vulcania* non ho nessun ricordo, ma ricordo il mio arrivo a Trieste con mia madre. Avevo tre anni e mezzo circa, era fine agosto o inizio settembre del '43. La mamma mi prese da sotto le ascelle e mi sollevò per farmi guardare dal finestrino del treno. Mi disse: «Cerca il nonno, è un uomo alto con tanti capelli bianchi, come la criniera di un leone». Io lo cercai e lo trovai. Andammo a vivere coi nonni alla Casa del ferroviere di via Miramare, un casermone dove abitavano i dipendenti delle ferrovie. Stavamo là, io, mia madre, nonno Giovanni e nonna Berta, con l'intermittente presenza di mio zio Gianni, il terzogenito. Gianni fece le veci di mio padre.

Stefania e Daniela arrivarono in città giusto in tempo per la Frattura numero 3, quella definitiva.

L'8 settembre, un fendente calato dall'alto spaccò il paese come una mela: l'armistizio di Cassibile.

⁂

L’armistizio con gli alleati – in realtà una resa incondizionata – gettò l’Italia nella confusione più assoluta. Innumerevoli libri, articoli, siti web, film e documentari raccontano quei giorni, puntando l’obiettivo su quanto accadde a Roma, nel Norditalia, nel Suditalia, nell’Egeo, nei Balcani… Roma città aperta, la battaglia di Porta San Paolo, il rastrellamento degli ebrei, la lotta partigiana, via Rasella, le Fosse Ardeatine…

Lily, la sorella di Stefania, prese parte alla Resistenza.

Stefania: – I dettagli non me li ha mai raccontati, ma era in contatto con gli alleati e col Vaticano. A un certo punto, quando si rese conto di essere in pericolo, nel senso che forse l’avrebbero catturata, si rifugiò nella santa sede presso l’ambasciatore di Haiti, con cui aveva avuto a che fare. Così passò il momento critico, e dopo la Liberazione lavorò con gli alleati… In famiglia, sapete, abbiamo sfruttato al massimo il fatto di conoscere le lingue.

Nel frattempo il caos, lo sbando, soldati che tornavano a casa vestiti da civili, altri che venivano deportati in Germania, la strage di Cefalonia… Le quattro giornate di Napoli… Il Regno del Sud dichiarò guerra alla Germania come «cobelligerante» degli alleati… La Linea Gustav, lo sbarco ad Anzio, il bombardamento di Montecassino, e gli antifascisti che tornavano dall’esilio, lo sbarco di Togliatti a Salerno… Salò, la guerra civile…

A noi interessa raccontare quel che avvenne a Londiani, dov’erano Felice e Giuàn, e a Trieste, dov’erano Stefania e Daniela.

Nelle settimane seguite all’8 settembre, a ciascun prigioniero di guerra italiano, ovunque si trovasse (ce n’erano in Kenya, Rhodesia, Sudafrica, India, Marocco, Inghilterra, Nordamerica e Australia), fu imposto di scegliere da che parte stare: con Hitler, Mussolini e la Repubblica Sociale Italiana, oppure con gli alleati, Badoglio e il Regno del Sud.

La prima scelta ribadiva lo *status* di nemici; la seconda, poiché l’Italia «cobelligerava», implicava la cooperazione con gli alleati.

I «cooperatori» sarebbero rimasti, nominalmente, Pow, ma di fatto avrebbero goduto di maggiori libertà.

I «non-cooperatori», al contrario, sarebbero stato trattati come

sodali di Hitler che avevano la chance di «riscattarsi» ma se l'erano bruciata. Chi scelse di non cooperare lo sapeva, e certamente non si aspettava tenerezze.

I prigionieri italiani in Kenya divennero in maggioranza cooperatori.

Al 31 ottobre 1945 risultavano nei registri 25 497 prigionieri italiani cooperatori e 5042 non-cooperatori.

Felice e Giuàn divennero cooperatori. Da quel momento furono liberi di andare, venire, lavorare, fare escursioni.

Giuàn diventò uno dei medici del piccolo ospedale di Londiani.

Felice fu scelto come precettore del giovane Moray Graham, che noi avremmo intervistato quasi settant'anni dopo, poi lavorò come contabile all'ufficio paghe del campo: calcolava e consegnava gli stipendi a britannici e italiani.

Quanto al Pow Camp, fu diviso in due settori: uno per cooperatori, ormai quasi privo di sorveglianza; l'altro per non-cooperatori, sottoposto a un regime più duro di prima.

Il 23 luglio del 1944, il generale Nasi inviò un proclama a tutti i cooperatori:

> La cooperazione con gli inglesi ci consentirà di poter dire un giorno di aver contribuito, sia pure in una misura per ora modesta, alla liberazione dell'Italia dallo straniero e da quella banda di criminali e di pazzi che, asservito il paese, lo portarono alla guerra esterna prima e a quella civile poi.

Righe tardive e solo parzialmente vere. Troppo facile dare tutta la colpa ai soliti «loro», a una «banda di criminali e di pazzi». Sì, avevano asservito il paese, ma con la complicità di molti – agrari e industriali, alti ufficiali, diplomatici e dirigenti dello stato, intellettuali e giornalisti – che adesso scaricavano il barile, Nasi compreso. Pini commenta il proclama con grande amarezza. A conti fatti, il suo ritratto del generale è molto meno encomiastico di quello tratteggiato da Felice nel suo *obituary* per «Il Piccolo»

> La guerra fascista incominciò nel giugno del 1940. L'asservimento ebbe, però, inizio molti anni prima e non era una condizione umana da scoprirsi a guerra finita e perduta. Il generale [...] sapeva da gran tempo di obbedire a dei pazzi e dei criminali, fin da quando essi avevano reso schiavo il paese.

Dopo la guerra, su richiesta dell'Etiopia, Guglielmo Nasi fu inserito dall'Onu nella lista degli accusati di crimini di guerra. Era il numero 5 nella lista dei dieci peggiori criminali presentata dal governo di Addis Abeba, che si apriva coi nomi di Badoglio e Graziani. Nessuna richiesta di estradizione fu mai soddisfatta, né si svolse alcun processo.

⁂

Dai campi profughi inglesi nel Corno d'Africa, Stefania e Daniela furono catapultate direttamente nel Terzo Reich.

Non appena si seppe dell'armistizio, le province di Udine, Trieste, Gorizia, Lubiana, Pola e Fiume cessarono di far parte dello stato italiano. Vennero occupate dai tedeschi e annesse direttamente alla Germania col nome di *Adriatisches Küstenland* (Litorale Adriatico). In quel modo, il Terzo Reich si assicurò la continuità territoriale dal Mare del Nord al Quarnaro.

La parola *Küstenland*, trasparente richiamo all'Impero Austro-Ungarico, non venne scelta a caso: si voleva imporre la cornice narrativa dell'«Austria che torna a Trieste». Addirittura, i tedeschi iniziarono a trasmettere in città un programma radiofonico nostalgico, tutto amarcord e musichette, intitolato *Trieste saluta Vienna, Vienna saluta Trieste*.

Anche dopo venticinque anni di italianizzazione e ventuno di fascismo, con l'immissione di un ceto medio di origine «regnicola» che aveva mutato la composizione sociale della città, nella borghesia «storica» triestina restava forte il rimpianto per l'epoca austro-ungarica, o meglio: per gli affari che faceva quando il porto aveva un retroterra imperiale. Gli occupanti tedeschi sapevano di quel sentimento e offrirono un'intelligente risposta politica: – Popolo di Trieste, oggi la vostra città ritrova il suo legame con Vienna e l'Europa Centrale. Sul Litorale ritorna l'Impero, il Reich. Non il Reich degli Asburgo, ma quello del nostro Fùhrer. Grazie a noi, Trieste tornerà grande come un tempo. Heil Hitler!

Non c’è da stupirsi se in città fiorì il collaborazionismo e buona parte degli abitanti chiusero entrambi gli occhi su quel che accadeva alla Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio nazista in territorio italiano. Anni dopo, lo scrittore e poeta triestino Carolus L. Cergoly avrebbe scritto questi versi: «Morsigar de coscienza | disi el Kapò | perché | su femo i bravi | in fondo xe un brusar | ebrei e slavi».

Ancora oggi, in certi settori della «buona borghesia» di Trieste, i venti mesi di dominio nazista sono ricordati con una certa benevolenza e, rievocandoli, può anche scappare la lacrimuccia.

Quasi tutti i caporioni e amministratori inviati nella regione erano austriaci, in gran parte della limitrofa Carinzia. Alcuni erano addirittura nativi di Trieste, partiti con le loro famiglie dopo *die Katastrophe*.

Il più importante di questi «ritornanti» fu il comandante delle SS Odilo Lotario Globocnik, stretto collaboratore di Himmler e fresco reduce dall’Aktion Reinhardt, cioè l’eliminazione completa degli ebrei di Polonia. Odilo, figlio di un tenente di cavalleria, aveva lasciato Trieste nel ’14, all’età di nove anni. Felice come una pasqua, si reinsediò nella città della sua infanzia portandosi dietro una carovana di amici: l’Einsatzkommando Reinhardt, novantadue «specialisti» dello sterminio provenienti dall’Ucraina e dalla Polonia. Nei campi di Treblinka, Bełżec e Sobibór avevano trascorso belle giornate: si scherzava, si corteggiavano le ragazze e ogni tanto si sopprimeva un convoglio di giudei. Adesso la comitiva era a Trieste, davvero una bella città! Guarda che cielo alto, che mare blu… Che montagne sono quelle all’orizzonte?

A dirigere l’Einsatzkommando fu chiamato Christian Wirth, uno che nelle foto sembra la caricatura del nazista truce: calvo, monobaffo all’adolfa e cipiglio da vi-ammazzotutti. Wirth era stato il comandante del campo di Belzec e, quand’era ancora in Germania, uno dei massimi responsabili dell’Aktion T4, la soppressione col gas o col veleno di decine di migliaia di «malati di mente», «subnormali» e altri «incurabili». Un bel risparmio, per la sanità del Reich.

Nel ’44 Wirth fu ucciso da partigiani iugoslavi sulla via di Fiume.

– Mi stupisce sempre vedere questi caporioni nazisti viaggiare su auto scoperte in zone di guerra.

– Era il 26 maggio, faceva caldo. È piacevole togliersi il cappello ogni tanto e sentire la carezza del vento sul cranio pelato.

– Un po' meno gradite saranno state le raffiche di mitra.

– Mi sa che non fece in tempo a crucciarsene.

Il suo posto fu preso da August Dietrich Allers, un altro che si era fatto le ossa eliminando «squilibrati» e «mongoloidi». Il suo braccio destro, che divenne il capoccia della Risiera, era Josef Oberhauser. Superfluo dire che anche nel suo curriculum c'erano l'Aktion T4 e il campo di Belzec. Era tutta una combriccola, tedeschi in vacanza sull'Adriatico.

La massima autorità del Litorale era Friedrich Rainer, che aggiunse la carica a quelle di Gauleiter (capo del Partito nazista) della Carinzia e governatore di Carinzia e Salisburgo.

Come visse a Trieste Stefania, ebrea tedesca dal nome italiano, un marito prigioniero degli Alleati, una suocera viennese Doc, padre e madre esuli a Londra e una sorella nella Resistenza a Roma?

Stefania: – Trovai lavoro per non so quale sindacato. C'era un... Oddio, non ricordo più i nomi di nessuno... Il capo di questo sindacato era toscano e non sapeva una parola di tedesco. Oramai a Trieste c'erano i tedeschi e io mi ritrovai a fare da interprete per questo sindacalista. Poi costui, a un certo momento, prese un treno e se ne andò, l'ufficio rimase chiuso e io ne approfittai. Con Gianni, il fratello di Felice, entrammo e portammo via due sacchi pieni di carbone, perché eravamo al freddo, non c'era gas, c'era soltanto la cucina a legna e il carbone ci serviva.

⁂

E l'alpinismo?

Tra il settembre del '43 e l'aprile del '45, in Italia l'espressione «andare in montagna» acquistò un significato del tutto nuovo, divenne metonimia del prendere le armi contro i nazifascisti. Come nella canzone partigiana *Dalle belle città*:

Dalle belle città date al nemico
fuggimmo un di su per l'aride montagne,
cercando libertà tra rupe e rupe,
contro la schiavitù del suol tradito…

Siamo i ribelli della montagna,
viviam di stenti e di patimenti,
ma quella fede che ci accompagna
sarà la legge dell'avvenir.

E nella *Badoglieide*:

Noi crepiamo sui monti d'Italia
mentre voi ve ne state tranquilli
ma non crederci tanto imbecilli
da lasciarci di nuovo fregar.

E in *Pietà l'è morta*:

Lassù sulle montagne, bandiera nera:
è morto un partigiano nel far la guerra.
È morto un partigiano nel far la guerra
un altro italiano va sottoterra.

E ovviamente in *Bella ciao*, dove il partigiano chiede di essere sepolto «lassù in montagna | sotto l'ombra di un bel fior».

Non furono pochi gli alpinisti, i rocciatori, gli sciatori che divennero partigiani. Nel novero si contano anche grandi nomi: protagonisti della «battaglia del sesto grado», celebri autori di guide… Attilio Tissi, Ettore Castiglioni (già antifascista ben prima dell'8 settembre), lo stesso Riccardo Cassin…

A Lecco l'alpinismo popolare riscoprì le sue radici antifasciste, e il Gruppo rocciatori divenne il nucleo della Resistenza nella zona. Alcuni, come Vittorio Ratti, caddero in combattimento. Lo stesso Cassin ebbe un ruolo di primo piano nella guerriglia e nella liberazione di Lecco. Gli lasciamo volentieri la parola:

> Il 26 aprile 1945 affrontammo 300 uomini bene armati delle Brigate Nere che tentavano di raggiungere la colonna Mussolini nell'Alto Lario. Nei primi scontri cadde Alfonso Crotta, poi Vittorio Ratti, con cui avevo effettuato due belle prime: sulla Nord della cima Ovest della Lavaredo e sulla Nord Est del Badile. Io stesso venni ferito il mattino del 27, mentre dalla massicciata della ferrovia sparavo con un bazooka sui repubblichini asserragliati in un caseggiato. Caddero altri amici, Italo Casella, Angelo Negri, il liceale Alberto Picco, prima della resa degli assediati. Farfallino e altri tre saltarono su per la gioia: vennero fulminati sul posto da una raffica. In un'ala del fabbricato non si erano accorti che il loro comandante aveva esposto la bandiera bianca. Il Gruppo Rocciatori chiuse la sua attività con la grande sfilata del 6 maggio 1945 a Milano. Non ci sentivamo eroi, ma solo uomini liberi che, finalmente, potevano tornare ad essere solo alpinisti.

A Trieste, una compagnia di giovanissimi alpinisti della XXX Ottobre, chiamati scherzosamente «i bruti de Val Rosandra» (in contrapposizione ai «belli», cioè Comici e i suoi amici), regalò all'Italia un alto numero di combattenti partigiani. Diversi di loro caddero in combattimento o furono imprigionati, fucilati per rappresaglia, deportati a Buchenwald.

Erano ragazzi tra i diciassette e i vent'anni. Nella parte finale di *Cime irredente*, Sirovich fa una straziante carrellata sui loro destini; racconta di Giulio Della Gala, torturato dalla famigerata Banda Collotti e fucilato per rappresaglia il giorno del suo diciottesimo compleanno, e del suo coetaneo Luciano Soldat, ucciso nella stessa circostanza; racconta del diciannovenne Flavio Lazzarini, che si sparò alla tempia per non essere catturato dai tedeschi e scrive:

> Se questo ragazzo fosse morto da irredentista, gli avrebbero concesso la massima onorificenza militare e intitolato piazze, scuole e rifugi alpini. Invece morf partigiano e la domanda rivolta dall'Istituto per la Storia della Resistenza al Comune, affinché gli fosse dedicata una via cittadina, giace inevasa da otto anni.

Poi racconta dei genitori di Lucio Sala, anch'egli morto a diciott'anni:

> Sua madre sperò fino al giugno del ’45; e dopo che il marito fu ritornato dalla prigionia in India, in una fredda sera di bora sotto zero del gennaio ’47, presero insieme un taxi e si fecero portare nel porticciolo di Grignano. Là, dove avevano vissuto col figlio bambino i momenti solari di tante estati, si gettarono in mare.

Sirovich cita molti altri alpinisti triestini divenuti partigiani, giovani e più maturi, tra i quali due che abbiamo già nominato: Ezio Rocco e Osiride Brovedani.

Il generale Luigi Masini, che abbiamo visto al comando della scuola di alpinismo militare di Aosta, divenne il capo delle brigate partigiane Fiamme Verdi, attive su gran parte dell’arco alpino, soprattutto nell’Italia nordoccidentale. Il suo nome di battaglia era Fiori (alcune fonti riportano «Fiore»).

Terminata la guerra, Masini fu nominato commissario del Cai e avviò la defascistizzazione del sodalizio dopo i lunghi anni della presidenza Manaresi. Gli anni del servilismo, della compromissione con le avventure coloniali, dell’alpinismo «per soli ariani».

Defascistizzazione che, come quella dell’Italia, sarebbe rimasta incompiuta. Scorie di retorica nazionalista e militaresca, usate a fini politici e di ragion di stato, avrebbero ancora intossicato l’alpinismo italiano. Il primo esempio che viene alla mente: la spedizione per la conquista del K2, comandata da Ardito Desio in marmoreo continuismo coi precetti del Ventennio, e riportata dalla stampa italiana con toni da MinCulPop. Correva l’anno 1954… Ma questa è già un’altra storia.

Nel 1953 Masini venne eletto alla camera dei deputati, nelle file del Partito socialista italiano.

Nel dopoguerra, gettando sugli anni Trenta uno sguardo retrospettivo, l’alpinista divenuto partigiano si sarebbe accorto di aver vissuto, scalando pareti e dormendo nei rifugi, una sorta di «apprendistato», di preparazione alla Resistenza. È ciò che scrive Primo Levi nel racconto *Ferro* (1975): le scalate insieme a Sandro Delmastro avvenivano durante «la notte dell’Europa», e ciascuna di esse era «un’impresa matura e responsabile, a cui il fascismo non ci aveva preparati, e che emanava un buon odore asciutto e pulito». Quel mettersi a dura prova è reso con la metafora della «carne dell’orso»:

> Era questa, la carne dell’orso: e ora che sono passati molti anni, rimpiango di averne mangiata poca, poiché, di tutto quanto la vita mi ha dato di buono, nulla ha avuto, neppure alla lontana, il sapore di quella carne, che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino.

Andare in montagna per dimostrare a sé stessi di essere maturi e responsabili, forti e liberi. Una condizione alla quale «il fascismo non ci aveva preparati». Viene in mente quel che scriveva nel suo diario Ettore Castiglioni:

> [...] il vero alpinista non può essere fascista, perché le due manifestazioni sono antitetiche nella loro profonda essenza. L’alpinismo è libertà, è orgoglio ed esaltazione del proprio essere, del proprio io come individuo sovrano, della propria volontà come potenza dominante; il fascismo è ubbidienza, è disciplina, è annullamento della propria individualità nella pluralità e nella promiscuità amorfa della massa, è abdicazione alla propria volontà e sottomissione alla volontà altrui.

Parlando con lo storico della Resistenza Santo Peli gli abbiamo chiesto se, a suo parere, si possa parlare di una «eterogenesi dei fini» nel rapporto tra fascismo e montagna, e gli abbiamo lanciato questo spunto: il regime, attraverso il Cai fascistizzato, si adoperò per far udire al maggior numero possibile di italiani il richiamo della montagna, tanto che il duce stesso si prestò ad apparire come escursionista e sciatore. Furono costruiti nuovi rifugi, realizzate nuove ferrate, progettate nuove funivie e seggiovie che portassero fisicamente la gente in montagna. Insomma, il fascismo rese *più semplice e accessibile* andare in montagna. E dopo il settembre ’43 ci andarono migliaia di persone, ma in modi e con scopi diversi da quelli che avevano in mente Manaresi e altri gerarchi dello sport. I partigiani utilizzarono i sentieri aperti o ripuliti negli anni Trenta, dormirono nei rifugi del Cai, cambiarono la semantica stessa dell’andare in montagna.

Peli: – È un interpretazione molto suggestiva. Chiaramente, come tutte le interpretazioni di questo tipo, forza alcune parti di realtà. Lo stato maggiore di Giustizia e libertà in Piemonte era composto dai figli dell’alta borghesia che avevano la seconda casa in montagna, sopra Cuneo. La loro Resistenza cominciò dalle case di villeggiatura, perché erano famiglie che andavano in montagna già prima del fascismo. È senz’altro vero che durante il fascismo quei giovani usarono anche

l’andare in montagna come elemento per definire una loro identità «contro»: ci andavano in modi diversi da quelli prescritti, alternativi alla retorica del regime. Vestivano poveramente, si portavano dietro un tozzo di pane secco, non andavano nei rifugi e se non ce la facevano a tornare a casa, dormivano in parete. Non prendevano la corriera né la seggiovia, ma andavano su in bicicletta. Insomma, si sperimentavano fino allo stremo. Chiaramente, non c’era una preparazione istintiva al fatto che un giorno sarebbero stati partigiani… Nell’Italia del ’40 nessuno pensava che avrebbe fatto il partigiano. Però, sì, c’è un rapporto stretto tra quella pratica, che era anche allenamento fisico, «pulizia interiore» e tutto quel che viene associato all’alpinismo, e quel che avrebbero fatto dopo.

E Angelo Manaresi?

Dopo la caduta del fascismo, il «ras» del Cai si era messo a disposizione del Re e di Badoglio. Per questo, nel settembre del ’43, le autorità di Salò lo arrestarono nella sua Bologna e lo rinchiusero nel carcere di San Giovanni in Monte.

Dopo la guerra, Manaresi tornò a esercitare il mestiere di avvocato. Quel che aveva scritto, fatto e imposto durante il fascismo e nel periodo delle leggi razziali finì sotto il proverbiale tappeto. Negli ultimi vent’anni di vita intervenne spesso, come oratore di spicco, a riunioni e consessi di alpini e alpinisti.

Morì il 6 aprile 1965.

⁂

Dopo la rentrée di Badoglio c’era stata quella di Graziani.

«Non con Badoglio», aveva scritto sulla sua agenda il marchese di Neghelli il 25 luglio del ’43. Il duca di Addis Abeba era da anni il principale oggetto della sua invidia e del suo rancore. Qualunque cosa avesse fatto Badoglio, Graziani avrebbe fatto l’esatto contrario. Così avvenne.

Nell’autunno del ’43 gli venne offerto il comando delle forze armate

della Repubblica di Salò. Prima di accettare, rifiutò due volte. L'incarico gli era proposto col criterio del cerino acceso rimasto in mano: altri avevano già rifiutato, e non erano molti i grossi nomi dell'esercito che non fossero passati dall'altra parte, con Badoglio e Roatta, o non fossero prigionieri di guerra. Graziani era un rattoppo e lo sapeva. Il duce non lo stimava più, e sapeva pure questo. Troppo brucianti le sconfitte e troppo note le mattane, gli scatti d'ira, l'evidente complesso di persecuzione. Dopo i già detti tentennamenti, infine Graziani accettò.

Durante la guerra civile del '43-45 Graziani, in quanto ministro della Difesa e autore dei bandi di chiamata alle armi, fu responsabile della fucilazione di ogni singolo renitente alla leva. Le sue forze furono usate quasi esclusivamente in funzione antipartigiana: rastrellamenti, rappresaglie, fucilazioni sommarie, incendia Quel che aveva fatto ai guerriglieri senussiti in Libia e – con minori risultati – a quelli etiopi, cercò di farlo a quelli italiani.

Sappiamo tutti come andò a finire: Hitler suicida nel bunker, il cadavere di Benito Amilcare appeso a testa in giù in piazzale Loreto a Milano. Il 29 aprile 1945 Graziani si consegnò agli alleati.

L'1 maggio 1945 la Resistenza iugoslava si prese Trieste e la tenne per quaranta giorni, prima di lasciarla a un contingente neozelandese. Quaranta giorni che nella memoria di una parte della città sono ricordati con più rancore dell'anno e mezzo di annessione alla Germania nazista e tranquillo funzionamento di un campo di sterminio.

Trieste era un'importante città del Terzo Reich. Prima ancora, era stata l'epicentro dell'italianizzazione forzata. Come si può parlare in modo serio di quanto accadde nei «quaranta giorni» (epurazione, ritorsioni, vendette, deportazioni di fascisti in Iugoslavia) se non si tiene conto di questo?

È per via di questa reticenza che si è gonfiata in modo abnorme la *vexata quæstio* delle foibe triestine, con le note esasperazioni ed esagerazioni: le foibe paragonate alla Shoah e definite «Olocausto giuliano» (paragone obliquamente antisemita, in una città che perseguitò con zelo gli ebrei e fece ponti d'oro ai loro carnefici); il ministro Gasparri che durante una trasmissione radiofonica straparla di «un milione di infoibati» (praticamente l'intera popolazione della Venezia Giulia alla vigilia della guerra); la provata inclusione negli elenchi degli «infoibati» di persone che risultano morte in tutt'altri

luoghi e contesti (inclusi partigiani uccisi dai tedeschi) E si potrebbe continuare a lungo.

Trieste non tornò subito all'Italia, ma divenne la capitale di uno stato indipendente chiamato Territorio Libero di Trieste. In tutto misurava meno di ottocento chilometri quadrati ed era diviso in due zone: la Zona A comprendeva Trieste ed era amministrata dagli anglo-americani; la Zona B comprendeva la parte nordoccidentale dell'Istria fino alle foci del Quieto/Mirna ed era governata dagli iugoslavi.

La Zona A sarebbe tornata all'Italia nel 1954. Il suo confine orientale è oggi il confine nordorientale d'Italia.

La Zona B sarebbe rimasta alla Iugoslavia. Oggi quel territorio è diviso tra Slovenia e Croazia.

Cosa fece Stefania dopo la liberazione dal nazifascismo, la partenza delle truppe iugoslave e l'arrivo degli anglo-americani?

Stefania: – Sapevo già l'inglese. Lavorai per la marina britannica nel palazzo di fronte alla prefettura, in piazza Unità, ma erano talmente antipatici, si sentivano talmente superiori e mi trattavano talmente da schiava che dopo un mese mi licenziai. La mia dignità non mi permetteva di lavorare in quelle condizioni. Attraversai la piazza ed entrai in prefettura, dove sapevo che c'erano degli uffici alleati. Il primo individuo che ho incontrato era un omone tutto rosso, un maggiore americano che mi chiese: «What do you want?» E io: «I want to work». Mi fissò per un momento poi disse: «Come in». Poco dopo, avevo un lavoro. Quel tizio era a capo della polizia. Con lui mi trovai molto meglio che con gli inglesi. A Trieste si divertiva un mondo: beveva moltissimo, aveva sequestrato una villa sul mare e ogni sera, ogni notte, anche alle cinque di mattina, passava con la macchina davanti a casa mia, in via Miramare, e suonava il clacson. Se ne accorse anche mia suocera Berta. Insomma, era un tipaccio. Da lui andavano i camionisti della zona a chiedere il permesso per andare a prendere i rifornimenti in Italia, si rivolgevano prima a me perché ero l'interprete e segretaria e naturalmente, all'italiana, qualcuno mi offriva uova, qualcun altro un pollo. Io rifiutavo tutto. Il maggiore si è accorto che da quel lato poteva fidarsi di me.

⁂

Nel giugno del ’46, mentre in Italia si svolgeva il referendum su monarchia o repubblica, Felice fu spostato da Londiani al campo 336 di Gilgil, dove fu incluso in uno scaglione di destinati al rimpatrio. In quei giorni terminò la doppia stesura di *Fuga sul Kenya* e *No Picnic on Mount Kenya*.

Come avvenne il ritorno di Felice in Italia lo sappiamo grazie al racconto *Quattro, quattordici o mai*, firmato con lo pseudonimo Arrigo Risano e datato «Brisbane, settembre 1952». Lo abbiamo trovato in *Africa come un mattino*, antologia di ricordi coloniali curata da Fabio Roversi Monaco e pubblicata nel 1969. Nemmeno Stefania lo ricordava.

In un libro collettaneo improntato alla nostalgia (la caduta dall’Eden delle colonie) e alla cosmesi dell’esperienza oltremare, il racconto di «Risano» spicca ed è stridente, incommensurabile, fuori tema. Non si svolge nell’Africa Italiana, ma per mare e nell’Italia del ’46. La narrazione si impernia sull’incontro-scontro fra l’io narrante e un tale Fausto, un fascista irriducibile, ex Pow istriano definito dall’autore «il compagno di viaggio più fanatico, semplicista ed intollerante di tutti».

Fausto ha vissuto gli ultimi anni di prigionia da «noncooperatore», continua a odiare gli anglo-americani ed è oppresso dall’onta della sconfitta, dell’Impero perduto, del rientro in patria senza onori. Nella prima metà del racconto, le sue battute di dialogo terminano quasi sempre con un punto esclamativo: la prima che dice nel racconto è «Merda!» La seconda, «Maledetti!»

Quando la nave, salpata dal Sudafrica e diretta al Canale di Suez, giunge in vista di Capo Guardafui (la «punta» del Corno d’Africa), Fausto inveisce contro «i traditori che hanno venduto al nemico sé stessi, la Somalia con le altre colonie e l’Italia tutta» e a bordo scoppia un «mezzo parapiglia» tra ex prigionieri.

Significativamente, la prima cosa che Felice/Arrigo rivede dell’Italia dopo otto anni è la montagna: «la montagna calabra, rude e massiccia, e più a sinistra, più aggraziato, il profilo di quella sicula». Mentre Felice la ammira, Fausto getta in mare tutte le sue cose, gesto simbolico e sprezzante, al tempo stesso chiusura definitiva con la

prigionia e protesta per la propria condizione e l'immagine dell'Italia: siamo ridotti così, non abbiamo più niente. Sul ponte di comando, due ufficiali inglesi lo guardano e scuotono la testa.

La nave attracca a Napoli con un'accoglienza a dir poco sottotono. Il paese ha ben altro a cui pensare. Una banda municipale accoglie i rimpatriati suonando non l'inno nazionale o altra musica da occasione solenne, ma *Funiculi, funiculà*. Fausto singhiozza di rabbia.

Gli sbarcati iniziano a sparpagliarsi, diretti verso le loro case. Fausto, Felice e altri risalgono in treno fino a Roma.

Mentre attendono la coincidenza per Bologna, Fausto e Felice hanno un battibecco. Nessun altro testo benuzziano contiene affermazioni politiche così esplicite, qui manca completamente il tipico understatement dell'autore: Felice parla della necessità di «rieducare democraticamente un popolo vissuto per vent'anni sotto il regime totalitario» e dice che gli alleati non hanno portato la libertà «in grazioso dono»: «Bisogna che ce la conquistiamo noi».

A ogni modo, i due trovano un *modus vivendi*; diretti uno a Trieste e l'altro a Umago, sanno che presto rimarranno soli e dovranno sopportarsi. Felice, inoltre, prova compassione per Fausto: è un disgraziato che non ha più nulla, il suo mondo è crollato e in quello che sta sorgendo si sente un pesce fuor d'acqua.

A Pisa, dal finestrino, Fausto vede sul binario una ragazza italiana abbracciata a un afro-americano in divisa, e dà in escandescenze. Le grida: – Puttana!

Felice collega la reazione del compagno all'asimmetria di genere e razza che vigeva in colonia: un bianco che «andava con una nera» era tollerato, una bianca che andava con un nero mai, in nessun caso.

Poco dopo, i due parlano con un ferroviere comunista che ha fatto la Resistenza in Garfagnana. Fausto ascolta senza mattane, colto alla sprovvista, attento a ogni parola. Interessante il commento di Felice:

> Era comunista e nel comunismo vedeva la sola soluzione dei problemi sociali italiani, ma non m'aveva l'aria d'essere comandato sul treno dal partito per conquistare anime.

Il Pci, per il ruolo che ha avuto nella guerra partigiana, gode di un consenso popolare autentico, e Felice lo capisce.

A Bologna si cambia per Mestre.

A Mestre gli sbarcati rimangono in quattro: Felice, Fausto e due friulani. Mentre attendono il treno, una ragazza bruna, istriana anche lei, spiega che da Trieste un vaporetto fa servizio ogni dieci giorni coi porti della Zona B. La prossima partenza sarà fra quattro giorni. Se Fausto la perderà, al più tardi arriverà a casa fra quattordici giorni. È a questo punto che Fausto fa il commento che dà il titolo al racconto: – Tra quattro, quattordici o mai.

Fausto sostiene che suo fratello è stato infoibato, suo padre bastonato, la loro officina meccanica nazionalizzata. Non torna a Umago per restare, ma per visitare la tomba della madre, ritrovare una ragazza di Verteneglio/Brtonigla e tentare di fuggire in Italia insieme.

I due Ulisse prendono il penultimo treno, che li porterà a Udine, dove proseguiranno per le loro Itache deturpate.

Pian piano, da spettatore che era, Felice sente che sta tornando «attore», cioè dentro la società civile e non più attorniato solo da ex prigionieri. È a questo punto che, finalmente, torna a vedere le Alpi:

> Là, sull'orizzonte, indorata dal sole del tramonto, la muraglia delle Alpi chiudeva la pianura rigogliosa in un abbraccio amoroso; le montagne s'ergevano massicce, solide, definitive, senza tempo, al di là d'ogni disfatta o vittoria, al di là della gran frattura dell'otto settembre, al di là d'ogni dissidio, d'ogni pena umana. Pareva dicessero: lavorate in concordia il vostro suolo, dimenticate e pensate al domani, noi siamo testimoni dell'Eterno.

In Friuli, a Basiliano, qualcosa avvicina i due: Felice e Fausto – entrambi nomi ben auguranti – sentono i rintocchi del vespro e finalmente si sciolgono, si mettono a piangere, si abbracciano.

A Udine prendono l'ultimo treno e, il 17 agosto, arrivano nel Territorio Libero di Trieste.

Berta e Stefania accolsero Felice alla stazione. – Der Krieg ist nur jetzt für mich vorbei, – gli sussurrò la madre, «Per me la guerra è finita solo adesso», e intanto abbracciava il suo bambino che aveva già vissuto e sofferto tanto, quel bambino che molti anni prima aveva vestito di tutto punto e mandato a consegnare un mazzo di fiori a una vicina illustre, l'amante di Franz Joseph d'Asburgo.

Fausto dormì dai Benuzzi, nella Casa del ferroviere, e la mattina dopo prese un vaporetto per Capodistria.

Quel giorno, Stefania portò Felice a conoscere sua figlia Daniela.

Una settimana dopo, Felice ricevette a casa un cesto d'uva. Non c'era nessun biglietto, nessun nome. Il fattorino disse che veniva dalla Zona B. Una sera di quell'autunno, a Verteneglio, Fausto cadde vittima di un attentato, falciato da una raffica di mitra.

Felice lo avrebbe saputo solo anni dopo, da un immigrato istriano nel Queensland.

La libertà, scrive Felice, «non ce l'hanno mica portata in grazioso dono. Bisogna che ce la conquistiamo noi».

Nella primavera del '46 il ministro di Grazia e giustizia Palmiro Togliatti promulgò un decreto di amnistia per i criminali collaborazionisti. L'intento dichiarato era quello di «pacificare», ma in diverse parti d'Italia ottenne l'effetto opposto.

Giudici che dovevano al passato regime le loro carriere e fortune interpretarono la legge nel modo più estensivo possibile, liberando folte schiere di aguzzini, anche colpevoli di crimini aberranti, violenze sessuali di gruppo, torture.

Il principale cavillo utilizzato lo forniva il decreto stesso, nell'articolo 3, dove erano esclusi dal provvedimento i rei di crimini commessi con «sevizie particolarmente efferate». Espressione doppiamente pleonastica: le sevizie sono per definizione efferate, e ciascuna lo è in modo «particolare». Il decreto, introducendo un'arbitraria «gradazione» della crudeltà, permise a torme di azzeccagarbugli di sminuire molti crimini, catalogando le nefandezze degli imputati fra le sevizie «semplici», oppure efferate ma non «particolarmente».

In un caso, un torturatore che aveva stretto in una morsa i testicoli di un partigiano fu liberato perché il supplizio non era durato a lungo.

Quant'è «a lungo», quando ti stanno schiacciando i testicoli?

In una sentenza della cassazione si legge:

Non costituiscono sevizie particolarmente efferate le percosse con nerbate, inflitte

a diversi arrestati durante gli interrogatori per farli parlare, fatte seguire da immersioni in vasche piene d'acqua durante l'inverno, giacché tali violenze non arrivano a concretare il grado sommo ed abnorme di atrocità nelle sofferenze richiesto per rappresentare quelle sevizie particolarmente efferate ostative dell'amnistia [...]. Difetta di motivazione la sentenza che ha qualificato sevizie particolarmente efferate le nerbate sulle mani, protratte sino a provocare la perdita dei sensi della vittima, ed il ricorso a punture per farla rinvenire e continuare il martirio, giacché da un lato ha omesso di valutare criticamente le modalità ed intensità delle sevizie stesse e dall'altro di indagare quali siano stati i mezzi impiegati per farle ricuperare i sensi, ben diverse, a seconda del mezzo adoperato, potendo essere le conclusioni circa la gravità delle sofferenze provocate.

Ovviamente, non è «sevizia particolarmente efferata» lo stupro, nemmeno di gruppo e ripetuto.

Quando i giudici sono costretti a riconoscere che un trattamento inflitto ai prigionieri è «sevizia particolarmente efferata», come nel caso della tortura con la corrente elettrica, riescono comunque a far applicare l'amnistia: bisogna dimostrare in modo incontrovertibile che il carnefice s'intendeva di elettricità, che sapeva bene quali effetti avrebbe procurato sul corpo umano una scarica di una certa durata e intensità. Chi può escludere che, ignaro della potenza del mezzo, costui pensasse di arrecare solo un po' di fastidio, tutt'al più qualche sopportabile bruciore?

Nella foga di dare il colpo di spugna, vengono scarcerati persino quarantacinque membri di uno dei branchi più sanguinari in azione durante Salò, la Banda Koch.

Vedendo i boia dei loro fratelli e sorelle, genitori e figli, amici e amiche uscire di galera con simili motivazioni, molti decisero di farsi giustizia da sé.

Nelle polemiche sui «regolamenti di conti del dopoguerra», raramente si parla di come fu applicata l'amnistia.

Nel 1948-49, Rodolfo Graziani subí un processo per «collaborazionismo militare» e per essersi fatto

animatore, organizzatore e capo dell'esercito dei rinnegati e traditori al soldo del governo fascista repubblicano e con l'assumere la carica di ministro per la Difesa nazionale dello stesso governo, emanando in tale qualità ordini di rastrellamento e bandi, con minaccia di pene terroristiche, disponendo rastrellamenti sistematici, reprimendo con le armi ogni attività dei patrioti contro i tedeschi, facendo così affrontare alle truppe da lui comandate, sino alla disfatta, i combattimenti di una guerra fratricida contro gli italiani.

Tra i testimoni d’accusa parlò Ferruccio Parri, uno dei principali capi della Resistenza e primo presidente del consiglio dell’Italia liberata. In una lunga deposizione, Parri descrisse minuziosamente le attività antipartigiane e i crimini commessi dalle forze armate agli ordini di Graziani, con particolare riferimento alla divisione di alpini Monterosa.

Per tutto il dibattimento, l’uomo di Filettino sfoggiò il consueto vittimismo, descrivendosi come vittima delle circostanze, cercando di dare la colpa alle autorità tedesche e sostenendo – senza produrre alcuna documentazione a supporto di aver cercato di limitare le violenze di Wehrmacht e SS.

A diversi giornalisti e osservatori presenti in aula durante le udienze, la corte apparve fin dall’inizio molto ben disposta nei confronti dell’imputato, al quale furono concesse interruzioni dei testimoni, lunghe divagazioni che rendevano interminabili le sue risposte, trovate da attore di sceneggiata (come quando calava pugni sul tavolo a sottolineare le più accorate invocazioni alla Verità e alla Giustizia). Dopo ottantanove udienze, la corte accolse una richiesta degli avvocati difensori, dichiarò la propria incompetenza su certi «aspetti dell’arte militare» ritenuti indispensabili per giudicare la condotta dell’imputato, e passò la patata ormai fredda al tribunale militare di Roma.

Quest’ultimo, nel maggio 1950, dichiarò sì Graziani colpevole di collaborazionismo e per il bando del febbraio ’44 che condannava a morte i renitenti alla leva, ma gli concesse attenuanti che, in sostanza, accoglievano le tesi della difesa e sminuivano le responsabilità dell’imputato. La prima attenuante teneva conto delle sue numerose decorazioni e promozioni «per meriti di guerra», la seconda gli riconosceva di «aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale» (!).

Quanto alla repressione antipartigiana, fu assolto per insufficienza di prove: secondo i giudici non era in discussione «la materialità dei fatti», cioè che le forze armate di Salò avessero compiuto gravi crimini, ma se a questa «si unisse la volontà di Graziani».

Graziani, insomma, ordinava rastrellamenti e fucilazioni, ma senza volerlo. Certe cose gli «scappavano». Come a un civile scappano le parolacce (e un peto ogni tanto), a un comandante di forze armate può anche scappare un massacro, ma non è mica colpa sua.

L’imputato fu condannato a diciannove anni di carcere, che attenuanti e condoni ridussero a cinque anni e quattro mesi. Gli avvocati difensori chiesero che la decorrenza della carcerazione preventiva fosse calcolata non dal momento in cui gli alleati avevano consegnato Graziani all’Italia, ma dal giorno in cui si era arreso agli alleati (29 aprile 1945). Il tribunale accolse la richiesta. In questo modo, Graziani scontò solo quattro mesi di detenzione, e nemmeno in carcere, ma in ospedale, dov’era rimasto per quasi tutto il dibattimento.

Nell’agosto del 1950 era già a piede libero.

Dal 1952 al 1954 fu presidente onorario del Movimento sociale italiano.

Morì di attacco di cuore l’11 gennaio 1955.

Quello stesso anno, nella natia Filettino gli venne intitolato il parco cittadino.

Ad Affile, più di cinquant’anni dopo, gli fu dedicato il già ricordato mausoleo, da alcuni ribattezzato «Vespasiano di sangue», orribile cubo di mattoni con la bandiera tricolore e le scritte PATRIA e ONORE.

A Bologna, in una notte dell’autunno 2012, ignoti «gemellarono» col monumento di Affile gli ultimi, e oltremodo fetidi, sette vespasiani rimasti in città, apponendovi targhe commemorative che parodiavano il linguaggio del Ventennio:

QVESTO FVLGIDO VESPASIANO
È GEMELLATO CON IL «SACRARIO AL SOLDATO»
DI AFFILE IN ROMANISSIMA PROVINCIA
E PERCIÒ DEDICATO AL GENERALE

RODOLFO GRAZIANI

MARCHESE DI NEGHELLI
MACELLAIO D'ITALIA
IN MEMORIAM.

OTTOBRE 2012 ANNO LXXXIX E. F.

Accanto alla targa, due grandi scritte: PATRIA e ODORE.

⁂

Non era solo questione di amnistia, tribunali compiacenti, assoluzioni facili… Lo scenario internazionale stava cambiando, era iniziata la Guerra fredda e molti fascisti, cambiato il colore della camicia, potevano tornare utili.

Anche per questo l'epurazione fu stentata e viziata da complicità e compromessi, e la defascistizzazione dello stato rimase incompiuta. Nel complesso, in tutta Italia furono rimossi dal lavoro solo quattrocentoquarantanove dipendenti pubblici.

Un esponente di spicco del regime come Guido Leto, ex capo dell'Ovra, fu chiamato a dirigere le scuole di formazione della polizia.

Nel 1957 Gaetano Azzariti, ex presidente del famigerato tribunale della razza, divenne presidente della corte costituzionale!

Nel 1960, sessantadue prefetti su sessantaquattro provenivano dall'amministrazione fascista, e con loro tutti i duecentoquarantuno viceprefetti, centoventi questori su centotrentacinque e l'intero novero dei centotrentanove vicequestori. Di tutti costoro, soltanto cinque avevano trascorsi nella Resistenza o nell'antifascismo.

Nessuno dei settecentocinquanta italiani inseriti nelle liste Onu dei criminali di guerra fu mai consegnato alla giustizia del paese che lo accusava, si trattasse dell'Etiopia, della Grecia, dell'Albania o della Iugoslavia.

Quando l'Etiopia chiese all'Italia un risarcimento per i danni e i lutti subiti, lo ottenne sulla carta ma per anni non riuscì a esigerlo. Tra ostacoli e temporeggiamenti, si sentì addirittura dire: – Ma insomma, che volete? Vi abbiamo fatto le strade!

Non è una battuta. Nel *Memorandum sulle richieste di riparazione da parte dell'Etiopia* (1947) si legge: «[i danni sono già stati] largamente compensati con i lavori pubblici che l'Italia ha eseguito in Etiopia nel periodo 1936-41».

Dopo il periodo da capo del governo nel Regno del Sud, Badoglio si ritirò a vita privata. Il 30 marzo del '45, dopo un quarto di secolo di seggio e stipendio, fu epurato dal senato per la sua lunga adesione al regime. Due anni dopo, però, la cassazione annullò il provvedimento, e Badoglio rimase senatore fino alla morte, avvenuta a Grazzano l'1 novembre 1956.

Superfluo dire che il «duca di Addis Abeba» non subì alcun processo per i crimini di guerra commessi in Libia e in Etiopia. Anzi, quei crimini furono dimenticati da tutti, come se in Africa non ci fosse mai stato.

La mancata punizione dei «pezzi grossi» responsabili dei crimini fascisti in Europa e Oltremare non è la causa principale della cattiva memoria degli italiani, ma certo non aiutò a fare i conti con gli aspetti sordidi della storia patria, che tutti si sentirono autorizzati a rimuovere. Il passato venne mistificato e si affermarono le narrazioni false del «buon soldato italiano», degli «italiani brava gente», del «colonizzatore bonario» eccetera. Il paese si autoassolse, evitando di fare i conti col razzismo e l'antisemitismo che avevano pervaso tanti aspetti della vita nazionale. Fu così che quelle tossine rimasero in circolazione.

Non solo l'Italia non fece i conti col suo passato fascista e colonialista, ma rivendicò presso gli alleati e l'Onu la restituzione delle colonie africane. Queste ultime non le furono restituite, ma l'Italia era strategicamente cruciale, uno dei più importanti teatri della Guerra fredda, e almeno un contentino andava dato. Nel 1950 l'ex colonizzatore ottenne per dieci anni l'amministrazione fiduciaria della Somalia.

L'acronimo Afis – Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia – fu subito reinterpretato come «Ancora fascisti italiani in Somalia». Quando si apprese che il commissario straordinario al «trapasso» (la transizione fra l'amministrazione britannica e quella italiana) sarebbe stato Guglielmo Nasi, ricercato dalla limitrofa Etiopia in quanto criminale di guerra, le proteste internazionali spinsero a revocare la decisione e addirittura ad abolire la carica: non vi sarebbe stato alcun commissario straordinario.

La rimozione dei nostri crimini di guerra e coloniali ebbe come diretta conseguenza la mancata giustizia per le stragi compiute dai nazisti in Italia.

Nel 1994, in uno scantinato di Palazzo Cesi, sede della procura generale militare a Roma, qualcuno si chiese come mai, in fondo a un corridoietto e dietro un cancello chiuso a chiave, vi fosse un armadio con le ante rivolte alla parete. L'armadio – di lì a poco lo avrebbero chiamato «della vergogna» – era là da una quarantina d'anni. Dentro c'erano 695 dossier e un registro generale con 2274 notizie di reato relative ai crimini di guerra commessi in Italia durante l'occupazione tedesca, o all'estero contro italiani da parte delle forze armate tedesche. Era il materiale documentale d'istruttoria, con i nomi degli imputati dei processi da istruire per le stragi di Sant'Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine, Marzabotto/Montesole, Cefalonia…

Quegli atti erano stati insabbiati alla fine degli anni Cinquanta per esigenze di politica internazionale legate agli equilibri della Guerra fredda e al riarmo della Germania Ovest in funzione antisovietica. Qualunque polemica sul «comportamento del soldato tedesco» sarebbe stata inopportuna. Lo scrisse chiaramente l'allora ministro degli Esteri, Gaetano Martino, in una lettera riservata al ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, datata 10 ottobre 1956:

> Non ho bisogno di sottolineare a te che segui da vicino i problemi della collaborazione atlantica ed europea quali interrogativi potrebbe far sorgere da parte del governo di Bonn una nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco. Proprio in questo momento infatti tale governo si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo allo scopo di vincere le resistenze che incontra oggi in Germania la ricostruzione delle forze armate di cui la Nato reclama con impazienza l'allestimento.

«Concordo pienamente», rispose Taviani, ex partigiano, medaglia d'oro al valor militare.

Il rapporto fra quelle scelte e i *nostri* crimini di guerra fu illustrato con la massima chiarezza da Pietro Quaroni, ambasciatore italiano a Parigi e poi presidente della Rai, in una lettera a De Gasperi: «Il giorno che il primo tedesco ci fosse consegnato, questo solleverebbe un coro di proteste da parte di tutti i paesi che sostengono d'aver diritto alla consegna di criminali italiani».

Pietra sopra. Tutti innocenti, *todos caballeros*.

Talmente *caballeros* da indignarci se all'estero fanno un film o un documentario sui nostri crimini di guerra in Libia, in Etiopia, nei Balcani.

Nel 1979 il regista siriano-americano Moustapha Akkad girò il kolossal *Lion of the Desert*, ove si narravano vita, cattura e morte di 'Omar al-Mukhtār e, attraverso di lui, l'orrenda saga della «riconquista» libica. Si trattava di una coproduzione internazionale, con un cast di tutto rispetto: Anthony Quinn interpretava 'Omar, Oliver Reed maramaldeggiava nel ruolo di Graziani (ovviamente senza l'accento ciociaro). C'è anche un ritorno di Rod Steiger nei panni di Mussolini. L'attore statunitense aveva già interpretato il duce in *Mussolini, ultimo atto* di Carlo Lizzani (1974).

Il film era in parte finanziato dal regime di Mu'ammar Gheddafi, non era privo di «licenze» storiche (vi è forse un film in costume che non ne

contenga?) né di forzature propagandistiche, tuttavia rendeva l'idea di come l'Italia avesse sottomesso la Cirenaica. Soprattutto, aveva il merito di «rovesciare lo sguardo» su un colonialismo poco frequentato da sceneggiatori e registi, e di far conoscere in Occidente la figura dell'insegnante-guerrigliero, capo della resistenza popolare all'invasione fascista. Non si trattava di un capolavoro, ma non era peggio della maggior parte dei film in costume hollywoodiani. L'anziano Anthony Quinn prestava i solchi del proprio viso alla dolente e ferma dignità di Mukhtàr, e Oliver Reed era greve quanto bastava (ma mai quanto il Graziani reale).

Agli spettatori italiani fu negato il diritto di vedere coi loro occhi e giudicare con la propria testa. Non era ammissibile che nei cinematografi d'Italia si mostrasse la «brava gente» rappresentata come di solito si rappresentano le SS. Non era tollerabile che gli italiani vedessero le loro forze armate intente a compiere un genocidio! Come osava quel regista arabo, quel volgare calunniatore? *Lion of the Desert* non ottenne mai il visto ministeriale per la distribuzione in Italia.

Per la verità, non risulta che nessuno abbia mai fatto domanda: le autorità italiane esercitarono pressioni a monte. Rispondendo a un'interrogazione parlamentare del deputato missino Olindo Del Donno, indignato per le sequenze che gli erano state descritte, il sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa dichiarò in parlamento che «i giudizi provocati dalla pellicola potrebbero essere estesi alla realtà dell'Italia d'oggi, creando presupposti sfavorevoli allo sviluppo delle relazioni bilaterali», cioè ai rapporti economici e diplomatici tra Italia e Libia, faticosamente rimessi in piedi dopo che, nel '69, il colonnello Gheddafi aveva preso il potere e cacciato dal paese tutti gli italiani.

In sintesi, qualcuno fece sapere ai produttori che, se richiesto, il visto non sarebbe stato concesso. In nome della realpolitik, *Lion of the Desert* fu bloccato di fatto senza che, tecnicamente, si potesse parlare di censura.

Nondimeno, una parte di opinione pubblica (minoritaria ma abituata a farsi sentire) badò alla sostanza, e di censura parlò eccome.

Nel frattempo, poiché il film era proiettato negli altri paesi, si alzarono comunque grida di sdegno. L'Associazione nazionale alpini, ad esempio, protestò per le sequenze dove soldati con la penna sul cappello massacravano la popolazione del Gebel el Achdar.

Di conseguenza, *Lion of the Desert* divenne un film di culto

clandestino. Cinefili e semplici curiosi varcarono le frontiere per vederlo in Francia, Austria, Svizzera o Iugoslavia.

– Me compreso. Mi sciroppai un viaggio in treno fino a Nizza! Abituato com'ero a vedere film sulla Seconda guerra mondiale dove i tedeschi erano cattivissimi, cattivi o stupidi e tutti gli altri erano buoni, mi fece davvero impressione vedere i «bravi soldati italiani»... cattivissimi, cattivi o stupidi. È l'unico caso che ricordi. Si vedeva che il film era costato un sacco di soldi. Certo, lo finanziò Gheddafi a fini propagandistici, ma non era più propagandistico né più forzato di tanti film di guerra americani o europei.

Nel marzo 1987, per protesta contro l'impossibilità di vederlo in Italia, attivisti del Coordinamento per la pace proiettarono il film in una piazza di Trento. La Digos intervenne a sequestrare la videocassetta e la magistratura incriminò quattro persone – Marta Anderle, Franco Esposito, Renato Paris e Paolo Terzan – per «rappresentazione cinematografica abusiva».

Nel febbraio 1988 gli imputati furono condannati a pagare un'ammenda di centomila lire a testa, all'epoca cifra di tutto rispetto.

Nel corso degli anni, il veto politico su *Lion of the Desert* è in parte caduto. Il film è stato doppiato in italiano e trasmesso su un canale nazionale privato. Oggi si trova facilmente su internet, ma rimane un titolo scomodo, urticante, del quale non si parla volentieri.

Vicenda diversa ma accostabile è quella del documentario in due puntate *Fascist Legacy*, prodotto dalla Bbc e trasmesso nel 1989.

Il documentario, diretto da Ken Kirby, si basa sulle scoperte dello storico italo-americano Michael Palumbo. La prima parte racconta i crimini di guerra italiani in Africa ed Europa; la seconda descrive le manovre per «insabbiarli» e non punire i responsabili.

Immagini d'archivio si alternano a interviste: oltre a storici come Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Giacomo Scotti, Claudio Pavone e altri, parlano testimoni di stragi in Iugoslavia e reduci del campo di concentramento di Arbe/Rab. Vi è anche un non invasivo ricorso al docudrama: archiviste in abiti d'epoca attraversano corridoi con faldoni di documenti riservati, e vi è addirittura una metafisica riunione della commissione crimini di guerra dell'Onu, durante la quale

«parlano» i posti vuoti intorno a un tavolo. Alla fine, a intervenire è lo stesso Palumbo, che sottolinea le responsabilità di Churchill, di Anthony Eden e del governo britannico dell'epoca nella mancata punizione dei criminali italiani, per i motivi che abbiamo già esposto.

Immagine ricorrente: un tricolore che garrisce al vento, sul quale vanno a stamparsi i profili torvi dei quattro maggiori criminali identificati nel documentario: Mussolini, Badoglio, Graziani e Pirzio Biroli.

La Rai acquistò i diritti di *Fascist Legacy* nel 1991. Il documentario fu tradotto da Massimo Sani (lo abbiamo visto intervistare Benuzzi per la sua trasmissione *Prigionieri*), ma non venne mai mandato in onda, nonostante richieste e interrogazioni parlamentari. Come nel caso di *Lion of the Desert*, l'opera divenne di culto e fiorirono iniziative dal basso per diffonderla. Per anni circolò una versione pirata con doppiaggio «casalingo».

E sempre com'era avvenuto per *Lion of the Desert*, furono canali televisivi privati a rompere il tabù prodotto da omissioni e censure *de facto* da parte di istituzioni pubbliche.

Il primo strappo avvenne nel 2004, quando La7 trasmise alcuni estratti di *Fascist Legacy* doppiati in italiano, con commento in studio dello storico Sergio Luzzatto e del diplomatico Bruno Bottai (figlio di *quel* Bottai).

Finalmente, nel 2006, il documentario fu trasmesso in versione integrale su History Channel.

Anche Giuàn Balletto tornò in patria nel 1946, ma restò a Genova soltanto pochi mesi. Il richiamo dell'Africa era troppo forte: nel '47 fuggì dall'Italia in macerie portandosi dietro la moglie e i figli, che intanto erano diventati due (Ettore e Aurelio), e si trasferì in Somalia, a Mogadiscio.

L'11 gennaio 1948, mentre Nelly Balletto stava per avere le prime doglie (quella notte avrebbe dato alla luce la terzogenita Angela), in

città scoppiarono gravi tumulti.

I somali che ancora ricordano quella giornata la chiamano *Ha Nolaato!*, il giorno dell'Evviva!

Per gli italiani, è il giorno dell'Eccidio di Mogadiscio.

Negli anni in cui lavoravamo a questo libro, Wu Ming 2 e Antar Mohamed scrivevano il loro «romanzo meticcio» Timira, ponte gettato tra Italia fascista e Somalia postcoloniale, riflessione su patrie, cittadinanze e «profuganze», ma soprattutto storia della madre di Antar, l'ex attrice italo-somala Isabella Marincola, raccontata da lei stessa prima di morire.

Dall'ammasso di registrazioni – decine e decine di ore di interviste a Isabella – emerge il racconto di cosa accadde nella capitale quell'11 gennaio.

Isabella: – Era domenica, molta gente era in chiesa, e molti altri aspettavano la messa di mezzogiorno. Per gli italiani di Mogadiscio la domenica è un giorno importante: riempiono la cattedrale, sfilano per le strade in ghingheri, lavano le auto, vanno al Lido, insomma si fanno vedere, dimostrano di esserci, di essere numerosi, di avere prestigio e tradizioni robuste. Solo che nel '48 la comunità si è rinsecchita, c'è stata la guerra, l'Italia ha perso le colonie e a Mogadiscio da sette anni comandano gli inglesi. Molti italiani hanno fatto le valigie e quelli che sono rimasti girano a testa bassa, ma non quella domenica, perché proprio in quei giorni, nella capitale, sono arrivati i funzionari delle Nazioni Unite che dovranno decidere il destino della Somalia. Ti puoi immaginare il clima in città, un'intera settimana di manifestazioni: se alla mattina sfilano i somali filoitaliani, e chiedono a gran voce il ritorno del tricolore, al pomeriggio ci sono i somali filoinglesi, che cantano in coro *God Save the King*, e infine a sera i somali che vogliono subito l'indipendenza, senza inglesi o italiani tra i piedi. Domenica 11 gennaio è la giornata decisiva, poi la commissione lascerà Mogadiscio e prenderà in esame le varie proposte…

– …Il governo militare britannico, all'ultimo momento, ha dato il permesso per un solo corteo, quello della Somali Youth League, il partito nazionalista che sogna la Grande Somalia e che tra italiani e inglesi, dovendo scegliere, preferisce senz'altro i sudditi di Giorgio VI. È normale che sia così, visto che gli *ingiriis* hanno consentito ai somali di associarsi e di fondare partiti. Prima, sotto l'Italia fascista, quella libertà non c'era per nessuno, nemmeno per gli italiani…

– …Così, fin dalla mattina presto, migliaia di somali si riversano nella capitale, con la fascia rossa della Lega stretta intorno al braccio. Cantano, ballano, sventolano, gridano. *Somalia ha Noolato!* «Che viva la Somalia!» E gli italiani si sentono assediati, hanno paura. Qualcuno pensa a chiudersi in casa, a tornare in fretta da messa o dalla pasticceria.

Qualcun altro pensa che quei selvaggi sono davvero troppi, c'è il rischio che la commissione si lasci impressionare. Quando le carte non girano per il verso giusto, l'unico modo per non perdere è ribaltare il tavolo. Ecco allora una ganga di ceffi con torce accese, fucili da caccia, coltelli, archi e frecce, che si dirige minacciosa verso la sede della Lega. Sulla soglia, uno dei fondatori del partito sbraita e si sbraccia per cacciarli via. Quelli sparano, l'uomo si accascia e al suo posto compare una donna con un bastone in pugno. Si chiama Hawa Taako e non fa in tempo a parlare che una freccia la colpisce nel petto…

– …Nel frattempo, nei quartieri residenziali parte la caccia all'italiano. Le villette vengono assalite, i cancelli forzati. Bande di somali entrano, armate di coltelli, lance e bastoni. *Talyaniga haa dhintaan!* è l'urlo di battaglia, «Morte agli italiani!» E gli italiani fuggono, disperati, stupiti per questa mareggiata di odio, tanto che alla fine accuseranno gli inglesi di avere organizzato tutto, di non aver mosso un dito per fermare i selvaggi, di aver portato a Mogadiscio gli autori della mattanza. Gente venuta *da fuori*, perché nella testa degli italiani non può entrare l'idea che anche nella *loro* capitale, la città più bella di tutta l'Africa, possa esserci qualcuno che li odia. Per i pochi italiani che ancora ricordano, gennaio del '48 è una data nefasta, piangono i loro cinquantaquattro morti e forse nemmeno sanno che ce ne furono altri diciassette, e fra questi Hawa Taako, la donna uccisa da una freccia.

Tra le case che stavano per essere attaccate e saccheggiate, c'era anche quella dei Balletto. In qualche modo, Giuàn riuscì a convincere la turba a passare oltre, poi portò Nelly in ospedale.

Anche prima dell'eccidio, in Somalia Giuàn si sentiva in trappola. Nel suo libro postumo scrive:

> In Somalia ci si sentiva oppressi da quel senso di claustrofobia che, nonostante la lunga costa ed il vasto entroterra, proviene dalla sensazione di essere tagliati fuori dal mondo e di trovarsi quasi su di un'isola, dipendenti unicamente dalle poche

comunicazioni via mare [...]. Come potevo io, vecchio ed inveterato alpinista, continuare a vivere in un paese dove le montagne non esistono?
Fu cosi che partii da Mogadiscio il gennaio del 1949 con una vecchia Ardita ed un meccanico italiano. Ambedue andavamo in cerca di lavoro, ma più che altro studiavamo la via per evadere.

L'ennesima fuga, stavolta in avanscoperta. Trovare un posto, portarci moglie e figli, cambiare vita. Giuàn sognava il Kenya, aveva bei ricordi degli anni passati al piccolo ospedale di Londiani. Era stato l'ultimo italiano a partire.

Arrivarono a Nairobi, dove Giuàn scopri che in Kenya non era ancora stato ripristinato il programma prebellico di scambio fra medici italiani e britannici. I due ripartirono, puntando verso sud, verso l'ex colonia tedesca del Tanganika, dove la situazione era diversa. Guidava l'anonimo meccanico.

Una sera, un punto imprecisato alle falde sud del Kilimangiaro, lungo la pista che portava a Marangu.

Giuàn dormiva. L'amico fu preso da un colpo di sonno, l'Ardita fini fuori pista e andò a sbattere contro un termitaio.

L'uomo che era evaso dal campo 354 di Nanyuki per affrontare il Monte Kenya si svegliò e vide la sagoma maestosa: il grande vulcano innevato e luccicante di riflessi di stelle.

La montagna più alta d'Africa chiamò Giuàn, ed egli rispose.

Il giorno dopo, lasciò il compagno di viaggio in una locanda di Marangu, si incamminò e iniziò la salita, da solo, con pochi viveri e i vestiti che aveva indosso quand'era partito da Mogadiscio. Una delle sue repentine esaltazioni, una follia durata quattro giorni e tre notti, patendo il freddo e la fatica. Per dirla con Felice, Giuàn «era fatto cosi: una volta impegnato andava a fondo delle cose», talvolta spingendosi «al di là del limite del ragionevole».

Dormì nel Bismarck Hut, nel riparo dei portatori del Peter Hut e nel Kibo Hut. Per tutta la salita non incontrò un solo essere umano, ma non era davvero solo: fantasticava sui «giorni di libertà piena» vissuti con Enzo e Felice, sei anni prima, sul Monte Kenya.

Infine, raggiunse la Punta Gilman (metri 5749). Durante la discesa lo sorprese la notte, ma aveva già superato la foresta, era nella zona dei bananeti. Bussò a una capanna, una donna indigena lo accolse, gli offrì pannocchie abbrustolite e una tazza di latte. Quando, dopo mezzanotte, rientrò il marito, si offrì di accompagnarlo a Marangu.

> Finì così la mia prima avventura sul Kilimanjaro, – avrebbe scritto nel suo libro. – Non sapevo però ancora che questa montagna sarebbe diventata parte importante della mia vita e che un giorno vi sarei tornato per farne la mia dimora definitiva.

Giuàn trovò lavoro come medico all'ospedale governativo di Kilosa, nella provincia orientale del Tanganika. Come già in Somalia, sarebbe stato alle dipendenze dell'amministrazione fiduciaria britannica. Portò con sé Nelly, Ettore, Aurelio e Angela. Dopo pochi mesi, una sorta di promozione: lo trasferirono nella provincia centrale, a Dodoma.

Seguì un periodo molto difficile: per lunghi mesi Giuàn fu l'unico medico in città ed era a capo di tre ospedali: il General Hospital, la clinica psichiatrica e il Broadmoor, ovvero il manicomio criminale. Lavorava tutto il giorno e doveva alzarsi quasi ogni notte, c'era sempre un parto difficile o un'operazione d'urgenza. Inoltre, come primo ufficiale sanitario, era anche il responsabile della nettezza urbana. Un «lato sgradevole» del suo lavoro era

> il dovere d'assistere alle esecuzioni capitali che venivano attuate per impiccagione la mattina all'alba alle Prigioni di Sua Maestà britannica [...]. Una volta, per un errore di valutazione, la testa di un condannato si staccò nettamente dal busto e rimase appesa alla corda mentre il corpo precipitava abbasso. Il certificato di morte che dovevo redigere ogni volta diceva regolarmente: «morte per frattura e lussazione delle vertebre cervicali». Devo dire per la verità che solo in casi eccezionali veniva applicata la pena di morte. Dodoma però era il centro dove affluivano i condannati a morte da quasi tutto il territorio ed in circa quattro anni dovetti assistere ad una trentina di esecuzioni.

Nel libro, una svolta nella vita di Giuàn è riassunta in appena due righe:

> Mia moglie, che mi era fisicamente a fianco, non capì o non volle capire che si trattava di un periodo transitorio di adattamento e preferì andarsene.

Ettore, ormai adolescente, rimase col padre.

Nel 1951-52 Giuàn dovette combattere contro un'epidemia di peste bubbonica. Il 2 giugno 1953, a Dodoma come in tutto il Commonwealth, si festeggiò l'incoronazione di Elisabetta II, ma Giuàn, come quasi tutti gli alpinisti, era più giubilante per un altro evento:

> Il giorno stesso arrivò la notizia della conquista del monte Everest da parte di Hillary e Tensing e ci fu gran festa al Club. Ricordo che avevamo un tipo di birra che si chiamava Coronation ed io, che non sono mai stato un gran bevitore, riuscii a berne nove bottiglie in una sera.

Nel '54 Giuàn fu trasferito all'ospedale di Singida, dove rimase per tre anni.

In quel periodo, incontrò, anche se solo per pochi minuti, il futuro presidente della Tanzania indipendente (unione dell'ex Tanganika con l'arcipelago di Zanzibar).

All'epoca, Julius Nyerere era solo un maestro di scuola attivo in politica. Si era laureato in Lettere a Edimburgo e aveva tradotto in swahili il *Giulio Cesare* di Shakespeare. Stava per recarsi a New York, per tenere il suo primo discorso alle Nazioni Unite. Prima di partire doveva vaccinarsi contro la febbre gialla, per poter mostrare il certificato alle autorità aeroportuali, cosi Giuàn gli fece l'iniezione. Non lo avrebbe più incontrato di persona, ma lo avrebbe stimato da lontano. Nell'introduzione autografa a *Kilimanjaro. Montagna dello splendore*, datata dicembre 1971, si legge:

> Il paese di cui tratto è governato da un uomo, il presidente Nyerere, il quale ha la nobile ambizione di sollevare il suo popolo dall'ignoranza, dalla povertà e dalle malattie. Se riuscirà o meno nel suo intento, dipenderà in gran parte dalla disciplina e dalla forza di volontà del popolo stesso.

Nel 1957 Giuàn lavorò all'ospedale di Shinyanga, nel Nord del paese. Lí, sul finire della stagione delle piogge, prese la malaria in una forma molto aggressiva. Con la cura, ebbe inizio una catena di eventi che lo avrebbe portato al ricovero all'ospedale psichiatrico di Mirembe. Citiamo da *Droghe e psicosi*, capitolo xv del suo libro:

> Avevo febbre alta con vomiti frequenti e l'Assistente cominciò ad imbottirmi di iniezioni di Mepacrina, la droga che veniva allora prevalentemente usata contro la malaria e che è nota per le psicosi tossiche che qualche volta determina.
> Dopo circa una settimana di questo trattamento intensivo, la febbre cessò ma la

> mia pelle aveva assunto un colorito giallognolo quasi itterico. Ero caduto in uno stato di depressione, che non poteva essere spiegato soltanto con la caduta della febbre o con lo stato di debolezza.
> La depressione durò alcuni giorni e gradatamente vi subentrò una eccitazione psichica strana ma piacevole, simile a quella che penso si provi quando si fuma l'Hashish.

Giuàn tornò al lavoro, ma colleghi e amici si accorsero che faceva discorsi allucinati e incoerenti. L'autorità sanitaria della regione lo convocò a Mwanza, dove decisero di mandarlo nella capitale, Dar es Salaam, per un periodo di riposo e osservazione.

La prima notte, Giuàn «evase» dalla camera d'ospedale calandosi dalla finestra con il metodo delle lenzuola annodate. Il suo intento era raggiungere un amico al Circolo italiano di Dar es Salaam, ma credette di vedere uomini in bianco che lo pedinavano a distanza. Accelerò il passo, raggiunse il lungomare, si denudò completamente e si gettò in acqua. Quando tornò a riva, un poliziotto lo accompagnò in cella, dove lo prelevò un infermiere inglese. Il giorno dopo, fu ricoverato all'ospedale psichiatrico di Mirembe, nei pressi di Dodoma.

Il primario era un suo conoscente, uno psichiatra londinese che nel libro è chiamato «il dottor Merryweather». Nella premessa, Giuàn spiega che quello è l'unico nome inventato. Merryweather praticò a Giuàn l'elettroshock. Prima di ogni seduta, gli iniettava Pentothal per calmarlo, ma evidentemente non bastava, se «durante le convulsioni di queste sedute, mi si ruppe un dente ma io non me ne curai».

Dalla sovreccitazione delirante, Giuàn passò a una profonda depressione:

> Adesso invece, mentre sedevo per ore vicino ad un portacenere colmo di mozziconi, cominciavo a pensare al mio avvenire che intravvedevo distrutto. Poco tempo prima mi era sembrato di poter conquistare il mondo ed ora invece mi sentivo una cosa inutile ed incapace intellettualmente di tornare al mio lavoro. Quel che è peggio non sentivo più alcun desiderio per quella vita all'aperto in quell'Africa che tanto mi aveva entusiasmato.
> Tutto ciò che era trascorso e che ricordavo attraverso la nebbia del mio cervello, non era più niente per me, ma soltanto cenere spenta e non sentivo alcun desiderio di riattizzarla.

Abbiamo fatto leggere *Kilimanjaro. Montagna dello splendore* a un amico medico, e ne abbiamo parlato con lui.

Riccardo: – Merryweather è un cognome curioso, è l'unico, stando

all’introduzione di Balletto stesso, inventato per nascondere le generalità dello psichiatra. Perché Balletto ne ha sentito la necessità? Ovviamente per pudore. Merryweather è colui che lo vede in uno stato di coscienza alterato, nell’ospedale psichiatrico. Ora fate un esercizio: contate quante volte Balletto ribadisce che a scatenare il suo evento maniacale, perché in effetti di questo si tratta, è stato il farmaco antimalarico. Dall’affanno delle sue parole traspare tutto lo stigma pesante della malattia psichiatrica, lo sforzo nel rivendicare una demarcazione netta tra lui, semplice vittima di un effetto collaterale, e i matti. La realtà, oggi, è un po’ diversa. È vero che l’assunzione di droghe o farmaci può scatenare una psicosi, ed anzi è un evento frequentissimo e di comune riscontro al pronto soccorso. Tuttavia, si ipotizza che sia necessaria una predisposizione dell’individuo. La lunga durata dell’episodio mi lascia presumere che il farmaco sia stato un «innesco», certo molto potente, che ha portato a un disequilibrio in un uomo con una probabile base bipolare. Uno psichiatra ottuso potrebbe «spiegare» certe scelte radicali di Balletto, come la rottura con la moglie o la decisione di aprire un ambulatorio nella foresta, o gli stati di esaltazione ai quali allude Benuzzi nella prefazione. Lungi da me farlo, ma tenete presente la suggestione.

Gradualmente, il paziente si riprese e tornò dall’altra parte della cartella clinica, riprendendo il suo lavoro all’ospedale di Shinyanga.

Giuàn tornò a Mirembe nel ’62, stavolta non per farsi curare da Merryweather, ma per sostituirlo. Il londinese era tornato in Inghilterra, e il genovese fu assunto come medico residente facente funzioni di psichiatra.

I miei dipendenti africani pensavano ad uno scherzo quando, verso la fine del mio servizio governativo, usavo dire che presto mi sarei ritirato, avrei costruito una casa in boscaglia e l’avrei chiamata Villa Porini. «Pori» è la tipica boscaglia Est africana e «Ni» il suffisso di luogo. Non fu facile in tempo d’indipendenza e di nuove disposizioni trovare il terreno adatto, ma finalmente potei scovare, alle pendici del Kilimanjaro, una fattoria abbandonata, invasa completamente dalla boscaglia, con la vecchia casa di cui erano rimaste soltanto le fondamenta ed alcuni muri diroccati.

Villa Porini era poco fuori il villaggio di Himo, a pochi chilometri dal confine con il Kenya. Lì Giuàn trascorse gli ultimi anni di vita, curando europei e nativi, esplorando intensamente il Kilimangiaro fino a scoprirne ogni anfratto e diventarne uno dei massimi conoscitori al mondo, costruendo nuovi bivacchi, accompagnando in vetta comitive e singoli alpinisti, comprese alcune spedizioni del Cai. Il suo amico di quei giorni, George Brose, non è l'unico ad averlo paragonato a un missionario. Nel libro di Mario Fantin *Sui ghiacciai dell'Africa* si può leggere una descrizione fatta da Maria Antonietta Diemberger Sironi, che aveva conosciuto Giuàn nell'agosto del 1967:

> Un uomo, un personaggio che ha saputo realizzare qualche cosa nella vita anche se paga, di persona, con la solitudine. Un uomo, un bianco, che vive l'essenza dello spirito missionario dando tutto di sé stesso agli altri, ai suoi neri, che lo amano; un uomo dalla personalità fortissima che ha saputo sciogliersi dai vincoli della civiltà occidentale imponendo sacrifici a sé e certo anche ad altri per poter vivere, solo, nel centro dell'Africa, non potendo, altrimenti, essere sé stesso.

In quegli anni, Giuàn ebbe una relazione con una giovane donna africana. A quanto pare, la cosa fu disapprovata dalla comunità bianca del luogo e da esponenti della chiesa cattolica.

Nel libro non vi è alcun accenno a questa donna. L'unico dato certo è che dalla relazione nacque un figlio, John, che oggi è un'apprezzata guida di safari.

John Balletto è il primo parente di Giuàn che abbiamo trovato cercando sul web. Ha preferito non farsi intervistare, ma ha inoltrato la nostra richiesta ad Adrian, figlio di Ettore, che ci ha messo in contatto con suo padre.

Diverse persone ipotizzano che la storia d'amore contrastata sia stata la molla scatenante il suicidio. Nessuno può davvero individuare *la* molla, *la* causa, *la* spinta… Non dopo una vita cosi «bipolare», in altalenare fra scoraggiata apatia e attivistico delirio, euforia e melancolia, con episodi di delirio e psicosi tossica.

Superfluo dire che chi, dopo una vita del genere, sceglie di vivere in totale solitudine, sa di correre rischi, sa quali oceani possono aprirglisi intorno al calare della sera:

> Mentre durante il giorno si dimenticano le miserie della vita, le cose tristi del passato e si ritorna giovani nello spirito e nel corpo, la notte i pensieri cambiano e assumono una nota di malinconia e di rinuncia.

Il libro di Giuàn si conclude cosi:

> Come tante altre volte mi chiedo ancora quale sia la forza che mi trattiene in questo paese. Il fuoco è ora spento, le poche luci della pianura sono scomparse ad una ad una e le stelle sembrano brillare sempre più intensamente. M'infilo nel sacco piuma e cerco d'addormentarmi.
> Domani dovrò tornare al mio lavoro e penso sia questa la forza che mi trattiene. Il lavoro fra gente semplice che, nelle fatiche di ogni giorno, riesce a dimenticare, come ho avuto il dono di dimenticare io, le miserie di una vita non sempre facile e non sempre gioiosa.

Giovanni Maria Balletto si uccise il 10 dicembre 1972.

Da Moshi, dove è sepolto, non si vede quasi più il ghiacciaio del Kilimangiaro che porta il suo nome. Sono tempi duri, per i ghiacciai.

Viandante che, con migliaia di altri ogni anno, sali sulla montagna più alta d'Africa, quando su una guida o una mappa leggerai «Balletto Glacier» o «Balletto Icefield», pensa a un altro monte che sta più a nord. Pensa a due uomini che, una mattina di tanti anni fa, raggiunsero Point Lenana e alzarono *due* bandiere.

La prima era quella del Regno d'Italia, con lo stemma di Casa Savoia. Di lì a pochi anni, con la vittoria della Repubblica al referendum, sarebbe caduta in disuso.

La seconda *sembrava* quella del Regno d'Italia, ma era quella della vita reclamata, contesa alla morte, riconquistata.

Il tricolore issato dai due fuggitivi rimase a Nairobi, nella sede del Mountain Club of East Africa, che presto sarebbe diventato Mountain Club of Kenya. Nel 1948 il reperto fu donato al Cai di Milano. Oggi non sappiamo dove sia, sembra che se ne siano perse le tracce. Forse un giorno rispunterà, sbocconcellato da sorci e tarme, dall'abisso di qualche umido magazzino. O forse è perduto per sempre.

La bandiera della vita, invece, svetta ancora là in cima e al tempo stesso è ovunque. Torna a sventolare, con diverse parvenze, ogni volta che un essere umano sfida l'epoca e la misura del tempo, interrompendo la routine che altri umani gli hanno imposto.

In un altro campo africano, più o meno nello stesso periodo, il prigioniero di guerra Vittorio Sereni scriveva: «Tu coi morti ti levi e in loro parli: | – Io voglio una bandiera | del mio strazio sonora | smagliante del mio pianto, | io voglio una contrada ove sia canto | lieve

degli anni verdi | l’inno che m’opprimeva, | ove l’allarme che solcò le notti | torni mutato in eco | di pietà di speranza di timore».

⁂

Ecco di nuovo Felice e Giuàn. Eccoli, si abbracciano e iniziano la discesa, diretti alla vita che torna a scorrere, diretti a nuovi viaggi e nuove montagne da scalare, già consci che il mal d’Africa sarà sempre loro compagno.

Lungo le vie che portano al Monte Kenya, attraverso le foreste e le radure, ogni masso o albero storpio, ogni cumulo di terra smossa o cratere di bomba della Royal Air Force racconta di vite e di morti. È un coro sparpagliato e sgangherato e conflittuale al proprio interno: le storie prorompono in versioni differenti, divergono e di nuovo convergono, si contraddicono e si sfidano a duello a colpi di dettagli incongrui, senza mai avere il sopravvento l’una sull’altra. Kìrìnyaga è un assemblaggio instabile di materiali mitologici, un mondo dove A non è mai uguale ad A, e spesso gli somiglia a malapena.

Bologna-Pavia-Prosek-Kĩrĩnyaga
febbraio 2009-gennaio 2013

It’s Been a Long Strange Trip
(Titoli di coda)

Prima che questo libro fosse consegnato all'editore, uno dei nostri «lettori di prova», il romanziere Filippo Sottile, ha commentato:

> Due metafore. La prima è statica: è come se aveste preso tessere da puzzle diversi e le aveste utilizzate per creare una nuova figura, abnorme, frankensteiniana, ma viva. Le linee di sutura sono ben visibili, cucite a filo spesso, a volte fragili. Eppure, volendo riportare le tessere ai loro puzzle di origine, non è detto che collimino ancora perfettamente con le altre. Qualche tessera manca, a volte ne manca un intero gruppo. A volte su dei fogli a quadretti sono tracciate le linee essenziali che ricostruiscono ciò che manca, altre volte c'è un buco attraverso il quale appare il tavolo su cui avete lavorato.
> La seconda metafora è in movimento: in certi palazzi ci sono ascensori antichi, molte parti della macchina elevatrice sono visibili attraverso griglie metalliche. Un ascensore di questo genere, quando lo si chiama dabbasso, mette in mostra tutto un lavorio di cavi, di corregge e contrappesi. È una danza complessa. La cabina trascina giù dei cavi e nel frattempo altre componenti salendo stridono.
> – Funziona? Funzionerà? Da quanto funziona? Come funziona? Si è mai guastato? Qualcuno ci è rimasto chiuso dentro?
> Con *Point Lenana* è come se osservassimo il lavoro delle componenti dell'ascensore salendo e scendendo dalla tromba delle scale che gli si avvolge intorno, accompagnati dai ricordi del portiere del palazzo.
> – Sì, una volta la Stoppani, quella del terzo, è rimasta chiusa tre ore...

Mentre scrivevamo *Point Lenana*, in Italia e nel mondo sono accadute molte cose collegate alle storie che stavamo narrando. Ovvio: la Storia non si ferma, non si mette in posa per la «fotografia» che un libro intende scattarle, e il nostro lavoro è durato quattro anni. Molti sviluppi non siamo riusciti a inserirli, sentivamo che avrebbero «stroppiato», bloccando l'ascensore o addirittura facendolo crollare.

Due esempi valgano per tutti.

Nel 2011 il governo italiano ha pensato bene di festeggiare il centenario della Guerra di Libia collaborando a bombardare la Libia. Stavolta, il fine dichiarato non era stroncare una rivolta in Cirenaica, bensì aiutarla. Aiutarla contro chi? Contro un dittatore che l'Italia aveva sostenuto e ossequiato fino a – letteralmente – pochi giorni prima. Gli storici del colonialismo italiano hanno denunciato la piroettante superficialità con cui il paese ex colonizzatore interferiva nelle vicende di una sua ex colonia. Su «il manifesto» del 19 marzo 2011, Angelo Del Boca ha scritto:

> Mi chiedo se l'Italia sul piano storico si sente di ripetere, a sessant'anni dagli avvenimenti del colonialismo, un attacco militare a un paese nel quale ha già provocato la morte di centomila persone, un ottavo della popolazione libica. Mi chiedo se ci arroghiamo davvero questa responsabilità. Per la memoria bisogna dire no. Ma anche per il presente.

A dire no sono stati pochi. Analoghe messe in guardia si sono udite nel gennaio 2013, quando la Francia è intervenuta in armi a tutelare i propri interessi in un'ex colonia, il Mali. Sulle prime, l'Italia ha promesso «supporto logistico» e «istruttori», ma l'intervento si è rivelato una guerra lampo e quell'aiuto non si è concretizzato.

Vale la pena far notare che, mentre nel caso del Mali l'intervento era diretto contro

milizie islamiste, nel caso della Libia l'intervento era stato *a favore* di milizie islamiste, benché i nostri media, non descrivendole mai come tali, le mimetizzassero nel generico novero dei «ribelli».

In generale, abbiamo la sensazione che in Africa si stia giocando *la* partita del futuro. Anche per questo è importante occuparsene. Il passato coloniale non è alle nostre spalle, ma *sulle* nostre spalle, con tutte le conseguenze che continua ad avere sull'assetto del continente. È un peso che continua a gravare sull'oggi e ipotecare il domani.

Nel marzo 2012 la Val Rosandra tanto amata da Emilio Comici ha subito un devastante «raid» da parte della protezione civile. L'operazione, denominata «Alvei puliti» ma subito ribattezzata «Motosega selvaggia», aveva il fine dichiarato di prevenire esondazioni del torrente Rosandra, ma quel che è avvenuto risulta incoerente con tale proposito. Uno squadrone di duecento persone si è dedicato per ore all'abbattimento di alberi d'alto fusto (pioppi bianchi, salici, ontani neri), anche a molti metri di distanza dal torrente, senza alcun discernibile criterio, risparmiando specie realmente infestanti come le robinie.

Non solo il disboscamento ha deturpato il paesaggio e alterato l'habitat di diverse specie animali, ma gli autocarri impiegati hanno danneggiato gradini di arenaria appena collocati grazie a fondi dell'Unione Europea, e sono stati manomessi i resti di un antico mulino.

La maggior parte dei triestini, compresi illustri botanici e biologi, ha parlato di «scempio», «atto di ecovandalismo», «protezione incivile». Ci sono state manifestazioni ed esposti in procura. Il Wwf ha denunciato la «distruzione sistematica della vegetazione», e ha aggiunto:

> Anche dal punto di vista idraulico appare del tutto controproducente una «pulizia» estesa su aree così vaste, anziché limitata alla prossimità dei centri abitati. È preferibile, infatti, che in aree aperte e prive di rischi, l'acqua sia rallentata da vegetazione o altri ostacoli (così da costituire naturali casse di espansione che favoriscono anche l'infiltrazione in falda).

Mentre scriviamo, sono ancora da chiarire i moventi dell'azione ecocida. Otto persone sono inquisite per i reati di distruzione di habitat in un sito protetto (articolo 733 bis c. p.) e distruzione di bellezze naturali (articolo 734 bis c. p.). Sono amministratori della regione Friuli-Venezia Giulia e del comune di Dolina/San Dorligo della Valle, dirigenti della protezione civile e il titolare della ditta specializzata che ha eseguito il lavoro. Per saperne di più: comitatovalrosandra.org

Interviste e testimonianze dirette.

STEFANIA BENUZZI, intervistata nel suo appartamento di Città della Pieve (Perugia), il 22 febbraio, il 6 maggio e il 23 settembre 2012.

DANIELA BENUZZI, intervistata nella sua casa di Città della Pieve il 5 e 6 maggio 2012.

SILVIA BENUZZI, intervistata telefonicamente il 21 luglio, il 27 luglio e il 15 settembre 2012.

ETTORE BALLETTO, intervistato via email tra il 27 aprile e il 6 maggio 2012.

ADRIAN BALLETTO, intervistato via email e via Skype tra il 21 febbraio e il 16 dicembre 2012.

MORAY GRAHAM, intervistato via email il 6 e 7 maggio 2012.

MARCELLO MANZONI, intervistato in un bar di via dei Giudei, Bologna, la mattina del 25 aprile 2012.
DARIO MARINI, intervistato nella sua casa al Villaggio del Pescatore, comune di Duino-Aurisina, il 30 aprile 2012.
GLYN ROBERTS e sua moglie JAY BLEWES, intervistati via email tra il 6 marzo e il 14 maggio 2012.
CARLO ALBERTO PINELLI, intervistato nella sua casa di Roma il 7 marzo 2012.
GEORGE BROSE, intervistato via email tra l'11 e il 27 giugno 2012. LUCIANO SANTIN, intervistato in un bar di Roiano (Trieste) il 10 febbraio 2012.
SPIRO DALLA PORTA XIDIAS, intervistato nella sua casa del quartiere San Giacomo, Trieste, il 10 febbraio 2012.
DUŠAN JELINČIČ, intervistato in un bar di piazza Oberdan, Trieste, l'11 febbraio 2012.

Archivi consultati e biblioteche senza le quali eccetera…

Biblioteca della Società Alpina delle Giulie-Cai Trieste, via di Donota 2, Trieste.
«Il Piccolo», annate in microfilm, Biblioteca civica di Trieste, via Madonna del Mare 13, Trieste.
Istituto storico Parri Emilia-Romagna, via Sant'Isaia 18, Bologna.
Biblioteca multimediale Roberto Ruffilli, vicolo Bolognetti 2, Bologna.
Biblioteca comunale Casa di Khaoula, via di Corticella 104, Bologna.
Biblioteca comunale Lame, via Marco Polo 2i/13, Bologna.
Biblioteca comunale Scandellara, via di Scandellara 50, Bologna.
Biblioteca personale di Felice Benuzzi, messa a disposizione da Stefania.
Biblioteca antiquaria del comandante Cienfuegos, Carbonara Ticino, Wyoming.
«La Stampa», archivio online, www.lastampa.it
«L'Unità», archivio online, www.unita.it
«Corriere della Sera», archivio online, www.corriere.it
«La Repubblica», archivio online, www.repubblica.it
«The New York Times», archivio online, www.nyt.com

Note per il fact checking, outtakes *e consigli di lettura. (Temi e personaggi in ordine di apparizione).*

Prima parte. La scoperta, il cammino (2009-2010).

Nel testo si usano, a seconda dei casi, i nomi Kikuyu e Gĩkũyũ. Si tratta delle traslitterazioni, rispettivamente, in lingua inglese (e poi swahili) e in lingua gĩkũyũ. Il nome del gruppo etnico deriva da quello del suo mitico capostipite, Gĩkũyũ, l'uomo al quale Ngai donò la terra alle pendici del Kĩrĩnyaga.
A rigore, il nome dell'etnia sarebbe Akikuyu o Agĩkũyũ, dove il prefisso «a» indica il plurale.
Nel suo *Facing Mount Kenya* (Secker & Warburg, London 1938), Jomo Kenyatta fornisce queste spiegazioni nella nota i, poi aggiunge: «But so as not to confuse our readers we have used the one form Gikuyu for all purposes». Chiaro, diretto, razionalmente «populista». Non c'è da stupirsi che sia diventato presidente.

Harold William «Bill» Tilman fu uno dei più importanti alpinisti inglesi del xx secolo. Negli anni Trenta fu spesso compagno di cordata di un altro celebre scalatore, Eric

Shipton. Entrambi erano coltivatori di caffè in Kenya. Insieme scalarono il Monte Kenya, il Kilimangiaro e il Ruwenzori, e più volte tentarono l'Everest. Nel gennaio 1929 Shipton, in coppia con Percy Wyn-Harris, fu il primo a raggiungere la Punta Nelion del Monte Kenya. Nel 1936 Tilman, in coppia con Neal Odell e senza bombole d'ossigeno, fu il primo a salire in cima al Nanda Devi (metri 7816).

L'anno dopo, Tilman raccontò le sue scalate africane nel libro *Snow on the Equator* (G. Bell & Sons, London 1937).

Durante la Seconda guerra mondiale, precisamente il 31 agosto 1944, il maggiore Tilman fu paracadutato nel bellunese per conto dello Special Operations Executive britannico, e fino alla Liberazione operò come ufficiale di collegamento coi partigiani della divisione Garibaldi Belluno (in particolare con la brigata Antonio Gramsci di Feltre) e della divisione Garibaldi Nino Nannetti, che aveva le proprie basi sull'Altopiano del Cansiglio.

Come ricorda Benuzzi nell'appendice a *Fuga sul Kenya*, Tilman raccontò la sua esperienza italiana nella seconda parte (capp. XIII-XVII) del suo libro *When Men and Mountains Meet* (Cambridge University Press, Cambridge 1946). L'edizione italiana si intitola *Uomini e Montagne. Dall'Himalaya alla guerra partigiana sulle Alpi* (traduzione di Mary Archer, Centro Documentazione Alpina & Vivalda, Torino 2001). Tilman fornisce un dettagliato resoconto della sua vita tra i partigiani di quella zona d'operazioni, definisce i comunisti «the backbone of the resistance movement» e aggiunge: «There was, in my opinion, no doubt that the Garibaldi formations were the most effective».

Per il suo contributo alla liberazione dal nazifascismo, dopo la guerra divenne cittadino onorario di Belluno. Oggi lo ricorda la via Tilman, un sentiero del Cai che va dall'Altopiano di Asiago a Falcade.

Nel 1977 l'ormai ottantenne alpinista ed esploratore accettò di partecipare a una spedizione in Antartide, ma la barca a vela su cui viaggiava, l'*En Avant*, sparì nell'Atlantico senza lasciare traccia, da qualche parte tra Rio de Janeiro e le Falkland-Malvine. Tilman e il resto dell'equipaggio furono dichiarati morti nel 1979.

Per uno strano scherzo della sorte, anche il suo vecchio compagno Eric Shipton morì nel 1977. Di lui segnaliamo i due libri autobiografici *Upon that Mountain* (Hodder & Stoughton, London 1943) e *That Untravelled World* (Hodder & Stoughton, London 1969. Trad. it. *Quel mondo inesplorato*, traduzione di P. Mazzarelli, Vivalda, Torino 2001).

Il cineasta, scrittore e alpinista bolognese Mario Fantin fu, tra gli anni Cinquanta e i Settanta, autore di molti libri e documentari dedicati alla montagna e all'esplorazione. Nel 1954 fu l'operatore cinematografico della famosa e controversa spedizione italiana sul K2. Era un'autorità per quanto riguardava la storia dell'alpinismo extraeuropeo. Felice lo chiamava spesso e almeno una volta andò a trovarlo a Bologna, per verificare la correttezza di dati e citazioni da inserire in un articolo.

I libri dove Fantin parla anche di Giuàn – e ovviamente di Felice sono due: *Italiani sulle montagne del mondo* (Cappelli, Bologna 1967) e *Sui ghiacciai dell'Africa* (Cappelli, Bologna 1968).

Anche Fantin, purtroppo, era di quegli alpinisti che soffrono di depressione e decidono di togliersi la vita. Si impiccò il 23 luglio 1980.

Oggi la sezione bolognese del Cai porta il suo nome e in città, nel quartiere Navile, c'è una via Mario Fantin. Tutt'intorno, le strade sono intitolate a Marco Polo, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Vasco da Gama, Charles Darwin e Jurij Gagarin. Un'apoteosi di inviti al viaggio e all'esplorazione.

Sul mal di montagna e l'edema cerebrale abbiamo consultato diversi siti web, ma poiché fornivano spiegazioni contrastanti, abbiamo chiesto lumi all'amico medico Riccardo Capecchi. Se la descrizione «regge» è merito suo, se ci sono errori è colpa nostra.

II sentiero degli dei di Wu Ming 2, ove si racconta in forma semiromanzata la camminata da Bologna a Firenze dell'ottobre 2009, è uscito nel 2010 per le edizioni Ediciclo. Gli approfondimenti e la bibliografia sull'eccidio di Rio Conco e la «Vite del Fantini» potete trovarli lì.

Sul campo di prigionia di Colle Ameno, cfr. *Colle Ameno*, a cura della professoressa Cinzia Venturoli, sul sito auladellamemoria.it. Da lì abbiamo preso anche la testimonianza della donna sfollata.

La frase dell'amico toscano («O Roberto, te l'aveo detto d'andà in macchina») è di Dimitri Chimenti, «il Deleuze di Poggibonsi».

La palestra dove si è allenato Wu Ming i è la Regis di Bologna. Il suo preparatore atletico e maestro di qigong è stato Moreno Barbi, che ringraziamo. Grazie anche a Larry Kaye, chiropratico.

Su Robert Baden-Powell non abbiamo scritto nulla che non si trovi praticamente ovunque.

Sulla presenza cinese in Kenya abbiamo usato le seguenti fonti:
T. Ichikawa, *Africa. China Launches Media Offensive in Emerging Continent*, in «Global Perspectives», May 2011.
A. Jacobs, *Pursuing Soft Power, China Puts Stamp on Africa's News*, in «The New York Times», August 16, 2012.
P. Makutsa, *Land Grab in Kenya. Implications for Small Holder Farmers*, Eastern Africa Farmers' Federation, 2010.
J. Masta, *Chinese Investments in Kenya*, all'interno del rapporto *Chinese Investments in Africa. A Labour Perspective*, a cura di A. Yaw Baah e H. Jauch, African Labour Research Network, May 2009.
T. Rhodes, *China's Media Footprint in Kenya, Committee to Protect Journalists*, in cpj.org, May 7th 2012.
When Freedom of the Press Is Not a Priority, intervista radiofonica a Mohamed Keita, coordinatore per l'Africa del Committee to Protect Journalists, in On the Media, Npr, May 18, 2012.

Sul reverendo Oral Roberts e il bebè «resuscitato», si veda:
Evangelist Oral Roberts Backtracks on Baby «Resurrection», in «Bangor Daily News», July 1, 1987.
Oral Roberts Tells Conference He Has Raised People From the Dead, in «The New York Times», June 27, 1987.
Roberts Says Child He «Raised» May Not Have Been Dead, in «The Pittsburgh Press», June 30, 1987.
B. Duke, *Oral Roberts Dead at 91 – But Don't Lament 'cause He'll Be Back to Rule the World!*, in freethinker.com, December 17, 2009.

Le traduzioni da *No Picnic on Mount Kenya* sono di Wu Ming 1.

La controversia degli anni Venti e Trenta sull'*irua* tra i Gĩkũyũ è narrata in modo dettagliato e avvincente in D. Anderson, *Histories of the Hanged. Britain's Dirty War in*

Kenya and the End of Empire (Weidenfeld & Nicolson, London 2005). Si tratta del miglior libro sulla rivolta Mau Mau e le sue premesse storiche che abbiamo avuto occasione di leggere.

Le traduzioni da *Facing Mount Kenya* sono di Wu Ming 1. Tutti i riferimenti su usi e costumi tradizionali dei Gĩkũyũ si basano sulla lettura di questo saggio.

Dati e notizie sulla mutilazione genitale femminile nel Kenya contemporaneo sono tratti da:

S. Cheserem, *Female Genital Mutilation in Kenya. A Literature Review*, tesi di laurea in Infermeria discussa alla Turku University of Applied Sciences il 30 gennaio 2011.

Kenya Demographic and Health Survey 1998, cap. 12, *Female Circumcision*.

R. Muthoni, *Outlawed Female Genital Mutilation Persists in Kenya*, in thewip.net, September 19, 2011.

Sulla morte di Waiyaki wa Ninga, cfr. Anderson, *Histories of the Hanged* cit. e le prime pagine di Ngugi wa Thiong'o, *Something Torn and New. An African Renaissance*, Basic Civitas Books, New York 2009.

Sulla colonizzazione in Kenya fino al secondo dopoguerra, cfr. Anderson, *Histories of the Hanged* cit. e anche C. Elkins, *Britain's Gulag. The Brutal End of Empire in Kenya*, Pimlico, London 2005.

Quest'ultimo libro ha sollevato polemiche tra gli africanisti e gli storici dell'Impero Britannico. Anche studiosi lontani da «giustificazionismi» o nostalgie hanno contestato i metodi troppo empirici usati dall'autrice per calcolare le vittime della repressione bianca. In sostanza, la accusano di aver esagerato, come se la realtà non fosse già abbastanza brutta. Che sia vero o meno, è comunque un opus magnum che sarebbe sbagliato sminuire o ignorare, zeppo di testimonianze orali raccolte nel corso di anni.

Le parole di Angelo Manaresi sull'impossibilità che chi scopre la montagna a quarant'anni possa scriverne qualcosa di «sentito» sono tratte da R. e M. Serafin, *Scarpone e moschetto. Alpinismo in camicia nera*, Centro Documentazione Alpina & Vivalda, Torino 2002.

Wu Ming 1 non si sente incluso nella categoria stigmatizzata dal Grande Capo: la mattina in cui giunse alla Punta Lenana aveva solo trentanove anni e duecentosettantatre giorni.

La frase di Marco Albino Ferrari è tratta dall'introduzione a M. A. Ferrari (a cura di), *Racconti di pareti e scalatori*, Einaudi, Torino 2011.

Consigliatissimo il libro di R. MacFarlane *Mountains of the Mind. A History of a Fascination* [2003], Granta Books, London 2008 [trad. it. *Come le montagne conquistarono gli uomini. Storia di una passione*, Mondadori, Milano 2005, traduzione di P. Mazzarelli].

La canzone alpina intonata dalle vertebre di Wu Ming 1 dopo l'arrivo allo Shipton Camp («Dopo tre giorni di strada ferrata…») è Monte Canino. La cantarono anche Felice, Enzo e Giuàn mentre scendevano dal Monte Kenya: «Se avete fame, guardate lontano | se avete sete, la tazza alla mano | se avete sete, la tazza alla mano | che ci rinfresca la neve sarà».

Sulla spedizione Mackinder del 1899 si veda:

F. Benuzzi, *L'ignoto*, appendice di *Fuga sul Kenya* a partire dall'edizione Tamari del 1966. Oggi il libro è nel catalogo Corbaccio.

J. H. Mackinder, *The First Ascent of Mount Kenya*, Ohio University Press, Athens (oh)

1991.

S. Pelizza, *Geography and Imperialism. Halford Mackinder and the First Ascent of Mount Kenya*, in perspectivesonafrica.wordpress. com, May 31, 2011.

Sulla morte della famiglia Brumley si veda J. Gettleman, *Victims of Kenya Plane Crash Include Atlanta Philanthropist*, in «The New York Times», July 22, 2003.

Il sito fraudwatchers.com cataloga molti tentativi di truffa basati sull'incidente aereo del 2003. Per esaminarli è sufficiente cercare «Brumley».

Per il flusso di coscienza dell'italiano di Malindi ci siamo ispirati alla maschera dell'industrialotto o *cumènda* milanese interpretata in diversi film dall'attore Guido Nicheli (1934-2007). Espressioni come «Libidine», «Taaac» e «See you later» sono omaggi a quest'indimenticato caratterista.

Sulla morte di Gray Leakey, cfr. Anderson, *Histories of the Hanged* cit. e il sorprendente libro di A. Leakey Hofmeyr, *Beyond Violence. A True Story of Hurt, Hate and Hope*, Grosvenor Books, London 1990.

Agnes è la figlia di Gray. Nel libro racconta di come riuscì a perdonare uno degli assassini di suo padre, fino a diventarne amica.

Sull'Operazione Jock Scott, gli *screening camps* e il massacro di Hola, cfr. i già citati *Histories of the Hanged* e *Britain's Gulag*.

Su come i *dreadlocks* dei Mau Mau attraversarono l'Atlantico:

H. Campbell, *Rasta and Resistance. From Marcus Garvey to Walter Rodney*, Africa World Press, Trenton (NJ) 1987 [trad. it. *Resistenza Rasta*, ShaKe, Milano 2004, traduzione di S. Valenti].

N. S. Murrell, *Chanting Down Babylon. The Rastafari Reader, Temple ,* University Press, Philadelphia 1998.

Oggi il cerchio si è chiuso, e in Kenya è attiva una delle più importanti comunità rastafariane del mondo. Su questo consigliamo il documentario *Untold Stories. Rastafari Livity* prodotto nel 2011 dal canale televisivo K24 e facilmente reperibile in rete. Grazie a Wu Ming 5, il nostro esperto di reggae e dintorni.

Una curiosità su Dedan Kimathi: al più temuto capo Mau Mau dedicò un ritratto anche il nostro Alberto Moravia. La sua raccolta di corrispondenze dall'Africa *A quale tribù apppartieni?* (Bompiani, Milano 1972) contiene un capitolo intitolato appunto *Dedan Kimathi* e datato «Nairobi, agosto 1963». La descrizione dell'uomo non si discosta granché dai resoconti horror apparsi sulla stampa occidentale e in certi libri scandalistici di successo (tutti di autori bianchi) usciti durante l'Emergenza:

> [Kimathi] non era un uomo politico che per i suoi fini ricorra freddamente alla violenza e al sangue, bensì un violento e un sanguinario che trovava nella rivolta l'occasione per sfogare i propri istinti. Ma Dedan Kimathi, in certo modo, nel modo per intenderci col quale lo erano i capi nazisti, era anche un intellettuale [...]. Sembra essere stato anche un megalomane sanguinario e nevrotico [...]. La storia della sua guerriglia nelle foreste del Monte Kenya è la storia di una crudeltà di tipo tirannico [...]. Come abbiamo accennato, un intellettuale, sia pure di specie

> aberrante [...]. Consultava, prima di agire, un libro di formule magiche intitolato *Napoleon's Book of Charms*. Questo spiega in parte come quest'uomo sanguinario, poco coraggioso e sleale, abbia potuto affascinare fino all'ultimo i suoi discepoli.

È quantomeno di cattivo gusto che, dal comfort di un albergo di Nairobi, il bianco Moravia – che pure nell'introduzione al libro confessa di essere andato in Africa portando «soltanto me stesso, così com'ero, con la cultura e l'informazione di cui già disponevo e niente di più», per poi aggiungere: «si tratta di un libro di impressioni» – scriva queste che non sono «impressioni» ma sentenze sommarie su un ribelle nero braccato, vinto, impiccato e sepolto come nemmeno un cane rognoso. Può anche darsi che Kimathi fosse un megalomane, ma quali sono le fonti di Moravia? Da chi si è fatto raccontare la storia? In base a cosa dice che Kimathi era «poco coraggioso»? E che valore può mai avere il raffazzonato paragone coi «capi nazisti»? Bah.

Altri italiani si spinsero ben oltre. Il peggior commento sulla rivolta Mau Mau si trova nel documentario – tecnicamente, un *mondo movie* – di Gualtiero Jacopetti e Franco Prosperi *Africa addio* (1966), girato in Congo, Kenya, Zanzibar, Ruanda, Angola e Sudafrica.

Sin dal primo giorno di proiezione nelle sale italiane e di altri paesi, il film fu duramente contestato. A Berlino Ovest dimostranti irruppero in un cinema e lacerarono lo schermo. In alcuni casi si verificarono scazzottate tra gli spettatori, *et pour cause*. Il patente messaggio di *Africa addio* era: la decolonizzazione è un grave errore, perché la razza bianca è quella superiore, i negri sono selvaggi e non saranno mai in grado di governarsi da soli. Per corroborare questa tesi, i due autori ricorsero a ogni sorta d'espediente, decontestualizzando le sequenze di guerra che avevano filmato, usando la voce fuori campo per alterare il senso di quel che gli spettatori vedevano, piegando la musica di Riz Ortolani al fine di presentare i bianchi come civilizzatori e connotare i neri come bruti. Jacopetti e Prosperi si spinsero fino a doppiare alcuni personaggi, per far dire loro quel che serviva alla tesi del film. Lo hanno fatto notare gli studiosi di cinema David Kerekes e David Slater in una preziosa inchiesta sulle morti filmate (*Killing for Culture. An Illustrated History of Death Film from Mondo to Snuff*, Creation Books, London 1995):

> La tecnica di alterare la colonna sonora per esasperare una scena fu spinta a ridicoli estremi. Prendiamo, per esempio, i processi e le condanne dei Mau Mau. Gli imputati, accusati di omicidio e uccisione di bestiame, appaiono di fronte a un giudice bianco. Il narratore descrive nei dettagli i reati per i quali l'imputato riceve la condanna, poi lascia spazio alla voce del giudice che pronuncia la sentenza. Quel che dice il giudice è: «I sentence you to four years imprisonment», ma la frase è doppiata così: «You are sentenced to forced labour for life». Come minimo, una lieve distorsione dei «fatti». Analogamente, un altro imputato riceve una condanna di due anni, ma il doppiaggio la trasforma in «life imprisonment».

Jacopetti e Prosperi furono addirittura accusati di avere, se non organizzato, quantomeno incoraggiato un'esecuzione sommaria di ribelli congolesi, allo scopo di filmarla e inserire nel film una sequenza a effetto.

Una ricerca sommaria su internet è sufficiente a constatare che, negli anni, *Africa addio* è divenuto un film di culto tra neonazisti e suprematisti bianchi di varia estrazione, compresi gli incappucciati del Ku Klux Klan.

Sul processo Mutua e altri vs Foreign and Colonies Office abbiamo attinto sia a fonti secondarie (numerosi articoli dei giornali britannici e kenyani usciti nell'autunno 2012) sia a fonti primarie, come gli atti giudiziari pubblicamente consultabili (deposizioni e sentenze) e alcuni dei documenti segreti «riemersi». Tutto materiale che la stampa britannica ha reso disponibile in formato Pdf.

Consigliamo una ricerca con la parola chiave «Mau Mau» sul sito dello studio legale Leigh, Day & Co. che segue la causa per conto dei denuncianti (leighday.co.uk). Il giornale che si è occupato più intensamente della controversia è sicuramente «The Guardian» (guardian.co.uk).

La riflessione sulla metafora primaria giù/su è debitrice degli studi del linguista George Lakoff. Si veda soprattutto G. Lakoff e M. Johnson, *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano 2005.

L'uso dell'espressione «pulsione utopica» è molto liberamente ispirato alla filosofia di Ernst Bloch e, più direttamente, ad alcune riflessioni di Fredric Jameson. Cfr. F. Jameson, *Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*, Verso, New York-London 2005.

Su Karen Blixen, siamo partiti da quel che ne disse Ngugi wa Thiong'o nella breve ma clamorosa conferenza del 1981 *Her Cook, Her Dog. Karen Blixen 's Africa*, oggi inclusa nella raccolta di scritti *Moving the Centre. The Struggle for Cultural Freedom*, Heinemann, London 1993 [trad. it. *Il suo cuoco, il suo cane: l'Africa di Karen Blixen*, in Ngugi wa Thiong'o, *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali*, Meltemi, Roma 2000, traduzione di C. Nocentelli-Truett].

Seguendo quella scia, abbiamo trovato altri esempi di «animalizzazione» dei nativi nel testo di *La mia Africa* (Feltrinelli, Milano 2003, traduzione di L. Drudi Demby).

La frase di Dominic Odipo è tratta dal suo articolo *A Letter to Baroness Blixen. Out of Africa!*, apparso sull'«East African Standard» di Nairobi il 9 aprile 2006.

La giornalista che mandò un Sms a Wu Ming 1 nel tardo pomeriggio del 27 gennaio 2010 è Sara Menafra, la testata per la quale chiedeva un articolo era «il manifesto».

Sul Monte Kenya abbiamo consultato anche:

E. A. T. Dutton, *Kenya Mountain*, Jonathan Cape, London 1929.

G. Gualco, *Olimpo nero*, Ceschina, Milano 1960.

E. Huxley, *Nine Faces of Kenya*, Harvill, London 1990.

J. Temple e A. Walker (a cura di), *Kirinyaga. A Mount Kenia Anthology*, Mountain Club of Kenya, Nairobi 1974.

Del primo e del quarto titolo abbiamo consultato le copie possedute da Felice. Nel frontespizio del libro di Dutton (2nd edition, 1930) c'è la seguente dedica: «Al dott. Felice Benuzzi | Pow d'eccezione | Capt. Parmesan | Londiani 1943».

L'antologia del 1974 fu inviata a Felice da uno dei due autori. Tra le pagine abbiamo trovato questo biglietto: «Dear Felice, at last the promised signed up guide book. You must come back and use it. Best Wishes, John Temple, Nairobi 16-6-1976».

Seconda parte. Vienna, Trieste, la guerra e le montagne (1910-1930).

Su Franz Joseph e la Vienna del 1910: questo capitolo è il «distillato» di numerose letture fatte nel corso degli anni, quando *Point Lenana* era ancora lungi dall'essere immaginato: Karl Kraus, Joseph Roth, biografie di artisti e politici. Per «distillare» è

risultato molto utile il libro di B. Bettelheim *Freud's Vienna and Other Essays*, Knopf, New York 1989 [trad. it. *La Vienna di Freud*, Feltrinelli, Milano 1990, traduzione di A. Bottini].

L'indirizzo di casa Benuzzi-Rauer a Vienna ce lo ha fornito Stefania Benuzzi.

Tutti gli episodi della vita di Giacomo Emilio Benuzzi, nonno di Felice, sono tratti dalle sue memorie scritte nel 1930 e pubblicate in U. Zanin (a cura di), *Giacomo Emilio Benuzzi, ingegnere nell'Impero AustroUngarico*, Edizioni Il Sommolago, Arco di Trento 2007.

Sulle tensioni e contraddizioni a Trieste e in Venezia Giulia negli ultimi anni del dominio asburgico abbiamo usato le seguenti fonti:

D. Antoni (a cura di), *Revisionismo storico e terre di confine. Atti del corso d'aggiornamento. Trieste 13-14 marzo 2006, Cesp (Centro studi per la scuola pubblica)*, Kappa Vu, Udine 2007.

F. Pappucia e F. Cecotti (a cura di), *Un'epoca senza rispetto. Antologia sulla questione adriatica tra '800 e '900*, Irsml, Trieste 2011.

P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2012.

L. I. Sirovich, *Cime irredente. Un tempestoso caso storico-alpinistico*, Vivalda, Torino 1996.

S. Slataper, *Lettere triestine. Col seguito di altri scritti vociani di polemica su Trieste*, Dedolibri, Trieste 1988.

M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in «Aut Aut», vol. 349: Il Postcoloniale in Italia, Il Saggiatore, Milano 2011.

A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Dal covo dei «traditori»*, Graphos, Genova 1997.

La testimonianza di Giani Stuparich («I triestini gridarono allo scandalo...») è tratta da G. Stuparich, *Scipio Slataper*, in «Quaderni de "La Voce", IV, n. 56, Firenze 1922. Una riproduzione digitale di quest'edizione si trova su archive.org.

Su alpinismo e nazionalismo nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, si veda:

M. Armiero, *A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modem Italy: Nineteenth and Twentieth Century*, The White Horse Press, Cambridge 2011 [trad. it. Le montagne della Patria. Natura e nazione nella storia d'Italia, Einaudi, Torino 2013].

S. Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863-1922)*, Franco Angeli, Milano 2009.

G. P. Motti, *La storia dell'alpinismo* [1977], Centro Documentazione Alpina & Vivalda, Torino, 1994.

A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna 2003.

La citazione di Giosue Carducci («L'Italia intanto è debole dentro...») è tratta dall'articolo *XX dicembre*, scritto a caldo dopo l'esecuzione di Guglielmo Oberdan (Wilhelm Oberdank) e apparso sul giornale bolognese «Don Chisciotte» il 20 dicembre 1882.

Su Guido Rey, oltre alla già citata opera di G. P. Motti *La storia dell'alpinismo*, cfr. G. Rey, *Alpinismo acrobatico*, Centro Documentazione Alpina & Vivalda, Torino 2001, e il saggio di E. Filippi *Io credetti e credo... Guido Rey e la lotta coll'Alpe*, in A. Dolini (a cura di), *Alpinismo acrobatico. Le Dolomiti e l'invenzione dell'arrampicata/Bergakrobaten. Die Dolomiten und die Erfindung des Kletterns*, Assessorato alla Cultura del comune di Bolzano, Bolzano 2006.

Il discorso di Pascoli «La grande proletaria si è mossa» si trova in rete molto facilmente. Per quanto riguarda il ruolo di artisti e intellettuali e la mobilitazione propagandistica prima e durante l'invasione di Tripolitania e Cirenaica, consigliamo A. Schiavulli (a cura di), *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2009.

Sulla guerra italo-turca si veda A. Del Boca, *Gli italiani in Libia* [1993], vol. 1, *Tripoli, bel suol d'amore*, Mondadori, Milano 1997.

Sul trattato di Uccialli e la disfatta di Adua:

A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale* [1976], vol. I, *Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1999.

P. Milkias and G. Metaferia (ed. by), *The Battle of Adwa. Reflections on Ethiopia's Historic Victory*, Algora Books, New York 2005.

Su colonialismo, politiche di genere, difesa della «mascolinità» e virilismo (groviglio tematico che introduciamo qui e riprendiamo più volte nel libro) ci siamo avvalsi dei seguenti testi:

G. Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, in R. Bottoni (a cura di), L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941), il Mulino, Bologna 2008.

S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004.

Id., *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea* , Carocci, Roma 2011.

N. Poidimani, *Difendere la «razza». Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle foglie, Roma 2009.

G. Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, Verona 2007.

M. Strazza, *Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia*, in «Humanities», rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia, I, n. 2, giugno 2012 (humanities.unime.it).

Sul tumulto per le strade di Trieste la sera del 23 maggio 1915, cfr. Sirovich, *Cime irredente* cit.

La lettera di Ruggero Fauro Timeus al console d'Austria fu scritta il 15 ottobre 1914 e si trova in R. Timeus Fauro, *Scritti politici 1911-1915*, Tipografia del Lloyd Triestino, Trieste 1929.

Su alleanze e strategie del Regno d'Italia tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, va bene qualunque manuale di liceo di quelli che Francesco Storace voleva mettere al bando quand'era presidente della regione Lazio.

L'aneddoto sul mazzo di fiori a Katharina Schratt ce lo ha raccontato Stefania Benuzzi, che ha anche tradotto le battute di dialogo in tedesco.

I versi di Ungaretti sono tratti dalla poesia *Italia*, datata «Locvizza, il I° ottobre 1916». Oggi Loquizza/Lokvica è in Slovenia, come del resto Caporetto/Kobarid.

A parte le poesie del suddetto, raccolte in *Il porto sepolto* (1916), poi in *Allegria di naufragi* (1919) e infine in *L'allegria* (1931), nessun'opera letteraria racconta la Grande guerra meglio delle seguenti:

R. Graves, *Good-Bye to All That. An Autobiography*, Anchor, London 1928 [trad. it. Addio a tutto questo, Piemme, Milano 2005, traduzione di A. Carena].

E. Lussu, *Un anno sull'altipiano* [1938], Einaudi, Torino 2005.

E. M. *Remarque, Im Westen Nicht Neues*, Propylaen-Verlag, Berlin 1929 [trad. it. *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano 2001, traduzione di Stefano Jacini].

La bibliografia su come gli italiani vissero quel conflitto è sterminata. Un'ottima panoramica la offre A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Rizzoli, Milano 2007.

Su Valerio Benuzzi «fiduciario» dell'Ovra durante il Ventennio e collaborazionista (doppiogiochista?) durante l'occupazione tedesca, abbiamo trovato tessere del puzzle in:

E. Arosio, *Indro, Miss Brulatour e le SS*, in «L'Espresso», 6 settembre 2007 (parla del ruolo di Valerio e altri strani personaggi nella liberazione di Indro Montanelli dal carcere di San Vittore).

G. Ferraro, *Enciclopedia dello spionaggio nella Seconda guerra mondiale*, Sandro Teti Editore, Roma 2010.

V. Vinciguerra e N. Maffezzoni Cipriani, *Storia d'Italia dal 1943 ad oggi*, fondazionecipriani.it, 2003 (riporta l'informativa concernente Valerio della divisione Affari riservati).

Sull'Ovra, consigliamo la lettura di M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Sull'ufficio Affari riservati e il suo boss Federico Umberto d'Amato consigliamo la lettura di: A. Giannuli, *L'Ufficio Affari Riservati. La guerra fredda delle spie* , vol. i, «l'Unità»-Nuova iniziativa editoriale, Roma 2010; e Id., *L'Ufficio Affari Riservati. Strategie della tensione*, vol. 2, «l'Unità»-Nuova iniziativa editoriale, Roma 2010.

Sugli assetti postbellici e la situazione in Venezia Giulia dal 1918 alla Marcia su Roma, passando per il Trattato di Rapallo, oltre a Purini, *Metamorfosi etniche* cit., abbiamo usato la dettagliatissima ricostruzione di A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Editrice Goriziana, 2001.

Sull'impresa fiumana si è scritto molto. Un libro caposaldo della sua rivalutazione «da sinistra» (una sinistra libertaria, anarcofuturista o «maodadaista», postsettantasettina) è C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002.

Le informazioni su infanzia e adolescenza triestina di Felice provengono dall'autobiografico *Più che sassi*, testo inedito datato «Cervinia, 1976». Dove non diversamente indicato, le citazioni in prima persona sono tratte da lí.

Sul biennio rosso a Trieste, cfr. Purini, *Metamorfosi etniche* cit. e Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini* cit.

La considerazione di Emilio Lussu su reducismo e propaganda fascista è tratta da E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni* [1933], Einaudi, Torino 2002.

Il primo ad analizzare l'ascesa del fascismo in termini di velocità *vs* lentezza, mobilità dell'orda *vs* stanzialità dei bersagli (case del popolo, camere del lavoro, redazioni di giornali eccetera) fu il comunista Angelo Tasca nel suo *Nascita e avvento del fascismo*, scritto durante l'esilio a Parigi e pubblicato nel 1938 da Gallimard col titolo *La naissance du fascisme*. Oggi è disponibile nell'edizione La Nuova Italia, Firenze 1995.

Sull'incendio del Narodni Dom, oltre ai soliti Purini e Apollonio, ci siamo basati sul classico resoconto di C. Schiffrer *Fascisti e militari nell'incendio del Balkan* (apparso sul

periodico «Trieste», anno X, n. 55, maggio-giugno 1963) e su quest'interessantissima inchiesta: Anonimo Triestino, *Al Balkan con furore. Ardua la verità sul Tenente Luigi Casciani*, in «La Nuova Alabarda», dossier n. 36, Trieste 2010.

Nel Narodni Dom aveva sede e archivio anche la Spdt (Slovensko planinsko društvo Trst), l'associazione degli alpinisti sloveni fondata nel 1904. Il sodalizio venne sciolto d'autorità il 9 ottobre 1923. Si ricostituí nel '24 con un nuovo statuto, ma venne di nuovo sciolto tre anni dopo, durante la definitiva «spazzata» del regime contro le associazioni e organizzazioni slave. Dopo diciannove anni di attività informale e clandestina, il 5 maggio 1946 tornò a esistere alla luce del sole. Per approfondimenti: www.spdt.org

Su Julius Kugy le nostre fonti principali sono state:
J. Kugy, *Aus dem Leben eines Bergsteigers*, Bergverlag Rudolf Rother, Munchen 1925 [trad. it. *Dalla vita di un alpinista*, LINT, Trieste 2000, traduzione di E. Pocar].
Id., *La mia guerra nelle Giulie/Mein Krieg in den Julischen/Moja viojna v Julijcih*, a cura di D. Tonazzi, Saisera, Udine 2008.
P. Malni, *Una medaglia per Julius*, in «Alpinismo goriziano», trimestrale del Cai di Gorizia, XLI, n. 3, luglio-settembre 2007.

Sull'italianizzazione dei toponimi in «Venezia Giulia», si veda P. Parovel, *L'identità cancellata: l'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella «Venezia Giulia» dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5300 decreti*, Parovel, Trieste 1985.

Sull'ipotesi che Giacomo Matteotti sia stato ucciso perché stava indagando sul malaffare fascista e le concessioni all'azienda petrolifera americana Sinclair, si veda M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, il Mulino, Bologna 1997.

Il testo del cartello affisso dagli squadristi di Dignano/Vodnjan è tratto da A. Buvoli (a cura di), *Foibe e deportazioni. Venezia Giulia 1943-1945, per ristabilire la verità storica*, in «Quaderni della Resistenza», n. 10, Anpi Friuli-Venezia Giulia, 1998.

I versi di Srečko Kosovel (1904-26) sono tratti dalla raccolta *Ostri ritmi/Aspri ritmi*, a cura di J. Milič, Editoriale Stampa Triestina-Ztt, Trieste 2012. Grazie a Martino Prizzi per averci fatto conoscere questo poeta.

Sulla «restituzione» e «riduzione» dei cognomi, oltre a Parovel, *L'identità cancellata* cit., si veda M. Tasso, *Un onomasticidio di Stato*, Mladika, Trieste 2010. Ringraziamo Paolo Ranieri («Krainer» prima dell'italianizzazione) per la testimonianza personale.

Per ricostruire vita, gioie e dolori di Emilio Comici siamo partiti da queste fonti:
S. Casara, *L'arte di arrampicare di Emilio Comici* [1957], Hoepli, Milano 2010.
E. Comici, *Alpinismo eroico*, a cura di E. Marco, Vivalda, Torino 2001.
S. Dalla Porta Xidias, *Emilio Comici. Mito di un alpinista*, Nuovi Sentieri, Belluno 1988.
Id., *Emilio Comici. Le ali dell'angelo*, Nordpress, Chiari 2001.
L. Santin, *Oltre il mito*, in «Lo Scarpone», rivista del Cai, n. 10, ottobre 2010.
Tutte le citazioni dall'epistolario di Comici sono tratte dal libro di Casara. Gli estratti di scritti alpinistici provengono da Comici, *Alpinismo eroico* cit.

L'articolo di Slavko Peršič sulla Val Rosandra fu pubblicato in «Planinski Vestnik», rivista della Planinska Zveza Slovenije (il corrispettivo sloveno del Cai), vol. X, n. 9, settembre 1954, con il titolo *Spomini na plezalsko življenje ob Glišnčici* [*«Ricordi della vita da arrampicatore in Val Rosandra»*]. Traduzione dell'amica Karen Kante, che ringraziamo tantissimo, anche perché svariati capitoli di questo libro sono stati scritti nella sua casa di Prosecco, gentilmente messa a disposizione di Wu Ming 1, Claudia e Matilde per tutto l'agosto 2012.

A Trieste il nome di Bruno Salvi compare, insieme a quelli di altri legionari triestini caduti nella Guerra di Spagna, su una stele del Parco della Rimembranza, in cima al colle di San Giusto. È il decimo dell'elenco: DOTT. SALVI BRVNO.

Sulle organizzazioni alpinistiche operaie si veda L. Senatori, *Compagni di cordata. Associazionismo proletario, alpinisti sovversivi, sport popolare in Italia*, Ediesse, Roma 2010.

Sulla fascistizzazione del Cai si vedano i già citati libri di Armiero, *A Rugged Nation*; Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*; e Serafin, *Scarpone e moschetto*.

I brani di Tanesini (da *Camicie nere sulle Crode*), Manaresi (*Mussolini sciatore*) ed Evola (*Note per un allenamento psichico in montagna*) sono tratti da A. Gogna e A. Raggio (a cura di), *Il meglio degli anni Trenta. L'alpinismo della Rivista del Cai* , Priuli e Verlucca, Scarmagno 2010. E se questo è «il meglio», il peggio ve lo lasciamo immaginare.

Consultare i giornali italiani ed europei del febbraio 1929 catapulta il lettore in un mondo di catastrofe meteorologica. Non c'è film apocalittico di Hollywood che si avvicini allo spirito di certi reportage agghiacciati (in senso metaforico e talvolta letterale). Eppure, qui e là, trovano spazio piccole storie di cooperazione, resistenza umana, vita quotidiana solidale, e questo aspetto connota molte notizie «di colore». Il 12 febbraio «La Stampa» pubblica un resoconto sugli effetti dell'anticiclone in Mitteleuropa. Raccontando di quel che accade a Vienna, scrive:

> Bisogna dire però che in tanto disagio, non manca la gente allegra che dà spettacolo di sé facendo un bagno nel Danubio dopo aver praticato un buco nel ghiaccio. Sono i seguaci del famoso Dottor Panesch, il quale ha fondato una Società, che ha per comandamento «Raffreddati ogni giorno». Forse per non esporsi a troppe irresponsabilità, il dottor Panesch, che si può ammirare a fare capriole sul ghiaccio, riconosce ora che il suo sport non è adatto a tutte le costituzioni. I suoi fedeli non oltrepassano una decina di persone. Un giornale pubblica le fotografie di questi individui con il titolo: *Il Manicomio sul Danubio*.

II racconto di Felice *Cinquant'anni fa con Comici sul Zuc dal Bor d'inverno* è oggi incluso in M. A. Ferrari (a cura di), *Racconti di pareti e scalatori* cit. Una versione leggermente diversa si trova in *Più che sassi*.

I n *Più che sassi*, Felice non menziona la Ford, ma parla genericamente di una compagnia automobilistica americana con filiale a Trieste. Che si trattasse della Ford lo abbiamo concluso noi: era l'unica a corrispondere alla descrizione. Sull'esperienza della Ford in Italia durante il fascismo, si veda P. A. Toninelli, *Between Agnelli and Mussolini. Ford's Unsuccessful Attempt to Penetrate the Italian Automobile Market in the Interwar Period*, in «Enterprise and Society», vol. 10, n. 2, Oxford University Press, June 2009.

Terza parte. Le montagne, i mali d'Africa, l'Impero (1930-1938).

Sulla «riconquista» della Libia, si veda soprattutto:
A. Del Boca, *Gli italiani in Libia* [1994], vol. 2, *Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano 1997.
N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia. 1911-1931*, il Mulino, Bologna 2012.
E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, manifestolibri, Roma 2005.

Sulla figura di Rodolfo Graziani, oltre ai libri appena citati, abbiamo usato:
R. Canosa, *Graziani. Il Maresciallo d'Italia, dalla Guerra d'Etiopia alla Repubblica di Salò*, Mondadori, Milano 2004.
A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero* [1979], vol. 2, Mondadori, Milano 1992.
Id., *Gli Italiani in Africa Orientale* [1982], vol. 3, *La caduta dell'Impero*, Mondadori, Milano 1992.
G. Mayda, *Graziani l'africano. Da Neghelli a Salò*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

Sulla figura – meno nota ma non meno ributtante – dell'altro generale Graziani, cfr. C. A. Loverre, *Al muro. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana*, in «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 19, Centro studi Ettore Luccini, Padova, aprile 2001.
A Noventa Padovana, il 3 novembre 1917, Graziani fece bastonare e fucilare un soldato, Alessandro Ruffini, solo perché non si era tolto il sigaro di bocca in sua presenza.

Durante l'esilio a Gabès, in Tunisia, il capo guerrigliero Mohamed Fekini dettò un manoscritto di oltre trecento fogli, preziosa testimonianza sulla resistenza anticoloniale in Tripolitania e durissimo atto d'accusa contro gli invasori. In Italia è stato pubblicato a cura di A. Del Boca, con il titolo *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Dalai, Milano 2007.

Su Badoglio la nostra fonte principale è stata l'enorme biografia scritta da P. Pieri e G. Rochat, *Pietro Badoglio, maresciallo d'Italia* [1974], Mondadori, Milano 2002.

A Vincenzo Biani, compiaciuto sterminatore in Libia e autore di *Ali italiane sul deserto*, è intitolata una via a Perugia. Nel dicembre 2012 abbiamo segnalato la cosa ad alcuni amministratori, speriamo che agiscano e la intitolino a un personaggio più meritevole. Un'altra via Vincenzo Biani si trova a Mugnano, sempre nel perugino.

Sugli effetti dell'iprite, del fosgene, delle arsine e di tutti gli altri agenti chimici menzionati nel libro, si veda il sito dell'Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons (Opcw), opcw.org.

La lassa «Sei arrivato in questa Roma» è un omaggio alla declamazione *(Mamma) Roma, addio* dell'attore e poeta Remo Remotti, nota per la versione musicata dai Recycle e inclusa nella compilation *Aliens in Roma* (Wot 4, 1988):

> Negli anni Cinquanta io me ne andai, come oggi i ragazzi vanno in India, vanno via… Anch'io me ne andai, nauseato, stanco, da… da questa Roma del dopoguerra… E allora, a vent'anni, mi trovavo di fronte a questa situazione, andai via da questa Roma, anni Cinquanta… E me ne andavo da quella Roma addormentata, da quella Roma puttanona, borghese, fascistoide; quella Roma del volemose bbene annamo avanti, quella Roma delle pizzerie, delle latterie, dei sali e tabacchi, degli erbaggi e frutta; quella Roma dei mostaccioli e carammelle, dei supplí, dei lupini, dei maritozzi co' la panna, senza panna, delle mosciarelle […]. Me ne andavo da quella Roma che ci invidiano tutti, la Roma *caput mundi*, del Colosseo, dei Fori Imperiali, di Piazza Venezia, dell'Altare della Patria, dell'Università di Roma, […] quella Roma del Foro che portava e porta ancora il nome di Mussolini… me ne andavo da quella Roma di mmerda! Mamma Roma, addio!

Sui Littoriali dello Sport e Benuzzi nuotatore, è stato prezioso il sito Lazio Wiki (laziowiki.org), «progetto enciclopedico sulla S. S. Lazio». Quando l'abbiamo consultata, la voce «Benuzzi Felice» era oltremodo scarna (diceva soltanto: «Nuotatore degli anni '30»), ma includeva la riproduzione digitale dell'intervista a Felice apparsa su «Littoriale» il 21 febbraio 1934. Titolo: *Quello che dicono i campioni della Lazio per l'anno venturo. Piccole interviste coi nuotatori*.

Sui Guf, il miglior testo in circolazione è L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione politica e miti della gioventù (1919-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Sull'antisemitismo fascista e clericofascista prima delle leggi razziali, abbiamo consultato:

R. Bonavita, G. Gabrielli e R. Ropa, *L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista*, Patron, Bologna 2005.

Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994.

N. Tranfaglia, *Sull'antisemitismo fascista*, in Id., *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, La Nuova Italia, Firenze 1989.

Ed ecco un curioso «necrologio» apparso nell'agosto 1924 su «Vita e pensiero», rivista dell'università cattolica del Sacro Cuore di Milano:

> Un ebreo, professore di scuole medie, gran filosofo, gran socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era il Rettore dell'Università mazziniana. Qualcun altro ha ricordato che era un positivista in ritardo. Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con il Momigliano morissero tutti i giudei che continuano l'opera dei giudei che hanno crocifisso Nostro Signore non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione ancora più completa se, prima di morire, pentiti, chiedessero l'acqua del battesimo.

L'autore di queste ispirate righe era padre Agostino Gemelli.

Su Mary Varale, l'alpinismo lecchese, Riccardo Cassin e i Ragni di Lecco abbiamo usato queste fonti:

Aa. Vv., *Mary e Vittorio Varale. Dalle Dolomiti alla Grigna*, catalogo dell'omonima mostra fotografica, I quaderni di ModiSca, Comunità Montana del Lario Orientale, Sala al Barro di Galbiate, 2008.

F. Comba, *Il tempo di Mary. L'alpinista dal giubbetto rosso* , Comune di Belluno-Biblioteca civica, 2012

D. Redaelli, *Cento anni in vetta. Riccardo Cassin: romanzo di vita e alpinismo*, Alpine Studio, Lecco 2010.

Nel 2010 la regista Sabrina Bonaiti ha realizzato il documentario *Con le spalle nel vuoto. Vita di Mary Varale.*

La considerazione di Angelo Elli sulla «prima» della parete nord della Cima Grande di Lavaredo è tratta dal suo sito, www.angeloelli.it.

Sulle donne alpiniste, oltre alle fonti citate sopra, abbiamo letto S. Dalla Porta Xidias, *Donne in parete*, Nordpress, Chiari 2004.

La citazione di «Abate Henry» è tratta da Serafin, *Scarpone e moschetto* cit.

La lettera di Mary Varale al Cai nazionale è tratta da *Comba, Il tempo di Mary* cit.

Le informazioni sull'alpinismo di Alvise Andrich provengono dalle fonti già citate e dal sito di Angelo Elli.

La notizia della medaglia di bronzo l'abbiamo trovata sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 168, 18 luglio 1942. La riportiamo:

> MEDAGLIA DI BRONZO. ANDRICH Alvise, da Vellata (Belluno), sergente maggiore pilota. – Secondo pilota di apparecchio da bombardamento, in diverse e difficili azioni di bombardamento, dava costante prova di valore e di spirito di sacrificio. Dinanzi alle violente reazioni aeree e contraeree, con calma e sereno sprezzo del pericolo contribuiva al buon esito delle missioni. – Cielo dell'Africa settentrionale, novembre-dicembre 1940-XIX.

Sulla morte di Alvise, cfr. *Drammatico racconto del disastro di Sulmona*, in «La Stampa», 19 ottobre 1951.

La citazione da Ugo di Vallepiana è tratta da una sua lettera personale ad alcuni soci influenti del club, datata 23 settembre 1966. La riporta – trascrivendo direttamente da una fotocopia dell'originale l'utente «Aldino» in una discussione su «Donne e arrampicata» avvenuta nell'ottobre 2007 sul forum del sito planetmountain.com.

Sulla figura di Hailé Selassié, oltre ai già citati volumi di Angelo Del Boca sugli italiani in Africa Orientale, si veda la monografia A. Del Boca, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*, Laterza, Roma-Bari 2007.

È molto nota la caratterizzazione di Selassié fatta dal grande giornalista polacco Ryszard Kapúsciński nel suo libro del 1978 *Cesarz* [trad. it. *Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate*, Feltrinelli, Milano 2003, traduzione di V. Verdiani], basato su interviste a vecchi notabili etiopi ed ex collaboratori dell'imperatore. Meno noti al grande pubblico sono i dubbi sull'affidabilità di Kapúsciński e la verità di quanto scrive sollevati da diversi africanisti, compreso Richard Pankhurst, uno dei massimi esperti mondiali di storia dell'Etiopia. Kapúsciński descrive Selassié come un ignorante e un illetterato, mentre era persona colta, possedeva una vasta biblioteca, leggeva e parlava francese e inglese; scrive che il negus non firmò mai nulla di proprio pugno e nemmeno i suoi più stretti collaboratori videro mai la sua firma, mentre quest'ultima appare in calce a

numerosi documenti noti agli storici; mette in bocca a vecchi notabili del negus espressioni e titoli onorifici che non hanno alcun corrispettivo in lingua amarica, e così via.

Di fronte a smentite difficilmente oppugnabili, Kapúsciński spiegò che *Il Negus* andava considerato più un'allegoria della declinante autocrazia stalinista in Polonia che un resoconto fedele del regno di Selassié in Etiopia. La spiegazione non convinse i critici. I libri che il giornalista polacco dedicò all'Africa negli anni seguenti sollevarono dubbi della medesima natura.

Una buona introduzione a questa polemica è l'articolo di J. Ryle *Tropical Baroque, African Reality and the Work of Ryszard Kapúsciński*, apparso sul «Times Literary Supplement» del 27 luglio 2001, facilmente reperibile in rete in una versione più estesa del 2007.

Per tutto quanto concerne la Guerra d'Etiopia, l'occupazione italiana e la resistenza etiope, oltre ai già elencati volumi di Del Boca e all'opera collettanea Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista* cit., abbiamo usato:

A. Del Boca (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la Guerra d'Etiopia* [1996], Editori Riuniti, Roma 2007.

Id., *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

M. Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia (19361941)*, Laterza, Roma-Bari 2008.

N. Labanca, *Una guerra per l'Impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*, il Mulino, Bologna 2005.

A. Mockler, *Il mito dell'Impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Rizzoli, Milano 1977.

U. Pini, *Sotto le ceneri dell'Impero. Dalle rive del Giuba alle falde del Monte Kenya*, Mursia, Milano 2010.

C. Poggiali, *Diario AOI. 15 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Longanesi, Milano 1971.

A. Randazzo, *L'Africa del Duce. I crimini fascisti in Africa*, Arterigere, Varese 2007.

Una significativa selezione di telegrammi scambiati tra Mussolini, Badoglio, Graziani e Lessona si trova in Del Boca (a cura di), *I gas di Mussolini* cit.

Segnaliamo anche i progetti online criminidiguerra.it e campifascisti.it

Le relazioni fiduciarie dell'ottobre 1935 e gli episodi di resistenza passiva al regime nei mesi della Guerra d'Etiopia vengono da P. Corner, *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, in Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista* cit.

L'invettiva sessuofoba, omofoba e antisemita di Piero Bargellini contro gli scrittori francesi ostili alla Guerra d'Etiopia è tratta da G. Luti e A. Balduino (a cura di), *Storia letteraria d'Italia: il Novecento. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Piccin, Padova 1989.

La rivista «Il Frontespizio» chiuse nel 1940. Se il nome di Bargellini suona familiare ai lettori più attempati, il mistero è presto chiarito: trent'anni dopo (1966), ai tempi della celebre alluvione, era il sindaco democristiano di Firenze. In seguito fu senatore (1968-72) e deputato (1972-76). Morf nel 1980 all'età di ottantadue anni.

La citazione da «Lo Scarpone» («Non tutti hanno potuto partire») è tratta da Serafin, *Scarpone e moschetto* cit.

Il ripugnante brano *Topolino in Abissinia* è facilmente reperibile e ascoltabile sul web.

Una copia delle *Istruzioni sulla bomba C-500 T.* è conservata nell'archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'aeronautica, fondo Aoi, cartella 176, fascicolo I.

«Dattiloscritto di pp. 26, parzialmente numerate, senza data né firma, ad uso dei comandi dell'Aeronautica in Africa Orientale, come da timbro a inchiostro sulla prima di copertina e altre pagine interne. Corredato da tre fotografie».

La considerazione di Giampiero Carocci sul rapporto tra assetto post-Versailles e fascismo è tratta da G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Feltrinelli, Milano 1998.

Nel 1958 la famiglia Badoglio affittò la villa di via Bruxelles 56 al cantante e attore italo-americano Mario Lanza. L'artista morí l'anno dopo, a soli trentotto anni, in seguito a una drastica e mal concepita cura dimagrante. Nel 1971 Villa Badoglio fu acquistata dalla Repubblica Popolare Cinese, che ne fece la propria ambasciata. Si veda M. F. Pini, Italia e Cina. *Sessant'anni tra passato e futuro*, L'Asino d'oro, Roma 2011.

Il motivetto che Badoglio ode in sogno è la canzone partigiana *La Badoglieide*, composta sul Monte Tibert nella notte fra il 25 e il 26 aprile 1944 dai combattenti della quarta banda della formazione Giustizia e libertà, su proposta di Dante Livio Bianco e Nuto Revelli.

Sulla fondazione del Cai in Etiopia, cfr. Serafin, *Scarpone e moschetto* cit.

Quando Angelo Del Boca, nel terzo volume di *Gli italiani in Africa Orientale*, scrisse dell'eccidio di Debrà Libanòs, si riteneva ancora che i trucidati fossero all'incirca trecento. Negli anni Novanta lo storico etiope Degife Gabre-Tsadik, in collaborazione con l'americano Ian L. Campbell, ha ricostruito la dinamica del massacro, stimando un numero di morti che va dai 1423 ai 2033. Cfr. I. L. Campbell e D. Gabre-Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, in «Studi Piacentini», n. 21, 1997.

In Italia le «persecuzioni di cristiani nel mondo» (laddove «mondo» significa Asia e Africa) sono un cavallo di battaglia di numerosi politici e opinionisti. Ebbene, si dà il caso che nel Novecento il più efferato ed empio massacro di credenti in Gesù Cristo – monaci, seminaristi e pellegrini – lo abbiano compiuto forze armate italiane, per ordine del viceré d'Etiopia Rodolfo Graziani e del generale Pietro Maletti. Non solo l'episodio è stato chirurgicamente rimosso dal racconto di sé che fa la nazione, ma il suo principale responsabile viene ossequiato… da esponenti delle stesse forze politiche che si stracciano le vesti per le «persecuzioni di cristiani». Meraviglioso paese!

Una curiosità: il figlio di Pietro Maletti, boia di Debrà Libanòs, è Gianadelio Maletti, ex generale ed ex dirigente dei servizi segreti, condannato in via definitiva per aver depistato le indagini sulla strage di piazza Fontana e cercato di far evadere il neofascista Giovanni Ventura. Nel 1980, dopo la condanna a quattro anni di carcere, Maletti jr fuggí in Sudafrica, dove tuttora risiede.

L'apologia di Graziani da parte del sindaco di Affile Ercole Viri è tratta da una sua lettera aperta a Nicola Zingaretti, presidente della provincia di Roma. Quest'ultimo aveva criticato duramente la scelta di intitolare un «sacrario» a un criminale razzista e genocida. Badate, quella che abbiamo riportato non è la più «spinta» delle affermazioni di Viri.

Il brano apologetico tratto dal sito del comune di Affile è opera di tale Giovanni Sozi.

Nei mesi successivi all'inaugurazione, il Vespasiano è stato oggetto di diversi blitz antifascisti, cosparso di scritte con la bomboletta spray («CHIAMATE EROE UN ASSASSINO») e coperto da un gigantesco telo rosso sangue.

La frase di Alfredo Mantica («Eritrea, Etiopia, Somalia, Libia sono terre in cui sentiamo di non dover avere vergogna…») è tratta da Poidimani, *Difendere la «razza»* cit.

La frase di Gianfranco Fini fu proferita il 25 settembre 2006 a un convegno di Alleanza nazionale. Quando il giornalista del «Corriere della Sera» Gian Guido Vecchi telefonò ad Angelo Del Boca per avere un commento, lo storico non aveva ancora ricevuto la notizia e chiese: – Mi faccia indovinare: ha parlato delle strade?

Le considerazioni di Giorgio Rochat sulla rimozione dei gas e della guerra chimica sono tratte dal suo saggio *L'impiego dei gas nella Guerra d'Etiopia 1935-1936* , in Del Boca (a cura di), *I gas di Mussolini* cit.

Sul pluridecennale boicottaggio degli studi sul colonialismo da parte delle istituzioni militari e civili della Repubblica italiana, il racconto di Del Boca è tratto da una sua lettera al «Corriere della Sera», pubblicata il 6 novembre 2002.

Sul giorno in cui Indro Montanelli si rimangiò le scuse a Del Boca, cfr. M. Brambilla, *Montanelli, Del Boca e l'Etiopia: le guerre non finiscono mai*, in «Corriere della Sera», 1 ottobre 1996.

Le considerazioni di Karl Marx sulla Seconda guerra dell'oppio in Cina sono tratte da K. Marx e F. Engels, *India, Cina, Russia. Le premesse per tre rivoluzioni*, Il Saggiatore, Milano 2008.

Su Luigi Masini e la scuola di alpinismo di Aosta, cfr. F. Fucci, *Aosta l'università della montagna*, in «Storia illustrata», n. 313, dicembre 1983.

L'episodio di Graziani che spedisce foto «senza veli» a Federzoni, Lessona *et alii* è riferito da Mayda, *Graziani l'africano* cit.; da Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero* cit.; e da Federzoni stesso nel suo libro *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967.

A parte i più volte citati volumi di Del Boca, le nostre principali fonti sul duca d'Aosta sono state:

E. Borra, *Amedeo di Savoia, terzo Duca d'Aosta e viceré d'Etiopia*, Mursia, Milano 1985. La miglior monografia su Amedeo.

G. Speroni, *Amedeo, Duca d'Aosta. La resa dell'Amba Alagi e la morte in prigionia nei documenti segreti inglesi*, Rusconi, Milano 1984.

O. Vergani, *Il Duca d'Aosta*, Novissima, Roma 1942-XX. Leziosa propaganda di guerra, cucchiaiate di miele tossico.

Comitato promotore per un monumento a Miramare ad Amedeo Duca d'Aosta, *Trieste al suo cittadino onorario Amedeo di Savoia Duca d'Aosta*, Trieste 1971. Il medesimo miele tossico, nel frattempo invecchiato di trent'anni. Forte odore di muffa.

Tutte le biografie raccontano che al duca piaceva catturare bisce e serpenti, ma l'episodio dell'Oasi nel Fezzan è un inserto di fiction.

La citazione di Frantz Fanon è tratta da F. Fanon, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, vol 1, Derive Approdi, Roma 2006.

Sul duca degli Abruzzi abbiamo letto:

R. Messner con R. Mantovani, *Il Duca dell'avventura. Le grandi esplorazioni di Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi*, Mondadori, Milano 2009.

M. Tenderini e M. Shandrick, *Il Duca degli Abruzzi. Principe delle montagne*, De Agostini, Novara 1997.

Esiste anche una biografia più recente: P. Dell'Osa, *Il principe esploratore. Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi,* Mursia, Milano 2010.

Sul concorso di volontario coloniale e il periodo di prova abbiamo usato, oltre a

Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero* cit., C. Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2012.

La frase di Paolo Rumiz sulla strage di Zeret è tratta dal suo articolo *Etiopia, quella strage fascista*, in «la Repubblica», 22 maggio 2006.

Il *Diario 1937-1943* di Galeazzo Ciano, edizione a cura di Renzo De Felice, è pubblicato da Rizzoli.

Sul discorso di Mussolini del 18 settembre 1938 e le leggi razziali a Trieste, abbiamo consultato:
E. Ginzburg Migliorino, *Note sugli esiti dell'applicazione delle leggi razziali a Trieste (193 8-1942)*, in A. Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, I Quaderni di Qualestoria, Irsml, Trieste, 1992.
A. Millo, *Dall'osservatorio triestino*, intervento al workshop *Le leggi razziali e l'economia italiana*, Università Bocconi, Milano, 17 settembre 2008.
Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 2001.

Sull'epurazione degli ebrei dalla Società alpina delle Giulie e dal Cai, cfr. Sirovich, *Cime irredente* cit.

Le canzoni *I'm Putting All My Eggs in One Basket* e *Let's Face the Music and Dance* furono scritte da Irving Berlin per *Follow the Fleet*. Il film uscí negli Stati Uniti nel 1936 e in Italia l'anno dopo col titolo *Seguendo la flotta*.
I n *No Picnic on Mount Kenya* Felice «ritraduce» in inglese il gerundio italiano, ottenendo quel *Following the Fleet* che ha incuriosito Wu Ming 1 e avviato una catena di suggestioni.
Su questo e altri film con Fred Astaire e Ginger Rogers consigliamo vivamente J. Mueller, Astaire Dancing. *The Musical Films*, Knopf, New York 1985.

Tra i reperti bibliografici maneggiati con cautela prima di scrivere questa parte, citiamo:
P. Badoglio, *La Guerra d'Etiopia*, Mondadori, Milano 1936.
A. Cipolla, *Abissinia in armi*, Bemporad, Firenze 1935.
R. Graziani, *Fronte Sud*, Mondadori, Milano 1938.
R. di San Marzano, *Dalla piana somala all'altipiano etiopico*, Azione Coloniale editore, Roma 1935.
A. Starace, *La marcia su Gondar*, Mondadori, Milano 1936.

Quarta parte. Un homme considérable (1946-1988).

Per quasi tutti i contatti presi nell'ambiente alpinistico triestino dobbiamo ringraziare *in primis* Claudia Mitri, vecchia amica e compagna di escursioni in Val Rosandra. Quando questo libro era ancora un embrione (anzi, un ovulo appena fecondato), Claudia disse: – Mio papà è presidente della XXX Ottobre, se serve ti dò il numero, – e il resto venne da sé. Ringraziamo anche il suddetto papà, Claudio, per tutte le «dritte», poi

Stefano Lusa, Sergio Duda e, naturalmente, tutti gli intervistati.

Sulla figura del conte Edgardo Sogno Rata del Vallino di Ponzone (1915-2000), si prendano con le dovute pinze:

A. Cazzullo, *Sogno, la verità sul «golpe bianco». Cosi ricevetti le sue risposte dattiloscritte*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 2010.

E. Sogno e A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla resistenza al golpe bianco: storia di un italiano* [2000], Sperling & Kupfer, Milano 2010.

Per ricostruire il periodo trascorso in Queensland dalla famiglia Benuzzi è stato prezioso l'aiuto dell'amico Jason Di Rosso, giornalista radiotelevisivo australiano con radici a Vasto, in Abruzzo. Jason è un critico cinematografico e uno storico dell'immigrazione italiana in Australia. È stato lui a trovare gli articoli del «Courier Mail» che abbiamo riportato (traduzioni nostre).

Per il versante più «montanaro» di quel periodo, invece, abbiamo chiesto lumi a Michael Meadows, storico dell'alpinismo e dell'escursionismo in Australia. Michael si è appassionato al progetto, ha contattato la nipote di Bert Salmon, Audrey, e ci ha spedito copie delle pagine dove si parla dei Benuzzi. Siamo molto grati a entrambi. Grazie anche a Peter Barnes, uno dei compagni di escursione di Felice in Queensland, che ci ha spedito splendide fotografie di quei giorni.

Sulla situazione in Alto Adige/Südtirol negli anni Sessanta, abbiamo faticato a trovare resoconti che non aderissero a uno dei due nazionalismi che si fronteggiano nella regione. Molto di quel che abbiamo rintracciato andava letto «depurandolo» da scorie e cascami. La fonte che ci è sembrata migliore è: *Irredentismo in Alto Adige. La questione altoatesina: un problema etnico per l'Italia*, ricca sezione speciale del sito misteriditalia.it

Abbiamo consultato anche:

P. Cagnan, *La notte dei fuochi: quei quaranta attentati che scossero Bolzano*, in «Alto Adige», 8 maggio 2011.

M. Minniti, *Prove di golpe (bianco) in Alto Adige*, autoprod., Bolzano 2000. Il punto di vista «postfascista» sulla questione altoatesina, gli attentati di mezzo secolo fa e la convivenza tra italofoni e germanofoni.

A seguire, titoli e date di pubblicazione su «Il Piccolo» dei citati articoli di Felice a firma Arrigo Risano:

Il solo modo di governare è quello di dimostrarsi buoni, 13 ottobre 1971 (*obituary* sul generale Guglielmo Nasi).

Fa risplendere l'arte più pura del Greco Toledo, gloria e sole, 25 ottobre 1973.

Sulle tele del «tesoro di Giverny» Monet s'è eretto il più bel monumento, 6 febbraio 1973.

L'odore del metrò, 6 ottobre 1973.

Nel Paese che «vale un Perù» la ricchezza è mal distribuita, 16 aprile 1975.

Dal 24 luglio 1971 al 20 febbraio 1986 «Il Piccolo» pubblicò in tutto cinquantadue articoli di Arrigo Risano.

La scelta di scrivere sotto pseudonimo è facile da comprendere: avendo un ruolo diplomatico, Felice voleva evitare confusione tra la posizione del paese che rappresentava e le sue personali osservazioni su vita e cultura dei paesi che lo ospitavano.

Chi non conosce Trieste e dintorni potrebbe trovare enigmatico il cognome Risano. Il Risano/Rižana è un fiume che oggi scorre in Slovenia (nel comune di Capodistria/Koper), ma durante l'infanzia e l'adolescenza di Felice scorreva in territorio italiano. Il fiume dà anche il nome al *Placito del Risano* (804 d.C.), verbale di assemblea che documenta le

lamentele della popolazione istriana contro i vescovi e il governo del feudatario duca Giovanni. Il *Placito* è la più antica prova scritta della presenza di popolazioni slave nei pressi di Trieste.

I versi di Vittorio Sereni sulla terra del campo di prigionia sono datati «Sidi-Chami, ottobre 1944» e fanno parte della raccolta *Diario d'Algeria* [1947], Einaudi, Torino 1998.

Di Sereni è stato pubblicato, a cura di Dante Isella, il *Taccuino d'Algeria* [1944], Via del Vento edizioni, Pistoia 2000. Qui, fra le altre cose, si legge dell'episodio a cui fa riferimento la poesia:

> Sono tra i pochi privilegiati ammessi a ripassare, inopinatamente, in un luogo che si era convinti di avere per sempre lasciato. Si tratta del campo 131, a Sainte-Barbe. Ci sono tornato tra giugno e luglio con altri pochi convalescenti dopo il periodo trascorso nel Campo Ospedale [...]. Era ormai un campo di transito, nel quale – in ciò aiutando la stagione avviata al bello fisso – nessuno aveva più interesse a lavori di sistemazione di minuto mantenimento – come si diceva nella naia.

> La rievocazione a distanza di anni di queste vicende non potrà avere, come luogo ideale, altro teatro che questo: il 131, dove trascorsero ore ed ore a dipingerci vittime l'un l'altro, ognuno convinto che il peggior destino, tra tutti, fosse il suo, irriducibile nella difesa di tale ipotetico primato.

Sulla figura di Bill Woodley, il principale testo di riferimento è la biografia scritta da D. Holman, *Elephants at Sundown. The Story of Bill Woodley*, W. H. Allen, London 1978.

Dei figli di Bill, Bongo e Danny Woodley, si trovano molte tracce negli archivi online dei media africani e internazionali. Si veda ad esempio:

Ill-Equipped Kenyan Wildlife Rangers Struggle for Five Days to Put out Forest Fire in Game Reserve, Associated Press, February 28, 2003.

Bongo Drums up Wildlife Support, South African Press Association, June 11, 2003.

Danny Woodley è stato per anni *chief warden* allo Tsavo National Park. Si è dimesso nel giugno 2011, cfr. *Sad News for the Wildlife of Tsavo National Park*, in bushdrums.com, June 16, 2011.

Nel novembre 1995, poco più di vent'anni dopo che suo padre aveva portato Felice in volo sul Monte Kenya, Bongo fece lo stesso regalo a Stefania, Daniela e Silvia. Le donne della famiglia Benuzzi si trovavano al sacrario italiano di Nyeri, su invito della nostra ambasciata, per la commemorazione del cinquantenario della fine della guerra. Bongo propose loro di sorvolare la montagna-struzzo, la casa di Ngai.

Stefania: – Quando siamo arrivate, il 14 novembre, il cielo era coperto, la montagna non si vedeva e abbiamo aspettato due giorni. Considerate che il terzo dovevamo ripartire. Ogni mattina ci svegliavamo alle cinque per vedere se si poteva fare oppure no. Il 16 novembre, per combinazione il compleanno di Felice, la mattina era perfettamente serena. Bongo telefonò e disse: «Vi vengo a prendere». Alle cinque e mezzo era lf, al cosiddetto «albergo».

Daniela: – Mia madre partì per prima, quando il cielo era ancora limpido. Io per seconda e c'erano già delle nuvole. Silvia per ultima, ed è quella che ha visto meno di tutte noi. Chiaramente, le nuvole si formano con l'evaporazione, per cui ci fu quest'ordine cronologico e di importanza. Era più importante che ci andasse mia madre.

Stefania: – Fu senz'altro il volo più interessante della mia vita.

Daniela: – L'impressione più intensa me la fece la distanza dal campo alle rocce. L'avevo letto, ci avevo pensato, ma a vederla fui veramente colpita. E dissi: «Ma erano

matti? Ma chi glielo ha fatto fare?» L'altro ricordo che mi è rimasto sono le rocce nere. Lo sapevo intellettualmente, ma di nuovo, trovarmi davanti a questo basalto, in mezzo all'Africa, in mezzo al verde...

Il testo completo del Trattato Antartico si trova sul sito del ministero degli Esteri, www.esteri.it

Per approfondimenti sulla presenza italiana nel continente bianco: italiantartide.it (sito interamente dedicato alle spedizione italiane in Antartide).

pnra.it (sito ufficiale del Programma nazionale di ricerche in Antartide).

Di e su Gian Piero Motti e il Nuovo mattino, si veda:

E. Camanni (a cura di), *Nuovi mattini. Il singolare Sessantotto degli alpinisti*, Centro Documentazione Alpina & Vivalda, Torino 1998.

G. P. Motti, *La storia dell'alpinismo* [1977], Centro Documentazione Alpina & Vivalda, Torino 1994.

Id., *I falliti e altri scritti*, Centro Documentazione Alpina & Vivalda, Torino 2000.

Alla poetessa (e alpinista) milanese Antonia Pozzi, morta suicida a soli ventisei anni, è dedicato un sito ricco di materiali, antoniapozzi.it

La più ampia raccolta di versi è intitolata *Poesia che mi guardi*, Luca Sossella editore, Bologna 2010. Ha lo stesso titolo il documentario di Marina Spada (Miro Film, 2009) allegato al libro in formato Dvd.

Negli anni Settanta e Ottanta «Alpi Giulie» pubblicò i seguenti articoli di Felice:

Sulle Alpi Neozelandesi, n. 67, 1972.

Incompiuta all'Illimani, n. 71, 1977.

Andare sul Kibo, n. 72, 1978.

Lettera dall'Olimpo, n. 73, 1979.

Sul Zuc dal Bor d'inverno con Emilio Comici, n. 74, 1980.

Mattia Zurbriggen guida di Giulio Kugy, n. 75, 1981.

Il duca degli Abruzzi alpinista, n. 79/1, 1985.

Su e giù per l'America: Gran canyon e Mount Whitney, n. 80/1, 1986.

Ruapehu. Ghiaccio e fuoco in Nuova Zelanda, n. 82/1, 1988.

In due articoli (il primo e il quinto della lista), Felice adattò materiale scritto per *Più che sassi*.

Nel 1982 «L'Universo», rivista dell'Istituto geografico militare, pubblicò due «reportage differiti» di Felice, rievocazioni di viaggi argentini di qualche anno prima:

Falkland, viaggio d'epoca alle isole contese, n. 4, luglio-agosto 1982.

Nel cuore delle Ande Patagoniche al Lago Argentino ed al Ghiacciaio Moreno, n. 5, settembre-ottobre 1982.

Le avventure di Marcello Manzoni e Ignazio Piussi sulla catena transantartica nell'estate polare 1968-69 sono raccontate in M. Manzoni, *Zingari in Antartide*, Alpine Studio, Lecco 2012. Abbiamo intervistato l'autore proprio all'indomani della presentazione bolognese del libro.

Piussi, da più parti ritenuto uno dei più forti alpinisti italiani di sempre, è morto nel 2008 all'età di settantatre anni. Su di lui, lo scrittore e regista Nereo Zeper ha scritto un libro e diretto un documentario, entrambi intitolati *Ladro di montagne*. Il libro è edito da Ribis, Rabazzetto Friuli 2002. Prefazione di Reinhold Messner.

Quinta parte. La prigionia, l'armistizio, addio all'Africa (1939-1946).

Non sapevamo nulla di Alberto Pollera prima di imbatterci in B. Sòrgoni, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera* , 1873-1939, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Le figure di Giorgio e Isabella Marincola sono state indagate e raccontate in un complesso «progetto transmediale multiautore» sviluppatosi tra il 2008 e il 2012. Le principali articolazioni del progetto sono state:

– La biografia *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1944)*, scritta da Carlo Costa e Lorenzo Teodonio e pubblicata da Iacobelli editore, Roma 2008. Per approfondire: razzapartigiana.it

– Il melologo *Razza partigiana*. È un racconto letterario-musicale della vita di Giorgio Marincola, partigiano italo-somalo nella Resistenza italiana, caduto in Val di Fiemme il 4 maggio 1945, vittima dell'ultima strage nazista in territorio italiano. *Razza partigiana* è stato eseguito dal vivo decine di volte su e giù per l'Italia, con la voce di Wu Ming 2 e le musiche di Egle Sommacal, Stefano Pilia, Paul Pieretto e Federico Oppi.

– Il libro con Cd *Basta uno sparo. Storia di un partigiano italo-somalo nella Resistenza italiana*, testimonianza scritta e sonora del melologo pubblicata da Transeuropa, Massa 2010.

– Il «romanzo meticcio» *Timira*, scritto da Wu Ming 2 e Antar Mohamed, pubblicato da Einaudi Stile Libero nel 2012. Il libro racconta la tormentata vita di Isabella Marincola, mezzo secolo vissuto da modella, attrice, insegnante e profuga tra Roma, Mogadiscio e Bologna. Uno dei due autori, Antar Mohamed, è il figlio di Isabella e nipote di Giorgio.

Timira e *Point Lenana* vanno considerati libri «cugini di primo grado». Sono entrambi «oggetti narrativi non-identificati», creature anfibie tra narrativa e saggistica; entrambi parlano di Africa, fascismo e colonialismo italiano; entrambi sono stati scritti da un membro del collettivo Wu Ming e da un coautore; in ambedue i casi, la «scintilla» iniziale è partita dal coautore.

Point Lenana deve molto ad alcune scelte stilistiche e narrative compiute dai due autori di *Timira*, e di questo non possiamo che ringraziarli.

Sulle origini del concetto di «antifascismo esistenziale», rimandiamo a G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976.

In seguito il concetto è stato esteso e riutilizzato, in particolare dallo storico Giovanni De Luna: si veda in particolare *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 1995. E, con Marco Revelli, *Fascismo/antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

L'inferno dei vivi , pubblicato postumo dalla Fissan, è l'unico libro scritto da Osiride Brovedani. I cenni biografici che abbiamo inserito sono tratti da:

Chi era Osiride Brovedani, in www.fondazionebrovedani.it

G. Z., *Brovedani, il genio della pasta Fissan*, in «Il Piccolo», 3 aprile 2009.

I dati sulle «opzioni» in Alto Adige, con particolare riferimento alle comunità ladine e, ancor più nello specifico, alla Val Gardena, li abbiamo trovati in:

Cronologia storica, sul sito del comune di Ortisei/Urtijëi/St Ulrich, comune.ortisei.bz.it

C. Bearzot, *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano 2007.

H. Heiss, *1939-1942: il dramma delle opzioni in Alto Adige-Südtirol*, testo della

conferenza tenuta il 13 aprile 2012 presso il Centro di studi storico militari generale Gino Bernardini di Bologna.

Sull'incertezza morale nel periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943, si veda l'opera capitale C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Tutte le citazioni di Nuto Revelli sono tratte dal suo *La guerra dei poveri* [1962], Einaudi, Torino 2005.

Per una ricognizione aerea dei problemi storiografici del periodo 1940-45, è ancora molto utile la conversazione tra gli storici Lutz Klinkhammer ed Enzo Collotti, raccolta nel libro *Il fascismo e l'Italia in guerra*, Ediesse, Roma 1996.

Per approfondire il tema dei crimini di guerra italiani e capire perché non furono puniti consigliamo:

D. Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, con un'intervista al giudice Antonino Intelisano, Odradek, Roma 2012.

C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, Padova 2005.

Fascist Legacy, documentario della Bbc diretto da Ken Kirby con la consulenza storica di Michael Palumbo, 1989.

F. Focardi e L. Klinkhammer, *Criminali di guerra in libertà. Un accordo segreto tra Italia e Germania federale, 1949-1955*, Carocci, Roma 2008.

R. Pankhurst, *Italian Fascist War Crimes in Ethiopia. A History of Their Discussion, from the League of Nations to the United Nations (1936-1949)*, Northeast African Studies, vol. 6, nn. 1-2 (New Series), Michigan State University Press, East Lansing 1999.

G. Scotti, *Bono italiano. Militari italiani in Iugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a «disertori»*, Odradek, Roma 2012.

Mentre chiudevamo *Point Lenana* è uscito il libro di F. Focardi *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013. Non abbiamo fatto in tempo a leggerlo, ma lo segnaliamo sulla fiducia.

Il libro di M. Palumbo *L'olocausto rimosso*, che la casa editrice Rizzoli doveva pubblicare nel 1992, non è mai stato stampato. A questo proposito, si veda S. Fiori, *Quel libro non si stampi!*, in «la Repubblica», 17 aprile 1992.

Il *Discorso sul colonialismo* di Aimé Césaire è pubblicato in Italia da Ombre corte, edizione a cura di M. Mellino, Padova 2010.

Sul Macmillan Castle, luogo di prigionia del duca d'Aosta prima del ricovero in ospedale, abbiamo letto:

R. Mangat, *Welcome to Macmillan's Castle*, in «The Daily Nation», March 19, 2010.

Id., *Slow Death of Library that Macmillan Built*, in «The East African», May 3, 2010.

Macmillan Castle. A Castle As Large As the Owner, in enchantedlandscapes.com

Scandalous castle and Roosevelt's Presidency, in nilishe.com

Sui prigionieri di guerra italiani, consigliamo la visione di *Prigionieri*, documentario ideato e realizzato da Massimo Sani nel 1987 e trasmesso dalla Rai in tre puntate: *L'odissea*, *La scelta* e *Ultimo inverno*.

Sani ebbe l'idea di riunire decine di ex prigionieri italiani – sia «cooperatori» sia «non-cooperatori» – tra le rovine del campo di concentramento nazifascista di Fossoli, nel modenese. Il *genius loci* stimolò il ripescaggio dei ricordi, che si intrecciarono in un racconto comunitario durato un intero giorno d'estate, fino a sera inoltrata. Tra i

partecipanti c'era anche Felice: fisico asciutto, camicia vinaccia a maniche corte, calzoni scuri, vocali aperte alla triestina. Sarebbe morto un anno dopo. Sani gli diede molto spazio, lo lasciò raccontare la sua storia e fece inquadrare dalla telecamera alcuni acquerelli dipinti a Nanyuki. Ritroviamo qui uno dei tipici understatement di Felice: «Le autorità inglesi mi consideravano una specie di cattivello». La testimonianza si trova nella seconda puntata, *La scelta*. Alle voci e immagini di questa sorta di rito collettivo si alternano immagini di repertorio (per esempio, cinegiornali in varie lingue), sequenze di fotografie d'epoca e brani di interviste filmate in altre circostanze. Fra gli intervistati vi sono diversi storici, tra i quali Flavio G. Conti e Giorgio Rochat. Dal documentario Sani trasse anche un libro, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento. 1940-1947*, Rai-Eri, Roma 1992.

Sul braccio di ferro nei campi del Kenya a proposito del lavoro dei prigionieri, cfr. Pini, *Sotto le ceneri dell'Impero* cit.

Sulle fughe tentate e riuscite, cfr. V. Isacchini, *Fughe. Dall'India all'Africa, le rocambolesche evasioni dei prigionieri italiani*, Mursia, Milano 2012.

Sul collaborazionismo a Trieste, un buon compendio si trova nella prima parte del libro di C. Cernigoi, *Operazione «Foibe» tra storia e mito*, Kappa Vu, Udine 2005. Rimandiamo al suddetto libro anche per un riassunto – schiettamente non «bipartisan» – del dibattito storiografico (e mediatico) sulle foibe.

I versi di C. L. Cergoly sono tratti da *Canti clandestini*, «I Bianciardini», n. 24, Antifondazione Luciano Bianciardi, Pitigliano s.d.

Su alpinismo, antifascismo e Resistenza, oltre ai già citati Pastore, Serafin, Armiero, Sirovich, Redaelli eccetera, si veda E. Castiglioni, *Il giorno delle Mésules. I diari di un alpinista antifascista*, Vivalda, Torino 1997.

Abbiamo sollecitato il parere di Santo Peli il 30 settembre 2012 alla presentazione bolognese del libro di Armiero, *A Rugged Nation* cit. Per quest'opportunità ringraziamo il progetto di comunicazione storica *Il caso S.*, www.casoesse.org

Il racconto di «Arrigo Risano» sul rientro in Italia e il viaggio da Napoli a Trieste in compagnia di «Fausto» si intitola *Quattro, quattordici o mai* ed è incluso in F. Roversi Monaco (a cura di), *Africa come un mattino*, Tamari, Bologna 1969.

Per quanto riguarda l'amnistia e il colpo di spugna sui crimini fascisti, consigliamo il libro di M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, Mondadori, Milano 2006.

Sul legame tra amnistia, mancata epurazione e «regolamenti di conti» cfr. anche M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2000.

Sull'armadio della vergogna, sempre di Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano, 2003.

Sulle disavventure del film su 'Omar al-Mukhtār la fonte più completa ci è sembrata la tesi di laurea di C. Tosatto *Il leone in gabbia. Storia e vicissitudini del film* The Lion of the Desert, discussa all'Università degli studi di Torino nel 2004, con relatore G. De Luna. Si trova in rete in formato Pdf.

Il racconto della vita di Giovanni «Giuàn» Balletto si basa principalmente su G. Balletto, *Kilimanjaro. Montagna dello splendore*, Tamari, Bologna 1974.

Il racconto di Isabella Marincola su *Ha Nolaato!* – per gli italiani: l'Eccidio di

Mogadiscio – proviene dai materiali preparatori per *Timira* cit.

I versi di Vittorio Sereni («Tu coi morti ti levi...») sono tratti dalla poesia *La ragazza d'Atene*, datata «Tradotta Atene Mestre, autunno 1942-Africa del Nord, autunno 1944» e inclusa in *Diario d'Algeria* cit.

Crediti e ringraziamenti, la raffica finale.

Point Lenana è stato scritto con l'aiuto di molte persone. Nelle note sopra ne abbiamo ringraziate alcune. Ora completiamo l'elenco.

Grazie a tutte le persone che abbiamo intervistato.
Il posto d'onore lo riserviamo a Stefania Benuzzi: questo libro non avrebbe avuto forma senza la sua voce. Grazie a Daniela e a Silvia, per aver risposto senza esitazioni a tutte le domande, anche a quelle che risvegliavano antichi dolori.

Grazie a Severino Cesari, Paolo Repetti, Daniela La Rosa, Rosella Postorino, Monica Aldi, Riccardo Falcinelli.

Grazie a Valentina Pattavina, per il lavoro sul testo, le nottate e le alzatacce, le tirate d'orecchi in grassetto.

Grazie a:
Luigi «Long John» Licci, che ci ha dato il calcio nelle terga al momento giusto e ci ha fatto da apripista con la famiglia Benuzzi;
Filippo Sottile, per le curatissime trascrizioni di alcune interviste e i pareri espressi sulla penultima stesura del libro;
Martino Prizzi, Franco Berteni, Lorenzo Filipaz e Natale aka «Veciobaeordo», per aver fatto da cavie e per i preziosi suggerimenti;
Fabrizio De Meo, per aver messo le mani nella pubblicistica del Cai del Ventennio;
Claudia e Claudio Mitri, per i contatti nell'ambiente alpinisico triestino di lingua italiana;
Stefano Lusa, il nostro occhio aperto sui Balcani;
Matteo aka «Ermete Trismegisto», per la chiacchierata sul cinema coloniale italiano e sulle immagini della propaganda fascista;
Salvatore Ritrovato, per alcuni chiarimenti su Vittorio Sereni e la poesia italiana di fronte all'esperienza della guerra e della prigionia;
Anna Luisa Santinelli, Annalisa Maroni, Simone Agostini e le loro misteriose fonti per una certa consulenza dialettale;
John Balletto, per il contatto con suo fratello e suo nipote;
Valeria Isacchini e Daniela Nardini, per i tentativi di rintracciare memorie di Enzo Barsotti;
Juan Pablo Bassi, per alcune fotografie di famiglia dove appare un Giuàn Balletto magro e trentenne;
Gian Carlo Nardi (Cai Liguria), Giovanni Testa e Maurizio Balletto, per la disponibilità.

Grazie a Mike Rukwaro, guida e amico, e tutta la sua banda: Daniel, Michael, Joseph, Gideon, James e Paul. E ovviamente grazie a Daniela Pulvirenti e Beppe Tenti di Trekking International, per l'eccellente organizzazione di tutti i viaggi.

E adesso, grazie a:
Cecilia, compagna di escursioni e di vita; Claudia e Matilde, per l'amore, la pazienza e il sostegno;
il collettivo Wu Ming al completo: WM 1 gets by with a lot of help from his friends.

Infine, soprattutto, grazie a Felice, Giuàn e Vincenzo, che ci hanno fatto sognare.

Bologna-Pavia
febbraio 2013

Colui che converte nel buio...

Ebook realizzato da Paolo Massei *aka* Hubert Phava

mozambo@gmail.com

utilizzando i seguenti software Free:

Sistema operativo: *Slackware-Linux*

http://www.slackware.com

Office automation: *LibreOffice*

http://www.libreoffice.org/

Macro di conversione *Writer2Epub* di Luca Calcinai:

http://extensions.services.openoffice.org/en/project/Writer2ePub

Macro di correzione (per LibreOffice) *PepitoCleaner*:

http://pepitoweb.altervista.org/

Dulcis in fundo, *Sigil:*

http://code.google.com/p/sigil/

Ringrazio *Wu Ming 1* per avermi fornito il file di partenza.

Come si evince dalle note di copyright riportate all'inizio,

gli Autori e dall'Editore lo rilasciano con piena facoltà

di copia e condivisione purché a scopo non commerciale

ed a condizione che sia riportata integralmente

la dichiarazione del copyright.

Desidero ringraziare Autori ed Editore per questo.

Per eventuali bachi, correzioni, insulti eccecc, l'email sopra e' valida.

PM (*aka* HP)